FRANCESCO MARIA NICCOLÓ GABBURRI

VITE DI PITTORI, VOL. IV

PAL_E.B.9.5_IV

[p. 1783 – IV – C_001R] **M**
Machua, Maffeo, Mang, Mano, Marc'.

Machua di Granada nelle Spagne, fu gran pittore e architetto. Egli seguì la maniera tanto celebre di Raffaello da Urbino. Butron, a 122 il quale scrive Machuca e non Machua.

Maffeo Verona, veronese, allievo di Luigi Benfatto, che divenne poi suo suocero, portò dalla natura tale speditezza, e velocità nel dipignere che nei giorni estivi, era solito la mattina bozzare un quadro, di mezzogiorno asciugarlo al sole e la sera compirlo. Nei freschi poi appena erano intonacati i muri che poteansi dire dipinti, che però molti se ne vedono nei contorni veneziani. Fu uomo di bel tempo non estimò i disordini, né le fatiche onde di 42 anni restò colto dalla morte nel 1618 e sepolto in Santa Maria Giubenigo. Lasciò Agostino il figliuolo, studioso e universale nella pittura. Ridolfi, parte II, a 148. Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 273. Dal Pozzo, a 151. *Rinnovazione* del Boschini del 1733, a 48, dove dice che fu scolare di Luigi dal Friso. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740 ecc. vedonsi registrate alcune opere di questo artefice che sono in Venezia nelle appresso chiese, cioè in San Domenico, a 90. In San Giovanni de' Furlani, a 122. Nella Celestia, a 123. In Santa Lucia, a 181. Nella scuola dei Tintori, a 189. In San Giovanni di Rialto, a 198. Nel convento dei Frari, a 207. In San Cassiano, a 220. In Sant'Eustachio, detto San Stae, a 223. In San Giacomo dall'Orio, a 224. In San Simone grande, a 225. In Sant'Agnese, a 263. E in San Clemente, a 286. Di questo Maffeo da Verona ne vien fatta menzione da Odoardo Wright nei suoi *Viaggi*, volume I, a 51 in fine.

Mangone da Fiesole, scolare di Andrea da Fiesole, addestrossi nella scultura e nell'architettura. Roma vide le prove dei suoi belli disegni nell'erezione di molti palazzi e chiese. Vasari, parte III, libro I, a 109, nella Vita di Andrea da Fiesole.

Manno da Bologna, orefice, statuario e pittore. Vedesi una Madonna dipinta nel 1260, sotto postovi il suo nome. Lavorò la statua di papa Bonifazio VIII che sta sopra la ringhiera dei padri anziani nella Piazza di Bologna e fu eretta l'anno 1301. Malvasia, parte I, a 13. Vi fu ancora un pittore bolognese, scolare di Guido Reni chiamato Giovanni Giacomo Manno. Masini, a 227 e 633. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro I, capitolo IV, a 27.

[p. 1784 – IV – C_001V] Marcellini, per nome Carlo nacque in Firenze e fu scolare di Felice Ficarelli detto Felice Riposo. Praticò nei primi anni l'arte dell'orefice ma saputosi dal serenissimo Cosimo III granduca di Toscana, il bel talento di questo giovane lo mandò a Roma sotto Ercole Ferrata, scultore di stima e di Ciro Ferri, pittore di grido. Quindi fu che riescì bravo scultore, come ne fanno mostra le sue capricciose e spiritose invenzioni e belle opere in marmo, le quali sono degne di osservazione. Specialmente i bassirilievi di bronzo che sono nella bellissima e ricca cappella di Santa Maria Maddalena de' Pazzi in Firenze, nei quali se manca in qualche parte la finitezza, e la dovuta rigorosa correzione del contorno, supplisce esuberantemente l'invenzione, lo spirito e la mossa delle figure. Fu uomo allegro, ma più amante della conversazione degli amici del suo taglio del piacere e dell'osteria che del lavoro, che se tale non fosse stato, non sarebbe incorso nell'indignazione del suo sovrano che lo privò della mensuale provvisione già assegnatali e averebbe lasciato maggior numero di sue belle opere. Morì d'anni 67 il dì 22 giugno 1713 in Firenze. Ne fa menzione il Baldinucci nel decennale V, della parte I, del secolo V, a 522 al verso VI nella Vita di Ercole Ferrata. Pascoli, a 247 nel fine della Vita del suddetto Ferrata.

Marcello Provenzale da Cento, uomo amorevole, onorato, di buona conversazione e di ottime qualità. Sebbene fu bravo pittore attese però con più genio ai lavori di mosaico. Si può vedere in San Pietro in Vaticano, dove lavorò con Paolo Rossetti, suo maestro. Tanto grande fu l'eccellenza di questo artefice che compose bellissimi quadretti e ritratti di mosaico, lavorato alla

ruota, che sembravano dipinti. Ma perché di tali manifatture non fu remunerato a misura della spesa e della fatica, tanto si attristò che l'anno 1639 entrato nel 64 di sua età, morì con dispiacere dei virtuosi. Baglioni, a 349. Pinarolo, tomo I, a 270 e tomo II, a 71. Masini, a 633. Pascoli, tomo II, a 24 nella Vita di Giovanni Batista Calandra. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 180.

Marcello Sparzo scultore di Urbino, passò la gioventù con quei maestri stuccatori adoperati da Raffaello in Roma. Avanzato in età andò a Genova e coll'esercizio degli scarpelli si pose in credito e [p. 1785 – IV – C_002R] benché consumasse danari, tempo e sanità nei fornelli, cercando alchimie e fissazione dei mercuri, ivi campò poco meno di un secolo. Soprani, a 298.

Marcello Venusti, mantovano discepolo di Perino del Vaga, poi amato dal Buonarroti per il quale copiò il suo Giudizio universale, da regalarlo al cardinale Alessandro Farnese e questo si vede nelle stanza del giardino del serenissimo di Parma. Lo stesso Michelagnolo diedegli a lavorare molte opere coi suoi disegni, i quali gli furono dati da Tommaso dei Cavalieri. Poche sono le chiese di Roma che non abbiano qualche memoria di questo pittore perché era uomo aggiustato nel disegno, maestoso nel componimento, diligente nel finire, vago nel colorire e facile nel servire. Arricchì le Gallerie di Spagna e di altre città dei suoi quadri e ritratti. Tanto piacquero agli intagliatori le opere sue, che molte furono date alle stampe. Chiaro finalmente per virtù non meno che per meriti, morì in Roma nel pontificato di Gregorio XIII. Michelagnolo suo figliuolo, levato dal Sacro Fonte, e allevato nel disegno da Michelagnolo Buonarroti, non si assomigliò al padre. Superollo bensì nella mercatura e nelle fortificazioni. Baglioni, a 20. Vasari, parte III, a 370 e 366 nella Vita di Perino del Vaga. Gaspero Celio, a 14. Pinarolo, tomo I, a 274 e tomo II, a 114. Sarnelli, a 356. Dipinse per la chiesa della Pace di Roma la tavola della Santissima Nunziata alla cappella del cardinale Cesis e, parimente un'altra Nunziata nella chiesa di San Giovanni Laterano. Lo stesso Vasari nella Vita di Michelagnolo Buonarroti, parte III, a 775. Filibien, libro II, a 164 nella Vita di Perino del Vaga. E libro III, a 90, nella sua Vita. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 179.

Marchese Tommaso Guidoni, modanese, eccellente nel disegno di penna e di colorire miniature a punta di pennello, soggetto veramente degno, che meritò tutta la grazia dei serenissimi di Toscana, presso dei quali sono molte manifatture che adornano la superbissima galleria del serenissimo granduca di Toscana. Vedriani, a 145.

Marcantonio Bassetti veronese, avuti i principi della pittura da Felice Brusasorci, passò a Venezia e nel copiare le opere del Tintoretto riportate sopra la carta o toccate di chiaroscuro a olio, non ebbe chi lo superasse. Tirato dalla curiosità a Roma, ivi fece studi laboriosi. Ritornato in patria fu ben veduto, sì per la rarità dei fondati dipinti, come per la bontà dei costumi e delle opere pie, nelle quali impiegava l'anno 1630 con carica di deputato nei bisogni contagiosi, toccato anch'esso dal male, piacque a Dio di chiamarlo a sé d'anni 42. Ridolfi, parte II, a 246. Dal Pozzo, a 258. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 292. L'*Incognito conoscitore* descrive le sue opere nella parte I, a 9.

[p. 1786 – IV – C_002V] Marcantonio Bellavia siciliano, dall'avere lavorato in Roma con gli scolari di Pietro da Cortona credesi che anch'esso escisse da quella scuola.

Marcantonio Botti, nobile genovese, uno dei più fecondi intelletti che con insolita facilità arrivasse al possesso delle lettere umane, dell'aritmetica, della scrittura mercantile, della poesia, dell'arte comica, delle meccaniche, dell'universalità dei suoni, fabbricando da sé fantasie di strumenti diversi, in un solo volle anco, sotto Giovanni Bernardino Ansalone napoletano, apprendere il disegno e perché dilettavasi di fare ritratti coloriti di cera, seguì sino in Francia un perito in tale arte, presso del quale trattennesi due anni. Ritornato alla patria, conferì quanto

aveva imparato con Stefano Borro, milanese, raro maestro in simili materie e l'uno diede lume all'altro. Lavorò dunque, col tempo, ritrattini, fiori, catenelle, pizzi e altre cose in cera con tanta finezza che fu uno stupore il vederle. Diede anco al pubblico un quadro ed altri ai suoi amici, carico di gloria, partì dal mondo nel 1648 d'anni 76. Soprani, a 164.

Marcantonio Calvi, Aurelio Benedetto e Felice, tutti genovesi e figliuoli di Pantaleo, che fu loro maestro nella pittura. Parve che Marcantonio si avanzasse più degli altri, e si avvicinasse alla maniera di dipignere del padre. Nei buoni freschi non gli mancò mai da esercitarsi. Fu pratichissimo nel conoscere le maniere dei buoni pittori antichi, a tale effetto fu spedito in vari paesi da principi, per comprare quadri e ne riportò sempre gloria e onore. Soprani, a 75.

Marcantonio Canini scultore romano, fu adoperato dal cavaliere Bernino. Ebbe un fratello per nome Giovanni Angelo pittore, e scolare del Domenichino.

Marcantonio Chiarini, pittore e architetto, nato in Bologna il dì 10 dicembre l'anno 1652, è stato scolare per anni 4 di Francesco Quaini, poi un anno di Domenico Santi, dopo il quale ritornò al [p. 1787 – IV – C_003R] Quaino. Colla sua bella architettura dipinta con gli arabeschi colla prospettive con gli sfondati condotti con tanta tenerezza e un perfetto punto si è fatto largo nella corte di Modana, col figurista Sigismondo Caula, in Milano col Lanzani, in Lucca con Giovanni Giuseppe dal Sole, in Vienna col suddetto Lanzani. Ivi servì il serenissimo principe Eugenio di Savoia. Per suo genio speciale ha disegnati e misurati tutti gli acquedotti della fontana della piazza di Bologna (opera di Giovanni Bologna) della quale conservo appresso di me il disegno originale dell'istesso Giovanni Bologna, per darli alle stampe colle annotazioni e col disegno di tutta la figura di detta fontana. Pubblicò colle stampe un libro di prospettiva di sua invenzione. Giampiero Zannotti, ne descrive ampiamente la Vita nella sua *Storia dell'Accademia Clementina*, della quale fu uno dei 40 accademici fondatori e oltre alle molte notizie che egli dà di questo eccellente artefice dice che la sua morte seguì in Bologna, il dì 15 di maggio 1780 in età d'anni 78 mesi 5 e giorni 6, libro VI, a 269, dove pone il di lui ritratto e in molti altri luoghi della detta sua opera.

Marcantonio Franceschini, nacque in Bologna, l'anno 1648 il dì 5 di aprile, giorno delle palme dell'anno 1648. Desideroso di apprendere il disegno, di anni 17, fu raccomandato in primo luogo alla direzione di Giovanni Maria Galli, detto il Bibbiena, pittore di qualche grido che con amore prese a instruirlo. Ma nel 1668, essendoli mancato il maestro e studiato per qualche tempo da sé, fortunatamente entrò, di 20 anni, nella scuola di Carlo Cignani, dalla quale ne riportò tal colorito che si può dire uno dei migliori imitatori di quella bella, amena e fondata maniera. Non solo la sua patria gode in pubblico e in privato, a olio e a fresco e a secco, opere grandiose, ma la Francia, le Spagne, la Germania e circonvicine città dell'Italia. Sì per la prontezza del suo pennello, come per la pulizzia e vago colorito, che sommamente l'occhio dilettano.
Nella chiesa del Corpus Domini di Bologna dipinse tutta la volta, la facciata sopra la porta, l'altar maggiore e altri altari e si servì per l'architettura di Enrico Haffner. Chiamato a Genova, dipinse la sala del Gran Consiglio e gli furono compagni Luigi Quaini per le figure, e Tommaso Aldrovandini per l'architettura. Ha servito la santità di nostro signore papa Clemente XI, e co' propri colori ha dipinto vaste tele per istorie diverse, le quali servono agli artefici per riportarle a mosaico nel Vaticano. Ritornato a Genova dipinse la volta della chiesa dei padri dell'oratorio, con otto quadroni sotto il cornicione che rappresentano i fatti memorabili del padre S. Filippo Neri. Ivi ebbe per compagno nell'architettura il padre Haffner dell'oratorio medesimo, e fratello di Enrico suddetto. A Crema, nella chiesa del Carmine colorì la cappella della Santissima Vergine e dipinse la tavola dell'altare. Ultimamente, nella chiesa della Madonna del Popolo di Piacenza, ha dipinto la Natività di Maria Vergine e altre cose concernenti a quella cappella. In queste chiese ha sempre condotto seco Jacopo Buoni bolognese, il miglior allievo della sua scuola, e giovane di [p. 1788 – IV – C_003V] grande spirito, il quale nella sua età di 25 anni, gli ha prestato molto

aiuto nelle figure e fu a servitù di Luca Antonio Bistega bolognese per l'architettura, soggetto ancor esso degno di memoria. Il Franceschini ha sempre conservato scuola fiorita e compartito ai suoi scolari, grazie infinite con assistenza assidua e con amore singolare. Fiorisce ancora nella pittura Giacomo suo figliuolo (ora canonico nell'insigne collegiata di Santa Maria Maggiore di Bologna) il quale per suo genio ha copiato molte opere del padre e di usa invenzione, oltre a molte altre cose ha dipinto il quadro della Santa Cecilia con altre Sante, per uno altare posto nella chiesa di Santa Maria detta dell'Incoronata in Bologna. Altresì ha dipinto i due laterali di detto altare. Marcantonio Franceschini fu cavaliere e morì il dì 24 dicembre dell'anno 1730. Fu compianta la sua morte da tutti ma specialmente se ne dolse la città di Bologna, e più d'ogni altro la celebre Accademia Clementina, della quale era stato uno dei 40 accademici fondatori, e l'aveva amata teneramente e con assistenza indicibile e liberalità sempre ne aveva promosso l'avanzamento. Giampiero Zannotti ne scrive diffusamente la vita e con quelle lodi giustamente meritate da quel grand'uomo, nel libro II, a 219 della sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, dove pone il suo ritratto che è assai somigliante, disegnato da Domenico Fratta e intagliato dal padre fra Antonio Lorenzini, Minore Conventuale.
Chi queste cose scrive conserva il di lui ritratto in disegno fatto di sua mano e mandatoli cortesemente in dono, per collocarlo in una sua collezione di simili ritratti, dove tutt'ora si vede e si conserva con somma stima. Il marchese Emilio Pucci, fiorentino, gode ancor egli di avere tra gli altri quadri che egli possiede di vari eccellenti artefici un gran quadro di una sibilla, figurata al naturale, con putti di mano di Marc'Antonio Franceschini, che accompagna altri tre simili quadri, cioè del Guercino, di Solimena e di Baldassar Franceschini, detto il Volterrano. L'*Incognito conoscitore* fa menzione di questo degnissimo professore, registrando le di lui opere che sono in Verona, nella parte I, a 37. Odoardo Wright nel suo libro, scritto in idioma inglese, di alcune osservazioni fatte nei suoi *Viaggi per la Francia e per l'Italia negli anni 1720, 1721 e 1722,* in due volumi in IV, impresso in Londra nel 1730, nel volume I, a 25, fa menzione del Franceschini e delle sue opere che sono in Genova nella chiesa della Santissima Nunziata, e a 26, di quella dipinta a fresco nella gran sala del consiglio.

Marcantonio Francia, così detto perché fu scolare di Francesco Francia. Questo è lo stesso che Marcantonio Bolognese o Marcantonio Raimondi, intagliatore di Raffaello. Vedi più a basso Marcantonio Raimondi.

Marcantonio Pellini, nato in Pavia l'anno 1664, è stato discepolo di Tommaso Gatti, ha studiato ancora in Bologna e in Venezia. Il suo genio è di figura e in grande, benché lavori di buon gusto ancora in piccolo. Viveva in patria nel 1719 quando il padre maestro Orlandi scriveva il suo *Abcedario pittorico.*

Marcantonio Poggio scultor genovese, studiò da Domenico Bissoni veneziano e coll'emulazione di Giovanni Battista, figliuolo del maestro, portossi tanto avanti che principiò a aiutare il suo benevolo direttore. La buona voce, sparsa della sua virtù e le ordinazioni che affollavansi furono cagione che con buona licenza si appartasse dal maestro. Fece dunque vedere in pubblico quanta fusse la forza della sua mano nelle statue e nell'architettura e ancora in qualche operetta dipinta. Sopraggiuntogli ordine di portarsi in Spagna colà si trasferì, ma dopo due anni, assalito da mortale infermità, ivi lasciò la vita in età giovanile. Soprani, a 192.

[p. 1789 – IV – C_010R] Marcantonio Raimondi, bolognese, detto ancora dei Francia, perché scolare di Francesco Francia; se coi pennelli non uguagliò il maestro, superollo almeno col bulino. In Venezia osservati li 36 pezzi della Passione di Cristo, intagliati da Alberto Duro e venduti al prezzo rigoroso, li ritagliò colla marca del Durero, per lo che sdegnato venne d'Anversa a Venezia, e l'accusò a quella Signoria la quale ordinò che dovesse marcare le carte col proprio segno, il quale fu M.A.F. [monogramma], andò di poi a Roma e tanto piacque a Raffaello quel modo d'intagliare che molte opere sue fece incidere colla marca R.S.M.A.

[monogramma]. Servì Giulio Romano di molti intagli, per i quali ebbe molti travagli, meritati però d'ambidue per i soggetti troppo osceni e scandalosi. Intanto l'anno 1527, succedendo il Sacco di Roma, e rimasto spogliato e mendico, ritornò a Bologna dove poco dopo morì, non mancando opinione che fosse ucciso per aver replicato il rame della Strage degli innocenti, il quale aveva promesso a un cavaliere romano di non ritagliarlo. Ebbe una moglie che intagliò anch'essa. Ne parlano il Vasari nella parte III, a 294, nella sua Vita. Il Malvasia, parte II, a 63. Il Baldinucci, a 20, nelle *Vite degl' intagliatori*. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXIII, a 193, 194 e 195. Lomazzo, libro VI, a 415. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori,* edizione II, a 76. Masini, a 134. Giovanni de Bombourg de Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., nella Vita di esso, a 22, 48, e da 49 sino a 58, dà una nota delle stampe intagliate da lui Giampiero Zannotti, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro I, capitolo IV, a 21. Filibien, libro I, a 207 nella Vita di Raffaello e libro II, a 100 nella sua Vita. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 98 e nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 188.
Ora qui mi sia permesso che per comodo maggiore dei dilettanti e, perché non abbiano la pena di ricercare in diversi libri le stampe di Marc'Antonio, io riporto in questo luogo tutte quelle che si trovano registrate, prima dal Malvasia, quindi dal Vasari e poi da altri, servendomi per misura dell'oncia, del piede bolognese. Cominciando pertanto dal Malvasia, egli pone in primo luogo lo Stregozio, detto comunemente di Raffaello, benché dal Lomazzo sia tenuto per di Michelagnolo. Once 20, once 9 e mezzo gagliarde per traverso.
La S. Caterina di Giulio Romano. Once 18, once 14 per diritto.
L'erudito baccanale cavato da un bassorilievo, ove sileno di maestosa veste coperto vien sostenuto da due satiri con due termini in ogni canto, presso i quali satirette, sotto il piè d'uno delle quali sta scritto, *Romae ad S. Marcum* poi M. A. F. once 16 e mezzo once 4 e mezzo gagliarde per traverso.
L'eruditissima carta detto il Trionfo o il Pilo di Marco Aurelio, ove egli nudo in piedi, su scudi ed armi che preme col piede, si vede soggetti li troppo piccoli nemici vinti e incatenati attorno, fra molti soldati di sì diverse armature e Giachi di maglia vestiti con la corona di lauro della Fama preparatagli. Once 16, once 11 per traverso.
L'altra carta famosa degli Innocenti, in tutto come la pittura, fuori che il solo aggiunto della felce da un canto, come detto di sopra. Once 13 e mezzo. Once 9 scarse per traverso.
Un altro erudito bassorilievo, ove dalla Fama vien coronato l'imperatore da una parte, mentre dall'altra si combatte e si atterrano i nemici. Once 13. once 9 scarse per traverso.
Alessandro Magno, che alla presenza dei dotti da una parte e soldati dall'altra fa riporre nel ricco scrigno di Dario la Iliade di Omero. Once 13 scarse. Once 9 gagliarde per traverso.
La Beata Vergine in abiti vedovili, in piedi, sopra il morto figlio stesole avanti e che aperte le braccia e alzati gli occhi al cielo gli piange sopra. Once 10. Once 7 per diritto.
[p. 1788.1 – IV – C_004R] Tre di quei peducci o pennelli che siansi nella volta della loggia da Eligi, cioè Giove, che bacia amore e le tre Dee nude, fralle quali quella in ischiena che sola pins'egli Raffaello. Once 10 scarse. Once 6 e mezzo.
L'altre tre dee vestite ma in forma quadra e perciò. Once 6 gagliarde. Once 6 per diritto.
Li pescatori da Raffaello, credo mezzo foglio e più, per traverso con la sua solita marca.
Un giovane di squisite proporzioni, bell'aria e tenerissimo, con un po' di panno sull'antico che lo va ricoprendo dal mezzo in giù, che con la sinistra, paion ceppi di legno entro un nicchio, dietro il quale vedesi una ferriata come di prigione, con la sua marca. Solita in iscorto, entro il piede di detta colonnella. Once 10 scarse. Once 4 e mezzo per diritto.
Marte nudo a sedere, presso l'armi sue, ponendo una mano s'una spalla a Venere, nuda in piedi, a cui amore pone nelle mani una longa facella ardente, in paese. M. A. F. che par piuttosto pensiero del Mantegna. Once 9 e mezzo. Once 6 e mezzo per diritto.
Due non so se sibille, l'una delle quali scrive sopra una tabella posata sul ginocchio, in profilo alzato; il piè s'una base, l'altra mirabilmente sfiancheggiando sostiene un libro e mira nel zodiaco,

lo scorpione e la libra. Once 9. Once 6 e tre quarti per diritto e della quale si valse nel suo simbolo 127 l'eruditissimo nostro Bourlio, anzi il Bonasone, che ne fu il tagliatore.
La tanto stimata peste, detta il morbetto di Raffaello. Once 8 e once 6 e mezzo scarse per traverso.
Una Galatea nuda in mare col piè sulla conchiglia e con la sinistra sostenentesi i molli capelli, e sopravi in aria due deità coronate. Once 8 e mezzo. Once 5 e mezzo per diritto.
Venere sedente con una freccia in mano e Amore coll'arco che gliela chiede in paese, con Vulcano che sulla incudine batte ordigni, con la marca. Once 8 gagliarde. Once 6 e mezzo per diritto.
La Beata Vergine a sedere in faccia con S. Anna di dietro con ambe le mani alzate e in braccio della Santa Madre il Bambino, che sfugge lasciarsi prendere da una vecchia che genuflessa vuol pigliarlo per riporlo nella culla, con un angeletto che tiene un vaso che servì per lavarlo. Once 8. Once 5 e mezzo per diritto.
Il Signorino che nudo a sedere sulle ginocchia della sua Santa Madre, sedente in paese, si volge di fianco a dare colla destra sostenutagli da S. Anna, la benedizione a S. Giovannino che, genuflesso con un ginocchio solo, si mette la mano al petto sostenendo coll'altra la croce di canna. Once 8. Once 5 per diritto.
[p. 1788.2 – IV – C_004V] Adamo che poggiandosi con una mano ad un cattivo albero, porge con l'altra due pomi ad Eva, appoggiatasi ad un simile, sul quale sta il serpente, con quella in proprietà di farci vedere di quel tempo edifici in lontananza. Once 7 e tre quarti. Once 5 e mezzo per diritto.
La Madonna a sedere sulle nubi col puttino che se lo attiene al manto, quella che fu poi rintagliata da Agostino con nubi tanto migliori, e l'aggiunto di quelle due teste di serafinotti, di tanta più terribil maniera e bei segnoni. Once 7 e mezzo. Once 5 e mezzo per diritto.
Una Madonna in piedi, che alzando da terra il bambino nudo, mostra volerlo porgere a S. Giovannino, che, sostenuto da un angelo in terra vestito di clamide, s'affatica per giungere a toccarlo. E mentre dall'altra parte un altro simil angelo sta divotamente mirando; primo rame da lui tagliato sotto il Francia di Bologna ed opera dello stesso Francia. Once 7 e mezzo. Once 5 e mezzo per diritto.
Il Marco Aurelio a cavallo, statua di bronzo in Campidoglio, intagliata, in mezzo foglio ordinario.
Il sonatore di Marc'Antonio, tenuto per sua invenzione e capriccio, cavata altri dicono, da un dipinto del Francia, che era presso il Sighicelli e che suona una chitarra, sino a quei tempi alla spagnuola, avendone una simile presso i piedi. Once 7. Once 5 per diritto.
Una donna nuda con un manto sulla spalla che la va ricingendo dal mezzo in giù e che sta con un braccio appoggiato ad un piedestallo, guardando da quella parte, dall'altra calando il braccio e la mano; accenna ad un vaso antico che le sta a' piedi posto in terra, in paese. Once 7. Once 4 e mezzo gagliarde per diritto.
Una donna alata, credesi la Poesia, a sedere, circondato il capo di lauro, il plettro in una mano, nell'altra un libro chiuso, sulle nubi, in mezzo a due putti nudi, tenenti due tavole entrovi in una *Numine affatur,* colla sua solita marca. Once 6 e mezzo. Once 4 e tre quarti per diritto, dalla quale tolse la figura del 130 simbolo, il Bonasone, per servir l'erudito Bocchio.
Entro un nicchio una Venere nuda, in faccia, che sfiancheggiando con le mani all'ali d'Amore che a lei volto di profilo le sta di fianco, mostra volerlo prendere e alzarlo. Once 6 e mezzo. Once 2 e mezzo.
Un bassorilievo d'un satiro, che vota un otre ad un altro che sedendo in schiena porge un corno per riempirlo e altri satiri e ninfe. Once 6. Once 5 e mezzo.
Un altro d'un vecchio e d'un giovane nudo che con facelle in una mano coll'altra sostentano una paniera entrovi un putto nudo rannicchiato. Once 6. Once 5 per traverso.
[p. 1788.3 – IV – C_005R] Un Adamo ed Eva che fuggono dal Paradiso e un tronco dell'albero. Once 6. Once 4 e mezzo per diritto.
Un altro che mostra uno specchio ad Eva, tenendo serpi avviticchiati nell'altra mano, colla solita marca.

Euridice e Orfeo, sua invenzione. Once 5 e mezzo. Once 4 gagliarde per diritto.
Una Madonna sulle nubi col puttino in piedi, di Raffaello, e tre mezzi angeletti scherzanti sotto e fra le nubi. Once 5 e mezzo. Once 4 e mezzo per diritto.
Una Madonna a sedere per metà che premendo colla mano la zinna al Signorino, che le porge la bocca, guarda noi altri spettatori. Once 5 e mezzo scarse. Once 4 scarse per diritto.
Un uomo nudo, abbracciato per di dietro da un altro, sua invenzione. Once 5 e mezzo scarse. Once 4 scarse per diritto.
La femminina che stesa dorme con ambe le braccia sopra il capo, che è la statua in testa al cortile di Belvedere. Once 5 gagliarde. Once 3 e mezzo gagliarde per traverso e che si vede intagliata da un altro con la marca P.
Il ballo de' nove putti nudi che tenentisi per le mani fanno la catena: colla solita sua marca. Once 5 gagliarde. Once 3 e mezzo rintagliati dal Barlacca ovvero Barlacchi.
Un'altra Lucrezia che si uccide, pochissimo diversa dalla già mentovata dal Vasari, sta più piccola con altre lettere greche, ma diverse e tramutata in una Didone coll'aggiunta presso di una fiamma. Once 5. Once 4 per diritto.
Un ritratto, dicono di Raffaello nel mantello, a sedere in terra pensieroso, per fare un quadro, caricatura di M. A. Once 4 e mezzo. Once 3 e mezzo per diritto.
Una Venere a sedere, che nuda si asciuga un piede e Amore che postosi una mano ne' capelli, mostra voler partire. Once 5. Once 4 scarse per diritto.
Un satiro a sedere che colla destra sostiene un vaso e un putto in piedi con un grappolo d'uva nella destra, mettendogli la sinistra nella bocca, sotto un albero e in paese, colla solita sua marca. Once 4. Once 3 gagliarde per diritto.
Una femmina colla destra sotto il mento, la sinistra appoggiata ad un piedistallo, con un rotolo in mano, entro un nicchio. Once 4. Once 2 e mezzo per diritto.
Un'altra della stessa grandezza in un simil nicchio, vestita similmente sull'antico. Nella sinistra un uccello, verso il quale gestisce colla destra.
[p. 1788.4 – IV – C_005V] Un pastore in piedi, che con una scopa mena un colpo ad un ignudo, che volto di fianco, a sedere, si pone la testa fralle mani. Once 3 e 3 quarti scarse. Once 3 scarse per diritto, colla marca.
Un vecchio a sedere, e una donna abbracciata a un puttino, pare un pensiero di Michelangelo, cavata da una lunetta di una volta. Once 4 scarse. Once 2 e mezzo per traverso.
Uomo nudo a sedere e donna nuda in piedi sostentano un globo da una parte; in mezzo un altro nudo, appoggiata la destra sopra un piedestallo, porta addosso un sasso e uno dietro a lui suona due trombe. Dall'altro parte un vecchio ben vestito ciò mirando discorre con un nudo, che tiene in mano un'asta con una cartella in cima. Once 4 scarse. Once 2 e mezzo gagliarde per traverso, colla sua marca.
Una femmina a sedere, vestita sull'antico, sotto un piè la luna, un libro sotto la destra, nella sinistra certo strumento pertugiato, colla marca. Once 4 scarse. Once 2 e mezzo per diritto.
Della stessa misura due imperadori col mondo e lo scettro, uno quasi in profilo l'altro in faccia sedere. In ambedue la solita marca.
Della stessa misura David in piedi nudo che ghermisce con ambe le mani la testa di Oloferne, un braccio terribile, quale gli vien dietro a dirittura delle gambe con due mezzi padiglioni, e un albero colla solita marca.
Della stessa misura un satiro che sostenta sotto la gola una ninfa nuda a sedere e con bastone in mano si ripara da un colpo che gli mena un altro satiro in un bosco, colla solita marca.
Un Ercole giovane, colla destra sulla clava, l'altra mano sotto la pelle del leone e in piedi fra due pilastrate e vedute di paese lontano, col nome di Raffaello, entro uno di quei pilastri. Once 3 e mezzo. Once 2 e mezzo per diritto.
Della stessa misura una femmina, coperta la metà da un manto a sedere sopra un leone e un drago; tiene colla sinistra una cosa rotonda, come uno specchio, entro di cui ella si mira.
Due come filosofi, con libri in mano, sotto un arco. Once 3 e mezzo. Once 2 e mezzo per diritto.

Dell'stessa grandezza un giovanotto grasso che discorre in piedi con un vecchio appoggiato a un bastone, ignudo, con pochi attorno, per diritto, colla solita marca.
Dell'istessa misura un mezzo nudo che versa acqua entro una concolina e donna mezza nuda in piedi, bagna una spugna che ha nella sinistra, alzandone un'altra nella destra.
Dell'istessa grandezza una S. Caterina ben vestita, poggiante con ambe le mani sulla metà della ruota e una palmetta in mano colla solita marca; prime cose intagliate in Bologna, sul disegno del Francia.
Dell'istessa misura, dell'istesso Francia e intagliata dell'istesso tempo, una S. Marta, colla destra sopra un drago e nella sinistra la palma, in paese colla solita marca.
Una femmina a sedere, di profilo, con gli occhi bassi, e pensosa, le mani e i piedi sotto [p. 1788.5 – IV – C_006R] i panni vestita sull'antico. Once 3 e mezzo gagliarde. Once 2 e mezzo per diritto.
Una femmina vestita sull'antico che disperata si schianta le chiome. Once 3 e mezzo. Once 2 per diritto.
Un S. Giovanni Batista in piedi, nella sinistra una croce lunga di canna, alzando la destra, presso un albero. Once 3 e mezzo. Once 2. Pittura del Francia, prime cose. Once 3 e mezzo. Once 2 per diritto.
Una Leda nuda a sedere col cigno in grembo. Once 3 gagliarde. Once 2 e mezzo per diritto.
Un S. Cristofano mezzo nell'acqua volto in schiena, col Signorino sulla spalla. Once 3 gagliarde. Once 2 gagliarde per diritto.
Uno, par filosofo, sedente e una finestra leggendo un libro. Once 3 scarse. Once 2 scarse per diritto.
Della stessa misura una femmina nuda sedente con una mano al mento.
Un fiume corcato nudo in terra, in una mano un timone, nell'altra un'erba palustre. Once 2 e mezzo gagliarde. Once 2 scarse per traverso.
Un vecchio, che steso dorme fra cannucce, e un pastore nudo diritto, che accenna al sole, che spande gran raggi e tiene un'ancora. Once 2 e mezzo gagliarde. Once 2 scarse per diritto.
Della stessa misura una femmina nuda in piedi con un panno che le ricinge le cosce, appoggiata ad una bizzarra colonna e si teine ad un certo ordigno.
Della stessa proporzione una donna nuda, volta come di fianco, che prende colla sinistra il detto velo, ponendole la destra in seno.
Della stessa un pastore sotto un albero e un altro con una mano in un mappamondo e una squadra, colla marca A.P.M.A. [monogramma].
Della stessa misura una donna stesa mezza nuda in terra, di dietro una fabbrica antica e un pastore vestito, chino con un bastone in mano che le discorre.
Della stessa, una femminina in una nuvola o raggio che siasi, sostiensi colla dritta la veste che s'alza dalla parte davanti, nella sinistra uno scettro.
Della stessa forma una femminina mezza nuda fin sotto il braccio, sostenta colla sinistra un rotolo colla destra, una mezza luna, in mezzo a due nudi, uno dei quali suona il zufolo in piedi, l'altro a sedere alza la mano, involto nel manto che svolazza in una come grotta, colla marca.
Un'altra poco più alta carta, ove quella stessa femmina, che sedente in un bosco colla destra sostiene, come una navicella da incenso e pone la sinistra sul collo ad uno ginocchioni con un nudo stesole avanti, colla marca.
In un'altra poco differente, un pastor vecchio in piedi, che appoggiato il bastone, discorre con un giovane ginocchioni in un bosco, che mostra ascoltarlo, colla sua solita marca.
Un vecchio, che tiene in una mano due bastoni e una donna gli pone una mano sulla spalla, di simile misura.
[p. 1788.6 – IV – C_006V] Della stessa misura, il Tempo colle ali che guarda un puttino in terra, che chino a lui rivolto prende un vaso.
Della stessa, un S. Giobbe in piedi, in mezzo due cani o S. Donnino che siasi, col piè sinistro sopra una base e non so quali ordigni in mano, colla solita marca.

Della stessa un S. Sebastiano legato colle mani sopra la testa, invenzione del Francia, colla solita marca.
Il S. Rocco compagno, cavato similmente da un disegno del Francia.
E similmente della stessa misura e dello stesso Francia nell'invenzione, un S. Giovanni Batista a sedere presso molti alberi, che guardando gli spettatori alza il dito della sinistra e intagliato con molte altre delle sopraddette, prima di partir di Bologna.
Qui termina il catalogo delle stampe di Marcantonio registrate dal Malvasia, il quale prima di passare a notare quelle del Bonasone inveisce, al suo solito, contro il Vasari, perché non può soffrire, che Marcantonio andando a Roma si desse tutto al disegno e vi facesse il suo noviziato. Questa parola gli scotta e ne mostra il suo grave rammarico dicendo che aveva imparato abbastanza in Bologna il disegno sotto il suo maestro Francia, provando questo suo sentimento dal gradimento che mostrò Raffaello dell'intaglio della Lucrezia romana, dando a Marcantonio mille lodi e facendo da esso intagliare molte sue opere. Ma il Vasari loda infinitamente questo degnissimo artefice, né mai ha scritto che non sapesse disegnare. E se egli si diede tutto al disegno e fece ad un altro noviziato sotto a Raffaello, non pare che il Vasari dica poi una tale bestialità che meritasse tanti rimproveri dal Malvasia. Si scopre troppo bene il fine che ha avuto di scriver questo, che non è altro che una smoderata passione.

Segue adesso il catalogo delle stampe dello stesso Marcantonio registrate dal Vasari, secondo che vien riportato dal Malvasia, parte II, a 64.

La Passione e vita del Nostro Signore Giesù Cristo in 36 carte, in legno copiate da Alberto Duro, collo stesso segno che faceva Alberto cioè A. E.
Una Lucrezia romana, che si uccide che tanto piacque a Raffaello, che fu cagione che si servisse del suo intaglio in altre sue cose proprie.
Il Giudizio di Paride.
La Strage degli innocenti.
Il Nettunno.
Il Ratto di Elena.
La S. Felicita.
Una Venere che Amore l'abbraccia.
Dio padre che benedice il seme ad Abramo.
Tutti i tondi che Raffaello aveva fatto nelle camere del palazzo del papa, dove fa la cognizione delle cose, Calliope col suono in mano. La Provvidenza e la Giustizia.
[p. 1788.7 – IV – C_007R] Il monte Parnaso.
Enea che porta in collo Anchise mentre che arde Troia.
La Galatea di Raffaello.
Un Apollo con un suono in mano.
Una Pace alla quale Amore porge un ramo di ulivo.
Le tre virtù teologiche e
Le quattro morali.
Della medesima grandezza Giesù Cristo coi dodici apostoli.
La Nostra Donna in mezzo foglio, quella stessa che Raffaello aveva dipinto in Araceli.
La tavola che Raffaello mandò a Napoli, per la chiesa di San Domenico colla Beata Vergine, S. Girolamo e l'angelo Raffaello con Tobbia.
Una carta piccola colla Beata Vergine che sedendo sopra una seggiola, abbraccia Cristo fanciulletto mezzo vestito.
Vi sono molte altre Madonne intagliate dai quadri che Raffaello aveva dipinte a diversi.
S. Giovanni Batista, giovanetto, a sedere nel deserto.
La tavola di S. Cecilia in San Giovanni in monte di Bologna.
La predicazione di S. Paolo per gli arazzi del papa.
La lapidazione di S. Stefano, per gli arazzi del papa.

Il cieco illuminato per gli arazzi del papa.
Il deposto di croce di Raffaello.
La tavola che andò a Palermo, di un Cristo che porta la croce.
Un Cristo in aria colla Beata Vergine, S. Giovanni Batista, S. Caterina in terra ginocchioni e S. Paolo apostolo ritto.
Il ritratto di papa Clemente VII in profilo a uso di medaglia, col volto raso.
Quello di Carlo V che allora era giovane.
Un altro del suddetto di più età.
Quello di Ferdinando re de' romani, che poi successe nell'imperio a Carlo V.
Il ritratto di Pietro Aretino, che fu il più bello di tutti.
I dodici Cesari in medaglie.
I dodici apostoli piccoli, per i poveri pittori di poco disegno.
Un nudo che ha un leone ai piedi e vuol fermare una bandiera gonfiata dal vento.
Un altro che porta una base addosso.
Un S. Girolamo piccolo, che considera la morte, mettendo un dito nel cavo di un teschio che ha in mano, invenzione di Raffaello.
Una Giustizia, la quale ritrasse dai panni della cappella vaticana.
L'Aurora tirata da due cavalli, ai quali l'ore mettono la briglia.
Le tre grazie cavate dall'antico.
L'istoria di Nostra Donna, che sale i gradi del tempio.
Due battaglie di cavalli bellissimi, in carte assai grandi e tutte le istorie di Venere, di Apollo e di Giacinto, da Giulio Romano.
[p. 1788.8 – IV – C_007V] Le quattro storie della Maddalena, e
I quattro evangelisti, che sono nella volta della cappella della trinità, fatte per una meretrice in oggi dai Massimi.
Il bellissimo pilo di Maiano, nel cortile di San Pietro.
Una delle antiche storie di Marino, dell'arco di Costantino.
Molte storie che Raffaello aveva disegnate per il corridore e logge del palazzo del papa, le quali furono poi rintagliate da Tommaso Barlacchi, insieme colle storie dei panni o siano arazzi che Raffaello fece per il concistoro pubblico.
Venti carte dai disegni di Giulio Romano, con positure oscene, con sotto un sonetto oscenissimo di Pietro Aretino.
S. Lorenzo arristito sulla gratella dal disegno di Baccio Bandinelli.
Lo Stregozio. Dalla maggior parte dei dilettanti creduto di Raffaello, benché il Lomazzo scriva che venga da Michelagnolo.
Delle stampe oscene di Marcantonio Raimondi, intagliate da lui dai disegni di Giulio Romano, ne vien fatta menzione nella Vita di Pietro Aretino, scritta dal conte Gianmaria Mazzuchelli, bresciano, stampata in Padova l'anno 1741 a c. 16.

[p. 1788.9 – IV – C_008R] [bianca]

[p. 1788.10 – IV – C_008V] [bianca]

[p. 1788.11 – IV – C_009R] [bianca]

[p. 1788.12 – IV – C_009V] [bianca]

[p. 1789 – IV – C_010R] Marcaurelio Vizzani, fu buonissimo scultore di bassorilievo e faceva ritratti di cera con tanta squisitezza e così naturali che era cosa maravigliosa. Andò a Milano e colà finì i suoi giorni. Fioriva nel 1600. Masini, a 634.

Marco Arcis, scultore, nato in Tolosa ricevuto nell'Accademia Reale, lì 26 agosto 1684. Manoscritto.

Marco Bandinelli bolognese, detto Marchino di Guido Reni al quale servì di modello, di servitore, di cuoco e di maestro di casa per lo spazio di 30 anni, dipinse qualche cosa da sé e ritrovossi presente alla morte del maestro. Malvasia, parte IV, a 58. Masini, a 59 e 634.

Marco Basaiti del Friuli dipinse con stile più dolce degli altri antichi e diede una certa purità d'arie alle imagini dei Santi, che muove alla devozione. In Padova, [p. 1790 – IV – C_010V] in Venezia e ne' suoi contorni sono in essere opere sue, massimamente quella di Giesù Cristo al lido del mare di Tiberiade, che chiama Pietro e Andrea, collocata nella Certosa di Venezia, che tira tutta l'ammirazione a contemplarla. Di questa tavola ne fanno menzione particolare, il Vasari, parte II, a 518 e 522 nella Vita di Vittore Sebastiano Scarpaccia, dove scrive Marco Basarini. Il Ridolfi, parte I, a 24. E nella *Rinnovazione* del Boschini del 1733, a 17. Florent Le Comte, libro I, a 250, dove dà notizia di due quadri di questo artefice intagliati da Quintino Boel, nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, trovansi registrate alcune sue opere nelle seguenti chiese, cioè in San Giobbe, a 174, e nella Certosa dove operò nel 1510, a 290.

Marco Benefial, romano, pittore e cavaliere, ha imparato il disegno e il dipingere da Ventura Lamberti. Si è avanzato così benne nell'arte che dalla Santità di nostro signore Papa Clemente XI è stato eletto per uno di quei professori che hanno dipinto li 12 profeti tra i pilastri della nave maggiore nella basilica di San Giovanni Laterano. Ed egli ha colorito a olio il profeta Giona. Questo è giovane spiritoso di circa 30 anni e di buona aspettazione per la pittura nel 1719. Vive questo virtuoso in Roma nel 1739 e occupa uno dei primi posti di quella scuola specialmente nel dipignere a olio. Una sua tavola nella chiesa delle Stimate in Roma vien celebrata dai professori per un'opera singolarissima. I suoi dotti e corretti contorni dimostrano una somma e profonda intelligenza e il suo colorito lo fa conoscere per grande amatore e imitatore di Guido Reni.

Marco Cardisco pittor calabrese, il quale fiorì nel 1535. Nella chiesa di Sant'Agostino di Napoli tutte le opere dell'altar maggiore furono da lui dipinte coi disegni di Polidoro, di cui si può credere che fusse scolare, allora quando fu in Messina e nei contorni della Calabria. Operò costui più d'ogn'altro pittore, perché fu spedito e spiritoso. Il suo dipignere a olio e a fresco, fu di buon colorito moderno e confacente al buon gusto. Morì in Napoli d'anni 56. Dal Vasari è chiamato Marco Calabrese, parte III, a 228, nella sua Vita aggiungendo che le sue opere furono dal 1508 al 1542. Sarnelli, a 215 e 219.

Marco Desjardins scultore, nato a Breda in Olanda, in giovanile età fu guidato dal genio a Parigi e dopo un grande studio si perfezionò nell'arte, e fatto acquisto di molta reputazione lavorò per la maestà del re, come può giudicarsi dalle stampe di Simone Tommasini, nella raccolta delle figure del castello e parco di Versaglies, non meno che dal gruppo in cui sta effigiata la statua pedestre di Luigi XIV il grande, accompagnato dalla [p. 1791 – IV – C_011R] Vittoria, col piedestallo, ornato con quattro schiavi il tutto di bronzo dorato che il signor duca della Fogliada fece poi inalzare, ove ora resta esposto in Parigi, morì rettore dell'Accademia Reale lì 2 maggio 1694 d'anni 54 nell'alloggio assegnatoli dal re nel Louvre, ove pure teneva scuola. Cornelio de Bie nel suo *Gabinetto Aureo della pittura*, a 377, fa vedere che il padre maestro Orlandi nella Vita di questo artefice ha preso due sbagli considerabili mentre sbaglia nel nome e nella patria, dovendo dire Carlo e non Marco, di Amsterdam e non di Breda.

Marco da Faenza, da alcuni detto dei Marchetti da altri detto dei Marcucci, scolare putativo di Giovanni da Udine. Nei grotteschi, nei rabeschi e nei fregi di stanze fu mirabile. Nelle logge e nelle sale vaticane dipinse gran tratto di muro con bizzarri capricci. Istudiò ancora con

franchezza e fece nudi cotanto risentiti che era uno stupore a vederli con tanta facilità sì ben condotti. Dipinse nel palazzo Ducale di Toscana. Servì Gregorio XIII nel pontificato del quale onoratamente morì. Fu maestro di Giovanni Battista della Marca, il quale in molte opere aiutò il maestro Vasari, parte III, a 804, nel fine della Vita del Primaticcio, Baglioni, a 22. Malvasia, parte II, a 251, nella Vita di Dionisio Calvart. Pinarolo, tomo I, a 283 e 306. Filibien, libro III, a 90.

Marco Genovesini, pittor milanese, dipinse a fresco e a olio opere varie nella chiesa di San Marco e altre sono dipinte nelle chiese di San Lazzaro e del Santo Sepolcro di Milano. Manoscritto. Torre, a 14.

Marco di Guccio Aghinetti lavorò in Firenze con molti altri pittori sulla maniera di Giotto e nel libro di ricordanze del provveditore dell'opera di Santa Reparata, che è lo stesso che dire del duomo di Firenze, sono notate le sue fatture e pagamenti, circa il 1370. Baldinucci, secolo II, a 80.

Marco da Montepulciano, scolare di Lorenzo Bicci, dipinse nel chiostro dei padri Olivetani di Arezzo le storie della Vita di S. Bernardo, che doveva colorirvi il suo maestro ma a cagione di un'infermità lo fece questo poco pratico pittore. Baldinucci, secolo II, a 100. E decennale VII, del secolo II, a 80. Il Vasari nel fine della Vita di Parri Spinelli, parte II, a 294, dice che fu scolare di Spinello Aretino.

[p. 1792 – IV – C_011V] Marco da Ravenna, con Agostino Veneziano, sotto Marcantonio Raimondi si diede all'intaglio in Roma, ne lasciò opera di Raffaello che non desse alle stampe. Marcò le sue carte colle lettere M. R. Vasari, parte III, libro I, a 301 e 303, nella Vita di Marcantonio Raimondi. Lomazzo libro VII, a 615. Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 58, dove dà una nota delle sue stampe. Filibien, libro I, a 207, nella Vita di Raffaello e libro II, a 101 nella Vita di Marc'Antonio. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 178.

Marco da Siena, scolare di Mecarino, poi di Daniello da Volterra e in Roma di Perino del Vaga, sulle direzioni del quale nelle chiese, nella Sala Regia, in Castel Sant'Angelo e nei palazzi romani, valentuomo comparve. Andò a Napoli, eleggendosi quella città per patria e, oltre le pitture, fece diverse piante di edifizzi e compose un voluminoso libro di architettura. Morì in fresca età. Baglioni, a 30. Vasari, parte III, nel fine della Vita del suddetto Daniello da Volterra, a 685, e libro I, della parte III, a 368 nella Vita di Perino del Vaga. Lomazzo, libro IV, a 217. Il Sarnelli, a 68. Scrive, Marco di Pino, detto comunemente Marco da Siena e, a 130 e 175. L'Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 363. Monsignor Giulio Mancini, nel suo *Trattato di pittura* manoscritto. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XX, a 185, il quale scrive che da Michelagnolo fu uguagliato nel valore dell'arte a Raffaello. Per essere stato maestro di Arnaldo Mytens ne trae argumento che avesse una lunga vita. Baldinucci, decennale IV, del secolo IV, a 312. Gaspero Celio, a 22, 27 e 107. Filibien, libro III, a 148. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 179.

Marco Gherardi, detto da Bruges, fioriva nel 1566, fu pratichissimo in ogni cosa appartenente alla pittura, di buon disegno, vario nelle invenzioni, franco nelle figure, fondato nella prospettiva, vago nei paesi e singolare nel dipignere sopra i vetri. Morì in Inghilterra. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 147. Lomazzo, libro VI, a 463, dice che intagliò le favole di Esopo all'acquaforte.

Marco Meloni, sovrano maestro di plastica in Modana, le di cui imagini di Giesù Cristo, di Maria Vergine e dei Santi, per la loro rarità, miniatura e finitezza, furono trasportate in varie parti del mondo. Vedriani, a 123.

Marco Richiedio, pittore di Brescia. Nella chiesa di San Tommaso il bel quadro di detto Santo che tocca il [p. 1793 – IV – C_012R] costato al Redentore, è opera bella di dolce maniera e bene accordata che lo fa conoscere per valentuomo. Cozzando, a 123.

Marco Sammacchi veneziano, bravo pittore di paesi e di minute figure, fiorì nel secolo passato, cioè nel 1600. Malvasia, parte IV, a 337, nella Vita di Domenico Zampieri.

Marco Tullio Montagna, romano, praticò con vari pittori, aiutando loro in opere diverse, come specialmente nei sotterranei di San Pietro di Roma. Sicché anch'egli perito divenne, come vedesi nei suoi dipinti in Roma. Da Federigo Zuccheri fu condotto in Savoia, acciocché gli fusse in aiuto nei dipinti di quella nobilissima galleria. Fu intendente di belle lettere, nei teatri rappresentò egregiamente ogni personaggio, ma la morte repentina lo levò alla gloria e alle speranze di vedere nuovi progressi. Baglioni, a 92. Pinarolo, tomo I, a 270.

Marco Vecellio, detto di Tiziano, di cui fu nipote e scolare, accompagnò il diletto maestro alla corte di Germania, onde ebbe comodo di studiare ed apprendere la buona maniera di colorire. Nella Sala del Consiglio de' Dieci, la lunga tela della Pace d'Italia; il soffitto della Sala dei Pregadi; la volta dei padri di San Giovanni e Paolo, sono prove erudite del suo pennello, con molte altre in diverse chiese. Spirò l'anima di anni 66, nel 1611, e fu sepolto in Santa Martina. Lasciò un figliuolo per nome Tiziano, chiamato Tizianello, a distinzione del Seniore. Questi seguì la buona maniera dei pittori veneti e fece ritratti somigliantissimi. Ridolfi, parte II, a142. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 210. *Rinnovazione* del Boschini, del 1733, a 30. Filibien, libro III, a 130. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, trovansi registrate le pitture di questo artefice, che sono nelle appresso chiese di Venezia. In Sant'Antonio di Castello, a 88. In San Domenico, a 90. In Santa Giustina, a 130. In San Giosafatte, Scuola dei Fruttaiuoli, a 152. Nella Scuola di Sant'Alvise, a 171. In San Giacomo di Rialto, a 197. Nel palazzo contiguo al ponte di Rialto, a 197. In San Giovanni di Rialto, a 198 dove è la cupola dipinta a fresco dal medesimo. In San Niccoletto dei Frari, a 213. E in San Basilio detto San Basejo, a 242.

Marco Uggioni, milanese, piacevole pittore, fu scolare di Leonardo da Vinci, dipinse in Roma in Santa Maria della Pace le Nozze di Cana Galilea e fiorì nel 1500. Vasari, parte III, libro I, a 12, nel fine della Vita di Leonardo da Vinci, a 568, nella Vita di Benvenuto Garofalo. Il Lomazzo lo chiama Ugloni, libro VI, a 339, come pure lo chiama Uglone il Torre, a 16, 62, 123, 302, 304, 336 e 373.

[p. 1794 – IV – C_012V] Marco Willemps pittore di Malines, scolare di Michele Cocxie, dipinse così bene che le sue pitture parvero di rilievo. Disegnò molti cartoni per tappezzerie, per arazzi, fu liberale con chi gli domandava disegni, per suo studio o per dipingerli. Morì nel 1561. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 68.

Marco Zoppo, bolognese concorrente di Andrea Mantegna, furono ambidue scolari di Jacopo Squarcione, insieme con Dario da Trevisi e Niccolò Pizzolo. Fu coetaneo e concorrente di Pietro Perugino. Dipinse in Padova, in Venezia, in Pesaro e nella sua patria. Finì le sacre imagini con tutta perfezione, a fresco, poi dipinse belli e bizzarri ornati, riccamente condotti. Aprì in Bologna fioritissima scuola e ne escirono franchi maestri il Francia e Lippo Dalmasio. Visse circa agli anni 1498. Vasari, parte II, a 488 e 491, nella Vita di Andrea Mantegna. Masini, a 633. Malvasia, parte I, a 34. Ridolfi, parte I, a 68. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro I, a 19, capitolo IV e libro IV, 367.

Marcel, pittore di Francfort, scolare di Giorgio Hegel, superò il maestro nel colorire al naturale fiori e frutti, in vasi, in vetri e in conchiglie. Visse anni 55. Morì nel 1683. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXIII, a 337.

Margaritone Aretino, pittore scultore e architetto, dipinse sulla maniera greca, fu uno dei migliori e spediti pittori dei suoi tempi. Istoriò quasi tutta la chiesa di San Clemente di Arezzo. Godette la grazia e familiarità di papa Urbano IV. Lavorò di mosaico in San Pietro in Vaticano. Nella scultura guardò le opere di Arnolfo e superò i suoi concorrenti. L'anno 1275 ritornando d'Avignone papa Gregorio X, morì in Arezzo, dove in quel duomo fabbricò il di lui deposito di marmo, per il qual deposito lo stesso papa aveva dato trenta mila scudi. Inventò il modo di dare il bolo per dorare e di stuccare. Morì finalmente nel 1317, in età di anni 77, infastidito per quel che fu detto d'essere tanto vissuto e vedendo variata l'età e gli onori negli artefici nuovi e fu sepolto nel duomo vecchio, fuori di città in una cassa di travertino, oggi andata male nelle rovine di quel tempio, con epitaffio. Vasari, parte I, a 32 e nella detta parte I, a 103, nella Vita di Niccola e Giovanni Pisani e più diffusamente, a 115, nella sua Vita. Sandrart, parte II, libro II, capitolo I, a 97. Filibien, libro I, a 88. E lo stesso nella sua raccolta delle *Vite e delle opere degli architetti più celebri,* libro IV, a 174 e 175. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 81.

[p. 1795 – IV – C_013R] Maria Elena Panzacchia, nacque in Bologna l'anno 1668, da nobili parenti. Per genio singolare applicata al disegno, ebbe per maestro Emilio Taruffi, sotto del quale fece altri progressi nella pittura, poi da sé trovata una maniera pronta, vaga, ben tinta, corretta e di bell'impasto di colore, dipinse opere gradite a varie città. Il forte di questa virtuosa è l'introdurre in amenissimi paesi, ben degradati, graziose figurette che gentilmente si muovono e vivamente esprimono le loro operazioni, onde hanno meritato le opere sue d'incontrare il genio e il diletto di molti cavalieri e principi, per provvedersi di quelle. Vive a gloria della patria, nel 1719.

Maria Oriana Galli, pittrice bolognese, figliuola e discepola del Bibbiena. Vedi Giovanni Maria Galli. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina* dice che questa donna alcun poco ha dipinto, libro III, a 213 nella Vita di Ferdinando Galli Bibbiena.

Maria Sibilla Gravia, figliuola di Matteo Merian, celebre intagliatore francofortano, e moglie di Giovanni Andrea Gravio, pittore norimberghese. Dipigneva fiori, frutti, erbe e animaletti, così al naturale che era uno stupore; ricamò per eccellenza e dava lezioni di ogni sua scienza. Fioriva nel 1683. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVIII, a 387.

Mariano da Pescia, scolare di Ridolfo Ghirlandaio, fiorentino, si portò benissimo nel quadro dipinto nella cappella della Signoria di palazzo, detto in Firenze comunemente, il palazzo Vecchio, come pure a chiaro scuro ebbe una bellissima maniera e l'averebbe migliorata se giovanetto non avesse perduto la vita circa il 1550. Vasari, parte III, libro II, a 27 e 576, nel fine della Vita di Ridolfo Ghirlandai.

Marietta Tintoretta, veneziana, figliuola e scolara di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto. Vestì gran tempo da uomo, seguendo e servendo nei suoi dipinti il padre. Erudita nel canto e nei suoni, era la delizia del genitore che la negò alle corti di Massimiliano imperadore, di Filippo II re di Spagna e di altri principi. Nel maneggio poi dei pennelli era sempre in opera, per ritratti di dame e di cavalieri. Copiò esattamente le opere del padre e altre ne fece d'invenzione, ma nella sua più florida età invida morte la privò di vita d'anni 30, nel 1590, e dal padre e dal marito con pianto amaro fu sepolta in Santa Maria dell'Orto l'anno 1590. Ridolfi, parte II, a 71. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XVII, a 169. De Piles nel [p. 1796 – IV – C_013V] *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro IV, a 266. Filibien, libro III, a 129.

Mario Antonio Romano, pittore e architetto, sebbene non ebbe intera vocazione alla pittura per la quale molto si affaticava, nell'architettura però diede prove più fondate. Godeva la grazia e il titolo di pittore familiare del cardinale Cammillo Borghesi, dal quale volle partire per accomodarsi col cardinale Aldobrandino, colla speranza di vedere la Francia, il che non seguì per la morte di papa Clemente VIII. Assunto poi al pontificato Cammillo Borghesi col nome di Paolo V, struggevasi in lacrime il povero Marco per essersi partito da sì bel servizio. Tutta volta, fatto animo, si gettò a piedi di quel clementissimo pontefice e ne ottenne il governo di cori, dove fermossi molto tempo. Campò 66 anni e morì nel papato di Urbano VIII e fu sepolto nel porticale di San Giovanni Laterano. Baglioni, a 327.

Mario Balassi, nacque in Firenze l'anno 1604, nel mese di gennaio. Imparò i princìpi del disegno da Jacopo Ligozzi, dopo la morte del quale entrò nella scuola di Matteo Rosselli. Finalmente passò sotto il Passignano, col quale andò a Roma e là fece molte opere. Partito di Roma il Passignano, restò il Balassi al servizio di don Taddeo Barberini, con provvisione di scudi 25 il mese. Viaggiò poi per la Germania col duca Ottavio Piccolomini e di ritorno in patria dipinse nella Compagnia delle Stimate il S. Francesco che riceve le piaghe (opera veramente singolare e stimata). Morì circa il 1670. Manoscritto. Fu Marco Balassi uomo di delicata coscienza e grande amico dei poveri, ai quali non poteva negare lo chiesto sovvenimento, bene è vero che più e più volte si trovò ingannato da alcuni indegni della sua carità, onde giunto all'ultima infermità bisognò che fusse soccorso da Jacopo Lippi, gentiluomo fiorentino, benché contro sua voglia; con quel più che di questo onorato pio e valente artefice ne scrive il Baldinucci, nella parte III, a 141 e decennale III, della parte I, del secolo V, a 223.

Mario Capocaccia, anconitano, lavorò tenerissimi ritratti di stucco dipinti, i quali furono sommamente graditi. Vasari, parte III, libro II, a 253 e 842 nella Vita di Lione Lioni.

Mario Nuzzi, romano, detto comunemente Mario dei Fiori perché in quelli fu in superlativo grado eccellente, nacque alla Penna, l'anno 1603, da Roma, ove poi si era stabilito, furono trasportati i suoi vasi e le sue conchiglie [p. 1797 – IV – C_014R] fiorite per varie parti del mondo. Fu scritto al catalogo degli accademici romani, l'anno 1657. Morelli, a 152. Il Pascoli nella sua Vita, tomo II, a 63, dice che morì il dì 14 novembre 1673 e fu sepolto in San Lorenzo in Lucina. Filibien, libro IV, a 142.

Mariotto Albertinelli, fiorentino, ebbe i principi della pittura nella scuola di Cosimo Rosselli, nella quale contrasse amicizia, e fu poi familiarissimo amico di Fra' Bartolommeo di San Marco, la di cui somiglianza nel disegno e nel dipinto riportò sì bene, che ne diede molte prove. Era persona inquieta, né poteva sentir dir male dell'opere sue. Lasciò l'arte della pittura e aprì osteria e procacciandosi i migliori vini trovò modo di far dir bene di se stesso. Ma stuccandosi ancora di tale arte vile, a persuasione degli amici ritornò alla pittura. Lavorò in Firenze e nel convento della Quercia, fuori di Viterbo e in Roma, dove dandosi in preda a ogni piacere e facendo l'ultimo sforzo, come quello che non era né robusto né molto giovane, dando però la colpa a quell'aria, non già ai suoi disordini, si infermò malamente e si fece condurre alla patria dove d'anni 45 morì sepolto in San Pietro maggiore, circa il 1520. Vasari, parte III, libro I, a 42. Francesco Albertini, prete fiorentino, nel suo *Memoriale* ecc., stampato in Firenze nel 1510 al tempo dell'illustrissimo Pietro Soderini, gonfaloniere e primo duce perpetuo, a 5, dove lo chiama Mariottino. Monsù Filibien, libro I, a 181 e 239, nella Vita di Andrea del Sarto. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 80.

Mariotto di Francesco Mettidoro, con Raffaello di Bigio Mettidoro e con Andrea di Cosimo Rosselli, tutti pittori fiorentini, lavorò sempre in compagnia con quelli sino alla morte e spartì

respettivamente il guadagno in terzo. Vasari, parte III, libro I, a 42 nella sua Vita. Gaspero Celio, a 89.

Mariotto pittor fiorentino, nipote e scolare di Andrea Orcagna, dipinse il Paradiso in San Michele Bisdomini, nella via de' Servi e una tavola nella Nunziata. Il suddetto Paradiso ora più non si vede, non solo perché il tempo ogni cosa distrugge, ma ancora perché la detta chiesa modernamente fu intieramente rifatta, onde in tal congiuntura quell'opera che già aveva patito notabilmente, restò distrutta. Di questo artefice ne fa menzione il Vasari, parte I, a 186. Baldinucci, decennale VI, del secolo II, a 73.

[p. 1798 – IV – C_014V] Marmita in Parma, nei tempi avanti il Vasari attese qualche tempo alla pittura, poi voltossi all'intaglio in pietre dure e fu grande imitatore degli antichi. Ebbe un figliuolo per nome Lodovico, al quale insegnò l'arte. Questi intagliò figure in cristallo, lavorò cammei e per l'eccellenza delle opere sue fu sommamente stimato da tutti. Stette gran tempo in Roma col cardinale Giovanni Salviati, per cui operò in cristallo quattro ovati, intagliati di figure molto eccellentemente e, fralle altre molte sue opere fece un cammeo con una testa di Socrate molto bella e fu gran maestro di contraffare medaglie antiche, dalle quali ne cavò grandissimo utile. Vasari, parte III, libro I, a 291, dopo la Vita di Valerio Vicentino. Filibien, libro II, a 97.

Marot intagliatore instancabile, diede alle stampe vari libri di palazzi, di edifizzi, di giardini, di fonti e di storie. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 375. Fu ancora buon pittore come attesta monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 205 e 286, aggiugnendo che fu scolare di La Fosse.

Martino Carlier, scultore, nato a Pienne in Piccardia. Professore dell'Accademia Reale di Parigi. Ne parla monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly,* come di professore che viveva nel suo tempo, edizione V, tomo II, a 77 e 274.

Martino di Cormois, signore di Lauré e segretario del maresciallo di Sciomberg, colonnello del reggimento delle guardie svizzere, fu degno mecenate della pittura in Parigi. Il genio che nudriva per la pittura e per la scultura lo rese di una teorica singolare, in queste due arti nelle quali godeva il piacere di esercitarsi per guadagnarsi stima maggiore presso i dilettanti del suo tempo e gl'impresse nell'idea il proteggere i professori e cavarli dalle oppressioni dei sopraintendenti alle arti per vederli immuni nell'esercizio. Quindi fatta costare la nobiltà della loro professione e spalleggiato l'impegno di scuotersi dal giogo delle altre arti meccaniche, e soggette ai pagamenti, impiegò tanto sapere, e credito, e mezzi, che tirata la pittura dallo stato languente, ove era tra i mestieri, la rimesse nell'onore delle arti liberali. Unì i più celebri pittori, e fattone un corpo di dodici, questi governavano gli altri sotto la sua direzione. Fu lo stesso che gettò i fondamenti della celebre Accademia di pittura, la quale poi dalla mano Regia fu stabilita in Parigi, l'anno 1643 ed ebbe luogo nel palazzo reale, sostenuta con ufiziali e professori e animata con annue pensioni che ella distribuisce a chi, bene operando, sa meritarle. Il primo protettore che diede Sua Maestà alla detta Accademia fu il cardinal Mazzarrino, poi il cancelliere Seguier, indi monsù Colbert e quindi il duca di Antin. Alla morte di Martino Carmois si trovò la sua casa piena di una gran quantità di quadri, di statue e di disegni di sua mano.
Qui mi vedo in debito di dar notizia ai virtuosi professori della pittura che un fatto simile seguì nelle Spagne al tempo di Filippo IV, dove protetta e difesa l'arte della pittura da sapientissimi avvocati meritò di esser liberata dalle pensioni e pagamenti, coll'essere dichiarata arte liberale, nobile ed eminente. Parimente in Genova al tempo di Giovanni Batista Paggi, famosissimo pittore, ottenne da quel savio senato decreto favorevole per le libertà e indennità da ogni pensione, [p. 1799 – IV – C_015R] il che servì poi di norma a quel gran principe dei pittori Pietro Paolo Rubens in Anversa di far risorgere la nobiltà della medesima, e finalmente in

Bologna, mia patria, dove l'Accademia Clementina dei pittori, scultori e architetti stabilita per ordine di nostro signore papa Clemente XI, ottenne dall'eccelso senato tale privilegio e favore.
Non era però da tacersi dal padre maestro Orlandi, che l'Accademia fiorentina del Disegno, la più antica di quelle citate dal detto padre maestro, come quella che riconosce la propria origine e cominciamento sino dai tempi di Giotto. Fu poi arricchita di privilegi e di grazie da Cosimo primo granduca di Toscana, che ne volle esser capo e principal protettore e direttore. Egli fu che, separandola dalle altre arti più vili, e dichiarandola arte nobile e liberale, volle che si reggesse da se medesima, colle proprie leggi e statuti particolari. Formò un magistrato che ancora presentemente si conserva nel suo primo lustro e vigore, composto dal luogo tenente, il quale è sempre un cavaliere di merito, che rappresenta la persona stessa del principe e che ha tutta l'ingerenza, autorità e direzione dell'Accademia, e di tre consoli che vengono estratti ogni quattro mesi da tre borse diverse che si conservano nel Magistrato della Mercanzia. La prima borsa contiene tutti i nobili dilettanti dalla quale se ne estrae il primo Console, che risiede nel magistrato dopo il Luogotenente immediatamente. La seconda borsa contiene tutti i soli pittori della città e da questa viene estratto il secondo console, e la terza borsa contiene promiscuamente tutti gli scultori e architetti dalla quale ne viene estratto il terzo console, e questi (come si è detto) compongono il magistrato. Ordinò che nessuna causa civile, concernente le dette tre arti, si potesse discutere fuori del magistrato suddetto, sotto rigorosissime pene, sottoponendo all'Accademia medesima tutti i doratori, i mesticatori, gl'intagliatori di legno e formatori di gesso, non considerati però come membri di essa, ma solamente come semplici sottoposti. Gli Statuti di questa Accademia sono così belli e sì ben regolati, che son serviti di norma e di regola a molte delle accademie moderne. Lo studio del nudo è stato mantenuto sin'ora dalla Reale munificenza della Casa Reale di Toscana, e questo si frequenta tutto l'anno indispensabilmente ogni giorno, sotto la direzione di 12 maestri, i quali vi assistono a vicenda uno per settimana, secondo il turno a cui tocca. Tutti i forastieri possono andare liberamente in detta stanza del nudo, per quivi studiare senza avere pensier alcuno di chiederne licenza a veruno e senza la minima spesa, avendo S.A.R. [p. 1800 – IV – C_015V] conceduto questo privilegio unicamente ai forestieri mentre i giovani fiorentini e dello stato sono obbligati a dimandarne licenza al Luogotenente con loro memoriale e portarne gli attestati della loro sufficienza e abilità, sottoscritto dai loro respettivi maestri, i quali debbono riconoscere e esaminare i loro disegni prima di essere ammessi, venendo poi registrato il detto loro memoriale così sottoscritto e dato in custodia al provveditore dell'Accademia. In oltre per comodità maggiore e utile della gioventù, vi è il maestro pagato dalla prefata real casa, per le mattematiche, per la prospettiva e per l'architettura civile e militare, talmente che con regolamento sì bello può chicchessia, purché sia stato lodato da Dio di natural talento, divenir valentuomo senza spesa veruna. E tanto basti per far vedere che vi sono altre accademie, oltre a quelle citate dal padre maestro Orlandi, il quale finse di non sapere che l'Accademia fiorentina del Disegno fusse mai stata in questo mondo. Di Martino di Charmois ne scrive la Vita monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 475. Il signor Nemeitz, nel *Soggiorno di Parigi*, tomo II, a 349, parla ancor esso con lode di questo degno soggetto, come pure monsù Filibien, libro IV, a 145, Florent Le Comte, libro I, a 38.

Martino di Clef o Clivese, fratello di Enrico e di Guglielmo di Anversa, scolare di Francesco Floris, dipinse favole, finzioni, istorie in grande e in piccolo. Le opere sue furono molto stimate dagli altri pittori. Egidio Giorgio Niccolao e Martino, che andò nell'Indie, furono tutti suoi figliuoli e bravi pittori. Sandrart, parte II, libro III, capitolo IX, a 248.

Martino da Messina, scultore, fu scolare di fra' Giovanni Angelo Montorsoli in Firenze, dove morì e fu sepolto circa il 1560. Vasari, parte III, libro II, a 15.

Martino de Secu, pittore di Romarsiolaen, tenne una bella maniera, non molto finita, ma però sommamente lodata dal Van Mander e dal Baldinucci, parte II, secolo IV, a 65. Fu bravo intagliatore, vedi la marca M+S [monogramma].

Martino de Vos di Anversa, ebbe i principi del disegno da Pietro suo padre, pittore. Non per anco escito dalla puerizia girò il mondo. Stette in Roma e fermossi in Venezia col Tintoretto nella scuola del quale fece [p. 1801 – IV – C_016R] gran profitto, massimamente nei ritratti e nei componimenti istorici. Toccò sì bene di paesi che molti ne introdusse nei quadri del maestro. L'anno 1559 ritornò alla patria, insegnò a Pietro suo fratello e a Guglielmo, figliuolo di detto Pietro. Copioso e grande inventore, fece molte pitture e diede alle stampe quantità di capricci e di storie, intagliate da Giovanni e da Raffaello Sadeler. Fu uomo di grande statura, visse molti anni e passò all'altra vita nel 1604, in Germania, dopo il suo ritorno d'Italia. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XIII, a 268. Ridolfi, parte II, a 75. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 83. Vasari, parte III, a 859 nelle *Vite di diversi*. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 370. Filibien, libro III, a 129 e 130. Sono sue pitture in Venezia nella scuola della Santissima Trinità, come si legge nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 257.

Martino Emskerken ovvero Hemskerck, figliuolo di un povero muratore o pure (come vuole monsù de Piles) di un miserabile contadino di un piccolo villaggio chiamato Hemskerck, nelle parti dell'Olanda, nacque l'anno 1498. Desioso del disegno lo ricercò dal Cornelio Arlemese o come vuole monsù Filibien da Giovanni Lucas, poi da Giovanni Schorel e infatti arrivò alla perfezione del maestro, il quale per timore che non oscurasse la di lui gloria, lo cacciò dalla scuola. Andò a Roma, dove disegnò, dipinse e intagliò. Piacque talmente a Michelagnolo una carta intagliata da lui che volle colorirla. Ritornato alla patria con più fondata maniera, fermossi 22 anni in Arleme, dopo i quali nel 1574 di anni 76 morì e fu sepolto nel tempio maggiore. Lasciò per testamento ogn'anno una dote a una fanciulla del medesimo villaggio dove aveva avuto la nascita ma però colla condizione, che il giorno delle nozze, tanto la sposa che lo sposo, insieme con tutti i convitati dovessero andare a ballare sopra la stessa fossa dove egli era stato sepolto, il qual costume fu osservato religiosamente per lungo tempo, anche dopo che l'eresia prese possesso in quei paesi. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XII, a 263. Vasari, parte III, a 858, nelle *Vite di diversi*. Baldinucci, decennale III, del secolo IV, a 258. Lomazzo, libro III, a 198. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a368. Filibien, libro II, a 281.

Martino Falchemburg ovvero Walckemborgk, fratello di Luca, pittore mechelinese. Fu pittore artificioso e insigne. In Francfort fu molto adoperato da quei primati, ivi morì nel 1636. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XVII, a 290. Baldinucci, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 145.

Martino Freminet ovvero Feminet, allievo di suo padre, mediocre pittore franzese di Parigi. L'inviò in Italia e si [p. 1802 – IV – C_016V] fermò sette anni in Roma e aderendo particolarmente alla gran maniera di Michelagnolo, quella sostenne. Testimonio con tanti altri, sian solo il vedere i bei quadri che dipinse nella Cappella Reale di Fontanablò, cominciati sotto il regno di Enrico IV, che lo fece suo pittore primario nel 1603 per la morte di Dumontier e terminati sotto Luigi XIII, da cui fu onorato coll'ordine di San Michele. Nel dipinger ritratti ebbe un talento sì grande che in pochi altri suoi pari si è veduto per ordinario, e fu che facendo un ritratto di qual si fosse persona, ancor che carica di abiti e bizzarra al punto di segnarla sulla tela. Si metteva a dipigner ora un piede, ora una mano, ora parte del dorso, poi la faccia, tutte al luogo loro, dico a quel luogo dove l'intelletto suo conosceva, che ella dovesse stare tutto che ogni parte dipignesse egli spezzatamente, e senza alcuno attacco col rimanente del corpo, e in ultimo, dando fine all'opera e congiungendo l'una parte coll'altra, faceva comparire nel suo quadro, in

bella attitudine una molto spiritosa e proporzionata figura, facendone la prova nello stesso ritratto del re, il quale ne restò maravigliato e contento. Morì nel 1619, d'anni 52, il dì 18 di giugno. De Piles, a 460. Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 229. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 449. Monsù l'abbé Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fonatanablò*, tomo I, a 58. Filibien, libro III, a 244, nella sua Vita. In questa Vita attacca male a proposito la scuola fiorentina, dicendo che Martino Freminet faceva tutti i suoi quadri pieni di attitudini ricercate e studiate alla maniera fiorentina, non già facili e naturali. Imperocchè se si riguardano i pittori antichi, tanto sono ricercati e di attitudini sforzate e non naturali i pittori fiorentini che degli altri paesi. Se poi si passa a considerare le opere dei pittori moderni, i pittori fiorentini hanno avuto un merito eguale ai pittori lombardi e romani, avendo lasciato al pari d'ogn'altro la maniera secca, cruda e tagliente e dipinto sul buono stile. Di questo artefice ne parla Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 27, dove scrive che fu molto amato da Carlo IX, re di Francia. E lo stesso nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., nel medesimo libro I, a 181.

Martino Rezzi, scultore, oriundo di Lugano, si accasò in Genova, ivi le sue statue fecero bella e gradita comparsa in pubblico. Simone suo figliuolo si portò bene non meno del padre, ma morì giovane, poco dopo lo seguitò il genitore in età virile. Soprani, a 321.

Martino Rota, copiò due volte il Giudizio famoso del Buonarroti e in grande lo diede alle stampe, intagliato a bulino, come pure intagliò alcune opere di Raffaello e di Federigo Zuccheri. Baldinucci, nell'*Arte dell'intagliare*, a 5. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 179.

Martino tedesco, nel chiaroscuro mostrò un gran possesso in Venezia. Condusse con tanta fierezza le battaglie che non si può far di più. Bastava non lasciarli mancare il vino perché quanto più era cotto e riscaldato, tanto più lavorava con bravura. Vasari, parte III, libro II, a 39. Questo è lo stesso che lavorò in Roma col Salviati, Batista Franco e altri l'anno 1536, nel grande e sontuoso apparato per la venuta di Carlo V, parte II, a 584, nella Vita di Batista Franco.

[p. 1803 – IV – C_017R] Marzio di Colantonio, romano, nato di padre pittore di grottesche, dal quale imparò il maneggio dei colori a fresco. Diedesi poi in ultimo a far battaglie in piccolo e furono così gradite che il cardinale di Savoia seco lo condusse in Piemonte, dove dopo lunga dimora morì in fresca età, nel pontificato di papa Paolo V. Baglioni, a 165. Pinarolo, tomo I, a 168.

Masaccio, di San Giovanni di Valdarno (castello nello stato fiorentino nel Valdarno di sopra e patria altresì del famoso Giovanni Mannozzi, detto Giovanni da San Giovanni)nacque l'anno 1417. Fu scolare di Masolino da Panicale, luogo nella Valdelsa, che anch'esso è nello stato fiorentino. E tanto l'imitò che morto il maestro, riassunse le opere imperfette, terminandole con tutta perfezione. Fu il primo che facesse posare le figure, le quali per l'avanti stavano in punta di piedi, levò il tritume delle pieghe facendole quadre, facili e naturali. Poco curossi della pulizzia, vestiva dimesso e però lo chiamavano Masaccio, in cambio di Tommaso. Stimolato dall'amore dell'arte, dal desiderio d'imparare e di superare gli altri artefici andò a Roma. Quivi acquistata fama grandissima, fece molte tavole per varie chiese di quella città, le quali per i travagli di Roma e per la lunghezza del tempo, si sono tutte o perse o smarrite. Dalle sue pitture nel Carmine di Firenze hanno imparato molti pittori e piacevano assai il Buonarroti. Nel fiorire dei 26 anni morì non senza sospetto di veleno e fu sepolto nel Carmine, l'anno 1443. Vasari, nel proemio della parte II, a 247 e 248, dove dice che fu il primo a migliorare il disegno nella pittura, e nella stessa parte II, a 295, nella sua Vita. Lomazzo, libro VI, a 337, dice che questo artefice allumava e ombrava le sue figure senza contorni. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 70. Tommaso, detto Masaccio per il suo modo di vestire che fu a caso, fu figliuolo di ser Giovanni

di Mone, della famiglia dei Guidi, detti altrimenti dello Scheggia. Il padre suo fu bottaio, e avevano molte possessioni a San Giovanni di Valdarno di sopra.
Fu veramente Masaccio uno dei primi lumi nella pittura, non solo nei suoi tempi ma eziandio nei secoli posteriori e non si vergognarono di studiare le sue opere, specialmente le pitture a fresco nella cappella della famiglia Brancacci (oggi estinta) nella chiesa del Carmine di Firenze, un numero ben [p. 1804 – IV – C_017V] grande di pittori, che tutti poi furono gran valentuomini e sono i seguenti. Il Beato fra Giovanni Angelico domenicano, fra Filippo Lippi dello stesso convento del Carmine, Filippino, Andrea del Castagno, Alessio Baldovinetti, Andrea del Verrocchio, Sandro Botticelli, Domenico del Ghirlandaio, Lionardo da Vinci, Mariotto Albertinelli, Pietro Perugino, Fra' Bartolommeo di San Marco, Lorenzo di Credi, il Granaccio, Ridolfo del Ghirlandaio, il Rosso, il Franciabigio, Alfonso Berrughetta spagnuolo, Baccio Bandinelli, Jacopo da Pontormo, Toto del Nunziata, Perino del Vaga, Raffaello da Urbino, Michelagnolo Buonarroti e infiniti altri. Il celebre Anibal Caro con tutta ragione scrisse i seguenti versi in lode di Masaccio e della medesima cappella, i quali quantunque noti, mi giova in questo luogo registrare nuovamente.
Pinsi e la mia pittura al ver fu pari.
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,
le diedi affetti, insegni il Buonarroti
a tutti gli altri e da me solo impari.
Ma non si può già avvertire senza lacrime di dolore come questo pittore veramente insignissimo, da sé solo e senza avere chi imitare fra gli artefici dei suoi tempi e molto meno fra quelli che fiorirono avanti di lui, ridusse nonostante la pittura in così alto grado di perfezione e che ora alcuni moderni artefici, con esemplari sì belli, di tanti e tanti valentuomini da poter imitare collo studio, vadano camminando per una strada diametralmente opposta ai precetti dell'arte introducendo nella pittura la vergognosa peste dell'ammanierato, nulla curando l'insegnamenti di Lionardo da Vinci, lo studio delle migliori statue antiche, l'imitazione del naturale, con regole giuste, vere e giudiziose, privi della dovuta necessaria intelligenza del nudo, perché non hanno la minima tintura della notomia e senza studiar mai né poco né molto la prospettiva, che pure è il primo precetto di Leonardo da Vinci, la pittura non ammette l'introduzione di nuove mode, ma le regole lasciateci dai nostri antichi sono sempre le stesse e volendo escire da quelle, non può essere da meno che non si precipiti negli errori, che purtroppo si vedono da per tutto modernamente. Ognuno loda Raffaello, Tiziano, Michelangelo, il Coreggio, i Caracci e simili eccellenti maestri, che meritano certamente di esser considerati e studiati, ma poi nell'operare si riconosce che non hanno fatto gli stessi studi, che già fecero quei grandissimi valentuomini. Tutto il dipingere è ridotto a una mera pratica, senza curarsi di far vedere nelle opere [p. 1805 – IV – C_018R] quei precetti che necessariamente dovrebbero avere studiato. La teorica senza la pratica, è certissimo che riesce interamente inutile, ma però più dannosa, si fa conoscere per esperienza la mera pratica disgiunta dalla teorica. Il famosissimo Giudizio Universale dipinto dal divino Michelagnolo nel Vaticano, non rese già goffo un Raffaello, perché lo seppe studiare e conoscere. Ma quanto più chiaramente si vedono riescire veri goffi coloro che non vogliono assaporare la notomia, tanto almeno che basti, né studiare gli antichi per timore (dicono essi) di non indurre e insecchire la maniera.
Non vi sono mancati degli scrittori che hanno pubblicato colla stampa, che lo studiare dalle statue antiche, generalmente senza nemmeno escludere le più perfette dei greci, faccia acquistare ai giovani che si tirano avanti per la pittura, una maniera (dicono essi, statuina). Questa falsissima massima appoco appoco ha incontrato del plauso ed è stata volentieri abbracciata da coloro che sfuggendo la fatica si son dati a credere pazzamente di arrivare per una strada più corta all'acquisto della virtù. A dispetto però dell'ignoranza o pure della malizia di tali scrittori, la statua sola purché sia perfetta, può insegnare le belle forme, le giuste, vere armoniche proporzioni e attaccature di tutte le parti del corpo umano e farle meglio osservare e intendere nel nudo, dal vero naturale nelle accademie. E ciò sia detto per la pura verità e fuori di ogni prevenzione o passione, non intendendo di pregiudicare a veruno e particolarmente a coloro che

tengono presentemente altre regole nel loro operare. Sin tanto che resteranno al mondo le opere di pittura dei migliori professori antichi, serviranno queste per testimoni autentici di quanto ho detto, e daranno un tacito ma vero giudizio delle opere dei moderni pittori di pura pratica.
Quei giovani, pertanto, che desiderosi di gloria, bramano di diventare valentuomini da vero, procurino per quanto possono, di essere imitatori di Masaccio, coll'andare incontro alle maggiori difficoltà dell'arte, non già collo scansarle e fuggirle mostrandosi contenti solamente di un bel colorito e vago, che appaghi l'occhio unicamente degli ignoranti, che così facendo diventeranno eccellenti. Non si è già impegnato Dio Benedetto di non dare nuovamente al mondo più Michelagnoli Buonarroti, Raffaelli, Tiziani, Coreggi, Caracci e simili grandissimi, anzi primari lumi della pittura. Non tutti certamente nascono al mondo collo stesso capitale di spirito, di talento e di capacità, ma è bene una cosa lacrimevole che tanti giovani dotati di spirito, di talento e di capacità invece [p. 1806 – IV – C_018V] d'imitare Masaccio, Michelagnolo, Raffaello, Tiziano, Coreggio e i Caracci, nella fatica e nel vero modo di studiare si vedano tutto giorno imbrattare, temerariamente, tele e muraglie a olio e a fresco e si resurpino il reverito nome di maestro, senza la necessaria intelligenza delle regole dell'arte, paghi solo e contenti di un colorito vago che dia nell'occhio e della, da loro tanto decantata, macchia, la quale piuttosto si dee chiamare macchia di disonore in fronte della pittura. Di Masaccio ne favella il Bocchi, ampliato dal Cinelli, a 47. Romano Alberti, a 10. Il padre don Marco Mazzolari, parlando di un quadro creduto di Masaccio, che era nell'Escuriale di Spagna, dopo aver detto che da Masaccio imparò molto Michelagnolo Buonarroti, soggiugne che adesso si dee come a principio quanto di buono vi è di pittura del suo tempo, sino a quest'ora, a 230. Vincenzio Carducci, *Dialogo primo*, a 30. Don Giovanni de Butron, a 119 tergo. Francesco Albertini prete fiorentino nel suo *Memoriale* ecc., stampato in Firenze nel 1510, a 3 e 4 tergo, e a 6. Filibien, libro I, a 118. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 79.

[biffato] Massimiliano Soldani Benzi, nobile fiorentino, discendente per dritto filo dai Benzi da Figline e da Lucolena. Signori potenti e magnati della città di Firenze e del contado, dove possederono più castella e signorie, conforme è noto per la storia. Essendo pervenuto all'età di 20 anni mosso dal genio al disegno, vi fu applicato dai suoi maggiori, a persuasione del marchese Cerbone dal Monte e del conte Lodovico Caprara, l'anno 1678, sotto Baldassar Franceschini, detto il Volterrano. Dopo due anni dal granduca Cosimo III fu mandato a Roma a studiare sotto Ciro Ferri pittore e Ercole Ferrata scultore, ed ivi per 4 anni trattenutosi fece considerabilissimo profitto, con studio continuo dell'ottimo antico e moderno, onde fece cinque rovesci e il ritratto in medaglia per Cristina regina di Svezia, il ritratto i medaglia del pontefice Innocenzio XI, di alcuni cardinali e d'altri personaggi, e modellò d'invenzione cose varie. Mandato a Parigi, sotto la direzione di Francesco Rosier, dal suo sovrano per raffinarsi nello studio delle medaglie, ebbe l'onore di fare in medaglia di straordinaria grandezza il ritratto di Luigi XIV, ed è meritevole di osservazione ciò che disse in tal congiuntura al re il famoso Colbert, "Sire (diss'egli) noi non abbiamo in Francia alcuno che lavori come questo italiano", parimente ritornato alla patria, quantunque di malavoglia, per essere stato invitato da quel magnanimo re a restare al suo servizio, fece quelli del granduca, della Granduchessa Vittoria della Rovere e degli altri principi, personaggi e letterati, per i suoi principi, e fece altresì opere varie d'oro e di bronzo, ma specialmente pel gran principe Ferdinando che lo amò teneramente e frequentò il suo studio sino a ch'ei visse. Per principi oltramontani, gruppi bassirilievi e statue per tutto fece risonare glorioso il suo nome, meritano però una special menzione i suoi lavori, che egli fece per la religione di Malta e per la Repubblica di Genova, oltre quelli che sono per la chiesa e per le case dei magnati della città di Firenze. Visse prosperamente in patria sino all'età di 84 anni, stipendiato da Sua Altezza Reale Questo degnissimo professore passò all'altra vita il dì 23 di agosto 1739 *ab incarnatione*. Nella sua villa a Montevarchi dove era già ritirato da qualche tempo per goder la sua quiete, senza più operare godendo i frutti delle sue onorate e virtuose fatiche. Viene fatta menzione ben degna di questo virtuoso, nel foglio undecimo delle *Novelle letterarie* di Firenze del 1740, a 174, in esse vengono nominati giustamente, per suoi degni scolari i due

fratelli Veber e Antonio Selvi, ma l'abate Bartolommeo Vaggelli non era da riporsi in tal guisa. [biffato]

[p. 1809 – IV – C_028R] Massimiliano Soldani Benzi, nobile fiorentino, discendente (come si dice) per dritto filo dai Benzi da Figline e da Lucolena, signori potenti e magnati della città di Firenze e del contado, dove possederono più castella e signorie, conforme è noto per le storie. Essendo pervenuto all'età di 20 anni, mosso dal genio, al disegno, vi fu applicato dai suoi maggiori a persuasione del marchese Cerbone del Monte e del conte Lodovico Caprara l'anno 1678 sotto Baldassar Franceschini detto il Volterrano. Dopo due anni dal granduca Cosimo III fu mandato a Roma a studiare sotto Ciro Ferri, pittore, e Ercole Ferrata, scultore, ed ivi per 4 anni trattenutosi, fece considerabilissimo profitto collo studio continuo dell'ottimo antico e moderno, onde fece cinque rovesci e il ritratto in medaglia per Cristina regina di Svezia, il ritratto in medaglia del pontefice Innocenzio XI, di alcuni cardinali e d'altri personaggi e modellò d'invenzione cose varie. Mandato a Parigi dal suo sovrano per raffinarsi nello studio delle medaglie sotto la direzione di Francesco Rotier, ebbe l'onore di fare in medaglia di straordinaria grandezza il ritratto di Luigi XIV ed è meritevole di osservazione ciò che disse in tal congiuntura al re il famoso Colbert: "Sire (diss'egli), noi non abbiamo in Francia alcuno che lavori come questo italiano". Parimente, ritornato alla patria, quantunque di malavoglia per essere stato invitato da quel magnanimo re a restare al suo servizio, fece quelli del granduca, della granduchessa Vittoria della Rovere e degli altri principi; fece altresì opere varie d'oro e di bronzo, ma specialmente pel Gran Principe Ferdinando che lo amò teneramente, barzellettando seco familiarmente e frequentò il di lui bellissimo studio sino a ch'ei visse.
Per principi oltremontani, gruppi, bassirilievi e statue, e per tutto fece risonare glorioso il suo nome. Meritano però una special menzione le opere che egli fece per la regina Anna d'Inghilterra, per l'Elettore Palatino, per la religione di Malta e per la repubblica di Genova, oltre a quelli che sono per le chiese e per le case dei magnati della città di Firenze, sua patria. Visse in quella prosperamente sino all'età di circa 84 anni, stipendiato da Sua Altezza Reale. Questo degnissimo professore passò all'altra vita il dì 23 di febbraio 1739 *ab Incarnatione* nella sua villa a Montevarchi, dove già si era ritirato da qualche tempo per godere la sua quiete senza più operare, cogliendo i frutti [p. 1810 – IV – C_028V] delle sue onorate e virtuose fatiche. Con tutta giustizia vien fatta menzione ben degna di questo virtuoso nel foglio undicesimo delle *Novelle letterarie* di Firenze del 1740, a 174. In quello vengono nominati con tutto il merito per suoi degni scolari i due fratelli Weber e Antonio Selvi, i quali, colle loro belle opere esposte al pubblico, hanno data chiara riprova del loro valore e perciò son meritevoli dell'epiteto di allievi assai bravi. Ma collo stesso epiteto trovandosi registrato l'abate Bartolommeo Vaggelli, acciò il mondo non resti ingannato, vuol la giustizia che si dica in questo luogo che egli non ha mai avuto il merito di esser nominato e riposto tra i professori, non che fra gli allievi di sì grand'uomo, quale è stato Massimiliano Soldani, mentre l'unico impiego di costui è stato sempre di formar gessi e questi ancora poco bene per esser del tutto nel disegno mancante d'intelligenza.

[p. 1807 – IV – C_019R] Maso Finiguerra, fiorentino, vantò nome glorioso in Firenze nel lavorare di bulino, nel fare di niello, ne mai si vide chi in piccoli spazzi introducesse tanto numero di figure, quanto fece egli, come si vede da certe paci in San Giovanni, istoriate in argento, colla Passione di Giesù Cristo. Fu compagnore di Antonio del Pollaiuolo. Vasari, parte II, a 371 e nel proemio della pittura, capitolo XXXIII, a 64. Il Baldinucci, nella Vita di Alberto Duro, a 2, scrive che fu il primo inventore d'intagliare in rame e questa bell'arte principiò nel 1400. Come si può riconoscere dai libri che sono nell'opera della medesima chiesa di San Giovanni di Firenze, dove si vede registrato l'anno nel quale furono fatte le dette paci, i nomi degli artefici e il prezzo che furono pagate. Nel Dante della Magna vi sono due stampe in principio, intagliate da detto Maso Finiguerra, che rendono un tale esemplare molto raro e stimabile. Di questo insigne, indubitato ritrovatore dell'arte dell'intagliare in rame, ne parla il sopraddetto Baldinucci nell'*Arte dell'intagliare in rame*, a 2, e nel decennale V, della parte II, del

secolo III, a 107. Molti disegni originali di questo artefice si conservano in un libro a parte nella inestimabile, numerosissima collezione di disegni disposti in 130 grossi volumi della Real Galleria del granduca di Toscana, come scrive lo stesso Baldinucci, nel decennale VI, parte II, del secolo III, a 116, nella Vita di Antonio del Pollaiolo, dai quali maggiormente si viene in chiaro che le stampe che sono nel Dante della Magna sono di Maso Finiguerra. In tutti i sopraddetti disegni, come pure nelle stampe del Dante predetto, si vede un certo segno che per tutto è lo stesso, ma questo essendo equivoco non merita di essere molto considerato. [p. 1806.2 – IV – C_019V]Monsù de Piles, nel suo *Compendio delle vite dei pittori,* edizione II, a 75, scrive che Maso Finiguerra fu l'inventore della stampa in rame, dice però che un tale ritrovamento seguì nel 1460, concordando nel resto coi sopramenzionati autori. Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 47. Monsù Filibien nel libro II, a 98, non mette in dubbio che l'invenzione d'intagliare a bulino non abbia avuto l' origine in Firenze da Maso Finiguerra, né si dee credere così di leggiero che egli abbia seguitato alla cieca il sentimento del Vasari e del Baldinucci, ma piuttosto che egli si sia confermato in esso, dopo aver fatto diligentissime osservazioni e ricerche, come si vede che questo accurato scrittore praticò sempre nelle sue opere.
Il signor Barone Filippo de Stosch, nell'incomparabile e famosissimo suo museo, tralle innumerabili sue stampe e tralle più rare ne conserva una pregiabilissima che per alto ha once 15 ardite e once 11 ardite per traverso. In essa vengono rappresentate le sette opere della Misericordia. In un pulpito dove è un frate che predica si legge: Frate Marco da Monte Santa Maria in Gallo ecc., e più in basso: *Septem Misericordiae opera in aes incisa Florentiae sub inventam incidendi artem, cuius archetypum Romae in Musaeo F. Gualdi Ariminen, Milit. S. Stephani et Urbano VIII. P.M. Luci reddita 1632*. La maniera del panneggiare la distribuzione delle figure, e l'invenzione siccome è totalmente simile alla maniera di Maso Finiguerra, non solo a quella dei sopraddetti disegni, ma ancora alle stampe del Dante della Magna e molto più a quella pare, che è nella [p. 1806.3 – IV – C_020R] chiesa di San Giovanni, così è lecito di conietturare senza taccia di temerario, che l'antichissimo originale di questa stampa fosse intagliato dal soppraddetto Maso Finiguerra; e tanto maggiormente, che le parole: *Sub inventam incidendi artem Florentiae*, non si possono adattare ad altri che al detto Maso. Merita per tanto una somma lode e distinta il cavalier Gualdo, per aver ravvivato le glorie della città di Firenze nella ristampa di una carta sì rara, che più non si trova e che viene a provare ciò che vien detto dal Vasari, dal Baldinucci e dagli altri scrittori, che gli hanno seguitati. Piacemi di riportare in questo fuoco, ciò che il predetto celebre barone Filippo de Stosch si è compiaciuto di comunicarmi sopra questo proposito. Altro è, dice egli, intagliare al niello, altro di fare intagliare per istampare.
Dei lavori in niello se ne trovano sino del quinto secolo dopo Cristo, come ciò si vede nelle cose trovate nel sepolcro di Childerico, parte vedute da me in Vienna e parte in Francia. Si trovano di questo lavoro da quel tempo in qua indubitate prove. Tali lavori di niello in progresso di tempo fecero nascere il primo pensiero d'intagliare in rame, il che è cosa facile ma è altrettanto difficile il fissare il tempo preciso. Secondo le stampe che si trovano si dee giudicare che l'arte di fare stampe di legno precede di parecchi anni a quella dei rami, poiché lo *Speculam Humanae Salvationis*, escito alla luce circa l'anno 1440 (tralasciata la questione se sia del Fust o del Costa) è intagliato tutto, tanto le figure che i caratteri in un solo pezzo per ogni pagina e fu dopo seguitato da altre figure in legno, inserite in altri libri. [p. 1806.4 – IV – C_020V] Le prime stampe che esistono in rame sono molto posteriori poiché si trovano nel Dante col commento di Cristofano Landino, impresso in Firenze per Niccolò della Magna nel 1481 e sono due sole stampe credute di Maso Finiguerra, cioè quella avanti al primo canto e quella avanti al secondo non avendone quell'autore fatte altre. E così quel Maso Finiguerra, che lavorò nel 1481, non può esser quello, che fece le stampe in niello dalla pace che è nella chiesa di San Giovanni. Come pure dopo qualche anno dee essere stata fatta la stampa: *Septem Misericordiae opera* (rimodernata dal cavaliere Gualdo da Rimini l'anno 1632) poiché si sa dal Waddingo, che frate Marco da Monte Santa Maria in Gallo celebre predicatore di quei tempi, morì l'anno 1496 come ciò si prova dal suddetto Waddingo, tomo XV, *Annales Minorum*, pagina 124. Sin qui così ragiona il dottissimo

signor barone Filippo de Stosch, lasciando in dubbio con discorso se l'origine e l'invenzione dell'intagliare in rame, fosse gloria della città di Firenze nella persona del Finiguerra, come prima d'ogn'altro lasciò scritto il Vasari.

[IV – C_021R] [bianca]

[IV – C_021V] [bianca]

[IV – C_022R] [bianca]

[IV – C_022V] [bianca]

[p. 1806.5 – IV – C_023R] Maso Finiguerra vantò nome glorioso in Firenze nel lavorare di bulino e fare di niello, né mai si vide chi in piccoli spazi introducesse tanto numero di figure quanto fece egli, come si vede da certe paci in San Giovanni istoriate in argento colla Passione di Giesù Cristo. Fu competitore di Antonio Pollaiuolo. Vasari, parte II, a 371. E nel proemio della pittura, capitolo XXXIII, a 64. Il Baldinucci nella Vita di Alberto Duro, a 2. Scrive che fu il primo inventore d'intagliare in rame, e questa bell'arte principiò circa il 1400, come si può riconoscere dai libri che sono nell'opera della medesima chiesa di San Giovanni di Firenze, dove si vede registrato l'anno nel quale furono fatte le dette paci, i nomi degli artefici, e il prezzo che furono pagate. Nel Dante della Magna vi sono alcune stampe intagliate da detto Maso Finiguerra che rendono un tale esemplare molto raro e stimabile, di questo insigne indubitato ritrovatore dell'arte dell'intagliare in rame ne parla il sopraddetto Baldinucci nell'*Arte dell'intagliare in rame,* a 2, e nel decennale V, della parte II, del secolo III, a 107. Molti disegni originali di questo artefice si conservano in un libro a parte nella Real Galleria del granduca di Toscana, come scrive lo stesso Baldinucci nel decennale VI, parte II, del secolo III, a 116, nella Vita di Antonio del Pollaiolo, dai quali maggiormente si viene in chiaro, che le stampe che sono nel Dante della Magna sono di Maso Finiguerra, tanto più che non solo le stampe, ma ancora i disegni tutti hanno la stessa marca che è la presente V. Monsù de Piles nel suo *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, a 75, scrive che Maso Finiguerra fu l'inventore della stampa in rame [p. 1806.6 – IV – C_023V] dice però che un tale ritrovamento seguì nel 1460, concordando nel resto coi sopramenzionati autori. Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 47. Monsù Filibien nel libro II, a 98, non mette in dubbio che l'invenzione d'intagliare a bulino non abbia avuto l'origine in Firenze da Maso Finiguerra. Né si dee creder così di leggiero, che egli abbia seguitato alla cieca il sentimento del Vasari e del Baldinucci, ma piuttosto che egli si sia confermato in esso, dopo aver fatto diligentissime osservazioni e ricerche, come si vede che questo accurato scrittore praticò sempre nelle sue opere.
Il signor barone Filippo de Stosch, nell'incomparabile e famosissimo suo museo, tralle innumerabili sue stampe e tralle più rare, ne conserva una pregiabilissima che per alto ha once 15 ardite e once 11 ardite per traverso. In essa vengono rappresentate le sette opere della Misericordia. In un pulpito dove è un frate che predica si legge: Frate Marco da Monte Santa Maria in Gallo ecc. e più a basso: *Septem Misericordiae opera in aes incisa Florentiae sub inventam incidendi artem cuius archetypum Romae in Musaeo F. Gualdi Ariminen Milit. S. Stephani, et Urbano VIII. P. M. Luci reddita 1632*. La maniera del panneggiare, la distribuzione delle figure e l'invenzione, siccome è totalmente simile alla maniera di Maso Finiguerra, non solo a quella dei sopraddetti disegni ma ancora alle stampe del Dante della Magna, e molto più a quella pace che è nella chiesa di San Giovanni, così si può conietturare senza taccia di temerario, che l'antichissimo originale di questa stampa, fosse intagliato dal sopraddetto Maso [p. 1806.7 – IV – C_024R] Finiguerra. E tanto maggiormente che le parole *sub inventam incidendi artem Florentiae*, non si possono adattare ad altri che al detto Maso. Merita pertanto una somma lode e distinta il cavalier Gualdo per aver ravvivato le glorie della città di Firenze, nella ristampa di una carta sì rara che più non si trova e che viene a provare ciò che vien detto dal Vasari, dal Baldinucci e dagli altri scrittori che gli

hanno seguitati. Sarebbe desiderabile che in questa carta vi fosse la sopraddetta marca ma molti casi possono essere occorsi, che non si possono penetrare e oltre di che ciò non altera la sostanza. Piacemi di riportare in questo luogo, ciò che scrive il senatore Filippo Buonarroti nel suo libro dei medaglioni del cardinal Carpegna, nel proemio, a 17, son queste le sue parole: venendo poscia a bronzi, merita particolare osservazione una lamina di metallo, giallo, che ha servito per patera intagliata rozzamente come a bulino, la quale ci farebbe maravigliare che agli antichi non venisse trovata la stampa in rame, se non si sapesse che ordinariamente queste cose si trovano a caso da' meccanici nell'esercitare i loro mestieri, siccome a fortuna a Maso Finiguerra dall'intaglio che faceva per il niello toccò la sorte di esserne l'inventore ecc., bene è vero che in questo luogo egli ha seguitato il Vasari, dove tratta della pittura, a 33.

[IV – C_024V] [bianca]

[p. 1806.8 – IV – C_025R] Mi servo della mano dell'abbate Mery per facilitare a Vostra Signoria la lettura delle mie osservazioni sopra l'annesso scritto.
Demanque.
Altro è intagliare al niello, altro di fare intagliare per stampare. Delli lavori in niello si trovano fino al quinto secolo dopo Cristo, come ciò si vede nelle cose trovate nel sepolcro di Childerico, parte viste da me in Vienna, parte in Francia. Si trovano di questo lavoro, da quel tempo in qua, indubitate prove che di questi lavori di niello in seguito del tempo fecero nascere il primo pensiero di intagliare in rame, il che è cosa facile, ma è altretanto difficile di fissare il tempo preciso. Secondo le stampe che si trovano, si deve giudicare che l'arte di far stampe di legno precede parecchi anni a quella delli rami, poiché lo *Speculum humanae* [p. 1806.9 – IV – C_025V] *salvationis*, uscito alla luce circa l'anno 1440 (non si entra nella questione se sia del Fust o del Costa) è intagliato tutto, tanto le figure che i caratteri, in un sol pezzo per ogni pagina e fu dopo seguitato da altre figure di legno in fronte in altri libri.
Le prime stampe che esistono in rame son molto posteriori, poiché si trovano nel Dante col commento di Cristoforo Landino, impresso in Firenze per Niccolò della Magna nel 1481, e sono due sole stampe credute di Maso di Filiguerra, cioè quella avanti il primo canto e quella avanti del secondo, [p. 1806.10 – IV – C_026R] non avendone quell'autore fatte altre. E così quel Maso Filiguerra, che lavorò nel 1481, non può esser quello che fece le stampe in niello nella chiesa di San Giovanni. E dopo qualche anno deve essere stata fatta la stampa *Septem misericordiae opera* (rimodernata da cavalier Gualdo da Rimini l'anno 1632), poiché si sa dal Waddingo che frate Marco da Monte Santa Maria in Gallo, celebre predicatore di quei tempi, morì l'anno 1496, come ciò si prova dal suddetto Waddingo, tomo XV, *Annales minorum*, pagina 124. [p. 1806.11 – IV – C_026V] Frate Marco de Monte Santa Maria della Marca d'Ancona fu quello che fondò li Monti della Pietà in molte città d'Italia in forza delle sue prediche sopra la carità. E però è da vedersi la fondazione del Monte di Pietà di Firenze. Morì detto frate nel monastero di San Biagio presso alla città di Vicenza in gran concetto di santità facendo pure molti miracoli per sua intercessione.

[p. 1807 – IV – C_027R] Maso Boscoli da Fiesole, scultore e scolare di Andrea da Fiesole. L'anno 1522 lavorò in Firenze con Silvio Cosini in un sepolcro di Antonio Strozzi. Andò poi a Roma e nei lavori di marmo fu assai adoprato. Vasari, parte III, libro I, a 109, nella Vita di Andrea da Fiesole. Maso da Bologna, pittore eccellente, negli anni 1404 dipinse la cupola vecchia della cattedrale di San Pietro, che poi l'anno 1570 fu fatta gettare a terra dal cardinale Gabbriello Paleotti, vescovo di Bologna, e rifatta di strutture e di pitture più moderne di mano di Cesare Aretusi sul disegno di Giovan Batista Fiorini. Masini, a 108 e 633.

Maso Finiguerra vantò nome glorioso in Firenze nel lavorare di bulino e fare di niello, né mai si vede chi in piccoli spazzi introducesse tanto numero di figure quanto fece egli, come si vede da certe Paci in San Giovanni istoriate in argento colla Passione di Giesù Cristo. Fu competitore di Antonio Pollaiuolo. Vasari, parte II, a 371. E nel proemio della pittura, capitolo XXXIII, a 64. Il

Baldinucci nella Vita di Alberto Duro, a 2, scrive che fu il primo inventore d'intagliare in rame e questa bell'arte principiò circa il 1400, come si può riconoscere dai libri che sono nell'Opera della medesima chiesa di San Giovanni di Firenze, dove si vede registrato l'anno nel quale furono fatte le dette Paci, i nomi degli artefici e il prezzo che furono pagate. Nel Dante della Magna vi sono molte stampe intagliate da detto Maso Finiguerra, che rendono un tale esemplare molto raro e stimabile. Di questo insigne, indubitato ritrovatore dell'arte dell'intagliare in rame ne parla il Baldinucci nell'*Arte dell'intagliare in rame*, a 2, e nel decennale V, della parte II, del secolo III, a 107. Molti disegni originali di questo uomo si conservano in un libro a parte nella Real Galleria del granduca di Toscana, come scrive lo stesso Baldinucci nel decennale VI, parte II, del secolo III, a 116, nella Vita di Antonio del Pollaiuolo, dai quali maggiormente si viene in chiaro che le stampe che sono nel Dante della Magna sono di Maso Finiguerra. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, a 75, scrive che Maso Finiguerra fu l'inventore della stampa, ma prende sbaglio nel tempo, dicendo che un tale ritrovamento seguì nel 1460, in tutto il resto poi concorda coi sopra accennati autori. Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 47. Monsù Filibien nel libro II, a 98, non mette in dubbio che l'invenzione d'intagliare a bulino non abbia avuto l'origine in Firenze da Maso Finiguerra.

[p. 1808 – IV – C_027V] Maso Mazzoli detto Maso da San Friano, pittore, scolare di Pier Francesco di Jacopo di Sandro, nacque in Firenze circa il 1536. In quadri maggiori e minori, pubblici e privati, mostrò gran talento, come pure in alcune storie per la morte del Buonarroti e per le nozze della regina Giovanna. Vasari, parte III, libro II, a 280 e 869, nelle Vite degli accademici. Baldinucci, decennale V, della parte II, del secolo III, a 108.

Masolino da Panicale (di Valdelsa), scolare di Lorenzo Ghiberti, poi di Gherardo Starnina, si avanzò con tal sapere sopra gli altri maestri per la forza, per la grandezza, per la morbidezza, rilievo delle figure, arie bellissime di teste e per la tenerezza, che da tutti era stimato uomo eccellente. Furono brevi i suoi giorni, cioè anni 37 e fioriva in Roma nel 1440, dove per indisposizione cagionatali dall'aria, non potendo risanare, gli convenne perder la vita. Vasari, parte II, a 287, nella sua Vita, dove non dice che morisse in Roma, come scrive il padre maestro Orlandi, anzi pare ch'ei voglia dire che morisse in Firenze dopo il suo ritorno di Roma, di dove si era partito perché quell'aria gli faceva male alla testa. E parte I, a 221, nel fine della Vita del sopraddetto Gherardo Starnina. Baldinucci, decennale X del secolo II, a 108. Francesco Albertini, prete fiorentino, nel suo *Memoriale* ecc. stampato in Firenze nel 1510 al tempo dell'illustrissimo Pietro Soderini, Gonfaloniere e primo Duce Perpetuo, a 6. Filibien, libro I, a 118. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 79.

Massimo Stanzioni, Napolitano, pittore d'alto grido, le di cui opere meritarono di entrare nella capella del Tesoro che è nella cattedrale di Napoli, dove lavorò a competenza dello Spagnoletto, del Domenichino e del Lanfranchi, che sopra grandissime lamine di rame dipinsero quel sacro luogo. La sua maniera fu morbida e simile a quella di Guido Reni, benché mai l'avesse veduto. Tanta era la venerazione che aveva di sì grand'uomo, che soleva chiamare beati quelli scolari che l'avevano avuto per maestro. Morì cavaliere d'onore. Girupeno, a 72. Sarnelli, a 73. Torre, a 196. Odoardo Wright, nei suoi *Viaggi*, molte volte fa menzione di questo artefice descrivendo le sue opere, ma specialmente nel libro I, a 157, dove nota le sue pitture che sono nella Certosa di Napoli.

Matteo Borboni, bolognese, scolare di Gabbriello Ferrantini e dei Fellini, riescì fondatissimo pittore frescante di quadratura e figurista. Passò in Avignone e in altre città della Francia al servizio di principi diversi. Fioriva nel 1644. Masini, a 633. Malvasia, parte II, a 267. Ne fa menzione Giampiero Zannotti nel libro I, a 252, nella Vita di Giovacchino Pizzoli. Matteo

Borboni fu fratello di Domenico, dipinse molto in compagnia di quello in Lione e in Avignone, come scrive monsù Filibien, libro IV, 142.

[p. 1811 – IV – C_029R] Matteo Bril ovvero Brilli, di Anversa, fratello di Paolo, ambidue famosi paesisti che nell'invenzione, nel componimento, nella prospettiva, nelle degradazioni, nelle lontananze, nelle introduzioni dei fiumi, di anticaglie, di ruine, dirupi, strade, boscherecce, ponti, figure e animali, portarono in Italia un bel modo di dipignere paesi, i quali ridussero poi a miglior forma co'i fondamenti tizianeschi e caracceschi. Matteo dunque, fratello maggiore, s'introdusse nelle gallerie e nelle Logge Vaticane al servizio di papa Gregorio XIII, ma durò poco la sua fortuna perché la morte fermò il corso ai suoi pennelli nel 1584 a vigesimo quarto di sua età. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 186. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XV, a 277. Di questo pittore sono opere nella chiesa di San Silvestro a Monte Cavallo; vedi Gaspero Celio, a 89. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 377. Filibien, libro III, a 240.

Matteo Civitali, scultore lucchese, detto dal Vasari Matteo Lucchese. Si può dire che fusse un miracolo dell'arte, se avendo sino all'età di 40 anni esercitata la professione di barbiere, cambiate le lancette e i rasoi in scarpelli e mazzuoli, nella scuola di Giacomo della Quercia, scultore senese, tanto si avanzò che rese loquaci i marmi a parlare della sua perfezione. Ridusse a bel finimento e tenerezza l'Adamo ed Eva, i Santi Zaccaria, Elisabetta e altri due profeti che adornano la cappella di San Giovanni nella cattedrale di Genova. In Lucca le statue all'altare di S. Regolo, il tempietto ottangolare di marmo per riporvi il santissimo crocifisso lavorato per mano del buon Niccodemo. Il S. Sebastiano e le figure interiori e esteriori. In San Michele sono gloriose memorie di questo celebre virtuoso che superò ogn'altro scultore dei suoi tempi e può dirsi che pareggiasse il Buonarroti (grande e ardita o per dir meglio, temeraria proposizione), benché fiorisse nel 1444. Soprani, a 265. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo III, a 99, verso il mezzo. Il Vasari nella parte II, a 252, nel fine della Vita di Jacopo della Quercia, fa menzione di questo Matteo Civitali, ma non dice già che pareggiasse il Buonarroti. Sono parimente sue bellissime sculture in Lucca nella chiesa dei padri Serviti.

Matteo ovvero Mattis Cock, che è lo stesso, conforme scrive il Vasari, fratello di Girolamo di Anversa, ambidue [p. 1812 – IV – C_029V] paesisti. Il primo introdusse colà qualche miglioramento di far paesi riportato dall'Italia, ma però con finimento e leccatura fiamminga. Il secondo, abbandonando la pittura e l'intaglio, si diede alla mercatura dei quadri, dai quali ritrasse ricchi guadagni. Fiorirono nel 1555. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 72. Vasari, parte III, a 858, nelle Vite di diversi. Lomazzo, libro VI, a 475. Pinarolo, tomo I, a 280. Mattias Cock morì l'anno 1565. Filibien, libro II, a 290.

Matteo da Leccio cercò d'imitare il Salviati e il Buonarroti. Dipinse nella cappella di papa Sisto IV in Vaticano la storia di S. Antonio in mezzo ai demoni in diverse attitudini, che è opera terribile. Nel pontificato di Gregorio XIII dipinse in Roma nell'Oratorio del Gonfalone con maniera gagliarda, che mostra un grandissimo rilievo. Dipinse parimente in Santo Eligio, chiesa degli orefici, all'altar maggiore e nella rotonda. Vago di girare il mondo, vide le Spagne, l'Olanda e Malta; finalmente viaggiò per l'Indie e là acquistò molte ricchezze, ma, troppo avido di riportare tesori alla patria, tanto si affaticò che ivi morì. Baglioni, a 31. Monsignor Giulio Mancini, nel suo *Trattato di pittura* manoscritto. Gaspero Celio, a 102. Odoardo Wright nei suoi *Viaggi*, volume I, a 261, fa menzione di questo artefice e delle sue opere che sono nel palazzo Vaticano.

Matteo del Nassaro, veronese, sonatore e musico di buon grido, imparò a intagliare pietre preziose da Niccolò Avanzi e da Galeazzo Mondella. In un pezzo di diaspro verde macchiato di rosso o sia elitropia, intagliò Cristo deposto di croce con tanta diligenza che fece riescire le

piaghe in quelle parti del diaspro che erano macchiate di sangue e fu opera rarissima. Andò in Francia e da Francesco I ritrovò grazia e provvisione eguale alla sua gran virtù. Fu uomo liberale e generoso e piuttosto donava le sue manifatture che lasciarle per prezzo vile, che però formato bellissimo cammeo per certo barone che intendeva di pagarlo con poco denaro, lo pregò e scongiurò più d'una volta a prendirselo in dono, ma quello instando di volerlo sodisfare, armato di un modesto sdegno, diede di mano a un martello e l'infranse. Disegnò quantità di arazzi e di ordine regio assistette alle fatture in Fiandra. Rivide la patria, poi ritornò alla corte e fu fatto maestro dei coni della zecca. Fiorì con buona scuola e dopo la morte del re, che seguì l'anno 1547, anch'esso morì in Francia. Vasari, parte III, libro I, a 288, nelle Vite di diversi. Dal Pozzo, a 22. Filibien, libro II, a 95.

Matteo da Siena, pratico paesista e prospettivista, aiutò diversi pittori in Vaticano e nelle chiese di Roma. Introdusse nei loro dipinti paesi, vedute e prospettive. [p. 1813 – IV – C_030R] Fu uomo stimato dai pittori per la rarità della sua virtù e della nobile conversazione. Roma pianse la di lui morte seguita nell'undicesimo lustro del 1588 e ne fece memorabile deposito. Baglioni, a 44. Monsignor Giulio Mancini, nel suo *Trattato di pittura* manoscritto lo chiama Matteino. Baldinucci, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 238. Gaspero Celio, a 89. Pinarolo, tomo I, a 384.

Matteo Gondolack, cassellese, guidato dal genio a Praga, entrò nell'Accademia di quei rinomati pittori e per la vivacità del suo ingegno e spirito nell'inventare, guadagnò luogo primiero fra quei virtuosi. Assunto al servizio di Cesare, godette di molti vantaggi e grazie nella corte imperiale, dove seguì la sua morte l'anno 1657. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXI, a 317.

Matteo Greuter di Argentina abitò in Lione e in Avignone. Pigliò la strada di Roma e facendosi conoscere per uno spirito sublime nell'intagliare in rame, con prestezza concluse alquanti rami di conclusioni per i collegi. Intagliò carte geografiche, dilettossi di mattematica e finì la vita nel 1634 d'anni 72. Fu erede della virtù paterna Giovanni Federigo. Baglioni, a 398. Baldinucci nell'*Arte dell'intagliare in rame*, a 6. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro primo, a 180. Trovasi, tralle altre sue carte, una concettosissima carta coll'arme della casa Medici per un cardinale, dove nel piano di essa si vede delineata ed espressa la città di Firenze. Once 13 per traverso. Once 9 e 2 terzi per alto.

Matteo Grunevald, detto comunemente Matteo Ascaffemburgh, che fu la sua patria. Viveva nei tempi di Alberto Duro e fioriva nel 1518 nella pittura e nell'intaglio con metodo dureniano. Molti dei suoi rami rendonsi difficile a conoscere diversi da quelli di Alberto. Sandrart, parte II, libro III, capitolo V, a 225. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 343, nel fine della Vita di Pietro Candido, chiamandolo Matteo Grunewalt.

Matteo Jacopi di Casentino, stimato fratello di Jacopo da Pratovecchio, fu annoverato fra gli accademici fiorentini l'anno 1370. Baldinucci, secolo II, a 42.

[p. 1814 – IV – C_030V] Matteo, inglese di nazione, pittor regio, per fare ritratti e altre cose fu molto stimato. Fu impiegato ai Gobelini in Parigi dove si tessono gli arazzi. Morì nel 1674. Filibien, parte IV, a 218 e 260.

Matteo Ingoli, detto Ravennate, arrivò in Venezia fanciullo e fu accolto da Luigi Benfatto, che gli fu maestro nella pittura. Dopo la morte di lui seguì la maniera del Palma Giovane e studiò l'architettura, sicché in Venezia e nelle circonvicine città dipinse sino alli 44 anni e morì nel contagio del 1631. Ridolfi, parte II, a 252. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 294. *Rinnovazione* del Boschini del 1733, a 53. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, si trovano registrate alcune pitture di questo artefice che sono in

diverse chiese di Venezia, cioè in San Bartolommeo, a 73. In San Giovanni e Paolo, a 138. In San Buonaventura, a 172. In San Geremia, a 178. In Santa Lucia, a 181. Nel Corpus Domini, a 182. Nella Scuola dei Tintori, a 189. In San Aponale, a 200. In San Stin, a 203. In Santa Chiara, a 231 e 243. In San Vio, a 251. Nello Spirito Santo, a 259. Negli Incurabili, a 261. E nelle Convertite, a 267.

Matteo Lappoli, aretino, scolare di don Bartolommeo, abate di San Clemente, miniatore e pittore e padre di Giovanni Antonio. Poche chiese sono in Arezzo entro le quali non vi sia qualche memoria dei suoi pennelli, come narra il Vasari, parte III, a 381, nella Vita di Giovanni Antonio Lappoli e parte II, a 451.

Matteo Meriani o Mercaen, come scrive Cornelio de Bie, a 485. Nato di padre senatore in Barberia l'anno 1593, educato nelle belle lettere, imparò il disegno da Teodoro Mayr. Nell'intagliar rami ebbe una mano tanto spedita e un ingegno tanto elevato, che vedonsi libri interi da lui effigiati, oltre tanti altri per diversi intagliatori disegnati, che però meritamente fu dichiarato il lume degli artefici germani. Visse 58 anni e fu sepolto nel cimitero di San Pietro in Francfort. Matteo Meriani il Giovane fu suo figliuolo, nacque in Francfort l'anno 1621, fu educato nelle lettere e nel disegno dal padre, sortì i progressi della pittura sotto Giovacchino Sandrart e variando diverse città con buona fortuna e onori singolari, per tutto comparve un gran pittore. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXI, a 320 e 321, parla di Matteo nato in Francfort e parte III, libro II, capitolo XXIV, a 358, parla di Matteo nato in Basilea del casato Merian, non Meriani, senatore in Basilea, non già in Barberia, come scrive il padre maestro Orlandi. Ma è molto probabile che sia errore di stampa. Segnava le sue stampe colla seguente marca M. [monogramma]. Merian, come scrive Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 148.

Matteo Perez d'Alissio, originario di Roma. Nelle Spagne fu gran disegnatore, intagliatore e pittore. Egli [p. 1815 – IV – C_031R] fu in Roma e seguì la maniera di Michelagnolo Buonarroti. Lavorò in San Cristofano di Siviglia un'opera a fresco più grande che mai si sia veduta, basta il dire che la polpa delle gambe delle figure è due palmi di larghezza. Butron, a 121. Morì nel 1600, come scrive il Palomino, *Museo Pittorico*, tomo III, a 266.

Matteo Piccioni, intagliatore in rame, marchigiano, è scritto al catalogo degli accademici di Roma l'anno 1655. Intagliò i bassirilievi antichi che sono nell'arco di Costantino all'acquaforte in 21 mezzi fogli reali, come è notato nell'*Indice* del Rossi del 1724, a 17.

Matteo Ponzoni ovvero Ponzone, veneziano, scolare di Santo Peranda, vantò dalla natura nobilissimi tratti e sublimi talenti nella pittura, come [si vede] dalle sue opere nella chiesa dei padri Crociferi e in Santa Maria Maggiore di Venezia. Ridolfi, parte II, a 281. Girupeno, a 100. Le sue pitture che sono in diverse chiese di Venezia si trovano registrate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc. impresso in Venezia nel 1740 e sono le appresso. In San Giovanni dei Furlani, a 122. In Santa Giustina, a 130. Nello Spedaletto, a 149. In San Canziano, a 156. Nella Scuola della Misericordia, a 168. Nella chiesa delle Eremite, osservanti la regola di S. Agostino, a 186. Nella Scuola della Santissima Trinità, a 257. Nella Croce della Zuecca, a 272. In San Giorgio Maggiore, a 279, e nella cappella dei morti di detto luogo. E in Sant'Antonio di Torcello, [a] 317.

Matteo Rosselli, nato in Firenze l'anno 1578, imparò il disegno da Gregorio Pagani, poi andò col Passignano a Roma, ove studiò le opere di Raffaello e di Polidoro. Ritornato alla patria, finì molte opere rimaste imperfette per la morte del Pagani. Sebbene non diede un certo scioglimento e risoluzione bizzarra alle sue figure, ebbe però una maniera vaga, belle arie di teste, buona invenzione, accordo singolare, esatto disegno, ottimo modo nell'insegnare accompagnato dall'amore e dalla carità verso i suoi scolari; qualità tutte che lo fecero comparire a fresco e a olio

con istorie copiose e quadri innumerabili. Chiamato a Mantova da quel duca al di lui servizio, con assegnamento di nobile provvisione, non volle permettere Cosimo II granduca di Toscana che egli colà ne andasse per l'amore che egli portava e per la stima che egli faceva di sua persona. Fu uomo religioso, caritatevole e sincero. Morì l'anno 1650 in età di anni 72 e fu sepolto nella chiesa di San Marco. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 399.
Molti furono i professori di merito singolarissimo che escirono dalla scuola di Matteo Rosselli e tra questi Giovanni da San Giovanni, il Furino, il Vignali, il Balassi, il Pugliani, Giovan Batista Vanni, Baldassar Franceschini detto il Volterrano, Lorenzo Lippi, autore del *Malmantile*, Stefano della Bella e Filippo Baldinucci, celebre scrittore delle Vite dei pittori che colla cognizione acquistata dalla direzione di un tal maestro, poté sopraintendere alla numerosissima e celebre collezione di disegni [p. 1816 – IV – C_031V] che formano 130 ben grossi volumi, i quali ora si conservano nella Real Galleria di Toscana, eletto a ciò dalla sempre gloriosa memoria del serenissimo cardinale Leopoldo di Toscana, e che diedero motivo di scrivere le medesime Vite. Ma fra tutti quanti gli scolari dei quali era ripiena la numerosa scuola di Matteo Rosselli, più d'ogn'altro si segnalò Giovanni da San Giovanni, merce, non solo del bel talento di esso, ma della caritatevole assistenza del maestro, il quale, oltre al merito proprio, sarà sempre memorabile per tutti i secoli per aver prodotto uno scolare che la città di Firenze può vantare fra i pittori più singolari e che non è secondo a molti e molti delle prime scuole d'Italia, specialmente nelle sue opere a fresco, nelle quali fu dotato da Dio di una certa sua grazia particolare. Ipolito Cigna, degno pittor volterrano, nelle notizie delle opere di pittura di valenti artefici che si vedono nella città di Volterra, suoi borghi e luoghi di Val di Cecina, da esso diligentemente adunate nel 1740 ed a me cortesemente comunicate manoscritte, si dice che nella chiesa di San Paolo di quella città vi sono due quadri assai belli di Matteo Rosselli, fra i quali la Spedizione di Saulo o sia la Conversione di S. Paolo. È opera molto bella di mano di Matteo Rosselli la tavola rappresentante la Santissima Nunziata nella chiesa della Santissima Nunziata della città di Arezzo, posta in faccia alla tavola di Pietro da Cortona, come si dirà nella sua Vita.

Matteo Santacroce fratello di Scipione, di Luca, di Giulio e di Agostino, scultori genovesi detti i Pippi perché figliuoli e scolari di Filippo detto Pippo, come s'è parlato a suo luogo. Matteo, dunque, sopra gli altri fratelli si avanzò coll'erudizione e colla natura quieta. Giulio fu cervello bisbetico che, in pena per aver tagliata una mano a un suo avversario e gettata nella marina, fu condannato alla galea, ma per l'eccellenza dell'arte liberato da quella, convennegli impiegarsi nei lavori della sala del Gran Consiglio. Luca e Agostino con quiete attesero all'arte. Francesco, figliuolo di Agostino, modellò e scolpì in grande. Giovanni Batista ebbe per padre e maestro Matteo; lavorò in legno e in avorio bellissime figure. Vedi Filippo Santacroce. Soprani, a 196.

Matteo Stom o Stomma, figliuolo di Matteo, pittore olandese; abbandonato bambino dal padre e cresciuto in età, imparò il disegno da Orlandino Olandese, pittore di paesi e di battaglie, sicché anch'esso applicato alla maniera del maestro, lavorò sempre con gloria dell'arte. D'anni 53 divenne cieco e di 59 morì nel 1702 in Verona.

Mattia Fuessli ovvero Fussli, tigurino, scolare di Gottardo Ringhi, imparò da sé col copiare ogni sorta di disegni e di stampe. Dimorò in Venezia e nelle battaglie, nelle tempeste e negl'incendi notturni vantò nome singolare. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 382.

[p. 1817 – IV – C_032R] Mattia Kager, nativo di Monaco, pittore e architetto, colla sua virtù si guadagnò il senatorato di Augusta. Gode quella città bellissime piante di edifizzi e di pitture formate dalla sua mano. Viveva l'anno 1566. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXI, a 317. Cornelio de Bie, a 162.

Mattia Preti da Taverna in Calabria, comunemente detto il Cavalier Calabrese e stimato scolare del Lanfranco, nato circa all'anno 1619, trovasi scritto al catalogo dei professori del disegno in

Roma l'anno 1657. Napoli e Roma furono i due poli principali dove girò la sua fortuna, quantuque per apprendere il più perfetto dell'arte non risparmiasse la spesa e la fatica del viaggio di Lombardia, studiando le opere di quei valentuomini, cioè di Tiziano, di Paolo Veronese e specialmente quelle del Coreggio. Chiamato dal Gran Maestro Cotoner a Malta, dipinse nella chiesa della Nazione Italiana e per altre opere insigni meritò nel 1661 e 42 della sua età di esser fatto cavaliere gerosolimitano e decorato colla commenda di Siracusa detta di Capimento, come si deduce dal libro dedicatogli in Napoli intitolato *Lettere memorabili istoriche e politiche d'Antonio Bulifona* ecc. Le sue pensioni annue giunsero a 600 scudi sopra quel tesoro. Sarnelli, a 92. Viveva nel medesimo tempo che il Baldinucci scriveva le sue Vite, cioè nel 1694, in età d'anni 75, essendo la Vita di Mattia Preti l'ultima del decennale VI, della parte II, del secolo VI, a 633. Pinarolo, tomo I, a 138. Il Pascoli nel tomo II, a 103, nella Vita di questo artefice, serve che egli nacque nel 1613, non già nel 1619 e che morì decrepito nel 1699. Filibien, libro IV, a 142.

Mattiuccio Salucci, pittor perugino, insigne in fare grotteschi, fioriva nel secolo passato 1600. Morelli, a 83 e 175.

Maturino, fiorentino, scolare di Raffaello da Urbino; nel tempo che in compagnia di altri condiscepoli lavorava in Vaticano, tanto si affezionò a Polidoro da Caravaggio, povero muratore, che servendogli di maestro, lo ridusse a tale stato di perfezione che gli giurò perpetua compagnia sino alla morte e infatti lavorarono insieme senza distinzione o soggezione, terminando l'uno o correggendo o disegnando le cose dell'altro. Nei chiaroscuri, nelle anticaglie, nei vasi, nelle urne e nelle storie incomparabilmente dipinte con bizzarra invenzione, si vede in Roma a quale eccellenza giungessero. Il sacco di Borbone, seguito l'anno 1527, separò i due amici, fuggendo Polidoro a Napoli e [p. 1818 – IV – C_032V] Maturino dai patiti disagi morì in Roma, dove allora fu creduto che egli morisse di peste. Baldinucci, decennale III, del secolo IV, a 281. Vasari, parte III, a 201, nella Vita di Polidoro e Maturino. Armenini, a 58. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 6 tergo. Filibien, libro II, a 59.

Mauro Oddi, parmigiano, inviato a Roma dalla serenissima duchessa Maria di Parma per apprendere la pittura sotto Pietro da Cortona, dopo sei anni di studio fu richiamato a Parma per dipignere l'appartamento ducale in Colorno, come eseguì in poco tempo e con gran diligenza, dal che si acquistò l'onore di pittore e architetto di corte. Lavorò a olio e a fresco, col bulino e all'acquaforte. Parma, Piacenza e Modana fanno pubblica mostra dei suoi dipinti. In tre anni disegnò duemila medaglie di quelle della galleria ducale di Parma. Scrisse *Due libri delle regole dell'architettura* e sperava darli alle stampe, ma la morte nell'anno 1702, essendo entrato nel 63 di sua età, levollo dal mondo e lasciò due figliuoli. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina* ne fa menzione nel libro III, a 17, nella Vita di Giuseppe Maria Moretti.

Meganio di Brabanza, franco nel dipignere a fresco, in grande e in piccolo, con bellissime forme di paesi, incontrò grandi onori nella città di Vienna. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 385.

Melchiorre Bertel, scultore di Sassonia, in patria, in Roma e in Venezia superò molti concorrenti nelle pubbliche statue e pure godette sempre poca fortuna, anzi per dolore di vedersi tanto sfortunato morì in Dresda l'anno 1674. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 378.

Melchiorre Cafà nacque in Malta l'anno 1635. Andò in Roma che era assai giovanetto e si pose sotto la disciplina del celebre Ercole Ferrata. Tale e tanta fu la sua abilità e l'apertura della mente che, appena aveva veduto forte una cosa, l'apprendeva così bene che averebbe potuto insegnarla agli altri. Fu scritto al catalogo degli accademici di Roma l'anno 1662 e morì nel 1680 in età di anni 30, lavorando il S. Tommaso da Villa Nova in Sant' [p. 1819 – IV – C_033R] Agostino di Roma che poi fu terminato da Ercole Ferrata. Abate Titi, a 373. Baldinucci, decennale V, della

parte I, del secolo V, a 526 in fine, nella Vita di Ercole Ferrata. Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 364. Pascoli, a 256. Principiò altresì il bassirilievo in marmo col martirio di S. Eustachio che poi fu terminato dal predetto Ercole Ferrata. Pinarolo, tomo I, a 144. Fu costante opinione dei professori del suo tempo che egli modellasse al pari dell'Algardi, anzi che in alcune cose lo superasse. Nell'inventare e nel disegnare riescì bravissimo, ma nel lavorare il marmo ebbe talvolta bisogno del maestro, perché per il grande spirito col quale operava averebbe voluto finire il tutto in un colpo solo, onde perciò gli era necessaria l'assistenza del maestro. Insomma fu questo artefice di un merito sublime, come ne fanno ampia testimonianza le di lui opere e perciò degno di una stima distinta.

Melchiorre Gilardino, milanese o piuttosto Gherardini, come scrive il Torre a 14, 64, 68, 86, 93, 103, 145, 152, 164, 282, 298, 304, 322, 338 e 392. Scolare, genero ed erede del bello studio di Giovan Batista Crespi detto il Cerano. Compì molte opere lasciate imperfette per la morte del maestro e comparve nelle chiese con altre di sua invenzione che meritano lode perché in quelle si vede il gusto e la maniera del maestro. Ebbe tanto genio alle cose del Callot che molte battaglie e storie su quel gusto diede alle stampe all'acquaforte. Morì l'anno 1675 e lasciò un figliuolo che dipigne bene di battaglie e di figure nel 1719, quando il padre maestro Orlandi scrive il suo *Abcedario Pittorico.*

Melchior Kusel di Augusta, intagliatore di bulino e d'acquaforte. Si vede un libro della Passione di Giesù Cristo inventato da Guglielmo Baur, altri libri d'orti, di fonti, di porti di mare, un *Pastor fido* e un Ovidio intagliati mirabilmente dalla sua mano. Matteo, il fratello, anch'esso attese al bulino e nella cesarea e bavarica corte si fece grande onore. Si vedono sue opere altresì in Roma, in Venezia e in Livorno. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 365. Cornelio de Bie, a 512.

Melo Flameur, franzese, trovò la maniera di manipolare i metalli e i marmi più preziosi alla somiglianza dei vetri.

Melozzo da Forlì (per errore di qualche autore stimato lo stesso che Benozzo Gozzoli fiorentino) cercò costui nei secoli passati l'arte del dipignere dalli [p. 1820 – IV – C_033V] più rari maestri e, benché nato in buona fortuna, poco stimò il servire ai suoi maestri in qualità di famiglio o di macinatore dei colori per giugnere all'acquisto della pregiata virtù della pittura, come infatti sortì, in particolare nelle bizzarrie degli scorci come nella tribuna dei Santi Apostoli di Roma che è una maraviglia il vederli, come chiaramente li descrive lo Scannelli, a 121. Vasari, parte II, a 408. Visse nei tempi di Benozzo Gozzoli fiorentino, onde di qui può essere che sia nato l'equivoco che dice il padre maestro Orlandi. Ne fa menzione altresì monsignor Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto.

Menechino, antico statuario, scrittore dell'arte della scultura e riferito dal Lomazzo per celebre artefice. Menechino fu anco chiamato Domenico Zampieri detto il Domenichino.

Michelagnolo Anselmi, senese, detto Parmigiano per la lunga dimora in quella città. Lavorò nella Steccata di Parma la Coronazione di Maria Vergine col cartone e col disegno di Giulio Romano, facendovi altre opere di propria invenzione. Fioriva circa il 1545. Vasari, parte III, libro II, a 557, nella Vita di Girolamo Ferrarese e di Benvenuto Garofalo. Il Baldinucci dice che fu scolare di maestro Riccio e dice ancor esso che lavorò nella Steccata di Parma; parte II, a 77. E all'altare dei signori Berra nel Carmine di Parma. Manoscritto. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 98.

Michelagnolo Bartolotto, genovese, figliuolo e scolare di Filippo ritrattista, si fece onore nella virtù paterna e viveva nel 1674. Soprani, a 90.

[p. 1821 – IV – C_034R] Michelagnolo Buonarroti sortì i natali l'anno 1474. Imparò il disegno e il dipinto da Domenico Ghirlandaio e ben presto superollo. La scultura da Bertoldo e in poco tempo lo fece stupire. L'architettura da sé. Chi vede il famoso Mosè scolpito nel sepolcro di papa Giulio II in San Pietro in Vincola, il terribile Giudizio universale nella cappella di Sisto V in Vaticano, l'architettura riformata in San Pietro di Roma, con ragione dirà nell'architettura, nella pittura e nella scultura essere stato prodotto dalla natura per un miracolo del mondo. Fu amato dai pontefici Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III (che l'andò a visitare nella propria casa), da Giulio III, da Paolo IV e da Pio IV. Fu ricercato con premurose istanze da Solimano imperadore dei turchi, da Francesco I re di Francia, da Carlo V, dalla repubblica di Venezia e da altri potentati. Fu onorato e stimato dalla casa serenissima dei Medici e tutti i sopraddetti monarchi l'impiegarono in opere diverse. Di natura liberalissimo, amico dei poveri, timorato di Dio, arguto, sentenzioso, professore eccellente di poesia, per la quale meritò con tutta giustizia la quarta corona, dilettante di belle lettere e senza moglie. Formato il suo testamento di questi soli tre sentimenti - l'anima a Dio, il corpo alla terra, la roba ai parenti - morì in Roma l'anno 1564, depositato in Santi Apostoli, poi fu sepolto nella chiesa di Santa Croce di Firenze nella tomba dei suoi nobilissimi antenati.
Borghini del 1730, libro II, a 127 e 128, ove parla della statua del David che è sulla Piazza Grande di Firenze, avanti alla porta del palazzo detto comunemente palazzo Vecchio. E libro IV, a 416. Il Sarnelli, a 327, nel citare un Crocifisso dipinto, dice egli, da Michelagnolo, cade ancor esso nel medesimo errore nel quale cadde un certo frate predicatore quando declamò dal pulpito che Michelagnolo per dipignere un Crocifisso ammazzasse a bella posta un facchino, cosa falsissima e da non credersi se non dagli sciocchi e dagl'ignoranti, soggiugnendo che questo è il medesimo Crocifisso per cui tenne al naturale il detto facchino sin tanto [p. 1822 – IV – C_034V] che egli spirasse, ritraendolo in quell'atto per meglio far conoscere la di lui propria perizia nell'arte, il che vien riprovato da Andrea Scoto. Non si sa di qual Crocifisso intenda di parlare il detto Sarnelli, ma sarà probabilmente una copia, perché l'originale chiaro e indubitato dipinto da Michelagnolo in un piccolo quadretto si vede conservatissimo nella camera detta la Tribuna nella Real Galleria di Toscana. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XV, a 155. Vasari, parte III, libro II, a 717. Vedi Parrasio nella prima parte di questo libro.
Qui mi perdoni il benigno lettore se essendo arrivato a dover parlare del gran Michelagnolo, cioè a dire del più eccellente professore che illustrasse il suo nome, la sua patria, anzi il mondo tutto col miracolo di sua virtù, io esco alquanto da quelli stretti limiti che io mi ero prefisso nel parlare di ciascun professore e mi allontano dal consueto stile, sì per rendere al divino uomo un giusto tributo di lodi a misura delle mie deboli forze e sì per difenderlo dalle calunnie che gli vengono date, le quali forse non averebbe incontrate se non fosse arrivato nelle arti sue a tanta eccellenza.
Qualunque volta io vo meco medesimo ripensando alle maravigliose, divine doti del non mai abbastanza lodato Michelagnolo Buonarroti fiorentino, per lo cui sovrumano impegno "tanto è bella Firenze anco ai dì nostri" e alle celebrate lodi colle quali da tutti i popoli appresso di cui siano mai state tenute in pregio le belle arti, egli fu sopra d'ogn'altro gran maestro inalzato, non posso non istupirmi o della temerità o della ignoranza di alcuno moderno autore che, non considerando alla universale non mai interrotta stima colla quale furono sempre riguardate le ammirabili opere di un sì valente professore, né essendo capace di conoscere l'eccellenza di quelle, si lasciò scappare dalla penna contro di esso sì fatte critiche che piuttosto a rozzo e inesperto artefice anziché ad un tanto uomo si converrebbero. Non così parlò di lui Giovanni Maria Toscani, il quale nel quarto libro del *Peplo d'Italia*, a carte 104 e 105, i quali io qui riferisco per tor la briga al lettore di ricercarli in detto autore:
Michael Angelus Bonarotus
Et dubitamus adhuc priscis preponere saeclis [p. 1823 – IV – C_035R] *hoc aevum usque adeo laudator temporis acti livor erit merita fraudans praesentia laude. Non sinit hoc Michael. Siquidem hoc Florentia in uno urbibus innumeris graiis decus eripit omne. Quicquid coela valent, quicquid animare colores Bonarote tuum est: veras effingere formas naturam ipse doces, vintam subigisse fatori. Dextra sed ingenio tibi non felicior : et te*

nobilitant calami, sicut coela, atque colores. Michaelem Angelum sculptorem, pictorem, architectum et poetam Florentia peperit, ne quid obessed, quominus coeteris Italiae urbibus omnium laudum flores praeripuisse videretur; sed Bonaroti laudes cum ipsi mehercule parietes (quos ille decentissimis picturis exornavit) eas disertissime loquantur, satius est non attigisse quibus nimium omnis facundia minor est.
Francesco Vinta, accademico fiorentino, nel libro I delle sue *Poesie*, a carta 33:
Michaelis Angeli Bonaroti tumulus.
Praxiteles nobis, nobis quoque cessit Apelles
Arte et in utraque est utraque vieta manus.
Naturae moriens cessi, dum vita manebat.
Illa fuit modulis exuperata meis.
Miraris Roma est testis, Florentia mater
Extremumque Deo iudice iudicium.
Né è da tralasciarsi il bel tetrastico di Fabio Segni, ancor esso accademico fiorentino, a carta 103 delle sue *Poesie*:
De M. Angelo Bonaroto sculptore.
Dum spectat macedum regem, quem grais Apellis
Pinxerat, admirat Iuppiter obstupuit.
Mortalesque, ait, hic pingat, sed hetruscus Apelles
Me dignus solum pingere quippue Iovem.
Sopra la favola di quel predicatore ignorante, qui sopra enunciato, che declamò dal pulpito che Michelagnolo facesse morire in croce un facchino per ritrarlo in quell'atto, scrive il padre Andrea Scotto sopra la controversia 34 di Seneca, a carta 219, delle opere di esso, *cum commentar. select.*, dell'edizione di Parigi del 1607 in folio:
De hoc pictore (cioè di Parrasio) *multa Plinius, lib. 34, Natur. Histor., cap. 10, Fictum autem argumentum puto a declamatoribus, quale et illud nostra memoria falso dici existimo de Michaele Angelo Bonarotio florentino, nostrae aetatis Apelle, sculptore quoque et architecto insigni, pretio quemdam conductum cruci affixisse, quem expirare permisit, ut servatoris* [p. 1824 – IV – C_035V] *in cruce passi, imaginem vivam depingeret.*
E infatti se ci faremo a considerare come ei per sua maggior gloria fiorì in un tempo nel quale per le passate vicende era il buon gusto delle belle arti quasi mancato e che l'architettura, la pittura e la scultura erano, per così dire, nascenti e di poco dalla sua totale rovina risuscitate e che nondimeno senza avere avuto altro maestro che se medesimo, a tanta eccellenza arrivò in queste tre belle arti che nell'ultima perfezione le ritornò. Vedremo che le immortali opere sue furono a miracolo somiglianti ed egli essere stato divino uomo e che con degno elogio fu dall'Ariosto chiamato nel canto trentesimo terzo "Michel più che mortale angel divino".
E pure la sua sovrumana virtù, universalmente nei tempi trascorsi acclamata o sia dall'ignoranza o dall'invidia è stata con acuti morsi trafitta e non è mancato chi abbia cercato dal canto suo di oscurare la chiarezza di sì grand'uomo con prenderne a criticare, benché infelicemente, le opere sue. Io parlo di Alfonso di Fresnoe o pure del signore de Piles che di lui piuttosto credo essere le note fatte in lingua franzese al poema di Fresnoe, il quale sopra la pittura, in versi latini, egli fece e che in Parigi per mezzo delle stampe fu dato alla luce l'anno 1684. Nelle quali note, a carte 258, dopo aver parlato del Grillandaio, si lasciò escir dalla penna queste parole, le quali io così riporto in volgar nostro non senza alcun ribrezzo, né senza compatimento di quei che le ha scritte, il quale meriterebbe giustamente gli stessi pubblici rimproveri che si tirò addosso Nanni di Baccio Bigio quando ebbe il temerario ardire di calunniare malignamente il divino Michelagnolo e di censurare la fabbrica di San Pietro di Roma: "Le sue attitudini non son sempre riuscite eccellenti e leggiadre. Il suo gusto di disegnare non si può dire dei più fini, né i suoi contorni dei più eleganti. Le sue pieghe e i suoi accomodamenti non son belli. Egli è assai bizzarro e stravagante nelle sue composizioni. Temerario e ardito per pigliare delle licenze contro le regole della prospettiva. Il suo colorito non è vero, né piace. Ha ignorato l'artifizio del chiaroscuro".
Delle sue stesse parole, appunto, si serve contro il medesimo il signor Domenico Andrea de Milo, napoletano, nel suo *Libro dei ragionamenti* stampato in Napoli nel 1721, a carte 9, fidandosi alla cieca del parere di costui, il quale si vede non essere acconcio maestro per parlare

dicisivamente di sì bell'arte, quantunque dal [p. 1825 – IV – C_036R] padre maestro Orlandi venga parlato con molta lode nel presente suo *Abcedario Pittorico*. Ma forse che di ciò niuno si maraviglierà se farà riflessione alla sorte di tutti gli eccellenti maestri dei quali niuno fu per avventura che criticato e combattuto non fusse e che l'impetuoso vento dell'invidia con maggior forza percuote le alte torri e le cime più elevate degli alberi che i bassi piani e vedrà apertamente che simiglianti critiche non scemano in veruna maniera la gloria di questo eccellentissimo artefice, anzi se all'eccelsa gloria e chiara fama che egli sempre per l'addietro godé senza che alcuna nube gliene oscurasse giammai, io m'ingegnerò che per queste istesse critiche ei divenga più famoso e più chiaro. E per dir vero, e che altro sono le critiche della volgar gente che eccelse lodi di coloro che essi prendono a biasimare? E siccome le lodi degli ignoranti furono dai savi uomini simili a biasimo riputate, così all'opposto in gran lode ridonda il biasimo dei volgari col quale l'antica e chiara fama dei valentuomini procurano di oscurare. Quindi è che, non senza ragione, Antistene, filosofo rinomatissimo, sentendosi lodare dal popolo un suo discorso, disse pieno di timore: "Forse ho io detto qualche sproposito?". E Aristotile, volendo fare al suo divino maestro il più degno elogio che fare gli si potesse, scrisse sul suo sepolcro che tale era stata la virtù di Platone che era nefanda cosa che egli fosse lodato dai malvagi. *Viro, quem nefas est a malis laudari.*

Ma con troppo severo paragone per avventura io prendo a difendere questo eccellentissimo artefice dalle forse poco considerate, anzi che maligne critiche che a torto gli vengono date dall'autore delle note al poema di Fresnoe. Lasciando dunque stare sì fatte riflessioni, si contenti l'autore di udire quali lodi vengano dagli altri fatte del divino Michelagnolo e qualora sentirà come di esso parlino tutti gli autori che della bellissima arte del disegno hanno scritto, conoscerà se essere stato solo a condannarlo e vedrà apertamente essere egli corso a gloria a censurare il più eccellente maestro che vanti tal professione.

E primieramente Michelagnolo Biondo nel suo libro della [p. 1826 – IV – C_036V] pittura al capitolo decimo ottavo, parlando del nostro divino artefice, dice di non sapere da qual parte, né in qual maniera ei debba cominciare a scrivere di questo eccellente maestro, perché se gli altri pittori son celebrati e esaltati fra i mortali, nondimeno costui solo essere dei pittori la vera gloria e il perfetto onore. E Raffaello Borghini dice nel suo *Riposo* che in lui si è veduto tutta la perfezione della scultura, pittura e architettura, poiché egli solo ha oscurato tutta la gloria degli antichi e trapassata la fama di tutti i moderni. Simile è il giudizio che ne forma Giovan Batista Armenini qualora dice che non vi è nessuno che possa accompagnare una così grave maniera di disegnare, quale è quella di Michelagnolo. Lo Scannelli, poco amico degli autori toscani, tutto che dedito a celebrare nel suo *Microcosmo* tre sole scuole di pittura come principali, cioè la romana, la veneziana e la bolognese, si riduce infine, senza avvedersene, a confessare che la fiorentina è stata la prima, riflettendo particolarmente alle opere maravigliose del Buonarroti e dice che la sola Toscana può vantare meritamente un Michelagnolo d'avere illustrato insieme colla pittura, la scultura e l'architettura al pari e forse sopra di ogn'altra nazione e che in questo unico soggetto resta il tutto epilogato, considerandosi al fondamento del suo sapere. Io tralascio l'elogio che ne fa Pietro Bellori nel proemio alle sue *Vite dei pittori*. Benvenuto Cellini, uomo libero nel dire il suo parere,

"Che senza alcun ritegno e barbazzale
Delle cose mal fatte dica male"

qualunque volta parla di Michelagnolo lo nomina con altissimi elogi e l'onora coll'eccelso titolo di divinissimo. Né andò lungi dal vero Paolo Pino nel suo *Dialogo della pittura* allora che disse, parlando del Buonarroti e di Tiziano, che se Michelagnolo e Tiziano fossero stati un corpo solo ovvero al disegno di Michelagnolo aggiunto il colore di Tiziano, si potrebbe dire lo dio della pittura, siccome parimente sono dèi propri e chi tiene altra opinione essere eretico fetidissimo. Al che, ripensando io, non mi maraviglio che il Berni tanto se ne innamorasse, né posso rileggere senza grandissimo piacere quel capitolo ch'ei scrisse a fra' Bastiano del Piombo, nel quale, colla sua solita leggiadria, così parla di Michelagnolo:

Che fate voi da poi ch'io vi lasciai

con quel di cui noi siam tanto divoti,
che non è donna e me n'innamorai?
[p. 1827 – IV – C_037R] Io dico Michelagnol Buonarroti,
che quando il veggio mi vien fantasia
d'ardergli incenso ed attaccargli voti.
Ma perché ad altri non sembri che la chiara fama del nostro eroe solo nei limiti della Toscana e della sola Italia si racchiudesse, mostrerò brevemente qual sentimento abbian avuto gli stranieri di questo eccellente artefice ad un'otta che tanto fu lo splendore della sua gloria che, non potendosi tutta racchiudere negli stretti limiti del luogo eve ebbe il suo nascimento, trapassò qual lucidissimo sole di là dalle più alte montagne a ricolmare della sua luce le altrui non meno vicine che lontane province.
Di ciò ne fa fede, assieme con Raffaello Borghini che viveva al tempo del Tintoretto, il signor Filibien, specialmente nel terzo tomo della sua opera intitolata *Trattenimenti sopra alle vite e sopra alle opere dei più eccellenti pittori*, il quale dice che il Tintoretto dai gessi che esso fece formare il primo dalle statue che sono nella cappella di San Lorenzo, moltissimo imparò e che lasciò scritto sulle mura della sua camera che bisognava, per essere un valentuomo, avere il disegno di Michelagnolo e il colorito di Tiziano e che molto ei v'imparasse si vede apertamente dall'essersi trovata una grandissima quantità di disegni da esso fatti di un sol torso veduto in diverse positure, lasciato dal Buonarroti all'Accademia fiorentina dove tuttavia si conserva e si ammira, e dallo studio ch'ei faceva sopra a tutti i gessi delle statue di Michelagnolo, i quali esso teneva in un luogo molto aperto disponendogli in varie guise e osservandogli da diverse vedute ogni volta che poneva mano a qualche lavoro.
Ascolti l'autore delle note quanto dice Giovacchino di Sandrart, il quale, parlando della grande opera del Giudizio universale dipinto nella Cappella Sistina dal Buonarroti, dice nella parte II del libro II, capitolo XV, a 157: "*Opus tandem dimidium absolvebat, concurrente cum ad mandatum pontificis, quasi universa Roma et Raphaele ipso, qui sybillas, prophetas, deinde in aede pacis, multo aliter fecit*". D'onde poi ebbe origine quella che comunemente si chiama la terza maniera di Raffaello. E quanto dica del Buonarroti Enrico Peacham nel libro che egli intitola *Del perfetto gentiluomo*, che nel nativo idioma inglese pubblicò, il quale così parla: "Le opere di Michelagnolo son molto rare [p. 1828 – IV – C_037V] ed è cosa difficile il poterne trovare. Nel tempo che egli viveva in Roma era riputato il miglior pittore che fusse in Europa, facendosi veramente conoscer per tale per la sua famosa opera del Giudizio universale che egli dipinse nella cappella del papa, essendo opinione di tutti gli uomini esser questa la più bella e migliore opera che sia per tutto il mondo". Né è da tacersi l'elogio, perché è troppo bello e troppo ben meritato dal divino Michelagnolo, che ne fa Vincenzio Carducci nel suo *Dialogo* ch'ei compose in lingua spagnuola, nel quale dice che a tanta eccellenza arrivò questo artefice che pose il *non plus ultra* all'arte, arrivando di essa all'ultima meta, conforme vi arrivarono nei secoli trapassati Cleofante di Corinto, Zenone Cleoneo e Apelle Ateniese.
Ma forse che indarno io mi affatico a cercare varie riprove per dimostrare la stima che fecero di questo eccellentissimo artefice anco i popoli stranieri, bastandone una sola per molte che se ne potrebbero annoverare. Io dico che tanta fu la fama e la rinomanza che di esso corse per il mondo tutto, che non solo trasse a sé la maraviglia delle nazioni straniere appresso le quali in qualche pregio furono le belle arti, ma ancora dalle più barbare e d'ogni cultura civile disprezzatrice, qualora fu dal turco chiamato a Costantinopoli a fabbricare un ponte che congiugnesse le due città dallo stretto di mare disgiunte ed era opera degna di un tanto uomo di maravigliose opere architettore e che sapeva con arte ammirabile tirare a fine quelle vastissime idee colle quali pasceva lo spirito suo sublimissimo. Lasciando pertanto di riferire quanto ne dicono, e monsignor Baldi nell'encomio ch'ei fa della patria al conte Guido, e il Lomazzo nel suo libro dell'*Idea del tempio della pittura*, e Giovanni Baglioni, e Benedetto Varchi in più luoghi, il quale nega potersi trovare titolo per degnamente lodarlo, e il padre Mazzolari, e Jacopo Robusti. Il Garzoni, Giovanni Antonio Rusconi, Giulio Troili, Luigi Scaramuccia. Guglielmo Rovillio nel suo *Prontuario delle medaglie*, nella parte I, a 211, dove, ponendo la sua medaglia insieme con quella

di Raffaello da Urbino, lo nomina col titolo di pittore eccellentissimo e che non solo superò tutti i pittori dell'età sua, ma di gran lunga ancora tutti i passati. E tanti e tanti altri valenti scrittori che ne hanno parlato con altissimi encomi, passerò a fare più particolari difese del nostro divino artefice, non perché ei ne sia bisognoso, essendo tale che sopra agli altri com'aquila vola, ma per mostrare quale stima io abbia e quale venerazione di un tanto uomo come ognuno dee avere, [p. 1829 – IV – C_038R] il quale, per servirmi delle parole del Vasari, il benignissimo rettore del cielo, volgendo l'occhio suo clemente alla terra, lo fece nascere al mondo, acciocché colla sua luce cavasse gli uomini dalle tenebre dell'ignoranza, facendolo universalmente risplendere in ciascheduna arte e fosse abile per sé solo a mostrare che cosa siano le difficoltà nella scienza delle linee nella pittura, nel giudizio della scultura e nell'invenzione della veramente bella architettura. Ma proseguendo questa mia difesa mi convien fare una osservazione ed è che il signor Fresnoe, nel suo *Poema in lode della pittura*, loda in un sol verso altamente il nostro divino artefice, dicendo a carte 85: *Quidiquid erat formae scivit Bonarota potenter*, laddove poi nelle note lo critica in quella forma che già ho scritto e che vedremo più sotto, il che mi fa credere che le note non sieno del medesimo autore del *Poema*, ma del signor de Piles, di cui fidandosi il signor De Milo, si mosse a criticare il nostro eroe dandole biasimo a torto e mala voce.
Ma lasciando di cercare chi sia l'autore delle suddette note, meglio fia osservare quali siano le critiche che gli vengono date. Ecco dunque che io le riporto nuovamente con tutta fedeltà nel suo istesso idioma: "Michelange ecc. Le choix qu il a fait des attitudes n'a pas tousjours esté excellent, ny agreable. Son goust de dessiner ne se peut pas dire des plus fins, ni ses conturs des plus elegant. Ses plis, ni ses accomodemens, ne sont pas bien beaux. Il est assez bizzarre et extravaegant dans ses compositions temeraire et hardy pour prendre des licenses contre les regles de perspective. Son colori n'est pas fort vray ni plaisant. Il á ignoré l'artifice du clair oscur". E il signor De Milo così traduce a capello le sue parole: "Le sue attitudini non sono sempre riescite eccellenti e leggiadre. Il suo gusto nel disegno non è dei più eleganti. Le sue pieghe e i suoi accomodamenti non sono né belli, né graziosi, ma è assai stravagante nelle sue composizioni e talvolta temerario e ardito per prendersi qualche licenza contro le regole della prospettiva. Il suo colorito non è troppo vero, né troppo piacevole".
Si sentì egli mai maggior franchezza, per non dire maggiore temerità, nel criticare le divine opere di un tanto uomo che come un prodigio nelle tre belle arti fu ammirato e venerato da tutto il mondo. Se bastasse a' nostri critici la fama universale che egli godé sempre mai per far loro mutar parere, gli averei convinti abbastanza con ciò che ho detto di sopra, avendo mostrato loro che non vi è stato alcun professore che, parlando di Michelagnolo, non lo abbia inalzato sopra alle stelle e reputato il più [p. 1830 – IV – C_038V] eccellente artefice che mai fiorisse. Ma giacché questo non basta loro, venghiamo ad esaminare le loro critiche. Qual fondamento esse abbiano si può vedere nelle seguenti parole, nelle quali, mentre vogliono dire quel che egli ha di buono, vengono senza avvedersene a distruggere quanto hanno notato in esso di cattivo. Così l'autore delle note : "N'à dessiné le plus doctement et à mieux seû tous les attachemens des os, la fonction et la situation des muscles qu'aucun peintre que nous ayons d'entre les modernes. Il à une certaine grandeur et severité dans ses figures, qui lui a reussi en beaucoup d'endroits". E il signor De Milo: "Nessuno ebbe più di lui l'esatta cognizione di tutte le congiunzioni dei nervi, muscoli ed ossa e delle loro funzioni. Nelle sue figure però si osserva una grandezza mirabile e una terribile idea". E in che dunque consiste il disegnare correttamente se non nell'attaccare e distribuire ai suoi luoghi l'ossa e i muscoli secondo l'ordine che osserva la natura nella fabbrica del corpo umano e darle il moto secondo le leggi meccaniche, alle quali esso le sottopose? Come non si dirà egli esser stato il suo gusto nel disegnare dei più fini, se niuno conobbe meglio di lui l'attaccamento delle ossa e dei muscoli fra quanti pittori mai fiorirono, tanto antichi quanto moderni? Come si può mai ravvisare avere egli, come essi dicono, intesa meglio d'ogn'altro la fabbrica del corpo umano e le sue funzioni, se non dal suo perfettissimo modo di disegnare? E che si dirà dell'abate di San Piero che ardisce d'asserire che le opere di Michelagnolo hanno del duro, se non che egli s'intende di disegno quanto egli mostra d'intendersi di religione nel *Dialogo d'Izorif e Ismael*? Si sosterrà egli aver male accomodate le pieghe dei panni; si dirà egli essere stato

temerario e stravagante nelle sue composizioni, male intendente del chiaroscuro e di colorito snervato e spiacevole se nelle sue opere vi si osserva una grandezza ammirabile e risvegliano una terribile idea in chi le mira? Poche opere vide forse di un tanto uomo l'autore delle note, come si può vedere dalla descrizione ch'ei fa più sotto delle medesime, attribuendo a Michelagnolo il disegno del palazzo Farnese in Roma, in cui non vi è altro di suo che il cornicione, e la fabbrica della chiesa di San Giovanni di Firenze che Michelagnolo [p. 1831 – IV – C_039R] pur sognò scambiandola forse dalla libreria e dalla cappella di San Lorenzo. O se si fosse affacciato una volta alla mentovata cappella, avrebbe veduto di quanta perfezione e eccellenza siano le maravigliose statue che si conservano in essa, e osservando le loro positure ammirabili e il perfettissimo disegno di quelle, la grazia e leggiadria nei loro contorni e la maestà e grandiosità delle medesime, non sarebbe inciampato a criticare alla cieca, come egli ha fatto, un sì eccellente maestro. E chi può ridire abbastanza quanto sia bella e maestosa la positura e il disegno del Mosè posto sopra al deposito di papa Giulio in Roma? Basti il disegno che con pittura parlante, volli dire, colla poesia, ne fa il celebre Giovan Batista Zappi, celebrandolo con questo bellissimo sonetto:

Chi è costui che in sì gran pietra scolto
siede gigante e le più illustri e conte
opre dell'arte avanza e ha vive e pronte
le labbra sì che le parole ascolto.
Questo è Mosè, ben mel dimostra il folto
onor del mento e il doppio raggio in fronte.
Questo è Mosè quando scendea dal monte
e gran parte del nume avea nel volto.
Tale era allor che le sonanti e vaste
acque ei sospese a sé d'intorno e tale
quando il mar chiuse e ne fe' tomba altrui.
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste!
Alzato aveste imago a questa eguale,
ch'era men fallo l'adorar costui.

Tanto è falso ch'ei riescisse poco nelle positure che piuttosto gli altrui male intagliati marmi talora corresse e raccomodò, animando, per così dire, la materia da altri lasciata stolida e informe, e dandole vita e moto, onde con gran ragione disse il Berni essere egli l'idea stessa dell'architettura e della scultura, e compiangendo la di lui mortalità, proruppe poi in quella bella terzina, scrivendo a fra' Bastiano:

Ad ogni modo è disonesto a dire,
che voi che fate i legni e i sassi vivi,
abbiate poi com'asini a morire.

E che sia il vero, serva per esempio il bellissimo David eretto avanti il palazzo della Signoria in Firenze, il quale esso cavò da un marmo lasciato da imperfetto artefice mezzo abbozzato e ne formò quella famosa statua, nella quale superò gli stessi greci, dei quali niuno forse arrivò a disegnare con tanta perfezione, trattandosi di colossi e di statue di quella misura. Quanto egli fosse franco nelle positure e nel trovare i compensi nell'accomodamento delle parti, per tacere di tutte le altre sue opere, si può vedere nella Madonna che è [p. 1832 – IV – C_039V] nella cappella di San Lorenzo di Firenze, nello scolpir della quale, vedendosi (cred'io) mancare il marmo, come quello che sempre cercava giusta la sua vastissima idea di cavare la maggior figura che dal marmo si potesse, come si può ravvisare da alcuna delle sue statue, nelle quali si vede scoperta una piccola estremità del sasso rozzo, tal quale escì dalla cava, vedendosi, io dissi, mancare il marmo pel destro braccio, fece con ottimo ripiego l'imagine di Nostra Signora col Santo Bambino in collo in atto di riposarsi, col braccio destro stretto alla vita, appoggiandosi colla mano indietro sopra alla base dove ella siede. Quanto poi egli riescisse perfetto e eccellente in tutte le parti del disegno e della pittura, si può agevolmente conoscere dal maraviglioso progresso che fece Raffaello allorché da Bramante fu introdotto segretamente nella cappella di

Michelagnolo, che da Roma se n'era tornato a Firenze, il quale appena che vide le opere del divino uomo e tutte a parte a parte esaminò le perfezioni che si rinchiudevano nella maravigliosa opera della Cappella Sistina, quasi avesse scoperto un nuovo mondo nell'arte sua, formò quella sua perfetta maniera che gl'intendenti chiamano la terza per la grandiosità dei contorni e per le terribili idee che si veggono nella suddetta Cappella; onde arrivò a quella sublimità di dipignere: ove giunto per sé non fora mai. E bene ne volle dare al mondo una indubitata riprova mentre appena egli vide questa famosa opera che, avendo dipinto il profeta Isaia in un pilastro della chiesa di Sant'Agostino in Roma, fece buttare a terra l'intonaco e non si vergognò di dipignerlo nuovamente di quella grandiosa maniera che si vede sino al presente. E Dio volesse che Michelagnolo non avesse invidiato ai posteri sì bella sorte e che ci avesse lasciati tutti i suoi mirabili studi, i quali avere egli bruciati e distrutti, ci ha attestato più volte il dignissimo suo discendente, dottissimo signor senatore Filippo Buonarroti, ornamento e splendor del secol nostro, poiché sopra ad ogni minimo segno da esso fatto in tela o in carta e da qualunque altro più rozzo abbozzo o modello, avrieno approfittato dopo di lui i professori ancora più accreditati, come si sa per certo avere adoperato il Tintoretto, a cui il primo essendo stato conceduto (come si è detto) il fare i gessi di tutte le statue della Cappella Laurenziana, quelle sempre disegnava delineandole in tutte quelle vedute che mai potesse. Ma prima di maggiormente inoltrarmi, io vorrei sapere dall'autore delle note che cosa egli intende di dire con tante critiche ch'ei proferiva [p. 1833 – IV – C_040R] tutte in un fiato, tacciandolo di non intero gusto nel disegnare, inelegante nei contorni, temerario, bizzarro e stravagante. Se ci mostrasse quali siano quelle opere in particolare nelle quali si notano sì fatti errori, potrebb'essere che egli avesse ragione, ma tacciandolo in generale troverà certo pochi seguaci che s'impegnino, come si suol dire, contro tutta la corrente e contro il giudizio di tutti i valentuomini come ha fatto egli. Vorrà dire con tacciarlo di bizzarro e stravagante non avere egli imitato la natura? Che grosso errore sarebbe questo. A tal proposito mi vien fatta una osservazione ed è questa, che i più eccellenti professori, che hanno rappresentata una figura al naturale in qualche attitudine difficile a potersi vedere al naturale, hanno dato luogo a credere che tali professori abbiano fatto cose bestiali per ottenere il loro intento.

Dicesi dell'Ariosto che, volendo esprimere la passione di Olimpia abbandonata da Bireno, facesse entrare in collera suo padre facendogli un grosso maltermine per sentire quali espressioni gli mettesse in bocca la madre natura. Si racconta di Parrasio, il quale, volendo dipignere Prometeo, facesse tormentare barbaramente un povero vecchio e che, sembrandoli poco dolente, *parum tristis es*, e lo facesse viè più tormentare per meglio esprimere l'aria dolente del suo ritratto. L'istesso fu detto di Michelagnolo, il quale, avendo fatto un Crocifisso, lo fece talmente bello e naturale che dette luogo ad una sciocchissima favola, cioè che facesse crocifiggere un facchino per tenerlo al naturale, come un solenne frate declamò dal pulpito per vituperare Michelagnolo. Or questa favola inventata altro non dimostra se non l'eccellenza di Michelagnolo nell'imitar la natura. Ma che risposta si può dare più convincente contro questa critica quanto quella che il critico fa contro se stesso, mentre egli dice non vi essere stato che abbia meglio di lui conosciute le attaccature delle ossa e dei muscoli e delle loro funzioni, e che le sue opere riescono maravigliose. Ma quando nelle stesse opere sue non fosse stato tanto servilmente attaccato all'imitar la natura, ciò forse ridonderebbe in sua maggior lode. Altro non è per avventura la rappresentazione delle cose che un'ombra delle cose rappresentate. E chi non vede che se non vi si aggiugnesse dall'arte alcuna cosa intorno che rinforzasse, per così dire, la smorta idea che queste tali ombre ci rappresentano, si rimarrebbono del tutto oscure e poca impressione farebbono in chi le mira. Troppo fredda riescirebbe una pastorale di un teatro se non si mettessero in bocca agli attori che parole umili e rozze, e non si vestissero con altri abiti che [p. 1834 – IV – C_040V] quelli coi quali rozzamente si vestono i veri pastori. Assai fredda e meschina apparirebbe una orazione se l'oratore non parlasse senza veruna arte e usasse solo il linguaggio di chi parla naturalmente. Non sarebbero molto famosi gli eroi dei poeti se non avessero quelli cantate le loro gesta con altra frase di quella colla quale parla il comune degli uomini. Così addiviene nella pittura, quindi è che i grandi pittori e di vasta idea non si sono

contentati d'imitare solo la natura, ma hanno contemplato piuttosto le idee perfettissime dell'Autore di quella, sulle quali le naturali cose modellò, rappresentandosi essi le opere della natura nella maggiore altezza che essi se le sapessero figurare. Da questo addiviene che le opere di Santi di Tito, benché perfettissimo disegnatore, non furono sempre di grandissimo grido, essendosi rade volte allontanato dalla imitazione troppo servile della natura; e Lorenzo Lippi, benché disegnasse correttamente, appunto per questo che non volle mai disegnare se non le opere di lui, sdegnandosi con quelli che gli proponevano da imitare le opere di Lombardia, riescì più famoso poeta giocoso che celebre dipintore.
Oltre di che, e chi non sa che la natura non produce sempre le opere sue perfettissime in tutte le parti, però volendo un pittore fare un lavoro interamente perfetto, bisogna ch'ei si applichi a correggere i difetti della medesima. Ciò bene intese Zeusi, se è vero ciò che si dice, il quale, volendo dipignere la sua famosa Elena in cui si vedesse in compendio la bellezza femminile, la compose di parti cavate da cinque bellissime femmine mandategli apposta dai crotoniati. Né con men savio divisamento, dipignendo le femmine, quelle faceva muscolose, anzi che no per fuggire il gretto del naturale per l'appunto quali esse sono e per inalzare la loro bellezza a guisa di Omero che quelle nei suoi versi dipigne grandiose e maschili. Il che quanto studiasse il nostro divino artefice, troppo chiaramente si vede dall'arte, che egli usava nel disegnare i naturali con un lume dietro, riescendo così i contorni più maestosi per quell'ingrandimento che dà loro quell'ombra che si forma fra il confine del corpo opaco e della luce. Il quale ingrandimento si vede maravigliosamente risplendere in tutte le opere sue nei naturali della Cappella Sistina e in tutte le sue bellissime statue, nelle quali, altro per vero dire, non pare che loro manchi che l'avere spirito e vita, tanto son perfettte nelle loro parti. Sebbene se solo agli occhi del corpo si dia fede, non pare che [p. 1835 – IV – C_041R] manchi loro né pur la vita. Testimonio siano sopra di ogn'altra delle sue opere le bellissime statue della Cappella Laurenziana e specialmente voglio dire le statue che una rappresenta l'Aurora e l'altra la Notte, nelle quali attese, come dice il Vasari, "a fare uscire il manico dell'animo e smarrire lo stile alla scultura", di modo che miracolo non fia se intorno a quelle si aggirarono i poeti di quei tempi:
Qual nuvol d'api al più gentil dei fiori
con moltissimi componimenti, uno dei quali solamente riporta il Vasari, il quale dice così:
La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
dormir, fu da un Angelo scolpita
in questo sasso; e perché dorme, ha vita.
Destala, se nol credi, e parleratti.
Ai quali versi, in persona della Notte, Michelagnolo risponde:
Grato mi è il sonno, e più l'esser di sasso,
mentre che il danno e la vergogna dura,
non veder, non sentir, m'è gran ventura;
però non mi destar, deh, parla basso.
Vedasi Francesco Bocchi, a 3, della sua opera *Sopra l'Imagine della Santissima Nunziata di Firenze*, dove esamina le cagioni del valore e del pregio della famosa statua del David di Michelgnolo che è nella Piazza di Firenze e, a 46, dice queste precise parole: " Michelagnolo Buonarroti, colmo di profondo sapere e alto intelletto, amatore di vita solitaria, ora con colori e ora col marmo effigiò sempre lo stesso, cioè figure piene di nobil senno e di gravità, perché lontano dai sentieri degli altri artefici, fornito di somma eccellenza, alzandosi sopra tutti con avvisi peregrini, non è egli nelle mirabili figure conforme e simile oltremodo ai suoi pensieri?".
Di Michelagnolo ne parla con somma lode Benedetto Varchi nella sua *Storia fiorentina*, libro VIII, a 194, dicendo di quel grand'uomo, che ancora viveva nei suoi tempi, che in lui solo fiorivano la scultura, la pittura e l'architettura, al sommo giunte della loro perfezione. Dice altresì a 301, nel libro X, che col suo disegno restò fortificata la città di Firenze nel 1529, il che vien confermato da alcuni disegni di sua mano su tal proposito in uno dei due libri di disegni che sino al presente anno 1740 sono appresso dei suoi discendenti, da me più e più volte con grandissimo piacere veduti, attentamente esaminati e ammirati. Ma con lode maggiore ne parla il medesimo Varchi

nel libro XII, a 448, in fine. Bernardo Segni parimente ne fa degna menzione nelle sue *Storie fiorentine*, libro III, a 75.
Il Bisagno, in più luoghi del suo *Trattato della pittura*, parla di questo divino maestro con quelle lodi che gustamente egli merita. [p. 1836 – IV – C_041V] Giovanni Paolo Lomazzo, libro I, a 21 e libro V, a 262 e nel libro VI, a 283, parlando di Michelagnolo dice che egli espresse la profonda oscurità di Dante, come Raffaello espresse la pura maestà del Petrarca, Leonardo da Vinci i moti e il decoro di Omero, Polidoro la grandezza e furia di Virgilio, Tiziano la varietà dell'Ariosto, Andrea Mantegna l'acuta prudenza del Sanazzaro e Gaudenzio Milanese la devozione che si trova nei libri dei Santi. Vedi con quali encomi ne parla Federigo Zuccheri nel libro II dell'*Idea dei pittori*, a 16, 26 e 40. Romano Alberti, a 10. Gaspero Celio, a 66. Pinarolo, tomo I, a 57, 137 e 146. E specialmente vedi il medesimo nel tomo II, a 154. Armenini, a 57 e 280. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 13 tergo, e nel detto *Dialogo*, a 5, discorrendo di Michelagnolo, tralle altre cose dice che egli fu padrone e il signore dell'arte e 30 tergo dove dice che questo grand'uomo discese dalla casa dei conti di Canossa ed ei fu quello che diede principio alla terza età della pittura. ponendo il *non plus ultra* alla perfezione di quella, paragonandolo ad Apelle Ateniese che superò Cleofano Corintio e Zenone Cleoneo. E *Dialogo III*, a 43. *Dialogo IV*, a 56 tergo e 57 tergo. *Dialogo V*, a 69, dove lo chiama gran maestro dei maestri. E nel *Dialogo* istesso, a 73 e 76 tergo e 77 e 78 tergo. *Dialogo VI*, a 89 e 101 tergo. E *Dialogo VIII*, a 142 e 145 tergo e 146. E lo stesso, riportando il discorso di don Giovanni de Jauregui, a 193 e 228, sopra la pittura, del dottore don Giovanni Rodriguez y de Leon, don Giovanni de Butron, lo chiama principe del disegno, a 120. Il Torre, a 370, gli dà il titolo di portentoso. Francesco Scoto nel suo *Itinerario d'Italia*, parte I, a 147 e parte II, a 295 e 306, dove chiama Michelagnolo principe degli scultori, parlando pure di lui a 320 e 343, della nobiltà dei suoi natali e di essersi mirabilmente unite in lui la pittura e la scultura, vedi la bella medaglia col ritratto di Michelagnolo coniata da Renard, medaglista parigino, fatta l'anno 1673, vedendosi scritto intorno al ritratto *M. Angelus Bonarotus patritius florentinus*. E nel rovescio una tavolozza coi pennelli e un torso alquanto sollevato col motto *Faeliciter iunxit*. Il suddetto torso è lo stesso che il granduca Cosimo I donò all'Ammannato e Bartolomeo Ammannati donò poi nel 1583 all'Accademia fiorentina del Disegno per utile della gioventù studiosa, come si trova registrato nel Libro del Provveditore di detta Accademia segnato di lettera A, dal 1578 al 1586, a 33. Il medesimo modello che rappresenta un torso è fatto di terra e cimatura e Michelagnolo lo donò al suddetto Cosimo I.
Monsù de Piles nel nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, a 50, nel capitolo XIX della prospettiva [p. 1837 – IV – C_042R] si arrischia a dire che Michelagnolo è stato biasimato per aver trscurato la prospettiva. Questo è così falso che non vi può essere se non qualche temerario che possa attaccare quel divino maestro sopra la mancanza di un precetto così necessario e che da esso fu praticato e insegnato. Sempre a tutti, come si può riconoscere dalle sue opere, specialmente di architettura, nella quale è opinione dei più eccellenti professori di quella che egli più d'ogn'altro si sia accostato ai migliori architetti antichi, emulatili nel valore e superati tutti i moderni. Parimente nel libro III, a 210, lo stesso de Piles scrive la di lui Vita non facendo altro però che scrivere ciò che ha lasciato scritto il Vasari. Ma oltre agli altri sbagli, che son tutti suoi, sbaglia nel dire che il palazzo Farnese fosse fatto con suo disegno, perché solamente il cornicione di esso fu edificato col disegno di Michelagnolo, e il disegno della sua propria casa di Firenze, non solo non fu suo, ma oltre all'essere assai moderno, è cosa molto ordinaria a riserva della galleria, la quale da […] fu fabbricata con spesa di sopra trentamila scudi di moneta fiorentina alle glorie di Michelagnolo suo antenato. Indi fa menzione del famoso quadro della Leda, ma fa conoscere di non essere a sua notizia che il cartone di quell'opera così celebre si conserva tuttavia nella casa dei signori Vecchietti, già mecenati dei virtuosi e specilmente del tanto rinomato Giovanni Bologna, e nobilissima famiglia fiorentina, dove si vede ancora perfettamente conservato e custodito come una preziosissima gioia, tal quale è veramente. Parlando poi del suo deposito che è nella chiesa di Santa Croce di Firenze dice che tutte quelle statue che l'adornano, tutte sono di propria mano di Michelagnolo, nel che prende uno sbaglio notabilissimo perché non ve n'è neppure una sola, ma tutte di mano di altri artefici, fatte dopo la

morte di quel grand'uomo. Quindi, a 216, passa a fare le riflessioni sopra le opere di quel divino maestro, ma fa conoscere in esse troppo chiaramente di essere egli stato l'autore delle note al *Poema* di Fresnoe e, volendo decidere troppo da maestro, dice con troppa baldanza il suo parere, il quale, se pure in qualche parte è buono, in molte altre poi non è degno di attenzione e merita di essere rigettato. Leone Aretino modellò e gettò di bronzo la medaglia di Michelagnolo Buonarroti quando era in età di anni 88, nel di cui rovescio si vede un cieco guidato da un cane col motto *Docebo iniquos vias tuas et impii ad te convertentur*. Or quanto bene si convenga un tal motto a monsù de Piles, ognuno ben lo comprende.
Di Michelagnolo ne parla con somma lode [p. 1838 – IV – C_042V] e col meritato rispetto monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura*, chiamandolo il più grande architetto fra tutti i moderni. Vedi nel proemio di detto libro, indi a 261 sino a 267, e poi a 339. Masini, a 237, 326 e 634. Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 88.
Ma sopra tutti vaglia l'encomio che di questo divino artefice ne fa il Vasari nel proemio della sua opera alla pagina VIII, piacendomi di riportare in questo luogo le di lui stesse parole: "Ma nella nostra età ci ha prodotto la Bontà Divina Michelagnolo Buonarroti nel quale amendue queste arti (cioè pittura e scultura) sì perfette rilucono e sì simili et unite insieme appariscono, che i pittori delle sue pitture stupiscono e gli scultori le sculture fatte da lui ammirano e riveriscono sommamente. A costui, perché egli non avesse forse a cercare da altro maestro dove agiatamente collocare le figure fatte da lui, ha la natura donato sì fattamente la scienza dell'architettura che, senza aver bisogno di altrui, può e vale da sé solo ed a queste e quelle imagini da lui formate dare onorato luogo e ed esse conveniente. Di maniera che egli meritamente debba esser detto scultore unico, pittore sommo ed eccellentissimo architettore, anzi dell'architettura vero maestro. E ben possiamo certo affermare che e' non errano punto coloro che lo chiamano divino, poiché divinamente ha egli in sé solo raccolte le tre più lodevoli arti e le più ingegnose che si trovino tra i mortali e con esse, ad esempio d'uno Iddio, infinitamente ci può giovare". Sin qui il Vasari.
Vorrei ora che qualche malcontento di questo scrittore mi dicesse un poco se, parlando in questo luogo di Michelagnolo, si possa dire con tutta giustizia che egli sia stato troppo parziale dei professori toscani e che abbia parlato a passione, come da tanti è stato scritto, ma specialmente dal Malvasia. Jacopo Campo Weyerman nel proemio della prima parte e II della sua opera intitolata *Descrizione e vite dei più bravi scultori e pittori olandesi e fiamminghi*, scritte nella sua lingua olandese, prima di cominciare a descrivere le vite degli altri, fa un degno elogio di Michelagnolo. Parla ancora delle sue opere Francesco Albertini, prete fiorentino, nel suo *Memoriale* ecc. stampato in Firenze nel 1510 al tempo dello illustrissimo Pietro Soderini, gonfaloniere e primo duce perpetuo, a 6. Francesco Mazzuoli da Parma, detto comunemente il Parmigianino, pittore così celebre al mondo, quando fu in Roma, osservando e studiando tutte le cose antiche e moderne, così di scultura come di pittura che erano in quella città, ebbe sopra tutte [p. 1839 – IV – C_043R] le altre in venerazione particolare le opere di Michelagnolo Buonarroti e di Raffaello da Urbino, come attesta il sopracitato Vasari nella Vita di Francesco Mazzuoli, libro I, della parte III, a 233.
Veggasi Ascanio Condivi, il quale scrisse la Vita di Michelagnolo Buonarroti mentre egli ancora viveva e che fu stampata in Roma l'anno 1553, in IV. Il Borghini nel suo *Riposo* principia a scrivere per incidenza a 509 e ne parla poi in molti altri luoghi. Benedetto Varchi nell'*Orazione da lui recitata nell'esequie di Michelagnolo in San Lorenzo*, stampata in Firenze nel 1564 in IV. La quale *Orazione* fu dal medesimo cavalier Salviati fatta ristampare a carta 37 del primo libro delle altre sue orazioni. *Orazione e discorso di messer Giovanni Maria Tarsia fatto nell'esequie di Michelagnolo*, stampato in Firenze nel 1564 in IV. *Descrizione delle esequie celebrate in Firenze nella chiesa di San Lorenzo al divino Michelagnolo* stampata parimente in Firenze l'anno 1564 in IV.
Curiosa è la notizia che si trova registrata nei libri di ricordi di Lodovico Buonarroti, suo padre, cioè che egli ebbe nove compari a Caprese dove egli nacque il dì 6 di marzo 1474, essendo il padre in quel tempo Potestà di quel luogo. La qual notizia, che si trova registrata nelle *Notizie letterarie ed istoriche dell'Accademia fiorentina*, fu somministrata agli autori dette notizie dal celebre

Antonio Magliabechi, segretario allora di detta Accademia, come attesta Girolamo Ticciati, scultore egregio e accademico fiorentino, e che in dette notizie scrisse le Vite del Buonarroti, del Cigoli, del Tribolo, di Benvenuto Cellini, del cavalier Lionardo Salviati, di Anton Francesco Grazini detto il Lasca e di Ottavio Rinuccini.
Che Michelagnolo fosse eccellentissimo ancora nella poesia si riconosce dal libro intitolato *Rime di Michelagnolo Buonarroti* raccolte da Michelagnolo suo nipote, stampato in Firenze appresso i Giunti nel 1623, dedicate dal medesimo suo nipote al cardinale Maffeo Barberini. Molte sue poesie originali si conservano nella libreria vaticana. Benedetto Varchi fece una lezione sopra uno dei suoi sonetti e Mario Guiducci fece ancor esso due lezioni sopra le sue poesie quando escirono la prima volta e le recitò nell'Accademia fiorentina. L'abate Crescimbeni, a 134 e 135, dove parla di Michelagnolo Buonarroti intorno alle sue *Rime*, scrive le seguenti parole: "Produsse dunque il Buonarroti molte rime di ottimo carattere e di tal peso che sopra uno de' sonetti di lui stimò sua gloria di tesser dotta e piena lezione il felicissimo Benedetto Varchi: e con quanta ragione quel singolar letterato si movesse ad onorare il grande ingegno del quale noi ragioniamo ben può riconoscersi da una parte di esse rime impresse dopo la morte di lui e più ampiamente riconoscerassi un giorno dalle altre che ora la mercé dell'eruditissimo abate Filippo Buonarroti si ritrovano in mio potere". Aggiunse dunque Michelagnolo alle tre arti del disegno la quarta corona della poesia, onde un poeta incognito dei suoi tempi scrisse il seguente epigramma che si conserva in sua casa:
[p. 1840 – IV – C_043V] *Quis pinxit melius, quis struxit, duxit in aere,*
Marmora quis sculpsit, doctius aut cecinit ?
Scrisse ancora in prosa con molta eleganza, come si può vedere a carte 9 delle *Lettere* di Niccolò Martelli. Nella prima edizione di Firenze del 1549 delle due lezioni di Benedetto Varchi, a 155 e 156, vi è una lettera di Michelagnolo sopra la quistione quale sia più nobile la pittura o la scultura. A carte 406 del primo libro delle *Lettere scritte da molti signori a Pietro Aretino* se ne trova una di Michelagnolo, la quale si trova ancora ristampata a carte 226 delle lettere di diversi eccellentissimi uomini raccolte da diversi libri e stampate dal Giolito l'anno 1554 in VIII. Giorgio Vasari nella Vita di Michelagnolo riporta diverse lettere del medesimo. E il padre Bonanni nella sua opera intitolata *Templi vaticani historia* ve ne inserisce alcune altre. Monsignore Angelo Rocca a carta 417 della sua *Biblioteca Apostolica Vaticana*: "*Huius generis opus tam immensum tantaque admiratione dignum, Bramante architecto egregio ut alibi dictum est. Julio II iubente coeptum fuit, deinde ab aliis pontificibus intermissum, sed Paulo III mandante a Michaele Angelo Bonarota, architecto et pictore eximio et nunquam satis laudato, reformatum est et factum*". Jacopo Gaddi nel *Corollario poetico*, a carta 88: "*Ut emissum divinum Michaelem Angelum Bonarotam, ingeniosarum artium celeberrimum*". Il suddetto padre Filippo Bonanni lungamente parla di Michelagnolo nello stesso libro dell'*Istoria del Tempio Vaticano* e non solo v'inserisce diverse lettere del medesimo, come di sopra si è detto, ma ancora due brevi, uno di Paolo III, a 77 e 78 e altro di Giulio III, a 80, 81 e 82, i quali sono onorevolissimi per più capi. Ma tralasciando tutte le [p. 1841 – IV – C_044R] altre cose che sono in quell'insigne libro, meritano di essere trascelte le seguenti parole che sono a carte 88 e 89:
Haec inter Bonarotae laboribus mors finem imposuit die XVII februarii, anni 1564, qui divino conditori animam suam commendans, piissime illam afflavit. Post funebrem pompam qua primum in templo sanetorum apostolorum Romae, deinde Florentiam translatus in templo Sancte Crucis sepultus requievit et apposita hac sequenti inscriptione in honorando tumulo quem ingeniosa pietas pictorum et sculptorum erexerat, videlicet collegium pictorum etc.
Giovanni Batista Adriani nel libro XVIII della sua *Istoria*, a carta 719, scrive quanto appresso: "In quest'anno del 1564 si fecero solennemente in Firenze e nel tempio di San Lorenzo esequie ed onoranza funerale a Michelagnolo Buonarroti, cittadino fiorentino, quel gran maestro di scultura, di pittura e di architettura, e tale che non solamente in questo secolo tutti gli altri maestri gli hanno ceduto e volentieri onoratolo, ma stimato pari a qualunque degli antichi più celebrati di Grecia e di altre nazioni, le opere del quale, e in Firenze, e in Roma, dove dimorò buona parte della vita, sono maravigliose e fanno e faranno sempre fede dell'eccellenza di lui, del quale, per essere stato una delle glorie della nazione fiorentina, non ho giudicato indegno di esserne

mescolata la memoria fra le cose pubbliche e grandi, massimamente essendogli stato fatto cotale onore pubblicamente e per ordine del duca Cosimo, il quale, amando cotali arti fuori di modo che sono tenute in tanto pregio ed avendole inalzate con utile e con onore di coloro che le esercitavano, volle che il corpo di Michelagnolo, padre e maestro di tutte, morto in Roma di età di 90 anni, fosse condotto in patria e quivi pubblicamente onorato. Concorse alla pompa tutta l'Accademia del Disegno che era una brigata di forse 80 dei più nobili artefici della città, amati e favoriti dal duca Cosimo che spesso insieme si raunavano a maggior perfezione dell'arte loro, i quali, unitamente colle loro arti eccellenti, onoravano la sua memoria con gran lode della Toscana e fu lodato con lungo e bel sermone da messer Benedetto Varchi *Il Tuano* nel libro 34 all'anno 1564 a carta 726:

Eo tempore nam neque hoc praeterire debuisse visus sum, Michael Angelus Bonarota florentinus Romae decessit cum aetatis annum XC ageret nostra aetate, atque adeo post priscos graecos picturae, statuariae et architecturae prestantissimus artifex cuius nomine ut passim [p. 1842 – IV – C_044V] *orbis personat, sic plerisque locis, sed Romae et Florentiae praecipue, stupendi operis monumenta eius visuntur. Huic initio cum Raphaele urbinate, pictor famosissimo aemulatio fuit, sed mortuo in aetatis flore Raphaele, Michael qui ad maiora aspirabat, longaevae aetatis beneficio facile principatum in praestantissimis illis artibus adeptus est et ad mortem usque tenuit, plerisque suae industriae admiratoribus raris aemulis, aut imitatoribus relietis. Huic Cosimus, qui summe his artibus delectabatur, tantum honorem habuit, ut eius corpus Roma Florentiam transferri curaverit, ut in patria sepeliretur. Id summa pompa peractum, deducentibus funus XXC praestantissimis artificibus, ad B. Laurentii Aedem, ubi a Benedicto Varchio publice laudatus et conditus est* (il che è falso). *Quae omnia, quia fuse Georgius Vasarius aretinus, praestantissimus pictor et architectus, singulari libro complexus est. Vita eius diligenter praescripta et enumeratis operibus, de iis plura dicere supersedebo.*

Scipione Ammirato nella parte II delle sue *Storie*, all'anno 1504, pagina 276, sopra la statua del David che fu scoperta in quell'anno e lo stesso nella medesima parte II all'anno 1564, pagina 538, dove, descrivendo l'esequie fatte a Michelagnolo, seguita a dire: "Questo è quel Michelagnolo, il quale, onorato da' principi maggiori della cristianità, rinnovò a' nostri tempi i pregi degli antichi secoli e quello, in uomo di tanto ingegno, fu sommamente da commendare che, vissuto per lo spazio di 90 anni non si trovò mai chi, in tanta lunghezza di tempo e licenza di peccare, gli potesse meritamente apporre macchia o bruttezza alcuna di costumi. Lo stesso Ammirato lo nomina ancora all'anno 1529 a carta 382. Carlo Lenzoni voleva che il suo libro intitolato *Difesa della lingua fiorentina e di Dante colle regole di far bella e numerosa poesia* uscisse in luce dedicata a Michelagnolo Buonarroti, come si è accennato a suo luogo di lui parlando. Cosimo Bartoli nella Dedicatoria del suddetto libro al serenissimo granduca Cosimo I. E col seguente bellissimo sonetto in lode del divino Michelagnolo Buonarroti di Filippo Leers termino questo mio abbozzato, anzi che no, sazievole cicalamento:

Quando all'antica età volgo il pensiero
riverenza ed invidia il cuor m'assale
per le bell'arti, onde in gran pregio sale
o tela o sasso o edificio altero.
Ma poi se il tempio torreggiar di Piero
io veggio e di Mosè l'alta immortale
[p. 1843 – IV – C_045R] marmorea imago ed il gran dì fatale
che finto in Vaticano aspetta il vero.
O tempo antico, di che mai ti vante
io dico allor; te dall'oblio profondo
Archimede inalzò Fidia e Timante.
Ma il nostro a te non va d'onor secondo,
s'ebbe una man ciò che già sparse in tante
facea maravigliar la Grecia e il mondo.

Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, parlando di Michelagnolo dice che fu gran pittore, grande architetto e grande scultore e il più ardito disegnatore che sia mai stato sino al tempo presente. Tomo primo a 4 e tomo II, a 244,

dove riporta una copia del famoso Bacco che è nella Galleria di Toscana, fatta in Firenze da Giovan Batista Foggini fiorentino e collocata nel giardino di Marly, scolpita in marmo bianco di Carrara. E a 273 e 287 Giampiero Zannotti nella sua *Storia dell'Accademia Clementina*, in più luoghi del libro I, parla di Mchelagnolo con quegli encomi che giustamente merita quel divino maestro. Monsù Filibien, libro I, a 76, parlando di Michelangelo e di Raffaello, dice che era necessario che ambidue questi grand'uomini venissero al mondo acciò per mezzo loro tornassero a ristabilirsi le belle arti - pittura, scultura e architettura – le quali sino allora erano in uno stato deplorabile e come una larva. Merita di essere considerato ciò che il medesimo scrive nello stesso libro I, a 192, perché viene a opporsi a quanto scrisse monsù de Fresnoy. Dice egli adunque che Michelagnolo è stato il più perfetto e il più dotto disegnatore che sia mai stato. E benché egli preferisca il gusto di disegnare di Raffaello a quello di Michelagnolo, confessa però che nel disegno di Michelagnolo vi è una bella grandiosità e una gran correzione e intelligenza, e in genere di figure nude dice che ha disegnato meglio di Raffaello. Vedi ancora la Vita di Michelagnolo scritta dal medesimo Filibien nel libro II, da 196 a 225. Florent Le Comte, libro I, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., a 24. E nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 179. Lo stesso parimente nel detto libro, a 247, scrive che il Ratto di Ganimede di Michelagnolo fu intagliato da Quintino Boel e il Sogno, pure dello stesso, si trova intagliato da Van Soen. Odoardo Wright nei suoi *Viaggi*, libro I, a 155, fa menzione di una Crocifissione di mano di Michelagnolo che è in una camera della Certosa di Napoli. Parimente a 232 registra il maestoso sepolcro di Giulio II colla stupendissima statua di Mosè e altri ornati, il tutto di mano di Michelagnolo nella chiesa di San Pietro in Vincola in Roma. E a 235 enuncia un busto di marmo di sua mano che è in detta città nella chiesa di Sant'Agnese. Come pure a 257 fa menzione della statua del Salvatore che è nella Minerva. Lo stesso, a 260, parla del celebratissimo Giudizio [p. 1842 – IV – C_044V] Universale che è nella Cappella Sistina in Vaticano. In questo luogo, volendo dire il suo parere sopra quest'opera, segue troppo alla cieca il parere di monsù di Fresnoy. Dice inoltre che i nudi di detta Cappella furono fatti ricoprire per ordine di un papa da Daniello da Volterra, il che non è vero perché furono coperti di panneggiamenti da un tal pittore che per una tale temerità si acquistò il nome di Brachettone. Seguita poi coll'enunciare le pitture che sono nella Cappella Paolina, che sono la crocifissione di San Pietro e la Conversione di San Paolo. Nelle *Delizie d'Italia*, tomo I, a 268, si parla dell'altare di San Domenico di Bologna dove è una piccola testa di Michelagnolo. Nello stesso tomo I, a 252, parlando l'autore della Reale Galleria di Toscana, dice che in essa si vede una statua antica di un Bacco insieme con una copia di Michelagnolo che non è punto inferiore all'originale. In questo luogo prende uno sbaglio notabilissimo perché il Bacco di Michelagnolo non è copia, ma originale veramente divino. Sono, è vero, diverse statuette di Bacco antiche, le quali si vedono nella stanza detta la Tribuna, ma queste non hanno che fare col Bacco di Michelagnolo che è figura grande al naturale. Vi è pure un altro Bacco più piccolo parimente di marmo, bellissimo, di mano di Jacopo Sansovino, ma questo ancora è totalmente diverso. Parimente nello stesso tomo I, a 266, l'autore delle *Delizie d'Italia* sbaglia dalla cappella grande ricca di marmi preziosi, architettura del principe don Pietro de' Medici o piuttosto di Matteo Nigetti, alla cappella più piccola, ma più bella, dove sono i corpi di tutti i principi di Toscana, la quale è architettura di Michelagnolo di una bellezza veramente maravigliosa. Bastiano de' Rossi, detto l'Inferrigno, nella sua *Lettera contro Torquato Tasso in difesa della città di Firenze*, dove fu impressa nel 1585, a 56, dove, parlando di Michelagnolo, dice che a porne il semplice nome si dice più che se quasi l'opera di tutti gli altri artefici si recitino ad una ad una. [p. 1844 – IV – C_045V] Merita di esser qui registrato il sonetto del Lasca in morte di Michelagnolo Buonarroti, il quale si trova nella parte I delle *Rime* del medesimo Lasca, impresse in Firenze nel 1741, a 31:

Io veggio l'i[m]mortale alma natura,
Michelagnolo assunto all'altra vita,
allegra disse e con gioia infinita
Or son'io franca e per sempre sicura.
Lui che danno mi fea, non sol paura,

dando spirto a' colori, a' sassi vita,
onde spesso era oltraggiata e schernita,
morendo è diventato terra pura.
Ma battendosi poi dall'altra parte
le guance e'l petto e dolorosa in vista,
quant'esser possa più si stava l'Arte
seco dicendo: Lassa! Oimè trista!
Sparita è la mia gloria e gita in parte,
ch'allegra il ciel quant'oggi il mondo attrista.

[p. 1843 – IV – C_045R] Michelagnolo Cerquozzi, romano, detto delle Battaglie, stante che in quelle fiorì al pari del suo maestro Vincenzio Leckerbetien detto il Mozzo di Anversa, perché aveva solamente la mano sinistra colla quale dipingeva. Fu ascritto al catalogo dei pittori romani l'anno 1650. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXI, a 190. Michelagnolo Cerquozzi, detto delle Battaglie, nacque in Roma nell'anno 1600. Ebbe i principi del disegno da Giacomo d'Asè fiammingo e poi si pose a studiare le opere del Bambocci. In età di 13 anni disegnava eccellentemente in compagnia di Diacinto Brandi, suo amicissimo dall'Accademia del nudo, che questi teneva nella sua propria casa. Fu grande amico altresì del pittore Domenico Viola, da cui riconobbe la ricuperata salute. Quantunque fusse chiamato sempre Michelagnolo delle Battaglie, si rende però singolare in ogni sorta di lavoro di figure, e grandi, e piccole, frutte, fiori, paesi (nei quali talora fu concorrente del Rosa), marine ed in ogn'altra cosa, di che fanno indubitata testimonianza le belle opere che in tutte queste qualità di pittura, fatte di sua mano, adornano le più nobili gallerie d'Italia e fuori, le chiese, i monasteri e le case eziandio di particolari persone. Passò all'altra vita in età di anni 60 nel 1600, avendo sempre conservato spiriti vivaci, talmente che le opere sue fatte negli ultimi tempi, se non sono le più belle, almeno vanno al pari delle migliori degli altri tempi, cosa che di pochi altri artefici si racconta. Fu uomo di bello aspetto, ben proporzionato di vita, avvenente, allegro e faceto nelle conversazioni. Vestì sempre civilmente e perlopiù alla spagnuola per essere molto affezionato a quella nazione, come si vede da un ritratto di se medesimo in un piccolo ovato dipinto a olio, originale di sua mano, che conservo appresso di me fra molti altri ritratti di professori diversi, tanto antichi che moderni. Fu al suo corpo data sepoltura nella chiesa degli Orfani, alla quale egli aveva, a titolo di pietà, fatto qualche considerabile legato. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 189. Monsù Filibien, libro IV, a 142.

[p. 1844 – IV – C_045V] Michelagnolo da Caravaggio, rinomato castello di Lombardia, di casa Amerighi o, come vuole il Baldinucci, di casa Morigi. Nato in grembo alla povertà, non riconobbe altro esercizio nei suoi più verdi anni che quello del portare il vassoio della calcina in servizio delle fabbriche. In occasione di servire in Milano alcuni pittori, partitosi dal padre, con loro si accompagnò e in cinque anni di studio fece sì gran profitto che, passato per molte scuole, finalmene fermossi in quella del Cavalier d'Arpino in Roma; provò per lungo tempo infelicità diverse sino a ridursi mendico prima di accomodarsi con tal maestro, non trovando modo da sostentar la sua vita a cagione del molto che costavangli le proprie pitture, prima di goderne il frutto, per li molti naturali che bisognava tenere, senza i quali non poteva, né sapeva dare un colpo che fosse buono. Girò poi la ruota della fortuna e fu accolto in corte del cardinale del Monte, il quale sommamente si compiaceva dei di lui dipinti e l'introdusse a dipignere in pubblico con quel gran tignere di macchia e furbesco che non lasciava trovar conto del buon contorno. Non volle mai tirare una linea, non che studiare le opere di Michelagnolo, di Raffaello, né degli antichi, né delle statue migliori dei greci, ma con inaudita stravaganza quelle derise sempre anteponendo lo studio del naturale senza saperne scegliere il meglio.
Fu uomo brigoso, la pigliò quasi con tutti i pittori, in particolare con Guido Reni, tutto opposto al di lui dipinto. Uccise un suo rivale e fuggì, bandito da Roma, a Napoli, poi a Malta, dove fu creato cavaliere di grazia del Gran Maestro per il ritratto fattogli. Ivi ebbe nuovi dispareri, onde,

affrontato un cavaliere di giustizia, fu posto in prigione, ma di nottetempo, scalati i muri, andò in Sicilia, poi a Napoli dove fu inseguito dall'offeso avversario, fu sì malamente ferito e segnato nel viso che, disperando la vendetta, supplicò il cardinal Gonzaga a impetrargli la grazia da papa Paolo V per ritornarsene a Roma. Imbarcatosi dunque, arrivato alle spiagge romane, fu per errore carcerato; dopo due giorni, posto in libertà, non ritrovando più la filuga né i suoi arnesi, si diede infuriato e come disperato ad un violento cammino sulla costa del mare sotto la sferza del sole in Leone, per lo che, assalito da febbre maligna, in pochi giorni malamente morì in sulla spiaggia vicino a Port'Ercole in età d'anni 40 nel 1609.
Dolse [p. 1845 – IV – C_046R] infinitamente la sua morte al cavalier Marino comecché stato fosse suo grande amico, onde non lasciò di rendere più memorabile la virtù di lui con poetici componimenti. Baglioni, a 136. Baldinucci, parte III, del secolo IV, a 274. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XIX, a 180 e 181, il quale lo chiama Merigi. Gaspero Celio, a 18. Pinarolo, tomo I, a 137 e 138. Vincenzio Carducci, *Dialogo VI*, a 89. Don Giovanni de Butron, a 121. Torre, a 370. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro V, a 328, nella sua Vita e 331 ove fa le riflessioni sopra le di lui opere. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 193 e tomo II, a 288, nel qual luogo piglia equivoco circa alla morte dicendo che morì a Roma perché morì nella spiaggia del mare. Niccolò Possino non poteva soffrire in conto alcuno le pitture del Caravaggio e diceva che questo pittore era venuto al mondo per la distruzione della pittura. Tanto vien riferito da monsù Filibien nel libro III, a 152 e 225 nella sua Vita. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 179.

Michelagnolo Ovasse, parigino, figliuolo di René, direttore dell'Accademia Reale di Francia in Roma; ivi fu con suo padre e al ritorno fu ricevuto nell'Accademia di Parigi e, scelto dal re di Spagna per essere suo primario pittore, passò a Madrid dove dimorava nel 1719.

Michelagnolo Ricciolini, romano, ha dipinto la volta della cappella dei Capizucchi in Santa Maria in Campitelli; in San Lorenzo in Piscibus di Roma vi sono tre opere di sua mano riferite dall'abate Titi, a 21.

Michelagnolo senese, scultore, consumati gli anni migliori di sua gioventù in Schiavonia con altri eccellenti maestri, si ridusse a Roma e da Baldassarre Peruzzi con suo disegno fu posto in opera l'anno 1524 a fabbricare il sepolcro di papa Adriano VI ad istanza del cardinale Hinghforth in Vaticano, dopo il quale lavoro morì circa agli anni 50. Vasari, parte III, a 141, nella Vita di Baldassarre Peruzzi e parte III, libro I, a 171, nel qual luogo dice ancor esso che consumò gli anni migliori nella Schiavonia. Il Baldinucci, decennale IV del secolo IV, a 307, dice che questo artefice nacque nelle parti della Schiavonia e non dice nulla che fusse senese. L'Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 353.

Michele Alberti da Borgo San Sepolcro, scolare di Daniello Ricciarelli da Volterra, dipinse nella chiesa della Santissima Trinità dei Monti di Roma la Strage degli [p. 1846 – IV – C_046V] innocenti dai cartoni del maestro. Abate Titi, a 343. Vasari, parte III, a 681, nella Vita di detto Ricciarelli, dice che fu fiorentino e non del Borgo San Sepolcro.

Michele Anguier, scultore, detto il Giovane, nacque l'anno 1614 nella città di Eus nella Piccardia. Nell'età di 15 anni si portò a Parigi sotto Simone Guillain, passò indi a Roma e fu assiduo nella scuola di Alessandro Algardi per lo spazio di molti anni e fece molte opere, tralle quali un bassorilievo di stucco per San Giovanni Laterano e un altro per San Pietro. Ritornato a Parigi si unì con Francesco, suo fratello, e fecero molte belle operazioni; quelle che fece particolarmente furono per monsieur Fochet nei suoi luoghi di delizia e per la regina Anna d'Austria nella chiesa di Val di Grazia. Per tali opere acquistò molto onore e fu dichiarato rettore dell'Accademia. Compose quattordici differenti discorsi sopra la scultura per le conferenze accademiche. Finì

gran numero di lavori sacri per la chiesa della Sorbona. Finalmente nel giorno 8 di luglio 1686 terminò il suo vivere. Manoscritto. Monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., a 110. Il suo ritratto fu dipinto da Gabbriello Revel e intagliato da Lorenzo Cars allora quando fu ammesso nell'Accademia di Parigi l'anno 1733. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, tomo II, edizione V, a 159, 253 e 208.

Michele Arcangelo Palloni, fiorentino, scolare di Baldassar Franceschini detto il Volterrano, nacque nella terra di Campi presso a Firenze nel 1637. Riescì spiritoso pittore. Dopo aver dato prove del suo sapere in patria, andò in Pollonia circa all'anno 1674, poi in Lituania dove morì nel principio del 1700. Manoscritto. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 449, nel fine della Vita di prete Francesco Boschi, dice che andò in Lituania dove dipinse nel Monte Pacis una chiesa fatta fabbricare dal Gran Cancelliere di quella provincia Lorenzo de' Pazzi, nobil famiglia fiorentina e lo stesso a 414, nel fine della Vita del Volterrano, fa menzione della stupenda copia della storia del Furio Camillo già dipinta a fresco dal celebre pittore Francesco Salviati, detto Cecchino Salviati, con altre nella sala del palazzo Vecchio di Firenze, la qual copia, che non differisce punto dal suo originale, ebbe tanto plauso che meritò di aver luogo sopra una parete di essa sala incontro all'originale dove si vede ogn'anno con ammirazione nel giorno di S. Bernardo, la di cui festa con solenne apparato si celebra nella cappella contigua alla medesima sala.

[p. 1847 – IV – C_047R] Michele Asino, parigino, sapientissimo intagliatore in rame. Di sua mano si vede alle stampe un libro con tutti i principi del disegno per imparare l'arte della pittura. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 376. Segnava le sue carte colla marca seguente M. L. [monogramma], tanto scrive Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 152 e nell'istesso libro nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., a 181.

Michele Barroso, spagnuolo; nei tempi che Pellegrino Tibaldi lavorava nell'Escuriale dipinse nel chiostro l'Ascensione del Signore, la Venuta dello Spirito Santo, due Apparizioni di Giusù Cristo ai suoi discepoli con altre operazioni in belli scompartimenti, ben colorite e di buon disegno. Mazzolari, a 55. Don Giovanni de Butron, a 122, il quale dice che fu gran pittore, gran possessore della lingua latina e greca, oltre a molte altre lingue, le quali parlava perfettamente bene. Imparò dal Becerra, fu architetto famoso, prospettico e musico eccellente, come attesta il Palomino nel suo *Museo Pittorico*, tomo III, a 260.

Michele Bover nato a Puy in Velais, pittore abilissimo nell'architettura e nella prospettiva. È pensionario del re e professore della Reale Accademia di Parigi, alla quale fu aggregato il giorno 30 aprile 1701. Manoscritto.

Michele Cocxie, mechelinese, nato l'anno 1497, fu scolare di Bernardo da Bruselles; superati i suoi compagni, venne in pubblico con stima e con onore in Roma, particolarmente in due cappelle dipinte a fresco nella chiesa dell'Anima. Ritornato alla patria, con facilità, con grazia, con amenità e con invenzione, dipigneva con sommo piacere dei dilettanti. Visse anni 95 e morì in Anversa. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XII, a 262. Vasari, parte III, a 857, nelle Vite di diversi. Michele Cockisien scrisse Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 30 tergo. Monsù Filibien nel libro III, a 101, scrive Michele Coxis di Malines, prima scolare di Bernardo Van Orlai di Bruselles poi di Raffaello in Roma e morì nel 1592.

Michele Conrado Hirt, nella corte di Brandemburgo pittore primario, fu da tutti acclamato per la forte costanza del suo colore. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 384.

[p. 1848 – IV – C_047V] Michele Corneli di Orleans, il Padre, allievo di Simone Vouet, alla maniera del quale fu molto attaccato, fu degli anziani nell'Accademia Reale di Parigi e morì

rettore di quella nel 1664 in età di anni 61. Veggonsi opere sue nella chiesa dei padri Giesuiti nella strada di S. Antonio e in più altri luoghi sono suoi dipinti. Coi disegni di lui furono eseguiti molti arazzi. Filibien, parte II, a 143, libro III, a 311, nella Vita di Simone Vouet. E libro IV, a 169, nella sua Vita. Florent Le Comte, libro I, edizione II, [a] 235.

Michele Cortellini; vedi Girolamo Cortellini.

Michele Cusino o Cukisien, come scrive Vincenzio Carducci nel *Dialogo VIII*, a 155 tergo. Don Giovanni de Butron, a 120 tergo. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 345, scrivendo la sua Vita, dice Michele Coxis di Malines, il quale fu scolare di Bernardo Van Orlay. Passò in Italia e fu nella scuola di Raffaello da Urbino. Non fu grande inventore, ma copiò le opere di Raffaello. Tornato alla patria, morì in Anversa di 95 anni nel 1592. Fu imitatore di Andrea del Sarto; dipinse nella cappella dell'Escuriale di Spagna. Mazzolari, a 237, il quale vuole che fosse grande imitatore della maniera di Andrea del Sarto.

Michele da Castello o da Città di Castello, come vuole l'abate Titi. Vedi Francesco da Castello, suo padre.

Michele de la Perdrix, scultore, nato a Parigi dove morì. Fa menzione di questo artefice monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 43 e 290.

Michele Dorigny da San Quintino in Piccardia, genero e discepolo di Simone Vouet, dipinse negli appartamenti del castello di Vincenne e ha molto intagliato dai quadri del suo suocero. Esercitò la carica di professore nell'Accademia Reale e morì di 48 anni e mesi sei nel 1665. Filibien, parte IV, a 143. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 483. Filibien, libro III, a 311, nella Vita di Simone Vouet, libro IV, a 169, nella sua Vita.

[p. 1849 – IV – C_048R] Michele Heer, norimbergese, con profonda invenzione diede sempre saggio del suo alto sapere nelle storie da lui dipinte. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXIII, a 336.

Michele di Matteo da Bologna, dal Malvasia, parte I, a 32, creduto lo stesso che Michele Lambertini, citato dal Masini a 634, fu scolare di Lippo Dalmasio. Sopra la porta del refettorio dei padri Carmelitani di San Martino di Bologna conservasi una tavola dipinta in vari partimenti segnata col nome *Michael Mattei P. anno 1469*. Questa servì all'altare dei signori Arringhieri sino all'anno 1660, nel quale tempo fu levata e postavi la tavola di S. Maria Maddalena de' Pazzi dipinta da Cesare Gennari, nipote del Guercino. Di questo antico pittore ne fa menzione ancora il Baldinucci nella Vita di Lippo Dalmasi, decennale I, della parte I, del secolo III, a 33. Lo stesso Malvasia nel sopraddetto luogo cita una pittura di questo artefice in Sant'Isaia col suo nome e millesimo, cioè del 1448. Cita l'Albani e il Sirani facendo dir loro che le figure di questo Matteo erano più tenere di quelle dipinte dal Francia. Dalle pitture che ancora esistono si potrebbe riconoscere facilmente se sia vero ciò che scrive il Malvasia.

Michele di Ridolfo del Ghirlandaio, fiorentino, così detto perché di lui scolare, aiutò il maestro, il Vasari e altri pittori. Da sé portavasi molto bene ed imitò così bene la maniera di Ridolfo che finalmente in tutte le opere si condussero a fare a metà del guadagno. Onorò sempre ed amò come padre il suo maestro e da esso all'incontro fu amato di tal maniera che lo reputava come cosa sua propria, onde perciò non fu conosciuto mai per altro nome che per quello di Michele di Ridolfo. Era uomo divoto, affabile e amorevole coi suoi scolari. Nelle esequie di Michelagnolo dipinse e figurò il non mai abbastanza lodato Giudizio universale. Molestato dalla podagra, morì d'anni 75, sepolto in Santa Maria Novella. Vasari, parte III, a 571, nella Vita di Ridolfo

Ghirlandai e nella Vita di Giovanni Antonio Sogliani, di cui fu scolare prima di andare a stare col Ghirlandaio, parte III, a 193. Borghini del 1730, libro IV, a 401.

Michele Desubleo, uno dei più bravi scolari di Guido Reni in Bologna. Masini, a 327, 437, 495 e 634. Fioriva del 1640. Ne fa menzione Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro I, capitolo I, a 6, e libro II, a 138, nella Vita del Cignani. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, vien chiamato Michele Sobleo e si trovano registrate alcune sue pitture in Venezia nelle appresso chiese, cioè in una cappella unita alla chiesa di San Lorenzo a 119, negli Scalzi a 179 e nella Croce della Zueca a 272.

[p. 1850 – IV – C_048V] Michele Fiammingo di Anversa, allievo di Pietro Paolo Rubens e in Genova scolare di Giovanni Andrea de' Ferrari, poi compagno di Cornelio Vael, da questi tre maestri riportò un bel composto di tignere. Fece lavori di qualche considerazione e nei ritratti ebbe singolare maniera, simile a quella di Vandyck. Si partì da Genova e viaggiò per le Spagne, dove operò con gran vigore e, dopo aver fatto conoscere la sua gran virtù, assalito da febbre maligna, passò all'altra vita. Soprani, a 329. Il padre Morelli, a 175, nomina un altro Michele Fiammingo della Compagnia di Giesù, pittore che fiorì circa il fine del secolo 1500 e dipinse la tavola della Circoncisione di Giesù Cristo all'altar maggiore del Giesù di Bruggia.

Michele Janson ovvero Jansen o sia Giovanni Mierevert o Mirevelt, pittore, come scrive il Baldinucci, di Delft, nato l'anno 1568 da padre orefice, fu nelle scuole di belle lettere un portento della natura, mentre in età di 8 anni era franco nella lingua latina. Addestrato dal padre al disegno e sotto Giovanni Wiernix, intagliatore, all'intaglio, d'anni 12 intagliò una Sammaritana e una Giuditta quasi sul metodo di Blockland, di cui fecesi scolare, pareggiandolo in tal maniera coi pennelli che non si distinguevano le fatture dello scolare da quelle del maestro. Nei ritratti fu la sua mano un fulmine, onde raccontasi che ne dipignesse diecimila, avendo fissato il prezzo a 150 fiorini per ciascheduno di essi. Visse 90 anni e fu sepolto con onore con lapide gloriosa. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XVII, a 294 e 295. In età di 8 anni andò a studiare sotto Jeroon Wiesinex o Wiernix. Fu bravissimo ancora nel dipigner cucine ed ogni cosa solita porsi nei conviti. Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 230. Guglielmo Jacopo Delft ha intagliato una gran quantità di ritratti di Mirevelt e molto bene, conforme scrive Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, nel fine della Vita di Mirevelt, edizione II, libro VI, a 401. Il Baldinucci scrive Jacopo Wiesinex, ma Jacob Campo Weyerman, nella sua Vita, scrive Giovanni Wiernix, aggiungendo che morì il dì 27 di luglio del 1641, nella parte I, a 230, 231, 232, 233 e 234, e che lasciò due figliuoli, dei quali uno fu Pietro Mirevelt pittore e l'altro cerusico. Filibien, libro III, a 105. Antonio Van Dyck dipinse il suo ritratto, il quale si vede nel suo libro dei ritratti intagliato da Guglielmo Jacopo Delfio.

Michele Leblon di Francfort, dotato dalla natura di sublime ingegno, non solo nei lavori d'oro e di argento [p. 1851 – IV – C_049R] nei pregiatissimi intagli, ma facondo oratore. Servì la corona di Svezia in qualità di ambasciatore di Carlo Stuardo, re della Gran Brettagna, ed altri monarchi, l'amore e la grazia dei quali conciliossi in tal guisa che ognuno ambiva averlo vicino. Morì in Amsterdam nel 1656 e fu sepolto con regie essequie. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 357.

Michele Maglia, borgognone, scultore, detto monsù Michel in Roma, dove ha lavorato di stucco e di marmo sulle regole di Ercole Ferrata, suo maestro. Prima però di entrare nello studio di esso attese a intagliare piccole figure di avorio e per mezzo dell'Algardi ottenne di esser ricevuto nello studio predetto. Sta scritto fra gli accademici romani nel 1678. Abate Titi, a 139. Di mano di questo artefice è la statua della Fede in marmo sopra il sepolcro del cardinal Bonelli nella Minerva di Roma, un S. Pietro in Araceli con alcuni angeli, un deposito nel Giesù Maria. Operò nella fontana per Portogallo ed altre figure fece sommamente lodate, essendo egli veramente

uomo di ottimo gusto nell'arte sua. Nella Real Galleria di Toscana conservansi molti modelli di terracotta e di cera steccata di mano di questo artefice, che sono veramente bellissimi. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 526, nel fine della Vita di Ercole Ferrata. Pascoli, tomo I, a 247, nel fine della Vita del medesimo Ferrata.

Michele Maini, scultore di Fiesole, fece il S. Sebastiano di marmo, tanto stimato, nella Minerva di Roma. Vasari, parte III, libro I, a 108, nella Vita di Andrea da Fiesole, e a 114.

Michele Mauvier di Bles, professore nell'Accademia Reale e scultore.

Michele Natali, figliuolo di un coniatore della zecca di Lodi; attese al disegno sotto un certo Malerio, celebre maestro di Anversa, e seguì l'eleganza di quello nell'intagliare in piccolo. In Roma ingrandì la maniera; accolto nel palazzo Giustiniani, disegnò gran parte delle statue di quella famosa galleria e in un libro di 150 [p. 1852 – IV – C_049V] fogli furono intagliate da Cornelio Bloemart, da Teodoro Mattamio ovvero Mattam, da Regnero Persinio e dal suddetto Natali. Ritornò alla patria ben veduto da quei primati. Invitato alla corte di Francia, visse molto tempo in quella con grande onore. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 360 e 361. L'abate Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò*, tomo I, a 156, descrivendo un quadro di una Santa Famiglia di Raffaello che ora si vede nella galleria di Versaglies, fa menzione di Michele Natali, dicendo che quel medesimo stupendissimo quadro fu intagliato da questo artefice, da Edelinck e da Rassellet. Più modernamente è stato intagliato da Giacomo Frey in Roma, ma niuno però è giunto mai alla perfezione di Edelinck.

Michele Neydlinger o Norilingher ovvero Naitlingher, norimbergese, lasciò di sé gran lode nei dipinti nel monastero di Sant'Anna e nel Soccorso di Venezia. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 400. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, si trovano registrate alcune pitture nelle seguenti chiese di Venezia, cioè in Sant'Anna a 84 e nel Soccorso a 238.

Michele Rita, pittore inglese, notato nel catalogo degli accademici di Roma nell'anno 1648.

Michele Santi, bolognese, fioriva nel 1660. Dipinse nella città di Bologna e nei suoi contorni varie tavole descritte dal Masini a 634.

Michele Wilman, nato in Prussia l'anno 1630, fu figliuolo e scolare di Pietro, con gli insegnamenti del quale, in età di 20 anni, a olio e a fresco, superò i maestri dei suoi paesi. Andò in Olanda, in Pollonia e in Germania, e da tutti furono ricercate le sue fatture per adornarne le gallerie. Nella provincia della Slesia dipinse a olio e a fresco, nei conventi di Zeubas, Trebuitz e Grissau, opere maravigliose. Anna Elisabetta, sua figliuola, assuefatta da bambina al disegno, fiorì anch'ella gloriosa. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 393.

Michele Volgemutz, uno dei più celebri pittori e intagliatori che vantasse la sua patria di Norimberga dove l'edacità del tempo, benché abbia consumate le opere sue, non ha però cancellato quel gran nome che sempre vantò, né la gloria di essere stato maestro di Alberto Duro. Sandrart, parte II, libro III, capitolo II, a 201. Questo artefice, insieme con Guglielmo Pleydenwurff, disegnò e intagliò in legno le figure, ritratti e vedute di città contenuti nel libro delle *Croniche antiche* stampato in latino e in tedesco in Norimberga l'anno 1493 da Antonio Koberger.

Michelino, pittor milanese, replicatamente è citato dal Lomazzo, libro VI, a 359, per maestro singolare. Può essere che sia lo stesso che vien citato dal Vasari per scolare di Giottino nel fine della di lui Vita, parte I, a 191, ma però è più probabile che, [p. 1853 – IV – C_050R] riguardo ai

tempi, sia un altro Michelino citato dal Vasari nella parte III, a 286, nelle Vite di diversi, che fu concorrente di Pier Maria da Pescia.

Michelozzo Michelozzi, scultore e architetto fiorentino, scolare e compagno di Donatello. Con disegno di questo valentuomo si vedono in Firenze inalzati palazzi, monasteri, chiese e fontane, giungendo le piante delle sue fabbriche per eseguirle sino in Gerusalemme. Arricchì di statue e di marmi gallerie, piazze e sepolcri. Guidò l'acque dei pozzi a forza di tubi sino alla cima dei palazzi e dei teatri, tutte operazioni per le quali dai cittadini fu universalmente amato e stimato. Fiorì circa il 1460. Morì d'anni 68 e fu sepolto in San Marco. Vasari, parte II, a 338, nella sua Vita. Con suo disegno fu fatto il nobile ornato alla cappella della Santissima Nunziata di Firenze. Vedi Francesco Bocchi nella sua opera sopra l'Imagine della predetta Santissima Nunziata di Firenze, a 30. Come pure fece il gran bel convento dei padri di San Marco, conforme attesta il detto Bocchi ampliato dal Cinelli, a 11. Parimente con suo disegno fu inalzato il magnifico palazzo per opera di Cosimo de' Medici che ora vien posseduto dal marchese Riccardi. Prima di Michelozzo ne aveva fatti i disegni e il modello Filippo di ser Brunellesco ed era, al riferire degli scrittori, un'opera singolare come lo sono tutte quelle di tale eccellentissimo artefice; ma Cosimo, riflettendo che quello sarebbe stato un palazzo piuttosto per un re che per un gentiluomo privato, ordinò al Michelozzo il disegno del palazzo che ora si vede tralasciando quello del Brunellesco, il quale, mosso da giusto sdegno, pose in pezzi il suo modello e lo diede alle fiamme insieme con tutti i disegni a quello appartenenti, il che fu di un danno inestimabile per la città di Firenze. Della sopraddetta cappella della Santissima Nunziata ne parla Vincenzio Carducci nel *Dialogo I*, a 4.

Milani Giuseppe Maria e Francesco, fratelli pisani, il primo nato l'anno 1678, il secondo il 1680. Ebbero i principi del disegno da Giovanni Cammillo Gabbrielli, scolare di Pietro da Cortona, sino agli anni 16. Restati senza maestro, procurarono da loro medesimi di studiare la prospettiva. Disegnarono dunque molte [p. 1854 – IV – C_050V] fabbriche antiche e moderne della loro città di Pisa, principalmente quella del duomo, del camposanto, della chiesa di San Giovanni, con gli ordini architettonici esteriori e con gli altari, loro pitture e spaccati interiori, le belle porte di bronzo figurate e il famoso campanile, i quali disegni furono tutti intagliati da diversi autori per servire al famoso libro in foglio intitolato *Theatrum Basilicae Pisanae* che diede alle stampe di Roma l'eruditissimo signor canonico Giuseppe Martini. Dopo tali manifatture si accinsero a dipignere di quadratura e di figure a fresco e a olio in diversi luoghi. In tempo che l'autore del presente libro predicava la quaresima dell'anno 1711 in Pisa, fu introdotto nella casa del gentilissimo signor priore Orazio Felice della Seta Gaetani, singolare amatore delle belle arti dalla somma generosità, dal quale ricevette in dono i sei libri spettanti alla pittura del Filibien e osservò le volte di tre stanze e la tavola della cappella domestica dipinta dai Milani e altre opere in luoghi diversi, le quali erano bene intese e colorite di buon gusto. Così hanno fatto ancora in Firenze, avendo dipinto alcuni sfondi nella casa già del conte Lorenzo Magalotti in oggi dei signori Venturi. Ma l'opera più stimabile, sì per l'inganno della prospettiva che per le figure, è quella che si ammira nella chiesa, tutta restaurata col loro disegno, delle R.R.M.M. di San Matteo in Pisa, dove con grande unione e concordia vivono questi degni pittori sino nel presente anno 1739, che stanno dipingendo un gran quadro per S. Ranieri da collocarsi intorno al suo altare nel duomo di Pisa, a concorrenza di altri quadri di autori diversi come del Muratori e del celebre Benedetto Luti, che è veramente un'opera singolarissima. Chiamati a Siena, dipinsero nella casa Sansedoni e quelle sono delle opere migliori escite dal loro virtuoso pennello. Sono certamente i Melani due valentuomini, ma lentissimi e incontentabili nell'operare e di uno umore particolare. Solitari e malinconici, inseparabili l'uno dall'altro, suppliscono a vicenda un giorno per ciascheduno alle faccende dimestiche ancora più vili, non volendo al loro servizio né servitore né serva, non permettendo a veruno il salire al primo piano della loro casa. Così vivono contentissimi, impiegando una buona parte dell'anno alla campagna, ai divertimenti della caccia e dell'uccellatura. Possiede alcuni quadri di questi degni pittori il signor marchese Andrea Gerini,

cavaliere non solo amatore intendentissimo delle belle arti, ma che per suo spasso ha talora operato a pastelli con ottimo gusto. Si vedono questi collocati in un suo nobile appartamento in una sceltissima collezione di stupendi quadri di diversi autori antichi e moderni.

[p. 1855 – IV – C_051R] Minerva Angosciola, cremonese, una delle quattro sorelle della famosa Sofonisba. In pittura, ma più in lettere latine e volgari, si fece conoscere per eccellente. In tenera età fu segregata dal numero dei viventi. Fu la quarta sorella, tanto asserisce il Baldinucci, parte II, secolo IV, a 164, nel fine della Vita di Sofonisba.

Mino da Fiesole, scultore e allievo di Desiderio da Settignano, che teneramente l'amò e gl'insegnò tutte le difficultà dell'arte. Morto Desiderio, inconsolabile e quasi disperato per tanta perdita, partì di Firenze pigliando la strada di Roma. Ivi conosciuto per maestro perito, fu impiegato nella fabbrica del deposito di papa Paolo II in Vaticano. Altri sepolcri, tabernacoli e pergami lavorò in Firenze, in Prato e in Fiesole, dove fu sepolto nella canonica; morì l'anno 1486. Vi fu nei tempi medesimi un altro Mino, detto del Reame, che nel suddetto deposito di Paolo II aiutò Mino da Fiesole. Vasari, parte II, a 419, nella sua Vita. Pinarolo, tomo I, a 259.

Mino da Siena; benché non vi sia altra notizia che d'una tavola dipinta nel 1362 in Sant'Antonio di Fontebranda, contuttociò, trattandosi di cosa venerabile per l'antichità, ne fa memoria il Baldinucci, decennale VI, del secolo II, a 74. Morelli, a 37 e 51.

Mirabello da Salincorno, scolare del Ghirlandaio, con Girolamo Macchietto detto del Crocifissaio, suo amico e fido compagno, dipinse nell'esequie del Buonarroti e in altre occasioni con somma lode. Vasari, parte III, libro II, a 202 e 787, nella Vita del Buonarroti, e 870 nelle Vite degli accademici. E nelle *Esequie* predette pubblicate da Jacopo Giunti in Firenze nel 1564.

Moccio, scultore e architetto senese; l'anno 1356 nella chiesa di San Domenico di Arezzo edificò la sepoltura de' Cerchi, la quale adorna e sostenta l'organo. In Firenze vi sono altre memorie in pianta e scolpite di sua mano. Baldinucci, decennale VI, secolo II, a 74. Vasari, nella Vita di Duccio, parte I, a 204 e nella Vita del Berna senese, parte I, a 201. Filibien nella sua *Raccolta delle vite e delle opere dei più famosi architetti*, libro IV, a 192, dove scrive che con suo disegno fu fabbricata la famosa loggia detta dei Mercanti in Ancona, che poi fu dipinta da Pellegrino Tibaldi.

[p. 1856 – IV – C_051V] Mometto Greuter, napoletano, dipinse nel soffitto di San Lorenzo in Lucina di Roma la Resurrezione di Cristo con bel colore e vaga maniera. Abate Titi, a 335.

Monaco dell'Isole d'Oro o sia d'Heres, poeta, teologo, scrittore, istorico e pittore, nacque in Genova circa agli anni del Signore 1346 della nobilissima famiglia Cibo. Fu questo uno spiritoso, sollevato ed erudito ingegno che manoscrisse e compose libri di poesie e di storie, dipinse e miniò con grazia singolare e, dopo aver dati segni della sua religiosa perfezione e non senza odore di gran bontà, morì l'anno 1408. Soprani, a 9. Nacque questo degno soggetto in Genova l'anno 1326. Vestì abito religioso nel monastero di Sant'Onorato nell'isola di Lerine dentro la piaggia di Cagna vicino ad Antibo. Egli fu il primo che rendette alla luce i tanto eccellenti poeti provenzali che per gran tempo erano stati sepolti nell'oblivione. Morì nel suddetto monastero l'anno 1408 nel tempo che la regina Giolanda partorì il re Renato. Baldinucci, decennale VIII, del secolo II, a 88, il quale discorda col Soprani circa il tempo della nascita di 20 anni.

Monanno Monanni, scolare di Cristofano Allori. Da Firenze, suo patria, partì per Roma dove in San Giovanni Decollato dipinse il Battesimo di Giesù Cristo e fu scritto al catalogo degli accademici romani nel 1652. Altre operazioni sarebbonsi vedute di questo spiritoso pittore se, fatto Guardaroba Ducale, non avesse lasciata la pittura. Abate Titi, a 67. Baldinucci, decennale II, parte III, secolo IV, a 306, nel fine della Vita di Cristofano Allori.

Monsù Bourdon; vedi Sebastiano Bourdon.

Monsù Francesco L'Ange; nel cadere dell'anno 1675 nacque in Annecy, città della Savoia, da Cesare Amedeo pittore, il quale morì e lasciò il figliuolo in tenera età. Col tempo, cresciuto, s'innamorò del disegno ed ebbe i principi di quello da Andrea Clevil, il suo avo materno. Trasferitosi in Italia, si trattenne otto anni in Turino ove ebbe l'onore per maestro del disegno li serenissimi principi Amedeo e Tommaso di Carignano, altri principi e [p. 1857 – IV – C_052R] cavalieri nell'Accademia Reale e i signori Paggi delle Reali Altezze. L'anno 1706 venne a Bologna a perfezionarsi nella pittura e dopo aver molto tempo studiato sulle opere dei primi maestri antichi e moderni, si è fermato per lo più sullo stile dell'Albano e di questo gusto ha servito i suoi sovrani con diverse pitture istoriate e ultimamente con una tavola della Venuta dello Spirito Santo da porsi nella camera di Sua Maestà nel palazzo di Rivoli. Il suo dipignere è ameno, diligente, tenero e forte, e dove introduce il paese molto diletta. Dichiarato pittore dell'Altezza serenissima del signor principe di Carignano, vive questo savio pittore in Bologna nel 1719.

Monsù Giron, franzese, nei paesi ripieni di selve, di colline, di laghi, di mari, di cadute d'acque, di pianure, d'alberi ben distinti l'uno dall'altro, comparve in Venezia da tutti amato e gradito. Vedasi il Boschini nelle sue *Rime*, a 545.

Monsù Lane, franzese, quasi sulla maniera del Villamena intagliò storie e ritratti bellissimi. Baldinucci nell'*Arte dell'intagliare in rame*, a 7.

Monsù Pietro Lauri, franzese, scolare di Guido Reni, fioriva in Bologna nel 1644. Masini, a 637.

Monsù Rosa il Vecchio, uno dei più bravi pittori dei nostri tempi in animali e in paesi, con finimento, con degradazione e con pulizzia incomparabile dipinti in Roma e in altri luoghi. Dipinse con gran colore, forza e di botte, come si può riconoscere dalle sue opere e specialmente sono bellissimi quattro gran quadri compagni che sono nella villa detta la Petraia della Casa Reale di Toscana. Il suo figliuolo opera anch'esso nello stesso genere in Roma nel 1736, ma non giunse però alla perfezione del padre.

Monsù Roussellet intagliò le forze d'Ercole di Guido Reni di maniera assai più moderna degli altri, lasciò quella crudezza che scorgesi in alcuni. Espresse ancora con gran nobiltà e divozione sacre [p. 1858 – IV – C_052V] imagini. Baldinucci nell'*Arte dell'intagliare in rame*, a 7. Vien lodato assai da Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 121. E nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., nel medesimo libro I, a 181.

Monsù Rolet, con disegno di Ciro Ferri, intagliò in Roma cose bellissime e nel 1686 in Parigi dava saggio della sua franchezza nell'intaglio. Baldinucci, a 7, nel proemio agl'intagliatori o sia dell'*Arte dell'intagliare in rame*.

Morto da Feltro andò a Roma da giovanetto e, innamorato del dipignere a grottesco, tanto studiò da quelle sotterranee vedute che al tempo del Pinturicchio non ebbe eguale. Dopo avere studiato in Tivoli molti mesi nella villa Adriana, fu in Napoli dove disegnò tutto ciò che di raro e di bello poté ritrovare in quella città, come ancora a Baia e Mercato di Sabato, a Trullo e in tutti quei luoghi dove poteva trovare anticaglie. Tornato a Roma, dopo avervi lavorato molti mesi, si portò a Firenze per vedere i famosi cartoni di Leonardo da Vinci e di Michelagnolo Buonarroti. Quivi dipinse molte cose, ma, venutogli a noia, andò a Venezia e in certi adornamenti nel Fondaco dei Tedeschi di quella città aiutò Giorgione da Castel Franco. Desioso di andare alla guerra, fu fatto capitano e s'imbarcò per Zara di Schiavonia; ivi restò morto in un conflitto d'anni 45. Vasari, parte III, libro I, a 223, nella sua Vita. Sandrart, parte II, libro II, capitolo 9, a

133. Baglioni, a 22. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro III, a 193. Monsù Filibien, libro II, a 85.

Muzio Rossi, napoletano, d'anni 18 dipinse nella Certosa di Bologna a competenza del Canuti, del Bibbiena, del Sirani e della Sirana, il gran quadro della Nascita di Giesù Cristo con risoluta maniera. Masini, a 634, il quale dice che fioriva del 1648.

[p. 1859 – IV – C_053R] Aggiunti alla lettera **M**

Manno Fiorentino, orefice raro nei suoi tempi e artefice eccellente; fu grande amico di Cecchino Salviati, vivendo ambidue in Roma. Vasari, parte III, a 673, nella Vita di detto Salviati. Operò per il cardinal Farnese e viveva nei tempi di Clemente VII. Vasari, parte III, a 287, nelle Vite di diversi.

Madama Willer, pittrice e miniatrice prussiana. Nell'anno 1730 viveva in Dresda al servizio del re Augusto di Pollonia e Elettore di Sassonia. Vive ancora nel presente anno 1739 e si fa ammirare per l'eccellenza del suo dipignere e miniare somigliantissimi ritratti. Tanto mi ha attestato Gaspero Lopez, celebre pittore di paesi e di fiori, che fu a quella corte ed ebbe dalla medesima il di lei proprio ritratto fatto in miniatura da lei medesima, che ora si conserva da me nella stanza dei ritratti dei pittori fatti tutti da loro medesimi.

Magras, pittore di Fontanablò, scolare di Ambrogio du Bois. Senza altre notizie ne fa menzione il Baldinucci nella parte II, del secolo IV, a 272.

Maglione, scultore e architetto fiorentino, scolare di Niccola Pisano; nel 1254 fece la chiesa di San Lorenzo di Napoli e finì parte del Piscopio al tempo di Currado. Vasari, parte I, a 100, nella Vita di Niccola e Giovanni Pisano. Baldinucci, decennale II, del secolo I, a 42, nella Vita di Giovanni Pisano. Filibien nella sua *Raccolta delle vite e delle opere degli architetti più celebri*, libro IV, a 173.

Maestro Gian, franzese; questo fu un architetto e intagliatore di pietre, il quale visse avanti a Michelagnolo e fu molto eccellente. Il Vasari ne parla nell'Introduzione alle tre arti del disegno, a 18. Vedi Giovanni detto Maestro Gio.

Maestro Carlo, discepolo di Andrea Mantegna, dette i precetti della pittura a Giovanni Cambiasio genovese, suo amico. È di mano di questo artefice il San [p. 1860 – IV – C_053V] Giorgio a cavallo sopra la facciata della Dogana di Genova. Il Soprani ne fa menzione nella Vita del suddetto Giovanni Cambiasi, a 17.

Mantica, pittore. Di questo artefice, senza dir altro a riserva che un suo quadro è in Verona nella chiesa dei padri Scalzi, ne parla l'*Incognito conoscitore*, parte I, a 157.

Magnus Berg, figliuolo di un contadino di Norvegia. Nella sua tenera età fu obbligato dalla sua miserabile condizione a pascolare gli armenti. In questo tempo si trastullava col fare diversi intagli nel legno e appoco appoco si fece così bravo a forza del suo gran talento naturale e per il continuo esercitarsi, che finalmente ebbe l'ardire un suo disegno che per mero accidente gli venne fra mano. Fu questi un bacile con alcuni bassirilievi di figure coll'arme e nome del re, il tutto inventato e disposto di una maniera difficilissima. Senza mai perdersi d'animo punto né poco, lo condusse a fine felicemente e diede a questa sua opera tanta perfezione che il re, avendola veduta, Sua Maestà la riputò degna di esser collocata nel suo real gabinetto e onorò il pastorello di una pensione per potersi perfezionare nell'arte. Andato pertanto a Roma sotto la direzione di Carlo Maratti, i progressi più considerabili che egli fece furono nel disegno, talmente

che, essendo questi di gran lunga superiori del suo colorito, ne derivava che non era fatta quella stima dei suoi quadri che meritavano. Da ciò che si è detto di sopra delle sue prime opere, si vede chiaramente dove lo portava la sua inclinazione e il naturale suo genio; onde, essendosi finalmente annoiato del suo pennello, tornò a prendere i ferri e seppe unire queste due arti con tal perfezione che, mediante i suoi bassirilievi in avorio, egli ha inteso perfettamente la scultura e la pittura. Le sue opere sono assai note nel gabinetto dell'imperatore e appresso i primi signori dell'Alemagna, come altresì a diversi dilettanti in Olanda. Ma fra tutte quelle che illustrano maggiormente il suo nome vi è un gabinetto o sia stipo di avorio, che per un profondo attestato della sua gratitudine, ha fatto dopo a Sua Maestà, imperocché si può dire senza la minima ombra di adulazione o d'ingrandimento che tutti quei pezzi che lo compongono, tra i quali due assai ben grandi (la bellezza e la perfezione dei quali non possono ammirarsi [p. 1861 – IV – C_054R] tanto che basti), tengono il primo posto. Rappresentano questi il re Federigo IV e il re Cristiano VI colle rare qualità e virtù di questi due gran principi espresse per via di figure allegoriche. E siccome dopo aver terminato questa grande e bell'opera egli non ha più operato, così può dirsi che questo grand'uomo non ha risparmiato fatica veruna in esse per fare un'opera eccellente che corrisponda a un così augusto soggetto. Le notizie veridiche di questo degnissimo artefice, che viveva in Danimarca nel 1735, mi furono comunicate cortesemente dal gentilissimo e virtuosissimo signor Lodovico Federigo Norden, gentiluomo danese citato nella Vita di Crocq già descritta.

Manopola, architetto. Con suo disegno fu edificato il palazzo Ruzzini a Santa Maria Formosa in Venezia, come fa vedere Luca Carlevariis nel suo libro delle *Fabbriche e vedute di Venezia,* disegnate, poste in prospettiva e intagliate da esso all'acquaforte nell'anno 1703, a 100.

Maddalena Corvini, eccellente miniatrice, fu maestra in Roma di Anna Angelica Allegrini, figliuola di Francesco Allegrini, celebre pittore di Gubbio, nel fine della Vita del quale ne fa menzione il Baldinucci, decennale VI, della parte II, del secolo VI, a 615. Vedesi il di lei ritratto intagliato da Claudio Mellan nell'anno 1636.

Manuel Pereira, scultore insigne e nobile portughese, fiorì in Spagna nel tempo del re Filippo IV. Del suo valore ne fanno chiara testimonianza le molte statue di sua mano che sono nella città di Madrid e in altre parti della Spagna. Essendo ridotto quasi totalmene cieco, nonostante seguitò a scolpire facendosi aiutare da Manuel Delgado suo scolare, scultore di sufficiente abiltà. Morì finalmente in Madrid nel 1667 di anni 63. Palomino, *Museo Pittorico*, tomo III, a 360.

Manuel Gutierez, scultore di Castiglia la vecchia, contemporaneo di Alonso de Los Rios. Le sue opere di scultura in Madrid e in Toledo lo qualificano valentuomo. Morì in Madrid nel 1687 d'età d'anni 50 poco più. Palomino, *Museo Pittorico*, tomo III, a 427.

[p. 1862 – IV – C_054V] Manuel Delgado, scultore spagnuolo. Vedi Manuel Pereira, di cui fu scolare.

Maestro Rocco da San Silvestro fu in Venezia pittore ordinario circa il 1570, né ebbe altro pregio che di essere stato il primo maestro di Leonardo Corona, come nella Vita di questo scrive il Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 209.

Maddalena Herault, figliuola di Antonio Herault, fu pittrice franzese, copiava eccellentemente bene e di una virtù così grande che meritò di essere considerata superiore al suo sesso. Così ne scrive Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 525, nella Vita di Niccolò Coypel.

Mansart, architetto franzese di cui ne fa menzione Monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., nella Prefazione, alla pagina IV.

Madin, pittor franzese. Nella chiesa di Sant'Antonio della città di Lione sono sei belle cappelle con belle opere del pennello di questo pittore, conforme scrive Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 100.

Maestro Jacopo, tedesco, architetto, padre di Arnolfo, il quale fu detto Lapo perché i fiorentini son soliti di abbreviare i nomi, dicendo Lapo invece di Jacopo. Questo antico architetto fece moltissime fabbriche magnifiche e di spesa grandissima, notate dal Vasari nella parte I, nella Vita di Arnolfo, a 91, 92 e 93.

Maestro Lappoli, pittore aretino, scolare di don Bartolommeo abate di San Clemente detto abate della Gatta, nella Vita del quale fa menzione di lui e delle sue opere il Vasari, parte II, a 450. Vedi Giovanni Antonio Lappoli.

[p. 1863 – IV – C_055R] Maestro Salvestro, artefice eccellente di tarsia. Di questo valentuomo ne fa menzione il Vasari nel libro I, della parte III, a 293, nelle Vite di diversi.

Maestro Cristofano. Questo intagliò in legno i ritratti dei pittori, scultori e architetti disegnati da Giorgio Vasari che si vedono nel suo libro delle *Vite* di quelli, come egli stesso scrive nella parte III, a 311, nelle Vite di diversi.

Maasi, intagliatore franzese. Le di lui carte sono ben cognite ai dilettanti.

Mao Salini. Vedi Tommaso.

Maltese detto sempre e inteso comunemente per il pittor maltese, perché nato in Malta. Fu celebre nel dipigner tappeti e veli sottilissimi. Non ne dà altra notizia il Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXI, a 191. E Filibien, libro IV, a 142.

Maestro Matteo Stagio da Pietra Santa, scultore. Viveva nel medesimo tempo del Tribolo, il quale era altresì suo grande amico. Lavorò molto per il duomo di Pisa. Vasari, parte III, a 397.

Malosso da Modana, pittore. Questo artefice vien citato da monsignor Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto. Dopo Agostino Caracci servì l'Altezza serenissima di Parma, seguitò la maniera dei Caracci. Operò molto in Modana, in Reggio e in Parma, dove morì in servizio di quelle Altezze.

Maiolo Fiorentino. Monsignor Giulio Mancini ne fa menzione, senza altre notizie, nel suo *Trattato di pittura* manoscritto.

Maddalena Pace del casato dei Boschi, pittrice romana, fioriva nel 1701. Si vede notato il di lei nome sotto una stampa ove è il pontefice Clemente XI ritratto in medaglia sostenuta in aria da tre angeletti e sotto San Tommaso in atto di scrivere, intagliata da Arnoldo Van Vesterhaut.

[p. 1864 – IV – C_055V] Marco Moretti, bolognese, famoso intagliatore di gemme. Vedi nel libro dell'*Elegidia* di Giovan Batista Pio di poesie latine, ancor esso bolognese, riportato dal Masini a 634.

Marco Bresciani, architetto, fioriva del 1237. Fu l'architetto della chiesa di San Francesco dei padri Conventuali Francescani di Bologna. Masini, a 633.

Marco Ferrerio detto Agrate, scultore; sono sue opere nella Certosa di Pavia, come scrive il Torre a 129 e 377.

Marco Pitteri, veneziano, intagliatore in rame. Oltre a molte sue opere sono alcuni rami nel libro del *Museo fiorentino*, il ritratto del maresciallo Schulemburg e molti altri rami intagliati di sua mano. Vive e opera in Venezia colla stima dovuta al di lui valore in florida età nel 1739.

Marco Parmigiano da Forlì, pittore. Dipinse nel duomo della sua patria una tavola, entrovi la Beata Vergine, S. Girolamo e altri Santi. Ne fa menzione il Vasari nella Vita di Girolamo Genga, parte III, a 507.

Marco del Tasso, fiorentino, fu un bravo intagliatore in legno al tempo di Jacopo da Pontormo. È di sua mano il bellissimo Carro della Moneta fatto per la Zecca di Firenze che va ogn'anno in processione la mattina della festa di S. Giovanni in detta città. Vasari, parte III, a 480, nella Vita del detto Jacopo da Pontormo e lo stesso nella parte II, a 478, nella Vita di Benedetto da Maiano.

Marco da Montepulciano, pittore, scolare di Lorenzo di Bicci, fioriva nel 1448. Vasari nella Vita di detto Lorenzo, parte I, a 238. Il medesimo nella Vita di Parri Spinelli, parte II, a 294, dice che questo Marco fu scolare di Parri suddetto e che dipinse il di lui ritratto a fresco nel chiostro di San Bernardo di Arezzo.

[p. 1865 – IV – C_056R] Marco Sacconi, pittor fiorentino, bravo nell'architetture e prospettive, a fresco e a tempera, figliuolo di Francesco juniore e fratello di Carlo, pittore di figure di cui già si è parlato. Molte sono le opere sue a fresco e a tempera per i palazzi e per le chiese di Firenze. Gli piacque di vedere il mondo, onde un giorno partito repentinamente senza saputa dei suoi, si portò a Vienna a piedi. Indi, ritornato in Italia, vide Roma, Venezia e Genova, dove, finalmente accasatosi, fermò colà la sua stanza, avendo sempre continue occasioni di operare, ben veduto e stimato da tutti. La sua maniera di tingere è dolce e gustosa, avendola imparata da Rinaldo Botti, suo maestro e parente. Vive ora in Genova in prospera fortuna e in florida età nel 1739, avendo già più figliuoli.

Marco Grezzo, pittor lombardo, stette molto tempo in Siena. Imitò Ugo da Carpi dipingendo colle dita invece di pennelli; fu però uomo di poco sapere e goffo. Ne fa menzione monsignor Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto.

Marco Basarini, pittore nominato nella Vita di Vittore Scarpaccia dal Vasari, parte II, a 518 e 522, dove scrive Marco Bassiti; nacque di padre e madre greci ed ebbe nome di buon maestro in Venezia dove sono sue opere, specialmente nella Certosa.

Marco Calabrese, pittore; dalla patria se ne andò in Napoli, quindi, spinto dal desiderio di studiare, passò a Roma. Fioriva dal 1508 al 1542. Morì in età d'anni 55. Sono sue opere in Anversa, le quali vendeva a caro prezzo. Sandrart, parte II, libro II, capitolo IX, a 133.

Marco Natali, intagliatore in rame. Il di lui nome si trova scritto in diverse stampe.

Marco Sadeler, celebre intagliatore in rame, di cui sono moltissime carte segnate col di lui nome molto ben cognite ai dilettanti. Nell'Indice della stampa di Roma del Rossi del 1724, a 16, si trovano registrate le seguenti stampe intagliate a bulino da Marco Sadeler, cioè vestigie di Roma antica, di Tivoli e di Pozzuolo, conforme si veggono al presente libro in 51 mezzi fogli reali per traverso.

Marco da Gra, scultore, fece per il duomo di Milano, per ornamento di una porta che è volta tra [p. 1866 – IV – C_056V] ponente e tramontana, dove sono molte storie della Beata Vergine, quella dove ella è sposata a S. Giuseppe. Vasari, parte III, a 567.

Marco Trevisani, figliuolo di Cammillo, pittor veneziano, dipinse a concorrenza di Paolo Veronese assieme col padre, con molta lode di ambidue, una camera in Murano. Vasari, parte III, a 258.

Marco Meyers, scultore e architetto nato nella città di Leewarden, capitale della Frisia, ebbe i principi del disegno nella suddetta città, poi in Amsterdam; quindi, andato in Francia, continuò i suoi studi in Parigi. Per desiderio di perfezionarsi venuto in Italia, si trattenne per sei anni in Roma sempre studiando dalle statue migliori dei greci e dalle opere di Michelagnolo di cui era innamorato. Partitosi poscia da quella gran città, madre feconda in tutti i tempi di uomini singolarissimi in tutte le belle arti, si portò a Firenze, dove, facendo conoscere il grande acquisto fatto e il gran capitale di merito, fu ascritto al catalogo degli accademici di quella antichissima e nobilissima Accademia del Disegno. Ma sul più bel fiore degli anni, cioè dell'età sua circa a 30, morì in Firenze il dì 7 del mese di dicembre 1732 e il suo cadavere fu rimandato alla patria.

Marco Carlo Tuscher di Norimberga, pittore, miniatore, architetto, intagliatore in rame e in pietre dure e disegnatore miracoloso in penna e in acquerello, come ancora col lapis. Ha disegnato in penna le medaglie della Casa Reale di Toscana con altre che sono state intagliate da Picart. Fu per qualche tempo in Roma facendo studi straordinari dall'antico. Passò quindi a Firenze nel 1731 in età di anni 25 e per il suo gran merito fu ascritto al catalogo degli accademici di S. Luca di quella città, avendo disegnato di sua mano a penna il frontespizio della patente per detta Accademia che fu poi intagliato all'acquaforte da Michele Pacini fiorentino. Dopo la dimora per qualche anno in Firenze appresso l'eruditissimo barone Filippo Stosch, passò a Livorno dove [p. 1867 – IV – C_057R] si è trattenuto sino all'anno 1739 operando continuamente in pittura, cioè in quadri grandi istoriati, ritratti e in disegni di architettura e per feste pubbliche con aumento sì grande di perfezione nel colorito e in tutte le parti della pittura, onde viene considerato presentemente come uno dei più eccellenti professori che siano nell'Europa. Unisce a tanti suoi pregi quello di possedere la lingua latina, la greca, l'inglese e la franzese, oltre alla sua lingua materna. Egli è di uno spirito così sublime che qualunque cosa che egli intraprende la conduce perfettamente al suo fine. Vive presentemente questo degno soggetto in Firenze nel 1739.

Marco Ricci da Belluno, nipote di Sebastiano Ricci. Fu questi, senza verun contrasto, un gran valentuomo nel dipigner paesi e prospettive, e giunse a tal segno la di lui fama che molti intendenti hanno detto che dopo Tiziano non siasi veduto sin ora chi in tal genere l'abbia superato. Viaggiò col zio in Inghilterra e vide la Francia; poi, tornato in Italia, passò collo stesso suo zio a Firenze, ove, insieme con quello, dipinse nello sfondo e in alcune medaglie nell'anticamera dell'appartamento dell'estate alla Gran Maestà del serenissimo Ferdinando Gran Principe di Toscana e nel medesimo tempo dipinse unitamente con detto suo zio alcuni grandi sfondi a fresco nelle camere terrene del palazzo dei signori Marucelli, gentiluomini fiorentini. Visse poi sempre in Venezia dove finalmente, con dispiacimento universale, passò all'altra vita nel 1729 in fresca età, come si vede nella *Rinnovazione* del Boschini del 1733, a 58. Alcuni suoi bellissimi quadri si vedono in Firenze nel palazzo del cavalier Pietro Grifoni e altri quadri e disegni si conservano appresso di me. Nell'anno 1739 comparvero alle stampe in 36 carte alcuni quadri e disegni intagliati da […], suo nipote di sorella.

Marco Geerarts, pittore di Bruges, fioriva nel 1566. Fu pratichissimo in tutto ciò che alla pittura appartiene. Di buon disegno, vario nell'inventare, franco nelle figure e nelle prospettive, fece

bene ancora i paesi e dipinse sul vetro. Il Van Mander scrive che morì in Inghilterra senza dar notizia del tempo, affermando di non averlo potuto ricavare nemmeno dal di lui proprio figliuolo. Baldinucci, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 147.

[p. 1868 – IV – C_057V] Marco Marchesini, scultor veronese, fratello di Alessandro e figliuolo di Francesco. Sono in Verona opere di sua mano molto lodate. Dal Pozzo, a 207.

Marco d'Agnolo, pittor veronese, figliuolo di Batista d'Agnolo, fu eccellente nel miniare e aiutò molto il padre nelle sue opere. Baldinucci, parte II, a 55, nella Vita di Batista d'Agnolo del Moro. Vivevano ambidue nei tempi che il Vasari scrisse le sue *Vite* dei pittori, cioè nel 1568.

Marco Antonio del Moro, pittor veronese, figliuolo di Batista del Moro, fu scolare di Raffaello da Urbino in Roma, dove morì in età giovanile. Dal Pozzo, a 70. Baldinucci, decennale V del secolo IV, dice che fu scolare di Batista del Moro, suo padre, e circa il tempo nel quale fiorì, porta il testo del Vasari, il quale dice che viveva nel tempo che egli scrisse la sua storia che fu nell'anno 1568. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi ristampato in Napoli nel 1731. L'*Incognito conoscitore* registra le di lui opere fatte in Verona in più luoghi della parte I e seconda. Il medesimo Vasari, parte III, libro I, a 258, nel fine della Vita di Liberale e altri, lo dice figliuolo di Cammillo Trivisano. Sono sue pitture in Venezia nella chiesa di Santa Maria dell'Umiltà detta l'Umiltà, come si trova notato nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc. impresso in Venezia nel 1740, a 258.

Marco Cartaro, pittore, nominato da monsignor Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto.

Marcello Mantovano, pittore, fu creato e scolare di Perino del Vaga e ottimo professore. Vasari, parte III, a 366.

Marchino, pittor fiorentino, scolare di Andrea del Castagno, detto comunemente il Marchino e per tale inteso in quei tempi da tutti. Vasari, parte II, a 399, nel fine della Vita di detto Andrea del Castagno, dove dice che viveva nel suo tempo.

Marcello Angelo, gesuita franzese, architetto. Ne parla monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., a 32.

[p. 1869 – IV – C_058R] Maria Anna Bacherini, fiorentina, nata l'anno 1720 il dì 9 aprile, pittrice a olio e a pastelli. Questa spiritosissima fanciulla vive in Firenze in questo presente anno 1739 e sotto la direzione del cavalier Francesco Conti opera maravigliosamente in ritratti e altre cose, facendo stupire chiunque vede le sue pitture. Per il suo merito fu ascritta fra gli accademici di S. Luca di Firenze e siccome ella va avanzandosi di giorno in giorno nel valore e nella perfezione, così vi è giusto motivo di sperare che in breve tempo possa essere una seconda Rosalba. Il dì 30 di aprile 1741 si congiunse in matrimonio con Gaetano Piattoli, pittor fiorentino, di cui si è parlato.

Mario Garzi, pittore, figliuolo del celebre Luigi Garzi, applicò con grande attenzione e profitto alla stessa professione del padre e già dava grandi speranze di sé colle opere che andava facendo, come si può riconoscere da quella che egli dipinse in uno altare della chiesa degli Agonizzanti rappresentante S. Michele Arcangelo. Ma essendo di poca salute e di soverchio applicando per desiderio di giungere al valore del padre, che cordialmente l'amava, morì prima di lui. Pascoli, tomo II, a 244.

[biffato] Mariano di Eusterio, pittor perugino. Sono sue opere nella cappella della Nunziata in San Domenico di Perugia dove nacque intorno al 1500 e morì presso al 1570. Sepolto, per quanto viene supposto, in San Francesco di quella città. Pascoli, tomo III, a 82.

Mariano Franzese. Questo fu un artefice insigne nell'arte d'intagliare in legno, statue e altre cose. Di mano di questo degno professore vedesi il coro della chiesa di Santa Maria in Porto dei canonici regolari lateranensi di Ravenna, siccome il coro della chiesa di Santa Giustina di Padova, ricavandosi tal notizia da Girolamo Fabbri nella parte I, a 279.

Maria Grebber, pittrice della città di Harlem, fu molto brava nei ritratti, come attesta Jacob Campo Weyerman nella parte II. Vedi Pietro Grebber, suo fratello.

Mariano da Perugia, pittore. In Sant'Agostino della città di Ancona dipinse la tavola dell'altar maggiore. [p. 1870 – IV – C_058V] Viveva nei tempi di Lorenzo Lotto, cioè circa il 1529, conforme scrive il Vasari nel libro I, della parte III, a 242, nella Vita di Jacopo Palma e di Lorenzo Lotto.

Margherita Van Eyk, nata nella città di Manseyk, fu pittrice e sorella di Giovanni e Uberto Van Eyk e si acquistò fama di valorosa in quell'arte. Jacob Campo Weyerman, parte I, a 179 e 194, nelle Vite dei suddetti Giovanni e Uberto Van Eyk, i quali fiorivano dal 1400 al 1410.

Marchesino dalle Tuede, architetto e ingegnere bolognese, fioriva del 1340. Con sua architettura e disegno fu fatto del 1340 il castello nella città di Modana, come scrive il Ghirardacci nella parte II, a 154, nelle sue *Storie di Bologna*, riportato dal Masini, a 633.

Maria de' Medici, regina di Francia, moglie di Enrico IV. Questa illustre signora amava assai la pittura e disegnava con gran proprietà. Ella fu che fece dipingere la celebre galleria del di lei palazzo detto di Luxemburgo a Pietro Paolo Rubens e che fu renduto pubblico al mondo coll'intaglio; libro che in oggi è raro e ricercato avidamente dai dilettanti. Tanto ne attesta Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 386, nella Vita di Pietro Paolo Rubens.

Margheritone della città di Arezzo in Toscana, fu pittore, scultore e architetto. Papa Urbano IV gli fece fare alcuni quadri in San Pietro e Gregorio X, essendo morto in Arezzo, gli abitanti di quella città gli fecero scolpire la sepoltura di quel pontefice. Questa opera diede campo a Margheritone di far conoscere il suo valore nell'una e nell'altra professione, imperocché egli arricchì colle sue pitture la cappella, dove era la statua che egli aveva fatto. Con suo modello l'anno 1270 fece il palazzo dei governatori della città di Ancona e altre opere fece di scultura e di architettura che per brevità si tralasciano. Finalmente morì di anni 77. Ne parla il Baldinucci nel decennale I, del secolo I, dal 1260 al 1270, a 5, nella sua apologia nella Vita di Cimabue. E monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro II, A 132.

[p. 1871 – IV – C_059R] Marigo, pittore. Di questo artefice, senza altre notizie, ne vien fatta menzione dal Torre a 373, come ancora di alcune pitture nella galleria del palazzo Archiepiscopale di Milano.

Marino dell'Alba, pittore. Sono sue opere nella Certosa di Pavia descritte dal Torre a 129.

Marino Boccanegra o Boccanera, architetto genovese che fioriva nel 1273, diede saggio del suo valore nella smisurata macchina della fabbrica del Molo di Genova, la Darsena, il Mandracchio, l'acquedotto di Trensasco e la fabbrica del palazzo reale. Il detto Molo fu principiato nel 1283. Accrebbe poi notabilmente quel porto nel 1300 ed altre fabbriche vengono ad esso attribuite.

Baldinucci, decennale II, del secolo I, a 43. Soprani, a 7. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi ristampato in Napoli nel 1731, a 463.

Marescotti, pittor bolognese, scolare di Guido Reni. Questo artefice vien citato, senza altre individuali notizie, dal Baldinucci nella Vita di Guido Reni, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 322.

Marchetti, pittore e cavaliere veronese. Vien fatta menzione di questo artefice, senza altre più particolari notizie, dall'*Incognito conoscitore* nella parte I, a 31. Sono sue opere in Verona nell'oratorio di Santa Maria della Ghiara, nella chiesa dei Santi Fermi e Rustico ai Leoni e in San Fermo Maggiore, nell'oratorio della Concezione, registrate dallo stesso *Incognito conoscitore*. Vedi l'Indice della parte I, a 315.

Mariani, pittor fiorentino, senza potersi dare altre notizie di questo artefice, si vedono di sua mano alcuni disegni in Firenze appresso i signori Martelli, nobilissimi gentiluomini fiorentini, in una loro copiosa e scelta collezione di disegni di professori diversi, antichi e moderni, da 100 anni in qua in circa e, per quanto si può giudicare dai suoi medesimi disegni, era pittore degno di stima, non essendo stato possibile il ritrovare accertatamente delle sue opere.

Marchese Crescenzi, gentiluomo romano, fu pittore e architetto di qualche nome, operando per suo diletto. [p. 1872 – IV – C_059V] Colla sua direzione furono fatte l'esequie a Anibale Caracci. Malvasia, parte III, a 445, nella Vita di Lodovico, Agostino e Anibale Caracci.

Marchionne Aretino, scultore e architetto, fioriva in Roma nel tempo d'Innocenzio III per cui fece edificare in detta città la torre de' Conti, così nominata dal nome di lui che era di quella famiglia e l'anno che morì quel pontefice finì la fabbrica della pieve di Arezzo, facendo di scultura nella facciata di detta chiesa tre ordini di colonne con altri diversi ornati e figure, siccome ancora il campanile. E per il medesimo papa fece in Roma l'edifizio antico dello spedale e chiesa di Santo Spirito in Sassia. Operò in Santa Maria Maggiore la cappella del presepio, ove in essa fu ritratto il medesimo papa Onorio III. Fece in Bologna la porta di fianco di San Pietro, opere di gran fattura per quei tempi a cagione dei grandi intagli che sono in essa. Fioriva del 1216. Vasari, parte I, a 90 e 91. Filibien nella sua *Raccolta delle vite e delle opere degli architetti più celebri*, libro IV, a 160.

Marino di Siressa, miniatore eccellente, viveva avanti al Vasari, il quale ne fa menzione nella parte III, a 859, nelle Vite di diversi.

Mariano da Perugia, pittore citato dal Vasari nella Vita di Lorenzo Lotto, parte III, a 242. Tralle altre sue opere fece in Ancona, nella chiesa di Sant'Agostino, la tavola dell'altar maggiore che non sodisfece molto. Mariano di ser Eusterio, scrive il Morelli a 65, come ancora il Pascoli, tomo III, a 82, il quale dice che nacque circa al 1500 e morì presso al 1570 e sepolto, per quanto vien supposto, in San Francesco. Aggiugne ancora che sono sue opere nella cappella della Nunziata in San Domenico di Perugia.

Marinus de Secu, pittore di Romersiolaen. Fiorì nei tempi di Francesco Floris. Tenne una maniera bella non molto finita. Baldinucci, decennale I, della parte II, del secolo IV, a 65.

Mario Righetti, pittor bolognese, fioriva del 1618. Masini a 113, 120, 147, 175, 463 e 633.

Mariano Soccino, senese, famoso giurisconsulto fu eccellente nell'intagliare di contrattaglio in foglio storie, figure e animali. Vien nominato da monsignor Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto.

[p. 1873 – IV – C_060R] Maria Maddalena Gozzi, fiorentina, nata il dì […] dell'anno […], pittrice a pastelli e in miniatura, studiò sotto la direzione della celebre Giovanna Marmocchini ne' Fratellini, perciò detta comunemente la Fratellina. Ma essendole mancata per morte la diletta maestra, si pose ad eseguire gl'insegnamenti di Giovan Domenico Campiglia, pittor fiorentino, il quale l'assisté con tale amore sin tanto che egli si trattenne in Firenze per disegnare lo stupendo *Museo fiorentino*, ne ritrasse sì gran profitto e si avanzò talmente nella virtù che nei ritratti a pastelli e in miniatura ha fatto maravigliare, non solo la sua patria, ma molti e molti signori forestieri hanno voluto il loro ritratto fatto di propria mano di questa dignissima e virtuosa fanciulla, la quale, a gloria della patria, vive ed opera sempre con maggiore spirito e intelligenza in questo presente anno 1739, nel quale anno la clemenza della Altezza Reale, la serenissima granduchessa di Toscana, si compiacque benignamente di stare al naturale acciò facesse il di lei ritratto e colpì così bene e con tal proprietà lo vestì che piacque universalmente e ne acquistò gloria immortale, onde gli convenne replicarlo più volte per sodisfare il vivo desiderio di alcuni cavalieri che ardentemente glielo richiesero. Conservo ancora io il di lei proprio ritratto a pastelli nella mia collezione e ne fò quella distinta stima che merita giustamente questa virtuosa fanciulla.

Maria Maddalena Berti nei Galeotti, pistoiese. Questa virtuosa signora vive prosperamente nella città di Pistoia e fa stupire il mondo coi suoi ricami, mentre coll'ago rappresenta mirabilmente qualunque grand'opera istoriata con grandissimo numero di figure e con tale arte, intelligenza, buon gusto e maestria che non rassembra ricamo, ma forma un quadro che interamente si scambia coll'originale in pittura. Le di lei opere vengono ricercate dai primi principi dell'Europa e vive ancora in florida età e in perfetta salute nel 1739.

Marcantonio Pristinari, scultor milanese, sono sue opere, fralle altre, nel duomo di Milano, come scrive il Torre a 387 e 388.

[p. 1874 – IV – C_060V] Marcantonio Maganza, pittor vicentino, figliuolo e scolare di Alessandro e fratello di Giovan Batista juniore e di Girolamo. Molte cose dipinse in Vicenza, sua patria, in aiuto del padre per diverse persone particolari; fu dei primi che in giovenile età seguitasse i defunti fratelli, mancato nel pestilenza del 1630. Baldinucci, nella Vita di Alessandro Maganza, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 208.

Marcantonio Serafini, pittore creduto veronese, vien citato dall'*Incognito conoscitore*, vedi l'indice della parte I, a 323.

Marcantonio Corsi, fiorentino, intagliatore a bulino. Vive in patria nel 1739 ed ha intagliato molti rami per il *Museo fiorentino*. Il suo intaglio non si può intieramente lodare perché questo giovane poco studio ha fatto nel disegno e, quello che è peggio, senza direzione di veruno buon maestro, onde si riconosce privo delle cognizioni necessarie ed è tanto più condannabile per aver disprezzato i consigli di chi bramava il suo bene. Per altro averebbe avuto una sufficiente disposizione, come si può vedere, tra gli alri suoi intagli, da una carta di S. Giovacchino colla Beata Vergine, il di cui intaglio non è del tutto disprezzabile, essendo stato diretto nei contorni di quelli da Pietro Marchesini, autore di detto quadro che è nella chiesa dei padri Carmelitani Scalzi di Firenze, fatto modernamente e che ha incontrato poco plauso appresso l'universale.

Marcantonio Feltrini o Fellini, pittor bolognese, fratello minore di Giulio Cesare e scolare di Gabbriello Ferrantini, figliuoli di Giovan Batista, ancor esso pittore a guazzo, ma di poca considerazione. Dipinse solamente ornati al riferire del Malvasia, parte II, a 267.

Marcantonio Scalabrino, pittor veronese, fioriva del 1565. Operava di buona maniera secondo lo stile antico di quei tempi. Dal Pozzo, a 57. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 271, nella Vita di Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento.

[p. 1875 – IV – C_061R] Massimiliano Franco, pittore di Bruges, fu il secondo maestro di Giovanni Stradano. Baldinucci, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 440.

Maso Porro da Cortona, pittore sul vetro, scolare di Guglielmo Marcilla. Vasari, parte III, a 95, nel fine della Vita di detto Guglielmo.

Maso Pappacello, pittore cortonese. Studiò questi l'arte sua da Benedetto Caporali e fece anche qualche profitto appresso a Giulio Romano, onde fu in aiuto di Benedetto, suo maestro, a dipignere il palazzo che aveva fabbricato, con architettura dello stesso Benedetto, Silvio Passerini, cardinale di Cortona, mezzo miglio lontano da quella città. Baldinucci, decennale I, del secolo IV, a 187. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi ristampato in Napoli nel 1731, a 463. Vasari, parte II, a 529, nel fine della Vita di Luca Signorelli da Cortona.

Martino Stessivinckell, pittore del paese di Meissen. Fu il primo maestro di Eberhart Keilhau. Visse in Danimarca e fu famoso in quelle parti, essendo quello stesso che in tele a olio aveva dipinti i tanto nominati Sette Pianeti, che erano stati adattati alla soffitta della regina, staccati poi e portati via dagli svezzesi in congiuntura di avere espugnata la fortezza di Cronemborg. Baldinucci, nella Vita di Eberkart Keilhau, decennale V, della parte I, del secolo V, a 511.

Martino di Bartolommeo da Siena, pittore; sono sue pitture in Siena e specialmente nel duomo all'altare di S. Crescenzo. Fiorì nel 1405. L'Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 343.

Marten e Hendrick di Cleef, scolari nella pittura di Francesco di Francesco Floris, nella Vita del quale ne fa menzione il Baldinucci, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 144.

Martino Maytens o Meydens, svezzese, pittore di ritratti e di storie grandi, miniatore famoso e eccellente [p. 1876 – IV – C_061V] negli smalti. Viaggiò in Italia e si trattenne in Roma qualche tempo sempre studiando le statue greche e le migliori pitture e talora operando in miniatura e in smalto per diversi signori di condizione con molta sua gloria e vantaggio. L'anno 1725 passò a Firenze dove si trattenne sei mesi occupato di continuo in diverse opere per quei serenissimi principi e specialmente per la serenissima principessa Violante Beatrice di Baviera, vedova della Gran Maestà del serenissimo Ferdinando Gran Principe di Toscana. Lasciò il proprio ritratto dipinto a olio, quale fu collocato nella Reale Galleria nella celebre stanza dei ritratti de' pittori, tutti originali dipinti dalla propria mano di lor medesimi. Nello stesso tempo copiò in miniatura il famoso quadro della Beata Vergine detto della Scranna o sia della Seggiola, di mano di Raffaello da Urbino, il quale preziosissimo quadro si conserva nell'appartamento che fu già e si dice ancora del serenissimo Gran Principe Ferdinando detto di sopra. Questo virtuosissimo professore vive presentemente in Vienna nel 1739 al servizio dell'augustissimo imperatore, trattenuto colà con molto decoroso stipendio facendo risonare da per tutto le glorie del suo gran merito nell'arte della pittura, mentre di presente, oltre alla miniatura e allo smalto, ha aggiunto l'operare di storie in quadri macchinosi, nei quali fa risplendere egualmente la sua virtù.

Martino Tedesco operò in Roma con Batista Franco alcuni chiaroscuri per la venuta dell'imperatore Carlo V. Ne fa menzione il Vasari nella Vita del suddetto Batista Franco, parte III, a 586.

Martino, detto maestro Martino, fu uno dei primi pittori che dopo Giovanni da Bruggia dipignesse a olio. Vasari nell'Introduzione alle tre arti del disegno, capitolo XXI, a 51.Vincenzio Carducci dopo i suoi Dialoghi, riportando un discorso sopra la pittura del dottore don Giovanni Rodriguez de Leon, a 224 tergo.

Martino Lunghi, architetto lombardo, viveva in Roma al tempo di papa Gregorio XIII e molte opere fece in quella città. Morì vecchio e lasciò più figliuoli, [p. 1877 – IV – C_062R] tra i quali Onorio che anch'egli attese all'architettura. Baglioni, a 68. Gaspero Celio, a 53. Pinarolo, tomo II, a 68. Monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., a 282.

Martino Scioen di Calemback, pittore, cognominato il Bello, fu grande amico di Pietro Perugino, comunicandosi fra di loro i disegni. Molto dee ad esso la Germania per avervi introdotto la buona maniera. Morì nel 1486. Sandrart, parte II, libro III, capitolo II, a 208. Vedi Bon Martino.

Martino Bassi o Basso (come scrive il Torre), architetto milanese, fu fiero competitore di Pellegrino Tibaldi nella fabbrica del duomo di Milano. Malvasia, parte II, a 197, nella Vita di Pellegrino Tibaldi. Torre a 7, 71, 115, 377 e 388.

Martino Meves, pittore fiammingo, assieme col suo fratello dipinse in varie chiese di Verona, come nota l'*Incognito conoscitore*. Vedi l'indice della parte I, a 315.

Martino des Jardins di Breda, scultore di Luigi XIV re di Francia. È di sua mano la statua dello stesso re collocata nella piazza delle Vittorie in Parigi. Ne fa menzione Monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., a 316.

Martino Hendrecy, scultore della città di Liegi. Sono sue opere in Lione di Francia notate da Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 115 e 120.

Maartens o sia Martino Pepyn. Questo fu un pittore olandese compagno del Rubens; né altro dice di questo artefice Jacob Campo Weyerman nella parte I. Vedesi però il suo ritratto dipinto da Antonio Vandyck nel libro dei ritratti del suddetto Vandyck, intagliato da Schelde a Bolsuwet.

Martino Rykart, olandese, fu buon pittore sulla maniera di Foos de Momper e specialmente [p. 1878 – IV – C_062V] nel dipignere edifizzi rovinati, anticaglie, montagne, cascate d'acqua, rocche, valli e cose simili, conforme scrive Jacob Campo Weyerman nella parte II.

Matteo Kager fu bravo intagliatore in rame, come si vede da tante sue stampe ben cognite ai dilettanti.

Matteo Alessi ovvero Alet, dipinse in Roma e in Malta. Era pronto nell'operare a fresco, felice negli ornati, particolarmente nel rappresentare vasi antichi e cose simili. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXI, a 184.

Matteo Boselli, pittore, fu scolare di Paolo Guidotti in Roma. Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 249, nella Vita di detto Guidotti.

Matteo Bonarelli, scolare del cavalier Bernino. Di questo scultore non dà altre notizie il Baldinucci nella Vita del cavalier Bernino, a 16.

Matteo Brida, pittor veronese, scolare di Antonio Balestra. Dal Pozzo, a 36, nell'aggiunta.

Matteo Bonechi, pittor fiorentino, scolare di Francesco Botti. Questo degno professore vive in Firenze in età di circa 70 anni in questo presente anno 1739, operando a fresco e a olio con sommo piacere di tutti e specialmente a fresco e moltissime sono le sue opere in tal genere per le chiese, per le gallerie e per le sale dei cavalieri e dei cittadini della sua patria. Meritano però una lode distinta le pitture a fresco che egli ha fatto nell'anno 1735 nella chiesa dei R.R.P.P. delle Scuole Pie al Pellegrino, fuori di Firenze un quarto di miglio sopra una collinetta amenissima. Mandò più volte suoi gran quadri a olio in Inghilterra e in altre parti. Egli è molto spedito nell'operare con vago colorito e freschezza di tinte, talmente che se a tutte queste prerogative avesse congiunto una [p. 1879 – IV – C_063R] maggior correzione nel disegno e nel contorno, come pure una aria migliore nelle teste, sarebbe degno della lode di pittore perfetto.

Matteo Branca, fratello del famoso architetto, morì giovane d'anni 19 quando già aveva dato saggi di dover riescire ancor esso un valentuomo. Vasari, parte III, a 102.

Matteo da Siena, pittore di paesi e prospettive, operò in Roma nel pontificato di papa Gregorio XIII. Baldinucci, parte II, del secolo IV, a 238. Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 364. Morì in Roma in età di anni 55 nel pontificato di Sisto V. Baglioni, a 44.

Matteo d'Alessio dipinse, tralle altre cose, in Siviglia un S. Cristofano, il quale fu molto stimato, non tanto per la sua grandezza, quanto per la sua eccellenza. Di questo artefice ne dà notizia Vincenzio Carducci nel *Dialogo VI*, a 96.

Matteo Manemacken di Anversa fu eccellente scultore e servì il re de' romani. Vasari, parte III, a 860, nelle Vite di diversi.

Matteo Langetti, pittore, nato in Genova, ma abitante sino da fanciullo in Venezia, fu terribile nel colorito, come si può vedere, oltre a molte altre sue opere, in due gran quadri a olio che sono nel ricetto avanti al refettorio di San Giorgio Maggiore di Venezia, come pure in un quadro rappresentante Caino e Abelle [cancellato] che si trova in Firenze nel palazzo del marchese Scipione Maria Capponi, posto dietro alla chiesa della Santissima Nunziata.

Matteo Loves, pittore; questo fu scolare di Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento, il quale nel 1633 lo condusse con sé a Modana in compagnia di Bartolommeo Gennari da Rimini, altro suo bravo scolare. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 272, nella Vita del suddetto Guercino. Malvasia, parte IV, a 369 e 386, nel fine della Vita del Guercino. E Ottavio Leoni, nella Vita dello stesso Guercino, a 93.

[p. 1880 – IV – C_063V] Matteo da Siena, pittore diverso dall'altro e figliuolo di Giovanni di Paolo da Siena, fu il primo nella sua patria che facesse componimenti di storie. Fioriva circa il 1464. L'Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 347.

Matteo Pasto, pittore e scultore veronese, viveva nel secolo XV. Fu chiamato a Costantinopoli dal sultano Mehemet II. Dal Pozzo, a 10.

Matteo Nigetti, scultore e architetto fiorentino, fratello di Giovanni Nigetti, bravo pittore già descritto e scolare di Bernardo Buontalenti al quale aiutò in più e diverse fabbriche assai riguardevoli. Assisté alla celebre fabbrica del bellissimo palazzo degli Strozzi posto in Firenze al canto de' Pazzi. Pose in esecuzione il disegno del principe don Giovanni de' Medici per la ricca cappella dei sepolcri della Casa Reale di Toscana che resta dietro al coro della chiesa di San Lorenzo. Fu architetto della Reale Galleria assieme con Costantino de' Servi. Fece il disegno e modello dell'altar maggiore della chiesa di San Niccola di Pisa e quasi nel medesimo tempo il dossale d'argento con i spartimenti di pietre dure per l'altare della cappella della Santissima

Nunziata di Firenze. Sopraintese all'apparecchio delle nozze della serenissima Claudia di Urbino. Con suo disegno fu fatto il dossale d'argento e diaspri per la Santa Casa di Loreto. Il primo chiostro del monastero degli Angeli di Firenze fu eseguito con suo disegno. Diresse la fabbrica della chiesa di San Michelino degli Antinori in Firenze sino a tanto che gli fu sostituito Gherardo Silvani e parimente con suo disegno fu inalzata la facciata della chiesa d'Ognissanti della stessa città. In età decrepita finì di vivere il dì 13 di dicembre del 1649 e fu sepolto nella chiesa della Santissima Nunziata. Ebbe un figliuolo per nome Giovanni, pittore, scolare di Batista Naldini, ma poco o nulla operò. Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 268. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi ristampato in Napoli nel 1731, a 463.
Matteo Pozzo, pittor veneziano, fu uno dei 137 scolari di Francesco Squarcione. Ridolfi, parte I, a 68.

[p. 1881 – IV – C_064R] Matteo San Michele, eccellente architetto, cugino di Michele San Michele. Sono sue fortificazioni di Casale di Monferrato e in detta città una bellissima sepoltura di marmo nella chiesa di San Francesco. Vasari, parte III, a 514, nella Vita di Michele San Michele.

Matteo Mayuogel, pittore di Zelanda, così battezzato dai pittori oltramontani per essere entrato in Roma il dì primo di maggio. Fu molto stimato in quella città dove aveva fatto studi grandissimi. Ma, distratto soverchiamente dai piaceri e divenuto come uno scheletro, finì il corso della sua vita nel fiore degli anni. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XIX, a 308.

Matteo Kiisel, fratello di Melchior, fu ancor esso un celebre intagliatore. Operò molto all'imperio e alla corte dell'Elettore di Baviera. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 365.

Matteo Bortoloni, pittore, apprese i fondamenti dell'arte da Antonio Balestra e con bella e degna maniera s'incammina alla gloria. Viveva nel 1736. *Rinnovazione* del Boschini del 1733, a 60.

Matteo Nannini pittor bolognese, nella scuola del conte e cavaliere Carlo Cignani non si meritò meno onore degli altri suoi condiscepoli. Zanelli, a 60. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 463.

Matteo Withoos d'Amatsfort, pittore della scuola di Jacopo Van Campen, fu eccellente maestro in paesi, frutte e fiori. Viene però contraddistinto da una certa sua inclinazione e abilità in contraffare animali velenosi, sotto o presso alcune erbe di qualità diverse, ma tanto veri e spaventosi, che generano orrore a vederli, né per soverchio finirli tolse loro la forza e il rilievo. Fioriva questo raro artefice circa gli anni 1681, nel qual tempo era ancora tra' i vivi. E veramente può dirsi col parere dei più periti nell'arte, [p. 1882 – IV – C_064V] che costui in simile facoltà abbia di gran lunga trapassato ogn'altro stato avanti a lui. Baldinucci, decennale VII, della parte II, del secolo VII, a 622 e 623. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 463. Jacob Campo Weyerman scrive che nacque in Amsterdam l'anno 1627, che dipinse sulla maniera di Otto Marcaus. Fu amato dal cardinale de' Medici. Si faceva pagare i suoi quadri sino a 500 e 600 fiorini. Lasciò sette figliuoli, che 3 maschi e 4 femmine. Il detto Jacob Campo ne parla nella parte II.

Matteo scultore, lucchese, fu scolare di Jacopo della Quercia. Nella sua città fece l'anno 1444 nella chiesa di San Martino il tempietto a otto facce, dove è l'imagine di Santa Croce. Altre sue opere di scultura sono nella chiesa di San Michele della detta città, dalle quali si riconosce che Matteo andava procurando a tutto suo potere, di paragonare il maestro. Vasari, parte II, a 252, nella Vita di Jacopo della Quercia.

Matteo da Castello, architetto, sotto il pontificato di Gregorio XIII, oltre a molte altre sue opere, rifece di travertini la metà del ponte di Santa Maria, abbattuto dalle inondazioni del Tevere. Baglioni, a 6.

Matteo Bogetto turinese, eccellentissimo intagliatore in legno. Ha operato con somma finezza e perfezione, di buon gusto, di cartellami, fogliami, frutte e fiori, cose minutissime, maravigliosamente condotte. Viveva in Turino, stipendiato dalla maestà di Vittorio Amedeo re di Sardigna, in età d'anni 84 nel 1734.

Matteo Zoccolino della città di Cesena, pittore e frate teatino, benché idiota e per natura poco pronto d'ingeno [sic], pure colla fatica e collo studio particolarmente degli scritti di Leonardo da Vinci, nel disegno e nella prospettiva giunse a segno che, acquistando pratica, poté operare sopra di sé. Entrato in Roma, fece diverse opere e pubbliche e private, come anche nella città di Napoli. Lasciò bellissimi libri a penna da lui composti, ove si tratta della prospettiva lineare, delle descrizioni delle ombre prodotte dai corpi opachi rettilinei, della generazione e produzione dei colori e la prospettiva del colore. Fu altresì intendente di architettura. Ma per la sua tanta applicazione allo studio, fu travagliato continuamente da molti e gravissimi mali. Finalmente fu tolto [p. 1883 – IV – C_065R] al mondo in età di 40 anni in circa, alli 19 di agosto del 1630 e al suo corpo fu data sepoltura nella chiesa di San Silvestro a Monte Cavallo. Baglioni, a 316. Pinarolo, tomo II, a 43. Monsù Filibien, libro III, a 256, dice che la stima che Niccolò Possino faceva di quest'uomo è da valutarsi per un grande elogio di questo degnissimo artefice.

Matteo da San Casciano (terra otto miglia vicina a Firenze) pittore. Si vedono di mano di questo artefice alcuni disegni in Firenze appresso i signori Martelli, gentiluomini fiorentini nella loro copiosa e scelta collezione di disegni di diversi autori antichi e moderni, i quali disegni sono molto buoni e degni di stima, onde lasciano in che gli vede un gran desiderio di avere maggiori notizie di questo artefice.

Matteo Mutilli, pittor fiorentino. Di questo professore sono alcuni disegni in Firenze, appresso i signori Martelli, gentiluomini fiorentini nella loro scelta collezione di disegni di autori diversi, dai quali si è venuto in cognizione del nome e del valore di questo degno soggetto, che tale lo dimostrano i predetti suoi disegni, ai quali si può giustamente credere che corrispondano le di lui opere in pittura.

Matteo da Faenza, pittore, dipinse in Roma nella chiesa della Santissima Trinità del monte Pincio, in compagnia di Giovanni Batista della Marca, suo scolare e di Avanzino, come nota Gaspero Celio, a 99 e 100.

Matteo Micheli del Tirolo, architetto. Concorse nell'Accademia di Campidoglio nell'anno 1711 e ottenne il II premio della III classe dell'architettura. Si trova registrato il di lui nome nel libro intitolato *Le belle arti, pittura, scultura e architettura, compimento e perfezione delle Bellezze dell'universo* ecc., stampato in Roma nel 1711.

Matteo de' Ruspoli da Civita Castellana. Nella concorrenza fatta in Campidoglio l'anno 1733 ottenne il III premio della prima classe della pittura, come si vede notato nel libro intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti*, impresso in Roma nello stesso anno 1733.

[p. 1884 – IV – C_065V] Matteo Carezzo, pittore della città di Burgos. Suo padre ebbe lo stesso nome, fu ancor esso pittore e insegnò al figlio i primi principi della pittura. Di quindici anni andò a Madrid e entrò nella scuola di don Giovanni Carregno, dove continuò i suoi studi con tanta felicità, frequentando le accademie del naturale e facendo ritratti, solo per suo studio, copiando altresì da quadri originali di ottimi maestri nella Galleria Reale, che acquistò tal forza di colorito e

si fece così bravo che in fine parve che lo spirito del maestro fosse passato nello scolare, volendovi una gran pratica e una grande attenzione per distinguere la differenza delle opere dell'uno da quelle dell'altro. Quando escì dalla scuola del maestro aveva poco più di 20 anni e, avendo aperto studio, cominciò a operare sopra di sé e volarono, per così dire, le commissioni per farlo conoscere un valentuomo nelle opere maravigliose che egli espose al pubblico, stimato infinitamente per il disegno e per il colorito. Tornato da Vagliadolid a Madrid, aiutò a don Francesco de Herrera nella pittura della cupola della Madonna di Attoccia. Morì finalmente Matteo Carezzo in Madrid nel 1675, in età circa a 40 anni. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 382.

Matteo Gilarte pittore, nacque nella città di Valenza, dove apprese con un gran profitto la pittura nella scuola di Ribalta. Dopo aver frequentato le accademie di quella città, passò a quella di Mursia, dove diede prove della sua abilità con gran fondamento nel disegno e buon gusto nel colorito in diverse opere pubbliche e private. Morì circa al 1700 in età di anni 53, lasciando donna Maddalena Gilarte sua figliuola molto bene instruita nella pittura, erede della sua virtù e dell'ingegno del padre. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 459.

Matteo de' Pitocchi, pittor veneziano, detto così perché dipingeva pitocchi o siano birbe e poveracci cercanti l'elemosina, nel che fu veramente eccellentissimo, come ancora in animali e paesi. Viveva in Venezia nel tempo di Luca Giordano e si conserva ancora in Venezia la memoria e la stima di questo grand'uomo.

[p. 1885 – IV – C_066R] Matteo Grunowelt, pittore fiammingo, viveva nei tempi medesimi di Pietro Candido e dipingeva della maniera di Alberto Duro. Ne parla monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro III, a 343, nella Vita di Pietro Candido.

Matteo de' Benedetti bolognese, intagliatore di gemme, fioriva nel 1505. Morì il dì 26 di agosto 1523. Ne parla il Masini, a 633, riportando l'autorità dell'Achillini nel suo *Viridario*, a 188 tergo.

Matteo tedesco scultore, abitante in Cremona, fiorì del 1624. Sono sue opere d'intaglio o sia di scultura nella chiesa parrocchiale di Santa Maria della Misericordia dei padri Eremitani Osservanti di Sant'Agostino, della congregazione di Lombardia, fuori della porta Castiglioni di Bologna. Masini, a 233.

Matteo Cronaca, fratello del famoso Simone Cronaca, attese alla scultura sotto Antonio Rossellino. Fu di buono ingegno, disegnò bene ed ebbe buona pratica nel lavorare di marmo. Ma non lasciò veruna opera finita, perché la morte, togliendolo al mondo di anni 19, non poté eseguire quello, che chiunque lo conobbe, si prometteva di lui. Vasari, nel fine della Vita del Cronaca, libro I, della parte III, a 102.

Matteo Zamboni bolognese, pittore di storie della scuola del cavaliere conte Carlo Cignani, riescì bravo professore, come si può conoscere da molte sue opere che sono in Bologna in alcune case particolari. Verso il fine della vita ebbe ricetto appresso il cavaliere Marcantonio Franceschini, che non solo gli diede comodo di operare, ma caritativamente compativa le stravaganze del suo umor malinconico che talora degenerava in aperta pazzia. Morì in età assai avanzata, sopra i 70 anni, circa all'anno 1728 e fu sepolto in San Tommaso in strada maggiore.

Matteo Carrari, pittore di Ravenna, figliuolo e scolare di Baldassar Carrari, fioriva del 1500 e per quel [p. 1886 – IV – C_066V] tempo fu riputato pittore eccellente, come scrive Girolamo Fabri, nella parte I, a 656, registrando alcune opere tanto del padre, che del figliuolo che sono nella chiesa di San Domenico di Ravenna.

Matteo Salvucci perugino, nacque circa all'anno 1570. Il suo talento spiccò mirabilmente nelle grottesche e quello che è più, si può dire senza avere avuto veruno positivo maestro, perché era così volubile che ora andava in una scuola, e ora in un'altra. Per essere spiritoso, bizzarro e pieno di vezzi, fu chiamato Matteuccio e ritenne sempre un tal nome. Disegnò e dipinse a maraviglia bene, anche di storie e in prova di ciò fece vedere sue opere nella chiesa di Santa Maria Maddalena di Perugia, monastero di monache all'altar maggiore, ove scrisse il suo nome coll'anno 1606. Altro nella chiesa del Giesù e altro di grottesche nella volta dell'oratorio della Fraternità di San Benedetto. Di queste opere ne riportò tanto applauso che fu chiamato a Roma, dove dal pontefice ebbe grandi onori e finezze. Tornato in patria, dopo breve tempo di dimora in Roma, fece molte altre opere per la città di Perugia e per fuori. Mantenne lo stesso spirito e lo stesso fuoco nell'operare, sino alla morte, la quale seguì nel 1628. Pascoli, tomo III, a 171.

Matteo de' Mai, pittore o siciliano a regniuolo, ne fa menzione il Pascoli, nel tomo II, nella Vita di Francesco Cozza, dicendo che si piccava di conoscere tutte le maniere antiche e moderne. Vedrain in esso una burla fattali dal detto Cozza, insieme con uno anagramma estemporaneo che importunato gli fece a sua richiesta, che diceva: "Mattia sì, ma pittor Mai".

Mattias Van den Borg, pittore della città d'Ipri, ove nacque l'anno 1615. Suo padre era ancor esso pittore e accudiva ai poderi di Pietro Pablo Rubens. Fu uno degli accademici di S. Luca, della città di Alkmar nel 1641 e morì nel 1687. Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

Mattia Astone, pittore fiammingo. Sono sue opere nella galleria Giustiniani in Roma, registrate senza [p. 1887 – IV – C_067R] altre notizie dal Pinarolo, tomo I, a 140. Dice solo che il quadro di questo autore, che rappresenta l'istoria di Pilato quando interroga Cristo, è dipinto con maniera inarrivabile. Soggiugne ancora nel tomo II, a 142, che nella galleria di casa Altieri vi sono dei suoi quadri.

Mattia Subtermans di Anversa, ingegnere e musico dell'imperatore, fratello di Francesco, di Giovanni, di Cornelio e del celebre monsù Giusto, tutti pittori. Vedi Francesco Subtermans. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 169, nella Vita di monsù Giusto.

Mattio Cingiaroli pittor veronese, scolare del Carpioni e del Cittadella. Viveva in Milano, dove, essendosi stanziato, vi ebbe moglie e figliuoli. Un suo figlio, pittor di paesi, studiò in Roma e una figlia fu anch'essa pittrice e fu scolara del padre. Dal Pozzo, a 192, il quale scrive che tutti vivevano nel suo tempo.

Mathis e Jeroon Kaok o sia Matteo Cuoco, pittori di Anversa, fiorirono circa il 1555. Baldinucci, decennale I, della parte II, del secolo IV, a 72.

Mattia de' Rossi, architetto romano, nacque il dì 14 di Gennaio dell'anno 1637. Fu successore del Bernino in qualità di architetto di San Pietro. Operò molto in Roma, dove, fralle tante altre sue opere, fece il sepolcro di papa Clemente X. Fu due volte in Francia e fu fatto cavaliere da Innocenzio XII. Morì in Roma il dì 20 agosto 1695 e fu sepolto in Sant'Andrea delle Fratte. Pascoli, tomo I, a 322. Pinarolo, tomo I, a 266. Il Baldinucci, nella Vita del cavaliere Giovanni Lorenzo Bernini, decennale II, della parte I, a 55, ne fa onorata menzione, dicendo queste precise parole: "Questo rinomato architetto (cioè Mattia de' Rossi), stato carissimo discepolo del Bernino per lo spazio di 25 anni collo stesso maestro, operò e fino a che durò la sua vita, con filiale amore il seguitò["].

Mattiucci, pittor perugino, sono sue opere nella chiesa di San Ercolano di Perugia. Morelli, a 72.

[p. 1888 – IV – C_067V] Maturino Jousse de la Fleche, architetto franzese del paese di Angiò. Oltre alle sue opere, lasciò un libro di architettura da esso composto. Ne fa menzione Monsù Daviler, nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., a 236 e 242.

Maso dal Bosco scultore, lavorò in Roma nel sepolcro di Giulio II et è di sua mano la statua del suddetto papa che è posta a diacere sopra una cassa. Vasari, parte III, a 746, nella Vita di Michelagnolo.

Mazzingo, fiorentino, scolare di Antonio Pollaiuolo, fu bravo nei lavori di smalto e lavorò con Giuliano del Facchino fiorentino e Giovanni Turini senese, che in quest'arte superò gli altri due. Vasari, parte II, a 467, nella Vita del Pollaiuolo.

Mauro Molducci da Forlì, scolare di Carlo Cignani. Manoscritto. Senza che di questo pittore si sia potuto avere altre notizie.

Mauro Soderini, pittor fiorentino, nacque il dì 15 di gennaio 1704. Studiò i primi elementi della pittura da Francesco suo padre, pittore anch'esso assai ragionevole nelle storie, nei paesi, in grande e più in piccolo. Andato a Bologna stette nella scuola di Felice Torelli, studiando dalle migliori pitture di quella insigne città che in genere di pitture esposte al pubblico è ricca d'infiniti tesori, al pari, se non più, di qualunque città dell'Europa. Indi, tornato alla patria, si trattenne in essa per breve spazio di tempo e, portatosi a Roma, fece un profitto notabile, sotto la direzione di Benedetto Luti, disegnando indefessamente in tutte quelle accademie del nudo, dalle statue e dalle migliori pitture che si ammirano in sì gran numero in quella città. Dopo alcuni anni, fatto ritorno alla sua patria, Firenze, fu ascritto per il suo merito tra gli accademici di San Luca dell'antichissima e nobilissima Accademia fiorentina. Vive ora e opera in Firenze, in età di anni 35, nel 1739, dipingendo storie e ritratti a olio e a fresco con perfetto disegno e buon gusto di colore, avanzandosi ogni giorno più alla gloria e nella perfezione dell'arte, onde ha meritato di esser fatto uno dei 12 maestri di detta Accademia per la direzione del nudo.

[p. 1889 – IV – C_068R] Mauro Sinibaldi di Cremona. Di questo artefice ne fa menzione il Lomazzo, nel libro VI, a 348.

Mauro, detto il Fiammenghino, pittore. Sono sue opere nella maestosa cappella della Madonna, nella chiesa dello spedale maggiore di Milano, come scrive il Torre, a 44.

Menighella. Questo fu un pittore ordinario e goffo del Vald'Arno, nello stato fiorentino, il quale viveva il Roma nel tempo di Michelagnolo Buonarroti. Di questo si pigliava gusto quel grand'uomo per esser persona piacevolissima. Andava talvolta a Michelagnolo, pregandolo che gli facesse ora un disegno di S. Rocco, ora di un S. Antonio per dipignere ai contadini e Michelagnolo, che difficilmente lavorava per i re, allora, lasciando stare ogni lavoro, si metteva giù e gli faceva disegni semplici adattati alla volontà e abilità di Menighella e fra l'altre gli fece fare un modello di un crocifisso che era bellissimo, sopra il quale vi fece la forma e Menighella ne formava di cartone e di altre mesture e gli andava vendendo in contado, di sorte che Michelagnolo crepava dalle rise, tanto più che gl'intervenivano di bei casi, come scrive il Vasari, nella Vita di Michelagnolo, parte III, a 780.

Mercier. Questo fu un architetto franzese di cui ne fa menzione monsieur Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., nella prefazione alla pagina IV. Vedi Giacomo Le Mercier.

Menichino del Brizio. Vedi Domenico degli Ambrogi.

Messer Paolo, pittore e giudice dell'audienza reale di Saragozza, fu eccellente artefice, come lo dimostrano le sue opere e specialmente alcuni quadri che egli fece per l'oratorio del conte di San Clemente, molto lodati dai professori. Morì nel 1659, in età di anni 76. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 317.

Melchiorre Magnavacca, architetto milanese, sopraintese alla gran fabbrica del duomo di Milano, in sequela di molti altri architetti, come attesta il Torre, a 377.

[p. 1890 – IV – C_068V] Melchiorre de Carecijs, pittore spagnuolo. Di questo artefice sono alcune pitture nella chiesa detta la Passione, dei canonici regolari in Milano, descritte senza altre notizie dal Torre, a 29.

Mengucci da Pesero, pittor di paesi, nei quali pare che molto si accosti alla maniera di quelli del Mastelletta. Malvasia, parte IV, a 100, nella Vita di Giovanni Andrea Donducci detto il Mastelletta.

Melchior Küsel di Augusta, si segnalò nell'intaglio, specialmente all'acquaforte. Degna di somma lode è la Passione del Signore, intagliata dai disegni di Guglielmo Baur. Molte sono le opere di sua mano, le quali si tacciono per brevità. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 365.

Mercurio Bernardi, pittor parmigiano.

Menocchi da Forlì, pittore. Girupeno, a 184.

Michele Coxie, pittore di Malines, vien nominato nella Vita di Bartolommeo Spranger dal Baldinucci, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 255.

Michele de Gast, pittore di Anversa, l'anni 1558 dipigneva ruine e colorì dal vero la città di Roma. Disegnò assai bene e fu capriccioso nelle sue invenzioni. Non mandò mai fuori veruna sua pittura, che non la sigillasse con certo suo sigillo. Baldinucci, nella Vita di Giovanni e Uberto Eyck, decennale I, della parte I, del secolo III, a 31.

Michele da la Crux, pittore. Visse lungo tempo in Madrid. Questi copiò tutte le opere di Tiziano, tanto quelle che sono alla corte, quanto quelle che sono nell'Escuriale di Spagna per Carlo II re d'Inghilterra. Ne fa degna menzione Vincenzio Carducci nel *Dialogo I*, a 22, il quale fu suo contemporaneo.

[p. 1891 – IV – C_069R] Michele San Michele architetto veronese, imparò da Giovanni suo padre e da Bartolommeo suo zio, ambidue architetti. Fu architetto di papa Clemente VII e in Orvieto di quel tanto rinomato tempio, cioè del duomo, poi andò chiamato in servizio dei veneziani, disegnò moltissimo in Roma, studiando quei preziosi avanzi della magnificenza romana e operò molto altresì in architettura militare. Morì nel 1559. Dal Pozzo, a 51. Nacque l'anno 1484 in Verona. Di 16 anni andò a Roma, dove studiò le cose antiche di architettura, misurando e considerando minutamente ogni cosa. Di questo grande architetto e delle altre sue virtù morali ne parla diffusamente il Vasari nella sua Vita, parte III, a 513 e parte III, a 317. Nella Vita di Antonio da S. Gallo e nella stessa parte III, a 258 nella Vita di Francesco Torbido detto il Moro, il quale fu ricevuto da lui nella propria casa in Venezia e trattato come amico e virtuoso che egli era. Ne parla ancora l'*Incognito conoscitore*, nella parte I, a 4. Con suo disegno fu edificato in Venezia il bel palazzo Grimani a San Luca, come lo fa vedere Carlo Carlevariis nel suo libro delle fabbriche e vedute di Venezia, disegnate, poste in prospettiva e intagliate da lui all'acquaforte nel 1703, a 73. Siccome il palazzo Gussoni al ponte di Noale, a 76 e il palazzo Cornaro a San Polo, a 92. Di questo celebre architetto ne parla colla dovuta lode il conte

Alessandro Pompei nel suo libro dei *5 ordini di architettura civile* di Michele S. Michele, impresso in Verona nel 1735 e riportato nel tomo III delle *Osservazioni letterarie* ecc., del 1738.

Michele Tatà pittor fiorentino, così nominato per lo tartagliare ch'ei faceva in modo straordinario e da muovere a riso ogni persona. Tanto scrive il Baldinucci, nella Vita di Bernardino Poccetti, di cui fu scolare, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 251.

Michele Semini pittore, scolare di Carlo Maratti, nella Vita del quale vien nominato dal Pascoli, tomo I, a 145.

[p. 1891 – IV – C_069V] Michele Pietra, pittor veneziano, viveva nei tempi del Ridolfi, il quale parla di lui nel fine della Vita di Giovanni Antonio Fasolo, parte II, a 235. Sono sue pitture nei Mendicanti di Venezia, notate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 134.

Michele Lucherini fiorentino, bravissimo gettatore di metalli, scolare di Pietro Tacca. Baldinucci, nel fine della Vita di detto Tacca, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 371, il quale ne fa menzione insieme col Cappelli, col Salvetti, col Cennini e con Andrea Bolgi, coi quali si ritrovò al getto degli schiavi che sono nella darsena di Livorno.

Michele Gioncoy, pittore di Tornai, morì in Roma circa all'anno 1604. Baldinucci, nella Vita di Bartolommeo Sprangher, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 258 e 150, nella Vita di Pieter Ulerick.

Michele fiammingo pittore che molti anni lavorò in Roma e specialmente nella chiesa dei tedeschi. Intagliò ancora molte carte assai bene. Vasari, parte III, a 108 e 343, nella Vita di Francesco Sebastiano del Piombo e nella stessa parte III, a 319.

Michele Desubleo, detto il Fiammingo. Questo pittore fu uno di quei maestri dell'Accademia di pittura che per molti anni fece in sua casa il conte Ercole Ghisilieri. Ne parla Ottavio Leoni nella Vita del Guercino, a 106.

Michele di Campidoglio pittor di fiori in Roma. Di questo professore ne fa menzione il Pascoli alla sfuggita nella Vita di Mario Mazzi, tomo II, a 57. E monsù Filibien, libro IV, a 142.

Michele Laschi. Questo pittor fiorentino in sua gioventù, studiando sotto la direzione del celebratissimo Baldassar Franceschini, detto il Volterrano, disegnò con gran perfezione ma non corrispondendo più, nell'avanzar dell'età, il colorito al disegno, aperse stanza da sé e si diede totalmente ai ritratti. In questo impiego gli fu così favorevole la sorte [p. 1893 – IV – C_070R] che i suoi ritratti erano somigliantissimi e benissimo disegnati, ma di un colorito infelicissimo. Sin tanto ch'ei visse, non vi fu veruna occasione di far ritratti, tanto dal vivo che dai morti, che il Laschi non fosse chiamato a operare. Morì nel cadere del secolo, passato 1600. Dipinse tra gli altri il ritratto del padre Pietro Alamanni giesuita, che fu poi intagliato da Cosimo Mogalli.

Michele Magni architetto fiorentino, scolare di Giovanni Batista Foggini. Dopo di avere studiato molti anni in quella fioritissima scuola, passò a Roma, dove fece studi infiniti delle architetture più belle antiche e moderne. Quindi, trasferitosi a Venezia, vive e opera colà nel presente anno 1739 in età di anni 71 in circa. Con suo disegno fu fabbricato in Firenze il palazzo dei ss. Rossi.

Michele da Milano, pittore, scolare di Agnolo Gaddi. Ne fa menzione il Vasari, nella Vita di detto Gaddi in fine. Parte prima, a 198, nella Vita di Agnolo Gaddi, dicendo che fu condiscepolo di Antonio da Ferrara, di Stefano da Verona e di Giovanni Gaddi, fratello del suo maestro. Morì

giovane, quando, avendo già dipinto nella chiesa di Santo Spirito di Firenze con plauso dava di sé grandissima espettazione.

Michele Aiguani bolognese dell'ordine dei carmelitani, fu scultore eccellente, fioriva nel 1390. Vedi il Ghirardacci nelle sue *Istorie di Bologna*, libro II, a 516, riportato dal Masini, a 634.

Michele Mattei, pittore bolognese, fioriva del 1426. Molte sono le sue opere di pittura in Bologna e in altri luoghi, come scrive il Masini, a 634.

Michele Lambertini, pittore bolognese, fioriva del 1448. Sono sue opere in Bologna e specialmente nella chiesa parrocchiale di Sant'Isaia in in Strada Pia. Masini, a 373 e 634.

Michele Fiammingo, detto il pittore, dopo aver dipinto in Roma due cappelle nella chiesa dell'Anima della nazione tedesca, disegnò 32 storie di Psiche, le quali furono riputate molto belle. Di questo artefice ne fa menzione Giovanni de Bombourg di Lione, nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della Vita di Raffaello* ecc., a 72.

[p. 1894 – IV – C_070V] Michele Rochetet, antico pittore franzese viveva in Francia prima che colà giugnessero il Rosso, pittor fiorentino e l'abate Primaticcio, pittore bolognese, conforme, scrive monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 446. Viveva e operava però nel tempo stesso che erano colà i sopraddetti 2 maestri e fece diversi quadri per il re di Francia Francesco I. Filibien, libro III, a 93.

Michel Girolamo de Ciezar, pittore della città di Granata di stirpe nobile, fu dei migliori scolari di Alonso Cano, come si riconosce dalle molte opere pubbliche e private che sono in detta città, dove morì nel 1667 molto avanzato in età. Lasciò Filippo Gomez suo scolare, che fu molto bravo imitatore della maniera del suo maestro. Morì nel 1694 d'anni 50 o poco più. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 427.

Michele di Rubiales, scultore della città di Madrid, scolare di Pietro Alonso, riescì uomo insigne nella scultura, come lo manifestano alcune sue opere nella città di Madrid, dove morì nel 1702 di anni 60. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 461.

Michele e Girolamo Garzia, fratelli pittori e scultori della città di Granata, nati gemelli. Si segnalarono colle loro opere, le quali sono in detta città e in altri luoghi di quel regno. Furono lodati da don Giovanni de Alfaro e da Pietro Arapio Salgido con loro componimenti poetici. Fiorirono in tempo di Filippo IV re di Spagna e si crede che la loro morte seguisse nel 1665. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, 356.

Michele Mare, pittore della città di Valenza, scolare di Stefano Marc. Seguitò il genio di suo padre nel dipigner battaglie, ma fu più universale di lui e più stravagante di umore. Oltre alle battaglie, dipinse eccellentemente quadri grandi di storie sacre ed è singolare un suo quadro in tal genere nella cappella del Terz'ordine di San Francesco nella città di Siviglia e altro nel convento delle cappuccine. Molte altre sono le sue opere sparse in diversi luoghi, che per brevità si tralasciano, le quali tutte fanno fede del suo valore. Morì nel 1670 di anni 37. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 374.

[p. 1895 – IV – C_071R] Michelino. Questo fu un grande artefice in intaglio di cavo in corniuola e altre pietre dure e fu altresì concorrente in detta arte di Pier Maria da Pescia, ne valse meno di lui nelle cose piccole e grandi, reputato da tutti un grazioso maestro. Vasari, libro I, della parte III, a 286, nella Vita di Valerio Vicentino e di diversi. Filibien, libro II, a 95.

Michelagnolo Gori fiorentino, pittore di fiori, nei quali fu per verità eccellentissimo. Morì in patria nel cadere del 1600.

Michele Rocca pittor parmigiano, fu ameno nel suo colorito e, quantunque nelle sue opere non vi si scorgesse una gran profondità di disegno e molto vi fosse da desiderare ciò, non ostante operò molto e piacquero le sue pitture. Visse e morì in Roma in età avanzata circa al 1715. Fu ascritto per professore di merito nell'Accademia di Roma come si può riconoscere nel libro intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., stampato in Roma nel 1733. Ne fa menzione il Pascoli, nel tomo II, a 290, nella Vita di Antonio Gherardi.

Michele Paoli fiorentino, pittore di storie. Il suo talento maggiore fu nelle piccole figure. Trovaso [sic] il di lui nome registrato tra gli accademici di San Luca di Firenze, dove morì nel […], visse molti anni in Roma ed ebbe tre figlie femmine tutte pittrici.

Michelagnuolo Cocciolini romano. Nella concorrenza fatta in Roma l'anno 1711 ottenne il II premio della scultura, come si può vedere nel fine del libro intitolato *Le belle arti, pittura, scultura e architettura, compimento e perfezione delle bellezze dell'universo* ecc., stampato in Roma nel 1711.

Michelagnolo Greco, architetto milanese. Con suo disegno fu fabbricata la chiesa di Santo Stefano in Borgogna, in Milano, come scrive il Torre, a 332.

[p. 1896 – IV – C_071V] Michelagnolo Cinganelli pittor fiorentino. Viveva nel 1619, nel qual tempo dipinse a fresco nella facciata del palazzo Antella posto sulla piazza di Santa Croce di Firenzee in compagnia del Passignano, di Giovanni da San Giovanni, di Matteo Rosselli, di Ottavio Vannini, di Fabbrizio Boschi, di Niccodemo Ferrucci, di Andrea del Bello, di Michele Busini, di Ton Guerrini, di Filippo Tarchiani, di Cosimo Milanesi e di Stefano da Quinto. Baldinucci, decennale II, della parte I, del secolo V, a 10, nella Vita di Giovanni da San Giovanni.

Michele Maesse, pittore fiammingo. Sono sue opere in Spagna e di questo artefice vien fatta menzione con lode da don Giovanni de Butron, a 121.

Mercurio, pittore della città di Anversa, però chiamato Mercurio Aversano. Sono sue opere molto stimate nella chiesa di San Giuseppe dei padri della Compagnia di Giesù a Chiaia. Questo degno artefice morì in fresca età, onde operò poco, ma da quel poco si riconosce che egli era per essere un grand'uomo, come nota il Sarnelli, a 348.

Michelagnolo da Norcia, viveva nei tempi di Giovanni Batista Armenini, quale scrive che in quei suoi tempi era uno dei migliori che disegnassero nella cappella del papa in Vaticano dal Giudizio universale di Michelagnolo Buonarroti, a riserva di Bartolommeo Torre aretino, a 68.

Miletti, pittore. Di questo artefice non ho potuto mai ritrovare né il nome, né la patria e nemmeno altre notizie, fuori di quelle che scrive il Pinarolo nel tomo I, a 162, dicendo che nel palazzo Spada in Roma vi è un'anticamera nella quale sono dipinte a fresco alcune storie di mano di questo autore.

Michele Buti, pisano, intagliatore in legno, fioriva del 1655. Morelli, a 86.

[p. 1897 – IV – C_072R] Michele fiammingo della Compagnia di Giesù. Sono sue pitture nella chiesa dei padri Giesuiti di Perugia. Fioriva circa il fine del 1500. Morelli, a 94 e 175. Vedi un altro Michele Fiammingo di Anversa, scolare di Pietro Paolo Rubens.

Michele Girolamo Cosso, pittor genovese, in figure grandi e in istorie, scolare dell'abate Lorenzo de' Ferrari, quondam Gregorio. Vive e opera in patria, avendo dipinto in Roma e nell'Umbria nel 1735 in età di anni 27, dando buona speranza di un'ottima riescita nell'arte della pittura, studiando indefessamente.

Michele Pacini fiorentino, pittore e intagliatore all'acquaforte. Fu scolare prima del cavalier Francesco Conti, poi di Vincenzio Meucci. Prometteva molto di sé, quando, in fresca età, di anni 24, nel colmo dei suoi studi, fu colpito dalla morte nel mese di maggio del 1735 e fu sepolto nella chiesa di Sant'Apollinare. Si vede intagliato da esso all'acquaforte il bel rame della patende dell'Accademia di San Luca di Firenze, come pure in altro rame similmente all'acquaforte il disegno di Giovanni da San Giovanni della prima pittura, che quello eccellente maestro aveva dipinto a fresco nella facciata incontro alla porta romana in Firenze, qual poi appena terminato, gettò a terra per tornare a dipignere lo stesso concetto, ma però espresso diversamente e tale quale si vede sino al giorno presente. Altri rami intagliò il detto Pacini, che per brevità si tralasciano.

Michelagnolo Guidi, intagliatore in rame, figliuolo di Raffaello Guidi toscano, viveva in Roma e si portava assai bene, al tempo del Baglioni, il quale ne fa menzione nel fine della Vita del padre, a 392.

Michele Sorellò intagliatore in rame, sono sue opere di propria mano alcuni rami nel *Museo fiorentino*, nel tomo delle statue. Vive in Roma nel 1739.

[p. 1898 – IV – C_072V] Michelagnola Lancani, pittrice veronese, monaca in Santa Caterina delle ruote. Di questa virtuosa ne parla l'*Incognito conoscitore*. Vedi l'indice della parte I, a 313.

Michelagnolo Spada, pittor veronese. In Verona sono sue opere in pubblico e in privato e particolarmente nella chiesa di Santa Maria della Giustizia, in Santa Caterina delle ruote e nei Santi Fermo e Rustico dei padri Filippini. L'*Incognito conoscitore*, parte I, a 82, 144 e 238. Fu scolare prima di Simone Bresciano, poi di Giuseppe del Sole, il quale seguitò in Bologna, dove stava dando, benché giovane, grande speranza di una felice riescita colle sue virtuose fatiche. Dal Pozzo, a 200.

Michelagnolo di Viviano da Gaiuole nel Chianti (stato fiorentino), fu nella città di Firenze orefice molto riputato, il quale lavorò eccellentemente di cesello, d'incavo per i smalti e per niello. Era molto intendente di gioie e benissimo le legava e per la sua universalità e virtù a lui facevano capo tutti i maestri forestieri dell'arte sua, onde la sua bottega era reputata ed era la prima di Firenze. Servì in diverse congiunture e fu familiare del magnifico Lorenzo e di tutta la casa de' Medici. Nella partenza di essi dalla città, l'anno 1494, avendo avuto in consegna le cose loro più preziose, salvò fedelmente il tutto, fino al loro ritorno. Fu padre del famoso Baccio Bandinelli. Vasari, parte III, a 423 e 424.

Michele Pagano. Questo è vissuto in Napoli sua patria con quell'applauso che, mercé di sue onorate fatiche, s'era egli acquistato di ottimo maestro e pittor di paesi, né è gran tempo che lasciò di sé e delle opere sue grandissimo desiderio nel pubblico di Napoli, che con ragione si dolse per la perdita di questo valente artefice, mancando così di repente nella forza maggiore del suo operare e dell'arte. Vedonsi i suoi dipinti di amena e verdeggiante macchia, l'arie lucide e brillanti e le nuvole ben tocche accompagnando la degradazione de' siti con assai nobile, vaga e dolce bellezza di tinta, lucidezza e pulizzia di colore, quali cose, facendo regolatamente corrispondere al tutto d'una armoniosa invenzione, ebbe in sorte di farsi una sua propria maniera che, rispetto ad una simile professione, merita somma [p. 1899 – IV – C_073R] lode, non solo per queste, ma per altre belle doti che l'accompagnano. È giusto dunque che resti chiaro il di lui

nome alla memoria dei virtuosi, mentre l'opere sue vivono al diletto de' riguardanti. Angelo Vocola, nell'Aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 472.

Michelagnolo de' Marca, pittore di battaglie, scolare di Vincenzio Leckerbetien. Viveva nei tempi di Salvador Rosa. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXI, a 191.

Michele Cockisien pittore fiammingo, viveva in Roma nel 1532. Attese assai alla maniera italiana e in quella città fece molte opere a fresco e particolarmente due cappelle nella chiesa di Santa Maria dell'Anima. Tornato poi alla patria, fu stimato e riconosciuto per un valentuomo. Operò per Filippo II re di Spagna. Vasari, parte III, a 858 e 859, nelle Vite di diversi.

Michele di Ridolfo del Grillandaio, pittor fiorentino. Questi fu scolare di Lorenzo di Credi e di Antonio del Ceraiuolo, poi di Ridolfo da cui fu amato per il suo spirito e bel modo di operare, anzi lo stimò a tal segno che, operando insieme, dove sul principio gli dava il terzo dell'utile, gli diede poi la metà. Vasari, parte III, a 576.

Michelagnolo Prunato ovvero Prunati, pittor veronese, scolare di suo padre, in fresca età dava grandi speranze di sé. Dal Pozzo, a 202. Son molte sue opere in diverse chiese di Verona, registrate dall'*Incognito conoscitore*. Vedi l'indice della parte I, a 319.

Michelagnolo Cornale ingegnere veronese, operava a maraviglia in penna. Dal Pozzo, a 214.

Michelagnolo Bozzoletta, pittor veronese. Dal Pozzo, a 58.

Michelagnolo Bertolotto, pittor genovese, figliuolo e scolare di Filippo. Soprani, a 90.

[p. 1900 – IV – C_073V] Michelagnolo Speranza, scultor veronese, scolare di Domenico Aglio. Dal Pozzo, a 21, nell'aggiunta. Sono sue opere in Verona, nella chiesa di Santa Eufemia, registrate dall'*Incognito conoscitore*, parte I, a 24.

Michelagnolo Calcagni da Recanati, figliuolo e scolare di Antonio Calcagni, disegnò assai bene e operava in cere colorite con gran gusto e perfezione. In età più matura diede saggio di valore e di perfetto maestro. Fattosi poscia ecclesiastico, morì nel 1667 in età di anni 86. Baldinucci, parte II, del secolo IV, a 235.

Michelagnolo Aliprandi, pittor veronese, fece i suoi primi studi sotto Paolo Veronese e riescì buon pittore, particolarmente nell'a fresco. Dal Pozzo, a 104. L'*Incognito conoscitore*, nel suo libro cita molte sue opere, che sono nella città di Verona e nel suo territorio.

Miseron il padre o sia il Seniore, fu così eccellente nell'intagliare gemme e cristalli di monte che da Ridolfo II imperadore fu fatto barone del Sacro Romano Imperio. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXIV, a 343.

Miriuolo, pittor romagnuolo, ha operato molto per il duca di Parma in diverse storie a fresco. Vasari, parte III, a 804, nel fine della Vita del Primaticcio.

Mino, del regno di Napoli, fu emulo acerrimo di Paolo Romano. Quantunque però fosse di molto minor valore nell'arte, era tanto presontuoso e arrogante che, oltre il suo modo di trattare pieno di suberbia, inalzava ancora fuor di modo le proprie fatiche. Sfidò una volta Paolo a chi di loro facesse meglio una figura, volendo scommettere mille scudi. Fatta la figura, Mino restò perdente di soli cento, che tanti e non più volle giocare, pentito di essersi tanto impegnato, non

avendo creduto che Paolo, come persona umile e quieta, avesse voluto accettar l'invito. Sono sue opere in Monte Cassino e in Roma. Vasari, parte II, a 392.

[p. 1901 – IV – C_074R] Michele Francanzano pittore napoletano. Sono sue opere nella chiesa dello Spedaletto di Napoli, notate dal Sarnelli, a 265.

Michelini, antico pittor milanese, operò nel palazzo della corte ducale di Milano, detto in oggi l'Arengo, nel tempo di don Luigi de Guzman Ponze de Leon, governatore di Milano. Così, senz'altre notizie, scrive di questo artefice il Torre, a 341.

Mieris, questo è un buon pittore di Leida in Olanda. Fa dei ritratti molto buoni ed è gran conoscitore delle cose antiche. Viveva nel 1737.

Mimerel, scultor franzese. Operò in compagnia di Bidault nel palazzo della città di Lione, come si legge nel libro di Giovanni de Bombourg di Lione, intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 110, 111, 113, 115 e 116.

Monsù Desiderio. Di questo bravo pittore di paesi e vedute dal vero non si è potuto sin ora avere altre notizie particolari, ristringendosi tutte in questa sola, cioè che egli fosse un degno soggetto e meritevole di una lode distinta nel suo genere d'operare.

Moniks. Questo pittore nacque all'Haia l'anno 1606. Andò a Roma dove, per lo spazio di anni 13, stette al servizio del sommo pontefice, indi fece ritorno alla patria, dove morì in età di 80 anni. Jacob Campo Weyerman, parte II.

Monsù Daviler architetto di Luigi XIV re di Francia. Fu questo un uomo eccellente per le fabbriche da esso condotte per il suo monarca, ma infinitamente più per il suo libro, intitolato *Corso di architettura* ecc., impresso in Parigi nel 1696 in quarto con quantità di rami benissimo intagliati.

Moisé Vincenzio Bru, pittore, nato nella città di Valenza. Di 18 anni ebbe per maestro nella pittura Conchiglios e in breve tempo fece tal profitto che fu [p. 1902 – IV – C_074V] riputato uno dei migliori allievi di quel gran maestro. Fu uomo assai letterato, toccò l'arpe con gran delicatezza e nel breve corso della sua vita fece bellissime opere in pittura esposte al pubblico nella sua patria. Morì di 21 anno nel 1703 e dopo la sua morte i suoi disegni furono venduti a caro prezzo. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 462.

Morales, pittore spagnuolo, di cui non si sa il vero nome, nacque nella città di Badacos e per il suo valore meritò il titolo di divino. Fu scolare di Maesse Pietro Campagna, che fu discepolo di Raffaello da Urbino. Non fu pittore di storie, copioso di figure, ma dimostrò la sua grande eccellenza nelle mezze figure e per lo più in cose sacre. Venne chiamato dal re Filippo II, a dipignere nell'Escuriale, dove dipinse con gran gusto di quel monarca delle Spagne, che lo amò grandemente. Ebbe una maniera finita e delicata all'ultimo segno. Morì d'anni 77 nel 1586. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 257.

Monsù Blanch, pittore in Lucca, questo abitava in Lione di Francia quando Pietro Ricoli si portò in detta città dove ebbe gran nome. Ne fa menzione il Baldinucci nella Vita di detto Ricchi, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 362.

Monsù Francesco, pittor franzese, scolare di Andreino Camassei, nella Vita del quale, senza maggiori notizie, ne fa menzione il Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 231.

Mousseron. Questo è un pittore olandese, eccellente nei paesi. Ha dipinto e dipinge molte camere a diversi gran signori e la sua maniera di dipingere dà molto gusto. Vive in età di circa 62 nel 1739.

Monsù Mangues. Di questo pittore ne fa menzione il Sarnelli, a 324, dicendo che sono sue opere nella certosa di Napoli.

[p. 1903 – IV – C_075R] Monsù Collins, pittor franzese. Nella cappella Paolina in Roma rinfrescò le pitture di Federigo Zucccheri e dai lati dell'altare fece due prospettive. Pinarolo, tomo I, a 281.

Monsù Monavil fiammingo, pittor di fiori. Erano suoi quadri nel palazzo Odescalchi duca di Bracciano in Roma, registrati dal Pinarolo, nel tomo II, a 67. Ma il Pinarolo non dice niente che egli era ancora pittore di figure che pure in questo era maggiormente valoroso. Bene è vero, che il suo forte era principalmente nel copiare, in prova di che copiò eccellentemente tutti i quadri della celebre collezione di don Livio Odescalchi duca di Bracciano, i quali quadri originali dopo la morte di detto don Livio passarono in Francia, comprati dal duca d'Orleans reggente.

Monsù de la Tullier franzese, esercitò la pittura e fu rettore della nobilissima Accademia di Francia in Roma. Fu cavaliere e molto intendente delle belle arti, come scrive il Pinarolo, tomo II, a 164.

Monsù de la Fage. Questo fu un maestro eccellentissimo in lavori di ricami di cui fa menzione il Sarnelli, a 324, ed è diverso dall'altro monsù la Fage che aveva nome Raimondo, di cui si parlerà al suo luogo, che fu così celebre nel disegno e che fece una morte così lacrimevole e disgraziata.

Monsù Bodet di Parigi, intagliatore che ha intagliato i quattro famosi quadri dell'Albano che già furono in Firenze e poi in casa Falconieri in Roma. Ne fa menzione di questo artefice il Baldinucci, nel proemio alle Vite degli intagliatori, a 7.

Monsù Sciampagna, celebre pittor di Parigi, maestro di Roberto Nantevil, nella Vita del quale ne fa menzione il Baldinucci, nell'Arte dell'intagliare in rame, a 94. Morelli, a 56. Vedesi il di lui ritratto intagliato da Edelinck, carta bellissima ben cognita ai dilettanti. Florent Le Comte, nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 181.

Monsù Vansculp, fiammingo, intagliatore di storie e ritratti. Baldinucci, nel proemio alle Vite degli intagliatori, a 7.

[p. 1904 – IV – C_075V] Monsù Bernardo o sia Eberhart Keilkauf (Kailo) di Helsinger in Danimarca, dove nacque l'anno 1624, più che da altri avendo appreso la pittura da Rembrante Van Rein, e approfittatosi coi precetti di quel maestro entrò nell'Accademia di Ceubemberg e vi stette tre anni. Invaghitosi di vedere l'Italia, si trattenne per qualche tempo in alcune di quelle città, sempre operando a richiesta dei signori sin tanto che pervenuto a Roma e tocco dall'orrore della peste che faceva grande strage in quel luogo o mosso da altra cagione, abiurò con segno di pietà la luterana ed alla vera religione si ridusse, eleggendosi per patria quella gran patria del mondo, sempre operando a diletto dei principi, a onore dell'arte ed a gusto dei virtuosi. Prevalse egli nei suoi dipinti nell'imitazione di cose amene, curiose, burlesche e rusticali, portando maniera assai gentile e vaga. Intanto, siccome aveva dato in vita segni di buon cattolico, così con vera devozione e pazienza accompagnò la sua morte occorsa l'anno 1687 il dì 3 di febbraio e fu sepolto nella Traspontina. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 510. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 463 e 464.

Modana, detto comunemente il Modana, scultore modanese in figure di terra cotta per lo più grandi al naturale, ha fatto opere bellissime in San Domenico di Modana, nel domeatorio della chiesa di San Pietro. In Parma, in San Giovanni Evangelista e in Mantova, in San Benedetto. Vasari, parte III, a 557, nella Vita di Girolamo Ferrarese.

Modanino da Modena, fu concorrente nella sua gioventù di Benedetto da Maiano scultore e nipote di Giuliano. Il detto Modanino era scultore che faceva di terra e che fece al re Alfonso di Napoli una Pietà con infinite figure tonde di terra cotta colorite, condotte con gran vivezza che da quel re furono fatte porre nella chiesa di Monte Oliveto di Napoli, nella quale opera è ritratto lo stesso re in ginocchioni. Fioriva circa il 1447. Vasari, parte 24, a 352, nel fine della Vita di Giuliano da Maiano. Sarnelli, a 280. È molto [p. 1905 – IV – C_076R] probabile che sia lo stesso Modana già di sopra descritto. Di questo artefice e della detta opera di terra cotta ne fa menzione Odoardo Wright nei suoi *Viaggi*, libro I, a 153.

Montevarchi pittore, scolare di Pietro Perugino. Sono di sua mano molte opere in San Giovanni di Valdarno, che è una terra grossa e popolata nel Valdarno di sopra, dello stato fiorentino. Vasari, parte II, a 515, nella Vita di Pietro Perugino.

Moschino, scultore e ingegnere parmigiano. Questi fu sempre contrario a Agostino Caracci, nel tempo che egli era al servizio di quell'Altezza serenissima, anteponendogli sempre in tutte le sue opere Gaspero Celio pittor romano. Malvasia, parte III, a 404, nelle Vite di Lodovico, Agostino e Anibale Caracci.

Moria, di Parigi, famoso intagliatore di prospettive e ritratti, compagno d'Israel Silvestre. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 375.

Monsù Adamo scultore. Questo fece la statua del fiume Gange per l'Asia nella fontana di piazza Navona in Roma. Baldinucci, nella Vita del Bernino, a 33, e Ottavio Leoni, parimente nella Vita dello stesso Bernino, a 131.

Monsù Montagna, fu pittore singolarissimo di marine e nel dipignere tempeste di mare non ebbe chi gli fosse eguale. Vien fatta menzione di questo artefice dal Morelli, a 152. Molti quadri di tempeste son posseduti dalla casa reale di Toscana.

Monsù Edelinck, famoso intagliatore fiammingo. Questi visse sempre nella città di Parigi. Non ha avuto chi gli sia stato superiore nella finezza e nel buon gusto dell'intaglio. Nel tempo che egli [p. 1906 – IV – C_076V] visse, niuno altro intagliatore poteva rappresentare l'imagine di Luigi XIV re di Francia, essendo ciò proibito ad ogn'altro. Baldinucci, nel proemio alle Vite degli intagliatori. Vedi Giovanni e Luigi Edelink, a […].

Monterchi. Questo fu uno scrittore eccellente e bravissimo nel toccare in penna al tempo di don Giulio Clovio. Vasari, parte III, a 850.

Morina, bolognese, pittor di figure, dipinse in compagnia di Giovanni Batista Cremonini, nella Vita del quale ne fa breve memoria il Malvasia, parte II, a 300.

Moscatello. Questo artefice vien nominato fra i pittori senza altre notizie dal Lomazzo, nel libro VI, a 348.

Mosé Valentino, pittore a mosaico. Sono sue opere nella chiesa dei padri Teatini in Napoli, notate dal Sarnelli, a 144.

Mutlaco. Di questo pittore si trova un quadro colla Beata Vergine e il Bambino Giesù in Roma, nella galleria Giustiniani, riportato senza altre notizie dal Pinarolo, nel tomo I, a 140.

Mutolo di Nimega pittore, scolare di Francesco Floris, fu nei suoi tempi uno eccellentissimo artefice. Baldinucci, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 144.

Muetens, pittore dell'Haia, fu pratico e eccellente nel far ritratti somigliantissimi e nel ben collocarli. Servì l'Elettore di Brandeburgo e altri signori. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 385.

Monsù Riviera di Parigi. Vedi Francesco Riviera.

[p. 1907 – IV – C_077R] Monsù Person, pittor franzese, viveva nel 1710. Vedendosi delle sue opere di quel tempo tralle molte altri, in altri luoghi alcune pitture a chiaro scuro a Fontanablò, descritte dall'abate Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò*, tomo I, a 100.

Michelino, pittor franzese. Di questo artefice ne fa menzione l'abate Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò*, tomo I, a 154.

Michele Corneille di Parigi è stato un bravo pittore come dimostrano le sue opere, specialmente quelle che sono a Trianon. Morì l'anno 1708, per quanto scrive monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 180 e 224 e tomo II, a 200 e 208.

Martino Desjardins, scultore nato a Bieda, fu a Parigi dove lasciò alcune sue opere nei giardini di Versaglies e altrove. Morì in quella città l'anno 1694. Ne fa menzione monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 11 e tomo II, a 4, 42, 56, 91, 172 e 277.

Matteo Lespagnandel di religione pretesa riformata franzese. Fra gli scultori del suo tempo fu molto stimato, conforme attesta monsù Piganiol de la Force, parla di questo artefice e registra alcune delle sue opere nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, 25, 45, 49 e 285.

Martin il Vecchio, pittor franzese. Di questo artefice ne parla monsù Piganiol de la Force come di professore vivente nel suo tempo, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 206, 212, 218, 219 e 286, dove registra alcune sue opere.

Martin il Giovane, pittor franzese. Monsù Piganiol de la Force fa menzione di questo artefice, il quale viveva nel suo tempo, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianone e di Marly*, edizione V, tomo II, a 237 e 286.

[p. 1908 – IV – C_077V] Martin scultor franzese. Questo artefice viveva ed operava in Parigi nel tempo che monsù Piganiol de la Force scriveva la sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly* e parla di lui in detta opera della V edizione, nel tomo I, a 5 e nel tomo II, a 286.

Mauneer o Mosnier, scultore nato a Blois e morto a Parigi. Fa menzione di una statua posta a Versaglies di un gladiatore moribondo copiata in marmo da una statua antica che era già nella Vigna Lodovisi e poi appresso don Livio Odescalchi in Roma, monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 75 e 287.

Mademoiselle de Mendeleguì, parigina, pittrice di fiori. Di questa virtuosa fanciulla ne dà notizia il signore Nemeitz nella sua opera intitolata *Soggiorno di Parigi* ecc., tomo I, a 347, nelle note, dicendo che nel mese di agosto dell'anno 1720 ella aveva dato a quella celebre Accademia un suo quadro di fiori e frutte e che in tal genere di pittura superava tutti coloro che operavano sino a quel tempo.

Monsù Balli franzese, disegnatore di Luigi XIV re di Francia e custode dei quadri e disegni di quella maestà. Di questo artefice ne dà contezza il signor Nemeitz, nella sua opera intitolata *Soggiorno di Parigi* ecc., tomo I, a 371.

Monsù Silvestie, francese, è stato maestro del disegno della maestà di Luigi XV re di Francia e come tale ne dà notizia il signor Neimetz nella sua opera intitolata *Soggiorno di Parigi* ecc., tomo II, a 539.

Maria Van Oosterwyk, fanciulla pittrice di fiori, nacque in Noodan, borgo vicino a Delft il dì 20 di Agosto l'anno 1630. Suo padre era predicante ed ebbe per maestro Giovanni David de Heem, che fu buon pittore di fiori, abitante in Utrecht. Questa valorosa pittrice venne in tanto credito che dipinse per Lodovico XIV re di Francia, per l'imperatore Leopoldo, per Giacomo re d'Inghilterra, il quale gli pagò un suo quadro 900 fiorini. Per il re Guglielmo, per il re di Polonia Subieschi, che per alcune [p. 1909 – IV – C_078R] sue opere gli diede 3400 fiorini. Benché avesse la massima delle disgrazie di non esser cattolica, non ostante era molto dotata. Morì in casa di un figliuolo della sua sorella, detto Jacopo von Assendelpt, predicante a Cutdam l'anno 1693 in età di 63 anni. Jacob Campo Weyerman, parte II, a 262, 264 e 265.

Michele Vander Voordt scultore, nato in Anversa, buon cittadino di quella città. Caduto in bassa fortuna, fece alcuni studi nella scultura in patria, indi passò a Parigi e quivi si trattenne circa a due anni. Da Parigi venne a Roma per istudiare, di colà, andato a Venezia, dopo breve dimora, fece ritorno a Roma, dove si trattenne per lo spazio di otto anni, sempre studiando con gran profitto, non avendo altra mira che diventare un eccellente scultore. Tornato alla patria, prese la prima moglie, colla quale soffrì una miseria grandissima per non avere occasione di operare e in conseguenza non poter far conoscere il proprio valore. Dopo qualche anno, essendo restato vedovo, sposò la seconda moglie, la quale era olandese e allora provò favorevole la fortuna, mentre, essendo stato finalmente riconsciuto il suo merito, ebbe da fare moltissime opere di marmo di grandissima considerazione per molte città della Fiandra, per l'Olanda e per l'Inghilterra, guadagnando per ciò somme considerabili di denaro. Ebbe la disgrazia di avere nella seconda moglie una donna che dissipava tutto ciò che egli guadagnava ed egli, per la sua gran bontà non seppe o non volle mai opporsi alle stravaganze della medesima. Avanzato in età e carico di famiglia, prese la terza moglie, ma pochi anni dopo, infermatosi, morì in Anversa nel 1738 in età di anni 70 in circa. Visse sempre da buon cattolico, era di costumi illibati e al più alto segno onorato, amico dell'amico, serviziato e grande amatore della pace. Le sue opere sono stimate al pari di Francesco di Quesnoy, detto il Fiammingo e specialmente fece distinguere il proprio valore nei putti. Lasciò due figliuoli scultori, uno dei quali vive in Inghilterra e l'altro in Parigi, dove è stato ricevuto in quell'Accademia Reale ed è uno dei principali scultori di Parigi in quest'anno 1740. Queste notizie mi furono cortesemente comunicate da Giovanni Francesco Janssens, scultore di Anversa, scolare diletto del predetto Michele Vander Uoordt.

Megruffrouw Rosee, che in nostra lingua vuol dire mia fanciulla, nacque in Leyden l'anno 1632. Fu pittrice [p. 1910 – IV – C_078V] assai brava e stimata tanto nei ritratti che nei paesi, negli animali, nei fiori e nelle frutte. Un suo bellissimo quadro, anzi uno dei migliori che escissero dal suo pennello, si conserva nella Real Galleria del granduca di Toscana. Morì nel 1682 in età di 50 anni. Tanto scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

Melchior Hondekueter pittore, nacque in Utrecht l'anno 1636. Il suo primo maestro fu Gillis, suo nonno. Riescì eccellente pittore di ogni sorta di uccelli, ma sopra tutto si distinse nel rappresentare galli e galline, al riferire di Jacob Campo Weyerman, parte II.

Michele Van Musscher pittore, nacque in Rotterdam il dì 27 di luglio 1645, fu scolare di Martino Zaagmolen, poi di Abramo Vanden Tempel, in appresso di Gabbriello Mebru e in fine di Adriano Van Ostaden. Morì l'anno 1705. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Maria Sibilla Merian, figliuola del bravo intagliatore Mattia Merian, nacque in Francfort l'anno 1647 e imparò da Abramo Minjon bravissimo pittore di fiori. Si rese così eccellente ancor ella nel dipignere vermi, mosche, farfalle e ogni sorta di uccelli, che non vi fu donna nel suo tempo che l'uguagliasse. Stette un pezzo in Norimberga, scrisse alcuni tomi della proprietà e natura dei bachi e vermi. Sposò Abramo Minjon, ne ebbe due femmine. L'anno 1689 andò all'Indie, conducendo con sé Dorotea Maria sua figliuola minore e colà morì nel 1717. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Mattia Neveu, nato in Leyden l'anno 1647, imparò l'arte della pittura appresso Abramo Torenuliet e poi da Gerardo Dau. Né altre notizie di questo artefice scrive Jacob Campo Weyerman nella parte III.

Mattia Wulfraat nacque in Aarnleim il dì primo dell'anno 1648. Ebbe per maestro Abramo Diepraam. Andò poi in Amsterdam, ma fece poco fortuna e ivi morì. Jacob Campo Weyerman, parte III.

[p. 1911 – IV – C_079R] Mattia Wytman nato in Gorkom l'anno 1650, fu eccellente nei paesi e nei fiori. Morì nel 1689. Ne fa menzione Jacob Campo Weyerman, nella parte III.

Marianhof fu compagno di Mattia Wytman e così eccellente nel copiare i quadri di Pietro Paolo Rubens che non era possibile il distinguere gli originali dalle copie, né quelle stimare bastantemente. Andò a Utrecht e poi a Bruselles, dove viveva nel tempo che Jacob CampoWeyerman scriveva le sue Vite, il quale ne parla nella parte III.

Michele Maderstegg, pittore di Anversa, scolare di Lodovico Bathuysen. Questo, dopo aver molto faticato e studiato, vedendo di non far profitto nella pittura, se ne andò in Amsterdam e si diede alla mercatura, ma fu sfortunato egualmente nell'una quanto nell'altra. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Maas di Anversa, fu valoroso pittore in opere grandi istoriate, quadri per altari e modelli per arazzi e si accostò molto alla maniera del Rubens, tanto nel colorito che nel disegno. Fu altresì gran giocatore. Jacob Campo Weyerman, parte III, da 280 a 282.

Milet, allievo di Carlo Emanuelle Biset, fu un bravo pittor fiammingo, stimato un altro Ferdinando Van Kessel nel dipingere uccelli e specialmente corvi d'India, pappagalli e cose simili, tinti con buon colore. Era bello assai di sua persona, snello e dedito al lusso e alle donne. Si fece frate, poi soldato. Tornò a dipingere, andò in Amicas in Piccardia e poi in Anversa. Né altro dice di quest'artefice Jacob Campo Weyerman, nel tomo III.

Margherita Caffi cremonese, moglie di Lodovico Caffi, fu una eccellentissima pittrice, la quale rese celebre il suo nome per le sue pitture di fiori, che furono veramente egregi. In fatti le di lei opere son ricercate e comprate dai dilettanti a prezzi rigorosissimi, tanta è la fama del valore di questa donna. E siccome dalla famiglia Caffi n'è derivato Donato Creti, così Giampiero

Zannotti, nella Vita di detto Donato, libro III, a 100, ne fa onorata menzione nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina.*

[p. 1912 – IV – C_079V] Mauro Aldrovandini bolognese, pittore di architettura di buon nome nella sua patria. Fu fratello di Giuseppe di cui fu figliuolo Tommaso e di Mauro nacque Pompeo, tal che Tommaso e Pompeo furono tra di loro cugini. Giampiero Zannotti, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro II, a 422, nella Vita di Tommaso Aldrovandini.

Marco Ravignano intagliatore in rame, intagliò alcune opere di Raffaello marcandole con un M e un R, come faceva Marco da Ravenna. Parrebbe che potessero essere ambidue il medesimo, ma monsù Filibien, nel libro II, a 101, lascia in dubbio se possano essere due intagliatori diversi.

Monsù Giannizero pittor di battaglie. Questo artefice viveva in Roma nel tempo medesimo del Borgognone ed era molto stimato. Non è restata memoria né del nome, né del cognome, perché vien conosciuto in Roma solamente per monsù Giannizzero e vive tutta via la sua fama nelle belle battaglie da lui dipinte, le quali da chi non ha pratica, anche dagli stessi professori, si scambiano da quelle del Borgognone.

Mogras, pittor franzese, nativo di Fontanablò, fu allievo di Ambrogio du Bois e uno di quelli che fecero miglior riescita. Ne fa menzione monsù Filibien, libro III, a 244, nella Vita di Ambrogio du Bois.

Moisé, pittor fiammingo, detto il Giovane. Di questo artefice ne fa menzione monsù Filibien, libro III, a 354, dicendo che era buon pittore di paesi, ne i quali introduceva graziose figure sulla maniera di Cornelio Polembourgh, e che morì nel 1650.

Moer, pittore fiammingo scolare di Gerardo Daw e condiscepolo di Schalchten di Nesker e di Lermans. Filibien, libro III, a 362.

Movellon, pittor franzese, oltre a molte altre sue opere, fece una gran quantità di cartoni di storie, dipinti per arazzi. Filibien, libro IV, a 171.

Michele di Bourdeaux, visse in Bruselles, con fama di buon pittore di figure piccole e fu il secondo maestro di Filippo Sciampagna. Filibien, libro IV, a 247, nella Vita di detto Filippo.

[p. 1913 – IV – C_080R] Migon franzese, dopo la morte di Abramo Bosse subentrò in suo luogo e fu ricevuto nell'Accademia di Parigi come professore per insegnare la geometria e la prospettiva. Monsù Filibien, libro IV, a 285.

Michele Marieschi veneziano. Vive in Venezia nel 1740, dipignendo vedute e prospettive sulla maniera di Antonio Canale detto il Canaletto. Egli è già molto stimato e sempre più s'incammina alla gloria.

Michelangelo da Volterra. Di questo artefice monsù Filibien, nel libro IV, a 337, non dice altro se non che fu bravo pittore a fresco.

Montbeliard, nativo della Franca Contea, dipinse eccellentemente piccole figure, come scrive monsù Filibien, libro IV, a 337.

Maignaud. Questo fu un antichissimo architetto franzese, il quale fioriva circa il 1020 e fece con suo disegno del portico di Santa Geneviefa in Parigi. Monsù Filibien, nella *Raccolta istorica delle vite e opere dei più celebri architetti*, libro IV, a 150.

Marco Giuliano, architetto antico, operò più per l'amore che egli aveva per le belle arti che per professione. Non si sa il tempo nel quale fioriva né altro è venuto a notizia delle sue opere, se non che edificò lo spedale generale di Venezia con suo disegno e totalmente a proprie spese. Tanto scrive monsù Filibien, nella sua *Raccolta delle vite e delle opere degli architetti più celebri*, libro IV, a 153.

Martell'Angelo, gesuita franzese, fu un celebre architetto. Tralle altre fabbriche fatte con suo disegno, si conta la chiesa del noviziato dei padri Gesuiti di Parigi, come scrive Florent Le Comte, libro I, a 28.

Michele Colombo antico architetto della città di Nantes nella Bretagna. Ne fa menzione il signor d'Aubry de la Mortraye, nel libro I, a 120, scrivendo esser sua opera il sepolcro di Francesco II duca di Brettagna, nella suddetta città.

[p. 1914 – IV – C_080V] Marot, detto il Vecchio, perché padre di Francesco Marot pittore già descritto. Fu architetto e in Parigi si vedono fabbricate con suo disegno la casa Pussort, dalla parte del giardino, i fogliantini nel borgo di San Jacopo, la loggia dei mercanti e il castello del marchese di Lavardino nel Le Maine. Tanto scrive Florent Le Comte, libro I, a 37.

Monsù Bulet, architetto della città di Parigi in tempo di Luigi XIV re di Francia. Con suo disegno furono fabbricate le porte di San Bernardo, di San Dionigi e di San Martino, come pure la casa di monsù Pelletier, intendente delle finanze e la nuova chiesa dei padri Domenicani nel borgo San Germano di Parigi. Florent Le Comte, libro I, a 40 e 41.

Michelagnolo Blasco napoletano, capitano e architetto civile e militare al servizio attuale di Sua Maestà cesarea e cattolica, la quale servì nell'ultima guerra di Sicilia. Tralle molte opere da lui fatte si può notare tralle più belle il ponte sul fiume detto della Milicia in Sicilia, alle radici della collina ove è posta la terra di Altavilla, eretto con suo disegno sulle rovine di altro ponte fabbricato poco avanti, cioè nel 1730 con disegno e direzione di Ferdinando Fuga fiorentino architetto in Roma. Stampato in Napoli con intaglio di Niccola Cozzi nel 1738 e disegnato da Giovanni Curiate, ambidue professori napoletani. Il detto capitano Blasco vive e opera nel 1740.

Matteo Zegel, intagliatore in rame, viveva nel 1500, fece diverse stampe e ornati e grottesche in rami bislunghi per traverso e li segnò colla marca seguente [monogramma], come scrive Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 139 e 140.

Melchiorre Lorichio intagliatore in rame, segnava le sue stampe colla seguente marca M. L. [monogramma]. Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 147.

Melchisedech Van Oren, intagliatore, ha intagliato la veduta di una città. Né altro dice di questo artefice Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 150 e 157.

[p. 1915 – IV – C_081R] Marco Duval intagliatore. Di questo artefice non dà altre notizie Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 150, a riserva che egli marcava i suoi rami con sapraddetto suo nome e casato.

Maddalena del Passo, pittrice di Colonia, sorella di Barbera, di Guglielmo e di Crispino, ne fa menzione Florent Le Comte nella sua *Idea di una bella libreria di stampe* ecc., libro I, a 176.

Monperché, pittore di paesi, vien nominato tra gli artefici di diverse nazioni da Florent Le Comte, nella sua *Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 177.

Michele Colyns, pittore di ruine. Florent Le Comte parla di questo artefice nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 177.

Maestro Stefano de Losne intagliatore. Di questo artefice si trova registrato il nome da Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 180.

Melia. Di questo pittore non scrive altro che il nome Florent Le Comte, nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 181.

Mölk. Nato in Germania, pittore di storie e scolare del barone Strutel. Molte sono le sue opere a olio nella città di Vienna e nelle di lei vicinanze. Morì in Vienna nel 1732 in età di circa 65 anni.

Massimiliano Hanl, nato in Vienna, scolare di Koppetski, famoso pittore di ritratti. Vive in Vienna nel 1740 in età di anni 45 in circa, avendo fatto molti ritratti alla corte imperiale, come ancora a molti signori, cavalieri e dame di quella città e altrove, essendo ben cognito per la Germania il di lui valore.

Moireau, intagliatore franzese, ha intagliato alcune cose di un gusto perfetto e tra queste l'istoria di Don Chisciotte, nella quale si vedono rami non solo di questo artefice, ma ancora di Simonau, di Surugue e di Chereau. Queste sono state poi rintagliate, onde per assicurarsi di avere le stampe originali bisogna che i dilettanti le comprino da i sopraddetti medesimi professori.

[p. 1916 – IV – C_081V] Metezeau, architetto franzese. Di questo artefice ne fa menzione Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 148, nel Catalogo delle stampe di Marott padre e figlio, registrando le di lui opere intagliate da detto Marott.

Monier, pittore franzese e professore dell'Accademia Reale di Parigi, vien nominato da Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 234.

Monsù de Surlay, pittor franzese. Florent Le Comte, nel libro I, edizione II, a 239, fa menzione di questo artefice e di un suo quadro fatto in Parigi per la Compagnia degli orefici, rappresentante Nostro Signore che apparisce a San Pietro quando fuggiva la persecuzione di Roma e gli dice: "*Domine, quo vadis?*", il qual quadro fu intagliato da Bossu come si è detto.

Monsù Alexandre pittor franzese. Di questo artefice ne fa menzione Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 242, registrando un suo quadro fatto nel 1682 per la confraternita degli Orefici di Parigi, rappresentante il Battesimo di Nostro Signore al Giordano.

Monsù Arnoult pittore franzese di storie. Florent Le Comte, nel libro I, edizione II, a 244, parlando di questo professore registra un suo quadro fatto per la confraternita degli Orefici, nel quale rappresentò l'incredulità di San Tommaso apostolo, fatto nel 1693.

Monsù Cristofano pittore di storie, viveva in Parigi nel 1696. Tanto scrive Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 244, descrivendo un suo quadro fatto per la confraternita degli Orefici di Parigi, rappresentante il miracolo dei cinque pani.

Monsù Vivien pittore di storie, viveva in Parigi nel 1698. Dipinse un quadro dell'Adorazione dei Magi per la confraternita degli Orefici di Parigi, registrata da Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 244.

[p. 1917 – IV – C_082R] Monsù Tavernier franzese, pittore di storie. Dipinse un quadro per la confraternita degli Orefici, nel quale rappresentò Nostro Signore che dà un occhiata a San Pietro dopo averlo negato. Viveva nel 1699 al referire di Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 245.

Marco Veglia, pittor veneziano. Mancando notizie più precise di questo artefice, si riporta solo ciò che ne viene scritto nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia l'anno 1740, cioè che sieno sue opere nella Scuola di Sant'Alvise, a 171.

Marco Vicentino pittore, figliuolo del celebre Andrea Vicentino, visse molto e operò in Venezia. Di questo artefice ne vien fatta menzione nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., stampato in Venezia nel 1740, dicendo esser sue opere in quella gran città, nei Carmini, a 235. In San Barnaba, a 237. E in San Cristoforo della Pace, a 295.

Mauro, celebre scultore. Di questo artefice ne vien fatta onorevole menzione nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1749 [sic], dove, a 61, si legge che sono sue opere nella chiesa di Sant'Angelo in Venezia.

Michele Unghero, scultore celebratissimo, sono otto statue di mano di questo eccellente artefice nella chiesa patriarcale di Venezia, registrate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 80.

Matteo Croce pittore. Sono sue opere in Venezia nella chiesa di Sant'Angelo di Castello, registrate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 88.

Montemezzano, pittore in Venezia. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., stampato in Venezia nel 1740, si trova registrato il nome di questo artefice, [p. 1918 – IV – C_082V] insieme con alcune sue opere che sono in Venezia nelle appresso chiese, cioè in San Giovanni Novo, a 117, nei Santi Apostoli, a 160. In San Felice, a 166. In San Giovanni Evangelista, a 204. In San Niccolò, a 243. E in Santa Marta, a 243.

Melchiorri pittore. Sono sue opere nella chiesa di San Girolamo di Venezia, registrate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 173.

Melchiorre Colonna, pittore. Nella chiesa di San Giacomo dall'Orio di Venezia. Si vedono opere di questo artefice, notate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 224.

Manaigo, pittor veneziano. Si vedono sue opere in Venezia nella chiesa di Sant'Eustachio, detto San Stae, registrate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 223.

Maria Hortemels, intagliatrice in rame. Tra i molti suoi intagli vedesi il ritratto di Gastone duca di Roma, dipinto da Diacinto Rigaud.

Michele Foz, della città di Bari in Puglia, pittore di storie. Il suo primo maestro in Bari fu Francesco Aurora, avendo cominciato a studiare, di anni 11, nato nel 1714. Dopo 4 anni, cioè d'anni 15, passato a Napoli, entrò nello studio di Ciccio Solimena, e quivi si trattenne altri 4 anni. Consigliato dal medesimo, andò in Roma e quivi studiò dai migliori maestri antichi, disegnando

dalle statue e bassirilievi antichi. Dopo altri 4 anni, avendo acquistato il primo premio della prima classe nella pittura, fu chiamato a Vienna al servizio dell'imperatore, in qualità di suo pittore. Colà si trattenne undici mesi dipingendo per il medesimo tre tavole d'altare. Terminato questo lavoro, [p. 1919 – IV – C_083R] nuovamente a Roma, d'ordine di Sua Maestà Imperiale, e in questo tempo ottenne nuovamente il primo premio nella prima classe della pittura, in occasione del concorso tenuto in Campidoglio espressamente per l'Altezza Elettorale di Sassonia l'anno 1739. In questo stesso anno passò a Bologna a studiare per ordine della prefata Maestà Imperiale, ma dopo un anno e mezzo di dimora in Bologna, morto l'imperatore, si portò in Firenze ove vive nel 1740 in età di anni 26.

Madamosella Doublet di Parigi. Vedesi dal suo disegno intagliato all'acquaforte il ritratto dell'abate Crozat da P. I. M., cioè Pietro Jacopo Mariette. In ovato, mezza figura senza mani e in profilo. Per alto once 3 e 3 quarti. E once 2 e 2 terzi largo. Come pure il ritratto di monsù Falconet, dottore di medicina e dell'Accademia di Belle Lettere in Parigi, in profilo, che siede con berretto in capo, leggendo un libro che tiene con ambidue le mani. Intagliato all'acquaforte in Parigi dal conte di Caylus dal di lei disegno, con sotto alcuni versi in lingua franzese, che cominciano: *Dibutade peignit son maitre fut l'amour* ecc. Per alto once 6 ardite e largo once 4 e mezzo.

Mora. Di questo valoroso pittore erano opere insigni nel real palazzo del Pardo, villa deliziosa de re di Spagna, le quali perirono insieme con molte altre di celebri artefici nell'incendio di quel palazzo, conforme scrive Gregorio Leti nella *Vita di Filippo II re di Spagna*, parte II, libro I, a 21.

Monsù Raffaello tedesco, pittore di figure, visse in Roma nel 1700 e fu grande amico di monsù Cristiano Berentz. Si trattenne in Roma pochi anni, facendo ritorno alla patria. La sua maniera non era né vera, né buona, avendo un colorito alquanto crudo e reflessato. Con tutto ciò fece vedere alcune sue opere, che per essere molto ragionevoli gli conciliarono della stima.

Monsù Vischer pittor tedesco, inteso comunemente in Roma per monsù Viscere. Il suo forte era in quadretti piccoli di diversi animali, specialmente vacche, [p. 1920 – IV – C_083V] capre, cavalli, pecore e muli, introdotti in piccoli paesi, ma toccati di un buonissimo gusto, talmente che i suoi quadri erano ricercati e stimati. Era uomo umile, che non aveva veruna stima di se medesimo e questa era la cagione perché egli si era ridotto a dipignere per sei paoli miserabili il giorno all'Ammazzasette, celebre mercante di quadri in Roma, dove morì in età molto avanzata circa il 1704.

Monsù Boyer d'Aiguilles della città di Aix in Provenza e consigliere in quel parlamento. Questo signore di qualità distinte e che sì degnamente ha adempito al dovere della sua carica, ha voluto per sollievo delle sue cure impiegarsi al disegno e all'intaglio. Egli fece intagliare una parte dei quadri della sua galleria in cento rami dagli originali di Raffaello, di Andrea del Sarto, del Tintoretto, di Michelangelo da Caravaggio, di Paolo Veronese, del Coreggio, dei Caracci, di Tiziano, di Guido Reni, di Niccolò Possimo, di Sebastiano Burdon, di Le Sueur, di Puget, di Valentino, di Rubens, di Vandeik e di altri diversi pittori famosi. Alcuni rami di quest'opera divisa in due tomi, sono stati intagliati da lui medesimo e specialmente i frontespizzi di ambidue, sono totalmente di sua invenzione. Per la fedeltà e correzione del contorno e per la forza dell'espressione, sopraintese con somma cura agl'intagliatori, onde, con tutta ragione, monsù Tainefort fa un degno elogio di questo signore, nel tomo I, a 5 e 6.

Manetto Adamantini fiorentino, buonissimo maestro di tarsie, fioriva nel 1409. Fu uomo assai piacevole e piuttosto semplice e perché egli era complesso e grande era chiamato il Grasso, andato in Ungheria insieme con Pellegrino delle Tarsie, ancor esso bravo maestro in tal genere è stato già compagno di Matto, ne' pochi anni ambidue diventarono molto ricchi, stando dunque

colà in buono stato, si crede che vi morissero. Trovasi il suo nome con queste notizie, nel libro intitolato *Libro di novelle e di bel parlar gentile* ecc. di messer Carlo Gualteruzzi da Fano ecc., ristampato in Firenze l'anno 1724, novella III, a 145, la quale ha il seguente titolo: *Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso Legnaiuolo che egli sia divenuto uno che ha nome Matteo. Egli sel crede è messo in prigione dove vari casi gl'interviene. Poi di quindi tratto, a casa di due frategli, è da un prete visitato.* Ultima[p. 1921 – IV – C_084R]mente se ne va in Ungheria.

Maddalena Hortemels franzese, intagliatrice in rame. Vedesi il ritratto di Tito Livio intagliato da lei, insieme con altre carte, nei tre tomi delle *Delizie d'Italia*. Tomo primo, a 182.

Malatesta Albani. Questo dignissimo gentiluomo per suo virtuoso diporto si esercitò nel disegno. Non si hanno altre notizie del suo valore, se non che nel libro dei *Documenti di Amore* di m. Francesco da Barberino, trovasi una carta rappresentante la giustizia, che fu inventata e disegnata da lui e intagliata da Cornelio Bloemart, a 321, nella parte IX.

Mariotto di Pietro Radi architetto e scultore cortonese, padre di Agostino Bencivenne e Bernardino. Ha fatto molte opere e in Cortona se ne vedono in quantità. In Santa Maria Nuova, insigne collegiata, l'altare maggiore fatto di un gusto e grazia particolare. In Sant'Agostino l'altare della cintola e dei Santi Carlo e Giovanni Batista. In casa dei Zaccagnini un bellissimo cammino e le sponde del Pozzo nell'Orto. Fece ancora molti lavori nella chiesa di Nostra Donna detta dell'Oliveto, nel territorio di Perugia e molte altre opere fece in Firenze, Roma e Bologna e circa gli anni 1620. Morì in patria con non minore opinione di ottimo cristiano che di valente professore. Tanto si trova notato da Francesco Baldelli degli *Uomini illustri di Cortona* manoscritti comunicatomi graziosamente dal signor cavalier Francesco Giovanni Girolamo Sernini di Cortona.

Michelangelo Leggi, scultore in legno, detto il Mezzanotte, lasciò in Cortona nella chiesa della nobile confraternita del Giesù un bellissimo soffitto. Lavorò in Perugia, Spoleto e Orvieto e tornato a Cortona, ivi morì l'anno 1661. Manoscritti. Le memorie di questo artefice mi sono state comunicate dalla gentilezza del signor cavaliere Francesco Giovanni Girolamo Sernini di Cortona.

Michelangelo Bettini di Cortona. Invaghitosi della nobile professione del disegno, ne fece la principale sua applicazione. Essendo venuto a Cortona fra' Guglielmo di Marsilia per dipingere la facciata del palazzo del cardinal Passerini e far le vetriate, [p. 1922 – IV – C_084V] contrasse con esso Michelangelo e dettesi a dipingere vetri ed aiutò in tutto Guglielmo nelle vetriate che fece al duomo ed altri luoghi. Fece due vetriate al Giesù e morì in Cortona l'anno 1544. Tanto scrive Francesco Baldelli negli *Uomini illustri cortonesi*, manoscritti. Le quali notizie benignamente mi son state comunicate dal signor cavalier Francesco Giovanni Girolamo Sernini, gentiluomo cortonese, grande, intelligente e dilettante delle Belle Arti.

Monsù Vernet, franzese, pittor di marine, studiò in Roma nell'Accademia di Francia ed ora nel 1741 partì per Napoli in età di circa 31 anno, portanto seco la fama di valentuomo in tal genere di pittura.

Monsù Schugnans, pittore. Molti quadri di questo artefice si conservano nella galleria del signor abate Giovanni Battista Costantini in Roma.

Monsù Aurora, pittore di animali, di penne e di pelo. Visse in Roma circa l'anno 1711, lasciando fama di valentuomo. Moltissimi suoi quadri si vedono per le gallerie di Roma, ma in specie in quella di casa Panfili e in quella del signor abate Giovanni Battista Costantini, il quale, con sue

notizie manoscritte cortesemente comunicatemi l'anno 1741, mi ha assicurato che nacque e morì in Fiandra, che terminò assai le sue opere con gran sapere e gusto di colore.

Marco Ricci fiorentino, pittore di paesi nato circa il 1649, fu scolare di un tal Boldrini fiorentino, ma riescì superiore al maestro. Dipingeva per lo più nella medesima stanza di Baldassar Franceschini detto il Volterrano. Morì dipingendo in Prato, dove si era stabilito l'anno 1725 d'anni 84, lasciando Filippo Luigi e Pier Francesco Ricci, ambidue suoi figliuoli. Il primo figurista, assai bravo allievo del suddetto volterrano, morì d'anni 48 in Prato e Pier Francesco, di età minore, e pittore di architettura, scolare prima di Giovanni Sacconi, poi dei Melani di Pisa e in ultimo di Benedetto Fortini. Vive ed opera in patria in età di anni 60, nel 1741, insieme con Giovanni Francesco suo figliuolo, pittore ancor esso di architettura, in età assai giovanile.

[p. 1923 – IV – C_085R] Marco Boschini veneziano, pittore intagliatore a acquaforte e a bolino e scrittore gentilissimo in lingua veneziana, nella quale ha scritto *La carta del navegar pittoresco*, oltre alle sue opere, per le quali ne riportò nel mese di agosto 1661 tre collane d'oro, una dall'imperadore, l'altra dall'arciduca e la III da Alfonso IV duca di Modana. Ha fatto un libro di 60 e più pezzi d'intagli in rame in acquaforte, intitolato *Il regno di Candia*. Un altro con altrettanti rami, intitolato *L'arcipelago con dichiarazioni di tutte quell'isole e altri luoghi*, come pure pubblicò il libro intitolato *Le ricche miniere della pittura*, in cui si contiene una descrizione di tutte le pitture pubbliche di Venezia. Delle pitture di sua mano se ne vedono sparse per le chiese e per le case della città di Venezia. Il sopraddetto libro delle ricche miniere ecc. fu ristampato in Venezia nel 1733, con aggiunta. Lavorò altre sì eccellentemente di miniature ed ebbe una grandissima cognizione delle maniere diverse dei pittori. Con tanti suoi pregi però si fa conoscere di soverchio appassionato per la scuola veneziana, collo svilire e mettere in ridicolo le scuole romane e fiorentina, le quali, voglia o non voglia, hanno ancor elleno il loro gran merito. Di questo artefice ne parla a lungo Gregorio Leti nella sua *Italia regnante*, parte IV, libro I, da 211 a 219, riportando il Martinioni nel catalogo de' pittori di nome, a 22. E nel catalogo degli *Uomini letterati*, a 7 e 8.

Me Mee. Questi fu un ingegnere militare olandese molto stimato, il quale, in compagnia della Rooque, diresse l'assedio della città di Lilla, espugnata dalle armi dei collegati. Tanto si trova notato nelle *Memorie istoriche della guerra tra l'imperiale casa d'Austria e la reale casa di Borbone per gli stati della monarchia di Spagna dopo la morte di Carlo re austriaco dall'anno 1701 sino all'anno 1713 descritte da A.V., impresse in Venezia nel 1736*, libro VIII, capitolo II, a 481.

[p. 1924 – IV – C_085V] [bianca]

[p. 1925 – IV – C_086R] [bianca]

[p. 1926 – IV – C_086V] [bianca]

[p. 1927 – IV – C_087R] [bianca]

[p. 1928 – IV – C_087V] [bianca]

[p. 1929 – IV – C_088R] [bianca]

[p. 1930 – IV – C_088V] [bianca]

[p. 1931 – IV – C_089R] [bianca]

[p. 1932 – IV – C_089V] [bianca]

[p. 1933 – IV – C_090R] [bianca]

[p. 1934 – IV – C_090V] [bianca]

[p. 1935 – IV – C_091R] [bianca]

[p. 1936 – IV – C_091V] [bianca]

[p. 1937 – IV – C_092R] [bianca]

[p. 1938 – IV – C_092V] [bianca]

[p. 1939 – IV – C_093R] [bianca]

[p. 1940 – IV – C_093V] [bianca]

[p. 1941 – IV – C_094R] [bianca]

[p. 1942 – IV – C_094V] [bianca]

[p. 1943 – IV – C_095R] [bianca]

[p. 1944 – IV – C_095V] [bianca]

[p. 1945 – IV – C_096R] [bianca]

[p. 1946 – IV – C_096V] [bianca]

[p. 1947 – IV – C_097R] [bianca]

[p. 1948 – IV – C_097V] [bianca]

[p. 1949 – IV – C_098R] **N**
Nadalino. Nanni.

Nadalino da Murano, uno dei più eccellenti allievi di Tiziano: benché fosse gentile e delicato artefice, visse però con poca fortuna. Formava quadri divoti e ritratti sullo stile del maestro. Morì giovanetto. Ridolfi, parte I, a 202. Vasari, parte III, a 594, nella Vita di Batista Franco. Dipinse in Venezia a concorrenza di Paolo Veronese e del Tintoretto. Vasari, nella Vita di detto Franco, parte III, a 394. Filibien, libro III, a 56. Sono sue opere nella chiesa di San Salvadore di Venezia, registrate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., stampato in Venezia nel 1740, a 69.

Nanni di Antonio, di Banco senese, uomo umile, benigno, modesto, di civili natali e molto ricco. Non per bisogno, ma solo per vero amore di virtù attese alla scultura sotto Donatello. Lavorò ragionevolmente figure e bassirilievi. Se la morte non lo preveniva negli anni 47, morendo nel 1430, avanti assai al suo maestro averebbe lasciato più belle memorie dei suoi scarpelli. Vasari, parte II, a 259, nella sua Vita. Il Baldinucci in questo luogo discorda dal Vasari, dicendo che questo artefice nacque nel 1383 e morì nel 1421. Sicché visse anni 38 e non 41, decennale II, della parte I, del secolo IV, a 49.

Nanni di Bartolo, detto Rosso, fiorì nella scultura circa il 1400. Con Giovanni di Ambrogio e con Lorenzo suo figliuolo si adoperò in diverse statue e architetture in Firenze. Baldinucci, nelle *Notizie* di Lorenzo, di Filippo e d'altri, decennale VIII, del secolo II, a 105.

Nanni Grosso, scultore in Firenze, fu un umore bizzarro che non voleva lavorare nei monasteri se non aveva sotto ai piedi l'uscio della cantina per potere andare a bere senza dipendere dai custodi. Venendo a morte nello spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, gli fu posto davanti un crocifisso di legno mal fatto, onde pregò che gli fosse levato e portato uno di Donatello. Fiorì circa il 1400. Vasari, parte II, a 384, nella Vita di Andrea Verrocchio.

[p. 1950 – IV – C_098V] Nannoccio fiorentino, scolare di Andrea del Sarto, condotto in Francia dal cardinale di Tornone, vi dipinse con buon credito. Vasari, parte III, libro I, a 169, nella Vita di Andrea del Sarto, parte III, a 626 e 627, nella Vita di Cecchino Salviati.

Natale Coypel, pittor franzese, è scritto al catalogo degli accademici del disegno di Roma l'anno 1673. Vedi Noel Coypel, che è lo stesso. Questo è stato uno dei più bravi pittori della Francia, come dimostrano le sue opere, gran parte delle quali sono state intagliate da bravissimi intagliatori, come è cognito ai dilettanti.

Nello di Dino, che è lo stesso che Bandino, fiorentino, imparò il dipignere dal Tafi. Fu uno di quei tre belli umori che con Bruno e Buffalmacco composero quel triumvirato d'uomini faceti e curiosi, i quali diedero tanta materia a Giovanni Boccaccio di scrivere nel suo *Decamerone* tante burle da loro inventate. Fu scritto al libro della Compagnia dei pittori di Firenze l'anno 1350, che è la stessa che poi si chiamò l'Accademia fiorentina del Disegno, la quale, col nome di Compagnia, aveva avuto la sua origine sino da Giottto. Dipinse lungo tempo coi suoi compagni e godette molti anni di vita. Fioriva nel 1310. Baldinucci, decennale II, del secolo II, a 25, nelle Vite di Bruno, di Giovanni e Nello di Dino.

Neri, figliuolo di Lorenzo di Bicci fiorentino, scolare di detto Lorenzo suo padre, ultimo maestro della maniera vecchia di Giotto. Costui attese a ingrandire e rimodernare lo stile paterno, come fece nelle chiese di San Michele e di Santa Maria delle Grazie di Arezzo e in altre di Firenze. Certo è che averebbe illustrate le opere sue con maggiori progressi se d'anni 36 non fosse perito. Fioriva circa il 1450. Molte altre notizie e particolarità nella Vita di questo artefice riporta il Baldinucci, decennale II, della parte I, del secolo IV, a 52. Vasari, parte I, a 152 e più diffusamente nel fine della Vita di Lorenzo suo padre, parte I, a 238 e 239.

[p. 1951 – IV – C_099R] Nicasio o Nicasius, come scrive il Baldinucci, Bernaert, nacque in Anversa, fu pittore e allievo di Sneydre. Vide l'Italia e riescì eccellentissimo in ogni sorta di animali. Passato in Francia, ebbe molti impieghi per il re. Morì d'anni 70 nel 1663. Era professore della Reale Accademia. Filibien, parte IV, a 239. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 478, il quale dice che questo artefice viveva nel medesimo tempo che egli scriveva la sua bellissima opera delle *Vite dei pittori*, facendone menzione ancora nella Vita dello stesso Snyders, decennale III, della parte I, del secolo V, a 201. La sua morte seguì circa il 1678, come scrive monsù Filibien, nel libro IV, a 285.

Niccodemo Ferrucci pittor fiorentino, caro discepolo del Passignano, il quale seguì a Roma, servendolo in opere diverse. Dipinse con bravura e con franchezza, per lo più a fresco, ma voleva esser pagato a prezzo rigoroso. Morì nel 1650. Da questa casa oriunda da Fiesole escirono Andrea scultore, che mancò nel 1585. Andrea il Giovane, intagliatore di pietre, di lavoro quadro e di figure, che passò all'altra vita circa il 1625, nel giorno medesimo che morì ancora sua moglie. Di questo Andrea fu fratello Niccodemo. Romolo fu figliuolo di Francesco e però detto

anch'esso del Tadda. Questo lavorò in porfido e in pietra dura, detta in Firenze pietra forte. Riescì eccellente in animali quadrupedi e specialmente nei cani. Lasciò di vivere nel 1650.
Pompeo, figliuolo di Batista, attese in Roma alla scultura nel pontificato di papa Paolo V. Fu principe dell'Accademia del Disegno e molti lavori lasciò in quell'alma città, dove sessagenario morì. Baldinucci, parte III, secolo IV, a 193 e 141. Di Niccodemo ne fa menzione il Cinelli nell'aggiunta alle *Bellezze di Firenze* del Bocchi, a 357, notando alcune pitture a fresco che sono nella chiesa di San Pier Maggiore di Firenze, le quali sono certamente bellissime e non sono niente inferiori nella bontà alle opere del Passignano suo maestro.

Niccolò Calabrese, detto mastro Cola della Matrice e da altri Niccoluccio. Vedi Cola della Matrice. Vasari, [p. 1152 – IV – C_099V] parte III, a 228, nella Vita di Marco Calabrese. Malvasia, parte II, a 60, nel fine della Vita di Lorenzo Costa, di cui lo fa scolare. Sandrart, parte II, libro II, capitolo IX, a 133.

Niccola Pisano, scultore e architetto, imparò dai greci barbari o piuttosto da Goti, ma col tempo allontanossi da quella sproporzionata maniera, riducendo gli intagli a stile più elegante, come nell'Arca di San Domenico in Bologna, che principiò e fu eseguita da Girolamo Cortellini nel 1231. Fece il modello di quella chiesa, la quale nel 1735 è stata rimodernata col disegno di Alfonso Torrigiani bolognese, scolare di … [sic] e gran parte del convento e in tante altre città d'Italia diede molti disegni per le fabbriche. Lasciò Giovanni Pisano suo figliuolo, del quale si è parlato. Vasari, parte I, a 14. Di questo Giovanni Pisano ne parla il Baldinucci, decennale III, del secolo I dal 1280 al 1290, dice che fu scolare di Giotto e che nacque nel 1320 e nella stessa Vita parla di Niccola suo padre, a 41 e 42. Di Niccola e Giovanni Pisani scultori e architetti ne parla il Vasari, parte I, a 97, dicendo che impararono in Pisa sotto alcuni scultori greci che lavoravano le figure e gli altri ornamenti del duomo e del San Giovanni di Pisa. E ne favella altresì nel proemio delle *Vite dei pittori*, a 79. Il sopraddetto Niccola Pisano fece il disegno del duomo di Siena, conforme, scrive monsignor Paolo Tronci nel suoi *Annali pisani*, a 195. Monsù Filibien, nella sua *Raccolta delle vite e delle opere degli architetti più celebri*, libro IV, a 171. Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 86. Con suo disegno furono fabbricate in Arezzo le antiche logge di quella fraternita, delle quali se ne conserva il disegno originale in detto luogo e furono in quei tempi riputate bellissime. Ma persero poi ogni lor pregio quando Giorgio Vasari fece le nuove logge della stessa fraternita.

Niccola Sirogentili da Città di Castello, riferito dal Malvasia per uno degli scolari di Lorenzo Costa in Bologna, ove operò. Malvasia, parte II, a 60, nel fine della Vita di Lorenzo Costa.

Niccoletto da Modana, fu pittore insigne di prospettive e intagliatore in rame, tante carte del quale girarono attorno con sua lode e onore. Meritò uno dei primi fra gl'intagliatori lombardi. Vedriani, a 44.

Niccolò Abbati, da altri detto dell'Abate perché scolare dell'abate Primaticcio, nacque in Modana l'anno 1512. [p. 1953 – IV – C_100R] Riescì nel disegno, nel contorno, nel chiaroscuro e nel rilievo uno dei più bravi scolari del Begarelli. Il Malvasia però dice che fu coetaneo del Begarelli e non scolare, riportando il testo del Vedriani, parte II, a 156. L'abate Primaticcio, vedento le di lui opere in Bologna e in Modana, seco lo condusse in Francia l'anno 1552. Studiò la maniera di un tanto maestro e dipinse a Fontanablò la sala detta del Ballo, con tanta copia di figure al naturale, che sono innumerabili e benché siano a fresco, vi è una unione così bella di colore, che sembrano a olio. Nella Gran Galleria vi sono le storie di Ulisse, di nobile colore e di maniera raffaellesca, ma così bene accordate che sembrano fatte tutte in un giorno. Queste si conservano coperte con cartineggi di seta e d'oro e si mostrano per cose preziose a i forestieri. Per tante e sì belle opere fu sempre stimato da quei monarchi, presso dei quali, colla famiglia, si fermò sino alla morte. Vedriani, a 62. Girupeno, a 180. Vasari parte III, a 536, a 55 e 799, nella Vita del

Primaticcio e nella Vita di Girolamo scultor ferrarese, parte III, a 356 e 357. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro III, a 223, nella Vita del Primaticcio. Masini, a 159, 489 e 635 e merita special memoria e lode distinta il presepio che gli nomina, a 159. Il Vasari, che tanto è lungi dal vero, che nemico dei pittori lombardi, come falsamente Van decantando vari scrittori e in spezie il Malvasia nella sua Vita e il padre maestro Orlandi nella Vita del Coreggio, parla con infinita stima di Niccolò dell'Abate, nella parte III, a 556. Bene è vero che non si può leggere senza nausea ciò che scrive Enrico Souval nel suo libro intitolato *Galanterie dei re di Francia*, tomo II, a 234, dove impertinentemente, per puro capriccio e senza la minima ombra di verità, taccia questo eccellentissimo artefice di lasciva nelle sue pitture e nei suoi costumi, non la risparmiando a Leonardo da Vinci, all'abate Primaticcio e ad alcuni altri pittori italiani che si trovavano in Francia al tempo del re Francesco I. Parla di questo degnissimo valentuomo monsù Piganiol de la Force, dicendo che viveva nel 1568, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 195 e tomo II, a 289. Giampiero Zannotti, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, parla sempre con i dovuti encomi di questo degnissimo artefice. E primieramente nel libro I, capitolo IV, a 22 e 24. Capitolo VII, a 52. Filibien, libro II, a 227, nella Vita dell'abate Primaticcio. Florent Le Comte, nel libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 148, lo chiama Niccoletto da Modana o Niccolò, e dice che nel 1515 intagliò alcune carte, scrivendo in pié di esse, da una parte Niccolò e dall'altra da Modana, come tralle altre si vede in una gran carta per alto di un presepio.

Niccolò Aretino ovvero di Pietro Aretino, scolare di Mocchio senese (dee dire Moccio), esercitò il [p. 1954 – IV – C_100V] suo talento nelle sculture e in architetture in Firenze in Borgo San Sepolcro, in Perugia e in Roma, dove, per ordine di Bonifazio IX fortificò Castel Sant'Angelo. In Milano fu dichiarato capo maestro sopra la fabbrica del duomo. In Bologna fabbricò la sepoltura di papa Alessandro III, sepolto in San Francesco. Dopo tal lavoro, gravemente infermatosi, d'anni 67 quivi morì nel 1417 e fu in detta chiesa sepolto. Vasari, parte II, a 133, nella sua Vita. Masini, a 374 e 604. Baldinucci, decennale IX, del secolo II, a 107. Bocchi, ampliato dal Cinelli, a 47.

Niccolò Avanzi veronese, lavorò in Roma cammei, corniuole e altre pietre. In un lapislazzulo largo tre dita intagliò la Nascita di Giesù Cristo con numerose figure. Questo lavoro, come raro fu pagato gran somma di danaro dalla duchessa di Urbino. Vasari, parte III, a 288, nella Vita di Matteo del Nasaro, tralle vite di diversi. Dal Pozzo, a 22.

Niccolò Bachelier di Tolosa, singolare amatore delle belle arti, e particolarmente professore della scultura. Si prefisse nell'idea d'imitare le insigni opere del Buonarroti, e di farsi emulatore di quelle. Con industria, dunque, e diligenza grande, lasciò degne memorie dei suoi scarpelli nelle chiese e luoghi privati di Roma, ma gran parte di quelle, per esser cadute nelle mani di gente di niuno o di poco gusto, ebbero la sfortuna di essere ricoperte d'oro e in tal forma restarono impoverite di quella grazia e tenerezza che donato gli aveva l'autore, *Catal. Annal. Urbis. Tolos.*, parte II.

Niccolò Beatrici lorenese, intagliò molte carte di battaglie e di cavalli, altre coi disegni del Muziano, del Buonarroti e di Tiziano, il tutto con buona maniera condotto. Vasari, parte III, libro I, a 318, nelle Vite di diversi. Questo artefice da molti è conosciuto sotto il nome di Niccolò [p. 1955 – IV – C_101R] Beatricetto. Le sue stampe sono per lo più marcate con un piccolo dado, dentro al quale vi è la lettera D. Giovanni de Bombourg di Lione, nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 71. Florent Le Comte, nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 178. Bellissima è la carta del Sacrificio di Ifigenia da lui intagliato nel 1553, once 14 ardite per traverso, once 10 ardite per alto.

Niccolò Berrettoni di Montefeltro di Macerata, nacque il dì 14 dicembre 1637, prima studiò da Simone da Pesero, poi fu uno dei migliori allievi di Carlo Maratti in Roma, che in pubblico dava ben degno saggio di un alto sapere, se morte immatura non lo rapiva alla gloria. Sta scritto nel catalogo dei pittori romani l'anno 1675. Pascoli, tomo I, a 145 e 185. Questo fu certamente un gran valentuomo e tale che diede non poca gelosia allo stesso Carlo Maratti, suo maestro. Morì nel 1682.

Niccolò Bertin di Parigi, discepolo di Bon Boulogne. Dai suoi primi anni molto promesse di se stesso e non andò fallace la speranza, mentre che avanzandosi di perfezione, fece un'opera all'Accademia Reale di Roma, dove si avanzò molto. Ritornato in Francia fu aggregato a quella di Parigi e le pitture da lui fatte son ricercate dagli amatori del disegno, perché in esse trovano una maniera graziosa e finita, che assai diletta. Un suo gran quadro, in cui dipinse ultimamente (cioè tra il 1715 e il 1719) il battesimo dell'eunuco della regina Candace, si trova nella Badia di San Germano. Manoscritto.

Niccolò Cassana, vedi Giovanni Francesco Cassana.

Niccolò Cavallerino modanese, fu famosissimo nel figurare bassirilievi, come da tante sue memorie nella galleria dei serenissimi di Modana. Nel passaggio di Carlo V per Bologna presentogli una medaglia col ritratto e riportò lode e gran premio. Vedriani, a 46.

Niccolò Chnipfer ovvero Canupfer, secondo il Baldinucci, di Lipsia, discepolo di Emanuello Nyssio, poi di Abramo Bloemart, nelle storie dipinte in piccolo portò dalla natura talento singolare, [p. 1956 – IV – C_101V] e furono a gran prezzo comprate da' principi. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XVIII, a 300. Fioriva nel 1630 e fu molto amato dal re di Danimarca. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 197. Nacque in Lipsia l'anno 1603. Jacob Campo Weyerman, parte II, a 31 e 32.

Niccolò Circignano detto Pomerancio o piuttosto Niccolò dalle Pomarance, detto Circignano dalla sua patria, che è nello stato fiorentino, giunse in Roma pratico e spedito pittore. Sicché ritrovò luogo nelle logge e nelle sale del Vaticano. Per le chiese di Roma sono operoni di gran conseguenza, come in San Lorenzo in Damaso il martirio di detto Santo. Dipinse molto sì per la gran franchezza e per l'età di 72 anni, come ancora per i prezzi ragionevoli. Morì cavaliere circa il 1588 nel pontificato di Sisto V ed ebbe i pennelli da tutti i prezzi. Lasciò Antonio suo figliuolo buon pittore. Baglioni, a 41. Nella chiesa di Santo Stefano Rotondo in Roma dipinse diversi generi di tormenti dati ai Santi Martiri, i quali quadri sono dipinti a fresco e si vedono intagliati da Giovanni Battista de' Cavalieri in un libro impresso in Roma nel 1585, in IV, fatto a spese di Gregorio XIII, sommo pontefice. Baldinucci ecc. In Loreto sono sue opere, come nota Odoardo Wright nel libro I, a 123. Baldinucci, nella Vita di Matteo da Siena, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 238. Pinarolo, tomo I, a 148, 168, 174, 308 e 384. Vedi dalle Pomarance. Filibien, libro III, a 91. Ipolito Cigna volterrano, pittore spiritoso e di merito, nelle sue *Notizie manoscritte delle opere di pittura di valenti artefici che si vedono nella città di Volterra, suoi borghi e luoghi di val di Cecina*, da esso cortesemente comunicatemi e notate nel 1740, si dice quanto appresso, cioè: vicino all'altare maggiore di quel duomo, anzi dietro a detto altare, nel coro erano istorie grandi dipinte dal Circignano colla volta, nella quale solamente sono restate alcune figure e putti finti di stucco. Il resto è andato male. E nella chiesa di San Paolo della stessa città la tavola della Concezione della Beata Vergine. Come pure la Compagnia della Croce di notte in Volterra, dipinta tutta a fresco di Storie della Passione del Signore, copiosa di figure, tutte tratteggiate. Nella chiesa di San Marco fuori di Volterra vi è pure una tavola dello stesso Circignano, grande, con moltissime figure, fatta con grande studio e molto stimate, nella qual è il millesimo 1591. In San Pietro in Selci, dentro alla città, due tavole entrando in chiesa, a mano

destra. Alle Pomarance, nella chiesa dell'Arcipretato, vedesi la tavola della Madonna del Rosario, con tutti i misteri.

Niccolò Colombel, nato a Sottuille presso a Roano, andò a Parigi fanciullo e imparò da Le Seur, rettore dell'Accademia Reale. Stato lungo tempo a Roma, fu ricevuto tra gli accademici di S. Luca. Egli fu grande ammiratore della maniera di Raffaello, che cercò d'imitare, il che si vede in opere diverse dipinte in Roma e trasportate a Parigi dove, arrivato, entrò nell'Accademia Reale, accettatovi professore. È morto d'anni 73, a di 25, maggio 1717. Ne fa menzione come di professore che viveva nel suo tempo. Monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova Descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 184 e 275.

Niccolò Cordieri lorenese, detto il Franzesino, entrato fanciullo in Roma, si diede al disegno, all'intagliare in rame e in legno, a copiare del buono e studiare nelle accademie, a modellare in cera e in terra, finalmente a scolpire nei marmi, comparve così valente scultore, che lavorando certe statue per i pontefici Clemente VIII e per Paolo V, fu più volte da quelli visitato alla propria casa. La perdita di questo artefice dispiacque a tutti i virtuosi, quando, l'anno 1612, l'accompagnarono alla sepoltura nella chiesa della Trinità dei Monti. Mancò in età d'anni 45. Baglioni, a 114. Malvasia, parte IV, a 262, nella Vita di Guido Reni. Pinarolo, tomo II, a 21 e 28.

[p. 1957 – IV – C_102R] Niccolò Corsi ovvero Corso, genovese, a olio ma più a fresco, con maestria, con bel maneggio di colore, con franchezza di prospettive e imitazione della natura, accompagnato da certa semplicità di animo e da riverente modestia, comparve l'anno 1503 nei monaci di San Girolamo nella villa di Quarto, tre miglia lontana dalla città, dove, con diverse pitture, segnò il suo nome in quei tempi memorabile per la grazia e la modestia che diede alle figure. Soprani, a 24. Baldinucci, decennale II, del secolo IV, a 232, dice che questo artefice, per colpa di ogn'altro professore di quella patria, non si spogliò mai di quel modo di operare duro, che usavasi in quei suoi tempi.

Niccolò Cort o da Corte dal lago di Lugano, scultore in Genova. L'anno 1530 fece gli ornamenti di marmo che sostentano l'arca di S. Giovanni Batista, intagliati con diligenza indicibile, introducendovi fregi e rabeschi tanto stupendi e sottilmente lavorati, che fanno credere morbido il marmo e sovrumani gli scarpelli che li condussero. Soprani, a 277.

Niccolò Coustou, scultore nato in Lione, allievo di Antonio Coyzevox suo zio e scolare in Roma del cavalier Bernino, sotto del quale tanto si avanzò nella professione che riescì uno migliori scultori che al presente (cioè nel 1719) si trovino nella Francia. Tiene egli il buon gusto dei suoi maestri, col quale è comparso per servizio della maestà del re Luigi XIV e particolari ancora. È pensionario del re, che egli ha conceduto alloggio e stanza per lavorare nel Louvre e fu dichiarato professore dell'Accademia Reale di pittura e di scultura, il dì 24 luglio 1702. Vedi Guglielmo. Monsù Piganiol de la Force parla di questo artefice come di professore che viveva nel suo tempo, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 190, 195 e tomo II, a 47, 191, 128, 232, 229, 240, 241, 242, 244, 258 e 276.

Niccolò dell'Arca o da Bologna, così detto perché ridusse a fine l'Arca imperfetta di San Domenico. Mancò nel 1494 e fu sepolto nella chiesa di San Giovanni Batista dei padri Celestini. Fu discepolo di Giacomo o sia Jacopo della Quercia ovvero della Fonte (così scrive il Masini, a 635). Ma il Vasari vuole che Niccola Pisano terminasse l'arca suddetta nel 1231 come si è detto di sopra. Il Vasari, nel fine di Jacopo della Quercia, parte II, a 252, non dice che Niccola Pisano finisse l'arca di San Domenico di Bologna, perché, a 252, della parte II dice che fu un tal Niccolò Bolognese, che fu scolare di Jacopo della Quercia che terminò l'arca di San Domenico, cominciata da [p. 1958 – IV – C_102V] Niccola Pisano e perciò fu chiamato poi sempre maestro

Niccolò dell'Arca. Fioriva nel 1478. Il Masini dice che morì in Bologna nel 1494, sepolto nella chiesa dei padri Celestini in San Mammolo. Ne parla, a 105, 159, 326 e 634.

Niccolò Delargilliere nacque in Parigi il dì 19 novembre 1656, figliuolo di mercante originario di Beauvois in Piccardia e stabilito in Anversa. In età di 9 anni, in occasione di mercanzie spedite a Londra dal padre, là fu mandato dove si fermò venti mesi, i quali spese nell'imparare il disegno. Ritornato al padre, fu da esso interrogato a qual arte voleva applicare il suo genio e rispose risolutamente alla pittura. Fu quindi posto sotto Francesco Goubeau, pittore eccellente di Anversa sul gusto del Bamboccio e del Miele e dopo sei anni e mezzo di studio, si diede di continuo a imitare la natura in ogni genere. Ritornò nell'Inghilterra, dove, per quattro anni, operò con onore in opere diverse. Pietro Lely, pittor primario del re Carlo II, l'onorò della sua amicizia talmente che il signor Heu May, sopraintendente alle fabbriche reali, lo presentò al re, da cui gli furono ordinati più lavori. Sarebbesi fermato in quella corte, se per ordine espresso non fossero stati costretti i cattolici a escire di Londra. Si portò dunque a Parigi per vedere i suoi parenti e poi tornarsene in Inghilterra, ma li vari ritratti fatti per la sua casa e il quadro del Parnaso donato a un suo amico, gli acquistarono tanta gloria che le preghiere di Francesco Vander Mulen, di Carlo Le Brun, dei parenti e di tanti altri amici, ivi lo fermarono, non ostante che il soprintendente d'Inghilterra colà l'invitasse, con ordine ancora del re, che l'onorava della custodia delle sue pitture. Fu adunque ricevuto nell'Accademia Reale ed ha condotte molte opere istoriate per rappresentare all'Ostel de Ville di Parigi e a Santa Geneviefa i ritratti degli Ufiziali di quel luogo. Sebbene si è acquistato un grandissimo credito nei ritratti, sino ad essere inviato da Luigi XIV in Inghilterra, per servire il re Carlo II e la regina, non ha però lasciato di applicarsi nelle sue opere di genio e di elezione che egli ha dato al pubblico per ornare la sua casa che ha fatto fabbricare in Parigi, ove egli abita, [p. 1959 – IV – C_103R] e l'ultima da lui terminata è la Crocifissione di Nostro Signore, una delle migliori opere dei suoi pennelli per lo spirito, per l'espressione e per il gran fuoco, che ha avuto in dimostrare la morte di Giesù Cristo, l'eclisse, i lampi e tremoti e la resurrezione dei morti, tal che dà dello spavento ai ministri, sì a piedi come a cavallo ed agli spettatori di quella gran tragedia. Resta poi contrastata dal carattere diverso che dà alla Vergine e a S. Giovanni, di un profondo dolore, in contemplare la morte del Salvatore. Quest'opera, totalmente nuova, gli ha apportato tanto maggiore onore per lo straordinario modo di rappresentare così al vivo un tal caso, in un soggetto tante volte dipinto. I colori poi son disposti con una armonia e intelligenza maravigliosa, di modo che, non ostante le tenebre densamente sparse di quei prodigiosi accidenti e conturbazioni universali, che ha dovuto rappresentare, restano i lumi sì ben disinvolti e ripartiti che scopresi ciascheduno oggetto distintamente nell'esser suo. Gli amatori per tanto della pittura perdono di un tanto uomo frutti sì degni, stante che non s'impegnano per lo più che a fare ritratti.
Egli è attualmente professore della Regia Accademia. Cioè nel 1719, nel tempo che il padre maestro Orlandi scriveva il presente suo *Abcedario pittorico*. Vedesi presentemente il suo ritratto dipinto di sua mano nella celebre stanza dei ritratti di pittori, tutti dipinti da loro stessi, nella Real Galleria di Toscana e di uno dei più belli. Ne fa menzione il signor Nemeitz, nella sua opera intitolata *Soggiorno di Parigi* ecc., tomo I, a 346.

Niccolò da Cremona, dipinse nella chiesa delle monache di Santa Maria Maddalena di Bologna la Deposizione di croce di Giesù Cristo l'anno 1518. Fioriva nel 1518. Masini, a 349.

Niccolò della Fiora, pittore, scritto al catalogo dei pittori romani nel 1666.

Niccolò de Hoye di Anversa, dopo la morte di Francesco Leuk, prefetto della Galleria Cesarea, subentrò alla custodia di quella e non senza motivo fu assunto all'onore di pittore aulico, mentre in Italia si era acquistato con sommo studio e fatica un modo nobilissimo d'istoriare in grande una naturalissima maniera di fare ritratti ed un perfettissimo modo di scrivere. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXI, a 319.

[p. 1960 – IV – C_103V] Niccolò da Pesero imparò il dipignere in Roma nella scuola degli Zuccheri. Se si fosse mantenuto in quel buon gusto che apprese da quei maestri, averebbe acquistato maggior gloria, ma o fosse la stanchezza del troppo lavorare o la bassezza dei prezzi per i quali travagliava, non corrisposero le ultime alle prime fatture tinte di gran colore e nobile maniera. Settuagenario arrivò al pontificato di papa Paolo V, nel quale terminò la Vita. Baglioni, a 125. Gaspero Celio, a 21 e 54. Pinarolo, tomo II, a 219.

Niccolò de Plate Montagne fu valente pittore nel dipignere porti di mare e paesi. Morì circa all'anno 1665. Filibien, libro IV, a 170.

Niccolò detto il Tribolo, nato in Firenze nel 1500 perché, sino da fanciullo mai trovando quiete, era così fiero e manesco, tribolando gli altri compagni che riportò il soprannome di Tribolo. Il padre, che era legnaiuolo in Firenze, per domarlo lo faceva affaticare in quell'arte dalla quale passò all'intaglio. Finalmente, sotto Jacopo Sansovino, alla scultura e all'architettura. In fatti giunse a tal segno di perfezione nelle piante dei palazzi, delle chiese, delle fontane e delle sculture, che nel corso di 65 anni ch'ei visse servì pontefici, re e principi, fu sepolto nel 1565 nella Compagnia dello Scalzo, celebre per le stupende pitture di Andrea del Sarto. Vasari, parte III, libro I, a 394. Il Borghini scrive, a 404, che morì nel 1550. Benedetto Varchi ne fa onorata menzione nella sua *Storia Fiorentina*, libro IX, a 240. Come ancora Benvenuto Cellini, che fu suo coetaneo, ne parla nella sua Vita. Il Masini scrive che morì il dì 7 settembre del detto anno 1550 in età di anni 65, a 99, 111 e 635. Il Menagio, a 910 e 911. Paolo Mini, a 210. Niccolò Martelli, in una lettera scritta al medesimo Tribolo, a 12, 29 e 30 del primo libro delle sue lettere. Pietro Aretino, nel primo libro, a 171 e 172. Anibal Caro, a 30, delle sue lettere. Il Doni, nella III parte dei *Marmi*, a 26. E parte I, a 52. Benedetto Varchi suddetto, nella sua *Lezione qual sia più nobile, la pittura o la scultura*, a 151 e 152 della prima edizione. E lo stesso Varchi, che fu amicissimo del Tribolo, scrisse un sonetto nella sua morte a Giovanni Batista Tassi scultor fiorentino, che è nella prima parte, a 79, che comincia:
Tasso ben so che il Tribol vostro e mio
che fu di bontà pieno e di valore,
come chi vive santamente e muore
volò beato alla magion di Dio
[p. 1961 – IV – C_104R] *Ma piange il comun danno* ecc.,
con quel che segue. *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, da 73 a 75. Fra le lettere di Anibal Caro ne vedrai una diretta al Tribolo, a 64.

Niccolò da Voltri, pittore di buon grido in Genova, per la tavola della Santissima Nunziata, in vari scomparti all'antica, dipinta nelle Vigne l'anno 1401 con morbidezza, belle pieghe e arie molto divote. Soprani, a 11.

Niccolò Granelli, detto il Figonetto. Vedi più abbasso Niccolosio. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 226. Niccola Granello scrive Vincenzio Carducci, nel *Dialogo II*, a 32.

Niccolò Heldio neomagese, detto Stocad, imparò il disegno in Fiandra e il dipinto in Roma. Col tempo meritò l'onore di fermarsi al servizio del re di Francia. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XX, a 32. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 416, dice che nacque in Nimea l'anno 1614 e di più aggiunge ch'ei si dipinse da se medesimo e Pietro de Jode l'intagliò. Jacob Campo Weyerman, nella parte II, a 108, 109 e 110 scrive che Niccolò de Heldt Stokade nacque in Nimega l'anno 1613 ovvero 1614, che il suo maestro fu David Rykaert il Vecchio, che fu ben visto dal re e dalla regina d'Inghilterra, dalla regina di Svezia, dall'Elettore di Brandemburg e dal principe di Oranges.

Niccolò Jovenelli di Fiandra, pittore prospettivista e scrittore di antichità, andò in Norimberga, dove operò in ogni genere. Il simile fece Paolo suo figliuolo. Sandrart, parte II, libro III, capitolo 13, a 266.

Niccolò la Fage ovvero la Fas franzese, pittore di ricami in Roma e bravo disegnatore.

Niccolò Laneret nato a Parigi, figliuolo di mercante, scolare di Claudio Gillot, formatasi la maniera su quella del maestro e sull'altra di Antonio [p. 1962 – IV – C_104V] Vatteau, ha fatto sì gran progressi in una età giovanile e l'opere sue hanno un tanto gusto che l'Accademia, molto aggradendole, sta per riceverlo professore, cioè nel 1719, che il padre maestro Orlandi scriveva il presente suo *Abcedario*. Ma nel presente anno 1739 si vedono di questo spiritoso pittore infinite carte intagliate da diversi suoi disegni e dalle sue pitture, come è ben cognito ai dilettanti.

Niccolò Loir, figliuolo di orefice parigino, allievo di Carlo Le Brun, sortì un buon genio al pennello per l'invenzione, un buon gusto per il disegno, fuoco e facilità in tutto ciò che egli faceva. Tante qualità naturali l'indussero a non dirigere troppo i suoi pensieri quando li eseguiva, onde non passò mai la sfera di pittore ordinario. Con tutto ciò, mai si sbigottì per qualunque soggetto gli fosse dato a dipignere, facendo egualmente bene le figure, il paese, l'architettura e gli ornati di cartellami e grottesche. Fu in Italia. Dipinse opere diverse e, per la maestà del re, nel palazzo delle Tuglierie e per particolari. Morì professore dell'Accademia in età di anni 55, nel 1679. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 504. Monsù Filibien, diffusamente nella sua Vita, libro IV, da 286 a 312. Florent Le Comte, nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe*, libro I, a 181.

Niccolò Magni, di Artesia, dipinse nella chiesa della Minerva in Roma il quadro del San Raimondo, al riferire dell'abate Titi, a 135.

Niccolò Menghino scultore romano, adornò di marmi l'imagine di Maria Vergine, scoperta l'anno 1665, nella chiesa di Santo Rocco. Fece la statua di Santa Martina nella chiesa di Santo Luca e quella di Laura Mattei in San Francesco a Ripa. Abate Titi, a 365. Pinarolo, tomo I, a 94.

Niccolò Mignard di Troes in Sciampagna, fratello maggiore di Pietro detto il Romano, ebbe gran parti nella pittura per trarsi fuori dell'ordinario tra i professori. Il loro padre, per nome Pietro anch'egli, e che aveva servito il re in guerra per lo spazio di 20 anni, lasciò in libertà i due suoi figliuoli di seguitare l'inclinazione ingenita della pittura. [p. 1963 – IV – C_105R] Niccolò diede principio al disegno sotto al miglior pittore di quel tempo in Troes. Andato poi per fortificarsi nell'arte a Fontanablò, studiò sopra le statue antiche e sopra i dipinti dell'abate Primaticcio, che ivi si veggono ma perché sapeva la sorgente delle opere più belle essere in Italia, volle farne il viaggio. L'occasione di certe opere l'arrestò qualche tempo a Lione, molto più in Avignone, dove acquistò il nome di Mignard di Avignone per lo sposalizio ivi fatto con una gentil fanciulla. Andò poi a Roma, dove soggiornò due anni e alcuni altri in Avignone. Sparsa la fama del suo nome, il re lo chiamò a Parigi e l'impiegò in opere diverse per la corte e fece ancora quantità di ritratti, benché il suo talento fusse tutto inclinato alle storie e merita una distinta memoria la grande opera a fresco, dipinta da esso e dal De Grace. Era copioso d'invenzioni, compiacevasi di soggetti poetici e se l'immaginazione non aveva gran fuoco era però compensata ogni sua opera da una grande esattezza e corrispondente proprietà. La troppo grande assiduità al lavoro troncogli la vita d'idropisia nell'anno 1668, universalmente compianto non meno per la perdita di essere stato degno pittore, quanto per essere stato uomo civile ed onesto. Era allora rettore dell'Accademia Reale, dalla quale fu accompagnato al sepolcro. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 373. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 490, nella Vita di Pietro suo padre. Ne fa menzione ancora il signor Nemeitz, nella sua opera

intitolata *Soggiorno di Parigi* ecc., tomo I, a 369. Monsù Filibien, nella sua Vita, libro IV, da 171 a 190.

Niccolò Millich statuario, nato in Anversa circa il 1633. Chiamato in Svezia l'anno 1669 dalla vedova regina Eleonora per adornare di statue un suo palazzo, fece una Minerva, le nove muse e sedici Virtù al naturale, così bene intese e morbide che sembrano di cera e non di marmo. Per altro, in legno e in bronzo, fece sempre comparire le invenzioni, le attitudini e il disegno con fondamento e con maestria. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXIV, a 345.

Niccolò Musso, nato di onesti parenti in Casal Monferrato, fermossi dieci anni in Roma, dove per genio particolare al disegno imparollo da Michelagnolo da Caravaggio e diede belle prove del suo sapere in diverse chiese della sua patria, massimamente nella cappella del castello, nel mistero [p. 1964 – IV – C_105V] dell'Incarnazione del Verbo, dipinto con bravura e con franchezza. Manoscritto.

Niccolò Neufcastel, detto Lucitello, circa il 1540 imparava il disegno per sortire nei ritratti, come riescì con gloria e con onore in Norimberga. Applicò alle facce colori sì vivi, carnosi e naturali, che non ebbe ai suoi tempi in quei contorni chi lo pareggiasse. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XII, a 266.

Niccolò Perelle in Parigi, fu imitatore di Abramo Bossé nell'intagliare in rame. Sono di sua mano palazzi, tempi, città, ponti, orti, edifizi e fabbriche romane e carte cavate dai disegni di Niccolò Poussin. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 375. Fu questo veramente un grand'uomo, degno di eterna lode, come ne fanno chiarissima testimonianza tante carte da esso intagliate e specialmente alcune di paesi, le quali in oggi sono divenute rare e son ricercate avidamente dai dilettanti per averle nelle loro collezioni. Giampiero Zannotti, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro III, a 221, nella Vita di Lodovico Mattioli.

Niccolò Pinzoni franzese, dipinse un laterale dell'altare maggiore di San Luigi de' Franzesi in Roma, a competenza del Gimignani. Abate Titi, a 127.

Niccolò Poussin, nacque in Andelì della Normandia l'anno 1594. Inclinato al disegno, benché contro il genio del padre fuggì dalla patria e ritrovò ricapito in Parigi presso un gentiluomo di corte e la scuola sotto Ferdinando Fiammingo. Assiduo nel disegnare e copiare le carte di Raffaello e di Giulio Romano, s'impresse il disegno, le forme, i moti e le invenzioni di sì mirabili maestri, con tanta franchezza che parve poi che egli fosse stato educato nelle loro scuole. Si divertì qualche tempo nella casa del famoso poeta Marino, il quale, scoprendolo desioso di veder Roma, l'accompagnò con lettere al cardinal Barberino. Giunto colà, studiò, modellò sopra gli antichi marmi, frequentò l'Accademia del Domenichino, s'applicò alla geometria e alla prospettiva, arrivando a tal fondo di sapere che entrò in San Pietro in Vaticano col mai abbastanza lodato martirio di S. Erasmo e molti altri quadri dipinse per ambasciatori, cardinali e principi, volò [p. 1965 – IV – C_106R] intanto la fama del suo valore in Francia e nel 1640 con lettera speciale dal re Luigi XIII, invitato a Parigi, dove, arrivato, fu trattenuto e accarezzato da sua maestà che gli donò un palazzetto e due mila scudi d'oro, oltre il pagamento dei quadri di Fontanablò. Lo dichiarò suo pittore ordinario e sopraintendente a tutte le opere di pittura e di architettura dei palazzi reali. Morto che fu il re, ritornò a Roma, e per 23 anni continui, seguitò a provvedere di sue bellissime opere vari signori. Giunto l'anno 1665, d'anni 71, al 19 di novembre, essendo ridotto presso che totalmente paralitico, riposò in pace. Lasciò quindicimila scudi di valsente.
Fu sepolto in San Lorenzo in Lucina, accompagnato da tutti i pittori di Roma. Bellori, a 407, il quale, con tutta giustizia, dice che l'eccellenza del sapere di questo singolarissimo maestro, durerà sino a tanto che averanno vita gli studi della pittura e serviranno le di lui opere d'incitamento e di

scorta ai più nobili ingegni per giungere a quella cima che a sì pochi vien conceduta. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 297. Il Sandrart lo chiama l'antesignano e il restauratore dell'arte della pittura fra tutti i pittori franzesi, essendovi di più alcuni che lo chiamano, e con ragione, il Raffaello della Francia. Parte II, libro III, capitolo 26, a 368. Pinarolo, tomo I, a 138 e tomo II, a 53 e 174, dove fa menzione del celebre quadro del Germanico. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 457 e 466, dove fa le reflessioni sopra le di lui opere. L'abate Guilbert, nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò*, tomo I, a 115. Monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 84, 193, 198, 199, 200, 210, 326. E tomo II, a 140 e 292, nel qual luogo fa un breve compendio della Vita di questo sublimissimo artefice. Monsù Filibien, nella prefazione del tomo I, facendo menzione dei pittori più celebri che vivevano in Roma nel suo tempo. Sopra tutti si estende nel celebrare, e meritamente, il Possino. E libro IV, nella sua Vita, da 5 a 129.
Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 27, aggiugne alle notizie di questo grand'uomo, come Luigi XIII, quando da Roma lo richiamò in Francia, mandò a incontrarlo colla carrozza che lo condusse a Fontanablò, lo fece trattare con gran magnificenza, insieme con tutti quelli del suo seguito, e lo ricevé sulla porta della sua camera. E nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe*, libro I, a 181, vedesi il suo ritratto in profilo, intagliato da L. Ferdinand, dal dipinto di V. E. Once 8 ardite per alto, compreso lo scritto. Once 6 e un terzo per traverso. Odoardo Wright, nelle osservazioni fatte nei suoi viaggi fatti per la Francia e per l'Italia, libro I, a 6, fa menzione dei 7 sacramenti e altri quadri di Niccolò Possino, che sono in Parigi nel palazzo Reale, aggiungnendo esser questi diversi da quelli che erano in Roma nel palazzo del cavaliere dal Pozzo. Monsù Gayot de Pitaval, nella sua opera intitolata *Esprit de conversazions* [sic] *agréables* ecc., tomo I, a 117, dice che monsignor Massimi, che fu poi cardinale, essendo una volta andato a visitare M. Possino quando era in Roma e restatovi sino a notte quando monsignor se ne andò, il Possino gli andò avanti sino alla carrozza facendoli lume, giù per la scala colla lucerna in mano. Ciò diede a monsignor de Massimi tal dispiacere, che non poté contenersi di non gli dire: "Vi compatisco assai M. Possino che non aviate nemmeno un solo servitore", "ed io –rispose il Possino- vi compatisco molto più, monsignore, che ne aviate tanti". Sin qui mons. Gayot de Pitaval. Nei *Documenti di amore* di m. Francesco Barberino, trovasi il ritratto di detto m. Francesco, inventato da detto Niccolò Possino.

Niccolò Pruchert. Chi brama di vedere le opere sue, a gomma e a olio, entri nella galleria Elettorale di Monaco e stupirà nell'osservare sì belle fatture. Era uomo che perdeva molto tempo nell'insegnar parlare e giocolare ai pappagalli ed agli storni, a inventar balli e commedie, a lavorare strumenti di nuova invenzione. Per altro, se avesse applicato tutto il tempo alla pittura, gran cose si sarebbero vedute della sua mano. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXI, a 320.

Niccolò Ranieri di Mobuge, gettati i primi fondamenti pittorici in Anversa sotto Abramo Janson, volle [p. 1966 – IV – C_106V] inalzare la maniera in Italia colle regole di Bartolommeo Manfredi e ottenne l'intento in Roma. Fatto domestico di casa Giustiniani, dall'esemplare di quella famosa galleria, erudì sempre più i lavori, onde poté poi comparire in Venezia, in pubblico, con gloria e con onore. Sandrart, parte II, libro III, a 392. Vedi Angelica Ranieri, con altre sue figliuole pittrici. Il Ridolfi lo chiamò degno pittore, ornato di molte riguardevoli condizioni. Parte prima, a 146. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, si dà notizia di questo artefice e dei luoghi dove sono le sue pitture, cioè nello Spedaletto, a 148. Nelle Terese, a 244. In San Salvadore, a 69. In San Canziano, a 156. In San Cassiano, a 220. In Santa Maria Mater Domini, a 221. E in Sant'Ilario, a 253.

Niccolò Roccatagliata genovese, industrioso lavoratore di getto e di marmo, ammaestrato da Cesare Grospi, partì per Venezia e tanto studiò che, sebbene per la soverchia applicazione perdette un occhio, costante però nel seguitare l'intrapresa carriera della perfezione, giunse alla

meta fortunata di valente scultore, stimato dai pittori e particolarmente dal Tintoretto, il quale servì di molti rilievi. Ritornò alla patria, ove lavorò per molti particolari. Soprani, a 88.

Niccolò Rondinello da Ravenna. Questo pittore, dopo che si partì da Giovanni Bellino suo maestro, affaticossi nell'arte con studio e con maniera tale che fece opera diligentissima per molte chiese della Romagna e per la sua patria, citate nelle *Croniche di Ravenna* da Girolamo Fabri, nella parte I, a 126, il quale gli dà il titolo di pittore celebre e, a 157, 199 e 350, e dal Vasari, parte III, libro I, a 242, nel fine della Vita di Jacopo Palma e di Lorenzo Lotto. E parte II, a 436. Visse 60 anni e fu sepolto in San Francesco di Ravenna. Lo stesso Vasari lo chiama ancora Rondinino, nella parte III, a 507, nella Vita di Girolamo Genga.

Niccolò di Domenico Soggi, pittor fiorentino, bravo allievo di Pietro Perugino, riescì in prospettiva, in istorie, in modelli di terra e di cera. Fu un poco lungo nell'operare, secco nelle figure e troppo finito, ma pure piacque nella città di Arezzo. Giunse alla vecchiaia in somma miseria e se non era sovvenuto da papa Giulio III un'annua provvisione, riducevasi mendico. Ottuagenario spirò l'anima in Arezzo l'anno 1554 e fu sepolto in San Domenico. [p. 1967 – IV – C_107R] Vasari, parte III, libro I, a 387. Il quale ne fa menzione ancora nella Vita del Torrigiano, parte III, a 53. E nella stessa parte III, a 599, nella Vita di Giovanni Francesco Rustici. Baldinucci, decennale I, del secolo IV, a 193, pretese di gareggiare con Andrea del Sarto. Vedi il Bocchi ampliato dal Cinelli, a 6. Monsù Filibien libro II, a 168.

Niccolò Tornioli da Siena, dipinse nel coro di San Paolo di Bologna la lotta di Giacobbe coll'angelo e Caino che uccide Abele. Masini, a 144 e 635. L'Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 387. Pascoli, tomo II, a 31, nella Vita di Giovanni Batista Calandra.

Niccola Van-Oubrachen, famoso pittore di Messina, per l'eccellenza colla quale dipinge fiori, frutte, erbe, animali. Da gran tempo egli abita in Livorno, da dove spedisce opere sue in varie parti per essere da tutti gradite. Questo fu veramente un uomo eccellente in tutto ciò che scrive il padre maestro Orlandi, ma singolarmente poi nel dipignere erbe salvatiche e pesci. Morì in Livorno nel 1723 in età di circa 60 anni.

Niccolò Uleugles, cavaliere, nato in Parigi, figliuolo di Filippo, oriundo di Anversa, cugino del famoso Pietro Paolo Rubens, pittore del re e dell'Accademia. Dopo di avere studiato sotto suo padre, si è perfezionato in Italia col soggiorno di 12 anni, quindi al ritorno suo in Parigi fu ricevuto accademico regio. Professore vivente e con distinzione nell'arte della pittura, talché le sue principali operazioni meritano, come per appunto è seguito, vedersi alle pubbliche stampe. Questo degnissimo virtuoso risiede meritamente in Roma nel 1736 in qualità di direttore dell'Accademia Reale di Francia, sino dalla morte di monsù Person e può, con tutta giustizia, gloriarsi che nel di lui governo sono esciti da quella soggetti di un sommo merito, nella pittura, nella scultura e nel architettura, e che in essa vi si esercita in sommo grado il disegno all'ultima perfezione. Egli è cognato del celebre Giovanni Paolo Panini, avendo sposato, non da gran tempo, la sorella [p. 1968 – IV – C_107V] della moglie di quello. Trovasi il di lui nome tra gli accademici di merito dell'Accademia di San Luca di Roma, scritto nel libro intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., stampato in Roma nel 1733. In fatti, nel tempo del suo governo sono esciti dall'Accademia di Francia molti bravi giovani franzesi pensionari nella pittura, nella scultura e nella architettura. Morì in Roma nel mese di dicembre del 1731. Ne fa menzione Giampiero Zannotti, nel libro IV, a 330, della sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, della quale fu uno degli accademici di onore.

Niccolò Zoccoli, da altri chiamato Cartoni, fu scolare di Filippo Lippi. In Arezzo fece la facciata che è sopra l'altare di San Giovanni Decollato. In Sant'Agnese una tavolina. Nella Badia di Santa Fiora, una Sammaritana. Fiorì nel 1510. Vasari, parte II, a 497, nella Vita di detto Filippo Lippi.

Niccolosio Granelli, detto Figonetto, allievo di Ottavio Semino, al quale con amore e con gratitudine aiutò in molti lavori. Di questo pittore raccontasi che, disegnando una sera una testa con altre ossa di morto, entrarono certi suoi amici con destrezza nella stanza e smorzato il lume, leggermente lo batterono, poi escirono, onde, stordito dalla novità del caso, tenne sempre per infallibile che fosse stato lo spirito di quel morto, l'ossa del quale dipingeva. Fiorì circa il 1555. Soprani, a 30. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 226. Niccolosio è il suo vero nome, non ostante vedi Niccolò qui sopra, che è lo stesso.

Nino, scultor pisano, figliuolo e discepolo di Andrea pisano, aiutò il padre nella condotta della porta di bronzo del tempio di San Giovanni dirimpetto alla Misericordia Vecchia. Sono in Firenze, in Pisa e in Napoli statue di sua mano, fatte con disegno e pulitezza, che mostrano un non so che di tenerezza e miglioramento dell'antica maniera. Fioriva nel 1370. Baldinucci, secolo II, a 83. Vasari, nel fine della Vita di Andrea Pisano suo padre, parte I, a 150 e 153.

[p. 1969 – IV – C_108R] Noel Coypel nacque in Parigi il dì 12 di dicembre 1629 e ricevette i primi insegnamenti pittorici da Poncet, professore e allievo di Simone Vouet, talmente che, dopo aver travagliato per li migliori pittori di Parigi, cioè per Quillerier e per Carlo Errard, non mancò ancora di operare per il re, per le chiese e per particolari. Si vede nelle opere sue correzione e tal disegno, quale si ammira negli antichi. Sua maestà diedegli alloggio nelle gallerie del Louvre. Sceltolo poi direttore dell'Accademia sua in Roma, dove seco condusse nel 1672 Antonio suo figliuolo, che allora era in età di undici anni e che al presente (cioè nel 1719) vive ed ha l'onore di essere primario pittore del re. Nel suo soggiorno in Roma contrasse grande amicizia col cavaliere Bernino e con Carlo Maratti e, al suo ritorno, fece i disegni di molti arazzi per i Gobelini e più altre opere per regio servizio. Nominato perciò dal re direttore dell'Accademia di Parigi in luogo di Niccolò Mignard, con annuo assegnamento di mille scudi. Morì il dì 24 dicembre 1707 d'anni 79, la vigilia di Natale, giorno istesso della sua nascita. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 523. L'abate Guilbert, nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò*, tomo I, a 116, 120. Monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 184, 185, 186 e 198 e tomo II, 186, 202, 206, 207, 230 e 276, dove scrive che morì nel mese di gennaio l'anno 1722.

Nozzo di Perino, detto Calandrino, non già Calandruccio, conforme scrive il padre maestro Orlandi, a 337. Escì dalla scuola di Andrea Tafi. Furono tante le burle che Buffalmacco e Nello di Dino fecero a Nozzo loro compagno nelle pitture, che diedero campo al Boccaccio di registrarle nel suo famosissimo Decamerone. Fiorì nel 1340. Baldinucci, secolo I, a 64.

Nuberto e Giovanni, fratelli fiamminghi, nominati dal Lomazzo, libro IV, per degni pittori, a 228.

Nunziata, fiorentino, amico del Ghirlandaio, quantunque fosse pittore di fantocci, conforme dice il Vasari, con tutto ciò era in alcune cose persona rara. Fu eccellente nell'invenzione dei fuochi e delle girandole, lavorava e coloriva figure di stucco e ancora dipigneva. Tutto ciò scrive il Vasari, parte III, libro II, a 25 e 573.

[p. 1970 – IV – C_108V] Nunzio Ferraiuoli, detto degli Afflitti, a distinzione d'altre casate di tal cognome, nella sua patria di Nocera de' Pagani, 17 miglia lontana da Napoli. Nacque l'anno 1661. Studiò il disegno e il dipinto da Luca Giordano. Benché si diletti di figure, il suo genio però si fa conoscere nei paesi, a olio e a fresco, con vaga e franca maniera dipinti. In questi, al giorno d'oggi, si può dire eguale all'Albano, ai Brilli, a Poussin, a Salvador Rosa, a Claudio Lorenese, e a tanti altri, dai quali, avendo egli fatto un estratto del più vago, del più ameno e del più dilettevole, nella tenerezza, nel forte, nella degradazione, nelle lontananze, nell'aria, nelle

frasche battute dai venti, nelle acque in continuo moto, nella diversità dei piani, nella proprietà dei siti, per adattarvi le figure, riesce a maraviglia eccellente, come in tanti luoghi di Bologna, dove ei vive e particolarmente presso il dottore Baldassarre Pistorini, nei 16 paesi terminati per questo degno soggetto, che sono meritevoli di essere ammirati da tutti. Questo pittore ha certamente un gran merito, ma, oltre che i paragoni son sempre odiosi e da sfuggirsi, non so poi se le sue opere poste a confronto con quelle di uomini così grandi, quali son quelli nominati qui sopra dal padre maestro Orlandi, resistessero al paragone. Viveva tutta via in Bologna, in età cadente nel 1736. Sono suoi scolari di merito Bernardo Minozzi e Carlo Lodi, ambidue bolognesi e bravi pittori di paesi. Di questo artefice ne fa menzione ancora Giampiero Zannotti, nella Vita di Francesco Monti, libro III, a 222, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*. È morto nel 1738.

[p. 1971 – IV – C_109R] Aggiunti alla lettera **N**

Nanni di Baccio Bigio, architetto e scultor fiorentino, studiò prima da Raffaello da Montelupo, poi in Roma da Lorenzetto e in quella città sono molte opere di sua mano. Baldinucci, parte II, a 19. Vasari, parte III, a 772 e 773, nella Vita di Michelagnolo, dove dice che, essendo stato sostituito con inganno al medesimo Michelagnolo, senza sua saputa e avendo avuto ardire di calunniare malignamente quel divino maestro e, scoperta la sua malignità, fu cacciato via con parole poco oneste dalla fabbrica di San Pietro, in presenza di molti signori, rimproverandogli i suoi spropositi. E 846, nella Vita di Lione Lioni. Morelli, a 81.

Nanni di Prospero dalle Corniuole fiorentino, eccellente nell'intagliarle. Viveva nei tempi di Cecchino Salviati, nella Vita del quale ne parla il Vasari, parte III, a 626.

Nannoccio da San Giorgio, scultor fiorentino, scolare di Baccio Bandinelli. Vasari, parte III, a 626, nella Vita di Francesco Salviati.

Nanni Unghero, scultor fiorentino, scolpì mirabilmente in legno. Fu grande amico di Jacopo Sansovino. Sono sue opere in legno nella chiesa di Santo Spirito di Firenze, come scrive il Vasari, parte III, a 823 e 385, nella Vita di Niccolò Tribolo.

Nanz Bolz di Anversa, pittore eccellentissimo di paesi, nei quali, insieme con Jacopo Gimer, non ha avuto chi gli sia uguale. Vasari, parte III, a 859, nelle Vite di diversi.

Neef Willem o sia Guglielmo Van Stenree, pittore olandese scolare di Cornelio Poelembuig. Di questo artefice non scrive altro Jacob Campo Weyerman, parte I, nella Vita di detto Cornelio.

[p. 1972 – IV – C_109V] Niccolò Andreoni, scultor fiorentino, nato nel 1712, ebbe i primi principi del disegno da Francesco Ciaminghi. Da Cosimo Merlini, famoso argentiere, imparò la grottesca, il modellare e il cesello. Dopo la morte del Merlini passò nello studio di Vincenzio Foggini per maggiormente perfezionarsi. Ora vive in patria e a misura dei tempi calamitosi per le belle arti va operando. Nel 1739 ha fatto la statua di Marte nel macigno per l'arco trionfale, eretto fuori della porta a San Gallo della città di Firenze per la venuta dell'Altezza Reale il serenissimo Francesco III duca di Lorena e di Bars e granduca di Toscana, ma ha dato un gran saggio del suo debolissimo talento.

Niccolò Arrigo fiammingo, pittore e maestro di finestre di vetro. Lavorò in pittura a olio nella città di Perugia, a concorrenza di Giovanni Batista Ferrarese, ma assai meglio si portò in una finestra di vetro, nella chiesa di San Lorenzo della stessa città di Perugia, alla cappella di San Bernardino. Vasari, nella Vita di Benvenuto Garofalo, parte III, a 557.

Niccolò Dorigny intagliatore in rame, fu scolare e genero di Simone Vouet. Ha intagliato all'acquaforte la maggior parte delle opere del suo suocero. Monsù de Piles ne fa menzione nella Vita di Simone Vouet, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 456. Sono di suo intaglio le nozze di Amore e Psiche di Raffaello negli Orti Farnesiani, del palazzo detto in oggi, la Farnesina in Trastevere.

Niccola Goldman olandese, architetto e geometra. Ha inventato una voluta ionica, come scrive monsù Daviler, nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., a 50, dove da esso vien molto lodato e a 54, ne fa la spiegazione.

Niccolò da Puglia, scultore, fioriva del 1463. Masini, a 111, 138 e 635.

Niccolò e Varrone, scultori fiorentini, scolari di Antonio Filarete, lavorarono in Roma molte cose, come nella Vita di detto Antonio Filarete, scrive il Vasari, parte II, a 349. Vedi Varrone.

[p. 1973 – IV – C_110R] Niccolò della Guardia, scultore, scolare di Paolo Romano, insieme con Pietro Paolo da Todi riescì ragionevole maestro nella scultura, lavorò nei sepolcri dei pontefici Pio II e III. Di mano dei medesimi si veggono in medaglia 3 imperatori e altri personaggi grandi. Vasari, nella Vita di Paolo Romano, parte II, a 392.

Niccolò Van der Horst, bravo pittore fiammingo e maestro di Giovanni Mytens. Ne vien fatta menzione da Jacob Campo Weyerman, nella parte II, nella Vita di Giovanni Mytens.

Niccolò Emelrant. Questo fu uno eccellente pittore di paesi, fiammingo, come tra molte sue opere attestano le pitture che sono nella chiesa dei padri Carmelitani di Anversa, al riferire di Jacob Campo Weyerman, parte II.

Niccolò Van der Hek, bravo pittore di storie, compagno di Gerardo Dow. Fu membro della società di San Luca, eretta in Alkar nel 1641, tanto scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

Niccola la Tombe, nato in Amsterdam nel 1616. Andò a Roma, ove stette un gran tempo. Dal fumar sempre tabacco gli fu posto il soprannome "Stopertie". Ebbe gran credito per le sue pitture in piccolo. Morì in patria nel 1676. Lasciò un fratello dilettante della pittura. Jacob Campo Weyerman, parte II.

Niccolò Berchem nacque in Harlem l'anno 1624. Suo padre si chiamò Pietro Klaasez, il quale era pittore di paesi e fu il primo maestro del suo figliuolo. Indi mutò diversi maestri e prima stette con Giovanni Van Goyn, poi da Klaas Moyart, Pietro Francesco Grebber, Giovanni Wallis e in ultimo da Giovanni Batista Weenix. Divenne per tanto un eccellente pittore di paesi e animali e morì nel 1685. Jacob Campo Weyerman, parte II, da 194 a 198.

Niccolò Van Eyck di Anversa, fu buon pittore di battaglie e capitano della cittadinanza di Anversa, come attesta Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

[p. 1974 – IV – C_110V] Niccola Loyer vien celebrato per bravo pittore di ritratti da Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

Niccola Veneziano, raro e unico maestro di ricami. Fu quegli che condusse a Genova Perino del Vaga, persuadendolo a lasciar le miserie di Roma dopo il sacco seguito in quella città e ridursi sotto la protezione del principe Doria, come seguì con molto utile di Perino, nella Vita del quale parla il Vasari del sopraddetto Niccola, nel tomo I, della parte III, a 360.

Niccolò Carloni, pittor genovese, fratello di Giovanni Andrea. Di questi artefici ne fa menzione senza altre notizie il Pascoli, nel tomo II, a 195, nella Vita di detto Giovanni Andrea.

Niccolò Boldrini vicentino, intagliò in legno alcune opere di Tiziano e di altri autori. Fioriva nel 1566, come si vede dalle sue stampe ben cognite ai dilettanti.

Niccola Grassi veneziano, pittore di ritratti, allievo di Niccola Cassana. Viveva in patria nel 1737, con fama di valentuomo, venendo sempre impiegato nelle occasioni primarie in età di anni 50 in circa.

Niccolò Surdogliet della città di Digion, capitale della Borgogna, scultore in marmo, in legno, in avorio. In Parigi ha avuto per maestro monsù Martino scultore. Passato in Italia, ha frequentato le Accademie di Roma, dove è stato tre anni, volontario di Venezia e di Firenze, dando da per tutto saggi del suo spirito e della sua intelligenza, nel 1737, essendo in età di anni 36.

Niccola Bussi, scultore italiano, fu condotto in Spagna da don Giovanni d'Austria per operare nel suo palazzo. Filippo IV lo dichiarò suo scultore e Carlo II gli diede l'abito di cavaliere di S. Iago. Visse molto tempo in Mursia e morì nella certosa di Valenza circa il 1709, in età molto avanzata, avendo lasciato in Mursia le molte belle opere di sua mano. Palomino, *Museo pittorico*, nella Vita di Senén Vila [p. 1975 – IV – C_111R] Villa e don Lorenzo suo figliuolo, tomo III, a 484.

Niccola Salvi architetto romano, nato in Roma il dì 6 dicembre 1695. Per lo spazio di 9 anni stiede in dubbio a quale delle professioni dovere appigliarsi, alla medicina o all'architettura, ma si apprese all'architettura sul dubbio che un impunto di lingua, di cui era difettoso, non lo rendesse ridicolo. Dotato di un gran spirito e di profonda intelligenza. Assiste presentemente nell'anno 1737 alla fabbrica della bella facciata della fontana di Trevi in Roma, la quale è di suo disegno e una delle più belle cose in genere di architettura che nel tempo moderno si sieno vedute e ammirate. In questa sua opera ha sofferto diversi disgusti cagionatili dalla malignità e dalla passione sregolata di alcuni architetti suoi emuli, sino a restare incagliato e sospeso per lo spazio di anni 9 il proseguimento di essa. Ma, superato il tutto colla sua prudenza e con una indicibile sofferenza, si spera in breve di vedere una tal fabbrica ridotta al suo termine col compimento di una total perfezione, operandosi di continuo intorno alla medesima. La sua virtù gli fece ottenere di essere ascritto per accademico di merito nell'Accademia di San Luca di Roma e vedesi perciò registrato il suo nome nel libro intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., stampato in Roma nel 1733 in fine. Si può dire con tutta giustizia, a gloria della verità e di questo dignissimo valentuomo, che il meno ch'ei sappia si è l'architettura, mentre ei possiede a perfezione le filosofie, le mattematiche e la poesia. Dell'abilità nella pittura del suo fratello Carlo si è già parlato.

Niccolò Micheletti, architetto e cavaliere, operò molto in Roma e in altre parti. Con suo disegno fu edificata la cappella Samparti in Sant'Andrea della Valle. Fu ascritto fra gli accademici di merito nell'Accademia di San Luca di Roma, nella quale esercitò l'impiego di paciere. Si vede registrato il nome di questo artefice nel libro intitolato *Gli eccelsi pregi nelle belle arti* ecc., stampato in Roma nel 1733.

Niccolò Ricciolini pittor romano. Trovasi il di lui nome registrato tra gli accademici di merito dell'Accademia di San Luca di Roma, nella quale fu segretario e direttore dei forestieri, come si può riconoscere dal libro intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., stampato in Roma nel 1733.

Niccolò Besnier di Parigi, architetto nella concorrenza fatta in Roma nel Campidoglio l'anno 1711, ottenne il primo premio della prima classe, come si legge nel libro intitolato *Le belle arti,*

pittura, scultura e architettura, compimento e perfezione delle bellezze dell'universo ecc., stampato in Roma nel 1711.

[p. 1976 – IV – C_111V] Niccolò Pintucci fiorentino, buon pittore di architettura e di prospettive, scolare di […], trovasi il di lui nome scritto tra gli accademici di Santo Luca di Firenze, dove egli vive nel 1739 in prospera età.

Niccolao Appiani milanese, buon pittore a olio e a fresco. Sono sue pitture in Milano, nella chiesa della Madonna della Pace, come nota il Torre, a 304.

Niccolò Vaccaro, pittore napoletano. Sono sue opere in Napoli nella chiesa dello Spirito Santo, citate dal Sarnelli, a 291, 292 e 296.

Niccolò e Giovanni Batista Rosso fiamminghi, eccellenti tessitori di arazzi. Tesserono alcuni di essi per il duca di Ferrara, dai disegni di Giulio Romano che furono poi intagliati in rame da Giovanni Batista mantovano. Vasari, parte III, a 336, nella Vita di Giulio Romano. Vedi Giovanni Batista Rosso. Filibien, libro II, a 148, nella Vita di Giulio Romano.

Niccolò Sebregundio della Valtellina, architetto. Studiò in Roma e col frequentare l'Accademia che faceva in sua casa il signor Giovanni Batista Crescenzi, gentiluomo romano, ove intervenivano i primi virtuosi di quel tempo, tanto nella pittura che nell'architettura; fece sì gran profitto che riescì valentuomo, avendone dati evidenti segni in varie sue opere e specialmente nel disegno della porta e finestre dello stesso palazzo Crescenzi, nel disegno della porta e ringhiera del palazzo Panfili a Pasquino e della chiesa della Madonna del Pianto. Passò poscia a Mantova al servizio del duca Ferdinando e quivi fece bellissime fabbriche. Baglioni, nella Vita del signor Giovanni Batista Crescenzi, a 365.

Niccolò Golfino ovvero Giolfino, pittor veronese, secondo il Pozzo, maestro di Paolo Farinati. Sono sue opere in molte chiese di Verona e sua diocesi, come nella cattedrale il San Jacopo, detto il San Jacometto, in Sant'Eufemia, in San Matteo in Cortina, sopra le botteghe dei mercanti, in Santa Felicita, Sant'Anastasia, San Salvatore, in Corte Regia, in San Pietro in Carneio, Santa Maria della Scala, San Giacomo Spedale, San Bernardino, minori osservanti, Santo Stefano di là dal ponte della pietra, Santa Maria in Organi, San Francesco di Paola, San Pietro in Ponton, Cesan dei monaci olivetani, Stella, Santa Maria Villa Fontana, Sant'Agostino, Bovolon, San Biagio, Massenigo, San Brizio di Lavagno, Predel, San Bartolommeo Calaverna, chiesa. *Incognito conoscitore*, nella parte I e II, in più [p. 1977 – IV – C_112R] luoghi. Dal Pozzo, a 58 e 122, dove dice che Niccolò Gioffino fu figliuolo di Paolo Gioffino che fu maestro di Paolo Farinati. Niccola Ursino scrive il Vasari, nel fine della Vita di Michele, San Michele, parte III, a 526.

Niccolò Nannetti pittor fiorentino. Questo virtuoso artefice vive in Firenze questo presente anno 1739 in età di anni 49 in circa e opera a olio e a fresco con fama di buon professore, avendo ambo per suoi maestri, in primo luogo Alessandro Loni, poi Alessandro Gherardini. Sono sue pitture a fresco nel palazzo dei signori marchesi Gerini in Firenze e nel coro delle monache di San Nicolao di Prato. Una tavola a olio, con due laterali, alla cappella della famiglia Anforti, dietro al coro della chiesa della Santissima Nunziata di Firenze e in molti altri luoghi dello stato fiorentino, operando continuamente per diversi cavalieri e cittadini della sua patria. Nel 1738 vide Roma e lasciò sue pitture nel palazzo del signor duca Salviati. Ha un colorito vago e insieme di forza, con buon disegno e corretto e ferace nell'invenzione. È uno dei 12 maestri dell'Accademia fiorentina del Disegno.

Niccolò Sale, scultor franzese, scolare del Bernino. Fece alcuni putti e medaglie in San Pietro di Roma e alcuni bassirilievi per la cappella dei Raimondi in San Pietro Montorio. Questi fu preso al suo servizio dal Bernino in qualità di spenditore dimestico, ma, essendo fortemente inclinato alla scultura, si diede a studiare da se stesso, nei tempi che gli avanzavano al servizio del padrone, sino a tanto che giunse a pigliare così buona maniera che gli furono date a fare molte opere. Fu uomo di ottimi costumi ed esemplare, ma, credendo che tutti gli altri fussero simili a lui, arrivò a fidarsi tanto che consegnò due mila scudi contanti a un tale uomo, a fine che gli portasse al suo paese a una sua sorella. Ma qualunque ne fosse la cagione, l'effetto fu che il denaro non giunse in mano della persona per cui erano stai destinati, né il povero scultore ebbe mai più veruna nuova né dell'uomo, né del denaro. Baldinucci, nella Vita del Bernino, a 81.

Niccolò Piccinino, scultore creduto milanese, prevalse nello scolpire eccellentemente i fogliami, per quanto scrive il Lomazzo, libro VI, a 415.

[p. 1978 – IV – C_112V] Niccolò Grosso, Caparra, fabbro fiorentino ingegnosissimo e talmente singolare nei suoi lavori che merita con giustizia che di lui si faccia onorata menzione. Fu persona fantastica, voleva sempre la caparra de' suoi lavori, perciò acquistò il nome del "Caparra". Aveva aggiunto alla sua bottega una insegna nella quale erano libri che ardevano. Molti lavori bellissimi fece in Firenze, che ancora si vedono nelle cantonate dei palazzi, nei quali si ammira un modo di lavorare il ferro non più usato, con buon disegno e somma finezza. Tra questi sono maravigliosi quelli che si vedono tutt'ora nelle cantonate del palazzo del principe di Forano Strozzi in Firenze. Non volle mai lavorare per gli ebrei, né mai si volle partire di Firenze, per offerte che gli fossero fatte e in quella morì. Vasari, parte III, a 98 e 99, nella Vita del Cronaca.

Niccolò Moretto pittor padovano, lavorò molte cose in Padova, visse 80 anni e sempre esercitò l'arte. Vasari, nella Vita di Vittore Scarpaccia, parte II, a 521.

Niccolò Cicco, pittor fiorentino, scolare di Domenico Ghirlandaio. Ne fa menzione il Vasari, nel fine della Vita del medesimo Ghirlandaio, parte II, a 464 e parte III, a 570, nella Vita di Ridolfo Ghirlandaio.

Niccolò Russo napoletano, per la prima volta che escì in pubblico, si diede a conoscere, dotato di grande abilità nella pittura, con maniera assai franca e grandezza di stile, che forse poté apprendere dal cavalier calabrese suo primo maestro, come può vedersi nel sedile di Montagna in Napoli. Passato poi nella scuola di Giordano, non mancò punto da' suoi buoni principi, anzi poté maggiormente coltivare la sua naturale facilità, onde venisse impiegato in opere di molta considerazione, come a quella della volta nella Real Cappella, che ritrasse da bozzetto del suo maestro. Così, avendola condotta a buon fine, venne in maggior credito il di lui nome. Sono i disegni di questo artefice tocchi con un modo maestrevole e franco, oltre all'essere copiosi d'invenzione e concepiti sì bene, secondo l'idea di Giordano, talmente che sogliono talvolta scambiarsi con quelli di lui. Mercé di questa sua feracia di pensieri, prontezza e libertà di mano, ebbe poi molto da fare in apparenze di scene, macchine di quarant'ore, che pure condusse con Raimondo de Dominici, altro valente allievo del nostro Luca e apparati di feste, molti de' quali si vedono al giorno d'oggi e doverebbe tenersi conto di loro. Cosa che poté [p. 1979 – IV – C_113R] offendere la dolcezza di sua maniera e il colorire a olio. Finalmente datosi a dipignere animali, condusse alcune opere che sono degne di lode, ma cessò di operare quando la podagra e la chiragra, togliendoli l'uso delle mani, lo condusse appoco appoco al suo fine, circa agli anni 1708, avendone vissuti 55, lasciando di sé Cristofano suo figliuolo, dotato in buona parte di questo naturale talento, in modo tale che riesce facile nell'inventare, come è pronto e spedito alla pratica. Dominici, Vita di Giordano, a 31. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 465 e 466.

Niccolò Maria Rossi, nato da Giovanni Domenico Rossi, avvocato napoletano, sulle prime mosse che diede al corso de' suoi studi, per incamminarsi alla pittura sotto i precetti del Solimena, si vide correre a gran passi all'acquisto dell'arte. Essendosi ben fondato nel disegno e acquistata una stupenda pratica nel colore e come versato nelle buone lettere, seppe rendersi capace di tutte quelle considerazioni che accompagnano una professione così difficile. Non ebbe in quei tempi quella famosa Accademia giovane il più franco, valoroso e ardito di lui, ed ha ben egli donde gloriarsi de' suoi fortunati principi, traendo l'origine di sua virtù da un fonte non meno perenne, che limpido e chiaro. Così negli anni suoi giovenili, guidato da paterno amore, diede a questo pubblico certa speranza de' suoi progressi nel bellissimo quadro all'altar maggiore delle cappuccinelle in Monte Corvo, opera per tutte le sue parti compita. Onde, venendo richiesto, fece da sé la galleria in casa del principe d'Avellino, e indi a poco fu chiamato a Vienna, per quella del marchese Lufrani. Ritornato in patria, condusse alcuni quadri a Santa Maria a Cappella e le due stanze nel palazzo Ottaiano, dove ha mostrato d'intendere molto bene il nudo e lo studio, che pose nell'osservazione intorno alla bella proporzione e nobiltà delle antiche statue di Roma. Godesi egli il frutto di sue onorate fatiche, che le han meritato in nome di buon maestro e la stima di molti signori, restando di presente impiegato a' comandi di sua eccellenza il conte di Arac, viceré di Napoli, per dovere rappresentare in piccole figure le più nobili comparse, che esso vice re è solito fare in diverse solennità festive e queste gran tele debbono servire per ornamento d'una galleria in un casino di villa. Vive felicissimo in patria e resta sul vigore degli anni e sulla forza maggiore dell'arte, dandoci a vedere come avvenga talvolta che sia serva della virtù la fortuna. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 464 e 465.

[p. 1980 – IV – C_113V] Niccolò Ruggieri o sia Claes Rogier e Hans Kaynot, detto il sordo, l'uno e l'altro eccellenti nel far paesi. Questo Hans fu più eccellente del Ruggieri e operò sulla maniera di Joachim Patanier, benché avesse imparato l'arte da Matteo Cuoco di Anversa. Baldinucci, decennale IV, del secolo IV, a 305. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 464.

Niccola Malinconico napoletano, già cavaliere di Clemente XI col titolo di conte. Egli nacque di Andrea buon pittore, altresì e perché il sortire i natali in casa de' virtuosi è sempre gran vantaggio, massime in queste arti, non durò molto, che dato di mira alla vaga e oltre modo nobile maniera di Giordano, lasciando da parte il dipinger fiori, volle applicarsi all'imitazione di quella, nel qual modo di fare ha mostrato una vivezza e freschezza di colore assai lodevole e vago componimento. Ha voluto altresì mostrare lo sforzo del suo sapere, come può vedersi nella soffitta in d. Alvina, ne' laterali all'altar maggiore in Santa Maria la Nuova e in alcune storie in San Gaudioso. Questo artefice dipinse non solo per i suoi, ma di continuo ebbe richieste dai forestieri e diedesi a conoscere in Roma, in Venezia e in Vienna, sicché, pervenuto agli anni 67 con accidente apopletico, munito dei Santi Sacramenti, passò da questa all'altra vita e all'eterno riposo a dì 25 marzo 1726. Domenici, Vita di Giordano, a 102. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'Abecedario pittorico del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 464.

Niccolò Canupfer ovvero Knupfer, imparò l'arte della pittura in Lipsia da Emanuelle Nyten o Nysen l'anno 1603. Passò a Magdeburg. Nel 1630 si portò a Utrecht e si trattenne appresso a Abramo Bloemart, dove condusse opere belle per lo re di Danimarca e quei cittadini. Si vede andar per le stampe il ritratto di costui, intagliato da Pietro de Jode, ricavato da quello stesso che egli medesimo aveva colorito dal naturale della sua stessa persona. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 197. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 464. Cornelio de Bie, a 115, pone il suo ritratto intagliato dal suddetto Pietro de Jode con un piccolo compendio della sua Vita, e a 116, ne fa l'elogio.

[p. 1181 – IV – C_114R] Niccolò Lapi, pittor fiorentino, scolare di Pietro Dandini. Questo fu un valentuomo, tardi conosciuto nella sua patria, le opere del quale furono stimate assai dopo la sua morte, lasciato languire in vita e finalmente morire nella miseria. Dipinse d'istorie sacre e profane, fu ferace nell'inventare, gran pratico nel colorito e particolarmente nell'a fresco. Era talmente ricco d'invenzione che qualunque grand'opera, macchinosa che ella fosse, non l'atterriva, ma al contrario gli somministrava occasione di maggiormente far pompa del suo valore. Nella prospettiva era eccellente in superlativo grado, talmente che molti pittori anche bravi incorrevano a lui per consiglio. Nell'intelligenza del chiaroscuro nessuno del suo tempo lo superò. Di questa verità indubitata ne fanno chiara testimonianza moltissime delle sue opere e specialmente quelle dipinte a fresco nel palazzo del marchese Scipione Maria Capponi, dietro alla Santissima Nunziata, la galleria del conte Federighi e la tribuna della chiesa di San Firenze dei padri Filippini, oltre alle tante e tante altre, che per brevità si tralasciano. Fu uno dei 12 maestri dell'Accademia del Disegno, la quale frequentò sempre disegnando il nudo perfettamente. Morì finalmente nella sua patria, nel mese di dicembre 1732, di anni 70 in circa. Nella chiesa di San Pietro Minore dei padri Serviti nella città di Arezzo, vi è una cappella dipinta a fresco del Lapi, molto bella.

Niccola de Helt Stocade, nacque a Nimega l'anno 1614. Stette qualche tempo a Roma e a Venezia, poi andò a stare in Francia, ove egli fece sì belle opere che fu stimato degno di esser ricevuto pittore di sua maestà. Questo Niccola de Helt Stoccade si dipinse da se medesimo e Pietro de Jode l'intagliò. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 416. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 464. Cornelio de Bie, a 312, nel suo *Gabinetto aureo della pittura*.

Niccolò Pizzolo pittor veneziano, scolare di Francesco Squarcione. Fu condiscepolo di Marco Zoppo bolognese, di Dario da Trevisi e di Andrea Mantegna. Fece poche cose in pittura, ma tutte buone. Sarebbe stato eccellente, se quanto attese alle armi avesse applicato alla pittura. Aveva molti nimici, onde un giorno, che ei tornava da lavorare essendo stato affrontato, restò morto a tradimento. Ridolfi, parte I, a 11, 12, 13, 14, 15 e 68. Vasari, parte II, a 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 e 90 e 488 nella Vita di Andrea Mantegna.

[p. 1982 – IV – C_114V] Niccolò Van Aelst, intagliatore in rame molto lodato, si vede il di lui nome in molte carte, ma specialmente nel famoso presepio di Polidoro da Caravaggio, ben cognito ai dilettanti.

Niccolò Ponteron, pittor franzese, fratello di David. Ne fa menzione il Baldinucci, nella Vita di Jacopo Bunel, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 273.

Niccolò Putti bolognese, pittore di architettura e prospettive, scolare di Luigi Quaini. Ha operato in patria, in Genova e in Lucca. Vive e opera felicemente in patria, in età di sopra 50 anni, nel 1733.

Niccolò Manuel, pittore di Berna, benché oriundo d'Inghilterra fu artefice insigne nei suoi tempi, viveva nel 1518. Sandrart, parte II, libro III, capitolo VIII, a 242.

Niccolò Fanchini da Siena, scolare del cavaliere Sebastiano Conca. Il di lui padre era architetto ed egli nella sua fresca età di anni 28, nel 1736, dava buon saggio di sé e mediante le di lui opere poste al pubblico in Siena, prometteva di esser buon professore. Vive in Siena nel 1739, impiegato per lo più nei ritratti.

Niccolas Ninet, pittor fiammingo, uno dei migliori allievi di Ambrogio du Bois in Parigi, nella Vita del quale ne parla il Baldinucci, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 272. Filibien, libro III, a 244, nella Vita di Ambrogio du Bois. E in detto libro, a 310, dice che era di Troye in Sciampagna.

Niccolò di Pietro Aretino, scultore, scolare di Moccio senese, nato nel 1350 e morto nel 1417.

Niccolò Lamberti, orefice fiorentino, fu eccellente bronzista e rinettò le porte di San Giovanni di Firenze di Lorenzo Ghiberti. Baldinucci, decennale I, della parte I, del secolo III, a 75. Vasari, parte II, a 284, nella Vita del predetto Lorenzo Ghiberti. E lo stesso, nel decennale I, della parte I, del secolo III, a 3, lo chiama di Arezzo, scultore e gettatore di metalli e che fu uno dei maestri chiamati a Firenze per fare i modelli delle porte di San Giovanni, a concorrenza di Lorenzo Ghiberti.

[p. 1983 – IV – C_115R] Niccolò Francalanza pittor veronese. Vien citato dal Pozzo, a 57. Senza altre notizie.

Niccolò di Pietro Lamberti, scultor fiorentino, fioriva circa il 1370. Questo Niccolò che fu di Pietro di Lamberto, era della città di Arezzo e si trova descritto negli antichi libri della Compagnia dei pittori di Firenze in questo modo: "Niccolò di Piero Scarpellatore aretino nel 1410. E nel margine fu notata la parola scultore da mano più moderna. Baldinucci, decennale VII, del secolo II, a 82. Pare che questo artefice sia lo stesso che Niccolò Lamberti, descritto per orefice fiorentino.

Niccolò de Poilly, famoso intagliatore in rame, di cui si vedono molte carte bellissime intagliate a bulino, segnate col di lui nome. Questo artefice meritamente viene stimato e ricercato dai dilettanti. Vedesi, di suo intaglio, il ritratto del dottore Giovanni Battista Morin, in ovato, sotto al quale si legge il seguente distico del Collesonio:
Quis, qualis, quantusque fuit morinus habetur
Ex scriptis caeli the mare et effigie.
Once 8 e un terzo per alto, compreso lo scritto. Once 6 per traverso.

Niccolò, detto Cola dalla Matrice, pittore citato senza altre notizie da monsignor Giulio Mancini, nel suo *Trattato di pittura* manoscritto. Con tutto ciò è fama universale, che fosse un professore di merito e di valore distinto. Questo è quel famoso pittore, inteso comunemente per il cavalier Calabrese scolare del Lanfranco, come lo attestano tante sue bellissime e stupendissime opere a fresco e a olio, che sono in Malta e nella città di Napoli, le quali fu obbligato a fare se volle salvare la vita per essere entrato violentemente in quella città in tempo di sospetti del contagio. Odoardo Wright parla di questo artefice nei suoi *Viaggi*, volume I, a 226, in fine, registrando alcune sue opere che sono in Roma nella chiesa di Sant'Andrea della Valle dei padri Teatini.

Niccolò Marteau di Parigi, architetto di sua maestà, nacque nel 1703. A proprie spese passò a Roma l'anno 1733 per desiderio di perfezionarsi nella sua arte.

Niccolò Castello pittor genovese, figliuolo di Castellino Castelli, fu valentuomo, specialmente nei ritratti. Soprani, a 176. Vasari, parte III, a 850. Non fu punto inferiore al padre nella bella facoltà di ritrarre al naturale. Sarebbe stato felice nel possesso di ben centomila lire lasciateli dal genitore, se egli, pur troppo dedito al gioco, non avesse a quelle ben presto dato fine. Baldinucci, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 420, nel fine della Vita di Castellino Castelli.

Niccolò Blasset pittor franzese, si vedono alcune stampe inventate da questo artefice e intagliate da Giovanni l'Enfant.

[p. 1984 – IV – C_115V] Niccolò Bambini veneziano, cavaliere e pittore molto erudito nei fondamenti dell'arte, accurato nel disegno al pari di ogn'altro e prontissimo nell'operare, del che fanno ampia fede le molte pitture che si vedono di sua mano. È altresì una gran prova del suo spirito l'operare che egli fa presentemente in una età così avanzata, con tanta franchezza, intraprendendo e supplendo a opere tali, che rendono della soggezione ai giovani più focosi. Viveva in Venezia l'anno 1733, conforme si trova scritto nella *Rinnovazione* del Boschini, del 1733, a 59. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, trovasi registrato il di lui nome colle sue opere, esposte nelle seguenti chiese, cioè negli Scalzi, a 179, in Santa Maria Mater Domini, a 221. In Sant'Eustachio, detto San Stae, a 222. In San Giovanni Decollato, detto San Zan Degolà, a 223. E in San Giorgio in Alga, a 293.

Niccolò Bovvier, pittor franzese, viveva nei tempi di Jacopo Bunel e in compagnia di Gabbriello Honnet, di Ambrogio du Bois, di Guglielmo Dumeo, di Girolamo Baullers, di David e Niccolò Ponteron, di Claudio e Abramo Helle. Dipinse in Parigi nel Louvre. Baldinucci, nella Vita di detto Jacopo Bunel, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 273. Filibien, libro III, a 100.

Niccola Pitau franzese, intagliatore a bulino molto bravo. Viveva in Francia nel 1661, come si vede da molte carte segnate con di lui nome.

Niccolò Balducci, pittor veneziano. Di questo artefice ne parla monsignor Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto, senza darne altre notizie.

Niccolò Alunni ovvero Alunno di Fuligno, pittore, vien citato senza altra particolar notizia da monsignor Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto. Questo, pare, che sia lo stesso citato dal Vasari nella parte II, a 501, nel fine della Vita del Pinturicchio per pittore eccellente a tempera, per quei suoi tempi. Sono sue opere in Sant'Agostino di Fuligno, in Assisi nella chiesa di San Francesco, in quel duomo e in Santa Maria degli Angeli, le quali furono le migliori.

Niccola Delobelle, pittor franzese. Questo si trattenne otto anni in Roma. Pensionario nella Reale Accademia di Francia, di dove n'escì valentuomo nelle storie, [p. 1985 – IV – C_116R] l'anno 1730, di ritorno a Parigi in compagnia di Luigi Vanlò.

Niccola de Bruin, intagliatore in rame, fioriva nel 1606. Molte sono le carte da esso intagliate, ma specialmente è bellissima quella del secolo d'oro, istoriata con molte figure a bulino, come è ben noto a i dilettanti. Ne fa menzione Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 143 e 144, dove scrive che talvolta segnava le sue stampe con un N e un B e talvolta colla seguente marca, cioè [monogramma] ovvero [monogramma].

Niccoletto Semitecolo pittor veneziano, fioriva nel 1370. Dipinse l'istoria del volto santo di Lucca, nella Compagnia dei lucchesi in Venezia. Queste pitture però non si vedono più presentemente. Di questo artefice ne vien fatta menzione nelle *Ricche miniere* del Boschini, ristampato in Venezia nel 1733, a 16.

Niccodemo Tessin, architetto svizzero, nato in Stralscenda nel 1619, di una delle primarie famiglie. Dopo di avere studiato in Germania l'architettura militare, viaggiò in Italia, dove studiò la civile. Tornato in patria, fu molto stimato e perciò adoperato in varie fabbriche. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXIV, a 345, in quale aggiugne che viveva nel suo tempo.

Neroccio da Siena, architetto, nel 1332 bilicò la campana maggiore di Firenze, che due uomini la potevano sonare a lungo, ove prima 12 con tutta la loro forza non la potevano muovere. L'Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 322. Baldinucci, secolo II, a 33. Angelo Vocola, nell'aggiunta

all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 464. Vasari, parte I, a 173, nella Vita di Simone Memmi.

Niccolò Ossembek fu un bravissimo pittore fiammingo, che imitò molto la maniera di dipingere del Bamboccio e viaggiò assai in Italia, in Francia e per la Germania, al riferire di Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

Niccolò Luyks, fiammingo, fu scolare in Vienna di Hoogstraben nel 1651. Jacob Campo Weyerman, parte II.

[p. 1986 – IV – C_116V] Niccolò Cochin franzese, intagliatore in rame. Tralle altre sue carte intagliò la presa di Tournais dipinta a Marly da Vandermeulen, come attesta monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 234 e 275. Ha intagliato altresì molti rami dalle opere di monsieur Ant. Vatteau e di Cancrent, conservando mirabilmente nell'intaglio la maniera dei medesimi professori. Crepy suo figliuolo ha fatto lo stesso, con sua lode. Ne fa menzione altresì Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 214, nel catalogo delle opere di Anton Francesco Vander-Meulen, intagliate da diversi.

Niccolò Roestatten, pittore, nacque in Harlem l'anno 1627, fu scolare di Francesco Hals, di cui sposò la figlia e morì in Londra l'anno 1798. Jacob Campo Weyerman, parte II.

Niccola Maas, pittore di Dordrect, nacque l'anno 1632. Il suo primo maestro fu un pittor ordinario e miserabile, ma poi, essendo entrato nella scuola del famoso Rembrante del Reno, riescì un pittore eccellente, dando colle opere molte prove del suo valore. Morì nel 1693. Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

Niccolò Roos, figliuolo di Giovanni Enrico e fratello di Teodoro, di Giovanni Enrico e di Filippo nacque in Francfort l'anno 1609. Eguagliò nella pittura Giovanni Enrico suo fratello, ma fu insopportabile per la sua superbia. Tanto scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

Niccolò Spiering di Michelina, pittore di paesi, compagno e condiscepolo di Carlo Emanuelle Biset. Operò molto per Luigi XIV re di Francia. Passò quindi a Lione, poi in Italia. Imitò assai David Teniers nella sua maniera di dipingere. Jacob Campo Weyerman, parte II, aggiugnendo che morì in Anversa.

Niccolò Blekers, nacque in Harlem e fu un gran valente pittore, specialmente nei nudi. Tanto scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

Niccolò Spalthoff, fiammingo. Parlando di questo artefice Jacob Campo Weyerman, nella parte II, dice che era pittore di storie e di animali e insieme gran filosofo peripatetico per aver fatto tre volte la strada di Roma e sempre a piedi.

[p. 1987 – IV – C_117R] Niccolò Broers, fiammingo, fu buon pittore di cose rusticali, ben composte e inventate secondo l'uso del suo paese. Ad esempio di Niccolò Spalthoff andò ancor egli tre volte a Roma. Jacob Campo Weyerman, parte II.

Niccolò Steenwyk, compagno di Niccolò Steenwikel, fu un pittore di un umore bizzarro, fastidioso e che sempre aveva che dire con tutti quelli con i quali trattava, ma finalmente nella sua vecchiaia si ridusse a chiedere l'elemosina. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Niccola Pieters, pittore di Anversa, scolare di Niccola Eykens, andò in Inghilterra, dove operò un tempo per Goffredo Kneller. Licenziatosi da esso, presa una casa in Londra sopra di sé nella

contrada di Lincolnffield, tenendo una serva sotto l'ombra di moglie. Ogni sera s'imbriacava, menando una vita sino agli anni 50 molto sregolata e cattiva. Non ostante era uno artefice molto valoroso e specialmente per l'intelligenza e correzione del disegno, come ancora per il buon gusto e impasto del colore. Ne fa menzione Jacob Campo Weyerman, nella parte III, da 85 a 88.

Niccolò Bakker, pittore, nacque nel Brabante e servì il cavaliere Kneller in Londra, in compagnia di altri professori. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Niccolò Verkolie, figliuolo di Giovanni già descritto, nacque in Delft il dì 11 di maggio l'anno 1673. Fu allievo di suo padre e quantunque quegli morisse lasciando il figliuolo in troppa verde età, ciò non ostante divenne pittore eccellente, come si vede dalle sue opere, tanto in Delft, che in Amsterdam. Jacob Campo Weyerman, parte III, da 128 a 132.

Niccola de Uree, pittore rinomatissimo in Amsterdam, nel dipingere paesi, fiori e erbe. Era della setta dei Quacqueri. Partito di Amsterdam, se ne andò in Alkmar, dove morì l'anno 1702. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Niccolò Jadott lorenese, che dal Zannotti vien detto Tadet, architetto civile di Francesco III, duca di Lorena e di Bar e granduca di Toscana. Con suo disegno è stato eretto l'arco trionfale fuori della porta a San Gallo [p. 1988 – IV – C_117V] di Firenze e questa sola opera parla abbastaza del suo valore, essendo stata pubblicata coll'intaglio di Bernardo Sansone Sgrilli fiorentino, di cui si è parlato. Jadot studiò in Francia, in Roma e in Bologna, dove fu fatto accademico d'onore della Accademia Clementina come scrive Giampiero Zannotti nella sua *Storia* di detta Accademia, libro IV, a 334.

Niccolò Bellini di Modana, viveva in Parigi al tempo del re Francesco I. Dipinse a Fontanablò sotto il Rosso e l'abate Primaticcio, in compagnia di molti altri pittori. Filibien, libro III, a 92.

Niccolò Bolleri, pittore di Parigi, zio di Giacomo Blanchart, a cui diede i primi principi del disegno. Ne fa menzione monsù Filibien, nel libro III, a 302, nella Vita di detto Giacomo.

Noel Quileerie, pittor franzese, scolare di Simone Vouet, nel principio della sua carriera pittorica imitò molto la maniera del suo maestro. Tanto scrive monsù Filibien nel libro III, a 310, nella Vita di Simone Vouet. E libro IV, a 190, nella sua Vita.

Nicolas Chaperon, nativo di Châteaudun, scolare nella pittura di Simone Vouet, nella di cui Vita ne fa menzione monsù Filibien, libro III, a 311. E libro IV, a 321, nel qual luogo aggiugne che stette molto tempo in Roma, dove intagliò le logge di Raffaello. Quest'opera (dice egli) conserva più lungamente la di lui cerimonia per quanto ci è apparenza di credere che i quadri che egli ha dipinto.

Nicolao della Casa, intagliatore in rame, creduto fiorentino. Vedesi di sua mano intagliato il ritratto di Baccio Bandinelli, il quale egli fece per il Lefreri mercante, come è ben noto a i dilettanti.

Niccolò Stabre pittor franzese, vien nominato come scolare di Simone Vouet nella di lui Vita, dal Filibien, libro III, a 311, insieme con Lombard, Besnard, Vivot, Siccot e Perelle in maggiore, Giusto d'Egmont, Vandrisse, Scalberge, Pastel, Belin Vanboucle, Bellange e Cotelle. Niccolò Stabre ebbe una figlia, che ancor essa imparò in disegno da monsù Vouet.

Niccolas du Moustier, pittore di Parigi. Monsù Filibien, libro IV, a 190, non dà veruna notizia di questo artefice, a riserva del suo nome.

Niccolas Baaaudesson, pittor di fiori franzese, morì a Parigi circa all'anno 1682. Filibien, libro IV, a 313.

[p. 1989 – IV – C_118R] Niccola de Belle, architetto fiammingo e religioso cisterciense, undecimo abate della badia e monastero detto di Nostra Donna delle Dune in Fiandra, successe a Salomone di Gant, non tanto nella dignità di abate, ma ancora come architetto e direttore di quella gran fabbrica della chiesa e di quel vasto monastero. Superò egli tutti altri suoi predecessori nell'intelligenza dell'architettura e nella magnificenza delle fabbriche che fece nel corso di anni 21 che fu abate. Filibien, nella sua *Raccolta delle vite e delle opere dei più singolari architetti*, libro IV, a 168.

Niccola Cozzi napoletano, intagliatore in rame, vive ed opera in patria nel 1740. Vedesi di suo intaglio, tralle altre cose, la carta del ponte eretto modernamente nel 1730. Sopra il fiume della Milicia, alle radici ove risiede la terra di Altavilla con disegno e direzione di Michelangelo Blasco architetto civile e militare, dopo la rovina dello stesso ponte eretto col disegno e assistenza di Ferdinando Fuga. In questa carta vengono notati gli errori del Fuga per i quali seguì la rovina del medesimo alla di lui presenza nell'atto stesso di disarmarlo.

Noel Garnier, antichissimo intagliatore sulla maniera gotica, ha intagliato diverse grottesche, ornati e figure e tralle altre 48 stampe di una figura in piedi, rappresentanti arti e mestieri. Usava la seguente marca [monogramma], come scrive Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 138 e 155.

Nadat, intagliatore in rame, franzese. Ha intagliato una carta colla Beata Vergine e S. Anna che seggono, come pure altre stampe, segnate tutte colla marca di una trappola da topi. Tanto scrive Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 155.

Niccolò Pagani napoletano, pittore di paesi. Fu così stimato nel suo tempo che non vi fu dilettante in Napoli, che non volesse delle sue opere e molti dei suoi quadri volarono per l'Italia e di là da i monti e specialmente in Inghilterra. Seguì la sua morte circa l'anno 1728.

[p. 1990 – IV – C_118V] Nolin il Maggiore, intagliatore franzese, intagliò tralle altre sue carte diversi quadri di Anton Francesco Vander-Meullen, come scrive Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 214, nel catalogo delle opere del suddetto Vander-Meulen.

Niccolò Bonnart, intagliator franzese, fratello di Roberto, oltre a molte altre sue opere, intagliò diversi quadri di Anton Francesco Vander-Meulen, come nel catalogo delle opere di quello eccellente pittore, registra Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 214.

Niccolò Soutef intagliatore, tralle altre sue carte intagliò alcune pitture del Valentin, come scrive Florent Le Comte, libro I, a 250.

Niccolò dell'Arca, Schiavone e scultore. Lavorò il presepio di terra cotta, colorito nella chiesa di Santo Spirito di Venezia. Tanto si trova registrato nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 287.

Niccolò Barattieri, architetto lombardo. Questo artefice vien nominato nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso nel 1740, dove, a 40, si dice che per opera sua e con sua direzione le due colonne sopra le quali posano San Marco e San Teodoro nella piazzetta di Venezia, le quali sono di granito orientale e furono portate di Grecia.

Niccolò dei Conti, antico gettatore di metalli. Nel mezzo del vago e spazioso cortile del palazzo Ducale di San Marco di Venezia, vedonsi due gran pozzi con bocche di bronzo, intagliate di figure e fogliami di mano di questo artefice. Come si legge nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso nel 1740 in Venezia, a 28.

[p. 1991 – IV – C_119R] Niccolas Lauwers, intagliatore in rame. Tralle altre sue carte, trovasi in ritratto di fra' Giovanni Lelio Brancaccio cavalier gerosolimitano, intagliato dal dipinto di Antonio Van Dick e inserito nel libro dei ritratti di quello eccellentissimo artefice, che furono intagliati da diversi intagliatori.

Niccoluccio calabrese, pittore. Questo artefice trovasi notato dal Malvasia, nel fine della Vita di Lorenzo Costa, parte II, a 60, come uno dei molti scolari di quel maestro.

Niccolò Bonaventura Zalli di Cortona, pittore di fiori, apprese i principi del disegno da Antonio suo padre, ma, portato dal genio a fare quadri di fiori, lasciò ogn'altra cosa ed a ciò solamente attese tutto il tempo, che restavagli libero dalle sue necessarie occupazioni. Fu sacerdote, priore di Cantalena. Morì circa l'anno 1693. Queste notizie manoscritte mi sono state benignamente trasmesse dal signor cavalier fra' Giovanni Girolamo Sernini di Cortona.

[p. 1992 – IV – C_119V] [bianca]

[p. 1993 – IV – C_120R] [bianca]

[p. 1994 – IV – C_120V] [bianca]

[p. 1995 – IV – C_121R] [bianca]

[p. 1996 – IV – C_121V] [bianca]

[p. 1997 – IV – C_122R] [bianca]

[p. 1998 – IV – C_122V] [bianca]

[p. 1999 – IV – C_123R] [bianca]

[p. 2000 – IV – C_123V] [bianca]

[p. 2001 – IV – C_124R] [bianca]

[p. 2002 – IV – C_124V] [bianca]

[p. 2003 – IV – C_125R] [bianca]

[p. 2004 – IV – C_125V] [bianca]

[p. 2005 – IV – C_126R] [bianca]

[p. 2006 – IV – C_126V] [bianca]

[p. 2007 – IV – C_127R] [bianca]

[p. 2008 – IV – C_127V] [bianca]

Oderigi da Gubbio miniatore (creduto per ferino) della scuola di Cimabue, fu amico di Giotto e di Dante, il quale replicatamente lo celebra nei suoi libri. Sono discordanti fra di loro gli autori, a quali pontefici servisse in Roma nelle miniature dei libri da coro, basta dire che operò per quelli che fiorirono avanti il 1330, del quale anco morì. Baldinucci, secolo I, a 55. Vasari, nella Vita di Giotto, parte I, a 124. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 20.

Odoardo Fialetti, di origine savoiardo, ma nato in Bologna l'anno 1573. Fu allevato nel disegno dal Cremonini, poi dal fratello Tiberio, pubblico lettore di filosofia e di medicina in Padova. Condotto a Venezia nella scuola del Tintoretto, fece sì alti progressi che dal Boschini son registrate 38 tavole pubbliche per quelle chiese, oltre le particolari e gl'intagli all'acquaforte d'opere varie del suo maestro e del Bordone. Di sua invenzione sono due libri coi principi del disegno, un altro degli scherzi di amore in 20 fogli, altro degli abiti, coll'arme di tutte le religioni, altro di frontespizzi e di macchine da guerra. Disegnò in tutte le maniere, particolarmente a penna e con tal franchezza che parevano cose intagliate a bulino. Morì d'anni 65 in Venezia. Malvasia, parte II, a 301 e lo stesso ne fa menzione nuovamente nella medesima parte II, a 311, riportando ciò che scrive il Boschini. Masini, a 635 e 636. Florent Le Comte, nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 180. Di questo artefice sono opere diverse in Venezia cioè nella Scuola di San Teodoro. In San Giuliano, nei Santi Filippo e Jacopo, in San Canziano, in San Bonaventura, nella Maddalena, in San Niccoletto dei Frari. Nei padri Teatini, detti Tolentini. Nella chiesa detta la Croce di Venezia, in Santa Marta, in Sant'Agnese e nell'isola di Sant'Angelo. Le quali pitture si trovano registrate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 72, a 77, a 116, a 156, a 172, a 190, a 113, a 229, a 232, a 243, a 263 e a 275.

Odoardo Orlandi nacque in Bologna l'anno 1660. Nella scuola di Lorenzo Pasinelli approfittossi nel disegno e, dopo aver dipinto qualche cosa di suo genio, si diede alla plastica, nella quale è riescito in grande e in piccolo con suo onore. Gode ancora di vedere Stefano suo figliuolo nato l'anno 1680, il quale, nella prospettiva e nella quadratura è già avanzato alla perfezione e nelle operazioni teatrali ha mostrato il suo talento in quest'anno 1718 in Bologna, come altre volte fece in Roma con Pompeo Aldrovandini nel teatro Capranica. Questo Stefano vive ora [p. 2010 – IV – C_128V] prosperamente in patria nel 1739, avendo dipinto in Brescia in compagnia di Francesco Monti bolognese, pittor di figure. Giampiero Zannotti, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, parla di questo artefice nel libro I, capitolo II, a XI e libro III, a 259, nella Vita di Stefano Orlandi, figliuolo di Odoardo sopraddetto, dicendo che è morto non è gran tempo.

Ochstraet di Dordrecht, scolare di Rembrandt, fioriva nel formare verisimili ritratti. Fu molto acclamato in Vienna, dove operò gran tempo. Ma però maggior copia di sue fatture possiede la città di Dordrecht sua patria. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 385.

Oliviero Dolfin, uno dei bravi intagliatori di Bologna. Questo pubblicò all'acquaforte molte opere dei Caracci, con gran maestria, come nella tavola del Malvasia, a 515. Morì in Sassuolo circa all'anno 1693.

Olivieri Gatti ovvero Oliviero secondo che scrive il Baldinucci, d'origine parmigiano, ma per lunga dimora di 30 anni in Bologna, aggregato all'Accademia dei pittori bolognesi l'anno 1626. Attese sotto Giovanni Luigi Valesio al taglio del bulino, dopo però avere studiato l'intaglio appresso a Agostino Caracci, sebbene non arrivò al maestro, riescirono però belle le sue stampe. Malvasia, parte II, a 108, dove registra le di lui stampe, e parte IV, a 154. Baldinucci, opera

postuma, parte III, a 67 e decennale III, della parte I, del secolo V, a 271, dove parla dei principi del disegno del Guercino da Cento, da esso intagliato. Masini, a 635.

Oliviero di Londra, famoso pittore a gomma, in membrane o siano cartapecore e in tavole. Si conservano quantità di opere sue in Inghilterra, massimamente quelle che dipinse per Carlo Stuardo e per il re Giovanni. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XX, a 311. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 418.

Onorio Marinari, nato in Firenze l'anno 1625, imparò da Carlo Dolci suo cugino e poi dal Volterrano, dipinse con buon gusto e con maniera assai finita e corretta nel disegno. Molte chiese godono delle [p. 2011 – IV – C_129R] opere sue, particolarmente la Badia e Santa Maria Maggiore, dove è la bellissima tavola di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e in San Simone. Morì nel 1715 in età di anni circa 80. Quella maniera finita, che dice il padre maestro Orlandi, non era una maniera stentata o leccata, perché questo gran valentuomo ebbe un colorito di forza e di uno impasto tale che non cede punto a veruno dei migliori pittori di Lombardia. Conserva in parte lo stile di Carlin Dolci, ma ingrandì la maniera col farne un misto con quella di Baldassar Franceschini, detto il Volterrano. Fu in Roma, dove studiò con gran suo profitto dalle statue antiche e dalle opere di Raffaello, passò poi in Lombardia e, siccome con tutta ragione, amò infinitamente il Coreggio e Tiziano, così procurò sempre di dimostrare nelle sue opere che non aveva studiato in vano quei due divini maestri. Il di lui ritratto, che è bellissimo, si vede nella celebre stanza dei ritratti dei pittori, fatti tutti di loro propria mano nella Real Galleria di Toscana e non solo ne è inferiore a veruno, ma è fatto con tal libertà di pennello e di un tale impasto di colore, che molti professori forestieri si sono ingannati, credendolo un pittore lombardo, facendo vedere, che non è vero ciò che certi scrittori soverchiamente appassionati ciascheduno per la sua patria, hanno voluto far credere, cioè che tutti i pittori fiorentini sieno stati meschini di maniera, secchi, duri e stentati. In prova di che si potrebbero nominare molti e molti artefici che, specialmente nel colorito, sono stati insignissimi valentuomini. Fu Onorio Marinari un uomo dabbene di volto apparentemente austero, ma in sostanza cortese e umano. Amò la sincerità e la schiettezza in superlativo grado e insegnò ai suoi scolari più da padre che da maestro. Fu in questo molto infelice perché niuno giunse alla mediocrità e se Giovanni Domenico Soliani, il migliore di tutti, si avanzò molto a perfettamente imitarlo, terminò in fresca età i suoi giorni, come si è detto nella sua Vita, onde in questo restò estinta la bella scuola di Onorio Marinari. Il Baldinucci ne fa menzione con lode distinta nella Vita di Salvador Rosa, decennale V, della parte I, del secolo V, a 577, vers. 20.

Orazio Borgianni romano, imparò il disegno dal suo fratello, detto Giulio Scalzo. Dal copiare sculture, pitture e frequentare le accademie romane, divenne franco disegnatore. Andò in Spagna, [p. 2012 – IV – C_129V] dove pigliò buona pratica di colorire e ritrovò moglie, dopo la morte della quale ritornò a Roma e lavorò in pubblico e in privato per gli ambasciadori di Spagna e per un certo padre Agostiniano procuratore dei padri di Spagna, dal quale, per l'amore che gli portava, gli fu procurata una croce da cavaliere dell'abito di Cristo di Portogallo, il che, soffrendo mal volentieri Gaspero Celio suo competitore, tanto screditò il Borgianni presso il detto padre, dandogli ad intendere che l'opere sue erano copie di poco e di niuno valore, mal disegnate e peggio condotte, che sortì la grazia per se stesso. Questo successo toccò in tal guisa il cuore di Orazio, che in breve morì in età di 38 anni e pure era uomo di gran petto e fascinoroso, che la fece vedere al Caravaggio e ad altri, come a quelli studenti i quali, passando in carrozza per il corso e beffeggiandolo, rivoltatosi a una bottega di un venditore di colori, diede di piglio a un vaso di vernice, la quale gettò in faccia a quei belli umori, che scesero arrabbiati per vendicarsi, ma egli, cacciato mano alla spada, si difese e cotanto malamente li trattò che ebbero di catti a ritirarsi. Baglioni, a 140 e 390, nella Vita di Francesco Villamena. Lomazzo, libro VI, a 348. Florent Le Comte, nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 180.

Orazio Cambiasi, genovese, figliuolo e scolare di Luca dopo la morte del quale seguita in Spagna nel 1585. Aprì scuola nella sua città e portossi assai bene. Soprani, a 51.

Orazio Censore romano, fu allievo di Pier Francesco Censore bolognese, del quale nella sua piccola età creditò il cognome e trasse la virtù di tagliare marmi e fondere i metalli. Si avanzò a servire pontefici, dai quali ottenne la carica di fonditore della camera apostolica. Le statue, i torcieri, le croci, i tabernacoli o siano cibori, i cannoni e le porte di bronzo da lui formate in Roma, lo faranno sempre conoscere per uno dei più perfetti e universali fonditori che abbia lavorato in quella città, dove morì l'anno 1612. Baglioni, a 324.

Orazio di Jacopo bolognese, scolare di Lippo Dalmasco. Se avesse seguitato lo stile e la dolcezza di un tanto maestro e lasciata la nuova maniera gotica e greca [p. 2013 – IV – C_130R] di certe Madonne da Costantinopoli in Bologna introdotte, sarebbe stato degno di lode maggiore nelle proprie manifatture, che vedonsi sino al giorno d'oggi, dipinte del 1430. Sino al 1445 fece il ritratto di San Bernardino da Siena, in tela a tempera. Sopra la porta interna del convento dei rr. pp. dell'Osservanza, sotto al quale scrisse *Oratius Jacobi de Bon: 1445*, come attesta il Malvasia, parte I, a 33. Ne fa menzione ancora il Baldinucci, nella Vita di Lippo Dalmasi, decennale I, della parte I, del secolo III, a 33.

Orazio di Paris, pittor perugino, chiamato comunemente Paris Alfani per averli i signori Alfani donato il loro cognome, in ricompensa delle sue virtù. Nacque in Perugia circa all'anno 1494. Di questo bel pittore ho veduto in Perugia quadri dipinti graziosamente, con maniera raffaellesca e più tonda di Pietro Perugino e di altri pittori, che fiorirono ai suoi tempi, cioè del 1550. Domenico di Paris fu suo fratello, ma fu molto inferiore a Orazio nella pittura. Morelli, a 26, 45, 50, 102, 112, 113, 115, 139. Vasari, parte II, a 516, nel fine della Vita di Pietro Perugino. La sua morte seguì in Perugia circa al 1556, avendo lasciato nelle molte sue belle opere, a olio e a fresco, chiare riprove del suo valore. Pascoli, tomo III, a 73.

Orazio Ferrantini trovasi registrato fra i pittori dell'Accademia bolognese l'anno 1600 e ivi è scritto di nazione fiorentina, né si è potuto venire in chiaro, se sia parente di Gabbriello e d'Ipolito Ferrantini pittori bolognesi, come nota il Malvasia, parte II, a 268.

Orazio Ferrari da Voltri, genovese, nipote e scolare di Giovanni Andrea Ansaldi, dal quale, con tale arte nel disegno e nel colorito fu avanzato, che ben presto si vide spedito e franco maestro. Favorito da molti personaggi, particolarmente dal principe di Monaco, visse in quella corte qualche tempo e, oltre buona somma di avanzi, riportò l'onore di esser dichiarato cavaliere. Ritornato alla patria, da lì a poco, sorpreso dal male contagioso del 1657, morì con tutta la famiglia, fra la quale numeravasi Giovanni Andrea suo figliuolo, che di 12 anni colorì ed espresse vivamente un [p. 2014 – IV – C_130V] ritratto, che conservasi nella libreria aprosiana di Ventimiglia. Soprani, a 219. De' Ferrari dice il Baldinucci, decennale I, della parte I, del secolo V, a 157.

Orazio Ferretti cavaliere e conte peruginato il dì 6 di febbraio del 1639 ha imparato il disegno e il dipingnere dal cavaliere Bernardino Gagliardi, sotto del quale ha fatto tali progressi, che ha insegnato a molti il disegno. Si osservano nelle case particolari varie galanterie, a olio e a pastello e molte altre a penna, particolarmente ritratti in piccolo e grande, di bel rilievo e ben tratteggiati. Nella mattematica ha avuto per maestro il dottore Lemme Rossi. Tale è stato di questa scienza lo studio che l'anno 1700 introdusse in Roma quel famoso canterano o sia cassettone ovvero armadio, entro il quale erano la tavola, la cucina, la credenza per 12 persone, l'addobbo di una stanza nobile, il gabinetto per una dama con tutti gli utensili da pulirsi, un parato per celebrare la messa, l'altare, il letto, le sedie e altri mobili. Lo volle finalmente il duca di Medina Celi, che, oltre al generoso regalo fattogli, gli conferì il governo di Nola e altri luoghi, cosa, che da me veduta in

Roma, mi fece stordire, al considerare la profondità di uno spirito cotanto sollevato. Adorno di tante prerogative, passò a miglior vita il dì primo di gennaio del 1725 in Perugia e fu sepolto in Sant'Agostino, nella tomba de' suoi nobilissimi antenati. Pascoli, tomo III, a 233.

Orazio Fumaccini bolognese, dipinse a fresco in Roma, sopra la porta della sala dei re una storia bellissima e in altri luoghi. Vedi Orazio Samacchini. Vasari parte III, libro II, a 217 e 803, nella Vita del Primaticcio e nella Vita di Francesco Salviati, parte III, a 672. Viveva nel 1555. Masini, a 635.

Orazio Gentileschi pisano, imparò da Aurelio Lomi suo maggior fratello uterino. Pratico nel colore andò a Roma. Piacque ai pontefici e ai principi il suo dolcissimo stile. L'anno 1621 dagli ambasciadori genovesi fu condotto a quella città e lavorò per Savoia e per la Francia, dove, invitato, fermossi due anni. Di là spedito in Inghilterra, da quel re fu provvisionato di 500 lire [p. 2015 – IV – C_131R] sterline annue, oltre i pagamenti dei lavori che quella regia si fermò sino alla morte, che lo sorprese in età d'anni 84. Fu sepolto con onorate esequie ed ebbe riposo nella cappella della regina, sotto l'altar maggiore, nel palazzo Sommetshaus. Fu di umore piuttosto bestiale che umano, non aveva stima di nessuno, testardo e satirico. Lasciò Artemisia sua figliuola famosa ritrattista. Il Sandrart lo fa un fiorentino, parte II, libro III, capitolo XVII, a 291, nel che prende sbaglio. Soprani, a 316. Baglioni, a 359, il quale dice che morì in età di 70 anni in circa e non di 48, come scrive il padre maestro Orlandi. Baldinucci, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 290. Gaspero Celio, a 50. Pinarolo, tomo I, a 359 e tomo II, a 50 e 52. Monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 191 e tomo II, a 280. Filibien, libro III, a 237. Florent Le Comte, nella *Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 180. Nel libro dei ritratti di Vandyck vedesi il di lui ritratto, intagliato da Luca Vosterman da quello dipinto dallo stesso Van Dyck.

Orazio Ghirlinzoni modanese, oriundo dall'antica e nobile stirpe dei principi di Taranto, comparve tanto eccellente nella pittura e nella scultura, che da Alfonso II fu teneramente amato e impiegato in Ferrara. Visse sino agli anni 60 e morì nel 1617. Vedriani, a 98.

Orazio Riminaldi pittore pisano, nacque l'anno 1598, morì d'anni 42 nel 1630 e fu sepolto nella chiesa di Santa Cecilia, avanti l'altar maggiore. Manoscritto. Fu scolare in primo luogo di Rinieri Alberghetti, poi di Aurelio Lomi, indi, desideroso di perfezionarsi nella pittura, se ne andò a Roma. Seguì la scorta del Gentileschi, del Domenichino e di Bartolommeo Manfredi, avendo fatto altresì gran fatiche e grandi studi intorno alle opere dei più singolari maestri e dalle statue antiche, dopo di che tornò valentuomo a Pisa sua patria. Salì poi in tanto credito, che l'anno 1622, fu richiesto dalla regina di Francia di portarsi colà al suo servizio. Ma in sul più bello del suo operare morì di peste in Pisa l'anno sopraddetto 1630. Il padre maestro Orlandi, per dir vero, col non dare altre notizie di questo grand uomo, lascia in dubbio il lettore di poterlo creder tale. Egli però, effettivamente, merita una lode distinta e si può degnamente annoverare fra i pittori di prima classe, come dimostrano le di lui opere e in spezie il gran quadro del serpente di bronzo, che è nel [p. 2016 – IV – C_131V] coro del duomo di Pisa. Questo è un bellissimo quadro, il quale stette qualche anno nell'appartamento della G. M. del serenissimo Ferdinando gran principe di Toscana, ma, dopo la morte di esso (pur troppo infausta per tutte le belle arti in Firenze) fu restituito alla cattedrale di Pisa dalla reale pietà del serenissimo Cosimo III granduca di Toscana e collocato nuovamente nell'antico suo primo luogo, dove tutt'ora si vede e si ammira pubblicamente con istupore degl'intendenti. Il Baldinucci descrive la Vita di questo singolarissimo artefice nel decennale III, della parte I, del secolo V, a 227.

Orazio Samacchini, diligente, ameno e bel pittore, memorato dal Lomazzo, dal Baglioni, dal Cavazzone, dal Zante, dal Masini, dal Bumaldi e dal Malvasia, parte II, a 207 e 85, dove fa menzione di una carta della Trinità da lui dipinta e intagliata dal Tibaldi. Sortì i natali in Bologna

l'anno 1532. Credesi che acquistasse l'arte del disegno da Pellegrino Tibaldi e poi si perfezionasse in Roma, dove godette l'onore di essere adoperato da i sommi pontefici e dai principi, come riferisce il Vasari, chiamandolo Orazio Fumaccini sopra descritto. Ritornato a Bologna, arricchì gli altari di belle pitture. Fu uomo generoso, si affaticò in fatti e in parole per la Compagnia dei pittori e morì d'anni 45. Vasari, parte III, a 694, nella Vita di Taddeo Zuccheri, Gaspero Celio, a 103. Masini, a 61, 69, 116, 134, 169, 175, 257, 369, 397, 460, 539, 548 e 635.

Orazio Talami, nato in Reggio l'anno 1625, fu scolare di Pietro Desani. Vide due volte Roma per impossessarsi francamente del disegno e in fatti ritornò con franchezza nell'istoriare nella prospettiva e nella quadratura, a olio e a fresco e lavorò nella sua e in altre città, ma per non risparmiarsi nelle continue fatiche, dall'anno 1699 in qua, indebolito di vista, riposò i pennelli, attendendo con operazioni da vero Cristiano e con abbondanti limosine a quadagnarsi il paradiso. Morì nel 1706 e fu sepolto nella chiesa della confraternita della Santissima Trinità. Manoscritto.

Orazio Vaiani, detto il fiorentino in Milano, dove dipinse nella chiesa di San Bernardo le tre tavole dell'altar maggiore, con tanta diligenza condotto. [p. 2017 – IV – C_132R] In Sant'Antonio colorì la venuta dello Spirito Santo. In San Bernardino la tavola dell'altar maggiore che è un Cristo alla colonna, pittura che da altri scrittori fu giudicata del Palma Vecchio e pure nell'orlo di un guanto di ferro di uno di quei manigoldi per ischerzo pittorico steso sul suolo, evvi il nome del Vaiani. Nella chiesa dei padri Scalzi il quadro della Maria Vergine coi fondatori carmelitani è di sua mano. E nella chiesa di San Pietro si vede una tavola con quattro vergini e un'altra con un Cristo in Gloria. Torre, nella tavola del suo libro, a 10. Questo Orazio Vaiani è della stessa famiglia dello Sciorina, come lo stesso padre maestro Orlandi, a 292, dice esser Lorenzo Sciorina della stessa famiglia Vaiani.

Orazio Vecellio, figliuolo del famoso Tiziano, gareggiò coll'eccellenza del padre nel far ritratti e colorì ancora d'invenzione. Seguì il genitore a Roma e in Germania, ma, avendo l'animo inclinato a vivere alla grande e con poca noia non curò affaticarsi co'i pennelli, anzi, divenuto alchimista, ridusse in fumo l'eredità acquistata con sì degni sudori del padre. Morì di peste in fresca età l'anno 1570, poco dopo il padre. Ridolfi, parte I, a 200. Vasari, parte III, a 592, nella Vita di Batista Franco. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XVII, a 167. *Rinnovazione* del Boschini del 1733, a 30. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro IV,, a 261. Filibien, libro III, a 54.

Orfeo Boselli, non Buscelli, come scrive il padre maestro Orlandi, a 341. Scultore romano, col modello di Francesco Fiammingo formò la statua di Sant'Ambrogio nella chiesa dedicata a detto Santo in Roma, trovasi scritto al catalogo degli accademici romani nel 1650. Questo artefice ha lasciato un trattato manoscritto sopra la scultura molto buono e utile per gli scultori e ne vanno attorno le copie per le mani dei dilettanti.

Orlando Fiacco veronese. Non sono d'accordo gli autori circa il di lui maestro, se fosse Batista del Moro, Antonio Badile o Francesco Torbido detto il Moro, come conclude il Baldinucci nella parte III, secolo IV, a 138. Sia come si vuole, non intendendo io d'altercare con gli autori, ma di riferire la singolarità dei pittori, concordemente ritrovo che fu bravo pittore d'invenzione, e nei ritratti [p. 2018 – IV – C_132V] ebbe una maniera particolare. Visse sfortunato, furono brevi i suoi giorni e fiorì nel 1560. Ridolfi, parte III, a 117. Baldinucci, parte II, del secolo IV, a 138. Dal Pozzo, a 71. Vasari, parte III, a 259, nella Vita di Francesco Torbido detto il Moro, che è dopo la Vita di Liberale e altri, il quale scrive che viveva nei suoi tempi. L'*Incognito conoscitore*, nell'Indice della parte I, a 309.

Ossembeck ovvero Ossemback da Roterdam, andò a Roma con Niccolò de Hoie e nel figurare azioni rusticali, animali d'ogni sorta, luoghi campestri e minute figure, alla maniera di monsù Bamboccio, fu cotanto singolare che tirò tutta l'ammirazione romana a contemplare le sue fatture. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXI, a 319.

Ottaviano da Faenza, discepolo di Giotto. Nel monastero di Monte Oliveto e sopra la porta della chiesa di San Francesco della città di Faenza sua patria, colorì l'imagine di Maria Vergine con i Santi Pietro e Paolo. Dipinse in Bologna e in altri luoghi. Morì in Faenza. Baldinucci, secolo II, a 30. Vasari, parte I, a 131, nella Vita di Giotto.

Ottaviano Mascherino o piuttosto Mascherini, pittore e architetto bolognese, trovasi in Roma nel pontificato di Gregorio XIII, nella galleria e nelle logge papali dipinse varie storie. Diedesi poi allo studio dell'architettura e fece sì buon profitto che divenne architetto del papa, il quale diedegli la carica della bella macchina del palazzo a Monte Cavallo, ove fabbricò quel leggiadro portico in cima al cortile, colla loggia, con gli appartamenti e bellissima scala a chiocciola, che se altro non avesse mai fatto, quella sola basterebbe per renderlo glorioso per tutti i secoli. Non minor lode però merita la bellissima scala e magnifica, che dal piano delle logge del suddetto cortile porta al primo piano nobile dello stesso palazzo di Monte Cavallo. Consumato dalle fatiche, ottogenario volò (come si spera) alla gloria, in tempo che regnava papa Paolo V, in età di anni 82 in circa. Terminò in questo [p. 2019 – IV – C_133R] la sua discendenza, che però lasciò tutti gli studi di architettura e tutti i suoi beni all'Accademia di San Luca, della quale più volte era stato principe. Baglioni, a 5 e a 99. Gaspero Celio, a 24, 57 e 109. Pinarolo, tomo I, a 106 e 284. Il Malvasia riporta ciò che dice il Baglioni, parte II, a 204. Il Masini, a 635, dice che fioriva nel 1575. Giampiero Zannotti, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro I, capitolo IV, a 29.

Ottaviano Zuccheri da Sant'Angelo in Vado, pittore, più memorabile per essere stato padre di Taddeo e di Federigo, che per le sue opere. Borghini, a 506. Vasari, parte III, a 686.

Ottaviano Amigoni bresciano, scolare di Antonio Gandino. Si vedono bellissimi freschi, tratteggiati con bravura, con buon colore e con grazia paolesca, dipinti nel coro del Carmine, insieme con Bernardino Gandino, il quale espresse in figure più del naturale diversi fatti di Sant'Alberto. Lavorò in altre chiese, a fresco e a olio. Visse 56 anni e morì nel 1661. Averoldi, a 21.

Ottavio Curadi ovvero Coradi, bolognese, scolare di Giacomo Cavedone, non lavorò in pubblico, ma copiò egregiamente le pitture del maestro. Fioriva nel 1630. Malvasia, parte IV, a 220. Baldinucci, opera postuma, parte III, a 93, nel fine della Vita di detto Giacomo Cavedoni e di quella di Anibale Caracci. Masini, a 635.

Ottavio Ghissoni pittor senese, visse e studiò in Roma gran tempo, servì in molte occasioni alcuni principali maestri, massimamente Cherubino Alberti. L'anno 1610 andò in Genova e trattenesi sempre in casa di Taddeo Carloni, eccellente scultore. Fu adoperato in pubblico e furono stimate le sue pitture più per l'apparenza che ostentavano di un gran colore che per quel fondamento del disegno. Lavorò ancora qualche volta di stucco. Soprani, a 318.

Ottavio Lecci, nato in Roma, detto comunemente il Padovanino, a distinzione di Lodovico suo padre.

[p. 2020 – IV – C_133V] e maestro chiamato il Padovano, perché nativo di quella città. Imparò a fare così bene i ritratti che servì principi, monarchi e pontefici, particolarmente Gregorio XV, che lo dichiarò cavaliere dell'abito di Cristo. Dipinse in oltre per varie chiese di Roma. Fu Principe dell'Accademia di San Luca di quella città. Fece una serie di ritratti degli uomini più

illustri dei suoi tempi e li diede alle stampe in acquaforte, ma tanta fu la fatica che oppresso da un male d'asma, cessò di respirare negli anni 52 e nella chiesa della Madonna del Popolo fu sepolto. Lasciò Ipolito suo figliuolo pratico nella pittura. Baglioni, a 321. Monsù Filibien, libro III, a 233.

Ottavio Parodi è nato in Pavia l'anno 1659. È stato scolare di Andrea Lanzani milanese. Ha studiato in Roma, disegna diligentemente e ha fatto quadri diversi in patria e in altri luoghi. Vive in Genova nel 1741, stimato non solo nella pittura, ma ancora nella scultura. Odoardo Wright in un suo libro in idioma inglese intitolato *Alcune osservazioni fatte nel viaggiare per la Francia e per l'Italia negli anni 1720, 1721, e 1722*, libro I, a 25, facendo menzione nel Parodi dice che nel suo tempo era molto stimato in Genova e registra alcune sue opere che sono nella chiesa di San Filippo Neri e in quella di Sant'Ambrogio.

Ottavio Prandino, onoratamente memorato dal Caprioli, nella storia di Brescia per diligente e insigne pittore, scrivendo nel libro IX che non si fosse per anco ritrovato ai giorni suoi alcuno pari al valore e arte, di lui nel dipignere, inalzandolo sopra Gentile, pittore da Fabbriano, e altri che finirono nel 1412. Cozzando, a 123.

Ottavio Semini, genovese, figliuolo e scolare di Antonio, dopo averlo, con Andrea il fratello, educato nel disegno mandolli a Roma per istudiare sopra le statue e pitture romane, particolarmente raffaellesche e furono stimati i migliori disegnatori di quelle accademie. Ritornati in patria, a olio e a fresco, fecero vedere le prove del loro profitto, di modo che Giulio Cesare Procaccino stimò un'opera di Ottavio di mano di Raffaello. Invogliati di veder Milano là furono accolti con sommi onori nei palazzi e nelle chiese principali. Ritornarono alla patria ma Ottavio dedito ai piaceri, rapì bellissima fanciulla e fuggì a Savona. Questa perché vestita da uomo, macinava i colori e sempre con quelli tingevasi la faccia, non fu riconosciuta dalla giustizia nella perquisizione che, d'ordine dei parenti, gli fu fatta d'improvviso. Ritornò a casa d'indi a Milano e condusse sempre malamente la vita. L'anno 1604, entrato un giorno nella camera per il riposo sulla sera fu ritrovato morto, terminando così miseramente i suoi giorni, questo virtuoso pittore raffaellesco, bizzarro, fantastico [p. 2021 – IV – C_134R] inventore e gran coloritore. Soprani, a 57. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 223. Lomazzo, libro VI, a 415, in fine. Torre, a 23, 151, 194, 238, 249, 278, 303 e 319.

Ottavio Van Veen, cioè Veno, detto comunemente Otto Venius, nacque di onesti parenti in Leiden, l'anno 1558, suo padre fu borgomastro e Cornelia, sua madre, di una delle più illustri famiglie di Amsterdam. Fu allievo nel disegno d'Isac Niccoli o Niccolai e nel dipignere di Ivas di Winghen. Partì per Roma dove nel colorire seguì la maniera degli Zuccheri, che furono suoi maestri, e riportò tanto frutto in sette anni che dimorò in quella città, che fu desiderato dalla Germania, dalle Spagne e dalla Francia. In lode di questo grande autore basta dire che diede i principi del disegno a Pietro Paolo Rubens. Ghiberto, buon pittore, chiarissimo nell'intaglio e Pietro, ancor esso dignissimo pittore ma che poco operò, furono suoi fratelli. Fu grande amico di Antonio Tempesti. Seguì la morte di questo artefice in Bruselles l'anno 1629. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XV, a 279. Baldinucci, parte III, a 207 nella sua Vita, e 281 nella Vita di Pietro Paolo Rubens, dove dice che fu pittore, prima del duca di Parma e poi dell'arciduca Alberto e parte II, del secolo IV, a 175. Fu il primo che introdusse nella Fiandra l'intelligenza del chiaroscuro, comunicandola al Rubens, suo scolare. Tanto scrive monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, a 9. Ebbe due figliuole, pittrici bravissime, cioè Geltrude e Cornelia, come nella sua Vita ne lasciò scritto Jacob Campo Weyerman, nel suo idioma olandese nella parte I. Cornelio de Bie nel suo *Gabinetto aureo della pittura,* scritto in lingua olandese a 40 e 41. Filibien, libro III, a 258, nella Vita di Antonio Tempesti. Di questo celebre Otto Venio vedesi, nelle collezioni dei dilettanti, un libro in quarto grande, stampato in Anversa nel 1610, contenente la Vita di S. Tommaso d'Aquino in 30 rami, una parte dei quali si vedono intagliati da C. Boel, altri da E. Van Paenderen, altri da G. Swanemburgh. Altri da Cornelio Galle, vi è pure

un altro piccolo libro per traverso, intitolato *Amorum Emblemata, figuris Heneis incisa, studio Athonis Veni. Patavo Lugdunensis* ecc. *Antwerpiae* 1614, contenente n. 94 carte intagliate in ovato per traverso. Once 4 scarse, once 3 per alto, colla spiegazione in versi latini, italiani e franzesi.

Ottavio Viviani, acclamato in Brescia per il dipignere di prospettive e di quadratura, come si vede in San Francesco e in altri luoghi. Fu scolare del Sandrino. Averoldi, a 91.

Ouvenio ovvero Ouvins, pittore chiarissimo nel dipingere fatti notturni, con gran copia di figure illuminate dai fuochi e dai fanali che pareva propriamente che ardessero. Fu ricercato da principi diversi per le novità del colorire simili rappresentazioni. Servì particolarmente il duca di Alsazia. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVIII, a 383.

[p. 2022 – IV – C_134V] [bianca]

[p. 2023 – IV – C_135R] Aggiunti alla lettera **O**

Odoardo Severini, pittore veronese, scolare in primo luogo di Alessandro Marchesini, poi studiò nella scuola di Bologna. Tornato in patria operava con lode e diletto degl'Intendenti. In San Francesco di Paola vi è un suo quadro con una indemoniata liberata da quel Santo e molti altri se ne trovano per le case dei particolari. Morì giovane quando appunto dava grandi speranze di sé. Dal Pozzo, a 199. L'*Incognito conoscitore*, parte I, a 259.

Odoardo Perini, pittor veronese, scolare prima di Andrea Voltolino, poi in Bologna di Giovanni Maria Viani. Viveva e operava in patria nel tempo che scrisse il cavalier dal Pozzo, a 195. L'*Incognito conoscitore*, parte I, a 29.

Odoardo Vicinelli, pittore, scolare di Giovanni Maria Morandi. Di questo artefice ne fa menzione il Pascoli nel fine della Vita dello stesso Morandi, tomo II, a 135, dicendo che nel tempo che egli scriveva la sua vita, cioè nel 1736, questo virtuoso professore operava in Roma con studio universale per aver fatto più d'ogn'altro onore al maestro. Descrive le sue opere, tanto quelle che sono per le pubbliche chiese di Roma che in altre città, tanto d'Italia che Oltramontane, ponendolo tra i professori migliori.

Odoardo Ricci, milanese, pittore di prospettive. Sono sue opere in Milano e specialmente nella chiesa di San Girolamo, come scrive il Torre, a 164.

Onorato Fani, fiorentino, pittor di ritratti, vive e opera con poca stima nel 1739 in età virile nella sua patria, Firenze. Non lascia però di avere il suo merito per esser felicissimo nel far somigliare mirabilmente coloro, che si fanno ritrarre dal suo pennello.

Onorato Castellani, fiorentino, pittor di figure. Vive e opera in Firenze nel 1739, essendo stato ascritto al numero degl'accademici di San Luca di Firenze, l'anno 1736.

[p. 2024 – IV – C_135V] Onorio Lunghi architetto, fu figliuolo di Martino Lunghi lombardo. Nacque in Milano e datosi agli studi dell'architettura vi fece gran profitto, e le fabbriche del padre gli furono di sommo aiuto. Ebbe un cervello sì strano che difficilmente si poteva durare con lui. Diceva facilmente male dei professori di modo che acquistossi un odio grande presso degli altri. Molte sono le sue opere in Roma, era egli assai disordinato e perciò diede in un male che fieramente l'atterrò, benché fosse ancora di una complessione robusta e negli anni 50 di sua vita, correndo il 1619, morì in Roma sotto il pontificato di Paolo V, e fu sepolto nella chiesa di San Carlo. Baglioni, a 56. Pinarolo, tomo I, a 167.

Onofrio d'Avellino, merita che di lui si tenga alcuna giusta memoria, non meno per la virtù che possiede, che per la bontà de' suoi costumi. Egli fu da prima nella scuola di Giordano e in progresso in quella del Solimena e sì bene imitò alcune opere di questo valentuomo che nei paesi lontani vennero a scambiarsi con gli originali. Dopo aver condotto in Napoli, sua patria, diverse cose di sua invenzione, volle portarsi sotto altro cielo, solito sempre a dimostrarsi benigno ai virtuosi di simile professione, e formò sua abitazione in Roma, dove avendo preso moglie vive onoratamente ed ha condotto bellissimi ritratti e varie cose con mota diligenza, e pulizzia di maniera, e tuttavia si va procacciando molto coi suoi studi, quella giusta lode che è dovuta alla sua virtù. Angelo Vocola, nell'Aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 466.

Orazio Farinati, pittor veronese, figliuolo di Paolo che l'imitò con lode. Dal Pozzo, a 129. L'*Incognito conoscitore* registra le sue opere che sono in Verona nell'indice della parte I, a 309.

Orazio Porta, pittore dal Monte San Savino, cugino di Stefano Veltroni di Arezzo, pittore ancora esso, aiutò al Vasari in molte delle sue opere in compagnia dello stesso Veltroni, di Domenico Benci e di Tommaso del Verrocchio. Vasari, parte III, a 873, nelle Vite degli accademici. Sono di mano di questo Orazio 4 quadri laterali all'altar maggiore, nella chiesa dei padri Agostiniani, nel Monte San Savino, che la loro bellezza fanno fede del valore di questo artefice.

[p. 2025 – IV – C_ 136R] Orazio Fidani, pittor fiorentino, scolare di Giovanni Bilivelt, il quale si servì molte volte di lui per abbozzare le sue opere col proprio disegno, e dicono che quando talvolta occorreva a Giovanni di aver bisogno di danari, il che succedeva bene spesso, perché aveva gran famiglia e si trattava bene), metteva innanzi a Orazio Fidani qualche tela per tavola d'altare o qualche storia, di quelle che sopraffati dalle occasioni tengono i pittori gran tempo, volte al muro, senza dar loro principio e col disegno che aveva già fatto in poche ore gliela faceva bozzar tutta. Del Fidani sono infiniti i quadri in Firenze nelle case dei cavalieri e dei cittadini. Sono di sua mano i 12 apostoli che in altrettanti quadri, che per molti e molti anni stettero esposti sopra i capitelli delle colonne della chiesa di Santa Croce di Firenze. Colorì la tavola a olio dell'angelo Raffaello e Tobbia che si vede nel bel ricetto della Compagnia della Scala, rimpetto alla bella tavola del crocifisso di Lorenzo Lippi. Una tavola a olio con San Francesco che riceve le Santissime Stimmate, si trova all'altare della cappella Neroni, nella chiesa di San Lorenzo a Vicchio di Rimaggio, quattro miglia e mezzo sopra Firenze. Nel suo dipignere imitò molto il Cigoli, come scrive il Baldinucci, nel decennale II, della parte I, del secolo V, a 76 e 77, nella Vita di Giovanni Bilivelt, aggiungendo che questo degno professore ebbe corta vita e che morì in età giovanile. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 466.

Orazio Pianotti, giovane assai virtuoso, fu scolare di Daniello Ricciarelli da Volterra, il quale per esser morto in fresca età, il medesimo Ricciarelli suo maestro gli fece il ritratto di marmo e lo collocò nella chiesa di San Michele Bertoldi, in oggi detta comunemente San Michele degli Antinori ovvero degli Antinori in Firenze. Vasari, parte III, a 688, nella Vita del suddetto Ricciarelli.

Orazio Grevembouc, pittore di marine e vedute. Questo degno professore è nato in Milano di padre olandese per nome Giovanni, ancor esso pittore. Viveva e operava in Napoli nel 1733, in età di anni 57. È suo scolare un certo Tommaso Campolvino spagnuolo, il quale promette un'ottima riuscita.

[p. 2026 – IV – C_136V] Orazio Vanni, fiorentino. Questo fu un celebre gioielliere che disegnò benissimo e fu il primo maestro del famosissimo Stefano della Bella. Merita che sia fatta degna menzione di lui, non tanto per questo, quanto eziandio per essere stato padre di Giovanni

Batista Vanni, che oltre all'essere stato un bravo pittore a olio e a fresco, disegnò e intagliò all'acquaforte la celebre cupola del divinissimo Coreggio, come si è detto nella sua Vita.

Orazio Mochi, scultor fiorentino, scolare di Giovanni Caccini, riescì uno dei più bravi modellatori che nel suo tempo avesse la città di Firenze. Sono di sua mano due apostoli nella chiesa di San Simone della sua patria scolpiti in marmo. Modellò per lo più per la Real Galleria di Toscana e molte dei suoi modelli, che sono bellissimi e spiritosissimi, si vedono ancora nella stanza di Pietro Scacciati, provveditore della medesima Galleria. Fu questo virtuoso artefice, padre di quel Francesco Mochi, così celebre scultore, che fece i due famosissimi cavalli di bronzo nella piazza della città di Piacenza. Morì Orazio il dì 20 maggio del 1625. Baldinucci, decennale II, della parte I, del secolo V, a 137, e decennale I, della parte III, del secolo IV, a 195, nella Vita di Francesco, di Giovanni, di Taddeo Ferrucci. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 466.

Orazio Canossa, pittor bolognese, dipinse in compagnia di Angelo Michele Colonna nell'ampio ricetto delle RR. MM. di San Giovanni Batista. Malvasia, parte IV, a 391.

Orazio Bianchi, pittore. Sono sue opere in Roma nella chiesa di San Giuseppe, come nota il Pinarolo, tomo I, a 84.

Orazio da Voltri, stato di Genova, pittore universale dopo aver dato saggio di suo talento in Genova, mancò in quella del contagio del 1657. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 354.

Orfeo, milanese, citato dal Lomazzo, libro VI, a 348.

[p. 2027 – 137R] Oreglio Passarotti, bolognese miniatore celeberrimo particolarmente nei fiori, onde meritò di andare in Pollonia al servizio di quel re. Fioriva dal 1600. Masini, a 635.

Oreglio Bonelli, bolognese, musico e pittore, fu scolare di Lavinia Fontana e fioriva nel 1600. Ne fa menzione il Masini a 635, registrando le di lui opere che sono in Bologna.

Orsola della Croce o della Croix, fu degna allieva nella pittura di madama Elisabetta Sofia Sceron e sorella di Anna ancor essa pittrice. Ne fa menzione monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 534, nel fine della Vita della suddetta Elisabetta Sofia Sceron.

Orlando della Bella, fiorentino, scultore di animali, fioriva circa il 1624. Fu scolare di Romolo Ferrucci e morì di anni 27 nel 1624. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 196, nella Vita di Francesco, di Giovanni, di Taddeo Ferrucci.

Ortolano da Garofalo pittore. Di questo artefice ne vien fatta menzione da Girupeno, a 88.

Orsino Ceraiuolo, fiorentino. Questo coll'aiuto di Andrea Verrocchio, suo maestro, fu il primo che facesse voti di cera per appendere alle imagini e però detto Ceraiuolo. Celebre fu il voto che egli fece per Lorenzo de' Medici, per essere restato salvo nella Congiura de Pazzi. Vasari, parte II, a 485, nella Vita di Andrea Verrocchio.

Ottaviano del Collettaio, creato di Zanobi Lastricati e scultor fiorentino, contemporaneo del Vasari, il quale ne fa menzione nella parte III degli accademici, a 881.

Ottavio della Comare, pittor veronese. Dipinse in Verona con nome di buon pittore e morì nel 1630. Dal Pozzo, a 157.

[p. 2028 – IV – C_137V] Ottaviano Dandini, pittor fiorentino, figliuolo e scolare di Pietro Dandini valorosissimo professore. Apprese non solo i primi erudimenti dal padre, ma molto s'inoltrò nelle finezze dell'arte sotto di esso. Passò poi a Roma e quivi studiò le cose più cospicue di Raffaello e degli altri valentuomini, primi lumi della pittura. Disegnò le statue e bassirilievi migliori degli antichi e quindi poi andò in Lombardia e in Venezia, specialmente fece studi e fatiche grandissime, copiando una gran parte delle pitture più insigni. Onde ritornò alla patria con grande acquisto di perfezione nell'arte della pittura, come ne fanno fede molte sue opere pubbliche e private. Questo degno professore è uno dei 12 maestri dell'Accademia fiorentina del Disegno e sostiene degnamente la gloria, non solo del padre ma ancora quella di Cesare e di Vincenzio suoi zii. Vive in Firenze con tutta la stima dovuta al suo merito in età di anni 53, incirca, nel 1739, dove ha una fioritissima scuola. Vincenzio suo fratello minore, operava con sommo valore nell'arte della pittura, ma in età di anni [...] si fece giesuita nell'anno [...]. Ottaviano Dandini morì in Firenze il dì 5 luglio 1740 d'anni [...] e fu sepolto in San Marco, sua parrocchia. Sono sue opere nell'oratorio di San Filippo Neri della città di Volterra, una tavola d'altare incontro a un altro di Alessandro Gherardini. In Firenze nella chiesa di San Jacopo sopra'Arno, una tavola molto bella rappresentante un riposo d'Egitto, che fa molto onore al merito di questo artefice. E ritornando in Volterra, una tavola nella gran chiesa di San Giusto detta della Madonna delle Grazie.

Ottaviano Ridolfi, scultor veneziano. Di questo artefice ne parla il Ridolfi nella parte II, a 155.

Ottavio Tronsinelli, pittor romano, nobile e assai rinomato. Ne fa menzione il Baldinucci nell'opera postuma, parte III, a 91, nella Vita di Baldassarre Galanino, da cui fu dipinto il suo ritratto che vien citato per una delle migliori sue opere, in genere di ritratti.

Ottavio Tonelli, pittor fiorentino, fratello di Giuseppe celebre pittore di prospettive e di architettura, studiò il disegno, prima nella scuola di Simone Pignoni, poi in quella di Antonio Domenico Gabbiani, di anni 23 in circa, andò a Venezia, dove di avere studiato circa a due anni con somma attenzione, lasciò di vivere. Aveva fatto sì gran profitto che se la morte non l'avesse rapito nel più bel fiore degli anni averebbe fatto veder maraviglie, come si può argumentare da alcune copie che conservano nella loro casa in Firenze, i di lui fratelli ed eredi.

[p. 2029 – IV – C_138R] Ottavio Vannini, pittor fiorentino, nato nel 1583 dì 14 di settembre, fu scolare in Roma di Astasio Fontebuoni. Prima però ebbe i principi in Firenze da un tal Capaccio, pittor fiorentino, assai dozzinale dove fu posto dal padre, che era uomo grossolano, di umili natali e di veruna intelligenza. Stando poi in Roma col Fontebuoni, studiò le opere di Michelagnolo e di Raffaello e ogn'altra opera migliore antica e moderna, non tralasciando di segnare le più belle statue e bassirilievi antichi onde in breve divenne superiore al maestro. Tornato alla sua patria Firenze, entrò nella scuola del Passignano, e riescì bravo pittore come dimostrano moltissime sue opere a olio e a fresco, che sono sparse per le chiese e per le case dei particolari. Dipinse tralle altre cose uno spazio nella gran sala che serve per anticamera dell'estate, nel palazzo de' Pitti, dove avevano dipinto Giovanni da San Giovanni, il Furino e Francesco Montelatici, detto Cecco Bravo e nel 1619, dipinse a fresco nella facciata del palazzo Antella, posto sulla piazza di Santa Croce, a concorrenza di molti altri valentuomini, come nota il Baldinucci nella Vita di Giovanni da San Giovanni, decennale II, della parte I, del secolo V, a 10. Morì nel 1643. Vedi Capaccio.
Lo stesso Baldinucci ne scrive la sua Vita nel decennale II, della parte I, del secolo V, a 141 e 150, dove dice che fu uomo dabbene, quieto, pacifico e rispettoso, assai valentuomo nell'arte sua, disegnò benissimo e con gran morbidezza, con un ritrovar di muscoli e toccar di panni, che fa conoscere congiunta a grande intelligenza, una aggradevole delicatezza. Ma per lo più tornava e ritornava tante volte sopra una stessa cosa, che forse meno saria bastato e da questo forse

deriva che le sue opere vedute a parte a parte, sono bellissime ma tutte insieme mostrano un non so che del duro. Sono sue opere a Colle di Valdelsa in quella cattedrale a Pisa, al borgo San Sepolcro, in Empoli, in Pontormo e in molti altri luoghi. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 467.

Ottaviano Iannella, nobile ascolano, scultore nato l'anno 1635. Dai parenti assai bene incamminato alla pietà e alle lettere, non potendo nascondere il fine dove era portato dal genio, volle applicare all'intaglio in piccole figurine, così desiderando di accompagnare l'abilità allo studio, andossene a Roma e dal Bernino venne a farsi ottimo presagio di sua riescita. A tale oggetto studiò le cose de' valentuomini e fattosi ancor egli tale ha fatto vedere in piccoli spazzi o di bossolo o di gusci di noce numerose istorie, battaglie, ornamenti e cose simili che l'occhio medesimo non può distinguerne senza l'aiuto del microscopio. Lasciando dopo qualche tempo questa penosa professione diedesi al miniare, nel qual genere di fare faticando con non minor diligenza e amore cadde gravemente inferma e in età di anni 25 cedendo finalmente al male [p. 2030 – IV – C_138V] se ne passò da questa vita a 10 dicembre 1661. Baldinucci, decennale VI, e parte II, del secolo VI, a 616. Angelo Vocola nell'Aggiunta all'Abecedario pittorico del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 467.

Ottaviano e Agostino della Robbia, fratelli del famoso Luca della Robbia, fiorentini, lasciato interamente lo scarpello, lavorarono di concordia di terra invetriata, secondo quella invenzione che aveva ritrovato Luca suddetto, loro fratello. Fecero moltissime opere non solo per tutta la Toscana, ma molte ancora ne furono mandate in Francia, in Spagna e in altre parti. Vasari nella Vita di Luca della Robbia, parte II, a 264. Le opere di costoro sono molto inferiori a quelle di Luca e manca loro specialmente la correzione nel disegno, e si vede in esse una certa durezza che non si vede in quelle di Luca, onde per tal motivo talvolta le opere di questi due fratelli, essendo credute di Luca, hanno portato del discredito a questo grand'uomo.

Ottaviano Falconetto e Provolo, suo fratello, figliuoli e scolari di Giovanni Maria Falconetto, furono pittori veronesi, dei quali ne fa menzione il Vasari, nella Vita di Giovanni Maria Falconetto, parte III, a 270.

Ottavio ovvero Ottaviano Colonnesi, pittor fiorentino. Di questo artefice non si è potuto avere altra notizia se non quella che si è cavata da alcuni suoi disegni che si conservano in Firenze, appresso i signori Martelli gentiluomini fiorentini, in una loro copiosa e scelta collezione di disegni antichi e moderni. Per quanto apparisce, fioriva circa il 1600 e si vede che disegnava con gusto e con intelligenza.

Otto o sia Ottaviano Marcellis, nato nel 1613, fu un bravo pittore nel dipinger fiori, serpi, rospi e altri insetti. Lavorò in Parigi per la Regina Maria de' Medici, ove accumulò gran quantità di danari. Andò poi a Firenze e quivi molto operò per il granduca di Toscana, di là passò a Roma e Napoli. Indi fatto ritorno alla patria quivi morì nel 1673 in età di anni 60. Jacob Campo Weyerman, parte II, a102 e 103.

Orazio Scarabelli fiorentino intagliatore in rame.

[p. 2031 – IV – C_139R] Openordt è stato un grande architetto franzese. Ne altro scrive di questo artefice il signore Nemeitz nella sua opera intitolata *Soggiorno di Parigi* ecc., tomo I, a 369.

Ottomar Elger pittore, nacque in Gossemburg l'anno 1632, fu scolare di Daniello Zegers e operò molto per la maestà del re di Prussia. Jacob Campo Weyerman, parte II.

Orazio Paulin, pittore di Amsterdam, fu per un tempo compagno di Adriano Bakker. Venutogli poi volontà di viaggiare si divise da quello e andò a visitare la Terra Santa; indi passò in Inghilterra e poi in Amburgo. Più oltre non si estendono le notizie di questo artefice date da Jacob campo Weyerman, nella parte III.

Orazio Le Blanc, pittore di Lione fu maestro di Giacomo Blanchard per lo spazio di circa 3 anni, che questi si fermò in Lione prima di passare in Italia. Chiamato dal duca di Angolemme dipinse la galleria della sua casa di Gros - Bois, distante quattro leghe da Parigi. Filibien, libro III, a 302, e a 303, dove dice che Blanchard al suo ritorno d'Italia gli fece il suo ritratto e Orazio le Blanc fece quello di Blanchard.

Odone, antichissimo architetto franzese. Fioriva circa il 1078 terminò la fabbrica della chiesa di San Luciano di Beauvais, cominciata da Wirmbolde, come si dirà nella Vita di questo artefice. Filibien, nella sua *Raccolta delle vite e delle opere degli architetti più celebri,*. libro IV, a 152.

Orazio da Castelfranco nello stato veneto. Pittore. Sono sue opere nella chiesa di San Francesco del diserto in Venezia come si trova notato nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 298.

Ottavio Mascari, nominato da Gregorio Leti per uno scultore famosissimo nei tempi di Elisabetta, regina d'Inghilterra, nella di lei *Vita*, parte I, libro V, a 523. Dice egli adunque che ritrovandosi questo artefice in Londra, fuggito d'Italia per causa d'inquisizione, fu spedito dalla suddetta regina nella città di Anversa, perché gli [p. 2032 – IV – C_139V] facesse un modello della statua del duca d'Alba, che egli aveva fatto inalzare in mezzo della piazza della cittadella d'Anversa. Il Mascari servì puntualmente la regina rappresentandola nell'altezza di un piede in legno colorito e portatala in Londra fu tenuta esposta pubblicamente da quella maestà, sopra un tavolino nella stanza dell'udienza. Da questo ne nacque che poi da Filippo II, re di Spagna, fu fatta demolire con grave scorno del duca d'Alba che era ancora vivente. Lo stesso Leti, a 525, riporta in stampa il disegno di detta statua rappresentante lo stesso duca d'Alba coll'eresia distrutta sotto ai suoi piedi.

Odoardo Pennea, pittore di ritratti, inglese, scolare prima di Tommaso Hudson. Nel 1740 passò a Roma per perfezionarsi nell'arte dove i trattenne per lo spazio di un anno e mezzo appresso il cavaliere Marco Benefial.

[p. 2033 – IV – C_140R] [bianca]

[p. 2034 – IV – C_140V] [bianca]

[p. 2035 – IV – C_141R] [bianca]

[p. 2036 – IV – C_141V] [bianca]

[p. 2037 – IV – C_142R] [bianca]

[p. 2038 – IV – C_142V] [bianca]

[p. 2039 – IV – C_143R] [bianca]

[p. 2040 – IV – C_143V] [bianca]

[p. 2041 – IV – C_144R] [bianca]

[p. 2042 – IV – C_144V] [bianca]

[p. 2043 – IV – C_145R] [bianca]

[p. 2044 – IV – C_145V] [bianca]

[p. 2045 – IV – C_146R] [bianca]

[p. 2046 – IV – C_146V] [bianca]

[p. 2047 – IV – C_147R] [bianca]

[p. 2048 – IV – C_147V] [bianca]

[p. 2049 – IV – C_148R] **P**
Pace, Padre

Pace Pace da Faenza, dal gran tempo che fermossi nella scuola di Giotto, aiutandolo in opere diverse riconobbe disegno e colorito. fu interamente suo scolare e prevalse nelle figure piccole. In Bologna, in Forlì e in Assisi, vivono sino al giorno d'oggi le sue pitture che furono negli anni 1310. Baldinucci, secolo II, a 5. Vasari, parte I, a 131, nella Vita di Giotto. Fioriva dal 1340. Masini, a 636. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, si trovano registrate due pitture di questo artefice che sono in Venezia nella chiesa detta la Croce di Venezia, a 132 e nei Carmini, a 235.

Padre Andrea da Leone, religioso dell'ordine di San Girolamo, per la chiesa dell'Escuriale di Spagna miniò molti libri da coro con tanta diligenza che possono andare del pari colle miniature di don Giulio Clovio. Altri furono coloriti dal padre Giuliano suo discepolo e altri dal Salazzarro, come si legge nel Mazzolari, a 174.

Padre Andrea Pozzi da Trento, della Compagnia di Giesù, architetto, geometra e pittore famoso di prospettiva e di figure, nacque il dì 30 di novembre 1642, d'assai civili e facultosi genitori. Ebbe in patria un maestro assai dozzinale, ma passato a Milano, n'ebbe un altro assai più intendente, sotto del quale fece gran profitto, e tale che ingelosito poco lo ritenne appresso di sé e lo licenziò. Si dispose per tanto di non voler più maestri e cominciò a operar da sé colla scorta infallibile della natura. Nell'età sua di anni 23 vestì l'abito religioso della Compagnia di Giesù. Quindi, più che mai operando, fece vedere un numero infinito delle maravigliose sue pitture. Nella chiesa del Giesù e di Sant'Ignazio di Roma oltre tante altre, nelle quali dipinse evvi molto da ammirare nelle tavole d'altare e molto più nelle architetture in quelle dipinte. Sono queste così bene intese e camminano con tal franchezza al suo punto principale che l'occhio s'inganna e pare che traveda sfondati in aria, tondi rilievi nelle colonne, gradini andanti e altre cose, quando il tutto è in piano orizzonte. Si distingue la virtù di questo famoso soggetto non solo in aver servito tanti principi e monarchi di suoi disegni e dipinti, ma maggiormente ne' suoi [p. 2050 – IV – C_148V] eruditissimi libri dati replicatamente alle stampe di Roma, spettanti al modo più fondato e sbrigativo di mettere in prospettiva tutti i disegni di architettura, copiosi di 220 bellissimi intagli fatti dal virtuoso Teodoro Vercruysser, olandese della guardia a cavallo dell'Altezza Reale il serenissimo granduca di Toscana; parte attenenti all'architettura e parte da esso disegnati ed eseguiti in pittura in diverse città. Sono questi in lingua volgare e latina ristampati poi in lingua tedesca. Il padre Pozzi, ripieno di merito e di onore, morì in Vienna d'Austria, il dì 31 agosto 1709 in età di anni 66. Vedesi il ritratto di questo virtuosissimo religioso, dipinto da se medesimo, nella celebre ed unica stanza dei ritratti dei pittori loro propria

mano dipinti, nella Real Galleria di Toscana. Di questo artefice ne parla ancora il Pinarolo nel tomo II, a 44. Il Pascoli, nel tomo II, a 245, nella sua Vita. Odoardo Wright nei suoi *Viaggi,* volume I, a 224, parla a lungo della cupola che è nella chiesa di Sant'Ignazio dei padri Gesuiti in Roma, dipinta dal padre Andrea Pozzi, e a 225, registra alcune altre sue opere che sono nella chiesa di Sant'Andrea del Noviziato dei padri Gesuiti in Roma. Tralascia però di far menzione della cupola dipinta a guazzo nella chiesa dei monaci della badia di Arezzo, che è opera bellissima, quantunque abbia sofferto non poco, non solo dall'ingiuria del tempo ma ancora dalla negligenza di coloro ai quali si apparteneva di averne cura maggiore.

Padre Antonio Maria Haffner, figliuolo di un tedesco, ma nato in Bologna l'anno 1654, imparò il disegno dal Canuti, col quale andò a Roma insieme con Enrico Haffner, suo fratello, pittore di grande intelligenza nella quadratura. Ritornato a Bologna studiò l'architettura. L'anno poi 1676 si portò a Genova, d'indi in altre città e per tutto lasciò qualche segno dei suoi eruditi pennelli, in figure e in architetture. Fatto ritorno a Genova e lasciato il lavoro delle figure, si diede totalmente alla quadratura e molte opere compì in quei principali palazzi e in altri luoghi pubblici. Corse vari pericoli e accidenti, dopo dei quali l'anno 1704 fece resoluzione d'entrare nella congregazione dell'oratorio di San Filippo Neri di Genova, nella di cui chiesa sono da ammirare tutte le architetture e prospettive da esso dipinte, le quali sono di un sodo fondamento, e dipinte con vaga tenerezza e forza. Viveva in quella città nel 1719, quando scriveva il padre maestro Orlandi.

Padre Antonio Lorenzini, nel secolo Giovanni Antonio, nacque in Bologna l'anno 1665, desioso del disegno, ricercollo nella scuola di Lorenzo Pasinelli e infatti riescì cotanto diligente nel disegnare che abbandonata la pittura diedesi a intagliare all'acquaforte. Dalle opere dunque del suo maestro espose alle stampe il martirio [p. 2051 – IV – C_149R] di S. Orsola, la predica di S. Giovanni, la tavola di Maria Vergine, di Giesù e di S. Giuseppe esposta nei padri Scalzi, il tutto in foglio. Disegnando poi il vasto laterale nella chiesa di San Francesco, esprimente S. Antonio che libera il padre dalla morte, tanto s'innamorò di quella religione che vestì l'abito Minore Conventuale. Diede parimente in luce altre opere dei Caracci e di Guido Reni, e ora ritrovasi in Firenze dal 1699, in qua impiegato nell'intagliare la famosa galleria di pittura del fu serenisssimo Gran Principe Ferdinando di Toscana, per darla alle stampe, e sarà cosa che veramente riescirà di gran gusto ai dilettanti e ai professori di pittura.
In questa grande opera, egli ha sempre travagliato in compagnia di Teodoro dalla Croce o sia Vercruysser, intagliatore olandese che l'anno 1715 partì per Parma, poi per la patria, e da sei anni in qua, con Cosimo Mogalli e Giovanni Domenico Picchianti, ambidue buoni allievi nel disegno di Giovanni Batista Foggini, scultor fiorentino. Vive il detto padre Lorenzini in Bologna in questo presente anno 1739, per più non escirne dopo 37 anni di dimora in Firenze. Intagliò nel 1736 un suo quadro che fu da esso comprato, non fu gran tempo, per pochi paoli in una pubblica strada, rappresentante la Beata Vergine, copia di quella di Raffaello, detta della seggiola; volendo farla credere originale ancor essa, come lo è veramente l'altra che si ammira con stupore nel regio appartamento della G. M. del serenissimo Ferdinando Gran Principe di Toscana. Ne fece pertanto l'intaglio di maniera sfumata o sia a ponzecchio, avendo procurato, benché non troppo felicemente d'imitare la maniera dello Smyth. Questo suo rame fu dedicato da esso la prima volta a mylord Coloraine, e la seconda al serenissimo Principe Eugenio di Savoia, avendone sempre portati regali considerabili. Finalmente nel sopraddetto anno 1736, vende lo stesso quadro per originale a un gran signore franzese, il quale seco lo portò a Parigi, avendolo pagato un prezzo assai rigoroso. Egli è uno degli accademici d'onore dell'Accademia Clementina di Bologna, della storia della quale ne fa menzione Giampiero Zannotti, libro IV, a 331 e 332.

Padre Bartolommeo Morelli, genovese, crocifero, ha dipinto nella sua chiesa di Roma. Abate Titi, a 322.

Padre Caselli cremonese e padre Filippo Maria Galletti, ambidue chierici regolari, hanno dipinto la storia dei serpenti in San Silvestro a Monte Cavallo di Roma. Abate Titi, a 258.

Padre Cesare Pronti, detto il padre Cesare da Ravenna, Agostiniano, nacque l'anno 1626, da Marcantonio Baciocchi dalla cattolica e da Caterina Pronti del territorio di [p. 2052 – IV – C_149V] Rimini, e perché il cognome del padre parv'egli che non troppo bene sonasse all'orecchio assunse quello della madre. Imparò in Bologna dal Guercino. Aggiunse il dipignere di prospettiva alla grazia colla quale coloriva le figure e comparve in luoghi pubblici di varie città della Romagna, come nell'oratorio di San Girolamo di Rimini, con molte quadrature e figure particolarmente di puttini, nei quali fu molto eccellente con otto storie in ovato. Dipinse nella piazza di Ravenna il teatro per la traslazione della Beata Vergine del duomo, e l'adornò di belle vedute e di figure. Colorì con sue pitture in grande e in piccolo vari palazzi, gallerie, chiese e luoghi particolari e fece molti ritratti. Alla dolcezza dei dipinti corrispose con prezzi amorevoli, avendo sempre avuto aborrimento all'interesse e contentossi del pagamento dei colori e di pochi danari, di sue fatiche e più volte ha dipinto gratis. Morì a dì 22 di ottobre 1708. Manoscritto. Girolamo Fabri, parte I, a 226, dove dà notizia di alcune sue opere che sono nella chiesa di San Romualdo di Ravenna.

Padre Cosimo Borgognone, della Compagnia di Giesù, ha dipinto tutti i quadri a olio che sono nella cappella della Madonna nella chiesa del Giesù di Roma. Manoscritto.

Padre Daniel Segers, nel celeberrimo collegio della Compagnia di Giesù di Anversa, famoso per l'eleganza di riportare al naturale i fiori, coronando con quelli sacre imagini da lui dipinte come vedesi in molte chiese di quella città. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XIX, a 307. Cornelio de Bie, nel suo *Gabinetto aureo della pittura*, scritto nella sua lingua olandese, a 212, ne forma l'elogio e a 213 pone il di lui ritratto dipinto da Lwvens e intagliato da Meyssens, con un breve compendio della sua vita, in piè dello stesso. Filibien, libro III, a 354 e 355, nella Vita di Gerardo Segers ovvero Zegres, suo fratello.

Padre don Felice Rameli, canonico e abate lateranense, nato in Asti di Piemonte, l'anno 1666. E nobile per i natali, chiarissimo per i costumi e celeberrimo per le miniature con bella eleganza, con sicuro disegno e con vivo colore, riportate nelle pergamene e nelle pietre, ben degne di essere accolte nei gabinetti dei monarchi, per essere di una perfettissima eccellenza. Ha avuto per maestro il padre [p. 2053 – IV – C_150R] abate Danese Rho dell'ordine medesimo. Vive ora in Roma nel 1739, da molti anni in qua al servizio dei sommi pontefici. Qualunque elogio sarà sempre minore di quello che è dovuto al merito di questo dignissimo e virtuosissimo soggetto. È registrato il di lui nome tra gli accademici d'onore dell'Accademia Clementina di Bologna, e come tale ne fa degna menzione Giampiero Zannotti nel libro IV, a 322 e 323, della sua *Istoria dell'Accademia Clementina* non è gran tempo, che fece dono al re di Sardigna suo sovrano, di molte sue miniature. Conservo appresso di me il suo ritratto in piccolo di cere colorite di mano dello scultore Agostino Cornacchini che non può esser più bello né più somigliante, fatto in sua gioventù quando bollendoli nelle sue vene il sangue e operando con vivacità di spirito, dava quasi certe speranze di dover riescire uno eccellente scultore, ma questa stessa speranza col crescer degli anni e col disprezzo dello studio, miseramente svanirono. Morì il padre abate don Felice Rameli, in Roma nel suo monastero della Pace, il dì 14 novembre alle ore 23 del 1741. Odoardo Wright nei suoi *Viaggi,* fa menzione di questo celebre miniatore nel volume I, a 251.

Padre Giacomo Cortesi di Borgogna, detto il Borgognone dalle Battaglie. Esercitossi per molto tempo nell'arte militare, poi per genio particolare alla pittura principiò a dipignere, variando maestri dal variare paesi. In Verona, in Firenze e in Venezia dipinse opere varie. Dal vedere la battaglia di Costantino, dipinta nel Vaticano da Giulio Romano, tanto s'invaghì di far battaglie che in quelle riescì celebre e famoso. Partì poi per Siena dove si ammogliò con donna della quale

viveva gelosissimo. Questa essendo morta d'improvviso e incolpato di averle dato del veleno, ritirossi nei padri della Compagnia di Giesù, per i quali lavorando opere varie meritò l'abhito religioso. Ritornato a Roma, per la sublimità delle sue opere tinte di un fondo strepitoso, e colorite di una forza terribile, fu accolto dalla prima nobiltà carico di gloria e di onore, quasi settuagenario, morì dopo l'anno santo del 1675. Guglielmo, del quale si è parlato, fu suo fratello e pittore di buon nome e assai valoroso. Manoscritto.
Nacque il padre Giacomo nella città di Sant'Ipolito in Borgogna, della Franca Contea, circa il 1621. Suo padre fu Giovanni Cortesi, ancor egli di professione pittore. Stette sei mesi in Bologna nella propria casa di Guido Reni, il quale gli dette molti precetti nell'arte facendolo operare. Non è vero ciò che scrive il padre maestro Orlandi, cioè che il Borgognone si accasasse in Siena, con una donna di quella città, ma bensì prese moglie in Roma una onesta fanciulla, figliuola di un tal Vaiani. Pittor fiorentino colla quale stette sette anni. Servì il serenissimo principe Mattias di Toscana in qualità di suo pittore con provvisione di 25 scudi il mese, e pagandoli in oltre tutti i quadri che gli faceva fare. Tornato alla patria con licenza di detto principe, consumò tre anni in questo viaggio. Fatto ritorno a Firenze fece opere infinite, per i serenissimi principi e per diversi personaggi, e moltissime furono quelle che egli fece per un numero ben grande di gentiluomini fiorentini. Circa all'anno 1651, essendo egli in Siena, deliberò di farsi religioso della Compagnia di Giesù, e nel 1655 licenziatosi dal principe Mattias, suo padrone, se ne andò a Roma, chiese l'abito e fu ricevuto nella Compagnia in qualità di laico. Essendo nella sua religione, molte opere fece per la medesima e insieme ancora per altri. Nell'anno 1675 passò a Firenze per ristabilirsi la testa mal [p. 2054 – IV – C_150V] ridotta dalle passate numerose fatiche, per applicar poi di proposito alla grand'opera ordinatagli dai padri della Compagnia, i quali volevano che egli dipingesse a fresco la tribuna della chiesa del Giesù.
Tornatosene a Roma, dopo aver fatto diversi studi per detta opera, nella quale doveva rappresentare Giosuè quando fermò il sole, ed essendo molestato nuovamente per molti giorni dalle solite sue indisposizioni, fu mandato dal padre generale, per un mese a prendere aria nell'amenità della villa di Castel Gandolfo, ma nel ritorno essendo in calesso, vicino a San Giovanni Laterano, gli cadde la gocciola, il dì 14 di novembre del 1676 e se ne passò a vita migliore. Fu il Borgognone un valentuomo, così singolare che sino al giorno d'oggi non ha avuto chi gli si appressi, non che lo superi. E se vi è stato chi l'abbia studiato con frutto, sono stati due soli cioè Michelagelo Cerquozzi detto Michelangelo delle Battaglie e Pandolfo Reschi. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, dal 417 al 426. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 185 e tomo II, a 272. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina di Bologna*, libro II, a 157, nella Vita del cavaliere conte Carlo Cignani.

Padre Giovanni Batista Fiammerti ovvero Fiammeri, fiorentino. Vestì l'abito religioso nella Compagnia di Giesù e diedesi a dipignere e fare cartelle a chiaroscuro con vari capricci, con bizzarrie e ancora con figure a olio, per gli altari di sua religione. Risplendette la sua vita in altre virtù sino alla vecchiaia e cessò di vivere nel principio del pontificato di papa Paolo V. Baglioni, a 98. Prima di farsi religioso attese alla scultura e solo diedesi a dipignere dopo di essere entrato nella religione. Di questo artefice ne fa menzione ancora il Pinarolo, tomo II, a 138.

Padre Giuseppe Valeriano Aquilano, giesuita, fu desioso d'imitare la maniera di fra' Sebastiano del Piombo, ma carico troppo nello scuro e cercando il grande, in qualche operazione diede nel tozzo. Entrato poi nella religione e meglio considerate le pitture romane, moderò lo stile inducendolo più al naturale. In vecchiaia passò all'altra vita, e fu sepolto nel Giesù di Roma. Baglioni, a 83. Pinarolo, tomo II, a 137.

Padre Pietro Latri della Compagnia di Giesù ha dipinto quadri diversi nella chiesa di Sant'Ignazio di Roma. Abate Titi, a 144.

Vedi altri religiosi scritti alla lettera F e leggi fra'.

[p. 2055 – IV – C_151R] Palamede Palamedio Seniore, eccellente nel dipignere, con bravura, battaglie equestri e pedestri in bellissimi siti. In queste esprimeva con vivacità l'ardire e il coraggio nei vincitori, il timore e il pallore di morte nei vinti. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XVII, a 295. Questo pittore dice Jacob Campo, che è stato messo fra i pittori di Delft, ma che egli nacque in Londra di padre fiammingo, il quale si stabilì a Delft e fu bravissimo maestro di tornio. Andò a Londra, al servizio del re Giacomo I, dove gli nacque il suddetto Palamede, che imparò l'arte della pittura senza maestro, copiando e ricopiando i quadri di Isaia Van den Velden, e giunse a tal possesso che non si distinguevano le copie dagl'originali. Sopra tutto era bravissimo nel dipinger battaglie, morì poi nella città di Delft l'anno 1638 in età di 31 anno. Jacob Campo Weyerman, parte II. Cornelio de Bie, a 102. Antonio Van Dyck dipinse il suo ritratto e fu intagliato da Paolo Ponzio, come si vede nel libro dei ritratti dello stesso Van Dyck.

Pandolfo Reschi, di Danzica, in età assai giovanile venne in Italia e si pose a studiare il modo di colorire battaglie sull'imitazione del Borgognone, il quale conobbe in Roma e in quelle riescì eccellente. Altresì in Firenze fece conoscere il suo bel talento nel dipignere paesi collo studio fatto sopra quelli del gran Livio Meus, e del celebre Salvador Rosa. In questi introduceva vaghe e belle figure in moti diversi scherzose, che molto gradivano ai dilettanti. Il cavaliere Anton Francesco Marmi di Firenze, conservava un bellissimo quadro di questo virtuoso nel quale sono sopra seicento figurine dipinte nella piazza del palazzo granducale, fattoli dipignere da Diacinto Marmi, architetto, sulla norma del disegno da lui fatto dello stesso palazzo, per terminare il quale però molti sono stati gli architetti che ne hanno fatti disegni e modelli diversi, e specialmente Paolo Falconieri, il di cui modello si conserva nella Real Galleria di Toscana. Morì il Reschi di anni 56, per essergli scoppiata una vena del petto, nel cadere dal passato secolo 1600. Fu realmente Pandolfo Reschi un uomo singolarissimo nelle battaglie e nei paesi. Visse sempre in Firenze e morì in essa giacché se l'era eletta per patria. Infatti vi fu stimato secondo il suo merito dai principi, dalla nobiltà e dai cittadini. Fece opere infinite delle quali una gran parte si conservano e si ammirano ancora per le case dei particolari nella medesima città di Firenze.
Il marchese Riccardi, il marchese Gerini e il marchese Guadagni da Santo Spirito hanno quadri stupendi di questo grand'uomo. Molti ancora ne sono nella casa del senatore Ascanio Samminiati, ma tra essi sono degni di una speciale [...] due gran quadri di [p. 2056 – IV – C_151V] braccia 4 per alto, in una si vede espressa la veduta di Fonte Branda di Siena, con gran numero di figure e nell'altro la veduta di Lappeggi, villa di delizie della real casa di Toscana, entrovi una caccia, col cardinale Francesco Maria de' Medici a cavallo, somigliantissimo con tutta la sua corte, cacciatori e cani, opera stupenda e copiosissima di figure. Moltissimi altri quadri di battaglie e paesi son passati in Inghilterra e molte delle sue opere sono state comprate a cari prezzi, per di mano del Borgognone. In somma tale è il merito di questo grad'uomo che sembra ingiusto che la fama abbia fatto risuonare, per tanto tempo, il di lui nome così glorioso tra i confini solamente della città di Firenze.

Panfilo Nuvolone, nato di gente illustre in Cremona. Per genio particolare alla pittura, entrò nella scuola di Giovanni Batista Trotti, detto il cavalier Malosso. Portossi assai bene in Milano, dove nacque egli Carlo Francesco e Giuseppe, i quali riescirono eccellenti e celebri pittori, come si è detto, e del nome del padre che morì nel 1651, portarono il nome dei Panfili. Manoscritto. Torre, a 14, 16, 200, 250, 283, 297, 332, e 339.

Pantaleo Calvi, genovese, fratello di Lazzero, fu figliuolo di Andrea pittore dal quale col predetto Lazzero ebbe i principi del disegno e la perfezione del colorire da Perino del Vaga. Marcantonio, Aurelio, Benedetto e Felice, furono suoi figliuoli e tutti pittori, descritti a suo luogo. Soprani, a 71. Pantasileo, scrive il Baldinucci, decennale III, della parte IV, a 248.

Paolo Albertoni romano, pittore marattesco e scritto al catalogo dell'Accademia l'anno 1695, poco dopo del quale morì. Lasciò opere sue nelle chiese di Roma, cioè in Santa Marta, in San Carlo al corso e in Santa Maria in Campo Marzio. Manoscritto.

Paolo Antonio Barbieri da Cento, fratello dei Guercino, uomo prudente, caritatevole, modesto di tratto nobile, intendente di pittura e pittore di frutte, di fiori e di animali al naturale, vivamente dipinti. Un giorno avendo coloriti certi pesci riescirono tanto verisimili che un gatto ingannato l'avventò per farne preda e un fanciullo goloso stese la mano per rapire certe ciliege da un quadro nel quale il Guercino [p. 2057 – IV – C_152R] colorì l'ortolana venditrice. Con sommo dolore del fratello morì l'anno 1640. Malvasia, parte IV, a 376. Masini, a 636.

Paolo Antonio Paderna, nato in Bologna l'anno 1649, fu della scuola del Guercino, dopo la morte del quale passò in quella del Cignani. Il suo diletto maggiore era di far paesi con una macchia guercinesca, così ben toccata in pittura e in disegno che da molti sono stimati di quel maestro. Manoscritto. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria della Accademia Clementina di Bologna,* libro II, a 258 e libro IV, a 370.

Paolo Bernino, figliuolo del cavaliere Bernino, mostrò il suo spirito nei due depositi scolpiti nella cappella della Concezione dipinta da Carlo Maratti, nella chiesa di Sant'Isidoro di Roma. Abate Titi, a 307. Fu scritto al catalogo dell'Accademia di Roma l'anno 1672.

Paolo Bisogni, Andrea e Cammillo Bisogni, in Modana hanno lasciate ai posteri belle memorie del loro nobilissimo speciale stile nei lavori di plastica e di scultura. Vedriani, a 119.

Paolo Brilli o Brill, nato in Anversa l'anno 1584, fu scolare di Daniello Vostelman. Inclinato dalla natura a dipignere paesi, andò a Roma dove lavorava Matteo, suo fratello maggiore, celebre paesista nelle logge e nelle gallerie vaticane ordinate da Gregorio XIII. Ivi fece tale acquisto che morto Matteo, rimase al servizio di Sisto V e di Clemente VIII, per il quale dipinse nella bella sala Clementina quel famoso paesone di 68 palmi, entro il quale è San Clemente gettato in mare coll'ancora al collo. Tutti cercavano avere dei suoi paesi ed era fatto il prezzo a cento scudi l'uno. Sono alle stampe varie opere di questo maestro. Morì in Roma d'anni 72 a dì 7 ottobre 1626. Sepolto nella Madonna dell'anima. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 186. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XV, a 277. Baglioni, a 296. Gaspero Celio, a40. Pinarolo, tomo I, a 139 e 169, tomo II, a 52. Vincenzio Carducci, *Dialogo IV*, a 47. Monsù de Piles non si accorda con gli altri circa all'anno nel quale morì perché dice che morì nel 1622, non già nel 1626, nel suo *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 377. L'abate Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò,* tomo I, a 136. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 207, e 223, e tomo II, a 217, 218 e 272, discordando nel tempo della morte di questo artefice, mentre dice che morì nel 1622. Filibien, libro III, a 240 e 241.

[p. 2058 – IV – C_152V] Paolo Brozzi bolognese, citato dal Soprani, a 234, aiutò diversi figuristi in Genova e dipigneva ornamenti, colonnati, prospettive, cartellami, medaglie, tappezzerie finte di broccato, lumeggiate d'oro, stucchi finti e altre bizzarrie che ingannava l'occhio. Manoscritto.

Paolo Calliari, da padre scultore nacque l'anno 1532 in Verona e fu chiamato comunemente Paolo Veronese. Addestrato al disegno sotto la disciplina di Antonio Badile, suo zio, riescì quel famoso pittore, tanto nominato per tutto il mondo. Dalla natura fu dotato di sublime ingegno, di feconda memoria, di genio nobile, di vaste idee e di grande erudizione nell'inventare. Dall'arte fu adornato di pittura e di prospettive, di plastica e di architettura. Dall'indole fu guarnito d'ingenuità nei tratti, di osservante parola, di prudente governo. Celebrato dagli scrittori, lodato

dai poeti, onorato dai monarchi, massimamente da Carlo V, che creollo cavaliere. Fu desiderato dai principi, riverito dai nobili e da tutti universalmente amato.
Paulo Caliari Veronensi Pictori Naturae emulo,
Artis miraculo, superstite fatis, Fama victura.
Sta registrato nel suo deposito in San Sebastiano di Venezia, dove d'anni 56 fu sepolto nel 1588. Vedi Carletto il figliuolo. Ridolfi, parte I, a 283. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XVII, a 169. Fu usanza di questo eccellentissimo artefice il fare nelle sue pitture un campo molto spazioso e quello adornare con mirabili prospettive. Si dilettò molto degli abiti forestieri, e in particolare degli Armeni, e degli abbigliamenti di femmine e di maschi i quali attentamente osservava e poi se ne valeva nelle opere, adattandogli mirabilmente il suo bisogno, con tanto giudizio e nobiltà che a torto averebbe potuto il grande Apelle, a cui piaceva la bellezza sincera, motteggiar lui, come già fece un proprio discepolo che aveva dipinta Elena carica d'oro e di gioie, dicendo che ricca e non bella l'aveva fatta.
Visse anni 58. Baldinucci, decennale I, della parte II, del secolo IV, a 56. Lomazzo, libro IV, a 217. L'*Incognito conoscitore* registra le opere di questo eccellentissimo artefice, che sono in Verona, nella parte I, a 2. Pinarolo, tomo I, a 134 e tomo II, a 61. Mazzolari, a 235. Don Giovanni de Butron, a 119 tergo. Torre, a 373. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro IV, a 266, descrive la sua Vita e a 269, fa le reflessioni sopra le di cui opere. Vasari, parte III, a 592, nella Vita di Batista Franco. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon, e di Marly*, edizione V, in più luoghi della sua opera, ma specialmente nel tomo II, a 273 e 297. Giampiero Zannotti, parlando dei Caracci, nel libro I, capitolo IV, a 24, della sua *Storia dell'Accademia Clementina* dice che da Paolo e dal Tintoretto ricavarono molte belle e pellegrine doti ecc., con quel che segue. Filibien, libro III, da 105 a 116, il quale scrive che morì d'anni 58 e non 56 come scrive il padre maestro Orlandi. Florent Le Comte nella *Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 179.
Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, si trovano registrate diverse opere di questo celebre artefice, che sono in Venezia e prima: nel palco della sala del Consiglio dei Dieci, dove è espresso Giove fulminante alcuni vizzi, a 33. E nel palco della sala del maggior consiglio, a 38. Nella libreria pubblica, a 43. Nella chiesa di San Luca, a 64. In San Giuliano, a 76. In San Giuseppe, a 85 e 86. In San Zaccaria, a 113. In San Francesco delle vigne, a 125, nella sagrestia del medesimo San Francesco delle vigne, a fresco, a 128. Nei Santi Apostoli, a 160. Nella scuola della Misericordia, una tavola intagliata da Agostino Caracci, e poi restaurata da Alessandro Varotari, a 168. In Santa Caterina, a 165. In Santa Sofia, a 166, nella Scuola dei Mercanti, a 171. Nel refettorio dei servi era già la cena del Fariseo, che fu mandata in dono dalla Repubblica al re di Francia e un'altra ve ne fu dipinta dal Zanchi, a 187. Nel palazzo contiguo al ponte di Rialto, a 197. In San Silvestro, a 199. In San Niccoletto dei Frari, a 213. In San Giacomo dall'Orio, a 224. In Sant'Andrea, a 130. In San Pantaleone, a 233. In San Sebastiano, a 238. Quivi sono moltissime opere di sua mano ed è sepolto in questa chiesa con iscrizione, a 239. In Santa Maria Maggiore, a 245, e 246. In Ognissanti, a 246. In Santa Maria dell'Umiltà, detta l'Umiltà, a 258. Nel refettorio dei padri di San Giacomo, a 269. Nella sagrestia del Redentore, a 271. Nel refettorio dei monaci di San Giorgio maggiore, la gran tavola delle nozze di Cana Galilea, a 279. E oltre a questa sono tralle sue più belle opere in Sant'Antonio di Torcello, a 317. Odoardo Wright, nel suo libro scritto nel suo idioma inglese intitolato *Alcune osservazioni fatte nel viaggiare per la Francia e per l'Italia negli anni 1720, 1721 e 1722* stampato in Londra nel 1730, in due volumi in quarto. Nel volume I, a 40, parlando di Paolo Veronese e delle sue opere che sono in Padova nella chiesa di Santa Giustina, dice che il quadro dell'altar grande è confuso e non è bello come le altre sue opere, a 42, [p. 2059 – IV – C_153R] lo stesso, a 62, fa menzione del celebre quadro delle nozze di Cana Galilea, che è nel refettorio di San Giorgio maggiore dei padri Benedettini di Venezia, parlandone con quella lode distinta che merita una tale opera e un tanto artefice.
Nelle *Delizie dell'Italia* si parla delle nozze di Cana come di un quadro che non ha prezzo, che è nel refettorio di San Giorgio maggiore in Venezia, tomo I, a 140. Come pure nello stesso tomo I,

a 194, vien fatta menzione del quadro rarissimo del martirio di S. Giustina, che è in Padova nella chiesa di detta Santa e che si trova intagliato da Agostino Caracci.

[p. 2058 – IV – C_152V] Paolo Cammillo Landriani, milanese, detto il Duchino, seguitando le vestigia di Ottavio Semini, giunse all'acquisto di un gran nome, dipinse a maraviglia, come fa vedere il Lomazzo, che lo nomina fra quei giovani, che [p. 2059 – IV – C_153R] al suo tempo fiorivano nella pittura. Soprani, a 66. Torre, a 45, 74, 130, 175, 281 e 298.

Paolo Caracci, bolognese, più memorabile per essere stato fratello di Lodovico che per le pitture da lui dipinte. Era uomo di poco spirito, anzi così semplice che mandato e rimandato a cavar del vino da una botte vota, ritornò alla fine col dire assolutamente che il vino bisognava che fusse dal mezzo in su, non volendone uscire dal mezzo in giù. Altre debolezze troverai nel Malvasia, parte III, a 523. Fioriva dal 1612. Masini, a 300 e 636.

Paolo Carandini, modanese, col disegno e con eccellente miniatura fregiò la corona d'alloro legale e la natia nobiltà di cui andò adorno in Roma. Se morte immatura non gli avesse interrotto il corso a così bei progressi, certo è che averebbe battuta la via della perfezione. Vedriani, a 146.

Paolo Cavazzuola, pittore veronese, scolare di Francesco Moroni. Questo giovane di ottimi costumi e desideroso di render famoso il suo nome, non perdonando a alcuna fatica, aveva già superato il maestro nelle opere moltiplicate in patria, a olio e a fresco, quando oppresso dagli indiscreti studi e dalle vigilie, d'anni 31 passò all'altra vita. Ebbe sepoltura in San Polo, rimanendo immortale nelle bellissime opere che lasciò. Vasari, parte III, libro I, a 251. Dipinse a concorrenza di Francesco Torbido, detto il Moro. Lo stesso Vasari, nella medesima parte III, a 256, dopo le Vite di Liberale e altri e nella Vita di lui medesimo nella stessa parte III, a 266. Dopo la Vita di Domenico Moroni. L'incognito conoscitore, nella parte I, e II.

Paolo Cospedes, di Cordova nell'Andaluzzia delle Spagne, detto il Razioniere, pittore, scultore, architetto, poeta e oratore versato nelle lingue, greca e latina, dai pittori di Roma detto il Razioniere. Egli apprese un bel modo di colorire a fresco da Federigo Zuccheri, come si vede nelle chiese di San Carlo al corso, di Araceli, della Trinità dei Monti e in altri luoghi di Roma. Vacò in quel tempo un canonicato nella cattedrale della sua patria, e vestito l'abito clericale l'ottenne e attese a servire agli altari e morì in patria. Baglioni, a 30. Di questo Cospedes scrive il Butron, a 122, che seguì il disegno del Buonarroti e il colorito del Coreggio. Il Sandrart lo chiama Paolo Spagnuolo, parte II, libro II, capitolo XX, a 185. Sarnelli, a 150. Paolo di Cospedes scrive don Giovanni de Butron, a 121 tergo. Compose un libro in versi, nel quale trattava delle tre arti sottoposte al [p. 2060 – IV – C_153V] disegno, del qual libro ne fa menzione Francesco Paceco. Morì in Siviglia l'anno 1608 e fu sepolto con grande onore e con elogio al suo sepolcro. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 273.

Paolo da Faenza ha dipinto nella cappella della Madonna in Santa Maria Maggiore di Roma il pontefice Paolo V in ginocchioni avanti alla Vergine. Vedriani, a 240.

Paolo Farinati o Farinato, secondo che scrive il Ridolfi, nacque di onesti parenti in Verona l'anno 1522. Fu allevato nella pittura da Niccolò Golfino, sino da fanciullo mostrò vivacità nei pensieri, franchezza nel disegno, risoluzione nel colorito, pratica nella plastica, intelligenza nell'architettura civile e militare, coraggio nella scherma e facondia nel perorare. Adorno di tante prerogative, fu amato da principi stranieri e da tutta la patria, in cui si contemplano opere copiose, degne di un tanto maestro. Indefesso al lavoro, non posò mai i pennelli, sino agli anni 84 di sua età. Raccontasi che fosse estratto dal ventre della madre morta di parto e che, giunto alla morte ritrovandosi nella stanza medesima la moglie inferma, Paolo gli dicesse, "moglie mia io spiro", ed ella soggiungendo "ed io vengo teco", ambidue spirassero a un tempo e fossero

sepolti in San Fermo l'anno 1606. Ridolfi, parte II, a 125. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 213, dove dice che Paolo Farinati ebbe l'origine in Verona da un tal Giovanni degli Uberti, nobile fiorentino, stanziato in Verona a cagione delle fiorentine discordie. Il commendatore dal Pozzo, a 122, scrive ancor esso che il Farinati era della nobilissima famiglia degli Uberti, fiorentina, che in oggi si chiamano degli Asini e sono parimente in Sicilia chiamati i duchi di Monte Aperti. Vasari, nel fine della Vita di Michele San Michele, parte III, a 526 e 558, della medesima parte III, nella Vita di Benvenuto Garofalo. L'incognito conoscitore, registra le di lui opere che sono in Verona, parte I e II. Vedi nell'indice della parte I, a 308. Filibien, libro III, a 106, nella Vita di Paolo Veronese, e nello stesso libro III, a 130. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe,* libro I, a 179. Sono sue opere nelle chiese di San Marcuola e di San Cosmo, come si trova nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 183 e 266.

Paolo Franceschi, fiammingo, con Martino de Vos in casa del Tintoretto imparò il dipignere e colorì i paesi nei quadri del maestro. Ritiratosi poi da sé fece numero infinito di paesi, nei quali era molto valente. Dipinse ancora una tavola d'altare e nella Sala del Consiglio v'è una storia di sua mano. Servì Ridolfo II, imperatore di [p. 2061 – IV – C_154R] due gran quadri. Dipinse i Quattro Elementi facendo cadere nell'aria augelli, nella terra quadrupedi, nell'acqua pesci e nel fuoco minerali. Le quattro stagioni, parimente con fiori e frutte adeguate al tempo, ogni cosa capricciosamente condotta. Dispiacque a tutti i professori del buon disegno la di lui morte succedutagli nel 1596, in Venezia, in età di 56 anni. Ridolfi, parte II, a 73. *Rinnovazione* del Boschini del 1733, a 43. Monsù Filibien, libro III, a 129. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 37, si trova notata un'opera di questo pittore fatta nella Sala del Maggior Consiglio di Venezia, e un'altra in San Nicoletto dei Frari, a 213.

Paolo Fredeman, figliuolo e scolare di Giovanni, gran pittor di Frisia, che morì l'anno 1604, come si è detto a suo luogo. Fu uomo di copiose idee. Per la maestà dell'imperatore dipinse in Praga una tela di lunghezza 200 piedi, e un'altra coi 12 mesi dell'anno e nel mezzo Giove fulminante. In altra fece una bellissima galleria con un giardino e una fonte così al naturale che alcuni nel passeggiare per quella stanza stimandola vera non si ardivano di passare più oltre. Salomone fu suo fratello, e ambidue aiutarono al padre. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 74.

Paolo Guidotti, lucchese, dottore dell'una e dell'altra legge, astrologo, mattematico, poeta, sonatore famoso, musico, architetto, scultore e pittore, le di cui rare qualità gli meritarono da Paolo V l'onore di esser fatto cavaliere dell'abito di Cristo, dandoli in oltre il proprio cognome, onde poi fu chiamato Paolo Borghese Guidotti e conservadore nel Magistrato del popolo romano.
Ebbe una figliuola ammaestrata in ogni virtù paterna che lo pianse amaramente quando l'anno 1626 e lo vide sessagenario morire in Roma. Fu questo artefice altrettanto bello di presenza e di tratto, quanto curioso e stravagante di pensieri, che portavano sempre al desiderio di cose nuove. Ebbe concetto una volta che potesse trovarsi il modo di volare e a tale effetto, con grande artifizio, e fatica, compose d'osso di balena alcune ali coprendole di penne, dando loro la piegatura mediante alcune molle. Ma espostosi al cimento cadde sopra un tetto e si ruppe una coscia. Fu curiosissimo delle cose di notomia, a tal segno che di notte tempo andava nei cimiteri e staccava dai cadaveri sotterrati di fresco quella parte che faceva ai suoi bisogni, la portava sopra la più alta parte del Colosseo e tagliatala ne faceva gli studi in disegno. Baglioni, a 303, il quale scrive [p. 2062 – IV – C_154V] che morì nel 1629. Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 248. Pinarolo, tomo I, a 168, 173 e 298. Dipinse nel Camposanto di Pisa l'istoria di Giuditta e Oloferne, registrata da monsignor Paolo Tronci, nei suo *Annali pisani*, a 236.

Paolo Iuvenal, pittore di Norimberga, morì l'anno 1655 come raccogliesi dal suo ritratto stampato. Manoscritto.

Paolo Mazzocchi detto Uccello, per la singolarità che aveva nel dipignere gli uccelli. Se avesse impiegato il tempo a disegnare le figure e non si fosse perduto in ricercare nuove invenzioni di prospettiva, nella quale fece disegni stupendi, al certo sarebbero comparse più degne le opere sue abbondanti di paesi, di figure, di animali e di prospettive, molte delle quali ritrovansi in Firenze, sua patria. D'anni 83 fu sepolto in Santa Maria Novella, correndo il 1432. Vasari, parte II, a 268, nella sua Vita. Vedi Paoluccio. Paolo Uccello nacque nel 1389, fu il primo che coll'esempio e coll'indirizzo di Filippo di Ser Brunellesco ponesse studio grande nella prospettiva, introducendo il modo di metter le figure sui piani ove esse posar debbono, diminuendole a proporzione, il che dai maestri avanti a lui si faceva a caso e senza alcuna considerazione. Per tal motivo merita questo artefice una lode distinta, essendo così benemerito della pittura. Nel 1436, dipinse nel duomo di Firenze a chiaro scuro di terra verde il ritratto di Giovanni Acuto, capitano dei fiorentini, grande al naturale come si ricava da un libro di deliberazioni degli operai di Santa Reparata, che è lo stesso che dire dell'opera del duomo di Firenze, che comincia nel dì primo di luglio 1390. Da questo si scopre un grosso errore del Vasari, quando disse che seguì la morte di Paolo Uccello, l'anno 1432, il quale errore ha riportato il padre maestro Orlandi, qui sopra notato, mentre si vede dalle sopracitate deliberazioni che nel 1436, egli viveva e anche benissimo operava, come dimostra la suddetta opera.
Molte sono le pitture che Paolo Uccello fece nella città di Firenze, che per brevità si tralasciano, ma è degna di special commemorazione la grande opera del chiostro di Santa Maria Novella, dove colorì a fresco la creazione degli animali, la creazione dell'uomo, il peccato di Adamo, il diluvio universale coll'arca di Noè, l'inebriazione del medesimo, il detestabile atto di derisione fatto da Cam, il sacrifizio dopo l'apertura dell'arca colla gran copia degli animali. Espresse in quest'opera tali e [p. 2063 – IV – C_155R] tante novità, che a gran ragione merita la lode di esserne stato fra noi quasi inventore, onde egli abbia, a quei che son venuti dopo di lui scoperta gran luce per andar poi conducendo la pittura, appoco appoco a quel segno, ove ella è giunta. Fu Paolo persona astratta e semplice, e si dilettò di studiare continuamente Euclide, senza curarsi mai di vedere altri libri. Baldinucci, decennale II, della parte I, del secolo IV, a 57. Romano Alberti, a 10. Bocchi ampliato dal Cinelli, a 47. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 19 tergo. Francesco Alberini prete fiorentino, nel suo *Memoriale* ecc., stampato in Firenze nel 1510, a 2 tergo e a 5. Filibien, libro I, a 117. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri statue e stampe* ecc., libro I, a 79.

Paolo Morelli o Morellsze pittore, consigliere e borgo maestro di Utrecht, dove nacque nel 1571, fu scolare di Michele Mireveld. Per fare acquisto maggiore del disegno, vide Roma poi rivide la patria con gloria per la bella pratica che le fece vedere nel disporre sopra le tele i colori e formare storie e ritratti, che poi si videro con sommo diletto dagl'intagliatori dati alle stampe. Lasciò di vivere l'anno 1638. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XVIII, a 301. Paolo Morelsz, scrive il Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 230, nel fine della Vita di Michele Jansen Mireveld. Jacob Campo Weyerman, parte I, nella Vita di Michele Mireveld, dicendo che morì nel 1648, non già nell'1638, come scrive il padre maestro Orlandi, il quale però si accorda con Cornelio de Bie, che scrive nel suo *Gabinetto aureo della pittura*, che egli nacque nel 1571 e morì nel 1638, a 131, e lo chiama Paolo Moreelse.

Paolo Naldini, romano, plastico, stuccatore e scultore, le di cui opere sparse per i tempi di Roma rendono buon conto della diligenza e del fondato disegno col quale le condusse a termine glorioso. Fu scritto al catalogo degli accademici, l'anno 1654. Manoscritto. Pascoli, nel fine della Vita di Carlo Maratti, a 143. fu quelli che scolpì in marmo il ritratto di Carlo Maratti, che fu collocato nel suo deposito alla Rotonda. Pinarolo, tomo I, a 314 e tomo II, a 211.

Paolo Pagani pittore, nato sullo stato milanese, studiò in Venezia e nella Germania. Per la sua [p. 2064 – IV – C_155V] grande invenzione e stravagante maniera, fu favorito da molti principi.

Morì l'anno 1716, d'anni 55 incirca. Il marchese don Cesare Pagani, senatore di Milano, essendo mancato senza successione mascolina, nominò il figliuolo del suddetto Paolo, il quale fu ammesso nell'eredità e fidecommesso di casa Pagani, ma poco dopo la morte del padre morì anch'esso. Manoscritto.

Paolo Perugino ovvero Peruzzino, conforme scrive il Pinarolo, tomo I, a 145. Scolare di Pietro da Cortona in Roma. Veggonsi in Santa'Agata di piazza Navona e in altri luoghi opere sue registrate dall'abate Titi, a 248. Fu di casa Gismondi. È scritto al catalogo dei pittori di Roma l'anno 1668. Pinarolo, tomo I, a 393.

Paolo Pini, pittor lucchese, fu valoroso nelle prospettive e nelle figure, un'opera sua si vede nel Carobio di Milano. Torre, a 129.

Paolo Piazza che poi si fece cappuccino. Vedi fra' Cosimo Piazza.

Paolo Poch di Costanza, attese molto tempo al ricamo, d'indi entrato nella Compagnia di Giesù, dipinse di quadratura, di prospettiva e per i teatri fu ingegnosissimo nell'inventar macchine e ornamenti ecclesiastici. Ebbe un fratello per nome Tobbia, del quale parlerossi a suo luogo. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXI, a 319.

Paolo Porpora, pittore napoletano, fu scritto al catalogo di Roma, l'anno 1656. Manoscritto.

Paolo Romano, orefice e scultore, uomo timorato di Dio, modesto e valente nell'arte sua, al contrario di Mino, tutto arrogante e pieno di superbia, che volle giocare 100 scudi con quello, se formava meglio una statua di S. Paolo e rimase perdente. Questa statua poi, per ordine di papa Clemente VII, fu posta nell'entrata di ponte Sant'Angelo, sopra il primo capitello. Lavorò per Pio II che durò papa dal 1458 al [p. 2065 – IV – C_156R] 1464. Vasari, parte II, a 392, nella sua Vita. Gaspero Celio, a 17. Pinarolo, tomo II, a 96.

Paolo Rossetti da Cento, fece grande onore al suo maestro Girolamo Muziano. Sebbene poche pitture si veggano di sua mano, ammiransi però molti lavori a mosaico, particolarmente nella cappella Gregoriana e Clementina e nelle cupole vaticane, fu uomo pio e onorato. Invecchiato morì nel 1621. Lasciò eredi i padri di San Lorenzo in Lucina, dove fu sepolto. Baglioni, a 169. Fu maestro di Marcello Provenzale da Cento. Gaspero Celio, a 81. Pinarolo, tomo I, a 270. Pascoli, tomo II, a 24, nella Vita di Giovanni Batista Calandra.

Paolo San Quirico parmigiano, canonico di Santa Maria in Cosmedin, dilettavasi in Roma di far ritratti di cere colorite. Fattosi amico di Cammillo Mariani, vicentino, maestro di scultura apprese l'arte di modellare da quello, passò poi in corte e fatto canonico e bussolante di più pontefici, spendeva il tempo in lavorare di cera, di bronzo, disegnare di fortificazione e dare lezioni di architettura. Sono sue opere di scultura in Roma in Santa Maria Maggiore e in San Giovanni de' Fiorentini. Fu piacevole, di amena conversazione, di bell'ingegno e di spiritoso in scena nel contraffare ogni linguaggio. Mancò nel pontificato di Urbano VIII, in età di anni 65. Baglioni, a 322. Pinarolo, tomo II, a 188.

Paolo Salvatici ovvero Salvatico, cittadino modanese, lavoratore di coni nella zecca ducale di Modana e di Parma, dove d'anni 56 morì, e portato a Modana fu sepolto nel Carmine, l'anno 1606. Vedriani, a 131.

Paolo Spagna, romano, scritto al catalogo degli Accademici del Disegno l'anno 1651. Manoscritto. Il Baldinucci lo fa scolare di Giovanni Francesco Romanelli, nella di lui Vita, decennale V, della parte I, del secolo V, a 544.

Paolo Tagliapietra, modanese, figliuolo e allievo di Giacomo scultore, le di cui fatture erano di tanto buongusto che Ercole II, duca di Ferrara, quando formavasi in Modana passava gran parte del tempo nella casa di questo artefice per osservare i lavori. Vedriani, a 61.

[p. 2066 – IV – C_156V] Paolo Vianese o di Viana (castello poco distante da Turino), imparò il disegno e la plastica, in terra e cera da suo padre, famoso argentiere. Andò a Roma a fare lavori magnifichi, di vasi, di figure e di storie, d'argento. Accusato di bestiemmia al Sacro Tribunale della Santa Inquisizione, patì molti mesi di prigionia. Dopo s'inviò a Praga al servizio di Ridolfo imperatore. Adamo, il fratello, lavorò anch'esso di simili materie. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXIV, a 339 e 340.

Paolo Zoppo bresciano, buon pittore e diligente miniatore. Morì in Desenzano nel viaggio di Venezia per dolore di un bacile di cristallo che se gli ruppe, nel quale con lunga diligenza e fatica aveva figurato il sacco di Brescia, dato dai franzesi, in cui ritrasse monsù de Fois e altri principali capitani che intervennero a qualche impresa e lo portava a donare al doge Gritti. Ridolfi, parte I, a 246.

Paolo Cattamara, napoletano, valente in dipigner serpi, uccelli e altri animali, fiori e frutti e rappresentare egregiamente in palco ogni personaggio. Vi è stato ancora il Maluccello, bravo in fare animali e questo credo che fosse Paolo Mazzocchi sopraddetto. Manoscritto.

Papino dalla Pieve, scolare di Niccolò Soggi, averebbe fatto grande onore a sé, e alla patria, se non fosse passato così presto a miglior vita. Vasari, parte III, libro I, a 389, nella Vita di Niccolò Soggi.

Parrasio Michieli, familiare di Tiziano, dopo la morte del quale seguì Paolo Veronese, traendone continui disegni per eseguirli in pittura. Sebbene non abbondava di spirito nel colorirli, superava però colle ricchezze ogni difficoltà. Teneva casa aperta, adorna di ricche suppellettili, di pitture, di tavole, sempre imbandite di confetture e di vini prelibati coi quali regalava gli amici, e con questo modo guardavasi l'affetto di molti a commendarlo e ben trattarlo nella recognizione delle fatture. La sua patria di Venezia ha qualche quadro, in pubblico, di sua mano, massimamente la chiesa [p. 2067 – IV – C_157R] di San Giuseppe ha un altare il quale fabbricò, dipinse, e gli servì di sepoltura. Ridolfi, parte II, a 134. Baldinucci, parte II, del secolo IV, a 168. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia, nel 1740, trovavasi registrata un'opera di questo artefice a 125, che è nella chiesa di San Francesco delle Vigne.

Paris Acciaio da Sarzana, eccellente disegnatore e intagliatore in legno. Di questo fa menzione il Soprani, a 54.

Paris Bordoni o Bordone, conforme scrive il Vasari, da nobili parenti trevigiani trasse i natali. Da fanciullo fu mandato a Venezia alle scuole di lettere umane, di musica, di suono e d'altri civili esercizzi, ma prevalendo in lui fuor di modo il genio alla pittura, stabilì la sua permanenza nella casa di Tiziano. Avanzato in età crebbe in virtù e Venezia, Trevigi, Genova, Milano, Firenze e la Germania cercarono le sue pitture ma più d'ogn'altro la Francia, dove invitato l'anno 1559 da Francesco I, fece il suo ritratto e quelli delle più belle dame, con altre fatiche che piacquero sommamente a quel magnanimo re, il quale prendevasi diletto di trattenersi a vederlo dipignere o sentirlo sonare il liuto, onde ricevette grazie e doni singolari, coi quali ritornato alla patria visse felicemente il restante di sua vita, che durò sino agli anni 75. Ridolfi, parte I, a 209. *Rinnovazione* del Boschini del 1733, a 31. Vasari, parte III, a 818, nella Vita di Tiziano. Lomazzo, libro VI, a 437 e 474. Torre, a 68 e 370. Filibien, libro III, a 57. Florent Le Comte, libro I, a 249, dà notizie di 4 stampe intagliate da 4 quadri di Paris Bordone di soggetti diversi, tra i quali uno Adamo ed

Eva e l'altra di un San Girolamo intagliato da Teodoro Van Kessel e da Pietro Lisibetten, nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740. Vedonsi registrate alcune pitture di questo artefice che sono in Venezia nelle seguenti chiese cioè in San Giovanni in Bragola, a 108. Nella Celestia, a 123. Nella Scuola grande di San Marco, a 135. In Santa Maria Formosa, a 151. In Santa Marina, a 153. In San Giobbe, a 174. In Sant'Agostino, a 203. In Sant'Andrea, a 130. In Santa Maria dell'Umiltà, a 258 e in San Biagio, a 268.

Paris Nogari, nato in Roma, detto Paris Romano, seguitò la maniera di Raffaellino da Reggio, diede molte prove di un profondo sapere nei pontificati di Gregorio XIII, di Sisto V, e di Clemente VIII. Lavorò nelle loggie, nelle sale della galleria vaticana, nella Scala Santa in San Giovanni Laterano e in altri tempi e palazzi di Roma. Cresciuto in età riposò i pennelli cercando la quiete colle miniature e col taglio a bulino, ma l'indesideratezza di tante fatiche caricollo d'una infermità mortale dalla quale riavutosi, fece voto di fare il viaggio della Santa Casa a piedi, contro il consiglio dei medici. Ancora convalescente intraprese il cammino, ne andò lungi una giornata che ricaduto fu portato a Roma, dove morì d'anni 65 accompagnato alla sepoltura nella Trinità dei Monti da tutti i pittori. Baglioni, a 87. Gaspero Celio, a 30. Pinarolo, tomo I, a 167, 282 e 306.

[p. 2068 – IV – C_157V] Parri Spinelli, aretino, figliuolo e discepolo di Spinello, poi di Lorenzo Ghiberti. Fece le figure svelte, ma sfiancheggianti e meglio scorciate di ogn'altro pittore dei suoi tempi. Fu adoperato in molti luoghi della sua città. Dipinse alcune Madonne divote. Assalito dai parenti, coi quali aveva contrasto, fu soccorso e difeso, ma tanto timore restolli nel cuore che dopo fece tutte le figure spaventate. Fiorì circa il 1400. Morì d'anni 56 sepolto in Sant'Agostino. Vasari, parte I, a 217 nella Vita di Spinello e parte II, a 290, nella di lui propria Vita, dove si duole che gli fosse alterato e guasto il modello di una chiesa, che egli aveva fatte per la città di Arezzo, da alcuni saccenti che per lo più sono ignoranti, i quali per parer d'intendere a voler fare l'architetto, e guastano per ordinario gli ordini e modelli fatti da coloro che sono consumati negli studi dell'architettura. Ma piacesse a Dio che ciò che successe al Vasari, non si vedesse succedere tutto giorno in questa nostra età, dove gl'ignoranti o almeno i virtuosi di mezzo sapere guastano e deturpano i disegni, i modelli e le fabbriche dei veri valentuomini. Baldinucci, decennale I, della parte I, del secolo III, a 34.

Passerotto Passerotti, bolognese, fratello di Triburzio, di Aurelio e di Ventura, tutti i figliuoli e scolari di Bartolommeo. Sebbene riescì il più debole degli altri nei dipinti, pure ingegnossi di comparire in pubblico, come nota il Malvasia, parte II, a 240 e 83 dove registra le di lui stampe. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 101, nella Vita di Bartolommeo Passerotti, dice che rescì uomo ordinario. Fioriva dal 1600. Masini, a 636.

Pasquale Cati da Iesi, detto Pasqualino della Marca, uno dei pittori più adoperati dai pontefici Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII e Paolo V in figure, in fregi e in istorie. Se mostrò qualche durezza e fatica nel disegno, nel colorito però non dispiacque. Podagroso e mal sano condusse la Vita sino agli anni 70 e nel pontificato di Paolo V, volò, come si spera, alla gloria. Baglioni, a 112. Gaspero Celio, a 45 e 99. Pinarolo, tomo I, a 167 e 306 e tomo II, a 46. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori,* edizione II, libro III, a 236.

Pasuale Ottino, veronese, scolare di Felice Ricci, detto del Brusasorci, seguì così bene la maniera del maestro [p. 2069 – IV – C_158R] che terminata la Vita nel 1605 e lasciate molte opere imperfette furono terminate dal degno scolare, aiutandolo Alessandro Turchi, detto l'Orbetto, suo compagno e condiscepolo. Ridolfi, parte II, a 247. Dal Pozzo, a 167. Baldinucci, nella Vita di Felice Riccio, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 213. Vedi l'indice della parte I dell'*Incognito conoscitore*, a 317, ove sono registrate tutte le opere di questo artefice che sono in Verona. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 180.

Pasquale Pasqualini, pittore, scritto al catalogo degli accademici di Roma l'anno 1650. Manoscritto.

Pasquale Rossi, vicentino, detto Pasqualino in Roma dove fu scritto fra gli accademici del disegno nell'1676 e nato l'anno 1641 e da sé (mi disse in Roma) avere imparato il disegno, e dipignere dal copiare e ricopiare opere veneziane e romane. Le sue pitture sono di colore ameno e vivace, particolarmente certi bei capricci di balli, di sonatori, di scuole di giocatori, di musici e di mense nelle quali vidi una tal grazia e finitezza che molto mi dilettò. Notai altri quadri istioriati di sua mano, con un color forte alla tizianesca. In Araceli e in San Carlo al Corso, sono sue opere in Roma. Addestrò le sue figliuole al disegno e una ragionevolmente dipingeva nel 1700. Morì nel 1715 in Roma miserabile. Biasimava generalmente tutti i professori, ma più specialmente Carlo Maratti, contro del quale parlando una sera con gran disprezzo, la mattina si ritrovò inabilitato a poter più operare, quantunque non avesse mal nessuno.

Pastorino da Siena inventò uno stucco sodo da fare ritratti coloriti. Vasari, parte III, libro I, a 293, nel fine delle Vite di diversi. Il Pastorino da Siena fu pittore in vetro, scolare di Guglielmo da Marcilla, col quale stette in Francia e tornò con esso in Italia. Alla morte del maestro che seguì nel 1537, redò tutti i vetri, disegni e arnesi, che quegli possedeva. Dipinse in vetro, compose e adattò il bellissimo occhio. Sopra la porta principale del duomo di Siena ed è fama che egli facesse l'occhio della basilica di San Pietro di Roma, come lasciò scritto il Baglioni. Fioriva circa il 1510. Baldinucci, decennale V, del secolo IV, a 347 [p. 2070 – IV – C_158V] l'Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 356. Vasari, parte III, a 95 nel fine della Vita di Guglielmo da Marzilla, a 366, nella Vita di Perino del Vaga. Fu valentuomo ancora negli acciai, nei quali fece ritratti eccellenti, come attesta lo stesso Vasari, nel luogo sopracitato.

Paudiz, oriundo della Sassonia inferiore, scolare di Rembrandt, pittore del vescovo di Ratisbona per cui dipinse opere bellissime, come pure per l'Elettore di Baviera e acquistò gran lode, il che soffrendo di mal animo Rosler, pittore norimberghese, sfidollo a chi faceva meglio in un quadro, un lupo che divora un agnello e perché parve pendente il giudizio degli intendenti a favore di Rosler, tanto se ne attristò che in poco tempo morì. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVIII, a 384. Jacob Campo Weyerman, parte II.

Pellegrino Aretusi modanese, molto stimato in quella città per la pittura ch'ei fece ai confratelli di Santa Maria delle Neve, l'anno 1509. Vedriani, a 38.

Pellegrino da Bologna, di casa Pellegrini, ma detto dei Tibaldi, dal nome del padre chiamato maestro Tibaldo muratore, nacque in Bologna l'anno 1522. Sebbene sono discrepanti gli autori circa il di lui maestro, se sia stato il Bagnacavallo, Perino del Vaga o il Buonarroti, discordando ancora gli stessi autori circa il luogo della sua nascita mentre il Baglioni, a 62, dice che trasse i natali in una terra dello stato di Milano, basterà solo il riferire quel tanto che di lui, vantavano i famosi Caracci, che lo chiamavano il loro Michelagnolo riformato, perché addomesticò quella gran maniera, la trattò con colorito carnoso e con familiarità graziosa. L'anno 1547 fu a vedere Roma dove compì gli studi. Lavorò di stucco e dipinse; il simile fece alla Santa Casa in Ancona, la tanto famosa loggia dei mercanti. In Bologna e in Milano, dove fu dichiarato architetto della fabbrica di quel duomo e ingegnere di quello stato. Avanzossi il suo nome nelle Spagne e colà chiamato con grande applauso compì belle opere nell'Escuriale che gli fruttarono da Filippo II, oltre centomila scudi, il titolo di marchese di Vastoldo (terra del milanese nella quale ebbe i natali il padre).
Fiorì nell'architettura, nella scultura e nella pittura. Morì settuagenario in [p. 2071 – IV – C_159R] Milano, essendogli premorto Domenico suo figliuolo del quale si è parlato. Delle sue opere rendono conto il Mazzolari, in primo luogo a 48, dove lo fa milanese e descrivendo le di

lui pitture fatte nell'Escuriale di Spagna, passa a dire di essere egli stato uomo eccellente nell'arte, di molta invenzione e fondamento, non solo nell'istoriare, quanto nel disegno. Soggiugnendo esser egli uno dei più segnalati discepoli e seguaci del modo di fare di Michelagnolo. Segue, a 50, 51, 55, 83, 106, 156, 181, 182 e 187. Don Giovanni de Butron, a 120 tergo, e 121 e 135. E il Torre, a 71, 114, 180, 234, 273, 276, 313, 337, 341, 370, 373, 374, 377, 378, 388 e 392. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 271, ove lo fa bolognese. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro III, a 224. Monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., nella Vita del Vignola. La sua morte seguì circa il 1596 come scrive il Masini, a 636. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro I, a 22, 24, 28, 49, 50, 54, 104 e 107. Filibien, libro III, a 148. La sopraddetta famosa loggia dei mercanti, che in Ancona, fu intagliata in una gran carta da Domenico Veneziano, quando ella non sia piuttosto di Domenico Tibaldi, figliuolo di Pellegrino, come scrive il Malvasia, nella parte II, a 82. Erano sue opere nel palazzo reale, detto il Pardo, villa deliziosa dei re di Spagna, le quali perirono miseramente nel grande incendio di quel palazzo insieme con altre di artefici diversi, conforme scrive Gregorio Leti, nella Vita di Filippo II, parte II, a 22.

Pellegrino da Modana di casa Munari, frequentava le Accademie di quella città, quando arrivandogli alle orecchie la fama di Raffaello si invaghì di farsegli discepolo in Roma, come seguì e con tal fortuna che nelle opere ordinate da papa Leone X, lavorò con gli altri condiscepoli con tanta gloria che Raffaello volle servirsene in altri lavori. Morto il maestro ritornò alla patria, adoperato nei tempi e nei palazzi con grande onore. Successe intanto che un suo figliuolo venuto a parole con certi modanesi ne uccise uno, del che portata la nuova, Pellegrino si pose in cammino per soccorrere il figliuolo, acciocché non capitasse nelle mani della Giustizia, ma non molto lungi dalla casa, incontrato da parenti del defunto, caricandolo di ferite l'uccisero, l'anno 1523. Vedriani, a 41. Sandrart, parte II, libro II, capitolo VIII, a 126. Gaspero Celio, a 15. Don Giovanni de Butron, a 119 tergo. Monsù de Piles nel *Compendio delle* vite *dei pittori,* edizione II, libro III, a 206. Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 46. Vasari, libro I, della parte III, a 147, dopo la Vita di Giovanni Francesco Penni detto il Fattore. Filibien, libro I, a 214 nella Vita di Raffaello, e 237 nella sua Vita.

Pellegrino da Udine, chiamato poi Pellegrino da San Daniello, al battesimo chiamato Martino, ma da Giovanni Bellino scoperto per uno ingegno pellegrino, quando dopo di essere stato concorrente di Giovanni Martini da Udine, lo [p. 2072 – IV – C_159V] vide superare il Pordenone, lo nominava il Pellegrino e tal nome portò sino alla morte. Benché nato in Udine, dalla lunga dimora in San Daniello (castello dieci miglia lontano da quella città) invece di esser chiamato Martino da Udine, portò sempre il nome di Pellegrino da San Daniello. Veggonsi, nei contorni del Friuli, pitture di buon gusto di questo maestro, che visse con fiorita scuola. Fu costui, per la sua virtù, molto amato dai duchi di Ferrara, dai quali ne riportò ricchi doni e favori distinti. Vasari, parte III, libro I, a 183, nella Vita del Pordenone. Ridolfi, parte I, a 96. Lo stesso Vasari, parte III, a 147, nella Vita di Giovanni Francesco Penni, detto il Fattore. Filibien, libro II, a 54.

Pellegrino Miniati, bolognese, circa il 1627 dipinse in San Giovanni Batista dei padri Celestini della sua città il San Silvestro, che battezza Costantino imperatore. Masini, a 636.

Pellegrino Tibaldi o da Bologna o dei Pellegrini, che è tutt'uno. Vedi Pellegrino da Bologna.

Pellegrino Piola, nato in Genova, l'anno 1617, fu allievo di Giovanni Domenico Cappellino e fratello e maestro di Domenico. Collo studio e coll'industria notò tante osservazioni sopra le pitture dei migliori maestri, che sollecitamente comparve un bravo pittore, quantunque per abbassare il suo nome gli emuli lo chiamassero un novello Parmigianino, falsamente

pubblicandolo per un ladro delle stampe di quello. Tutta colta seguì sempre di bene in meglio, ma la calunnia si avanzò con invidia e furore, onde una notte del 1640, caricato di ferite morì questo bello spirito, che per altro averebbe fatto stupire il mondo colle sue opere. Soprani, a 147. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 338.

Perino del Vaga, di casa Buonaccorsi, nacque l'anno 1500, da poveri ma nobili parenti, nelle pessime influenze del contagio in Firenze. Non aveva più che due mesi quando sua madre morì, onde per la sua gran povertà fu allattato da una capra in una villa, cresciuto in età per il genio che aveva al disegno fu dato in custodia a Andrea de' Ceri, ordinatissimo pittore e per qualche tempo fu chiamato Perino del [p. 2073 – IV – C_160R] Ceri. Passò poi nella scuola di Ridolfo Ghirlandaio; finalmente fermossi col Vaga pittor fiorentino, che teneramente l'amò, lo condusse a Roma e raccomandollo a' suoi amici, sicché dopo fu chiamato Perino del Vaga, stante la sua povertà lavorava a giornata per certi pittori, scompartendo la metà della settimana negli studi per sé, l'altra nel guadagnarsi il pane.
Giunsero i suoi disegni nelle mani di Raffaello e vedendo sì bel finimento, diligenza e pulizzia, lo volle tra i suoi giovani a travagliare nelle Logge Vaticane, ove superò molti di quei concorrenti. In Roma, dunque, in Firenze, in Pisa e in Genova, dove fermossi gran tempo, fece opere così belle che sempre saranno ammirate. Morì d'improvviso in Roma d'anni 47, nel 1547 e nella Rotonda ebbe il sepolcro con epitaffio postovi da Giuseppe Cincio Medici, e suo genero. Vasari, parte III, libro I, capitolo XI, a 140. Lomazzo, libro IV, a 228 e libro VI, a 373. Federigo Zuccheri nel suo libro dell'*Idea dei pittori* ecc., nel libro II, a 18. Armenini, a 13, e più ampiamente, a 64 e 65. Pinarolo, tomo I, a 283 e 306. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 6 tergo. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori,* edizione II, libro III, a 200, nella sua Vita, sbaglia che il Vaga fosse di casa Buonarroti, perché di tal cognome fu certamente lo stesso Perino e non il Vaga. Seguitarono poi le sue reflessioni sopra le opere di questo degnissimo artefice, a 203, nel qual luogo parla sempre con tutta la lode dovuta al merito di un tanto uomo. Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 45 e 87. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, Trianon, e Marly*, edizione V, tomo I, a 204, e tomo II, a 273 e 290. Filibien, libro I, a 214 nella Vita di Raffaello, e libro II, da 157 a 165 nella sua propria Vita.

Perino da Vinci, scultore e nipote del famoso Leonardo, fu dal padre posto a studiare appresso Baccio Bandinelli, promettendosi che quegli, come amico già di Leonardo, averebbe tenuto conto del fanciullo e insegnatoli con amore, ma conoscendo che il Bandinello non corrispondeva coi fatti al suo pensiero, lo pose poi col Tribolo. Compiuti li 12 anni con maraviglia di tutta Firenze addestrò la tenera mano alla durezza dei marmi e di 17 anni restaurò statue e lavorò d'invenzione. Partì per Genova e dal nobile Centurioni, impiegato a fare un S. Giovanni Batista, infermossi e volle in tutti i modi partire per Livorno. Là giunto afflitto dal viaggio per mare e per terra, crebbe [p. 2074 – IV – C_160V] in tal guisa il male, che in due giorni passò all'altra vita, d'anni 23. Vasari, parte III, libro I, a 416.

Pesello fiorentino si trattenne 30 anni sotto la disciplina di Andrea del Castagno. Dilettossi con sommo genio di ogni sorta di animali, tenendoli vivi in propria casa e nel contraffarli dipinti non l'avanzò alcun pittore de' suoi tempi. Nelle tavole storiate, in grande e in piccolo, mostrò un bel maneggio di colore ed ebbe una franca maniera. Ebbe un figliuolo, il quale ebbe nome Francesco, detto Pesellino e seguì la maniera di fra' Filippo Lippi, ma oppresso dalle continue vigilie e fatiche morì d'anni 31, onde il padre dolente lo seguì al sepolcro d'anni 77. Vasari, parte II, a 407. Questo Pesello aveva nome Francesco e il suo figliuolo Pesellino. La morte di questo artefice seguì a dì 29 luglio 1457 e gli fu data sepoltura nella chiesa di San Felice in piazza. Baldinucci, decennale VI, parte II, del secolo III, a 120.

Pietro Andrea Torre, scultor genovese, nel disegno allievo di Giovanni Domenico Cappellino e nella scultura di Giovanni Batista Bissoni. Lavorava nell'avorio e nel legno. I crocifissi di sua mano furono in grande stima. A cagione di ferita godette poca salute, anzi quella col tempo lo condusse al sepolcro, l'anno 1668. Soprani, a 243. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 537.

Pietro Antonio Barbieri è nato in Pavia l'anno 1663 ed è stato scolare di Batista Ricci. Ha veduto Roma e l'anno 1704 in patria dipingeva la cappella di Maria Vergine del Carmine, nella chiesa di Santa Maria in Pertica.

Pietro Antonio Cerva, bolognese, pittore di prospettiva, dipinse la quadratura del fregio nel capitolo del Ministero di San Jacopo. Passò a Venezia e con molte sue opere fece onore alla patria. Fiorì nel 1650. Masini, a 637. Pier Antonio Cervi, non Cerva, assieme con Jacinto suo fratello, fu scolare di Domenico degli Ambrogi, detto comunemente Menichino del Brizio. Baldinucci, nella Vita di Lodovico Caracci, decennale I, della parte III, del secolo [p. 2075 – IV – C_161R] IV, a 62. Malvasia, parte III, a 547, nella Vita di Menichino del Brizio. Vedi Jacinto Cervi.

Pietro Antonio della Casa, pittor parmigiano, non ignobile a olio e a fresco. L'altare di Santa Maria Maddalena de' Pazzi nel Carmine e la cupola della chiesa detta del Quartiere in Parma, sono sue opere e altre son godute dai particolari. Egli si è servito di un color forte che a forza di chiari scuri fa comparire le figure. Manoscritto.

Pietro Antonio Nardi, scultor bolognese, fece l'ornamento delle tre porte del primo claustro di san Michele in Bosco con due figure scolpite sopra ciascheduna. Masini, a 636, il quale dice che fioriva dal 1606.

Pietro Antonio Torre o Torri, secondo il Malvasia, parte IV, a 293, nel fine della Vita dell'Albano. Bolognese della scuola dell'Albano, dipinse due quadri a fresco, della Vita di Sant'Antonio di Padova, nella parte minore del portico di San Francesco e fuori della patria, mostrò il suo valore. Fiorì nel 1655. Il Baldinucci ne fa commemorazione nel fine della Vita di Francesco Albani, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 343. Masini, a 637.

Pietro Aquila, buon pittore e degno sacerdote. Ha intagliato la stupenda galleria Farnese, dipinta da Anibale Caracci, le statue antiche di quel palazzo, gli orti borghesi del Lanfranco, varie invenzioni di Pietro da Cortona, di Ciro Ferri e di Carlo Maratti. Baldinucci, nel proemio alle Vite degli intagliatori, a 6.

Pietro Ardy di Nansi, scultore, oriundo della Lorena, fu ricevuto nell'Accademia Reale il dì 6 di giugno 1688. Manoscritto.

Pietro Balten, scritto nella Compagnia de' pittori di Anversa l'anno 1579. Per la gran simiglianza che ebbero le opere sue con quelle di Pietro Brugola o Brughel e per il tempo nel quale l'uno e l'altro fiorirono, stimasi di quella scuola. Disegnò a penna vedute e paesi, rappresentò il tutto in tela e a olio introdu[p. 2076 – IV – C_161V]cendovi balli e feste rusticali con bellissime figurine, ricercate con grande studio dai dilettanti. Ebbe familiarità singolare colle belle lettere, nelle poesie e nei teatri rappresentò eroicamente fatti da grande. Morì in Anversa. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 265. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XI, a 260.

Pietro Bellotti nacque l'anno 1625, in Volzano (terra della riviera di Salò) imparò il maneggio dei colori in Venezia sotto Michele Ferraboschi che, affezionatosi alla vivacità e alla somma diligenza dello scolare, gli diede insegnamenti tali da sperare ogni gran riescita, come seguì. Ma

comecchè Pietro aspirava ad acquistare nella pittura fama e posto eminente, aplicossi a dipignere con maniera limata e finita, allora non praticata da altri pittori. Nei ritratti poi si avanzò tant'oltre che meritò onori singolari dal cardinale Ottoboni, che fu poi papa Alessandro Ottavo e dall'Elettore di Baviera. Fu di lui scolare il duca di Ucedo o Uxeda spagnuolo, che lo riconobbe con 50 doppie il mese e con piatto reale ogni giorno, servì i duchi di Mantova e altri principi. Finalmente in Garingano (terra del lago di Garda) morì l'anno 1700. Degli stravaganti capricci e dei curiosi accidenti accorsigli se ne potrebbe formare un grosso volume, che per brevità si lasciano ad altri scrittori. Manoscritto.

Pietro Berrettini da Cortona, detto Pietro da Cortona, fu allievo di Baccio Ciarpi. Appena cominciò a sfogare le sue vaste idee, che gareggiarono a vicenda i più vasti tempi e palazzi romani per vedere adorni gli altari e le muraglie o le cupole delle di lui bellissime invenzioni, come sortirono la chiesa nuova e il gran salone dei Barberini in cui rappresentò, il non mai abbastanza lodato, trionfo della gloria che gli aprì la strada di Toscana per servire di tante belle opere quelle altezze reali. Al serrarsi della scuola caraccesca si aperse quella del Cortona e da varie parti tirò la gioventù a Roma, condotta dalla voce di quella fama che risonava da per tutto. Meritò Pietro da Cortona di esser dichiarato per anagramma Corona dei Pittori e nella medaglia coniata dalla sua impronta e con lettere *Petrus Beretinus e Cortona* si vede nel rovescio la fama coronata di stelle coll'altro anagramma *Bene super Virtus te Coronat.* Infatti nei tanti luoghi descritti dall'abate Titi e dal Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXI, a 188, e da lui dipinti sino al 1669, in cui di 73 anni morì. Si può vedere che fu vera corona dei pittori. Manoscritto. [p. 2077 – IV – C_162R] Pietro da Cortona, nacque il dì primo di novembre l'anno 1596. Studiò prima in Firenze sotto Andrea Comodi, pittor fiorentino e poi in Roma appresso a Baccio Ciarpi, altresì pittor fiorentino. Riconobbe le sue fortune dal marchese Sacchetti, che ne prese la protezione. Morì il dì 16 di maggio del'anno 1669 sopraddetto. Lasciò un capitale di sopra centomila scudi alla chiesa di Santa Martina, da lui edificata col proprio disegno e in quella volle esser sepolto. Era Pietro alto di statura, maestoso nel portamento, ben fatto di corpo e di faccia, calvo ed asciutto. Delle sue opere ne parla a lungo il Pascoli nella di lui Vita, tomo I, a 3. Gaspero Celio, a 74. Morelli, a 122. Pinarolo, tomo I, a 146 e 305 e tomo II, a 166, dove specialmente descrive la stupenda opera della sala barberina. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro III, a 239, il quale vuol che egli morisse di anni 60, contro l'opinione di tutti gli altri scrittori. Di questo artefice ne fa menzione ancora monsù Daviler, nella prefazione del suo libro intitolato *Corso di architettura.* Cornelio de Bie, a 280.
L'abate Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò*, tomo I, a 116. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies e di Marly*, edizione V, tomo I, a 104, e tomo II, a 270 e 291. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro II, nella Vita di Gioseffo Magnavacca, a 325, nella Vita di Giovanni Antonio Burrini. Monsù Filibien nella prefazione al libro I e libro IV, a 134 nella sua Vita. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 180. Sono sue pitture nella chiesa di San Daniello di Venezia come si legge nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 83. Odoardo Wright nei suoi *Viaggi,* fa menzione di una tavola d'altare dipinta da Pietro da Cortona che è nella chiesa dei padri Teatini di Napoli, volume I, a 152, e a 204, dove parla dei cartoni fatti da esso e dipinti a mosaico in San Pietro di Roma. Parimente nello stesso volume I, a 224 registra alcune sue pitture a fresco che sono in Roma nella chiesa di Santa Bibbiena, insieme con altre di Agostino Ciampelli. E a 226 dove qualifica col titolo di eccellenti le pitture a fresco di questa artefice, che sono in Roma nella chiesa Nuova dei padri Filippini, cioè la cupola e la tribuna. A 233 fa menzione della chiesa di Santa Martina fabbricata da Pietro con suo disegno e con suoi danari, nella suddetta città di Roma. E a 248, parla delle pitture di Pietro da Cortona, che sono in Roma nella chiesa dei Cappuccini, e, a 254, registra le sue pitture che sono nella chiesa di San Lorenzo in Miranda. Tralascia però di menzione della bella tavola di Pietro, che è nella città di Arezzo, nella chiesa della Santissina Nunziata nella quale si vede espresse a meraviglia la Beata Vergine col bambino e San Francesco. Questo quadro resta in faccia a uno di

Matteo Rosselli che è un'opera molto bella, come si è detto nella sua Vita. Accanto a detta tavola di Pietro vi è un quadro di San Francesco che riceve le stimmate, che si dice essere copia del Baroccio, me parò bello assai.

Pietro Bernini da Sesto di Toscana (luogo delizioso sei miglia presso a Firenze) nacque l'anno 1562. Avuti i principi del disegno in Firenze dal cavalier Sirigatti, andò a Roma e con Antonio Tempesta dipinse a Caprarola per il cardinal Farnese. Ritornato a Roma rivolse tutto l'animo alla scultura. Infatti addestrò così bene la mano agli scarpelli che passò a Napoli per ivi pubblicare la sua virtù nella franchezza e nel buon maneggio di quelli e in detta città prese moglie. Nei tempi maggiori di Roma, con operazioni magnifiche servì i pontefici Paolo V e Urbano VIII. Morì in quella città sepolto in Santa Maria Maggiore, in età di anni 67 alli 29 di agosto del 1629. Lasciò il cavaliere Giovanni Lorenzo e Luigi, suoi figliuoli, bravi scultori. Baglioni, a 304. Pietro Bernini dopo la sua partenza di Firenze, giunto in Roma, quivi sotto la disciplina del cavalier Giuseppe d'Arpino in servizio del cardinal Farnese e d'altri molti nell'una e nell'altra professione lodevolmente adoperossi. Di questo artefice ne parla il Baldinucci nella Vita del cavalier Lorenzo Bernini, a 3, e nella Vita dello stesso Pietro Bernini, padre del cavaliere suddetto, decennale II, della parte I, del secolo V, a 54. Sarnelli, a 212.

Pietro Boel, fiammingo, nipote di Cornelio Waal, da Roma ove per sei anni approfittossi nella pittura, andò a Genova [p. 2078 – IV – C_162V] per ritrovare il zio che là operava. Nei fiori, nei frutti e negli animali mostrò un grande spirito e valore, tignendo con bravura e maestria pittoresca. Partì poi per la patria, d'indi accolto in Francia, ritrovò ai suoi meriti degnissimo soggiorno. Soprani, a 327. Nacque nel 1625. Baldinucci, decennale VII, parte II, del secolo VII, a 624, in fine. Cornelio de Bie, a 362 ne fa l'elogio e a 363 pone il di lui ritratto dipinto da Erasmo Quellino e intagliato da Giovanni Meyssens, con un breve compendio della sua Vita in piè di esso.

Pietro Brugola, Breugel o Brughel fu cognominato il vecchio Brughel, del castello di Breughel dove nacque, luogo poco distante da Breda, imparò l'arte della pittura da Pietro Koke o Cocco o Koeck, terminò gli studi sotto Girolamo Cock sul metodo del quale non lavorò se non cose bernesche e ridicole, non già per il colorito o per il disegno che furono nobili e magistrali ma per le materie e le invenzioni. Sono indicibili i capricci dipinti per mercanti e signori particolari. Avvisato che si celebrassero nozze, feste o balli rusticali vestivasi da villano e con regali introducevasi a quelli spettacoli, notava i costumi, i moti e quelle rustiche procedure, poi a tempera e a olio le caricava in tavole o tele, facendole comparire in bellissimi siti camperecci, interrotti da sassi, da monti, da valli e da fiumi, che era una bella delizia il vederle. Fu scritto al catalogo dei pittori di Anversa, l'anno 1551. Ebbe due figliuoli pittori, cioè Pietro detto il Giovane scolare di Egidio Coninghsloo e Giovanni discepolo di Pietro Cock. Sandrart, parte II, libro III, capitolo IX, a 249. Lomazzo, libro IV, a 228. Questo Pietro Brughel, detto il Vecchio, a distinzione di Pietro suo figliuolo, detto il Giovane, avendo in casa una sua serva fanciulla di bello aspetto, più volte ebbe pensiero di sposarla e già gliene aveva fatta una condizionata promessa. Ma comecchè egli era di cuore schietto e grandemente gli dispiacevano le bugie, e questa all'incontro era molto buagiarda. Pietro dopo averla molto avvertita di tal mancamento fece una taglia di legno ben lunga e ad ogni bugia che diceva la fanciulla vi faceva sopra una tacca con dire a lei che quando la taglia fosse piena non l'averebbe più voluta né per moglie, né per serva. E così veramente seguì perché continuando la serva la sua mala usanza dir bugie; arrivata ben presto la taglia la segno, svanì del tutto la cosa del parentado, e il Brughel che aveva alquanto amoreggiato la figliuola di Pietro Hocck, stato suo maestro e carezzata sino da bambina, la quale dopo la morte del padre colla vedova [p. 2079 – IV – C_163R] madre, se ne stava in Bruselles, la sposò e lasciata Anversa se ne andò a abitare a Bruselles. Con quel di più che dice il Baldinucci nel decennale V, del secolo IV, a 335. Vasari, parte III, a 857 nelle Vite di diversi. Pietro Brugola lo chiama il Lomazzo, libro III, a 198, e libro VI, a 475. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 30 tergo.

Torre, a 370. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 362. Cornelio de Bie, a 89. Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, Trianon e di Marly,* edizione V, tomo I, a 199, e tomo II, a 272. Filibien, libro II, a 272.

Pietro Campana di Bruselles, scolare di Raffaello da Urbino, soggiornò nelle Spagne. Altro non si trova di lui se non che fece un quadro nell'entrare della chiesa di Siviglia. Butron, a 121, il quale dice che alla sua morte, seguita in Bruselles, fu onorato del proprio ritratto collocato nella casa della città, ne fa menzione Francesco Paceco nel suo Trattato della pittura, libro I, a 57 e 485, riferito dal Palomino nella Vita di detto Campana ovvero Campagna, nel suo libro intitolato *Museo pittorico* ecc., tomo III, a 247. Il suo ritratto fu intagliato da Egidio Sadeler dal disegno di Bartolommeo Sprangher. Once 9 ardite per alto compreso lo scritto, once 7 per traverso.

Pietro Candido nel 1548 nato in Bruges, chiamato in quel linguaggio Pietro de Witt. Stette presso Giorgio Vasari e gli fu in aiuto in Roma nella sala della Cancelleria e in Firenze nella gran cupola, che poi fu conclusa da Federigo Zuccheri. Fece molti cartoni per le tappezzerie del granduca Ferdinando I. Dichiarato pittore del principe di Monaco viveva in quella città l'anno 1604, diede alle stampe vari pensieri. Di mano di questo Pietro Candido si vede una bellissima pittura a fresco nel primo ricetto della Compagnia di San Niccolò, detta del Ceppo, in Firenze, nella quale è rappresentata la Beata Vergine col bambino Giesù, San Niccolò e San Francesco, opera veramente bellissima e degna di ammirazione e di stima. Ebbe un fratello nominato Cornelio che nel 1573 era soldato nella guardia a cavallo dei serenissimi di Toscana e dipigneva per eccellenza bellissimi paesi. Baldinucci, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 185. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XV, a 277. Monsù de Piles nel Compendio delle vite dei pittori, edizione II, libro III, a 143, dice che fu nativo di Monaco di Baviera che stette al servizio di Massimiliano duca di Baviera e che Giovanni e Raffaello Sadeler hanno intagliato molti dei suoi disegni. Nel duomo della città di Volterra, nella prima cappella entrando in chiesa dalla porta grande verso San Giovanni, vedesi una bella tavola, del 1578, di mano di questo artefice che rappresenta la Beata Vergine che sale al cielo e da basso S. Giusto vescovo, S. Francesco, S. Vittore martire, S. Clemente che tiene davanti la città di Volterra sostenuto da due angeli e da piedi un vecchio di bello e fiero aspetto, armato in mezza figura. Credesi essere il ritratto bellissimo del capitano Francesco Buini, fondatore della cappella. Opera di dolce colorito, di gran rilievo e bravura. Per notizia manoscritta cortesemente comunicatami da Ipolito Cigna, pittore di merito, volterrano. Lo stesso registra due tavole di questo artefice che sono nella chiesa detta la badia in Volterra, che una rappresenta la Natività del Signore e l'altra la Pietà che gli è a dirimpetto, bellissima per le figure e per il colorito.

[p. 2080 – IV – C_163V] Pietro Cocco o Cock o Coeckio, pittore, architetto di Alest ovvero Alost, città di Fiandra, scolare di Bernardo Van Orlay di Bruselles, pittore. Oltre al viaggio di Roma, dove acquistò un buon gusto e una gran correzione nel disegno, pellegrinò, varie parti del mondo. Giunse sino a Costantinopoli, sperando di fare grandi acquisti, ma perché l'imperadore dei Turchi non volle figure umane, ne d'animali, gettò via la spesa del viaggio, e il tempo di un anno che vi si trattenne, altro non riportando a casa che alquanto di pratica fatta nella lingua turchesca. Ritornato alla patria dipinse vari riti di quei Traci che si vedono alle stampe in legno in una delle quali fece il suo proprio ritratto. Diede in luce libri di scultura, di geometria e di prospettiva, tradusse le regole generali dell'architettura di Sebastiano Serlio. Fu pittore della Cesarea Maestà di Carlo V nella servitù del quale morì nella città di Anversa l'anno 1550. Sandrart, parte II, libro III, capitolo VI, a 233. Baldinucci, decennale IV, del secolo IV, a 310. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 350.

Pietro Castellucci nacque in Arezzo l'anno 1653 da Savio scolare del Cortona, questo insegnò al figliuolo il disegno e la pittura poi si perfezionò in Roma dove condusse a olio e a fresco ragionevoli dipinti. Manoscritto.

Pietro Cavallini, pittore lavoratore di mosaico e scultore romano fu discepolo di Giotto. Era uomo di santa vita e dedito alle sacre imagini, le quali formava con maraviglioso decoro, come il crocifisso miracolo nell'ultima cappella alla Porta Santa del Vaticano e l'altro di rilievo nella basilica di San Paolo detto di Santa Brigida. Ebbe in sommo grado l'amor di Dio e dei poveri, i quali dolenti l'accompagnarono d'anni 85 al sepolcro in San Paolo. Fiorì circa il 1340. Dipinse nella città di Assisi e di Orvieto. Aiutò a Giotto suo maestro nella grand'opera della navicella, nella basilica vaticana, che fu fatta nel 1298. Fioriva nel 1310. Baldinucci, decennale I, del secolo II, a 6. Vasari, nella Vita di Giotto, parte I, a 131. E lo stesso nella di lui Vita, parte I, a 167. Baglioni, a 4. Romano Alberti, a 50. Francesco Bocchi nella sua opera, sopra l'imagine della Santissima Nunziata di Firenze, a 49. Pinarolo, tomo I, a 167, 168 e 358. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori,* edizione II, libro II, a 136. Filibien, libro I, a 97. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 75.

[p. 2081 – IV – C_164R] Pietro Cornelio de Ryck nato in Delft, circa l'anno 1658, riportò qualche fondamento da Jacopo Villems poi da Uberto Jacobi ovvero Villemoz secondo il Baldinucci, celebre pittore di ritratto. Venne in Italia dove per 15 anni studiò varie maniere, formossi finalmente su quella del Bassano. Condusse opere infinite, grandi e piccole massimamente alcune cucine di vaga invenzione. Fu eccellente nel ritrarre, bravo inventore e franco in dipignere animali alla maniera del Bassano, del quale fu ottimo imitatore. Nel 1604 era egli in età di 36 anni. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XV, a 280. Il Baldinucci scrive Pieter Cornelisz di Ryck pittore di Delft, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 243. Imitò talmente la maniera del Bassano che spesse volte molti si sono ingannati, credendole di quel maestro, al riferire di monsù de Piles nella sua Vita nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 382.

Pietro da Cortona, vedi Pietro Berrettini.

Pietro Damini, nato l'anno 1592 in Castel Franco veneziano, portato dalla natura al disegno, imparò da sé copiando dalle stampe e dai quadri. Dagli scritti del Lomazzo e dai libri della simetria d'Aberto Duro apprese le proporzioni del corpo umano dalle storie e dalle poesie i componimenti, da Giovanni Batista Norcello o piuttosto novelli come scrive il Baldinucci, scolare del Palma il modo di maneggiare i colori d'anni 20, comparve nel duomo di Padova, in Venezia, in Chiozza, in Crema, in Trevigi e in altri luoghi con vaga e con felice maniera, ma quando stava nell'auge della fortuna ecco nel 1631 il contagio, che lo sbalzò nel sepolcro d'anni 39 e restò memoria perpetua nel mondo delle sue opere, non meno che di Giorgio e di Damino suoi fratelli pittori. Le sue pitture non hanno in sé gran pastosità e morbidezza, e ciò a cagione dei suoi primi studi sopra alle stampe. Ridolfi, parte II, a 248. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 293. *Rinnovazione delle ricche miniere della pittura* del Boschini del 1733, a 53. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, vien chiamato Pietro Damiano, e si vedono registrate le di lui opere nelle seguenti chiese di Venezia. Nei Santi Filippo e Jacopo, a 116. Nella Maddalena, a 190. In San Giovanni di Rialto, a 198. Nei padri Teatini, detti i Tolentini, a 228, e in San Niccolò di Lido, a 300 e in San Giobbe, a 174.

Pietro Dandini nacque in Firenze l'anno 1640. Ebbe i documenti della pittura da Vincenzio Dandini, suo zio (pittore di sommo merito). Poi studiò in Roma, in Venezia, [p. 2082 – IV – C_164V] in Modana, in Parma, in Piacenza e in Bologna, onde fatto pratico col maneggio dei pennelli con vaghezza di colori, con forza del tignere e con abbondanza d'invenzioni, più volte a olio e a fresco comparve in pubblico in patria dove fu tanto gradito, che i suoi quadri son volati in diversi luoghi e particolarmente in Pollonia. Morì in Firenze a dì 25 novembre 1712 e lasciò Ottaviano suo figliuolo bravo pittore per il pubblico e per il privato, il qual al pari del genitore (a cui l'autore era molto obbligato) si fa grande onore nella sua patria ove vive. Pietro Dandini fu

certamente un pittore di grandissimo merito. Ferace nell'inventare erudito e talmente pratico nell'affresco, che qualunque gran macchina non l'averia sgomentato. Dipinse cupole, gallerie, tavole d'altare, quadri per principi e per particolari in grandissimo numero. Fece ritratti veramente stupendi. Moltissime sono le sue opere che in Firenze si ammirano esposte al pubblico, degne di eterna lode, ma tra queste merita che si faccia una menzione distinta dello sfondo dipinto a fresco nella famosa stanza de' ritratti dei pittori dipinti da loro stessi nella Real Galleria di Toscana, tra i quali ha meritato di esservi ancora il suo. La sua stanza era sempre piena di uomini letterati e di spirito e propriamente al ricetto della virtù e dell'allegria e talvolta in essa facevasi lo studio del nudo a benefizio dei suoi scolari che furono sempre moltissimi, non solo fiorentini, ma di ancora di diverse nazioni. Per tal cagione vi fu un tempo che egli incontrò qualche dissapore coll'Accademia fiorentina del Disegno, e col luogotenente di essa, parendo improprio che Pietro Dandini, che era uno dei 12 maestri della medesima alzasse (come si dice) altare contro altare e volesse farsi capo di una truppa di giovani che potevano esercitarsi senza veruna spesa per erigere un altro studio, al quale bisognava contribuire colla spesa del proprio per farlo sussistere quando vi è sempre lo studio pubblico in tal genere mantenuto dal principe. Fu per tanto mortificato in pubblica Accademia dal luogotenente che l'assentò per qualche tempo da quella e dall'esercizio di maestro. Ma riconobbe finalmente il suo errore, dismesse l'Accademia del Nudo, che gli faceva nella sue stanze ed essendo stato restituito al suo impiego frequentò poi sempre con amore ad assistere i suoi scolari i quali tutti ricondusse all'Accademia fiorentina. Fra i suddetti suoi scolari si distinsero con modo particolare Ottaviano suo figliuolo maggiore, e Vincenzio, il quale nel colmo del suo meglio operare si fece religioso della Compagnia di Giesù e andò all'Indie e Ottaviano dopo essere stato qualche anno a studiare in Roma a spese del genitore, tornato in [p. 2083 – IV – C_165R] patria, si esercita con valore, stimato e amato da tutta la città per il proprio merito. Egli è uno dei dodici maestri del disegno dell'Accademia di San Luca di Firenze, ove vive felicemente nel 1739, avendo ancora esso una scuola ripiena di molti giovani, che studiano con gran profitto sotto la di lui direzione. Ipolito Cigna onorato e spiritoso pittor volterrano nelle sue *Notizie manoscritte delle opere di pittura di valenti artefici, che si* [p. 2082 – IV – C_164V] *vedono nella città di Volterra suoi borghi e luoghi in val di Cecina*, e cortesemente comunicate per sua bontà l'anno 1740, scrive che nella gran chiesa di San Giusto di architettura, nobilissima, che dicesi esser disegno di monsignor Lodovico Incontri ovvero del Coccapani. Vi è una bella tavola di Pietro Dandini. Vedesi intagliato dal suo disegno da Adriano Halveck, il ritratto del dottor Giovanni Cinelli, fiorentino, come si è detto nella Vita del medesimo Halveck. Disegnò il ritratto del marchese Lodovico Adimari, che va avanti alla relazione delle feste fatte in Firenze per la canonizzazione di S. Maria Maddalena de Pazzi, intagliato da Teodoro Wer Cruysse.

[p. 2083 – IV – C_165R] Pietro Desani, l'anno 1595, escì alla luce in Bologna instruito e allevato nel disegno da Leonello Spada. Seco andò a Reggio per essergli in aiuto di tante belle opere, che in quella città condusse non essendovi, per così dire, casa che non abbia qualche quadro di sua mano. Era uomo facile per compiacere a tutti. Sebbene dava un poco nel duretto il disegno però era franco e la composizione maestosa. L'amavano i nobili, particolarmente monsignor Gonzaga, arcivescovo di Rodi, che creollo cavaliere. Morì d'anni 62 nel 1657, consumato dalle fatiche ma più dai disgusti, che ricevette da un suo unico figliuolo. Fu sepolto nella chiesa della Madonna di Reggio, tanto abbellita dai suoi pennelli. Malvasia, parte IV, a 120. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 89, nella Vita di Leonello Spada che è in fine di quella di Anibale Caracci.

Pietro di Cosimo Rosselli, che gli fu amorevole maestro, quando scoprì una somma attenzione, quiete e solitudine nel giovanetto tutto raccolto in apprendere le difficoltà del disegno. Andò col maestro a Roma, col quale dipinse per papa Sisto nella sua cappella e fece per sé molti ritratti in quella città di persone cospicue. Si compiacque della diligenza di Leonardo da Vinci. Cangiò poi natura e costumi, fatto bizzarro, capriccioso e coloritore di cose orride. Dimostrò maggiormente

la stranezza del suo cervello dopo la morte del maestro, perché sempre stava rinchiuso, né mai si lasciano veder lavorare, tenendo una vita piuttosto bestiale che da uomo. Non voleva che le sue stanze si spazzassero mai, voleva mangiare solamente quando gli veniva la fame, non voleva che si zappassero o potassero i frutti del suo orto, anzi lasciava crescere le viti e andare i tralci per terra e aveva gusto di vedere ogni cosa salvatico, come era la sua natura, dicendo che le cose di essa natura bisognava lasciarle custodire a lei, senza prendersi altro pensiero. Dalli sputi di qualche malato dei quali fosse stata coperta una muraglia e dai nuvoli dell'aria ne cavava le battaglie dei cavalli, le più fantasiose città e i più gran paesi che si vedesse mai. Fu adoperato moltissimo in Firenze nelle [p. 2084 – IV – C_165V] mascherate del Carnevale, nelle quali fu molto capriccioso e di stravaganti invenzioni. Aveva a noia il piangere dei bambini, il tossire degli uomini, il suono delle campane, il cantar dei frati e aveva gran piacere di vedere piovere a ciel rotto. Adiravasi colle mosche e quando tuonava aveva sì gran paura dei fulmini che avviluppatosi nel mantello e serrate le finestre e l'uscio della camera, se ne stava in un canto, aspettando la fine di quella furia. Nel suo discorso era così diverso e vario che talora diceva di belle cose, talmente che faceva crepar dalle risa. Ridotto in vecchiaia era così fantastico che non voleva nessuno d'intorno, volendo lavorare non poteva per il parletico e veniva in collera con se medesimo. Diceva male dei medici e degli speziali e lodava il morire per mano della Giustizia. Mai volle medicamenti onde ottuagenario l'anno 1521, fu ritrovato morto a piè di una scala e fu sepolto in San Pier maggiore di Firenze, sua patria. Vasari, parte II, a 439, nella Vita di Cosimo Rosselli, e parte III, libro I, a 20 nella sua Vita. Baldinucci, opera postuma, parte III, a 89. Sandrart, parte II, libro II, capitolo VI, a 114. Lomazzo, libro VI, a 399. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori,* edizione II, libro II, a 156. Monsù Filibien, libro I, a 186, a 191 e 239 nella Vita di Andrea del Sarto.

Pietro della Francesca (chiamato così dal nome della madre), nacque nella città di borgo San Sepolcro e fu raro maestro nelle difficoltà dei corpi regolari, nell'aritmetica, nella geometria, nella prospettiva e nella pittura, molti libri delle quali scienze lasciò scritti e parte furono dati in luce da maestro Luca, frate di San Francesco dal Borgo, sotto suo nome proprio, usurpandosi le fatiche di quel buon vecchio di Pietro che anche era stato suo maestro. Lavorò belle e bizzarre istorie, fece quantità di allievi, rimase cieco d'anni 60 e negli 86 morì, circa il 1460. Sepolto nel vescovado della sua patria. Vasari, parte II, a 353 nella sua Vita. Sandrart, parte II, libro II, capitolo III, a 103. Romano Alberti, a 10. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori,* edizione II, libro II, a 140, dice che morì nel 1443. Filibien, libro I, 121.

Pietro di Franqueville nato a Cambrai, scultore sopra i modelli di Francesco Girardon. Manoscritto.

Pietro de Jode nacque in Anversa l'anno 1602. Riportò l'arte dell'intagliare in rame da Enrico Goltzio. Gran tempo si fermò in Roma. Con lode rivide la [p. 2085 – IV – C_166R] patria ma con breve dimora, se nel 1634 passò all'altra vita. Rimase l'altro Pietro Jod il Giovane anch'esso franco e valoroso nell'arte medesima. Questo per lo più intagliò per il Rubens e per Antonio Vandyck. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 356. Baldinucci, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 412. Pietro de Jod o de Jode il Giovane, figliuolo del sopradetto Pietro de Jod il Vecchio, nacque in Anversa, l'anno 1606, a dì 22 di novembre. Imparò presso a suo padre, col quale stette qualche tempo a Parigi, per intagliare alcuni pezzi per monsù Bonanfant e monsù l'Imago. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 378. Di Pietro de Jode il Giovane ne parla Cornelio de Bie, a 510 e a 511, pone il suo ritratto dipinto da Tommaso Willeborte e intagliato da Giovanni Meyssens con un breve compendio della sua Vita in piè del medesimo. Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 253, registra una sua gran carta di una Venere dove è scritto *Orta Mari* dal Rubens. Nel libro di ritratti di Vandyck si trovano i seguenti ritratti intagliati da Pietro de Jode. Il conte di Tilly Alberto duca di Fritlandia. Genevi fa d'Urfe Diodoro Tulden. Ant.o Triest. Ericio Puteano. Paolo Halmalio. Enrigo Liberti Giacomo Giordans Giovanni

Snellinckx Daniel Mytens Cornelio Poelembourg Adamo de Coster Pietro de Jode Seniore, intagliato dall'Juniore. Andrea Coliins. Antonio Van Dyck gli fece il ritratto in pittura che fu intagliato da Luca Vosterman, ed è lo stesso che si vede nel libro dei ritratti di Vandyck. Vedesi ancora il ritratto di Alberto principe e conte d'Aremberg ecc., in ovato col bastone di comando nella destra tutto armato col Toson d'oro al collo. Once 5 scarse per alto, senza lo scritto. Once 3 e mezzo per traverso. Intaglio parimente in Anversa nel 1645 ritratti di Margherita de Medici, moglie di Odoardo Farnese, duca di Parma.

Pietro de Lint d'Anversa per i ritratti in grande in Roma e nella corte di Danimarca è molto celebrato dal Sandrart, parte II, libro III, capitolo XX, a 311. Cornelio de Bie, a 306 ne fa l'elogio a 307 pone il suo ritratto intagliato da Pietro de Jod, cavato dal dipinto dello stesso Pietro de Lint, e sotto di esso un breve compendio della sua Vita dove scrive che non solo fu bravo pittore di ritratti ma ancora di storie sacre e profane. Fu pittore del cardinale Gevasio decano e vescovo di Ostia per lo spazio di 7 anni, servendo di sue opere altresì vari altri signori. Dipinse a olio e a tempera conforme fece nella cappella della Santa Croce nella chiesa della Madonna del Popolo in Roma e fece tre tavole d'altare a Ostia. Servì poi il re di Danimarca. La sua nascita seguì in Anversa l'anno 1609, dove poi finalmente menò il restante dei suoi giorni.

Pietro de Mulieribus, detto il Tempesta, dalle marine, dalle burrasche, dalle vedute, dai paesi e dagli animali che dipinse. Nacque l'anno 1637 in Arleme o Arlem, di Olanda, e dal calvinismo chiamato alla Santa Fede per opera di un padre carmelitano scalzo pervenne in Italia già ammaestrato nel dipignere. Accolto in Roma dal duca di Bracciano si fermò gran tempo a servirlo e meritò d'esser fatto cavaliere da quel benigno mecenate dei virtuosi. Partì poi per Venezia, passò a Vicenza, a Brescia, a Milano e a Genova dove patì 5 anni di prigionia convinto di aver fatto uccidere la moglie. Per intercessione finalmente del conte di Melgar, governatore di Milano, liberato si portò di nuovo a quella città dove l'anno 1701 finì la vita. Si trattò alla grande con carrozza, staffieri, numerosa famiglia e un serraglio di bestie per dipignerle al naturale e infatti fu gran pittore e paesista. Manoscritto. Il di lui ritratto a olio dipinto di sua propria mano, bellissimo, vedesi, nella Real Galleria di Toscana, assieme con gli altri, e di proporzione più piccola, parimente a olio, lo conservo appresso di me nella mia collezione di ritratti originali di professori diversi, la maggior parte in disegno e a pastelli, tanto antichi che moderni e tutti fatti di loro propria mano. Di questo artefice ne fa menzione ancora Jacob Campo Weyerman, nella parte III, discordando dal padre maestro Orlandi circa al tempo della nascita mentre questo dice che nacque l'anno 1637 e Weyerman nel 1641 e parimente circa al luogo dove morì perché il padre maestro Orlandi scrive che morì in Milano a l'altro in Parma; aggiugnendo che quantunque vecchissimo dipinse sempre senza occhiali.

[p. 2086 – IV – C_166V] Pietro da Perugia, imitatore di Stefano da Verone miniò tutti i libri che sono in Siena nel duomo e nella libreria di papa Pio, colorò parimente con bella pratica a fresco. Vasari, parte I, a 115 e 198 nel fine della Vita di Agnolo Gaddi.

Pietro de' Petri romano, diligente disegnatore ricercato dal cavalier Maratti per disegnarli le opere di Raffaello da Urbino, che sono nelle camere vaticane, fu esattissimo nell'imitare ciò che copiava. Continuò i suoi studi nella scuola del suddetto Maratti, sino che morì e restò erede del nome di valente pittore, quindi è che fu impiegato da nostro signore papa Clemente XI nella chiesa di San Clemente, dove l'opera sua a fresco è molto stimata a paragone di quanti sono ivi comparsi a dipignere. Ha poi dipinto in altre chiese a olio e a fresco e per tutto ha sempre riportato applausi ed onore. Ma perché la natura non lo provvide di buona complessione per lungamente operare, morì d'idropisia nel mese di settembre 1716, d'anni 45 con dispiacere universale dell'arte. Manoscritto. Pascoli, tomo I, a 145. Fu Pietro de' Pietri un gran professore ma sfortunato. Mantenne sempre lo stesso buon colorito che aveva già Carlo Maratti, suo maestro non volendo far la corte al medesimo come fece Giuseppe Chiari, adulando il medesimo

maestro con imitare il di lui colore slavato e senza forza a cagione della vecchiezza. Per tal cagione il Chiari fu sempre anteposto a Pietro de' Petri e corre una voce universale per Roma o vera o falsa che ella sia, che Carlo Maratti sull'ultimo di sua Vita lo invidiasse al segno maggiore e che lo annichilasse nel concetto e nella stima di ognuno, talmente accorato terminò i suoi giorni lasciando però di sé una fama ben grande di un distinto valore e di un merito superiore al comune. Il di lui ritratto originale in disegno fatto di sua propria mano lo conservo appresso di me, dal quale si comprende la perfezione del suo modo di disegnare.

Pietro del Po, palermitano è scritto al catalogo degli accademici di Roma l'anno 1650. L'abate Titi, a 300, registra il S. Leone dipinto di sua mano nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli in Roma. Nacque Pietro del Po' l'anno 1610, dopo aver operato in patria, portossi a Napoli, indi a Roma, dove frequentò l'Accademia del nudo, sotto la direzione del Domenichino. Diventò valentuomo furono molto ricercate le sue opere. Dopo alcuni anni tornò alla patria, ma inaspettatamente [p. 2087 – IV – C_167R] se ne partì, senza che mai se ne penetrasse il giusto motivo e trasferitosi a Napoli, vi stette sino alla morte, la quale lo colpì nel dì 22 di luglio del 1692 e fu sepolto nella chiesa del Giesù. Il Pascoli nel tomo II, a 91, ne scrive la Vita e registra le di lui opere.

Pietro da Salò, scolare del Sansovino, si vedono in Venezia e in Padova, statue, rilievi, rabeschi e altre fatture intagliate con gran pratica dal suo scarpello e notate dal Vasari, parte III, libro II, a 244 e 822, nella Vita del Sansovino.

Pietro dal Sole, padre di Giovanni Batista, bravo pittore milanese, dipinse a fresco vari fatti di San Benedetto nel claustro dei padri Benedettini di San Pietro, in Milano. Torre, a 301.

Pietro Vecchia o della Vecchia, nato in Venezia l'anno 1605, imparò da Alessandro Varotari, fu chiaro per molti dipinti, disegnati e coloriti sul gusto di Giorgione da Castelfranco. Nel risarcire quadri antichi e perduti ebbe una mano giustissima, e da questi vogliono molti che fosse detto della Vecchia. Morì in Venezia d'anni 73. Fu gran disegnatore di tutti i mosaici di San Marco dove fu onorato di splendidissime esequie. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVIII, a 396. *Rinnovazione* del Boschini del 1733, a 55. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740 ecc., si trovano registrate diverse pitture di questo artefice, che sono in Venezia nelle seguenti chiese, cioè in Sant'Anna, a 84. In Sant'Antonino, a 121. In Santa Giustina, a 130. In Santa Maria del Pianto, a 131. Nei mendicanti, a 134. In San Lio, a 152. Nella Madonna dei Miracoli, a 159. In Santa Caterina, a 165. In San Girolamo, a 173. In San Giovanni evangelista, a 204. Nel convento dei Frari, a 207. In San Niccoletto dei Frari, a 213. In Santa Chiara, a 231. In Ognissanti, a 246. In San Clemente, a 286. E in San Niccolò di Lido, a 300.

Pietro Ercole Fava, conte e nobile bolognese, nato il dì 21 settembre l'anno 1669. Dal suo palazzo, adorno di vaghi freschi di Lodovico di Anibale e di Agostino Caracci, oltre ricca galleria di quadri e disegni, non è stupore, se portato dal genio de' suoi avi, illustri mecenati, dei virtuosi ha praticato la scuola di Lorenzo Pasinelli e imitato quella di Paolo Veronese, in ampie tele, le quali felicemente per suo diporto dipinse. Delle sue molte e belle opere donate al pubblico e ai suoi amici non solo in Bologna, ma ancora in altra città, della sua naturale gentilezza e della cortesia, carità e amore dell'arte dei professori ne parla bastantemente Giampiero Zannotti, nella sua Vita, libro III, a 193, anteponendovi il ritratto che è somigliantissimo nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina,* della quale fu uno dei 40 accademici e ne sostenne meritamente il decimo quinto principato. Vive ora felice in patria nel 1740 in età di anni 71.

Pietro Facchetti, pittor mantovano, trovossi a Roma nel pontificato di Gregorio XIII e prevalse tanto ad ognuno nei ritratti, che oscurò la gloria dei vivi colori di Scipione Gaetano. Non vi fu principe o dama, che non volesse di sua mano l'effigie. Dotato d'ottime qualità aveva bellissimi

segreti per fare vaghi colori, [p. 2088 – IV – C_167V] cioè azzurri, lacche finissime, gialli santi e altri colori. Con nobile trattamento di se stesso visse sino agli anni 78 e mancò alla luce e alla gloria nel 1613. Baglioni, a 127.

Pietro Facini bolognese, sebbene mai sognossi dover fare il pittore, pure dall'assidua frequenza nell'Accademia dei Caracci, si sentì d'improvviso muovere da naturale istinto al disegno e dagli inviti cortesi di Anibale, addestrò la mano al nudo che gli riuscì con franchezza e con facilità colpito. Crebbe così presto in uno strepitoso avanzamento lavorando più di spirito che di fondamento, che principiò a ingelosire Anibale, il quale con destrezza, con motti piccanti e con quella solennissima burla di fargli andare incontro lo scheletro che teneva appeso al soffitto della stanza, mentre di notte tempo lo copiava, se ne liberò. Sdegnato il Farini ad onta dei Caracci aprì in faccia a quelli un'Accademia e, con buon seguito di scolari, passò l'emulazione in contrasti e pericoli, non solo fra quei giovani, di porsi le mani addosso, ma ancora fra i maestri. Essendo stato criticato un suo quadro da Agostino Caracci, il Farini si accese di un tale sdegno, che, dato luogo alla disperazione andò cercando per Bologna alcuno dei Caracci con un'accetta sotto il mantello per darla in testa ad uno di loro, il primo che avesse incontrato. A persuasione poi degli amici quietatosi, attese con bizzarra invenzione, con varietà di arie, di teste, con gran mossa di figure e con tremendo colorito carnoso a dipignere per le chiese e per le case, ma durò poco il suo operare, perché in fresca età morì l'anno 1602. Se talora fosse stato un po' più corretto, sarebbe stato uguale ai Caracci e lo stesso Anibale fu inteso dire queste istesse parole "Dio mio! Che cosa mette mai costui nelle sue carnagioni, io giurerei che invece di colori fa macinare carne umane." Malvasia, parte III, a 363. Baldinucci, nella Vita di Anibale Caracci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 85. Masini, a 53, 74, 83, 113, 116, 123, 139, 145, 169, 209 e 637.

Pietro Fischer il Vecchio, uno dei più celebri fonditori che desse alla luce la città di Norimberga. Per compendio delle sue lodi basta vedere quel famoso [p. 2089 – IV – C_168R] deposito di bronzo nella chiesa di San Sebaldo in sua patria, terminato nel 1519, oltre le tante belle opere mandate in Pollonia, in Boemia, in Ungheria, in Roma e in diverse altre parti d'Italia e poi dire chi fosse questo valentuomo. Furono in di lui aiuto cinque figliuoli, cioè Ermanno, Giovanni Paolo, Giacomo e Pietro detto il Giovane. Il Sandrart, parla di questo Pietro Juniore nella parte II, libro III, capitolo IV, a 218.

Pietro Francavilla, nacque in Cambrai, l'anno 1548. Imparò il disegno da Giovanni Bologna a dispetto del padre che lo bramava letterato. Girato gran parte del mondo divenne pittore, scultore, mattematico, ingegnere e notomista. Chiamato da Enrico IV, re di Francia, là portossi col suo discepolo Francesco Bordoni fiorentino e molte opere condusse a perfezione. Compose un libro intitolato *Il microcosmo*, con belle pitture e due altri di geometria e di cosmografia. Fu il Francavilla, uno dei maggiori valentuomini che producesse la scuola fiorentina, come dimostrano chiaramente le molte sue opere che si ammirano tutt'ora nella città di Firenze, tralle quali meritano una special menzione le statue che sono collocate al ponte Santa Trinita e quelle che sono nel giardino dei signori Bracci, gentiluomini fiorentini, in una loro villa fuori della porta della Croce, oltre le tanto altre notate dal Baldinucci, che ne scrive la Vita nel decennale III, della parte II, del secolo IV, a 203. Soprani, a 292. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 60, 225 e 279.

Per Luigi decimo terzo aggiunse alla statua equestre di Enrico quarto, di Giovanni Bologna i quattro schiavi di marmo; le principali azioni di quel gran monarca in bassirilievi di bronzo altri ornati, come si trova notato dal signor Nemeitz, nella sua opera intitolata *Soggiorno di Parigi* ecc., tomo II, a 607. Florent Le Comte, libro I, a 23. Nelle *Delizie dell'Italia*, tomo I, a 249, vien fatta menzione della statua della Primavera, che è collocata sul ponte a Santa Trinita della città di Firenze. L'autore di questo libro però sbaglia nel nome chiamandolo Giovanni. È da notarsi come nelle scalere del presbiterio del duomo di Arezzo vi è una grande statua di marmo di

Cosimo II, granduca di Toscana, dove è scritto nell'elmo il nome del Francavilla e di Giovanni Bologna.

Pietro Francione, spagnuolo, eccellentissimo nel disegno e nella pittura nel 1521. Alcune chiese di Napoli godono opere sue. Sarnelli, a 158.

Pietro Gnocchi, pittor milanese, scolare di Aurelio Lomi. Oltre le opere sue private si veggono in pubblico altri dipinti, particolarmente in Santa Maria delle Grazie, in San Vittore, in Sant'Angelo e nell'oratorio dello Spirito Santo, dove dipinse 12 quadri con vari misteri di Giesù Cristo e nell'altar maggiore effigiò la venuta dello Spirito Santo. Queste son tutte chiese di Milano. Torre, a 210.

Pietro Francesco Batistelli, valente pittore, per fare prospettive, come da tanti lavori in Bologna, sua patria e in Parma, si vede. Fioriva nel 1614. Masini, a 637. Fu scolare di Girolamo Curti, detto il Dentone. Malvasia, [p. 2090 – IV – C_168V] parte IV, a178. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 269, nella Vita del Dentone.

Pietro Francesco Cavazza è nato l'anno 1675 in Bologna dove ha imparato il disegno e il colorire nella scuola di Giovanni Viani, dopo la morte del quale passò in quella del figliuolo Domenico Maria, famoso pittore. Il suo talento è nel dipignere storie sacre ed ha provveduto molti oratori, chiese di Bologna di altri paesi di sue opere, le quali tra pubbliche e private ascendono al numero di circa 40. Il suo travaglio è di gran forza nel colorire, che tende alla macchia del Guercino, il suo storiare è di una certa andata e positura di figure sullo stile di Paolo Veronese, di modo che non sembra della scuola di Bologna, ma veneziana, quantunque non abbia mai praticato quel paese. Egli poi ha fatto una copiosissima raccolta di carte stampate, in ogni genere singolari, intagliate da' migliori artefici d'ogni nazione. Principia questa dai primi intagliatori del 1460 e cronologicamente proseguisce sino ai nostri tempi. È ordinata in cento e più tomi, cinquanta dei quali sono in foglio reale, gli altri in foglio, mezzo foglio e forme minori. Tutta la serie delle stampe ascende a circa ventimila. Non resta per questo di andare tuttavia in traccia di nuovi acquisti per sempre più accrescerla e renderla famosa. Viveva in patria nel 1719, quando scrisse il padre maestro Orlandi, a 361. Fu uno dei 40 accademici fondatori dell'Accademia Clementina. La sua nascita non seguì nel 1675, come scrive il padre maestro Orlandi, ma bensì nell'1677 il dì 3 di novembre. Si dilettava di segreti per restaurare i quadri che avessero patito, ma gli ritoccava più del dovere. Essendoli morta la moglie tanto si afflisse che s'infermò ancor'esso, ma essendo guarito dopo molti mesi di malattia restò talmente privo di memoria che si ridusse a non saper più né leggere né scrivere, né recitare il *Pater Noster* né l'*Ave Maria*. Ritornato alquanto prese la seconda moglie, dalla quale ne ebbe un figliuolo maschio che in capo a 5 giorni morì. Allora il Cavazza talmente si addolorò che sopraggiuntoli il male de' calcoli morì il dì 14 di ottobre 1733. La sua famosa collezione di stampe fu comperata dal conte Girolamo Bolognetti, gentiluomo bolognese, amantissimo delle belle arti e che ne conserva con somma cura ed amore. Fu uno dei 40 accademici fondatori dell'Accademia Clementina, come nota Giampiero Zannotti nella sua *Storia* di detta Accademia, dove descrive la Vita di questo artefice, libro II, a 381, e pone il di lui ritratto, parlandone ancora in molti altri luoghi della detta sua opera.

Pietro Francesco Cittadini, milanese (volgarmente chiamato il Milanese). Dopo qualche studio di pittura in Roma entrò nella scuola di Guido Reni in Bologna, dove ben presto si fece conoscere per un ingegno sublime, universalmente pronto a dipignere storie, frutte, animali e paesi tanto freschi e ben toccati, con introduzione di balli, di spettacoli, di mercati e feste civili e rurali che è una delizia il vederli. Dopo vari dipinti per le chiese e per i palazzi morì nel 1682. In età di anni 67, sepolto nella Santissima Nunziata, fuori di Bologna. Lasciò tre figliuoli pittori, Giovanni Batista, universalissimo al pari del padre e morì nel 1693. Carlo che tende di buon gusto

anch'esso all'universale e Angelo Michele, che nei frutti e nei fiori opera mirabilmente. Masini, a 83 e 637.

Pietro Francesco Garoli da Turino, pittore e architetto, fu dichiarato perpetuo maestro di pubbliche lezioni di prospettiva dall'Accademia di Roma, l'anno 1679, nel fine del libro intitolato *Le belle arti, pittura, scultura e architettura, compimento e perfezione delle bellezze dell'universo* ecc., impresso in Roma nel 1711, ove si legge: custode dell'Accademia, cioè di San Luca, signor Pietro Francesco Garoli, pittore, architetto, maestro della prospettiva e curatore [p. 2091 – IV – C_169R] dei giovani del concorso.

Pietro Francesco Mola da Lugano imparò in Roma dall'Albano. Tanto s'imbevve di quella bella e vaga maniera, ma un poco più tinta che i suoi quadri sono in grande stima. Nella tavola dell'abate Titi si leggono le opere fatte in Roma. Fu capriccioso e disegnò francamente. Si vedono molte caricature alla caraccesca di sua mano e molte ne vidi io in Roma in casa del suo nipote. Morì di morte improvvisa d'anni 56 nel 1665. Il Baldinucci, ne fa commemorazione nel fine della Vita di Francesco Albano. Filibien, libro III, a 411.

Pietro Francesco Morazzone, così denominato dalla villa nel ducato di Milano in cui nacque. Il suo casato fu dei Mazzuchielli. Condotto a Roma dal padre, frequentò le accademie, studiò i dipinti di Gaudenzio, disegnò l'antico e il moderno, tanto che il suo nome principiò a farsi sentire per Roma, dove non gli mancarono impieghi, ma poco vi dimorò perché gli convenne partire per cagione di donne. Diedesi poi a studiare con attenzione le opere di Raffaello e del Buonarroti, in Venezia di Tiziano e del Tintoretto onde, ritornato a casa, poté competere coi Procaccini, aprire fioritissima scuola e concorrere alle opere di Savoia, per le quali da quell'A. R. fu rimunerato coll'onore di cavaliere di S. Maurizio. Chiamato a Piacenza l'anno 1626 per dipignere la cupola del duomo (che poi fu terminata dal Guercino) vi diede principio, ma infermatosi volle ritornare alla patria, ove invece di recuperare la sanità d'anni 55 perdette la vita. Baglioni, a 285. Torre, a 43, il quale scrive che amò di stare sulle armi, inclinando alla guerra e che per far conoscere questo suo genio, fece una volta il ritratto di se medesimo in atto di frenare con una mano un cavallo, stringendo colla destra i pennelli. Lo stesso Torre, a 241, 291, 320 e 373.

Pietro Francesco Piola, nato nel 1565 e inclinato a ogni virtuoso esercizio, molti ne praticò nella sua città di Genova. Tra gli altri volle provare il disegno e sopra dei dipinti di Perino del Vaga fece assidui studi, imparò con tal diligenza a contraffarli in carta, che la lodatissima Sofonisba Angosciola pittrice, vedendoli, non solo lo persuase a seguire l'impresa ma nella propria casa gli diede libero ricetto e per molti anni le vere regole della pittura, colle quali avanzossi la fama e il suo nome. Ma non andò gran tempo che in età di 35 anni, correndo il 1600, fu da morte immatura levato dal mondo. Soprani, a 77. Ebbe un fratello chiamato Giovanni Gingio, bravo miniatore, vedi Giovanni Gingio. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 215.

[p. 2092 – IV – C_169V] Pietro Francesco Prina da Novara, pittore eccellente di gran fondo e invenzione nella prospettiva e nell'architettura. Vive in Milano (cioè nel 1719, nel qual tempo il padre maestro Orlandi scriveva il presente suo *Abcedario*). Praticò parimente per molti anni la scuola del Franceschini in Bologna. Giovanni Francesco Prina, comasco, il quale non meno colla penna componeva di poesia, che col pennello dipigneva quadri istoriati sulla dolce maniera di quella scuola.

Pietro Francesco Sacchi o Sacco, pittore pavese, fioriva nel 1527. In Genova fu stimato ottimo fra tanti pittori per essere i suoi dipinti ben finiti e con studio indicibile conclusi. Sebbene diedero più nell'occhio le maniere moderne del Pordenone e di Perino del Vaga, rimasero le opere sue sino il giorno d'oggi in venerazione e stima. Soprani, a 269.

Pietro Francois pittore, e intagliatore di naumachia e di marine, morì l'anno 1654 come si raccoglie dal suo ritratto in stampa. Nacque in Malines, fu buon pittore. Il suo ritratto fu intagliato dal Waumans. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 375. Cornelio de Bie, a 152 ne fa l'elogio e a 153 pone il suo ritratto.

Pietro Gallinari bolognese, detto Perino del signor Guido che gli fu amorevole e liberale maestro. Si cerchino le di lui notizie nella Vita di Guido Reni.

Pietro Germain, scultore e orefice, nato a Parigi l'anno 1660, nell'età di 17 anni diede prove dei suoi singolari talenti. Il signor Colbert, sopraintendente alle fabbriche reali e Carlo Le Brun, pittore primario, lo presentarono al re, il quale gli ordinò di rappresentare in oro e in argento la serie istorica delle sue conquiste, e questa opera fu delle più belle manifatture in questo genere che sino al giorno d'oggi siasi effigiato. Sua maestà in vero ne fu così soddisfatta che gli fece assegnare stanza nel Louvre, con altri contrassegni della sua magnificenza. Questo artefice ebbe tanto amore per lo studio delle sue opere, che cambiava i riposi in vigilie, ma la poca sanità che godeva non secondò il suo genio, onde morì d'anni 36. Lasciò Tommaso suo figliuolo, del quale si parlerà. Manoscritto.

[p. 2093 – IV – C_170R] Pietro Gilardi, nato in Milano, l'anno 1679, da Anatolo di Bruselles gioielliere singolare, pittore di smalto, dilettante di pittura e già fido camerata di Salvador Rosa. Questo giovane mantenuto dall'Eccellentissimo signor marchese Cesare Visconti, conte di Gallarate, ha avuti per maestri in Milano Federigo Bianchi e Paolo Cazzaniga. In Bologna Marc'Antonio Franceschini e Giovanni Giuseppe del Sole, sotto il quale diede buone speranze di dover giugnere a segno di perfezione, come s'intende che egli proseguisca di bene in meglio in Milano, con buon colore e disegno.

Pietro Giovanni Leonori o Lianoro, bolognese, dipinse una Madonna con quattro Santi nella residenza del dazio del sale e a fresco un'altra ne fece sotto il portico del teatro Guastavillani, sino nel 1400. Masini, a 637. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina di Bologna,* libro I, capitolo IV, a 19 e libro IV, a 365, ancor esso conferma che viveva circa il 1400.

Pietro Granier, scultore, nato a Montpelier, allievo di Francesco Girardon, ha lavorato con fama e gloria del suo sapere per il re Luigi XIV. Dalla sua mano sono escite molte opere e una gran parte di quelle si ritrovano nella raccolta delle figure del castello e parco di Versaglies, intagliate da Simone Tommasini. Morì ufiziale dell'Accademia Reale, l'anno 1716. Manoscritto.

Pietro Isaesz, nacque in Helsever l'anno 1569, imparò i primi rudimenti del disegno dal Ketel ed ebbe gl'incrementi della pittura da Giovanni Aken, col quale molto viaggiò. Questo bravo naturalista ordinò bene le storie, fece stimatissimi ritratti e fu uno dei celebri pittore dei suoi tempi, per quanto registra il Van Mander e il Baldinucci, parte III, del secolo IV, a 233. Pietro Janszen di Amsterdam. Vedi questo artefice che è diverso di Pietro Isaesz.

Pietro Iselburgh di Colonia, famoso intagliatore in rame in Norimberga dove l'anno 1620 teneva scuola aperta del bel disegno. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXV, a 356.

[p. 2094 – IV – C_170V] Pietro Laer di Arleme o Arlem, detto monsù Bamboccio non solo per la statura del corpo la di cui parte inferiore era un terzo più lunga della superiore, breve di petto e corto di collo, ma ancora per la bizzarria di colorire cacce, animali, tuguri, carceri, spettacoli civili e rusticali, in minutissime e mezzane figure, il tutto ben disposto in siti proporzionati con bellissimi orizzonti, con paesi e con vedute che in Roma erano ricercate a gran prezzi. L'anno 1639 partì dall'Italia per la patria e là diede chiarissimi segni di nobile e spiritoso talento.

Sandrart, parte II, libro III, capitolo XIX, a 305. Morì in Arlem di anni 60 affogato in un fosso, forse per gastigo di Dio per aver fatto morire nel Tevere aiutato da quattro altri suoi compagni, nel tempo che egli era in Roma, un buono ecclesiasta che più volte l'aveva corretto del mangiar carne in tempi proibiti da Santa Madre Chiesa e minacciatolo di denunciarlo alla Santa Inquisizione. Monsù de Piles nel suo *Gabinetto aureo della pittura*, a 169, lo fa nato in Utrecht. Filibien, libro III, a 354.

Pietro Laurati, senese, seppe così bene imitare la maniera di Giotto suo maestro, che in breve divenne famoso per tutta la Toscana. Introdusse miglior modo di dipignere, ingrandì le figure e diede ai volti arie più nobili di quello avessero mai fatto altri pittori. Sicché all'esempio di lui molti altri studiosi dei suoi contorni, fecero poi non ordinari progressi nella pittura. Baldinucci, secolo II, a 31. L'Ugurgieri, parte II, titolo XXXIII, a 331. Sandrart, parte II, libro II, capitolo II, a 100. Pietro Laurenti, dice il Vasari nella Vita di Giotto, parte I, a 131, ma poi a 144 nella parte I, quando scrive la di lui Vita lo chiama Laurati, onde Laurenti può esse facilmente errore di stampa. Di lui fa menzione ancora monsignor Giulio Mancini, come scrive il sopracitato Baldinucci. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro II, a 136. Dipinse nel Camposanto di Pisa, circa il 1336. Storie dei Santi padri, come attesta monsignore Paolo Tronci nei suoi *Annali pisani*, a 235.

Pietro Lely nacque l'anno 1617 in Vestfalia, ove suo padre serviva di guarnigione in qualità di capitano. Fu allevato all'Haia e in Arleme o Arlem, d'Olanda, sotto il signor Grebber. L'anno 1641, passò in Inghilterra, ove dipinse molti paesi ripieni d'istoriche composizioni, con tutto che il suo genio lo portasse a questo genere di lavori, se ne scostò per attaccarsi ai ritratti che gli erano di più utile e nei quali mirabilmente riusciva. Le gran commissioni che lo [p. 2095 – IV – C_171R] tenevano di continuo occupato in tale arte, non gli permisero di fare il viaggio d'Italia, ma supplì al difetto con una gran raccolta di stampe di disegni e di quadri dei più famosi maestri dei nostri paesi. Egli fu correttissimo nel disegno, molto verace nei suoi colori, grazioso nelle sue figure, pratico nello scegliere attitudini e vestimenti più propri per far spiccare la leggiadria dei suoi dipinti. Fu pittore primario del re Carlo II, che dopo aver fatto il ritratto di lui creollò cavaliere. Era disinvolto, ameno nella conversazione e generalmente amato e accolto con distinzione e stima da tutti i principali del regno. Morì d'apoplessia nel 1680, d'anni 64. Manoscritto. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XX, a 313. I ritratti di Lely sono interamente sulla maniera di Vandyck, tanto per quello che riguarda le teste quanto per gli abiti e le attitudini, come scrive monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori,* edizione II, libro VI, a 419, nel fine della Vita di Oliviero di Londra. Pietro Vander Faas, nominato Lely, nacque nella città di Helbertsad in Vestfalia l'anno 1618. Il padre suo era capitano e Abigaille, sua madre Van Oliet di Utrecht di famiglia nobile. Ebbe per maestro il Grebber. Carlo II, re d'Inghilterra, prima lo creò cavaliere e poi gentiluomo di camera, dandoli una pensione di 400 lire sterline l'anno. Lavorava la mattina per molte ore di seguito, poi andava a tavola imbandita sempre per 12 persone, tanto amici di Londra che forestieri e nel tempo della tavola di faceva servire con bei concerti di musica. Finalmente morì nel 1680. Tanto scrive Jacob Campo Weyerman, parte II, da carta 142 a 147.

Pietro Le Gros, scultore, nato a Parigi, allievo di Pietro Le Gros, suo padre, scultore del re e rettore dell'Accademia, durante lo spazio di 30 anni Sua Maestà lo mandò all'Accademia di Roma, dove si è talmente perfezionato coll'arduo studio sull'antico e naturale, che dopo aver compiuti tre anni in quella Accademia, si è fermato in Roma, ove attualmente soggiorna e conduce opere degne di gloria, come si può vedere dal S. Domenico posto in San Pietro dal Beato Luigi Gonzaga, nella chiesa di Sant'Ignazio, dal Beato Stanislao Kosta nel noviziato dei padri Giesuiti, in San Carlo al Corso e da altre di lui manifatture che si ammirano in quella famosa città, distinte da tante d'altri autori moderni. Egli è dell'Accademia del Disegno, detta di San Luca, quindi onorato e stimato per la sua modestia e per la grandezza del suo merito da tutti

gli amatori delle Belle Arti. Manoscritto. Monsù le Gros morì il dì 3 maggio 1719 in Roma [p. 2096 – IV – C_171V] in età di anni 53. Fu sepolto nella chiesa di San Luigi dei Franzesi e furongli fatte onorevolissime esequie, coll'intervento degli Accademici di San Luca e dei virtuosi della Compagnia di San Giuseppe. Pascoli, tomo I, a 273. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, in più luoghi del tomo I e II, fa menzione delle opere di questo degnissimo artefice, ma in spezie nel tomo II, a 280, parlando di esso come di professore che viveva nel suo tempo, dice che ei nacque a Chartres e non a Parigi, come erroneamente scrive il padre maestro Orlandi. Odoardo Wright nei suoi *Viaggi,* volume I, a 224, parla delle sue opere che sono nella chiesa del Giesù dei padri Gesuiti in Roma, e particolarmente della statua di Sant'Ignazio tutto di argento. E, a 225, parla della statua del beato Stanislao Kostka, che è dentro al convento di Sant'Andrea del Noviziato, dei padri Giesuiti di Roma. Come pure a 249, parla della statua di marmo di S. Jacopo e di un bassorilievo che rappresenta S. Francesco di Paola in atto di raccomandare alla beatissima vergine alcuni ammalati, le quali due opere sono parimente in Roma, in San Giacomo degli Incurabili.

Pietro Leone Ghezzi nacque in Roma il dì 28 giugno 1674. Imparato che ebbe il disegnare e il dipingere da Giuseppe, suo padre, entrò nelle pubbliche chiese di Roma, con opere sue e principalmente per ordine di nostro signore papa Clemente XI, nelle basiliche di San Giovanni in Laterano e di San Sebastiano, nelle chiese di San Clemente e di San Teodoro e in Urbino nella chiesa dei padri Eremiti di San Girolamo. Dovea dipingere la galleria nel palazzo papale di Castel Gandolfo, per la quale erano già fatti i disegni, ma il luogo fu stimato dai periti troppo angusto e l'opera è rimasta sospesa. Per nipoti di Nostro Signore ha molto operato, così ancora per altri principi e particolarmente per il serenissimo duca di Parma, il quale l'ha creato cavaliere. Per le sue rare virtù e qualità nel disegnare, nel dipignere, nell'intagliare all'acquaforte, per gli ornamenti di belle lettere, della musica e del suono di ogni sorta di strumenti, si è reso carissimo a tutti in Roma, dove vive col padre, del quale si è parlato. Manoscritto. Fu ascritto tra gli accademici di merito dell'Accademia di San Luca di Roma, della quale sostenne con somma gloria la carica di segretario, come apparisce dal libro intitolato *Le pompe dell'Accademia del Disegno* ecc., stampato in Roma, nel 1702. Vedendosi pure replicato il di lui nome nel libro intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., stampato in Roma, nel 1733. Descrive minutamente tutti i suoi pregi il Pascoli, nella Vita di Giuseppe Ghezzi, suo padre, nel tomo II, da 205 a 207. Il ritratto di se medesimo fatto di propria mano d'acquerello d'inchiostro della china si conserva appresso di me; né si può desiderare così più terminata, né di gusto migliore. Fra le carte intagliate del suo disegno, trovasi il ritratto di papa Clemente XI, in medaglia, in ovato, col seguente motto intorno: *Bonis artibus restitutis,* con cinque figure e un putto. Inventata e disegnata da lui e intagliata da Girolamo Frezza. Once 7 ardite per alto. Once 5 e mezzo per traverso.

Pietro Lespino, pittore, scritto al catalogo di Roma l'anno 1660. Manoscritto.

Pietro Liberi, padovano, studiò in Roma le opere di Raffaello in Parma, quelle del Coreggio e del Mazzuoli, detto il Parmigianino, in Venezia quelle di Tiziano e del Tintoretto, e con un misto perfetto di sì altri maestri, si fece ben fondata e spiritosa maniera, colla quale comparve applaudito dal pubblico di Venezia e da molte altre città. Visse anni 77 e morì nel 1677, essendo cavaliere. Le opere che dipinse le registrano il Boschini nelle [p. 2097 – IV – C_172R] sue rime del *Navegar pittoresco.* Il Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVIII, a 397. E *Rinnovazione delle ricche miniere* di Marco Boschini del 1733, a 54. Francesco Soto nel suo *Itinerario d'Italia*, parte II, a 59. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, trovansi registrate alcune opere di questo artefice, esposte nei seguenti luoghi, cioè, il palco di una stanza nella loggetta e più del campanile di San Marco di Venezia, a 46. In San Moisè, a 54. Nella patriarcale, a 80. In Santa Giustina, a 130. In Santa Maria del Pianto, a 131. Nei Mendicanti, a 134. In San Giovanni e Paolo, a 136. Nei Giesuiti, a 162. Nella Scuola dei pittori, a 166. In San Giovanni Evangelista, a 204. Nei Carmini, a 235. In Ognissanti, a 246. Nella Madonna della Salute, a 255.

In San Cosmo, a 266. Odoardo Wright nei suoi *Viaggi*, volume I, a 76, parlando di questo artefice fa menzione di un'opera dipinta da esso nel portico di casa Grimani.

Pietro Lorenzetti, senese, fratello di Ambrogio, già scritto, imparò da Pietro Laurati, aiutò il fratello nelle pitture dello spedale di Siena, terminate nel 1335. Ebbe un figliuolo chiamato Lorenzo, il quale attese alla scultura e pose in pubblico opere diverse. Baldinucci, nella Vita di Ambrogio Lorenzetti, decennale IV, del secolo II, a 40.

Pietro Lucatelli, romano, allievo di Pietro da Cortona, ha due pubbliche pitture nelle chiese di Sant'Agostino e nel Collegio Fuccioli di Roma. Sta scritto nel *Catalogo degli accademici romani* nel 1690.

Pietro Maggi, studiò nella scuola di Filippo Abbiati. Riescì pittore spiritoso e spedito che serve a molti in Milano, dove ebbe i suoi natali. Viveva nel 1719 quando scrisse il padre maestro Orlandi, il presente suo *Abcedario pittorico*.

Pietro Malombra, cittadino veneziano, escì alla luce l'anno 1556. Attese da giovane alle belle lettere, al suono, al canto e allo scrivere, onde passò alla carica di cancelliere ducale. Praticava con Giuseppe Porta, detto Salviati o Graffagnino e copiando le opere sue adornava di fregi e di rabeschi le spedizioni ducali. Passato varie persecuzioni si diede totalmente a dipignere e si avanzò nel magistrato nella Quarantia, nella sala dell'uditore, nelle chiese veneziane e padovane con bei dipinti o nei teatri, con invenzioni, macchine e prospettive. Nelle accademie letterarie, con poesie e con orazioni e pure adorno di tante prerogative, provò sempre una sorte avversa, che d'anni 62 ultimò il suo vivere nel 1618. Sotterrato nel cimitero dei Santi Giovanni e Paolo. Ridolfi, parte II, a 153. Dipinse il martirio di S. Caterina, la quale opera fu fatta per lo monte Sinai e riescì tale che vollero i padroni, che egli in più lingue vi notasse il suo nome, acciocché fosse a lui, da varie nazioni, data la meritata lode di quell'opera. Fu molto pratico della storia sacra e profana, morì nell'anno predetto. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 211. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, trovansi registrate alcune opere di questo artefice, che sono in diversi luoghi di quella città, cioè nella chiesa patriarcale, a 80. In Sant'Antonio di Castello, a 88. In San Domenico, a 90. In San Francesco di Paola, a 91. In San Giacomo di Rialto, a 197. Nel palazzo vicino al ponte di Rialto, a 197. In Santa Chiara, a 231. In San Niccolò, a 243. In San Trovaso, a 247. Nella scuola della Santissima Trinità, a 257 e nella chiesa di Santa Maria dell'Orazione, in Malamocco, a 302.

[p. 2098 – IV – C_172V] Pietro Maria da Crevalcore, bravo non meno col pennello che colla spada alla mano. Fu uno di quei scolari di Dionisio Calvart, che fece spalla al maestro, quando in Bologna sfidò Federigo Zuccheri col pennello e fecegli un'altra passata perché aveva sparlato delle sue pitture. Questo bravo disegnatore dipinse con tal franchezza e risentimento, che nelle pubbliche pitture di Bologna, cioè nella Madonna di Miramonte, la cappella Fasanini, la tavola a olio, coi laterali a fresco, diede a conoscere di aver praticato i Caracci. Fiorì nel 1580. Malvasia, parte II, a 268. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 100, nel fine della Vita di Dionisio Calvart. Masini, a 637.

Pietro Maria Gropallo, nobile genovese, nacque l'anno 1610. Terminati gli studi di belle lettere, desioso d'avanzarsi nella pittura, ottenne l'intento colla direzione di Giovanni Batista Paggi. Passò il disegnare di fortificazione, di agrimensura e di levar di pianta i siti onde dal Senato fu impiegato in diverse occorrenze. Lavorò di cera figurine e ritratti coloriti. Diede in luce nuovi canocchiali per vedute lontane, e con tanto di belle prerogative, volle proseguire gli studi, attendendo alla legge nella quale fecesi la gloriosa riescita, che dal principe ottenne cariche di vari governi, nei quali diede compiute e giuste sodisfazioni ai popoli. Spedito poi per alcuni interessi

camerali a Montobbio, assalito da febbre maligna, diede l'ultimo addio al mondo l'anno 1671. Soprani, a 263. Baldinucci, decennale V, parte I, del secolo V, a 539.

Pietro Maria Pennacchi, fiorì nel tempo di Giovanni Bellino, di cui fu scolare e cercò di seguire quella maniera. Nel duomo di Trevigi fece la tavola dell'Assunta e quella dell'altare de' Rinaldi di San Francesco. Dipinse ancora in Venezia il cielo del tempio della Madonna de' Miracoli, divisandovi in molti spartimenti figure degli apostoli e dei profeti, che fu opera singolare in quei tempi e nel fine di quell'opera terminò la vita nel 1528. Ridolfi, parte I, a 214. Sono sue opere nella Madonna de' Miracoli in Venezia. Tanto si trova scritto nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 159.

Pietro Maria Bagnadore, bresciano, fece molte opere nella sua patria di propria invenzione e per ordine del pubblico copiò il miracoloso successo di San Faustino in riposo, che sta sotto il voltone a capo della piazza, che già in muro era stato dipinto da Alessandro Moretto. Dilettossi di raccogliere disegni e ne fece uno studio copioso, il quale da lui fu [p. 2099 – IV – C_173R] venduto al signor conte Cammillo Gonzaga di Novellara. Cozzando, a 125.
Pietro Maria Porrettano, scolare dei Caracci, dipinse nella parrocchiale di Santa Maria della Porretta la tavola di S. Antonio abate circa il 1600. Masini, a 637. Malvasia, parte III, a 579.
Pietro Martire Neri ovvero Negri. Torre, a 129. Scritto al catalogo dei pittori romani nel 1650.
Pietro Maseline, scultore, nato a Roano. Ha fatto più opere per Sua Maestà e, tralle più considerabili, la statua equestre del re Luigi XIV d'un solo getto in bronzo, sopra il modello di Simone Hutrelles che si unì con esso lui al sì gran lavoro e questo per la città di Montpelier. Morì professore dell'Accademia Reale nel giorno 7 di febbraio 1708. Manoscritto. Mazoline, scrive monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly,* edizione V, tomo I, a 12 e tomo II, a 28, 41, 76, 156, 177, 192, 226, 222, 230, 246, 257, e 287.
Pietro Mignardi o Mignard, franzese, nativo di Troyes in Sciampagna, venne alla luce del mondo nel mese di novembre del 1610, di famiglia originaria d'Inghilterra ma stabilita in Francia da due generazioni. Suo padre si chiamava Pietro Moro, ma dal re Enrico IV gli fu mutato in quello di Mignard. Nella chiesa di San Carlo alle quattro fontane (fabbrica moderna capricciosa, per il disegno del cavaliere Borrromini) e in Santa Maria in Campitelli di Roma ha dipinto opere stimate. Morì il d'30 maggio del 1695 in Parigi, d'anni 85. Fu fratello di Niccolò famoso pittore. Manoscritto. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori,* edizione II, libro VII, a 515. Monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., a 346, scrisse la di lui Vita in lingua franzese, l'abate di Monville stampata in Amsterdam nel 1731 in dodicesimo e nel frontespizio si vede il di lui ritratto intagliato da Philipes. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 193, 208, 209, 210, 218, 224, 233 e tomo II, a 53, 75, 189, 197, e 288. Monsù Filibien, libro III, a 311 nella Vita di Simone Vouet. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 181.

Pietro Montanini da Perugia, detto Petruccio Perugino. Bellumore, spiritoso e bizzarro pittore, nacque l'anno 1626. Imparò da Pietro Barsotti, suo zio, e poi da Ciro Ferri, in ultimo da Salvador Rosa i cui paesi, sassi e dirupi imitò con grande studiò, introducendovi belle figurine di macchia [p. 2100 – IV – C_173V] molto stimate in Francia e in altri luoghi. L'autore (cioè il padre maestro Orlandi) ha veduto in Perugia suoi quadri istoriati di buon gusto. Visse 60 anni e morì nel 1689. Manoscritto. Pascoli, tomo I, a 86. Morelli, a 89, 105 e 126. Il medesimo Pascoli nel tomo III, a 214, nella Vita di questo artefice corregge il padre maestro Orlandi il quale dice che in Roma fu scolare di Ciro Ferri sostenendo questo che non vi avesse altro maestro che Pietro da Cortona. Corregge altresì il detto padre maestro Orlandi nel nome del suo primo maestro in Perugia, perché non fu altrimenti Pietro Barzotti o Barsotti, ma Giovanni Francesco suo zio. Ebbe una stima grandissima e molte delle sue opere si sparsero per l'Italia, per la Francia e in diverse altre parti del mondo. Morì d'anni 63 nel dì 28 di dicembre dell'anno 1689 e fu sepolto nella chiesa di San Martino al Versaio, di Perugia.

Pietro Moroni discendente di quel famoso Giovanni Batista Moroni, di Albino, del territorio di Bergamo, tanto celebrato da Tiziano per i ritratti. Attese alla pittura nella scuola di Paolo Veronese e per molte chiese di Brescia e per altre città sono opere sue con bel colore e buon disegno dipinte. Morì in Riva di Soldo circa il 1625, avvelenato dalla moglie. Averoldi, a ... [sic]. Cozzando, a 125.

Pietro Negri veneziano, celebrato dal Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVIII, a 398, per quell'operone che di sua mano vedesi nella Scuola di San Rocco, dove espresse i Santi Marco, Sebastiano e Rocco fra i cori d'angeli in corteggio di Maria Vergine e di sotto la serenissima Repubblica, accompagnata dalle quattro virtù teologiche che sostentano la Fede e le Religione e supplicano per la liberazione dalla peste. Quadro di gran forza e di colore, terminato l'anno 1673. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, si trova registrato il nome di questo artefice, insieme con alcune sue opere che sono nelle appresso chiese di Venezia, cioè nei Frari, a 207. Nella Scuola di San Rocco, a 217. In Santa Margherita, a 234 e nei Carmini, a 235.

Pietro Paltronieri, detto Mirandolese, nacque nella Mirandola l'anno 1673, dove da giovanetto educato nella pittura da Giovanni Francesco Cassana. Venne poi a Bologna, dove inclinato piuttosto alla quadratura che alle figure cercò i principi di quella da Marcantonio Chiarini. Partì poi per Vienna, d'indi per Roma, dove trattenutosi molto tempo vide, notò e disegnò quanto evvi d'antico e di moderno in quegli almi contorni che però si fece una maniera propria facile, diligente e tenera col dipignere a tempera sulle tele e a fresco sopra i muri, vaghe prospettive coll'introdurvi colonnati, architetture, archi e marmi venati dei loro colori naturali, il tutto disposto in bellissimi siti, con vedute e lontananze che sommamente [p. 2101 – IV – C_174R] dilettano. Quindi è che in Verona e in Roma servì personaggi riguardevoli, come va facendo in Bologna dove ha stabilita la sua stanza e attende a spedire le sue opere in varie città che l'impiegano ai lavori. Questi sono stati sempre animati da buoni figuristi e particolarmente in oggi da Ercole Graziani, pittor bolognese, il quale nacque l'anno 1688 e fu scolare di Donato Creti. Vive parimente in Bologna Giuseppe Perazzini, detto anch'esso il Mirandolese. Nacque nella Mirandola l'anno 1672 e fu compagno del sopraddetto Poltronieri nella scuola di Giovanni Francesco Cassana, si fermò poi in Bologna per lungo tempo in quella del Franceschini, della quale escì pittore di storie di quadri d'altare e di ritratti. Il detto Pietro Poltronieri vive in Bologna nel 1739 ed opera con somma gloria e con spirito e vivacità, quantunque sia in età molto avanzata, chiamato sempre il Mirandolese. Giampiero Zannotti ne fa menzione nella Vita di Francesco Monti, libro III, a 122, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina.* Morì in Bologna nel mese di luglio 1741.

Pietro Paolini nacque nella città di Lucca l'anno 1603 da riguardevoli parenti. Inclinato al disegno, compiuto il terzo lustro fu dai genitori mandato a Roma nel 1623 e ricevuto nella scuola di Angelo Carosello. Disegnando per le gallerie romane incontrò un giorno il famoso Domenichino, al quale con ogni umiltà, mostrando i suoi disegni posegli la mano sopra la spalla con dirli "Seguite ad applicarvi o giovanetto, che vi farete virtuoso". Queste parole diedero a Pietro un tale impulso che alla brama del virtuoso acquisto accoppiò un ardente studio, talché divenuto franco nel disegno, si pose al colorito con tanta intelligenza che fece in Roma comparire tante meraviglie quante furono le opere del suo pennello. Dopo 30 anni di dimora in Roma, mancandogli l'amorevole genitore, partì per la patria, ma nel passare per Venezia ivi fermossi per due anni e se la morte della madre non lo richiamava a Lucca, di buon genio sarebbesi trattenuto in quella città. Disposti in buona regola i domestici affari, accasato con nobile signora ripigliò gli studi e a pubblico benefizio e a proprie spese aprì l'Accademia del nudo, adornandola di stucchi, di vasi, di statue, di bassirilievi, di antichità e di disegni.

Dilettante di giocare di picca e di spada, a somiglianza de' suoi fratelli, valorosi soldati in Fiandra e in Venezia, adornò una bellissima galleria d'armi antiche e moderne. Fu uomo d'animo robusto e marziale e colla spada alla mano bravissimo. Circa alle opere sue sono innumerabili e molte furono ricercate dalla Francia che gradì quell'aggiustato contorno, forte maniera, buon colorito espressione, verità e naturalezza. Tra quelle alcune sembrano di Paolo Veronese. Di natura [p. 2102 – IV – C_174V] modesto, amabile e giusto terminò il bel corso di sua vita l'anno 1682 e nel sepolcro de' suoi maggiori in San Michele ebbe il riposo. Manoscritto. Discorda il Baldinucci dal padre maestro Orlandi circa il tempo della dimora in Roma, mentre il padre Orlandi vuole che egli vi dimorasse 30 anni prima di ritornare a Lucca e il Baldinucci dice che dopo sette anni per il fiero accidente della pestilenza dell'anno 1630 essendo restato privo del padre e della madre, fu costretto a ritornare alla patria, per addossarsi la penosa eredità e il grave peso di dieci fratelli fra maschi e femmine, meritando in ciò non piccola lode per avergli tutti allevati e custoditi e finalmente condotti a competente accomodamento. Il suo genio nella pittura fu particolarmente di far vedere cose che avessero del tragico e del crudele. Fece bene gl'ignudi, ma nelle femmine talora difettò alquanto. Non dipinse mai a fresco ma nelle pitture fatte a olio merita molta lode. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 364.

Pietro Paolo Abati, modanese, fratello di Niccolò sopradescritto, espresse con grazia singolare gli effetti della natura. Nel dipigner poi una furia di cavalli non ebbe pari. Vedriani, a 69. Pietro Paolo Abati il Giovane, figliuolo di Ercole e pronipote degli Abati seniori, imparò da suo padre, nei grotteschi, nei quadri istoriati, in pubblico e in privato, fu ragionevole pittore. Morì in fresca età dopo il padre, che mancò nel 1615. Vedriani, a 106.

Pietro Paolo Baldini, scolare di Pietro da Cortona, e nominato dall'abate Titi nel suo libro delle pitture di Roma per pratico pittore e registra dieci opere nelle chiese di detta città. Pinarolo, tomo II, a 57.

Pietro Paolo Girolamo Piola, pittor genovese, egli imparò da suo padre il quale seco lo condusse a Piacenza in tempo che dipinse la galleria del signor conte Baldini, nel qual palazzo, Pietro Paolo Girolamo dipinse uno dei sott'in su che molto fu gradito. Partito poi da Piacenza, andò a Roma e studiò sotto Carlo Maratti e riportò alla patria un colorito vago e rinforzato di buon gusto, col quale si fa largo a fresco in compagnia del famoso quadratorista Tommaso Aldrovandini, pittor bolognese, e a olio per luoghi pubblici e privati. Vive in patria, cioè nel 1719.

Pietro Paolo Gobbo cortonese, detto il Gobbo dalle Frutte per la gran naturalezza colla quale esprimevale. Se Zeusi colle uve ingannò gli uccelli, questo deluse animali e uomini [p. 2103 – IV – C_175R] dilettossi di far paesi e volle provare come gli riescissero le figure e ne lavorò alcune attorniate con festoni di frutte che furono assai gradite. Morì in Roma sessagenario nel pontificato di Urbano VIII. Baglioni, a 383. Pinarolo, tomo II, a 52. Filibien, libro III, a 241.

Pietro Paolo Olivieri, scultore e architetto, servì nell'una e nell'altra facoltà principi e pontefici nelle prime chiese e palazzi di Roma, ma troppo presto mancò al mondo e alla gloria, cioè d'anni 49 nel 599, sepolto nella Minerva. Baglioni, a 76. Il Baldinucci ne fa menzione di passaggio nella Vita di Cammillo Mariani, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 245. Il Pinarolo lo fa romano, tomo I, a 385, e tomo II, a 184.

Pietro Paolo Rubens, principe dei pittori fiamminghi, trasse i natali dalla città di Keulen vicino a Anversa l'anno 1577, il dì 28 di giugno, ponendoli tal nome suo padre per esser nato la vigilia di S. Pietro e S. Paolo. Dopo gli studi di belle lettere applicato alla pittura sotto Tobbia Verhast, Adamo Van Oort e per ultimo Ottavio Van Veen, fece tali progressi che non ebbe altro bisogno che di vedere Venezia e Roma, per pescare o, per dir meglio, ritrovare quel nobile colore, forza e

spirito onde condussse poi sì belle opere in tante città, massimamente in Mantova, dove da quel serenissimo fu inviato in Spagna a portare i dono al re quadri di famosi maestri. Ivi fece i ritratti di quelle maestà poi ritornò a Mantova d'indi alla patria. Dipinse per i re di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Danimarca, di Pollonia e per l'imperatore. Accompagnato da nobilissimi tratti, da obbligatissime maniere e da certa franchezza nel trattare negozzi, di gran conseguenza fu inviato ambasciadore dal re di Spagna a quello d'Inghilterra per stringere la pace fra quelle due corone. E li riescì con tanta gloria l'impresa che il monarca inglese, alla presenza del parlamento, levatasi la spada dal fianco, l'anello di dito e un cinturino tempestato di diamanti dal cappello, il tutto gli presentò in dono e creolo cavaliere. Ritornato in Spagna, accarezzato da quella maestà, dichiarollo familiare di camera coll'onore della chiave d'oro. Con centomila scudi rivide la patria, che subito lo qualificò col titolo di segretario e consigliere di stato. Comprò una signoria, visse alla grande, finalmente alla sua morte ebbe splendidissime esequie l'anno 1640, il dì 30 di maggio, d'anni 63. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XVI, a 282. Baglioni, a 362. Soprani, a 301. Il Rubens [p. 2104 – IV – C_175V] nacque in Colonia il dì 28 di giugno 1577, dove il di lui padre e madre, nativi di Keulen, si eran portati per godere quivi fra i loro amici e parenti, la solennità di una certa festa e nella stessa città di Colonia, nella chiesa di San Pietro ricevé l'acqua del santo battesimo, in memoria di che egli, fatto poi grande, e nella persona e nell'arte fece per essa un bel quadro del martirio sopra la croce del Santo apostolo, e sino a i tempi nostri rimane quivi sì viva la memoria e il concetto di sì degno artefice che si mostra ai forestieri, come cosa di gran pregio, la casa ove egli fu partorito a questa luce.
Dipinse per la regina Maria de' Medici la galleria del palazzo di Lucemburgo, opera così rinomata e che data alle stampe forma un intero volume, ricercato dai dilettanti. Ebbe uno studio singolarissimo di cose rare, quale da esso fu venduto al duca di Buchingam. Fu di statura grande, ben formato e di bel colore e temperamento, era maestoso insieme e umano. Vestiva nobilmente con collana d'oro al collo. Compose e scrisse di sua mano un libro in cui si contenevano osservazioni di ottica, simetria, proporzioni, anatomia, architettura e una ricerca dei principali effetti, e azioni, cavate da descrizioni di poeti, colle dimostrazioni dei pittori. Ma questo libro che a buona equità si poteva chiamare una gioia d'inestimabil valore. Si perse miserabilmente e mancò tralle fiamme. Forse in tempo che egli era nelle mani di monsù de Piles, il quale scriveva che teneva appresso di sé l'originale di un'opera così preziosa. Quantunque egli stimasse sommamente Raffaello e l'antico, cola libertà però del colorito, spesse volte si dimostrò troppo pratico, né si atteneva alle parti emendate della natura col più perfetto dell'arte. Due ritratti bellissimi di se medesimo, e dipinti di sua mano si vedono nella Real Galleria di Toscana, nella celebre stanza dei pittori. Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 281. Bellori, a 221. Sono sue opere in Roma nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme come scrive il Pinarolo, tomo II, a 228. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 20 tergo. Palomino, *Museo pittorico,* tomo III, a 297. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 382, descrive le sue opere e, a 390, fa le reflessioni sopra le di lui opere. Jacob Campo Weyerman, parte I, a 253, e a 296. Cornelio de Bie nel suo *Gabinetto aureo della pittura*, scritto nella sua materna lingua olandese, a 56, ne fa l'elogio, a e 87, pone il suo ritratto intagliato da Meyssens e in piè di esso un breve compendio della Vita di questo sublimissimo artefice. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 108 e 115, e tomo II, a 294, dove rimette il lettore a ciò che ne scrive monsù de Piles. Del palazzo di Luxemburgo e delle stupende opere di pittura di mano di Pietro Paolo Rubens che sono in esso, ne parla il signor Nemeitz, nella sua opera intitolata *Soggiorno di Parigi* ecc., tomo I, a 382 e 383. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina di Bologna*, libro III, a 70, nella Vita dello spagnuolo. Filibien, libro III, da 314 a 340. Florent Le Comte scultore e intagliatore, libro I, edizione II, a 131, fa un distinto catalogo delle opere di Pietro Paolo Rubens, che sono state intagliate da i seguenti intagliatori, cioè Luca Vosterman il Vecchio e il Giovane. Cornelio Gallè. Pietro de Jode. P. Van Sempel. Pietro Soutman. Cornelio Bloomart. Giovanni Myssens. Giglielmo Pouncel, Ponzio e Schelde e Bolswert. Paolo Ponzio. Girolamo e Giovanni Wudoecks. Alessandro Voet Juniore. Cornelio Van Coukerken. Adriano Lommelin. Niccolò

Lauwerts. Cornelio Van Dalen Juniore. Romualdo Heynburcks. Jacopo Neef. Giovanni Snideroef. Niccolò Pean. Pietro de ballin. Vrancesco Vanden Wigaorde. Cristofano Seghers. Sin qui gl'intagliatori in rame, ora seguono quelli che hanno intagliato in legno. Monsù Pietro Covire. Counrad o Niccolò Lauverts. Riccardo Coluns. Andrea Stoock. Jacopo Matham. Niccolò Rickman. Michele Natalis. Michele Lasne. Corrado Waumans. Guglielmo Pacinus. Pietro e Uberto Clouvet. Gillè o sia Egidio Van Pandoren. Cornelio Vischer. Pietro Iselburg di Colonia. Marinus. Enrico Snyers. Francesco Vanden Steen. Pietro Van Schuppen. Giobanni Payne. Giovanni Muller. Alessandro Vanderoefs. Giovanni Louis. Giovanni Collaert. Andrea Hanzelet. Giovanni Colluaert. Theodoro Van Thulden. Riccardo Van Orlay. Antonio Couchet. Michele Pouvir. Abate Broveling. Vincislao Hollar e Luca Van Huden. Il suo ritratto fu dipinto da Antonio Van Dyck e intagliato da Paolo Ponzio ed è lo stesso che si vede nel libro stimabilissimo dei ritratti del medesimo Vandyck, tanto desiderato dai dilettanti. Delle pitture del Rubens, che sono in Parigi nel palazzo di Luxemburg, ne fa menzione Odoardo Wright nelle sue *Osservazioni* ecc., libro I, a 5, dove parla di Parigi in suo idioma inglese, aggiugnendo che questa grande opera fu terminata nel breve spazio di due anni, essendo stato aiutato dai suoi scolari e specialmente da Vandyck e intagliata da Audran intagliatore eccellente. E a 226, dà notizia delle sue pitture che sono in Roma, nella chiesa Nuova dei padri Filippini, [p. 2105 – IV – C_176R] come pure a 246, di quelle che sono in Roma nella chiesa di San Silvestro a Monte Cavallo.

Pietro Pancotto, bolognese, escì dalla scuola dei Caracci, mostrò la sua animosità nel Giudizio universale dipinto sotto il portico di San Colombano, dove caricò quei superiori, che a certe occorrenze corressero il suo ardire. Vi è ancora di sua mano uno stregozio bizzarrissimo a olio, che credevasi di mano dei Caracci. Malvasia, parte III, a 375. Il Masini, a 637, dice che fioriva nel 1590 e che morì in Roma, mentre si avanzava nella pittura. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 185, nel fine della Vita di Anibale Caracci.

Pietro Papaleo, scultore palermitano, fu aggregato all'insigne Accademia del Disegno chiamata di San Luca in Roma, l'anno 1695. In quell'alma città si trovano opere sue private e pubbliche condotte con buona maniera e sicuro disegno. È degna da vedersi la statua del S. Fabiano nella cappella Albani, e sta nella basilica di San Sebastiano fuori delle mura, la quale è stata l'ultima opera da lui condotta. È morto in Roma l'anno 1718 in età di circa 76 anni. Manoscritto. Pinarolo, tomo I, a 267.

Pietro Perugino di casa Vannucci, nacque di umilissimi parenti nel Castel della Pieve di Perugia nel 1446. Cresciuto in età andò a Firenze sotto la disciplina di Andrea Verrocchio, di notte facendo giorno, poté finalmente collo studio giugnere a guadagnarsi quel pane che tanto tempo aveva mendicato per imparare. Dipignea dunque per particolari e per le chiese di Firenze (dove sono moltissime delle sue opere) quando Sisto IV lo condusse o per meglio dire, lo chiamò a Roma per molti lavori i quali finì con sommo piacere di quel pontefice. Con quantità di danari ritornato a Perugia, aprì scuola dove fra gli altri scolari ebbe il famoso Raffaello da Urbino. Fu uomo di sua opinione nel credere, non avendo voluto creder mai l'immortalità dell'anima. Poco curante di replicare le figure già in altri quadri dipinte. Vedendo oscurarsi la sua fama per la venuta del divino Michelagnolo, cercava di offenderlo con parole mordaci, insieme coi migliori maestri del suo tempo. Per questo meritò oltre alcune brutture fattegli dagli artefici che Michelagnolo gli dicesse in pubblico che egli era goffo nell'arte. Amava il denaro e coi suoi guadagni comprò case e poderi. Ma convennegli lasciare il tutto nel 1524, quando giunto agli anni 78 finì il corso della vita a Città della Pieve di Perugia, dove fu sepolto. Sandrart, parte II, libro II, capitolo V, a 110. Vasari, parte II, a 507, nella sua Vita. Baldinucci, decennale VII, parte II, del secolo III, a 125. Gaspero Celio, a 118. Pinarolo, in molti luoghi del suo libro. Sarnelli, a 63. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 30 tergo. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori* [p. 2106 – IV – C_176V] edizione II, libro II, a 163. Masini, a 123, 167, 352 e 637. Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 84. Francesco

Albertini, prete fiorentino nel suo *Memoriale* stampato in Firenze nel 1510, a 6 tergo. Pascoli, tomo III, a 25 nella Vita del medesimo Pietro Perugino. L'abate Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò*, tomo I, a 157. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina di Bologna*, libro I, a capitolo IV, a 20 e 21. Filibien, libro I, a 164. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri statue e stampe* ecc., libro I, a 89. Odoardo Wright nei suoi *Viaggi,* volume I, a 261, fa menzione di questo artefice e delle sue opere che egli fece nel palazzo Vaticano.

Pietro Pollaiolo, fiorentino, fratello di Antonio, orefice, scultore e pittore fu scolare di Andrea del Castagno, ma per la sublimità del suo ingegno videsi ben presto maestro e coll'insegnar dipingere al fratello lavorarono in vari luoghi opere degne. Condotti a Roma da papa Sisto IV, Antonio fece i nobilissimi depositi di bronzo per detto pontefice e per Innocenzio VIII e Pietro attese alla pittura sino agli anni 65, nei quali morì nel 1498, sepolto in San Pietro in Vincoli. Vasari, parte II, a 465. Francesco Albertini, prete fiorentino nel suo *Memoriale* ecc*.,* stampato in Firenze nel 1510, a 4 tergo, lo chiama Pietro Pullaro, nella Vita di Antonio Pollaiolo. Sandrart, parte II, libro II, capitolo IV, a 106, nella Vita di Antonio Pollaiolo. Il Baldinucci dice che questo Pietro fu maestro di Antonio suo fratello, chiamandolo del Pollaiuolo, decennale VI, della parte II, del secolo III, a 116, nella Vita del suddetto Antonio Pollaiuolo. Giovanni Vincenzio Coppi, negli *Annali di San Gimignano*, a 150.

Pietro Pourbus, nacque in Olanda nella città di Gouda dove divenne pittore, cosmografo e agrimensore. Attese agli studi e ai progressi in Bruges, dove lasciò memorie in tavole grandi e in naturalissimi ritratti. Seguì la sua morte circa il 1583. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 84. Vasari, parte III, a 859, nelle Vite di diversi. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XI, a 260. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori,* edizione II, libro VI, a 366. Monsù Filibien, libro III, a 102, dove scrive che nacque in Brugges.

Pietro Puget, nacque in Marsilia l'anno 1623. Fu scultore, pittore e architetto allevato nella scultura dal signor Roman, scultore e il più eccellente nel costruire le galere col quale fu messo dai suoi maggiori in età di 14 anni. Escito da questo maestro passò a Firenze e servì di opere varie quella Altezza Reale, dopo di che andò a Roma, ove si diede allo studio delle migliori sculture antiche e moderne. D'indi passò alla pittura, sotto Pietro da Cortona, presso del quale ascese a tale stima e concetto che lo volle suo compagno nelle opere dipinte in Firenze nel Reale palazzo de' Pitti. Ivi non restò che poco tempo per tornarsene a Roma nella quale per lo spazio di 15 anni lasciò molte opere per quelle chiese. Andò poi a Parigi e il cavalier [p. 2107 – IV – C_177R] Bernini, che ivi trovavasi fece giustizia presso il re sopra il merito ed eccellenza di questo gran soggetto, per lo che Sua Maestà gl'incarico la direzione delle opere di scultura delle gallerie. Ivi fece li due gruppi di marmo cioè il Milone e l'Andromeda che sono nel giardino di Versaglies. Il gran bassorilievo del Diogene, l'Ercole franzese e altre opere. Non volendo poi assoggettarsi a Francesco Girardon, come si è detto a suo luogo, partì per Marsiglia, dove fece opere varie per il re e per Genova ancora dove mandò le magnifiche figure di marmo bianco, cioè un San Sebastiano, che propriamente è una maraviglia stupenda e un Sant'Ambrogio per la chiesa di San Pietro di Carignano. Una vergine per il palazzo Balbi e un'altra per lo spedale di detta città. Aveva poi modellato il baldacchino per l'altar maggiore della suddetta chiesa di Genova, quando fu interrotta l'esecuzione dalla morte, che lo colpì negli anni 72 in Tolone, direttore della fabbrica degli ornati di quelle navi. Relazione di Giuseppe Pittons nei *Viaggi di levante*, Parigi 1717, volume I, a 8. Un'opera singolare in genere di scultura si è l'arme della città di Marsilia, sopra la porta del palazzo di detta città e nella città di Aix in Provenza, otto gran quadri a olio nell'oratorio dei nobili, così belli che lasciano in dubbio chi gli mira se Puget sia stato più eccellente nella scultura, nella pittura o nell'architettura, onde meritamente vedesi intagliato in rame da Jeaurat il ritratto di questo gran virtuoso col degno elogio sotto di esso in cui vien chiamato "il Michelagnolo della Francia". Le notizie di sopra notate si trovano nel libro intitolato

Nuovo viaggio di Francia ecc., scritto in lingua franzese e stampato in Parigi, nel 1723, in VIII, a 32 e 37. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon, e di Marly,* edizione V, tomo II, a 52, 292 e 293. Vien confermato quanto sopra da Odoardo Wright nelle sue *Osservazioni fatte nei viaggi per la Francia e per l'Italia, negli anni 1720, 1721 e 1722*, stampate in Londra nel 1730 in due volume in lingua inglese, a 15, dove facendo menzione delle suddette opere che sono in Marsilia chiama il Puget col titolo di artefice molto celebre. Lo stesso nel medesimo libro I, a 25, loda assai e con tutta giustizia la statua di S. Bastiano e quella del Beato Alessandro Sauli, che sono nella chiesa di Santa Maria di Carignano in Genova, come pure la statua di S. Ambrogio in detta chiesa. Non è vero che l'opera del baldacchino per la stessa chiesa fosse interrotta dalla di lui morte perché la vera cagione fu l'essere stato chiamato in Francia da Luigi XIV, il quale volle che operasse per lui. Fece egli per tanto a sua maestà due gruppi cioè una di Milone crotoniate e l'altro di Andromeda, i quali piacquero sì fattamente al re che non solo si compiacque di chiamarlo col nome di grande e di eccellente scultore ma lo qualificò di più col titolo d'inimitabile. Morì in Marsiglia l'anno 1695, d'anni 72, lasciando monsù Verrier suo scolare. Monsù Pitton de Tournefort sopraddetto descrive a lungo la vita di questo eccellentissimo artefice, chiamandolo scultore ammirabile, gran pittore, architetto eccellente tomo I, da 9 a 15, descrivendo esattamente la sua Vita e tutte le sue opere.

Pietro Ravara della valle di Polcevera (territorio genovese), introdotto da fanciullo al disegno fece profitto tale che il suo maestro osservando che poteva praticare i pennelli e colorire le tele applicollò a quelle e videsi tendere a un colorito fresco, dilettevole, finito con grazia, con pazienza e con diligenza. Dipinse tavole storiate copiose di figure ornandone alcune con bei paesi, con fiori e con frutte. Arrivò con gli anni alla vecchiaia. Soprani, a 229.

Pietro Ricchi o Righi, da Lucca ordinariamente chiamato il Lucchese, scolare di Guido Reni. Molte pitture di sua mano sono in Brescia, a fresco e a olio, notate dall'Averoldi. Morì in Padova. Nacque questo pittore nel 1606 e morì in Udine il dì 15 di agosto 1675. Fu uomo di bella presenza, di nobil tratto e nell'arte sua assai risoluto. Nel colorito si tenne sempre [p. 2108 – IV – C_177V] alla maniera lombarda, bene è vero che nell'ultimo tempo intervenne a lui ciò che accader suole anche alla maggior parte dei buoni maestri, i quali innamorandosi a lungo andare alquanto più del dovere del loro proprio modo di dipignere, cadono nell'ammanierato, abbandonando bene spesso l'obbedienza al naturale e il perfetto disegnare. Le opere di quest'uomo furono per lo più molto belle ma taluna ve n'ebbe che non giunse al segno per la ragione sopraccennata, perché ancora egli usava un certo modo di dire e anche il praticava, cioè di avere pennelli da tutti i prezzi. E infatti si è sempre veduto per esperienza che tutti quei pittori, i quali hanno voluto praticar questa regola sono caduti dal loro primo modo di operare che era l'ottimo, e appoco appoco essendosi quello, senza accorgersene, convertito in natura, non è poi stato possibile il risorgere e far niente che vaglia. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 360, nella sua Vita il quale dice che il suo primo maestro in Lucca fu un pittore di niuna considerazione e stima, poi ebbe un tale Ipolito Sani mandato a Firenze. Stette molti anni nella scuola del celebre Passignani e di quivi passò a Bologna appresso Guido Reni, e questo è il filo della storia non già come scrive il padre maestro Orlandi, il quale non dà a questo artefice altro maestro che Guido Reni, nulla valutando quei tanti anni che stette sotto al Passignano. Dimorò gran tempo in Francia e specialmente a Lione. Di lì andò a Parigi, colà chiamato per un'opera di gran considerazione, ma venuto a duello con un cavaliere fu obbligato a scappare e tornato in Italia, abitò in Venezia dove espose sue opere e finalmente passò in Udine e quivi morì, come si è detto di sopra. Sono sue pitture altresì in Verona nell'oratorio di San Zeno e ai Cappuccini, registrate dall'Incongnito conoscitore, nella parte I, a 91 e 188. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato ecc*, impresso in Venezia nel 1740, si leggono alcune opere di questo artefice dipinte nei seguenti luoghi, cioè nella Patriarcale, a 80. In Santa Maria del Pianto, a 131. In Ognissanti, a 246. In Sant'Ilario, a 253. Nello Spirito Santo, a 259 e in San Clemente, a 286. Nella scuola dei lucchesi, a 190. E nella Croce della Zuecca, a 272.

Pietro Ricci, milanese, citato dal Lomazzo, vien descritto per uno degli scolari di Leonardo da Vinci. Pietro Rizzo lo chiama il sopraddetto Lomazzo, nel libro VII, a 679.

Pietro Rosa bresciano, figliuolo di Cristofano, fu discepolo di Tiziano, dal quale venne erudito con particolare affetto a riguardo del padre che gli era amorevole compare. Ritornato alla patria con franche instruzioni, ebbe vari impieghi, in specie nella chiesa delle Grazie colla bella tavola di S. Barbara che veramente dimostra uno stile tizianesco e molto magistrale. Se giovanetto non era prevenuto dalla morte sospetta di veleno col padre o accadutagli di pestilenza (come vogliono altri) nell'anno 1576 averebbe renduto più glorioso il nome suo. Ridolfi, parte I, a 265.

[p. 2109 – IV – C_178R] Pietro Rotini, pittore, scritto al catalogo degli accademici romani, nel 1651.

Pietro Santi Bartoli, perugino, ha dipinto in Roma e intagliato molti rami per i più celebri pittori, particolarmente la loggia della benedizione che dovea dipingere il Lanfranco, in fogli 18. La colonna traiana, la grotta nasonia o sia il sepolcro dei Nasoni, le lucerne perpetue e tante altre notate nell'*Indice delle stampe* del Rossi, del 1724, a 17, dove si registra la colonna traiana, composta da 128 mezzi fogli imperiali per traverso e la colonna antoniana, composta di 78 mezzi fogli imperiali per traverso come pure il libro dei bassorilievi antichi di Roma, in 85 mezzi fogli imperiali per traverso, il tutto disegnato e intagliato da Pietro Santi colle note di Giovanni Pietro Bellori. Circa gli anni 65 è morto l'anno santo scorso del 1700 in Roma. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXIII, a 198. Il Pascoli, nel fine della Vita di Giovanni Francesco Grimaldi dice che Pietro Santi Bartoli, perugino, fu celebre intagliatore, antiquario della regina di Svezia e del papa, assai noto per molte altre cognizioni che aveva. Vedesi con molti altri in stampa il libro in foglio intitolato Le pitture antiche delle grotte di Roma e del sepolcro de' Nasoni, disegnate e intagliate e similitudini degli antichi originali ecc. Da lui e da Francesco suo figliuolo, che colla roba ereditò anche le virtù, le cognizioni e gli impieghi del padre, essendo egli pure antiquario del pontefice, collo stesso annuale stipendio e ancora continua a disegnare e intagliare le cose più rare che giornalmente in Roma si scuoprono e si ritrovano, a 51 del libro I. Lo stesso nel tomo III, a 228, scrivendo più diffusamente la di lui Vita, dice che nacque l'anno 1635. Da giovanetto andato a Roma ebbe per suo primo maestro un certo Lemer, pittor franzese, indi passò sotto la direzione di Niccolò Possino col quale stette molto tempo. Quali poi fossero i di lui progressi nella pittura e quanti fossero i suoi intagli, lo troverai nella suddetta Vita del Pascoli. Fu provvisionato dal duca di Parma, dal duca di Mantova e dalla regina di Svezia. Servì di sue opere il re di Francia e fu più volte chiamato a quella corte con grossi stipendi. Fu dichiarato antiquario apostolico e del senato di Roma. Morì idropico il dì 7 di novembre del 1700 e fu sepolto in San Lorenzo in Lucina, dove gli furono celebrate solenni esequie coll'intervento della Compagnia di San Giuseppe e degli accademici di San Luca, che l'avevano ammesso fra di loro sino dal 1670. Ebbe per moglie una figlia di Giovanni Francesco Grimaldi detto Giovanni Francesco bolognese. Vedi Francesco Bartoli suo figliuolo. Bellori nel libri della *Descrizione delle immagini di Raffaello.*

Pietro Soutman di Harlem, ritrattista in Roma e [biffato] grande intagliatore in rame servì gran tempo il re di Pollonia. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XIX, a 305. Fu scolare di Pietro Paolo Rubens, come scrive Jacob Campo Weyerman, parte I nella Vita di detto Rubens. Pietro Soutmans, scrive Cornelio de Bie nel suo *Gabinetto aureo della pitture,* a 154. Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 253, dove registra una carta da esso intagliata, di una Venere piccola che viene dal Rubens.

[p. 2110 – IV – C_178V] Pietro Sigismondi da Lucca, con amore e con buona fatica dipinse in Roma il quadro dell'altar maggiore di San Niccolò in arcione, con Maria Vergine, Giesù, S. Niccolò e S. Filippo Benizzi. Abate Titi, a 391.

Pietro Sneydre ovvero Snyder, oppure Snayers, conforme scrive il Baldinucci e Cornelio de Bie, a 220. Nacque in Anversa l'anno 1593, come si raccoglie dal suo ritratto intagliato da Cornelio Goukercken cavato dal dipinto da Van Heil, e morì circa all'anno 1669. Egli fu uno dei famosi pittori nel dipignere animali d'ogni sorta, vivi e morti, i quali sono in grande stima. Molti se ne trovano nei regi gabinetti di Francia, di Fiandra e sparsi per tutta l'Europa. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 198. Fu al servizio dell'arciduca Alberto e molto bravo nel dipigner battaglie, come scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte I. Meritò che Ant. Vandyck gli dipingesse il suo ritratto che è lo stesso che si trova nel libro dei ritratti dello stesso Vandyck, intagliato da Andrea Stock.

Pietro Sorri nacque nel castello di San Gusmè (dominio di Siena) l'anno 1556, imparò il disegno dal cavalier Ventura Salimbeni e il dipignere dal cavalier Passignano, che seco lo condusse a Venezia, dove erudissi collo stile maestoso di Paolo Veronese. Tanto avanzossi nella perfezione e nella grazia del maestro che conseguì in consorte una di lui figliuola. Dal continuo lavorare insieme s'impossessò a segno di quella maniera che le pitture dell'uno non distinguevansi da quelle dell'altro. Dipinse in Lucca, in Genova, in Milano, in Pavia, per la Lombardia e in Roma. Ritornò alla patria di dove spedì quantità di quadri per le Spagne, non solo fu stimato per l'eccellenza dell'arte, ma ancora per la nobiltà dei costumi, per la puntualità nel terminare la opere a tempo e per gli abbellimenti di musica e del suono del liuto. L'anno 1622 cadendo d'improvviso, oppresso da vertigine, sì malamente batté il capo sopra un sasso che in poche ore pagò il comune tributo. Da alcuni autori è chiamato Pietro Orio. Soprani, a 302. Il ritratto dipinto di sua mano si vede nella celebre stanza dei pittori nella Real Galleria di Toscana. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 141, nel fine della Vita del Passignano, e 146, nella Vita del medesimo Pietro Sorri, dove fra gli altri suoi scolari vien notato principalmente Bernardo Strozzi, detto comunemente il Cappuccino Genovese. Ugurgieri, parte II, titolo XXXIII, a 380. Torre, a 129. Il padre maestro Orlandi sbaglia nel dire che imparasse il disegno da Ventura Salimbeni, perché doveva dire che l'imparò da Arcangelo Salimbeni, padre di Ventura.

[p. 2111 – IV – C_179R] Pietro Stivens di Malines, bravo pittore e intagliatore, visse nei tempi di Egidio Sadeler. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 191, nel fine della Vita di Hans de Acken.

Pietro Tacca, scultore da Carrara. In Firenze fu scolare di Giovanni Bologna, riassunse la gloria del maestro dopo la morte di quello. Riescì mirabile nei due cavalli di bronzo, l'uno colla figura di Filippo IV di grandezza per quattro volte il naturale, per far la quale ebbe di Spagna due ritratti di quella maestà, di mano del Rubens, che uno a cavallo in piccola proporzione e l'altro quanto il vivo, che dal granduca di Toscana fu mandato in dono al re di Spagna sopraddetto e l'altra era già stata mandata in Francia. Fece la statua della regina Giovanna d'Austria e altri bronzi. Morì nel 1640 a 26 di ottobre in una villa poco lungi dalle mura di Firenze, di Lorenzo Serrati, suo genero ed erede. Baldinucci, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 354.

Pietro Testa nato in Lucca l'anno 1611, con qualche principio al disegno andò a Roma dove praticò la scuola del Domenichino, poi fermossi in quella di Pietro da Cortona. È costante parere di chi lo conobbe che non vi fosse anticaglia, architettura, bassorilievo, statua o frammento che non disegnasse, di modo che per il cavalier Dal Pozzo, amantissimo mecenate dei virtuosi, e suo gran benefattore disegnò cinque gran libri di bassorilievi, di figure di deità, d'abiti consolari, di spettacoli, di bagni, d'archi trionfali, di favole, di vasi e di tempi. Dipinse poi con gran colore e con buon disegno alla maniera del Cortona. finalmente invaghitosi dell'intaglio all'acquaforte riescì mirabile nelle copiose stampe descritte dal Baldinucci, ricercate dall'Italia e dalla Francia, la quale a gran prezzo comprò i rami. Le continue applicazioni gli suscitarono un umore malinconico, mediante i quale viveva ritirato e in bassa fortuna. Fusse poi la disgrazia o la disperazione (il che non si sa di certo), una mattina del 1650 fu ritrovato sommerso nel Tevere e

col pianto di molti virtuosi fu accompagnato alla sepoltura, nella chiesa di San Biagio alla Pagnotta, in strada Giulia. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 479, nella sua Vita, e a 81 nell'*Arte dell'intagliare in rame.* Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXI, a 191, dice che lo conobbe in Roma e che la di lui morte seguisse per aver voluto ripigliare il cappello che gli era caduto nel Tevere, non già che per disperazione si precipitasse volontariamente da se medesimo. Di questo artefice ne fa menzione ancora il Pinarolo, nel tomo II, a 143. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori* [p. 2112 – IV – C_179V] edizione II, libro III, a 237, ne parla con un disprezzo non meritato certamente da quel gran valentuomo e vuole che sua morte seguisse nel 1648, non già nel 1650, come fra gli altri scrive il sopracitato Baldinucci. Cornelio de Bie nel suo *Gabinetto aureo della pittura,* a 148. Filibien, libro III, da 403 a 405 nella sua Vita, dove pare che non renda tutta la giustizia al merito di questo artefice, particolarmente rispetto al disegno.

Pietro Verburgh di Anversa, descritto dal Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXIV, a 350, per uomo singolare e insigne nello scolpire simulacri e rabeschi. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 378. Scrivendo però Pietro Verbrugghen, non già Verburgh, come scrive il padre maestro Orlandi, uniformandosi con Cornelio de Bie, il quale a 530 ne fa l'elogio, e a 531 pone il di lui ritratto intagliato da Lowers, cavato dal dipinto di Erasmo Quellino e in piè di esso un brevissimo compendio della sua Vita.

Pietro Vleryk, nacque in Cortray l'anno 1539. Girate varie città e cangiati altrettanti maestri, fermossi con Jacopo Floris. Pervenuto in Italia fu accolto in casa del Tintoretto in Venezia. In Roma e in Napoli disegnò quantità di anticaglie con penna gentile e dipinse a olio e a fresco. Ritornò alla patria sommamente gradito ma con incontro sfortunato nello spacciare le sue opere per scarsezza di denaro, sicché convennegli darle ad ogni prezzo. Finì la vita in Tornay in età di 42 anni. Baldinucci, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 169.
Pio Paolini da Noline, scritto al Catalogo dei pittori romani, l'anno 1678. Dipinse nella volta dell'ultima cappella di San Carlo al Corso di Roma, la Speranza e altre figure. Abate Titi, a 341.

Pirro Ligorio nobile napoletano, pittore nelle chiese e nei palazzi di Roma, a olio e a fresco e a chiaroscuro. Architetto dei pontefici. Paolo IV, a di Pio IV, emulo e nimico infelice del Buonarroti. Antiquario di casa Orsini. Intagliatore che in grande e in piccolo rappresentò la città di Roma. Scrittore famoso, che diede in luce il trattato dei cerchi, dei teatri e degli anfiteatri romani. Ingegnere di Alfonso II, ultimo duca di Ferrara per il quale riparò quella città dai danni del Po e ivi lasciò la spoglia mortale circa il 1580. Baglioni, a 9. Vasari, parte III, a 667. Gaspero Celio, a 147. Armenini, a 18. Pinarolo, tomo I, a 302. [p. 2113 – IV – C_180R] Monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., a 46, a 226. Monsù Filibien, nella Vita di Pirro Ligorio, libro III, a 87. Scrive che morì nel 1573 nell'anno medesimo che morì il Vignola.

Plautilla ovvero suor Plautilla, di casa Nelli, famiglia nobile fiorentina, monaca e badessa del convento di Santa Caterina da Siena in Firenze. Cominciò appoco appoco a disegnare e ad imitare con colori i disegni e le pitture di eccellenti maestri, sicché con maraviglia di quelli comparve miniatrice. Né qui fermossi il di lei spirito sublime, perché passò ancora alla pittura e istoriò sacri e copiosi quadri, molti dei quali sono per le chiese di Firenze, in specie nella medesima chiesa di Santa Caterina incontro a San Marco, e per le case dei particolari. Vasari, parte III, libro I, a 173, nella Vita di Properzia de Rossi, e il medesimo parte III, a 40, nella Vita del famoso fra' Bartolommeo di San Marco, detto al secolo Baccio della Porta, dice che fu scolare di quel grand'uomo. Bocchi, ampliato dal Cinelli, a 19. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri statue e stampe* ecc., libro I, a 94.

Polidoro da Caravaggio, di casa Caldara, nato in Lombardia, non dall'arte ma dalla natura creato pittore. Sino agli anni 14 servì di muratore agli scolari di Raffaello, che d'ordine di papa Leone X dipignevano le logge del palazzo papale. Invaghitosi di fare il pittore gettò via il bigonciuolo e

fatta strettissima lega con Maturino, bravissimo disegnatore fiorentino, sopra i disegni di quello tanto s'impratichì che giuratasi perpetua fede dipinsero gran tempo insieme, e come simili di genio così furono di colorito, terminando o disegnando l'uno le opere dell'altro. Dilettavasi di varie bizzarrie, cioè d'anticaglie, d'urne di vasi, di statue, di rabeschi e di sacrifizzi antichi, introducendone sempre nelle loro incomparabili invenzioni. L'anno 1527, saccheggiando Borbone la città di Roma, Polidoro lasciò l'amico e fuggì a Napoli, dove ebbe a morire di fame. Cangiato clima cangiò fortuna in Messina, dove accumulò gran somma di contanti, per i bei freschi ivi dipinti, ma la fellonia di un suo servo non lasciollo passare a maggiore onore e ricchezza, poiché di notte tempo con altri compagni l'assalirono e soffocatolo e caricatolo di ferite fu sepolto con esequie solennissime e con pianto universale nella cattedrale di Messina, l'anno 1543. Non andò però gran tempo che i malfattori furono dalla giustizia puniti. Sandrart, parte II, libro II, capitolo IX, a 130. Vasari, parte III, libro I, a 197, nella sua Vita, il quale scrive talora Pulidoro e talora Polidoro. Baldinucci, decennale III, del secolo IV, a 281. La memoria di così grande [p. 2114 – IV – C_180V] artefice resta ancor viva e resterà sempre gloriosa appresso di tutti gli uomini. Di Polidoro e Maturino ne fa degna menzione il Lomazzo, libro VI, a 392 e 642. Gaspero Celio, a 17, e in molti altri luoghi della sua opera. L'Armenini, a 58. Il Sarnelli, a 153. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 6 tergo, e *Dialogo V*, a 77 tergo. Don Giovanni de Butron, a 119 tergo e 120 tergo. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, a 8, parlando di Polidoro dice che egli fu che ritrovò in Roma il vero artifizio del chiaroscuro che sino allora era stato ignoto in quella città e in quella scuola. A 189 del III libro descrive la di lui Vita e a 191 fa le sue reflessioni sopra le opere di questo maestro. Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 87. Filibien, libro I, a 214 nella Vita di Raffaello. E libro II, a 59 nella propria Vita. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 175 e 178. Sono sue opere in Venezia registrate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740. Indicando i luoghi precisi dove sono le sue pitture, cioè nei Servi, a 187. Nella sagrestia di Santa Maria Maggiore, a 248. Nello Spirito Santo, a 259 e nella scuola dello Spirito Santo, a 260.

Polidoro Lanzani veneziano, scolare di Tiziano, attese per lo più a dipignere imagini di Maria Vergine e dei Santi. Sebbene era pittore ragionevole tuttavolta fu di lui tenuto poco conto, perché nei suoi tempi fiorivano eccellenti maestri. Ridolfi, parte I, a 205. *Rinnovazione* del Boschini del 1733, a 30. Florent Le Comte, libro I, a 249, registra 3 quadri di questo artefice tra i quali due Madonne sedenti una diversa l'una dall'altra, intagliate da Ossembeck e Pietro Lisibetten.

Pollino Perugino, egregio miniatore citato dal padre Morelli nel suo libretto delle *Notizie pittoriche di Perugia*, a 104.

Pompeo Agostino Aldrovandini, bolognese, nacque l'anno 1677, fu figliuolo di Mauro celebre pittore di quadratura da camere e da teatri in Bologna e in altre città. Maestro del famoso Tommaso Aldrovandini suo nipote e di tanti altri pittori di quadratura. Egli morì in età giovanile di circa 31 anni e lasciò Pompeo in tenera età. Sino d'allora mostrava il giovanetto un intelligentissimo genio al paterno disegno. Fu pertanto introdotto a quello da Tommaso Aldrovandini suo cugino e cugino e infatti riescì così spiritoso, vivace e pronto nell'apprendere le difficoltà dell'arte e nell'ideare e dipingere a olio, a fresco e a secco architettura e prospettiva che i principali palazzi, chiese e teatri di Bologna, di Turino, di Sassonia, di Vienna, di Praga e di tante altre città della Germania vollero godere le opere sue, le quali in ogni luogo comparvero d'un perfetto disegno e di un chiaroscuro di forza, pastoso, tondo e di un non so che più ornato del maestro. Quindi è che i suoi dipinti gli hanno sempre acquistato grande onore, tanto più [p. 2115 – IV – C_181R] che in essi fa vedere che non iscansa le cose più difficili e che ricercano studio maggiore, purché riescano perfettamente compiute. Vive felicemente in Roma nel 1719, dove non gli mancano nobili impieghi per sempre più far conoscere il suo singolar talento. Morì

in Roma l'anno 1735 come scrive Giampiero Zannotti nella Vita di Gioseffo Orsoni, libro III, a 253, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina.*

Pompeo dell'Aquila, scordato dagli scrittori. Di questi non sa riferire altro l'autore (cioè il padre maestro Orlandi, a 374). Se non aver veduto in Roma bellissimi disegni a penna e acquerello, un quadro della Deposizione di croce di Giesù Cristo nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, ben terminato e con dolce colore compiuto. Molti altri dipinti li furono mostrati quando passò per l'Aquila e infatti trovò nei freschi una gran pratica di buon maestro. Vien nominato da Gaspero Celio, a 92.

Pompeo Ferrucci, scultor fiorentino. Visse e operò in Roma sotto il pontificato di Paolo V. fu uomo assai ritirato e dabbene, restaurò statue antiche, lavorò depositi diversi, bassirilievi per gli altari e figure pubbliche. Fu principe dell'Accademia del Disegno in Roma. Circa gli anni 60 terminò la vita in detta città, ove lasciò molte belle opere di sua mano e alla stesa Accademia, oltre al dono della bella statua di S. Martina ancora uno amorevole legato. Baglioni, a 348. Vedi Niccodemo. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 196, nella Vita di Francesco Ferrucci, al verso XIV. Pinarolo, tomo II, a 27.

Pompeo Ghiti nacque l'anno 1631 in Marone (terra del bresciano alle sponde del lago Iseo) desioso d'imparare il disegno, l'apprese da Ottavio Amigoni in Brescia e per cinque anni da Giovanni Batista Biscepoli detto il Zoppo da Lugano, in Milano. In tal tempo non solo superò le difficoltà dell'arte ma divenne compagno del maestro nelle opere sparse per quella città. Ritornato alla patria aprì scuola di disegno. Benché il suo colorire non fosse di gran forza, tuttavolte per essere grande inventore, ferace disegnatore e spedito pittore, non mancarongli impieghi pubblici e privati, in grande e in piccolo, a olio e a fresco. Si dichiara l'autore (cioè il padre maestro Orlandi) di aver veduti in sua casa casse piene di suoi disegni a penna e acquerello, onde partì da quella non meno confuso dalla farragine di tanti pensieri, che dalla compitezza del disegnatore, che è morto nel 1703.

[p. 2116 – IV – C_181V] Pomponio Allegri, se non memorabile per le sue pitture a olio e a fresco, in Parma e in Coreggio sua patria, dove dipinse, con dare in un grande più del naturale, almeno per la gloria di essere stato figliuolo e scolare del famoso Antonio Coreggio, per nome Antonio Allegri. Morì in età giovanile.

Pomponio Amalteo Furlano, da San Vito, lontano da Udine 20 miglia, discepolo e genero del Pordenone. Benché non arrivasse all'eccellenza del maestro lavorò non di meno su quello stile, come da tante opere sparse nei suoi contorni. Per le sue buone qualità meritò di esser genero del maestro. Girolamo, già descritto, spiritoso pittore, fu di lui fratello. Ridolfi, parte I, a 115. Vasari, parte III, a 188, nel fine della Vita del Pordenone. Filibien, libro II, a 58.

Priore Andrea Ramaioli da Città di Castello, scolare del cavalier Bernino. Si portò assai bene nei quadri che dipinse in sua gioventù. Abate Titi, a 454.

Properzia de' Rossi, sonatrice, cantatrice, intagliatrice, scultrice e bellissima donna bolognese, le di cui manifatture vedonsi negli ornamenti e bassorilievo di marmo di una porta di San Petronio, nel quale espresse la storia di Giuseppe Ebreo, a cui la moglie di Putifar toglie il mantello. Quest'opera fu lodata universalmente da tutti in Bologna, eccettuato Amico Aspertini, pittor bolognese, che sempre per invidia ne disse male e fece tanto il maligno che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo. Mostrò eziandio il suo valore nei ritratti, nelle statue e nelle figure di tutto rilievo che scolpì. Si ridusse sino a intagliare nei noccioli di pesca figurine così ben mosse che è uno stupore il vederle. In Bologna, nel palazzo del signor marchese Achille de' Grassi (nel quale vi è una nobilissima galleria di pitture dei Caracci, di Guido, dell'Albano, di Tiziano, del

Guercino, del Mastelletta, della Sirana, di Pietro Testa, del Mola, del Cignani, del Maratti, del Pasinelli, del Taruffi, del Franceschini ecc.) trovansi in un gabinetto, di mano di questa insigne scultrice, undici dei suddetti noccioli rappresentanti da una parte gli Apostoli, dall'altra diverse Vergini; in oltre una crocetta di legno con certi scomparti, nei quali sono intagliate le teste di Giesù Cristo, di Maria Vergine e d'altri Santi, il tutto artificiosamente legato in aquila, in filigrana di argento.
Si diede in ultimo a intagliare in rame e vi riescì [p. 2117 – IV – C_182R] così bene che ne conseguì grandissima lode. La fama di donna tanto singolare giunse alle orecchie di papa Clemente VII il quale, coronato che ebbe Carlo V in Bologna l'anno 1533, fece ricercare di lei ma, non senza suo rammarico, intese esser stata sepolta pochi giorni avanti nello spedale da Santa Maria della Morte. Delle opere che fece ne parlano il Borghini, a 427. Il Vasari, parte III, libro I, a 171, nella Vita di essa. Il Masini, a 637. Il Malvasia, parte IV, a 454. Il Vidriani, a 35. Il Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXI, a 191. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 16 tergo. Il suddetto Masini, oltre a 637, ne parla ancora a 163. Giampiero Zannotti, nella sua Istoria dell'Accademia Clementina, libro I, capitolo IV, a 27. Florent Le Comte, nel suo libro, intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 94.

Prospero Bresciano, di casa Scavezzi, fece gran profitto al tempo di Gregorio XIII nello studiare e disegnare gli antichi e bassirilievi romani. Applicossi a dipignere notomie e scheletri, dal che valentuomo divenne, come da tanti gessi appesi per le stanze dei pittori. Fece in oltre, figurati di stucco, il deposito del papa Boncompagni in Vaticano e molte altre operazioni. Finalmente, per ordine di Sisto V, impiegato nella scultura del Mosè da collocarsi nella nicchia dove scaturisce l'acqua felice a Termine, gli riescì tanto tozza e sproporzionata per volerla lavorare colcata che, sentendone per tutto le mormorazioni, morì di dolore in casa del signor Fulvio Orsini. Baglioni, a 42. Il Rosso, a 515, dice che morì d'anni 28. Un altro Prospero Bresciano pittore registra il padre Cozzando, a 126. Il Carducci, *Dialogo I*, a 2. Gaspero Celio, a 105. Morelli, a 123. Pinarolo, a 64 e a 256, dove dice che i quattro leoni di bronzo, che sostengono la guglia posta nella gran piazza di San Pietro di Roma, sono di mano del suddetto Prospero Bresciano.

Prospero Clementi scultore modanese, valentuomo in tale esercizio. Di sua mano vedesi nel duomo di Parma la sepoltura del vescovo Rangoni, nella quale vi è la statua di quel prelato grande al naturale, con due puttini molto ben fatti. Fioriva nel 1560. Vasari, parte III, libro II, a 11 e 557, nel qual luogo dice che la detta sepoltura del vescovo Rangoni è nella città di Reggio, non già in Parma; come parimente la statua di S. Procolo, posta al deposito di Taddeo Peppoli nella chiesa di San Domenico di Bologna, è di mano di questo artefice. Masini, a 468 e 638.

Prospero Cesio e Prospero Fidanzio, pittori scritti al catalogo di Roma nel 1663.

[p. 2118 – IV – C_182V] Prospero Fontana, fonte d'ogni virtù; nacque in Bologna nel 1512 e trasse i documenti della pittura da Innocenzio da Imola. Ebbe gran fuoco nell'operare, fu ferace inventore di copiosi pensieri, amatore più di prestezza che di diligenza, risoluto e sbrigativo nel dar finite copiose istorie. Servì 4 pontefici, e da Giulio III fu provvisionato e fatto pittore Palatino. La sua casa fu sempre l'emporio dei virtuosi ove, come all'oracolo, ricorrevano i professori per consiglio e per comporre i pittorici litigi. Fu maestro dei famosi Lodovico e Agostino Caracci. Diede lezioni di prospettiva. Ebbe pratica di favole, di storie sacre e profane, come da tante pitture, nei palazzi, nelle chiese di Bologna e in altre città. L'anno 1552 diede al mondo una figliuola, per nome Lavinia, la quale fu pittrice di molti principi e pontefici, in particolare di tutta la casa Boncompagni. Visse alla grande, trattossi bene e morì in vecchiaia. Malvasia, parte II, a 215. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 96, nella Vita di Lavinia Fontana. Vasari, parte III, a 799, nella Vita del Primaticcio, col quale andò in Francia, e nella stessa parte III, a 217, nel fine della Vita del Bagnacavallo. Ne fa ancora onorata menzione il Borghino. Don Giovanni de Butron, a 120 tergo. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei*

pittori, edizione II, libro III, a 223, nella Vita del Primaticcio. Masini, a 46, 69, 114, 118, 120, 130, 134, 135, 161, 171, 209, 277, 349 e 638. Il ritratto di Prospero Fontana, in disegno originale fatto di sua propria mano, lo conservo appresso di me, nella mia collezione dei ritratti di professori diversi, antichi e moderni, tutti originali di loro propria mano. Giampiero Zannotti fa menzione di Prospero Fontana nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro I, capitolo IV, a 23 e 24. Filibien, libro II, a 227, nella Vita dell'abate Primaticcio. E libro III, a 91. Florent Le Comte, libro I, a 250, dove dà notizia di un quadro di S. Bastiano di questo artefice, intagliato da Giovanni Troyen.

[p. 2119 – IV – C_183R] Aggiunti alla lettera **P**

Padre Bernardino Castello genovese, figliuolo e scolare di Bernardo Castello. Questo fu sacerdote, religioso dei padri Minori Osservanti, di gran virtù e meriti nella sua religione. Si applicò fortemente alla miniatura e fece opere assai bene intese. Soprani, a 125. Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 289, nel fine della Vita di Bernardo castello suo padre.

Padre Fra Giovanni Batista Stefaneschi da Ronta nel Mugello (stato fiorentino) nacque l'anno 1582. Al secolo fu chiamato Marchionne, cioè Melchiorre. In età di anni 22, nel 1604, vestì l'abito religioso di eremita di Montesenario e divenne miniatore eccellente sotto la direzione di Andrea Comodi, quantunque non poca utilità ricavasse dall'amicizia e pratica che egli ebbe col Ligozzi e con Pietro da Cortona. Moltissime opere di sua mano, belle oltre ogni credere, si conservano nella Real Galleria di Toscana e, specialmente, nella celebre stanza detta la Tribuna, forse le maggiori in proporzione che escissero dalle mani di questo valoroso eremita. Il ritratto di se medesimo fatto di propria mano si conserva nella celebre stanza dei ritratti dei pittori nella Real Galleria di Toscana. Mandato a Venezia dai suoi superiori, per quivi fondare un eremo del loro ordine, rese l'anima a Dio nel convento di quella città il dì 31 di ottobre l'anno 1659, in età d'anni 77, e fu sepolto nella chiesa di quello stesso convento. Baldinucci, decennale II, della parte I, del secolo V, a 162. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 467.

Padre Giovanni Battista Scaglioso genovese, soggetto di grande intelligenza nell'arte del disegno e di non ordinaria squisitezza in far ritratti e altri lavori di cere colorite. Soprani, a 128, nella Vita di Sinibaldo Scorza.

Padre Filippo Maria Galletti teatino, pittor fiorentino. Molte sono le sue opere a olio e a fresco sparse per la città di Firenze e, specialmente, nella chiesa di San [p. 2120 – IV – C_183V] Michele dagli Antinori dei padri Teatini, la cupola della medesima e gli sfondi delle crociate, dipinti a fresco. Valse molto nei ritratti, nei quali venne impiegato frequentemente, perché fu sua dote particolare il farli somigliantissimi. La sua morte seguì in Firenze e nel suo convento nel cadere del 1600. Di questo artefice ne vien fatta menzione nel libro, intitolato *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, parte I, a 365, nella Vita dell'avvocato Agostino Coltellini. Se alla feracità nell'inventare e alla felicità nel far somigliare, avesse congiunto un corretto disegno e un colorito più dolce e di miglior gusto, sarebbe restato più glorioso il suo nome.

Padre don Lorenzo Binaghi, bernabita, architetto milanese. Con suo disegno fu edificata la chiesa di Sant'Alessandro in Zebedia di Milano. Torre, a 136.

Padre Giuliano religioso dell'ordine di San Girolamo, discepolo del padre Andrea di Lione. Nelle miniature dei libri da coro di San Lorenzo dell'Escuriale gareggiò col maestro. Mazzolari, a 175.

Padre abate don Michelangelo Corsi, olivetano, miniatore nato in Firenze l'anno 1665. Studiò per diletto dalle opere di diversi valentuomini di prima sfera e, specialmente, dalle miniature del celebre padre abate Rameli. Vive felicemente nella sua religione, quantunque incomodato bene spesso dalla podagra, essendo attualmente abate dell'abbadia detta Le Sacca, presso alla città di Prato nel 1739. Morì l'anno 1740.

Padre Piazza cappuccino, pittore. In una delle stanze del Campidoglio di Roma si vede un quadro di bronzo dove è dipinto Nostro Signore, S. Francesco e un angelo, e nella figura del S. Francesco il padre Piazza fece il ritratto di se medesimo. Pinarolo, tomo I, a 70, e tomo II, a 73.

Padre Giuseppe Valeriano, dell'Aquila, della Compagnia di Giesù, architetto. È suo disegno l'altar maggiore della chiesa del Giesù di Roma. Gaspero Celio, a 39.

[p. 2121 – IV – C_184R] Padre Giovanni Antonio Simbenati veronese, monaco benedettino e pittore. Sono sue opere in Verona in San Silvestro, Santa Caterina della ruota, San Antonio dal Corso, San Zeno Maggiore e in altri luoghi. Vedi l'indice della parte I dell'*Incognito conoscitore*, a 323.

Paolino, pittor veronese, figliuolo di un miserabile scarpellino, scolare del Caroto. Di 30 anni viveva nel tempo che il Vasari stava scrivendo. Dipinse cose stupende da sé solo e altre ne fece in compagnia di Batista veronese. Oltre alle pitture fatte in Verona e in altri luoghi, è di sua mano nella sala del Consiglio dei Dieci in Venezia uno sfondo ovato maggiore degli altri in mezzo della soffitta, nel quale rappresentò Giove che scaccia i vizzi. Vasari, parte III, a 525 e 526. Questo è lo stesso che Paolo Calliari o sia Paolo Veronese, famosissimo. Vedi Paolo Calliari.

Paolo Anesi pittor romano, fu scolare di Giuseppe Chiari fiorentino per le figure e per i paesi studiò sotto Bernardino Friggioni romano. In far bellissimi paesi non è inferiore in Roma a verun pittore del suo tempo, siccome ancora dipinge bellissime vedute e prospettive dal vero, di tal gusto di colore che meritamente vien gradito da tutti i dilettanti. Unisce all'intelligenza della pittura una dolcezza di tratto e una tale umiltà che non si può discorrer con esso senza restarne incantato. Questo valentuomo vive e opera in Roma nel 1739 in fresca età, essendo stato sei mesi in Firenze nell'anno 1737 dove, con suo gran piacere, disegnò una gran quantità di quelle innumerabili e belle vedute che sono nella campagna intorno alla città, nella quale lasciò molte sue opere in pittura e in disegno per diversi cavalieri e cittadini. In tal tempo fu ascritto, per il suo merito, al numero degli accademici di quella insigne e antichissima Accademia fiorentina di San Luca.

Paolo Curlo veneziano, pittore di ritratti, viveva in Genova nel 1737.

Paolo da Forlì pittore, fioriva del 1565. Masini, a 114 e 636.

Paolo Sacca da Cremona, intagliatore; fioriva del 1523. Masini, a 123 e 636.

[p. 2122 – IV – C_184V] Paolo Slela pittore e intagliatore tedesco, fu in Italia, e in Milano intagliò un'opera di Cammillo Procaccini, rappresentante la venuta dello Spirito Santo, l'anno 1622, come si vede notato in piè della medesima stampa, ben cognita ai dilettanti.

Paolo de Matteis pittore napoletano, fu scolare di Giovanni Maria Morandi, acquistò grand'aura e gran ricchezza per la quantità di dipinti fatti da per tutto, e per la velocità singolare del suo pennello. Si trattò sempre con gran fasto, tenendo molta servitù, facendo una lautissima tavola e

passeggiando per Roma con propria muta. Morì ultimamente in Napoli sua patria, lasciando a suoi eredi una gran quantità di suoi quadri.
Ne fa menzione il Pascoli, nella Vita di detto Morandi, tomo II, a 135. Sarnelli, a 303, il quale scrive che in Napoli dipinse il coro e tutta la crociata della chiesa di San Francesco Xaverio l'anno 1696. Odoardo Wright nei suoi Viaggi, libro I, a 153, fa menzione di questo artefice, dicendo che opera del suo pennello la cupola della chiesa di Santa Maria di Formello in Napoli.

Paolo Potter, nacque gentiluomo della famiglia dei signori Van Egmond. Fu pittore molto stimato. Nel 1652 andò a Amsterdam. Morì nel mese di luglio 1654 in età di anni 29. Jacob Campo Weyerman, da 202 a 206, della parte II.

Paolo Calliari, figliuolo del gran Paolo Veronese, insieme con Gabbriello suo fratello dipinse nella sala del gran Consiglio di Venezia il gran quadro, nel quale espresse quando da quel senato furono spediti gli ambasciatori all'imperatore Federigo in atto di esser licenziati dal pontefice e dal doge. Quest'opera si trova intagliata e descritta nel primo tomo, intitolato *Il gran teatro delle pitture e prospettive di Venezia,* nella carta prima. Vedi Gabbriello Calliari.

Paolo Pontos della città di Valenza, pittore, scolare di Pietro Orrente, ebbe nel dipignere la maniera italiana con grande impasto di colore. Sono molte sue pitture nella detta città che fanno molto onore al suo nome. Lasciò la spoglia mortale in patria nel 1666, in età di sopra i 60 anni. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 359.

Paolo Antonio Masazza turinese, applicato in Roma allo studio dell'architettura, volle cimentarsi al concorso nel Campidoglio l'anno 1733 e, con sua gloria, ne riportò il primo premio della seconda classe dell'architettura, conforme sta registrato nel libro, intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., stampato in Roma nello stesso anno 1733.

[p. 2123 – IV – C_185R] Paolo de las Roelas pittore spagnuolo, nato nelle vicinanze di Siviglia di genitori fiamminghi, scolare di Tiziano, fu canonico della chiesa collegiata di Olivares e ecclesiastico molto esemplare, eccellente nel disegno e nel colorito. Fralle molte opere che egli fece in Spagna, avendo dipinto il martirio di S. Andrea per la cappella dei Fiamminghi nel collegio di San Tommaso di Siviglia, successe una cosa molto graziosa e fu che, avendo tardato molto a terminar due quadri, finalmente in breve tempo avendoli terminati, ne dimandò mille scudi per suo onorario. Quei padri tentarono di sbassar qualche cosa dal prezzo domandato sul motivo del gran ritardo e di averli poi finiti in pochi giorni. Ma restarono delusi perché il pittore aggiunse altri mille scudi alla prima chiesta. In questo stato di cose convennero di mandare i quadri in Fiandra per farlo stimare colà da quei primari pittori. Tanto fu eseguito e i detti quadri ritornarono poi in Spagna stimati tremila scudi e tanto ne volle il pittore, senza voler ribattere nemmeno un picciolo. Molte sono le opere di questo artefice sparse per la monarchia delle Spagne, le quali sono stimate assai per la gran forza e dolcezza insieme del suo colorito.
Fu uomo molto pio e limosiniero, di sorte che non negava di dipingere senza veruno interesse per qualunque più umile vecchierella che ne lo avesse richiesto. Morì nella città di Siviglia nel 1620, in età di anni 60 con fama di una vita molto singolare. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 282.

Paolo Benaglia scultore napoletano; visse in Roma in credito di professore meno che mediocre, con tutto ciò protetto fortemente dal cardinal Passeri, auditore di nostro signore papa Clemente XII, ebbe molto da operare. Morì nella fine del carnevale dell'anno 1736 in Roma.

Paolo Antonio Mattei da Cascia, nella concorrenza tenuta in Campidoglio l'anno 1733 ottenne il secondo premio della prima classe della pittura, come si legge nel libro, intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., stampato in Roma nell'anno suddetto 1733.

Paolo Fidanza romano, pittore. Questo essendosi esposto alla concorrenza dei giovani nel Campidoglio l'anno 1733, ne riportò il primo premio nella terza classe della pittura, come si legge nel libro, intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., stampato in Roma nello stesso anno 1733.

[p. 2124 – IV – C_185V] Paolo Tedeschi, pittore. Di questo artefice non dà altre notizie il Torre, a 388, se non che sono sue pitture nel duomo di Milano.

Palange pittor franzese. Sono sue pitture nei padri Zoccolanti di Lione, come scrive Giovanni de' Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 95 e nelle monache di Santa Chiara, a 97, 105 e 108.

Panto pittor franzese. Sono sue opere nel palazzo del pubblico della città di Lione, registrate da Giovanni de' Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 110 e 111.

Pacecco di Rosa pittore napoletano. Nella Certosa di Napoli si vede il quadro di S. Niccolò dipinto da questo artefice, di cui fa menzione il Sarnelli, a 320.

Paolo Schefaro pittore napoletano. Dipinse in Napoli nella chiesa di San Severino dei monaci cassinensi, nella cappella della famiglia Gesualdo. Sarnelli, a 210.

Paolo de' Rossi, scultore romano. Sono sue opere in Roma riferite dal Pinarolo nel tomo I, a 313.

Paolo Rossi pittor milanese. Sono sue pitture nel palazzo Giustiniani in Roma. Pinarolo, tomo I, a 137.

Paolo Olivieri scultore romano. Nella chiesa di Santa Francesca Romana vi è una memoria molto celebre fatta dal popolo romano, rappresentante Gregorio XI, che trasferisce la Santa Sede da Avignone a Roma, essendo ivi stata 70 anni; il tutto scolpito in marmo con molte figure di bassorilievo e con gran diligenza e maestria dal sopraddetto Paolo Olivieri. Pinarolo, tomo I, a 102.

Paolo da Gerito pittore, sono sue pitture in Roma nella chiesa di Santa Maria di Loreto, riportate da Gaspero Celio, a 56.

[p. 2125 – IV – C_186R] Paolo Falconieri, nobile fiorentino, primo gentiluomo della camera del serenissimo Cosimo III granduca di Toscana e architetto di somma e profonda intelligenza. Fece per suo virtuoso trattenimento nell'anno 1681 un modello bellissimo e benissimo inteso per la terminazione del palazzo de' Pitti, solita residenza della corte di Toscana. Con suo disegno parimente fu fabbricata la facciata del palazzo di Giovanni Lorenzo Pucci, nobile fiorentino, e ne ricevette l'applauso universale ed è tuttavia un ornamento ben grande della città di Firenze. La descrizione del sopraddetto modello del palazzo de' Pitti vien registrato dal Baldinucci, immediatamente dopo la Vita di Bartolommeo Ammannati, decennale I, della parte II, del secolo IV, a 43, e decennale II, della parte I, del secolo V, a 51, nella Vita di Giovanni da San Giovanni. Ne fa menzione altresì nella Vita di Claudio Gellee, detto Claudio Lorenese, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 356.

Paolo Gismondi, pittor perugino, sono sue pitture nella chiesa di Sant'Antonio abate di Perugia e, specialmente, un quadro di S. Antonio abate vicino alla porta della chiesa. Morelli, a 86, 105, 109 e 126. Nacque questo virtuoso circa all'anno 1612. Ebbe le prime direzioni di Perugia da

Giovanni Antonio Scaramuccia, poi in Roma da Pietro da Cortona dove, avendo fatto gran profitto, dipinse varie opere a olio e a fresco, tanto pubbliche che private, onde fu ascritto nell'Accademia di San Luca di Roma l'anno 1668. Tornò alla patria e vi lasciò sue opere; indi a Roma di dove si portò a Napoli, dove quivi niente operò. Fatto nuovamente ritorno a Roma, si ammalò e passò all'altra vita in quella città l'anno 1685. Pascoli, tomo III, a 302.

Paris Alfani pittor perugino. Sono sue opere in Perugia nella chiesa di San Valentino. Morelli, a 122.

Paolo Brameri, pittore palermitano.

Paolo Biancucci, scolare di Guido Reni, nacque in Lucca dove sono sue opere nelle quali si vede imitata con lode la maniera del suo maestro, tanto per l'invenzione che per la vaghezza del colorito. essendo egli un pittore diligentissimo, copiò eziandio eccellentemente molte opere del suo maestro. Fu di nascita assai civile, grazioso di persona e di tratto. Sono le sue opere principali in Lucca [p. 2126 – IV – C_186V] sua patria, tralle quali una tavola d'altare nella chiesa del Suffragio, nella quale rappresentò la Beata Vergine che spreme il suo latte verginale sopra le anime purganti, e un'altra tavola nella chiesa dei francescani, in cui figurò molti Santi in terra e in aria. Morì in età d'anni 70, circa il 1653.
Baldinucci, decennale II, della parte I, del secolo V, a 83. Angelo Vocola nell'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1733, a 468.

Paolo di Fieschi, pittor veneziano, fece bravamente i ritratti e fu il primo maestro di Santo Peranda veneziano. Ridolfi, parte II, a 271. Sono sue pitture nella scuola dei mercanti in Venezia, come viene notato nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 171.

Paolo Emilio Carrara, ingegnere modanese, visse nei medesimi tempi di Orazio Gentileschi, scultore e pittore della stessa città. Servì il serenissimo Alfonso II. Cinque mesi dopo la perdita del suo padrone, terminò anch'esso i suoi giorni in patria, alli 10 di aprile 1598. Vidriani, a 98 e 99.

Paolo de Bois, pittore di Anversa, nipote e bravo scolare di Ambrogio du Bois. Ne fa menzione il Baldinucci nel fine della Vita di detto Ambrogio, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 272. Filibien, libro III, a 244, nella Vita di Ambrogio du Bois.

Paolo da Siena pittore, fece il ritratto di Benedetto X e dipinse nello spedale di Siena. Ebbe un figliuolo per nome Matteo che ancor esso fu buon pittore. Ne parla monsignor Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto.

Paolo Martini fiorentino, nato il dì 21 febbraio 1671. Pittore di prospettive e di architettura, a fresco e a olio con figure e bassirilievi, scolare di Francesco Botti pittor fiorentino. Molte sono le sue opere a fresco, a olio e a tempera, in pubblico e in privato. Le sue prime pitture a olio furono fatte da esso nell'età di 14 anni e sono ancora nella sagrestia di San Niccolò oltr'Arno in Firenze. In una è un Cristo morto retto da 2 angeli e nell'altra un Cristo orante nell'orto. Ha dipinto molto a fresco nel palazzo del marchese Francesco Pier Maria Capponi in Firenze e nelle di lui ville. Nella badia di Settimo, dei padri Cistercensi (luogo 7 miglia presso a Firenze) vi è un gran quadro a olio istoriato, di braccia 6, rappresentante San Pietro Igneo in atto di passare sopra alle fiamme. [p. 2127 – IV – C_187R] Una cappella intiera nella Compagnia della chiesa curata, appresso alla detta badia di Settimo, sotto il titolo di San Bernardo, dipinse tutta la detta cappella a fresco di architettura con figure a chiaroscuro e medaglie, come ancora la tavola a olio in cui ha espresso la Beata Vergine che spruzza il suo divino latte a S. Bernardo. Parimente è di sua mano

tutta l'architettura a fresco che adorna l'altar maggiore della chiesa delle molto reverende monache di Santa Caterina di Firenze, oltre a molte e molte altre opere per diverse persone particolari. Vive questo professore nella sua patria nel 1739, in età di anni 67.

Paolo di Andrea Laurentini, fu valentissimo orefice e argentiere fiorentino, scolare nel disegno del Passignano, e riescì mirabile nella sua patria nel gettar medaglie che parevano antiche. Baldinucci, parte III, a 140, nella Vita del Passignano.

Paolo Giolfino pittor veronese, fu padre di Niccolò Giolfino. Dal Pozzo, a 58. L'*Incognito conoscitore*, nella parte II, a 49.

Paolo Mosels, pittore olandese, fioriva nel 1607. Baldinucci, nella Vita di Giovanni Saenredam, nell'*Arte dell'intagliare in rame*, a 44.

Paolo Monti, gentiluomo milanese; si esercitò per diletto proprio, ma con gran valore nella pittura. Questo degnissimo gentiluomo vien celebrato da Girupeno, a 133.

Paolo, detto fra' Paolo Novello, olivetano, pittore. Di questo artefice ne vien fatta menzione da monsignore Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto.

Paolo Pannelli pittor veronese, scolare di Santo Prunato. Questo in fresca età dava grandi speranze di un'ottima [p. 2128 – IV – C_187V] riuscita nel tempo che scriveva il commendatore dal Pozzo, a 200. L'*Incognito conoscitore* nell'indice della parte I, a 318.

Paolo Salvetti, architetto veronese. In Roma e in Napoli faceva risuonare il suo nome con gloria in tempo del commendatore dal Pozzo, che ne fa menzione a 210.

Paolo dal Ponte, pittore e intagliatore in rame, nacque in Anversa l'anno 1603. Studiò sotto Luca Vostermans e anche presso al Rubens, di cui intagliò varie opere, come altresì del Vandyck e fra queste il ritratto che egli aveva fatto di se medesimo, cioè dello stesso Vandyck. Il ritratto di Paolo del Ponte ovvero Pont, fu intagliato da Pietro de Jode e si vede nel libro dei ritratti di Vandyck che in oggi è molto raro e molto ricercato nelle collezioni dei dilettanti.
Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 377. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 359. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'Abecedario pittorico del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 468. Cornelio de Bie, a 496, ne fa l'elogio e a 497 pone il di lui ritratto intagliato dal suddetto Pietro de Jode, da uno dipinto da Livens e, in piè di esso, un breve compendio della sua vita.

Paolo Struden scultore e architetto, nato in Verona, fratello di Domenico scultore e di Pietro pittore, nell'anno 1680. Passarono tutti unitamente in Germania, ove operarono molto per l'imperatore Leopoldo, con loro utile e gloria. Fu dichiarato cavaliere e pittore da sua maestà cesarea, come scrive il commendatore dal Pozzo, a 209.

Paolo Somer, fratello di Bernardo, nacque in Anversa e visse in Amsterdam. Fu pratico pittore in tutte le appartenenze dell'arte. Il suddetto Bernardo fu valentissimo nel ritrarre al naturale e, dopo gli studi fatti in Italia, fecesi buono inventore. Baldinucci, nelle Vite dei pittori diversi della Fiandra che fiorirono dal 1600 al 1610, a 399.

[p. 2129 – IV – C_189R] Paolo Zagnoni bolognese, pittore di poco grido, degno solo di esser nominato per aver tenuto a dozzina in sua casa il famoso Guercino da Cento. Ottavio Leoni ne parla nella Vita dello stesso Guercino, a 77. Il Malvasia dice che fu pittore di quadratura molto ordinario, non dicendo di più, nella parte II, a 300, nella Vita di Giovanni Batista Cremonini.

Paolo Schiavo pittor fiorentino, seguitò molto la maniera di Masolino da Panicale, ma assai la migliorò, aggiungendo maestà alle figure, il panneggiar morbido, facendo meglio il girar degli occhi e, perché lavorava ancora di rilievo, intese meglio gli scorti delle figure più difficili. Viveva circa il 1440 o poco dopo. Vasari, parte II, a 288, nella Vita di detto Masolino.

Paolo da Verona, fu eccellentissimo maestro in ricamo. Questi, nel tempo del Pollaiuolo, ricavò dai disegni del medesimo le storie della vita di S. Giovanni, con sottilissimo magistero e arte, nelle due tonacelle, pianeta e piviale, per la chiesa di San Giovanni di Firenze, e furono così belle e ben fatte coll'ago quanto se le avesse fatte il medesimo Pollaiuolo col pennello. In detto lavoro furono impiegati 26 anni.
Vasari, parte II, a 469, nel fine della Vita di Antonio e Piero del Pollaiuolo. Lo stesso Vasari ne fa menzione ancora nella parte III, a 49, nel fine della Vita di Raffaellino del Garbo.

Paolo Finoglio, pittor di figure, dipinse in Napoli sua patria nel tempo di Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto, di Valentino di Brie e di Gherardo Honthorst. Manoscritto.

Paolo Ponzio intagliatore in rame. Tralle altre molte sue opere, intagliò molti ritratti di Antonio Vandick, come si può vedere nel famoso libro di ritratti di quel grand'uomo. Intagliò parimente il ritratto di Publio Cornelio Scipione Affricano, notato da Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 254. Nel libro di [p. 2128.1 – IV – C_188R] ritratti di Vandick sono gli appresso ritratti intagliati da Paolo Ponzio: Maria de' Medici madre di tre re. Gustavo Adolfo re di Svezia. Il principe Francesco Tommaso di Savoia, principe di Carignano. Don Emanuello Frockas Pereira e Pimental conte di Feria. Don Alvarez Bazan marchese di Santa Croce. Il marchese di Loganes. Il conte di Nassau. Don Carlo Colonna. L'abate Scaglia. Uberto le Mire. Jacopo de Breuck. Gaspero Gervazio. Giovanni Vanden Wouwer. Pietro Paolo Rubens. Gerardo Segers. Gaspero de Crayer. Simone de Vos. Adriano Stalbent. Giovanni Livens. Enrigo Steenwijck. Giovanni Wildens. Giovanni Van Ravenstijn. Palamede Palamedessen. Teodoro Rombouts. Teodoro Van Loon. Gerardo Honthorst. Enrigo Van Baelen. Il principe Francesco Tommaso di Savoia, in carta maggiore e diverso dall'altro. Il principe di Oranges. Filippo IV re di Spagna. Lisabetta di Borbone moglie del suddetto Filippo IV, ambidue dal dipinto di Pietro Paolo Rubens. [p. 2128.2 – IV – C_188V] E dal suddetto Van Dick. Il ritratto del cavaliere don Costantino Hugens, e quello di Niccolò Rockox cavaliere e borgomastro di Anversa, dilettante di antichità. Come pure quello del conte Enrigo Vanden Bergh, dal dipinto di Antonio Vandyck. Once 11 e mezzo per alto, compreso lo scritto. Once 9 ardite per traverso.

[p. 2129 – IV – C_189R] Paolo Tarchetta bresciano. Questo artefice vien nominato dal Lomazzo nel libro VI, a 348.

Paolo Ponzio scultore franzese, sono sue opere a Fontanablò fatte da questo artefice nel tempo di Enrigo II re di Francia, come scrive Florent Le Comte, libro I, a 20.

[p. 2130 – IV – C_189V] Paolo della Mano, famoso statuario milanese e, come tale, riportato dal Lomazzo, libro VII, a 615.

Paolo Cimengoli ovvero Zimengoli, pittor veronese. Sono sue opere in Verona nella chiesa di San Simone, confraternita di San Niccola da Tolentino, registrate dall'*Incognito conoscitore*, parte I, a 29.

Paolo Ligozzi pittor veronese. Si vedono sue pitture in Verona nelle chiese di San Zeno Maggiore, nel chiostro, e in San Pietro Martire, delle quali ne parla l'*Incognito conoscitore* nella parte I, a 40 e 184.

Paino, detto comunemente monsù Paino, pittore. Sono sue opere nella chiesa di San Calimero in Milano, registrate dal Torre, a 16.

Palermitano. Questo fu uno scultore così chiamato comunemente nei suoi tempi dal nome della città di Palermo sua patria. Era questi privo affatto di vista e inesperto nell'arte, ma per essere di una gran bontà di vita e molto divoto della Passione del Signore, i suoi crocifissi son sempre stati venerati, concedendo il Signore molte grazie ai fedeli per mezzo di una sua imagine che si conserva nel duomo di Napoli, come scrive il Sarnelli, a 70.

Paglia, pittore di Brescia. Si conservano alcuni suoi dipinti nella chiesa dei padri Camaldolensi nel Monte di Garda, diocesi di Verona, registrate dall'*Incognito conoscitore*, nella parte II, a 57.

Paesi. Pittore della Valtellina di tal cognome. Sono sue opere di pittura nei padri Scalzi di Verona. Vien così chiamato dall'*Incognito conoscitore* nella parte I, a 157.

Palazzoli, pittore. Di questo artefice ne fa menzione l'*Incognito conoscitore*, il quale però non dà altre notizie che del suo cognome e di aver dipinto nella chiesa di San Giacomo di Parona, diocesi di Verona, parte II, a 18.

Paciotto, cavaliere e bravo architetto militare, ne fa onorata menzione il Lomazzo, libro VII, a 632.

[p. 2131 – IV – C_190R] Pancelli pittore, si crede milanese. Vien celebrato dal Lomazzo, nel libro IV, a 228.

Panigo, pittor bolognese, scolare di Lorenzo Costa. Ne fa menzione il Malvasia, parte II, a 60, nel fine della Vita di detto Costa.

Parisini, intagliator bolognese, intagliò opere di Flaminio Torre. Malvasia, parte II, a 130, nella Vita di detto Flaminio.

Papino, dalla Pieve Santo Stefano, pittore, scolare di Niccolò Soggi. Se non fosse morto assai giovane, averebbe fatto onore a sé e alla patria. Vasari, parte III, a 389, nella Vita di detto Soggi.

Pagno di Lapo Portigiani, scultore da Fiesole, scolare di Donatello, lavorò coi disegni di Michelozzo Michelozzi, che era già vecchio, per Piero di Cosimo de' Medici, la cappella della Santissima Nunziata di Firenze, tutta di marmo, tale quale si vede ancora presentemente; e di sua mano ancora è la pila per l'acqua benedetta con S. Giovanni sopra e in mezzo di essa, che è all'entrata della detta chiesa. Vasari, parte II, a 344, nella Vita del suddetto Michelozzo.

Pasqualino della Marca pittore, dipinse in Roma in compagnia di Guido Reni e fu valentuomo, molto stimato. Ne parla il Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXVII, a 184.

Pasquier Testelin, pittor franzese. Questo fu uno di quelli che, dopo la morte del re Francesco I, andò perfezionando in Francia la bell'arte della pittura. Fioriva del 1580, assieme con Arrigo Lerambert, Giovanni de Bie, Gabbriello Honnet e Guglielmo Dumeo, sotto la scorta e direzione di Ambrogio du Bois.
Baldinucci, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 272. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 450, nel fine della Vita di Martino Friminet. Filibien, libro III, a 100. Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 237.

Pasquino da Montepulciano scultore, scolare di Antonio Filarete. Fece in San Pietro di Roma la sepoltura di papa Pio II. Vasari, parte II, a 249, nel fine della Vita di detto Antonio Filarete.

[p. 2132 – IV – C_190V] Pasquino Cenni pittor fiorentino, fu uno dei fondatori dell'antichissima Accademia e Scuola Fiorentina del Disegno, eretta nel 1404, intitolata di San Luca, perché fondata sotto la protezione di detto Santo, di S. Giovanni Batista, di S. Zanobi e di S. Reparata vergine. Baldinucci, decennale V, del secolo II, a 49. E Girolamo Ticciati, nelle *Notizie* di detta Accademia, manoscritto, dedicate agli accademici della medesima.

Paolo o Pauxels, Moreclò o Moreelse di Utrecht, fu eccellentissimo nel ritrarre al naturale e operò con straordinaria franchezza. Era stato scolare del celebre pittore Mireveldt. Il Baldinucci ne fa menzione tra i pittori diversi della Fiandra che fiorivano dal 1600 al 1610, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 398. Cornelio de Bie, a 131.

Patrizio Caxesi ovvero Caxes, pittore spagnuolo e architetto di Filippo III re di Spagna, dipinse la galleria della regina nel palazzo del Pardo, adornandola di stucchi ed esprimendovi la storia di Giuseppe il casto. Ne parla Vincenzio Carducci nel *Dialogo VII*, a 110 e *Dialogo VIII*, a 153 tergo. Dipinse ancora nel palazzo reale di Madrid, in compagnia di Romolo Cincinnato. Morì in Madrid nel 1625 in età molto avanzata. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 284.

Pellegrino Spagiari, pittore di Reggio di Modana. Viveva e operava in patria nel 1733. Dipinse di architettura e prospettive e, specialmente, di scene. In Roma nella chiesa di Santa Maria Maggiore è di suo pennello una cappella, dipinta di architettura a fresco veramente bellissima, che fu dipinta per ordine del cardinale Imperiali. Molte altre cose dipinse e sempre con molta lode, e molte più ne averebbe fatte se, nel suo operare, non fosse stato lunghissimo. Fu uomo di un profondo sapere nella prospettiva e nell'architetture. Portatosi in Francia ivi morì in Parigi l'anno 1740, in età di anni 73.

Petit, pittor franzese, nominato dal Sandrart, parte II, libro III, capitolo 26, a 370. Pare che sia un autore diverso da quel Bernardo Petit, citato dallo stesso Sandrart, parte II, libro III, capitolo 26, a 367.

Pelliccioni da Colle, pittore. Le notizie di questo artefice si sono tratte da alcuni disegni di sua mano che si conservano in Firenze appresso i signori Martelli gentiluomini fiorentini, in una loro copiosa e scelta collezione di disegni dei migliori professori in pittura, scultura e architettura, tanto antichi che moderni, da circa 150 anni in qua. Da quello che si vede nei sopraddetti disegni di questo pittore, si può giudicare che egli avesse del merito, vedendosi in essi una grande intelligenza del nudo e un buon gusto nel tocco.

[p. 2133 – IV – C_191R] Pessa, pittore eccellente nel dipigner grottesche e, come tale, nominato insieme con Aurelio Busso, il Soncino e Jacopo Rosignolo o Rosignoli da Livorno, dal Lomazzo, libro VI, a 423.

Periè, pittor franzese, dipinse nei Carmelitani Scalzi di Lione, al riferire d Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro, intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 95. E nelle monache di Santa Chiara, a 97, 105 e 108.

Pesarese, scultore e architetto creduto scolare di Agostino e Agnolo senesi, fioriva del 1385. Fece in Pesero, sua patria, molte opere di scultura e, fralle altre, le porte della chiesa di San Domenico in marmo. Ne fa menzione il Vasari nel fine della Vita di Agostino e Agnolo senesi, parte I, a 139.

Pellegrino Danti perugino, pittore e architetto civile, figliuolo secondogenito di Giulio già descritto, nacque l'anno 1537. Fu amato più di tutti da Teodora sua zia, la quale gli spiegava Euclide, l'istruiva nel disegno, mentre il padre gl'insegnava l'architettura. In tempo che dava grandi speranze di sé, inspirato da Dio, entrò nella religione domenicana e, lasciato il nome di Pellegrino, prese quello d'Ignazio. Pascoli, tomo III, a 147. Vedi fra' Ignazio Danti.

Parri Spinelli, pittore aretino, fratello di Forzore che, in Firenze, mirabilmente lavorò di niello, e figliuolo di Spinello, pure anch'esso pittore, che morì in Arezzo di anni 92, nel 1400. Questo trapassò nel disegno di gran lunga il padre, come scrive il Vasari nella parte I, a 218, nella Vita di detto Spinello.

Pietro o Pieter (che suona lo stesso) Aersen, detto Pietro Lungo, a cagione della grande statura del suo corpo, scolare di Giovanni Mandin, nacque in Amsterdam nell'anno 1519. Fu buon pittore di figure, e molte belle opere erano in diverse chiese d'Olanda, una gran parte delle quali perirono nella sollevazione del 1566. In età d'anni 66 morì nel 1563. Fu uomo rozzo di tratto e di aspetto. Tenne un modo di vestire così abietto che più volte fu tenuto un macinatore di colori, non già il maestro. Per ordinario si fece pagar poco le [p. 2134 – IV – C_191V] sue pitture. Nelle figure piccole non ebbe gran pratica, ma bensì nelle molto grandi, ove consistono le maggiori difficoltà dell'arte. Fu buon prospettico, ornò benissimo le sue figure e fece bene i panni e gli animali. Baldinucci, decennale IV, del secolo IV, a 297. Ne fa altresì breve menzione il Vasari nella II e III parte.
Vi fu ancora un altro Pietro Lungo conforme scrive lo stesso Vasari nella parte III, a 859, nelle Vite di diversi. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 468.

Pietro Andorlini fiorentino, pittore eccellente di prospettive e di architettura, a fresco e a tempera, scolare di Giuseppe Tonelli. Moltissime sono le di lui opere nella sua patria, dove vive con gloria e stima nell'anno 1739, correndo il 52 di sua età. Ma belle oltre ogni credere sono le seguenti due opere, e prima l'architettura e ornato della volta dipinta a fresco della Compagnia di San Niccolò, detta del Ceppo, in Firenze, dipinta a concorrenza di Lorenzo del Moro che, contemporaneamente, dipinse quella della Compagnia di Giesù. Restò terminata nell'anno 1734 con applauso universale. La seconda è stata la pittura a fresco di tutto il ricetto avanti alla sala di monsignore arcivescovo Martelli, fatta fare dal medesimo e terminata nel 1736. Si aggiugne a questi la pittura di tutta la chiesa di San Salvadore per lo stesso monsignore arcivescovo, le quali opere gli hanno accresciuto stima e reputazione grandissima. Egli è altresì pittore dei due teatri principali, cioè di quello di via della Pergola e di via del Cocomero; e fa vedere sovente, in ciascheduno di essi, diverse mutazioni di scene, di nobile e capricciosa invenzione, benissimo segnate e ottimamente dipinte.

Pietro Bernardo, pittor veronese, operava nel 1617. Morto nel 1627. Dal Pozzo, a 156. L'*Incognito conoscitore* registra le di lui opere che sono in Verona, nella parte I e II.

Pietro Bianchi, pittore romano, detto la Creatura di Baciccio, perché da piccolo bambinello ebbe i primi principi da Baciccio e poi divenne scolare del cavaliere Benedetto Luti. Vive in Roma nel 1739 in florida età, ove opera con soma gloria, tanto nelle storie che nei paesi. Dedito estremamente alla caccia, alla pesca e all'osteria, poche opere escono dal suo pennello, ma quelle che [p. 2135 – IV – C_192R] escono sono veramente perfette. Alla morte del Luti, suo maestro, terminò egregiamente la tavola di S. Giuseppe vescovo di Vercelli, con S. Rocco, S. Bastiano e un angelo sedente sulle nuvole. In somma, questo degnissimo artefice non è inferiore a veruno dei professori del suo tempo. E siccome egli ha moderato assaissimo la passione che già aveva per la caccia e per la pesca, così vi è tutto il motivo di sperare che in avvenire arricchirà il mondo di opere degne del gran valore del suo pennello. Nel principio della sua carriera, negli studi della

pittura e nella concorrenza tenuta in Campidoglio l'anno 1711, ottenne il primo premio della seconda classe della pittura, come si trova scritto nel libro intitolato *Le belle arti pittura, scultura e architettura compimento e perfezione dell'universo* ecc., stampato in Roma lo stesso anno 1711. Il Pascoli a 271, del tomo I, ne fa menzione nella Vita di Benedetto Luti. Ma nel principio di essa, senza pietà e senza ragione, parla con tanto strapazzo del celebre Anton Domenico Gabbiani, tacciandolo, fralle altre cose, di maestro debole e dicendo mille altre sciocchezze, dettate da una soverchia e smoderata passione che non si può leggere senza nausea o pure con un sommo compatimento.
Morì questo grand'uomo in Roma il dì 12 di marzo del 1740, in età di anni 45, compianto da tutti. Lasciò poche memorie della sua gran virtù, di modo che è raro quello che si vede di suo, onde è stato grandemente deplorabile la di lui perdita, mentre era già salito in concetto di uno dei primari professori del nostro secolo.

Pietro o Pieter Borten o Vander Borght, ascritto alla Compagnia dei pittori di Anversa, fioriva nel 1560. Baldinucci, nel fine della Vita di Giovanni e Uberto Eyck, decennale I, della parte I, del secolo III, a 31. Cornelio de Bie, a 255.

Pietro Bodart, intagliatore in rame, ha intagliato all'acquaforte il *Libro dei principi del disegno*, impresso in Leida, nel 1723.

Pietro Brebiette, intagliatore in rame. I di lui intagli son molto ben cogniti ai dilettanti. Nacque in Mante e fu ancora pittore. Ne fa menzione monsù Filibien nel libro IV, a 319.

Pietro Borghese, pittore della città del Borgo San Sepolcro, scolare di Pietro della Francesca. Acciecato per un catarro in età di 60 anni, finì così la sua vita nell'ottantaseiesimo. Fioriva circa il 1458. Vasari, parte II, a 357, nel fine della Vita di Piero della Francesca.

[p. 2136 – IV – C_192V] Pietro Bovi pittor bolognese. Nella chiesa di San Pier martire di Bologna dipinse alcune storiette, a concorrenza di Alessandro Albini e di altri notati dal Malvasia, parte III, a 581.

Pietro Armeni pittore; dipinse nella chiesa della Beata Vergine di Reggio di Modana. Tanto scrive il Malvasia, parte III, a 109, nella Vita di Leonello Spada, senza altre maggiori e più particolari notizie.

Pietro Bracci scultor romano, nato nel 1700. Fino all'età di anni 25 esercitò l'impiego di computista; poi, spinto dal genio, si pose a studiare il disegno nella scuola di Giuseppe Chiari per lo spazio di 6 anni, e tempo medesimo studiò la scultura dal celebre Cammillo Rusconi. Egli è un giovane molto studioso e di grandissima abilità, giudicato per le sue opere uno dei migliori scultori di Roma nel tempo presente. Il che venne comprovato dalla sua prima opera di scultura che fu il deposito del cardinal Paolucci in San Marcello di Roma, intagliato da Rocco Pozzi. Ha operato, nella cappella di casa Corsini in San Giovanni Laterano per il pontefice Clemente XII, alcuni bassirilievi in marmo, a concorrenza di Filippo della Valle, di Agostino Cornacchini e di Antonio Montauti, tutti scultori fiorentini, siccome ancora di altri professori, e le sue opere sono state giudicate bellissime ed egli non secondo nel merito a veruno di coloro che vi hanno operato. Merita però una lode distinta la statua rappresentante il ritratto di Clemente XII in Campidoglio, come pure viene stimato a maraviglia bello il deposito della regina d'Inghilterra Maria Clementina Dubieschi d'Inghilterra, posto in San Pietro. Ne è degno di minor lode il deposito del cardinal Paolucci posto in Roma nella chiesa di San Marcello, che si vede intagliato da Rocco Pozzi, once 13 per alto, once 8 scarse. Vedesi in Roma nella chiesa della Minerva il deposito di papa Benedetto XIII, ritratto intero in marmo, intagliato in rame da Rocco Pozzi, once 15 e mezzo per alto, once 9 per trverso.

Vive egli pertanto in Roma sua patria nel presente anno 1739, aspettandosi quella di veder sempre più opere singolari del suo scarpello.

Pietro Betti, pittor fiorentino. Nella prima sua tenera età fu scolare di Sigismondo Betti suo cugino, indi passò nella scuola di Giuseppe Grisson, dove stette circa a 4 anni e ne trasse gran profitto e utilissimi documenti tanto per il disegno quanto per il disegno [sic]. Per essersi distinto in questo nell'Accademia del nudo, meritò di essere ascritto al catalogo degli accademici di San Luca di Firenze l'anno 1735. Vive e opera in patria nel 1739 in età di anni ... [sic].

Pietro Balestri, detto in Roma Pietruccio; scultor senese. Sul principio stette alquanto col Bernino, poi seguitò i suoi studi appresso Ercole Ferrata. Operò così bene che meritò di esser posto ai servigi della regina di Svezia. Ne fa menzione il Baldinucci nel fine della Vita di Ercole Ferrata, decennale V, della parte I, del secolo V, a 528. Viveva in Roma in età decrepita nel 1729. Fu molto stimato un tempo, ma dopo la morte della regina di Svezia provò gli effetti della contraria fortuna, né fu considerato a misura del suo merito, onde morì scontentissimo e miserabile.

[p. 2137 – IV – C_193R] Pietro Bardi fiorentino, pittore di paesi e battaglie; fu scolare del celebre Pandolfo Reschi, e nella sua gioventù diede grandi speranze di sé, operando con brio, con gusto, con intelligenza e imitando assai bene la maniera del suo maestro. Ma oppresso dalle fatiche di una vita stentata e dalla vecchiezza, poco o nulla va operando nella sua patria, in età di circa 77 anni, nel 1739.

Pietro Bulet francese, architetto del re di Francia; di questo artefice ne fa menzione monsù Daviler, nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., a 9.

Pietro Bruni, pittore irlandese, fioriva del 1664. Sono sue opere in Bologna, in San Clemente del Collegio Maggiore di Spagna. Masini, a 458, 526 e 637.

Pietro o sia Pieter Bronkborst, pittore, nacque in Delft il dì 16 di maggio 1588 e morì il dì 20 di giugno 1661. Jacob Campo Weyerman, nella parte I.

Pietro o sia Peter Boel, nato in Anversa, fu buon pittore di fiori e frutte, e viveva nel 1625. Jacob Campo Weyerman, nella parte II. Cornelio de Bie, a 362, ne fa l'elogio, e a 363 ne pone il ritratto, intagliato da Conrado Lauwers dal dipinto di Erasmo Quellino, e in piè di esso un breve compendio della sua vita.

Pietro Baglioni nobilissimo gentiluomo perugino e architetto civile, nacque il dì 30 di gennaio del 1629. Cresciuto in età girò per molte parti del mondo. Tornato in Perugia, tutto si diede agli studi e avendo fatto molti e vaghi disegni di fabbriche diverse, alcuni furono messi in opera. Vedesi fra quelli il bel tempio dell'oratorio dei padri Filippini, la casa di detti padri ingrandita, la chiesa di San Bernardo, eretta dai fondamenti, e la sua propria casa molto migliorata, insieme con altre di altri nobili cavalieri. Ricco di gloria e di merito passò all'altra vita il dì 23 agosto del 1705 e con decente pompa fu sepolto in San Domenico. Pascoli, tomo III, a 221.

Pietro Carattoli, pittore di architettura, scolare del Bibbiena, nato in Perugia, vien citato dal Pascoli, nel tomo III, a 258, come pittor vivente nel suo tempo, e [p. 2138 – IV – C_193V] molto pratico nel dipignere scene e nel far disegni di architettura.

Pietro Cingiaroli pittor veronese, fratello di Matteo e scolare del cavalier Tempesta, si stabilì in Milano e fu compagno del suo maestro. Dal Pozzo, a 192.

Pietro Carlo, architetto di Norimberga, benché nato in Edlinga nel 1541. Con suo disegno fu fabbricato il ponte di Norimberga. Morì in Eidelberga il dì 14 febbraio 1617. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 378, il quale fa menzione di Giovanni Carlo suo figliuolo, celebre ancor esso nell'architettura.

Pietro Crifla fu uno dei primi pittori che, dopo Giovanni da Bruggia, dipignesse a olio. Vasari nell'introduzione alle 3 arti del disegno, a 5, e parte III, a 857, nelle Vite di diversi. Pietro Crista, scrive Vincenzio Carducci, dopo i suoi *Dialoghi*, riportando un discorso sopra la pittura del dottore don Giovanni Rodriguez di Leon, a 224 tergo. Pietro Crista scrive lo stesso Vasari nel proemio della pittura, capitolo XXI, a 51.

Pietro o sia Piere Covek o Koeck, pittore nativo di Alost, scolare di Bernardo Van-Orlas e condiscepolo di Tons, ha avuta molta invenzione nelle sue storie e fatto moltissimi cartoni per tappezzerie e panni di arazzo. Ebbe buona maniera e gran pratica nelle cose di architettura. Tradusse in lingua teutonica le opere del Serlio. Vasari, parte III, a 858, nelle Vite di diversi. Pietro Koeck fu buon pittore e architetto. Andò in Turchia di dove portò il segreto dei colori per tinger le lane e le sete. Filibien, libro II, a 255.

Pietro Confortini, pittor fiorentino, fioriva nel 1650 in circa. Molte sono le sue opere nella città di Firenze e nei contorni di essa, a olio e a fresco, in pubblico e in privato. Quantunque non avesse una maniera molto grandiosa, ciò non ostante merita lode e le sue pitture vengono stimate dai professori per la correzione del disegno e per il buono impasto di colore.

Pietro Cipriani, bronzista fiorentino, per la sua eccellenza in questo genere e, specialmente, per i getti in bronzo di alcune statue e busti della Real Galleria di Toscana, meritò di essere ascritto al catalogo degli accademici di San Luca di Firenze l'anno 1735. Vive in patria nel 1739 in età di anni 60 in circa.

[p. 2139 – IV – C_194R] Pietro Claudi da Norcia pittore, fu in Roma dove, l'anno 1711, ottenne il secondo premio della seconda classe della pittura, come si trova registrato nel libro, intitolato *Le belle arti, pittura, scultura e architettura, compimento e perfezione delle bellezze dell'universo* ecc., impresso in Roma, nel 1711.

Pietro Coquet nacque in Barcellona e fu pittore molto valoroso, come lo dimostrano le molte sue opere che sono in detta città, dove morì nel 1666, in età di sopra 80 anni. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 357.

Pietro Cataneo di Siena, architetto, uno dei più zelanti seguaci di Vitruvio, si è fatto conoscere per i suoi scritti sopra l'architettura. Vien nominato da monsù Daviler nel suo libro, intitolato *Corso di architettura* ecc., a 44.

Pietro da Verrazzano (nobilissima famiglia fiorentina) capitano del granduca di Toscana colle truppe del quale si portò alla guerra di Milano. Questo dipigneva eccellentemente per suo diletto cucine e altre cose simili, nella stanza di Jacopo da Empoli di cui era scolare. Baldinucci, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 183, nella Vita di Jacopo da Empoli.

Pietro da Salò scultore, scolare di Jacopo San Sovino. Sono di sua mano alcune sue buone opere nella tribuna di San Marco in Venezia, come ancora il Marte maggiore del naturale nella facciata del palazzo pubblico, oltre molte altre opere tanto pubbliche che private. Vasari, parte III, a 833.

Pietro di Gasman, pittore spagnuolo, conosciuto sotto il nome del Coxo; dipinse nel palazzo reale del Pardo in Spagna. Ne parla Vincenzio Carducci nel *Dialogo VII*, a 110 tergo.

Pietro de Jode de Ouden discepolo di Enrico Goltzio, disegnò bene; trattennesi gran tempo in Roma, ove diede fuori opere molto finite. Tornatosene poi in Anversa sua patria, alli 9 di Agosto del 1634, finì il corso di sua vita. Fu ritratto al naturale e Pietro de Jode il Giovane l'intagliò. Baldinucci, decennale III, [p. 2140 – IV – C_194V] della parte III, del secolo IV, a 412. Cornelio de Bie, a 492, ne fa l'elogio, e a 493 pone il suo ritratto intagliato da Pietro de Jode il Giovane dal dipinto di M. Ferdinand e, in piè di esso, un breve compendio della sua vita.

Pietro Daret di Parigi, intagliatore in rame. Di questo bravo soggetto si vedono molte carte, segnate col di lui nome, nelle collezioni dei dilettanti. Sono esse segnate colla seguente marca [monogramma] come scrive Florent Le Comte nel suo libro, intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 152. E lo stesso nel medesimo libro e nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 181.

Pietro del Donzello e Polito suo fratello, pittori fiorentini, dipinsero per il re Alfonso di Napoli tutto il palazzo di Poggio Reale, nel tempo di Giuliano da Maiano, scultore e architetto che fece l'architettura di detto palazzo. Fiorivano nel 1447 in circa e morirono in Firenze. Vasari, parte II, a 351, nella Vita del detto Giuliano da Maiano. Sarnelli, a 371. Vedi Polito.

Pietro da Vinci, dal Vasari detto Pierino da Vinci, scultor fiorentino. Ebbe per suo primo maestro Baccio Bandinelli e fu nipote di fratello del gran Leonardo. Ma perché Baccio poca cura si prendeva d'insegnarli, fu messo sotto la direzione del Tribolo, col quale in breve fece profitto grandissimo. Fu due volte in Roma; operò molto in Firenze e in Pisa, dove morì d'anni 23 non ancora intieramente compiti, e fu compianto generalmente da tutti, ma da Benedetto Varchi suo amicissimo fu onorata la sua memoria con un suo bellissimo sonetto, il quale trovasi registrato dal Vasari, parte III, a 416, nel fine della sua Vita, a 422. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 16.

Pietro de Witt pittore di Bruges; fu valentuomo a olio e a fresco, e fece benissimo figure di cera. Lavorò per Giorgio Vasari, non solo nel palazzo del papa, ma ancora per l'Altezza Reale del granduca di Toscana e per il serenissimo Elettore di Baviera. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XV, a 277. Cornelio de Bie lo fa nativo di Anversa, a 393.

Pietro o Pierre Danckerse de Ry di Amsterdam, nominato per pittore egregio dal Sandrart. Servì per lungo tempo Vladislao re di Pollonia. Sandrart, parte II, libro III, capitolo [p. 2141 – IV – C_195R] 20, a 312. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 379. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 468. Nacque questo Pietro Danckerse de Ry in Amsterdam nel 1605 e fu eccellente nei ritratti, come scrive Jacob Campo Weyerman nella parte II. Cornelio de Bie ne fa l'elogio a 288, e a 289 pone il suo ritratto, intagliato da Giovanni Meyssens, cavato da uno dipinto dal medesimo Danckerse, con un breve compendio della sua vita in piè di esso.

Pietro di Breda pittore, fu molto stimato in Anversa. In Spagna e in altri luoghi erano richieste con gran premura le di lui opere. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XX, a 313. Fu bravissimo nei paesi, nelle grottesche, nelle ruine e nei porti di mare, come scrive Jacob Campo Weyerman nella parte II.

Pietro della Vecchia, nato in Vicenza, fu pittore e mattematico assai rinomato. Imitò la maniera di Giorgione da Castel Franco. Ne vien fatta lode ben degna dal Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 396. Fu direttore dell'Accademia del Disegno eretta in Venezia nel 1670 dal nobil uomo Giovanni Nani nel suo proprio palazzo, come attesta Antonio Franchi, pittore lucchese, nel suo libro, intitolato *La teorica della pittura* ecc., a 49 e 50.

Pietro de' Medici, per suo divertimento operò in pittura. Viveva in Firenze nei tempi della prima gioventù di Carlin Dolci, nella Vita del quale vien citato dal Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 494.

Pietro de Vos pittore di Anversa, fratello e scolare di Martino de Vos; riescì valentuomo e fu maestro di Guglielmo de Vos, figliuolo di detto suo fratello. Baldinucci, decennale I, della parte II, del secolo IV, a 83, nella Vita di detto Martino de Vos.

Pietro o sia Pieter Diesicksen ovvero Dirksze Cluyt o pure Kluit, pittore di Delft, scolare di Michele Miereveldt, riescì giovane valoroso nell'arte della pittura. Ne fa menzione il Baldinucci fra i pittori diversi della Fiandra, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 399. Jacob Campo Weyerman, nella Vita di Michele Mireveldt, parte I.

[p. 2142 – IV – C_195V] Pietro de Veen, pittore di Anversa, degno di somma lode. Fratello di Ottavio de Veen pittore eccellente che viveva nei tempi di Federigo Zuccheri e fratello parimente di Gisberto di Veen calcografo famosissimo. Sandrart, nella Vita di detto Ottavio, parte II, libro III, capitolo XV, a 279.

Pietro de Lianori, pittor bolognese, scolare di Lippo Dalmasio. Per una certa sua ostinazione volle sempre ritenere la maniera greca, lasciando scoperti i profili neri e i contorni delle figure. Scrisse sempre sotto le sue opere Petrus Joannis. Malvasia, parte I, a 31.

Pietro da Ferrara pittore, citato senza altre notizie dal Malvasia, parte III, a 581.

Pietro d'Olanda pittore, senz'altra aggiunta viene nominato dal Lomazzo, libro VI, a 475, insieme con altri pittori che sono stati eccellenti nel dipignere chimere diverse e mostri, con uccelli e frutte.

Pietro de' Longhi, pittor veneziano, scolare di Paolo Veronese. Di questo artefice ne fa menzione il Baldinucci nella Vita di Antonio Vassillacchi, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 205.

Pietro di Martino, architetto milanese. Con suo disegno fu fatto l'arco trionfale in Napoli per l'entrata di Alfonso primo. Sarnelli, a 32.

Pietro di Piata eccellente scultore spagnuolo. Tralle altre opere di questo artefice, si vedono alcune statue in Napoli nella chiesa di San Giovanni a Carbonara, come nota il Sarnelli, a 139.

Pietro Campani da Soriano, pittore, ottenne il secondo premio nella terza classe della pittura, nella concorrenza tenuta in Campidoglio l'anno 1733, come si trova registrato nel libro intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., impresso in Roma lo stesso anno 1733.

Pietro Drevet, famosissimo intagliatore franzese, le di cui stampe sono ben cognite ai dilettanti.
[p. 2142.1 – IV – C_196R] Pietro Drevet. Si vedono intagliati da lui i seguenti ritratti.
Quello di Leopoldo duca di Lorena e di Bar, dal dipinto di Niccolò du Puis. Once 17 scarse per alto, compreso lo scritto e l'arme e once 12 e mezzo per traverso.
Quello di Francesco di Salignac o Salagnac della Motte Fenelon, arcivescovo e duca cameranense, dal dipinto di Giovanni Vivien, in ovato, con quattro versi francesi sotto. Once 7 ardite per alto, once 6 scarse per traverso.
Quello di Lodovico Filippo, marchese de la Urigliere, dal dipinto da Gobert. Once 14 per alto, once 11 per traverso.

Quello di mylord Alifax dal dipinto di Giorgio Keneler cavaliere. Once 10 e mezzo per alto, once 8 per traverso.
Quello del cardinale de Fleury sedente sopra una sedia ecc., dal dipinto di Diacinto Rigaud. Once 15 e mezzo per alto, compreso lo scritto, once 11 e un terzo per traverso.
Quello di un signore senza nome, dal dipinto di Diacinto Rigaud, rappresenta una figura sino al ginocchio con gran parrucca sparsa sopra ambedue le spalle. La destra mano stesa e aperta e la sinistra appoggiata a un pilastro che sostiene un gran manto pendente dalla spalla sinistra. In alto dalla parte destra un gran panno nel campo e dall'altra una architettura circolare, con colonne e alberi in lontano. Once 10 e mezzo per alto, once 8 per traverso.
Quello di Luigi XIV tutto armato, senza mani, dal dipinto di Diacinto Rigaud. Once 18 per alto, once 14 per traverso.
Quello di Luigi delfino di Francia, dal dipinto di Diacinto Rigaud. Once 15 scarse per alto, once 11 per traverso.
Quello di Niccola Lambert, signore di Shorigni, dal dipinto di Niccolò Largilliere, con inscrizione. Once 14 e un terzo per alto, compreso lo scritto. Once 11 per traverso.
Quello di Leonardo Delamerz, dal dipinto di Diacinto Rigaud. Once 15 scarse per alto compreso lo scritto, once 10 e un terzo per traverso.
Quello, bellissimo, di Jacopo Benigno Bossuet, vescovo di Maux, dal dipinto di Diacinto Rigaud, figura intera in piedi. Once 16 per alto, compreso lo scritto, once 11 scarse per traverso.
Quello di Niccola Pietro Camus, dal dipinto di Giovanni Jouvenet. Once 16 per alto, once 12 e mezzo per traverso.
Quello di Giovanni Paolo Bignon, abate di San Martino, dal dipinto nel 1707 da Diacinto Rigaud. Once 14 e un terzo per alto, once 11 e un terzo per traverso.
Quello d'Ipolito de Bethune, vescovo e conte di Verdun, dal dipinto di Diacinto Rigaud. Once 14 scarse per alto, once 10 e mezzo per traverso.
Quello di Pietro Gillet, decano dei procuratori, l'anno 1713, dal dipinto di Diacinto Rigaud. Once 11 e due terzi per alto, once 9 per traverso.
Quello di Baldassar Enrigo di Fourey, dal dipinto di Diacinto Rigaud. Once 14 per alto, compreso lo scritto e l'imbasamento, once 10 e un terzo per traverso.
Quello di Luisa Adelaide d'Orleans, badessa di Scelles, dal dipinto di Gobert. Once 15 per alto, in ovato, once 12 per traverso.
Quello di Giovanni Baldassar Keller gettatore di metalli, dal dipinto di Diacinto Rigaud. Once 14 e un terzo per alto, compreso lo scritto, once 11 per traverso.
Quello di Filippo di Courciglion marchese di Dangeau, coll'abito dell'ordine della Beata Vergine del Monte Carmelo e di San Lazzero; dal dipinto di Diacinto Rigaud. Once 11 e due terzi per alto, compreso lo scritto, once 8 e due terzi per traverso.
Quello del cardinale di Buglione, in ovato, dal dipinto di Francesco de Troy. Once 16 e un terzo per alto, once 13 e un terzo per traverso.
Quello di Carlo Gaspero Dodun, cavaliere e marchese di Herbault, in tondo, dal dipinto di Diacinto Rigaud. Once 14 ardite per alto, once 11 e mezzo per traverso.
Quello del cardinale del Bosco, dal dipinto di Diacinto Rigaud. Once 15 per alto compreso lo scritto, once 11 e un terzo per traverso.
Quello di Luigi XV re di Francia, ancor giovanetto, guidato da Pallade sulle nubi ecc., dal dipinto di Coypel. Once 13 e due terzi per alto, compreso lo scritto, once 10 e mezzo per traverso.
[p. 2142.2 – IV – C_196V] Quello della regina d'Inghilterra, moglie di Giacomo III, dal dipinto di Antonio David, in ovato, senza inscrizione né arme. Once 12 e mezzo per alto, once 10 per traverso.
Quello di Diacinto Rigaud, dal dipinto da lui medesimo. Once 14 e mezzo per alto, once 10 e mezzo per traverso.
Un altro dello stesso Rigaud con berretto in testa, dal dipinto da lui medesimo con inscrizione. Once 15 e due terzi per alto, compreso lo scritto, once 11 ardite per traverso.

Quello di Maria Serra, madre di Diacinto Rigaud, dal dipinto di lui medesimo in ovato e inscrizione. Once 14 per alto, once 11 per traverso.
Quello di Elena Lambert, dal dipinto di Niccolò de Largilliere, con inscrizione. Once 14 e un terzo per alto, compreso lo scritto. Once 10 ardite per traverso.
Quello di Luigi XV in età puerile, assiso sul trono ecc., dal dipinto di Diacinto Rigaud. Once 22 scarse per alto, once 16 scarse per traverso.
Quello di un uomo armato, mezza figura senza mani, in ovato. Once 15 per alto, once 11 e due terzi per traverso.
Quello di Oliviero Cromuel in piccolo ovato, dal dipinto di Vander Werf. Once 9 e due terzi per alto, once 5 e due terzi ardite per traverso.
Quello di Roberto de Cotte, dal dipinto di Diacinto Rigaud. Once 12 e due terzi per alto, senza lo scritto. Once 10 per traverso.

[p. 2143 – IV – C_197R] Pietro de las Cuevas pittore, nato nelle vicinanze di Madrid, è degno di esser nominato per uomo eccellente non tanto nell'arte della pittura, quanto nell'insegnare la medesima, poiché ebbe per suo scolari gli uomini più singolari che fossero nel tempo suo, il che non è piccolo pregio. E sebbene non si vide in pubblico opera di gran considerazione, ciò non ostante ve ne sono tante delle belle per le case dei particolari che lo qualificano per eccellente nell'arte. La sua casa era un seminario di scolari, di sorte che pareva che nessuno avesse ardire d'entrare in altra scuola, se prima non fossero stati nella sua. Morì in Madrid nel 1635, d'anni 77. I suoi scolari vengono tutti registrati nella sua Vita dal Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 292.

Pietro di Obregon, pittore di Madrid, uno dei migliori scolari di Vincenzio Carducci. Sono molte le sue opere per le case particolari e, quantunque ne sieno poche esposte al pubblico, basta solo una fralle altre che è avanti al refettorio del convento della Mercede di Madrid, perché è cosa di maraviglia. Sono pure di sua mano altri due quadri, cioè S. Giovacchino e S. Anna nella chiesa di Santa Croce di detta città, che fanno ampia fede del valore di questo degnissimo artefice, il quale passò all'altra vita nella sua patria, in età di anni 60 in circa, nel 1657. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 315.

Pietro de Moca pittore, nacque in Granata ma, passato a Siviglia, ebbe quivi alcuni piccoli principi nella scuola di Giovanni di Castiglia. Di lì passò in Fiandra e in Inghilterra, servendo il re nella milizia e nel medesimo tempo studiando la pittura sotto al Vandyck, appresso del quale fece grandissimo profitto. Ritornato in Spagna, passò a Siviglia dove stette molti anni facendovi opere singolari. Dopo andò a Granata, e quivi pure fece pitture eccellenti. Colla scuola di questo artefice e con quella che già aveva tenuto Giovanni Fernandez Maciuca, il quale era stato scolare di Raffaello da Urbino, si venne a formare in Granata una buona e corretta scuola. Quivi morì nel 1666, in età di 56 anni. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 358.

Pietro di Anversa intagliatore, intagliò la storia di S. Caterina in 12 pezzi, dai disegni del cavaliere Francesco Vanni. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 145, nella Vita di detto Vanni.

[p. 2144 – IV – C_197V] Pietro o Pieter Dirchaen Cluyt, pittore di Delft, zio di Claes Cornelisz, scolare di Michele Jansen. Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 230.

Pietro o sia Pieter de Valk, pittore, nato a Leuwarden in Frisland l'anno 1584, di padre orefice e scolare di Cornelio Bloemart. Viaggiò per tutta l'Italia in compagnia di un suo fratello orefice. Ma a Genova furono traditi e venduti schiavi in Barberia, di dove poi furono riscattati. Jacob Campo Weyerman, parte I.

Pietro o sia Pieter Deneyn, scultore della città di Leida dove nacque il dì 16 dicembre dell'anno 1592. Fu scolare d'Isaia Vanden Velde e poi di Pietro o sia Pieter Pietersz Deneyn. Morì nella stessa città di Leida l'anno 1639. Dichiarato scultore di quella città. Jacob Campo Weyerman, parte I.

Pietro de Hoggen pittore, scolare di Niccolò Bergem o Berghem, e compagno di Lodovico de Jong. Tanto scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

Pietro de Wit; fu gran pittore di paesi e compagno di Pietro Vander Borght. Jacob Campo Weyerman, parte II.

Pietro di Subisso aretino, maestro di scarpello. Visse nei tempi di Simone Mosca e, come quello che nei suoi tempi fu molto adoperato in Arezzo (quantunque poco sapesse, come scrive il Vasari) pure lavorando con molti giovani, condusse colà lo stesso Mosca, nella Vita del quale ne fa menzione il medesimo Vasari, parte III, a 489 e 490.

Pietro Cesarei, pittore e miniatore perugino, nacque di non legittimi sponsali circa il 1530, figlio di un cavaliere di tal cognome. Imitò molto la maniera di Stefano da Verona e fu assai celebre, tanto nel miniare che nel dipingere a fresco. Parlano di lui il Vasari nella Vita di Agnolo Gaddi e il cavaliere dal Pozzo. Stette molti anni a Spoleto, dove si accasò e quivi pure morì nel 1602 e fu sepolto in San Salvadore di detta città. Pascoli, tomo III, a 134.

Pietro Antonio Bianco, figliuolo di Bartolommeo Bianco architetto, nato in Genova. Morì in fresca età dopo di avere [p. 2145 – IV – C_198R] esercitato con lode la professione del padre. Soprani, a 300.

Pietro da Castel della Pieve pittore, scolare di Pietro della Francesca, dipinse molto in Arezzo e, tralle altre, sono sue opere nella chiesa di Sant'Agostino e alle monache di Santa Caterina. Vasari, parte II, a 357, nel fine della Vita di Pietro della Francesca.

Pietro Antonio Gabbrielli, pittor fiorentino, viveva nel fine del secolo passato 1600.

Pietro Antonio Gerini, marchese e patrizio fiorentino. Questo dignissimo cavaliere, che già fu maestro di camera della gran maestà dell'Altezza Reale il serenissimo Ferdinando gran principe di Toscana, seppe trattare i pennelli per suo onesto e virtuoso trattenimento, dipingendo con gusto graziosi paesi, nei quali fece vedere una intelligenza più da professore che da cavaliere, come si può conoscere dalle sue opere che si conservano in sua casa appresso dei suoi figliuoli ed eredi. Questo suo diletto fu cagione che egli formasse una collezione di quadri dei professori più insigni, distribuiti in una spaziosa galleria e in molte altre camere unite alla medesima.
Il marchese Andrea, suo dignissimo figliuolo, molto intendente della pittura, nella quale si dilettò di operare in pastelli, seguitando le orme di tanto padre, va raccogliendo sempre ancor'esso nuovi quadri per adornarne i suoi mezzanini da esso fabbricati nuovamente con ottimo gusto; onde la casa Gerini si può chiamare giustamente una intera galleria, andando tutti i forestieri a vederla.
Morì il detto marchese Pier Antonio Gerini luogo tenente per sua Altezza Reale il granduca di Toscana nell'Accademia fiorentina del Disegno, l'anno ... [sic] in età d'anni ... [sic].

Pietro Antonio, pittore di Cordova, di cui non si sa il cognome, fu scolare di Antonio del Castiglio. Ebbe un colorito vago, che molto piacque all'universale e nel suo tempo si acquistò un gran plauso, il quale poi particolarmente si accrebbe dopo la morte del suo maestro. Dopo aver fatto molte opere in patria, morì in quella in età di 61 anno nel 1675. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 385.

Pietro Alonso de Los Rios, scultore, nacque nella città di Vagliadoled ed ebbe i principi nella scuola di suo padre, chiamato Francesco Alonso scultore molto valente. [p. 2146 – IV – C_198V] Molte statue di sua mano si vedono nella città di Madrid, le quali fanno fede del gran valore di questo artefice. Seguì la sua morte nella suddetta città di Madrid nel 1700 in età di anni 50 in circa. Palomino, Museo pittorico, tomo III, a 458.

Pietro Antonio Macabeo, pittore parmigiano. Sono sue opere nel Carmine di Parma all'altare della Madonna del Carmine. Manoscritto.

Pietro Accolti nobil fiorentino, filosofo, mattematico e pittore per suo diletto. Nel 1625 compose il suo bel *Trattato di prospettiva pratica, di lumi e d'ombre e altri insegnamenti di pittura*. Ciò fece a preghi dell'Accademia fiorentina, in tempo che vivevano molti valentuomini descritti in essa, a benefizio della gioventù. Tanto scrive Antonio Franchi, celebre pittor lucchese, nel suo libro, intitolato *La teorica della pittura* ecc., a 46 e 49.

Pietro Floetner scultore eccellente nel fare piccole storie e figure. Sandrart, parte II, libro III, capitolo IV, a 219.

Pier Francesco di Jacopo di Sandro pittor fiorentino, scolare di Andrea del Sarto. Sono di sua mano tre tavole nella chiesa di Santo Spirito di Firenze. Vasari, parte III, a 169, nella Vita di Andrea del Sarto, a 382 e 410.

Pietro Francia, pittor fiorentino, dipinse nelle esequie di Michelagnolo Bonarroti e rappresentò per l'architettura quando Michelagnolo innanzi a papa Pio IV sta col modello in mano della stupenda macchina della cupola di San Pietro di Roma. Vasari, parte III, a 790, nella Vita di Michelagnolo, come parimente si trova registrato il suo nome nella descrizione delle medesime esequie, pubblicate in Firenze da Jacopo Giunti nel 1564.

Pietro Francesco Cantone, architetto genovese. Fece il palazzo Ballbi, in compagnia di Giovanni Angelo Falcone. Viveva nel 1657. Soprani, a 336.

Pier Francesco da Viterbo, ingegnere valorosissimo. Viveva nel pontificato di Clemente VII, da cui fu mandato a [p. 2147 – IV – C_199R] fortificare Parma e Piacenza in compagnia di Antonio da San Gallo, di Antonio Abbaco e di Michele San Michele, i quali tutti insieme condussero a perfezione quelle fortificazioni. Vasari, nella Vita di Antonio da San Gallo, parte III, a 317, nella Vita di Cristofano Gherardi, detto Doceno, parte III, a 459, e nella Vita di Girolamo Genga, parte III, a 505. Con suo disegno fu edificata la fortezza in Firenze, detta Castel San Giovanni Batista, e più comunemente la Fortezza da Basso, l'anno 1534, come scrive Benedetto Varchi nelle sue storie, libro IV, a 519, nel qual luogo scrive altresì che egli fece la fortezza di Pesero insieme col sopraddetto Girolamo Genga per il duca di Urbino.

Pier Francesco di Jacopo, pittor fiorentino, così chiamato perché scolare di Jacopo da Pontormo. Lavorò assieme col Bronzino, con Jacone e con Jacopo da Pontormo suo maestro nella loggia della Villa di Castello, della casa reale di Toscana, la quale in oggi è quasi tutta consumata dal tempo e dall'intemperie dell'aria. Vasari, parte III, a 491.

Pier Francesco Garolli, nato in Turino, fu maestro della prospettiva nell'Accademia di Roma e viveva nel 1703. Stette molti anni in Venezia, poi in Bologna, indi passò a Roma. Fu altresì bravo architetto. Morì in Roma nell'anno 1716, in età di anni 78. Pascoli, tomo I, a 193.

Pier Francesco Batistelli bolognese, pittore di quadratura e di prospettive, scolare di Girolamo Curti, detto il Dentone. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 269.

Pier Francesco Silvani, architettto fiorentino, nato nell'anno 1620 di onorata e civilissima famiglia, discepolo e figliuolo di Gherardo. Stando sotto la direzione del padre attese ancor egli all'architettura e nella sua patria, venuto in buon nome, diede molti disegni per fabbriche, facciate di chiese, altari e palazzi, continuando a operare sino all'anno 1685, dell'età sua il sessantesimo quinto, nel qual tempo, essendo di ritorno dalla città di Pisa, dove era stato per alcune incombenze di sua professione, sopraggiunto da accidente di asma nell'essere in calesso, restò soffogato il dì 22 di agosto e al suo cadavere fu data sepoltura nella [p. 2148 – IV – C_199V] chiesa più vicina al seguito accidente, detta la Badiuzza delle Cipolle, quattro miglia in circa distante da Pisa.
Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 528. E decennale II, della parte I, del secolo V, a 108, nel fine della Vita di Gherardo Silvani. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 469.

Pier Francesco Boschi, nato in Firenze l'anno 1619 e, stando in Firenze sotto la direzione di Matteo Rosselli suo zio materno, si messe con altri suoi fratelli a imparare la pittura, nella quale fece grandissimo progresso sì nel colorito come nel disegno, sicché venuto in credito di maestro, operò varie cose a richiesta dei cittadini e dei forestieri. Fattosi finalmente prete, visse con grande esempio di virtù cristiana e può credersi che da indi in poi, come inteso a fine migliore, avesse piuttosto peggiorato che migliorato nell'arte, benché nei 24 anni che visse in questa santa vocazione facesse poi opere di molta considerazione. Così pervenuto agli anni 56 di sua età e sempre operando per zelo di Dio e per utile del prossimo, lasciò questo mondo pieno del suo buon nome e ritenne per sé la gloria di esser morto con questo comune concetto, appresso degli uomini, di vero servo del Signore.
Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 428. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 469.

Pier Francesco Pavese pittore, citato dal Lomazzo, libro VI, a 405.

Pietro Francesco Lucasi, nacque in Mechelina il dì 20 di ottobre l'anno 1606. Imparò la pittura da suo padre e poi dal famoso pittore Gerardo Segers in Anversa. Mostrò il suo valore, più che in ogn'altra cosa, nei paesi pieni di piccole figure. Morì al servizio dell'arciduca Leopoldo nel 1654, il dì 11 di agosto. Tanto scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte II, a 27.

Pier Francesco Rinaldi perugino, architetto civile, nato nel 1440. Restaurò molte fabbriche nella sua patria e molte ne eresse dai fondamenti con suo disegno. Applicò sempre alle mattematiche e all'architettura. Inventò vari strumenti mattematici e in tal genere fece cose non più vedute. Compose in poesia molte cose sullo stile di Dante e con tal lode che Dante ancor esso fu poi sempre chiamato. La sua morte seguì nel 1512 e fu sepolto con solenni esequie in [p. 2149 – IV – C_200R] San Domenico. Lasciò Teodora e Giulio suoi figliuoli, ambidue eredi delle virtù del padre. Pascoli, tomo III, a 23.

Pier Giovanni Tedesco. Di questo artefice ne fa menzione il Baldinucci nel decennale VII, del secolo II, a 80.

Pier Giovanni Spagnuolo, detto lo Spagna, scolare di Pietro Perugino, questo colorì meglio di tutti gli altri scolari di quel maestro. Vasari, parte II, a 516.

Pietro Carlo Biagianti pisano, pittore universale di figure istoriate, ritratti e paesi a olio e a tempera. Scolare dei Milani di Pisa. Colle opere sue, pubbliche e private, in patria e fuori, fa

molto sperare di giungere alla perfezione nell'arte, mentre nel 1735 appena giungeva agli anni 30 di sua età.

Pietro Giorgio Rossoni, architetto milanese. Torre, a 39. Vedi Francesco Ricchini.

Pietro Giovanni Leonori, pittore bolognese; fioriva del 1400. Il Masini ne dà notizia, insieme colle sue opere, a 421 e 637.

Pietro Grebber di Harlem, fu un bravo pittore di ritratti, per quanto ne scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte II. Vedi Maria Grebber.

Pietro Carlo Bongini, architetto fiorentino, nato nel 1715. Ebbe i primi principi dell'architettura sotto la direzione di Bernardino Ciurini. Indi nel 1733 passato a Roma si pose nello studio di Ferdinando Fuga, disegnando con indefessa attenzione dalle migliori fabbriche antiche e moderne. Tornato alla patria nel 1737 vive in essa, con credito di giovane spiritoso e di talento da sperarne una ottima riescita.

Pietro Giraldi, milanese, pittore, scolare di Giovanni Giuseppe del Sole in Bologna, escì dalla sua scuola talmente avanzato nell'arte che, fatto ritorno alla patria, incontrò applauso e gradimento universale nelle opere pubbliche e private. Vive in essa e opera in fresca età nel 1739.

[p. 2150 – IV – C_200V] Pietro o sia Pieter Geritsz Monfoort, pittore di Delft, scolare di Michele Miereveldt, ritrovò in Fiandra l'ottima maniera di colorire e fu di ottimi costumi. Baldinucci, nei pittori diversi della Fiandra, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 398. Jacob Campo Weyerman nella Vita di Michele Mirevelt o Miereveldt.

Pietro Giovannini pittor fiorentino, fu uno dei fondatori dell'Accademia fiorentina del Disegno, detta di San Luca, fiorì nel 1349 e fu camarlingo della medesima. Baldinucci, decennale V, del secolo II, a 50. E Girolamo Ticciati nelle *Notizie* di detta Accademia manoscritte, dedicate agli accademici della medesima.

Pietro Grossi, pittor fiorentino.

Pietro o sia Pieter Kok, fu pittore eccellente, nativo di Aelst; ne fa menzione il Baldinucci nella Vita di Uberto Goltzio, decennale I, della parte II, del secolo IV, a 80.

Pietro Lonardi ovvero Lombardi, antico pittore veronese, dipinse la tavola al secondo altare a mano destra dell'ingresso principale, nella chiesa di San Paolo di Verona. Dal Pozzo, a 142 e 143. L'*Incognito conoscitore*, parte I, a 258.

Pier Maria Baldi pittore e architetto fiorentino, scolare di Baldassar Franceschini, detto il Volterrano. Sono sue opere in casa Giraldi in Firenze fatte colla direzione del maestro. Fu pittore e architetto e, come tale, servì l'Altezza Reale di Cosimo III granduca di Toscana, nella carica di sopraintendente delle fabbriche e fortezze di Livorno e di Pisa. Ne fa menzione il Baldinucci nella Vita del medesimo Baldassar Franceschini, decennale V, della parte I, del secolo V, a 398 e 399 e nella Vita di Roberto Nantevil, dello stesso decennale, a 468.

Pietro Luzzo da Feltre pittore, detto Zarato, scolare di Giorgione da Castel Franco. Ridolfi, parte I, a 88, nel fine della Vita di detto Giorgione.

Pier Maria da Pescia, fu grandissimo imitatore delle cose antiche in genere d'intagli in cavo, concorrente di Michelino eccellentissimo in simili materie. Ne parla il Vasari, nella Vita di Valerio Vicentino, parte III, a 286, che è tralle Vite di diversi. Filibien, libro II, a 95.

[p. 2151 – IV – C_201R] Pietro Mera o Medi, pittor fiammingo, nominato dal Ridolfi nella Vita dell'Aliense, parte II, a 220. Visse molto tempo in Venezia e vi fece molte opere, notate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740. E sono le seguenti: in San Salvadore, a 69. In San Antonio di Castello, a 88. In San Lorenzo, a 119. In San Giovanni e Paolo, a 138. In Santa Maria Nuova, a 157. Nei Santi Apostoli, a 160. Nella Madonna dell'Orto, a 169. In San Giobbe, a 175. Nel palazzo contiguo al ponte di Rialto, a 197. In San Agostino, a 203. Nel Giesù e Maria, a 227. In San Basilio, detto San Basejo, a 242. In San Giorgio in Alga, a 293. In San Michele, a 295. In San Niccolò di Lido, nella sagrestia e nel refettorio, a 300.

Pietro Mariette Seniore, padre di Pietro juniore, intagliatore, celebre per gl'innumerabili suoi intagli. Vivono ambidue in Parigi nel 1739. Pietro Juniore, non meno erudito nelle belle lettere che nella pittura, fa conoscere il di lui gran talento in diverse opere e, specialmente, in una lettera erudita scritta al signor conte di Caylus e posta in fronte ad una collezione di teste, fatte già a penna da Leonardo da Vinci di diverse caricature, e intagliate in Parigi all'acquaforte dal predetto signor conte di Caylus perfettamente e con somma maestria e intelligenza, come tutte le altre opere intagliate di sua mano.

Pietro Meert, pittore di Bruselles, nato nel 1500, accrebbe splendore alla Fiandra colle sue opere. Vien nominato dal Baldinucci nella Vita di Giovanni Sadalaer, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 220. Il di lui ritratto vedesi intagliato da Caukercken in Cornelio de Bie, a 351, citato dallo stesso Baldinucci, nel decennale IV, della parte I, del secolo V, a 377. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 468.

Pietro Monier, pittor franzese, da cui sono stati disegnati diversi quadri di Niccolò Pussino, che poi sono stati intagliati da altri, come si riconosce dalle stampe che sono ben cognite ai dilettanti.

Pietro Mozzina pittor milanese o pure, come altri vuole, di Pavia, scolare di Luigi Scaramuccia, operò molto in patria e fuori. Ne parla il Pascoli, tomo I, nella Vita di Luigi Scaramuccia, a 92.

Pietro Pancotto, pittor bolognese, scolare di Anibale Caracci. Dipinse con lode particolare a fresco sotto il portico di San Colombano e alcune altre cose in Bologna. Baldinucci, nella Vita di Anibale Caracci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 85.

Pietro Bimbacci fiorentino, figliuolo di Atanasio. Vedi Atanasio.

[p. 2152 – IV – C_201V] Pietro Nelli, nato in Massa di Carrara ma abitante in Roma; pittore di ritratti, scolare di Giovanni Maria Morandi. Vive in Roma nel 1739. Fu ascritto all'Accademia di San Luca di Roma fra gli accademici di merito, esercitando in quella l'impiego di visitare gli infermi. Ne vien fatta menzione nel libro, intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., stampato in Roma nel 1733. Ha dipinto altresì diversi quadri d'altare per varie chiese di Roma e di Montepulciano, siccome altri quadri per diversi particolari. Ne parla il Pascoli nella Vita di detto Morandi. Tomo II, a 135.

Pietro Navarra, architetto del tempo di papa Paolo III e Leone X, per cui fortificò Civita Vecchia, insieme con Antonio Marchesi, citato dal Vasari nella Vita di Antonio da San Gallo, parte III, a 313.

Pietro Paolo Galeotto ovvero Galeotti o Galetti, romano, in far coni per monete e medaglie fu eccellentissimo maestro. Visse appresso Cosimo primo de' Medici granduca di Toscana per cui fece le 12 medaglie coi loro ritratti e rovesci, i coni delle monete e operò di tarsia, imitando gli andari di maestro Silvestro che in tal professione fece in Roma cose maravigliose. Viveva nei tempi del Vasari, il quale ne fa menzione nella parte III, a 293 e 842, nella Vita di Leone Leoni. Monsù Filibien, libro II, a 98.

Pietro Paolo Mannucci, pittore.

Pietro Quadro, architetto, nato in Balerna, diocesi di Como, scolare di Bartolommeo Bianco. Visse in Genova, operò molto e fece modelli insigni. Ma quando era per far conoscere maggiormente il suo valore, Dio benedetto lo tirò a sé. Viveva circa il 1657. Soprani, a 301.

Pietro Picault di Metz. Intagliatore in rame, di cui si vedono molte carte di buono intaglio.

Pietro Ranghieri architetto veronese, fratello di Giovanni Batista e suo emulo nell'arte. Sono sue opere in Verona sua patria e, specialmente, tre altari nella chiesa di San Giuseppe delle monache. Dal Pozzo, a 209.

[p. 2153 – IV – C_202R] Pietro Righini nato in Parma l'anno ... [sic]. Pittore di prospettive e di architettura, scolare del famoso Bibbiena. Questo eccellente professore ha illustrato la propria patria col di lui nome e coll'aver dipinti diversi teatri e scene, nell'Italia e fuori, con maniera nuova e nuove invenzioni di prospettive. Vive in patria, chiamato da per tutto a operare essendo ancora in fresca età nel 1736. Se il suo naturale non fosse così ruvido, altiero e sprezzante, sarebbe molto più amato e renderebbe assai più glorioso il suo nome. Nel 1733 chiamato a Firenze vi dipinse alcune mutazioni di scene nel gran teatro di via della Pergola. Ma in tale occasione diede poco buon saggio del suo sapere, né corrispose al grido, né alla aspettativa colla quale era stato aspettato il che, unito alle sue maniere orgogliose e incivili, fu cagione che venne sfuggito e odiato da tutti, e lasciò poco desiderio di sé.

Pietro Simon intagliatore in rame. Di questo professore si vedono intagliate alcune cose di Pietro da Cortona, dipinte nell'appartamento del granduca di Toscana.

Pietro o sia Pieter Sliegelant pittore di Leiden, scolare di Gerard Dou. Ne fa menzione Jacob Campo Weyerman, nella parte I. Ma poi, nella parte III, aggiugne che egli nacque il dì 20 di ottobre dell'anno 1640 e che morì di anni 51 assai ricco.

Pietro Struden pittor veronese, fratello di Paolo e di Domenico Struden, ambidue scultori. Se ne andarono tutti tre a Vienna dove, dall'imperadore Leopoldo, Pietro fu fatto cavaliere e suo pittore ordinario e gli altri fratelli molto operarono in quella città. Dal Pozzo, a 209.

Pietro Soriau di Annover, figliuolo di Daniello, fu bravo pittore in fiori e in ritratti, come l'attesta il Sandrart, parte II, libro III, capitolo XVII, a 289.

Pietro Vecchietti scultor senese, viveva nei tempi di Luca Signorelli da Cortona; ne fa onorata menzione monsignor Giulio Mancini, nel suo trattato di pittura manoscritto.

Pietro Van Schuppen intagliatore a bulino. Viveva nel 1696. Ne fa menzione Cornelio de Bie, a 548. Intagliò la Santa Famiglia di Raffaello, conforme scrive l'abate Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò*, tomo I, a 153. Nel libro dei ritratti di Vandyck vi è il ritratto del R. D. Francesco Villain, barone di Bassengien, vescovo di Tournai, dal dipinto di Luca François.

[p. 2154 – IV – C_202V] Pietro Sudenti, Cristofano e Giovanni Tommaso, furono tutti tre bravissimi fonditori di metallo modanesi. Vedriani, a 97.

Pietro Urbano creato di Michelagnolo Buonarroti, di patria pistoiese, fu mandato a Roma dal suddetto Michelagnolo a mettere in opera un Cristo ignudo che tiene la croce e fu posto nella Minerva. Fu persona d'ingegno, ma non volle mai affaticarsi. Vasari, parte III, a 739 e 776, nella Vita di Michelagnolo.

Pietro Van Bredael, nato in Anversa l'anno 1630, è stato pittore molto stimato; ha dipinto in diverse provincie e, particolarmente, nelle Spagne. Baldinucci, decennale VII, parte II, del secolo VII, a 624. Angelo Vocola nell'aggiunta all'Abecedario pittorico del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 468 e 469. Cornelio de Bie, a 380, ne fa l'elogio, e a 381 pone il suo ritratto intagliato da Louwers dal disegno di Labbé e in piè di esso un breve compendio della sua vita.

Pietro Van Lint di Anversa, nato l'anno 1609. Operò in grande e in piccolo; fece ritratti e storie spirituali e profane. Dipinse per il cardinal Gevasio decano e vescovo di Ostia per lo spazio di 7 anni. Colorì molto a tempera e particolarmente in una cappella nella chiesa della Madonna del Popolo in Roma, sono di sua mano a Ostia tre tavole. Finalmente per il re di Danimarca fece più quadri sino all'anno 1661, nel qual tempo viveva ancora in Anversa sua patria. Vedesi un suo ritratto intagliato da Pietro de Jode, ricavato dall'originale dello stesso Van Lint. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 415. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abecedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 469. Cornelio de Bie, nel suo Gabinetto aureo della pittura, a 306, ne fa l'elogio, e a 307 pone lo stesso ritratto detto di sopra con un breve compendio della sua vita in piè di esso.

Pietro Paolo, orefice veneziano, scolare di Agnolo e Agostino senesi, furono i primi che di cesello lavorarono opere grandi e di qualche bontà. Fioriva del 1383. Vasari nella Vita dei sopraddetti Agostino e Agnolo senesi, parte I, a 139.

Pietro o sia Peter Pietersz Nedek fu buon pittore, in compagnia di Govart Flink e allievo di Pietro Lastmann. Né altro dice di questo artefice Jacob Campo Weyerman nella parte II.

[p. 2155 – IV – C_203R] Pietro Frassi pittore di Cremona, venne in Firenze nel 1723 dove per due anni studiò indefessamente assistito dalla pietà del senatore Antonio del Rosso. Passato poi a Roma vive colà nel 1739, studiando con somma attenzione e amore dalle statue migliori antiche e moderne e dai bassirilievi antichi, come ancora dalle migliori pitture onde, con tali fondamenti operando, ha dato varie riprove del suo talento e si può giustamente sperare che in breve possa inalzarsi a gradi di maggior perfezione.

Pietro Fiorini, figliuolo di Gabbriello e nipote di Giovanni Batista, fu architetto salariato dal pubblico e dalla città di Bologna, dove trasse i natali. Poche furono le fabbriche nel suo tempo, almeno le più ragguardevoli, che non fossero fatte coi suoi disegni. Ebbe questo virtuoso uno dei più famosi studi dell'Europa che poi andò disperso. Malvasia, parte II, a 336.

Pietro Masini fiorentino, intagliatore in rame. Morì in patria nel 1733 dopo il suo ritorno di Roma, dove studiò per lo spazio di alcuni anni. Disegnò assai bene e correttamente. Intagliò alcuni rami per il *Museo fiorentino* ed è di suo intaglio il ritratto di Paolo Minucci che si vede nel primo tomo del *Malmantile* ristampato in Firenze in due tomi l'anno ... [sic] con molte note e aggiunte, dove sono ancora alcuni rami intagliati da Francesco Zuccarelli. Il detto ritratto fu intagliato dal dipinto di Pietro Dandini. Once 8 e un terzo per alto, compreso lo scritto, once 6 scarse per traverso.

Pietro Rotari veronese. Questo virtuoso giovane per suo mero diporto ha studiato il disegno in Verona sotto la direzione del celebre Antonio Balestra; indi passato a Roma, quivi per qualche tempo si applicò nell'osservare e studiare le cose più singolari, poscia trasferitosi a Napoli gli piacque la maniera di Solimena. Fatto ritorno alla patria, colà vive presentemente e opera in pittura con molta lode, intagliando altresì all'acquaforte con buonissimo gusto nel 1739 in età giovanile, onde giustamente si dee sperare che che [sic] sempre più divenga perfetto. Vedesi di suo intaglio il ritratto di Barbone Morosini. Once 16 per alto, compreso lo scritto, once 10 ardite per traverso.

Pietro Ronca pittore. Sono sue pitture nella chiesa di Santo Stefano, isola della Scala, diocesi di Verona; vien mentovato, senza altre notizie, dall'*Incognito conoscitore* nella parte II, a 92.

Pietro Valentini romano, intagliatore in rame. Viveva nel 1691.

[p. 2156 – IV – C_203V] Pietro Paolo Giovannozzi architetto fiorentino, ma nato in Settignano, fratello di Giovannozzo Giovannozzi, ancor esso architetto di padre scarpellino. Sotto gli ordini di Antonio Ferri architetto fiorentino, appoco appoco, avendo acquistata della pratica nelle fabbriche, quantunque non avesse studiato fondamentalmente, subentrò dopo la morte del Ferri in tutte le fabbriche di quello, e tale fu il credito che egli si acquistò senza merito che, sino a che ei visse, non vi fu fabbrica di considerazione nella città di Firenze alla quale egli non sopraintendesse coi disegni e colla personale assistenza. Questa è la cagione per la quale in progresso di tempo si sono vedute e si vedono tante fabbriche moderne in quella città di cattivissimo gusto, e pure nel suo tempo medesimo fiorivano in quella architetti di sapere e d'intelligenza molto maggiore.
Morì quest'uomo in Firenze il dì 22 novembre 1734 in età di anni 76, lasciando fama di uomo dabbene ma di poco sapere, e di aver sostenuto per tanti anni senza verun fondamento il titolo di architetto mentre non solo non aveva la minima notizia delle mattematiche, ma quelle sfacciatamente e con vergognosa arroganza disprezzando aborriva e se ne faceva beffe. Lasciò parimente Innocenzio suo nipote di fratello, il quale cammina sulle vestigia del zio, superandolo però nell'ignoranza e nella presunzione di se medesimo. Vive in Firenze nel 1739 in fresca età.

Pietro Paolo Carpi pittor veronese, scolare del padre Simbenati. L'*Incognito conoscitore* registra le sue pitture che sono in Verona, nella parte I e seconda.

Pietro Salvaterra pittor veronese, scolare del Bellotti. Sono sue pitture in Verona nella chiesa del Cristo e in San Giovanni in Foro a fresco. L'*Incognito conoscitore* parte I, a 30 e 201.

Pietro Marinari pittor fiorentino, nonno del celebre Onorio Marinari che sì chiara fama a lasciato di sé per le tante e belle opere sparse in diverse parti del mondo. Di questo Pietro Marinari ne dà notizia il Baldinucci nel decennale V, della parte I, del secolo V, a 492 nella Vita di Carlin Dolci.

[p. 2157 – IV – C_204R] Pietro o sia Pieaer Fever, eccellente maestro di arazzeria. Fu questi, insieme con altri chiamato da Parigi a Firenze dalla gran maestà di Cosimo II granduca di Toscana, come capo di tutti per tessere alcuni arazzi per la sua Real Guardaroba. Questo Pieaer fu quelli in compagnia del quale venne la prima volta in Firenze il celebre monsù Giusto Subtermans, da cui fu fatto il ritratto in presenza del predetto granduca. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 170, nella Vita di monsù Giusto. Lo stesso ne fa menzione nella Vita di Cristofano Allori, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 304.

Pietro o sia Pieter Jansopson, pittore di Haerlem. Questo fu il quarto maestro di Marten Henskerck, nella di cui vita ne parla il Baldinucci, decennale III, del secolo IV, a 259.

Pietro Marchesini pittore, nato nella città di Pistoia, ma allevato in Firenze sotto la protezione dei signori Gianni, gentiluomini fiorentini, che lo tennero nella propria casa e lo fecero studiare a proprie spese nello studio del celebre Anton Domenico Gabbiani. Fu in Bologna quattro anni sotto la direzione del famoso Marc'Antonio Franceschini. Vide Venezia e molto studiò dalle opere di quella grande scuola, lasciando quivi una tavola d'altare nella chiesa parrocchiale di San Lio. Prima di tornare alla patria fece un giro per la Lombardia e da per tutto cavò frutto nello studiare le opere dei principali maestri. Vive presentemente in Firenze nel 1739 con nome di buono e virtuoso professore ascritto al numero degli accademici di quella antica e primaria Accademia di San Luca in età di circa 43 anni. Sono sue opere in Firenze nella chiesa di San Paolino dei padri Carmelitani Scalzi, in diverse chiese di Pistoia sua patria, nella Santissima Nunziata di Firenze, dove pure sono molti altri quadri appresso di persone particolari, come ancora altre tavole in diverse città. Se il colorito suo corrispondesse al disegno, non resterebbe cosa veruna da desiderarsi in questo, per altro degno e buon professore.

Pietro Fiammingo, fu un pittore illustre che fiorì nel 1550. Sono sue opere nella cappella del reggente Ribera nella chiesa di Santo Spirito in Napoli, notate dal Sarnelli, a 304.

[p. 2158 – IV – C_204V] Pietro Gobert di Parigi, pittore di ritratti, scolare di Le Fevre. Vive in patria in questo presente anno 1739 in età di circa 73 anni. È uno degli accademici dell'Accademia Reale di Francia. Ha fatto i ritratti a moltissimi signori di qualità di Parigi e di tutta la corte, con fama di gran valentuomo. Ha un figlio chiamato Filippo Alessio Gobert, ancor esso pittore di ritratti. Vedi Filippo Alessio Gobert.

Pietro Paolo Brandel nato in Praga l'anno ... [sic], scolare di ... [sic]. Nell'anno ... [sic] passò in Italia e studiò in Roma e in Venezia. Tornato alla patria copiò diversi quadri di Tiziano, di Raffaello e di altri celebri autori che sono nella galleria Imperiale di Praga. Molte sono le sue opere d'invenzione, tanto di storie che di ritratti, dei quali si dilettò di farne taluno colle dita. La sua pittura più stimata si è un gran quadro d'altare nella chiesa di Santa Margherita fuori di Praga dei monaci benedettini, nella quale viene espresso un Santo eremita che, morendo, vien comunicato da un Santo vescovo del medesimo ordine. Viveva questo degnissimo artefice nella sua patria nel 1736. Ma morì nel mese di settembre dello stesso anno nella città di Kuttemberg, e morì miserabilmente, onde fu sepolto per carità, quantunque avesse in sua vita guadagnato somme assai considerabili di danari, perché gli piacque di trattarsi bene e di stare allegramente nelle osterie, con persone basse; né voleva mai dipingere sino a tanto che non veniva spinto dalla necessità. Manoscritto.

Pietro Motezuma, signore spagnuolo e conte di Tula, esercitò per suo divertimento la pittura, come attesta Vincenzio Carducci, *Dialogo VIII*, a 159 tergo.

Pietro Lasagni, statuario milanese. Sono sue opere nel frontespizio della chiesa di San Paolo di Milano, come nota il Torre, a 63.

Pietro Orio pittor senese. Operò nella Certosa di Pavia e le sue pitture sono descritte dal Torre, a 129.

[p. 2159 – IV – C_205R] Pietro Gnocchi pittore, si crede milanese. Si vedono sue opere nella chiesa di Santa Maria delle Grazie di Milano, come scrive il Torre, a 153, 160, 249 e 282.

Pietro Vannetti nativo della città di Prato in Toscana, dove venne alla luce del mondo l'anno 1630. Il suo primo maestro fu Pietro Dandini in Firenze, poi Giovan Battista Gaulli, detto Baciccio, in Roma dove stette 18 anni continui, sempre nel di lui studio, disegnando

assiduamente da Raffaello, da Michelagnolo e dalle migliori statue dei greci, come ancora dalle migliori opere dei maggiori professori antichi e moderni. Nel 1716 andò a Siena nel Collegio Tolomei per maestro del disegno, dove stette 14 anni, dopo il qual tempo passò a Firenze al servizio della serenissima Violante Beatrice di Baviera, gran principessa vedova di Toscana, la quale servì sino alla di lei morte in qualità di suo virtuoso di camera. Viveva poi in Firenze nel 1736 in età di anni 70 esercitandosi continuamente in ritratti e altre cose.

Pietro Paolo Cristofari romano, pittore di mosaico. Studiò prima la pittura nello studio di Ventura Lamberti, indi si diede a operare di mosaico, come aveva fatto Fabio suo padre che, morendo, l'aveva lasciato in età di tre anni. Del gran valore di questo dignissimo valentuomo parlano bastantemente le sue bellissime opere e, specialmente, le stupende tavole di mosaico che si vedono in San Pietro di Roma. Da papa Benedetto XIII fu fatto sopraintendente di tutti i mosaici di San Pietro, nel quale esercizio vive in Roma felicemente. Vive in patria felicemente, ricco di gloria nel presente anno 1739.
Trovasi il di lui nome tra gli accademici di merito dell'Accademia di San Luca di Roma, come pure nel libro, intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., stampato in Roma nel 1733. Merita di esser notato ciò che occorse a questo degnissimo valentuomo nell'età sua più tenera, per far conoscere quanto sia grande talora in certi uni l'ingratitudine e quanto grande altresì sia la Provvidenza Divina. Giuseppe Conti, detto comunemente in Roma lo Stabbiarolo perché fu figliuolo di un raccogliconcio, fu scolare di Fabio suo padre, restò dopo la morte di esso direttore dei mosaici, ma tale fu in lui la gelosia dell'arte e l'ingratitudine al maestro, il quale dalla miseria l'aveva ridotto ad essere maestro eccellente, che mai volle insegnare al figlio del suo stesso maestro. Ma egli in breve giro di anni, con morte improvvisa in atto di contar denari, andò a render conto di una azione così mostruosa; e Pietro Paolo, a forza di fatica e di studio, come ancora degli scritti di Fabio suo padre, si fece quel valentuomo che al mondo è noto, e di cui così chiara fama risuona e risuonerà sempre nel mondo. Di questo eccellentissimo professore ne parla con somma giustizia, colla dovuta stima, il Pascoli nel tomo II, a 34, nel fine della Vita di Giovanni Battista Calandra.

Pietro Pertici pittor fiorentino, scolare di Alessandro Gherardini. Nel fiore di sua gioventù diede saggio di sé a fresco e a olio, operando con grande spirito. Costretto poi dalla necessità, diedesi a operare a ogni prezzo e ad applicare a cose diverse. Dopo aver dimorato molti anni in Roma, fece ritorno a Firenze nel 1737 avendo abbandonato interamente il dipignere.

Pietro Orrente, da altri chiamato Pietro Rente; pittore nato in Murcia, fu scolare del Bassano. Nella città di Madrid fece opere maravigliose che lo qualificaro per professore eccellente. Sono pure sue pitture in Murcia, in Valenza, in Toledo e in Cordova. Fu molto studioso del naturale, gran disegnatore e coloritore. Visse molto in Toledo, dove morì nel 1644 e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di San Bartolommeo. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 302.

[p. 2160 – IV – C_205V] Pietro Nugnez pittore, nato nelle vicinanze di Madrid, riescì pittore insigne dopo di essere stato a studiare in Roma. Fu uno di quelli artefici famosi che fecero i ritratti dei re di Spagna che sono nel salone chiamato il Salone delle Commedie, nel palazzo reale di Madrid. Sono pure sue pitture nel claustro della Mercede di detta città, le quali fanno fede del valore di questo artefice. Dopo aver fatto molte altre opere morì in Madrid l'anno 1654 in età di anni 40. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 307.

Pietro Valquesta prete e pittore della città del Borgo di Osma, scolare di Eugenio Caxes, di cui fu grande imitatore. Sono molte sue opere in Madrid, tanto pubbliche che private, le quali fanno chiara testimonianza di sua vita. Morì in Madrid nel 1668 in età d'anni 54. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 367.

Pietro Roldan, scultore, pittore e architetto della città di Siviglia, fu artefice singolare, come attestano tante sue opere pubbliche che sono nella sua patria. Era di genio molto solitario, ma costante assai nelle avversità. Ebbe una grazia particolare nelle teste dei putti. Morì in Siviglia in età di anni 76 nel 1700 con fama di professore eccellente, e lasciò due figliuoli che uno maschio dello stesso nome del padre, di cui ereditò la virtù e se ne farà menzione a suo luogo, e una figliuola, chiamata donna Luisa Roldan, della quale parimente si parlerà. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 458.

Pietro Van Veen di Leiden, fratello di Ottavio e di Gilsberto, fu pittore valoroso, ma poco operò. Ne fa menzione il Baldinucci nella Vita di Ottavio suddetto, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 238.

Pietro o sia Pieter Lansman ovvero Lastmann, fu un certo pittor fiammingo, scolare di Gerit Pietersz, il quale stette alquanto tempo in Italia e vi lasciò di sé buona aspettazione. Ne parla il Baldinucci nella Vita di detto Gerit Pietersz, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 396. E lo stesso, nella Vita di Jacopo Ernesto Thoman, dice che fu bravo paesista, avendo accomunato i suoi studi con Giovanni Pinnasio e col sopraddetto Jacopo Ernesto, in far paesi terrestri e, particolarmente, rappresentati in tempo [p. 2161 – IV – C_206R] dell'aurora e dell'imbrunire della sera e col punto basso. Decennale II, della parte I, del secolo V, a 121. Jacob Campo Weyerman nella parte I dice che nacque in Harlem nel 1562 e che fu scolare di Kornelis Kornelisz.

Pietro Uberti, veneziano, figliuolo di Giovanni, ancor esso pittore di storie. Imparò da suo padre, ma si fermò nei ritratti, nei quali è riescito eccellente. Viveva in patria nel 1737 in età di anni 66 in circa. Sono sue pitture in Venezia, nella chiesa di Sant'Eustachio, detto San Stae, registrate nel libro, intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 223. Dipinse il ritratto di Carlo Pisani cavaliere e procuratore di San Marco quale vedesi disegnato e intagliato da Carlo Orsolini. Once 13 ardite per alto, once 9 e mezzo per traverso.

[biffato] Pietro Ughi fiorentino, di famiglia nobilissima e cavaliere di giustizia dell'Ordine di Santo Stefano. Nella sua più fresca età attese alla pittura per suo virtuoso diporto, nella scuola del celebre Onorio Marinari. Quando già dava segni evidenti di voler fare gran progressi nell'arte della pittura, dopo aver fatto molti quadri e frequentata l'Accademia del nudo, distratto da altre occupazioni, abbandonò interamente un così virtuoso esercizio. Vive in patria nel 1739 in età di circa 64 anni. [biffato]. [A margine] Non merita di esserci nominato.

Pietro Le Muet franzese, architetto e ingegnere del re di Francia. Di questo artefice ne parla monsù Daviler nel suo libro, intitolato *Corso di Architettura* ecc. La vita e le opere di questo artefice vengono scritte da Florent Le Comte nel libro I, a 34, edizione II, e a 186 dove registra le sue fabbriche intagliate da Marot.

Pietro Paolo Veneziano, scultore, fioriva del 1390. Il Masini registra le sue opere, a 116, 468 e 636.

Pietro Fiorini architetto bolognese, fioriva del 1590. Il Masini, dando notizia di questo professore, registra le sue opere, a 73, 132, 357, 545, 570, 571 e 637.

Pietro Lauro pittor bolognese, della scuola di Guido Reni, fioriva del 1644. Masini, a 53 e 637.

Pietro Piazza romano, pittore di architettura e di prospettive, scolare di Giovanni Paolo Panini; vive e opera in patria nel 1739 in fresca età.

Pietro Rossegli scultor fiorentino. Viveva nei tempi di Fra' Bartolommeo di San Marco. Fece l'ornato di marmo alla cappella de' Billi, nella Santissima Nunziata di [p. 2162 – IV – C_206V] Firenze sotto l'organo, dove è la tavola di detto Frate, nella cui Vita ne parla il Vasari, libro I, della parte III, a 39.

Pietro Volterrano pittore, fu primo maestro di Baldassar Peruzzi in Volterra e lo condusse a Roma, dove lavorò per papa Alessandro sesto nel palazzo Vaticano, le quali opere restarono imperfette per la morte di quel pontefice. Vasari, nella Vita di Baldassar Peruzzi, libro I, della parte III, a 138.

Pietro o sia Pieter Souttmann, pittore. Vien nominato da Jacob Campo Weyerman nella parte I, il quale si riporta a quanto ne scrive Ampzing, nella storia della città di Harlem. Peeter Soutemans della città di Harlem, scrive Cornelio de Bie, a 154. Fu pittore, disegnatore e intagliatore in rame. Si vedono tralle altre sue stampe intagliati di sua mano 13 ritratti d'imperatori, cominciando da Ridolfo primo, sino a Ferdinando III, segnati coll'anno 1644.

Pietro o sia Pieter Fedes pittore, nato in Harling; scolare di maestro Arnoldo, né altro dice di questo artefice Jacob Campo Weyerman nella parte I.

Pietro Van der Plas, eccellentissimo pittore di Bruselles, stimato specialmente per il bell'ordine nei suoi componimenti di storie. Ne fa menzione Jacob Campo Weyerman nella parte II, il quale dice di non sapere né il tempo della sua nascita, né quello della sua morte. Cornelio de Bie, a 139.

Pietro Neefs di Anversa, fu un pittore eccellente di architettura, palazzi, chiese, altari, pulpiti, confessionari e cose simili, in piccolissima proporzione, di un gusto e di una finitezza maravigliosa. Ne descrive la vita con somma loda Jacob Campo Weyerman nella parte II e Cornelio de Bie, a 155. Ebbe un figlio che anch'esso fu bravo in tal genere di pittura, ma non giunse però al valore del padre. Filibien, libro III, a 313.

Pietro o sia Peter Hans Van Asch fiammingo, fu buon pittore di paesi, come scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte II, a 24.

Pietro Vander Willingen o Willighen, nacque in Bergen l'anno 1607 e riescì bravo pittore, specialmente in emblemmi. Jacob Campo Weyerman, parte II. Cornelio de Bie, a 529.

[p. 2163 – IV – C_207R] Pietro Janszen nacque in Amsterdam l'anno 1612. Fu scolare di Giovanni Van Bokorst in Harlem, dove morì nel 1672. Jacob Campo Weyerman, parte II.

Pietro Meers nato in Bruselles; fu bravo pittore di ritratti, al riferire di Jacob Campo Weyerman, parte II.

Pietro Wourmann, pittore di Harlem, fratello di Giovanni e del celebre Filippo, nella Vita del quale ne fa menzione Jacob Campo Weyerman, parte II. Vedi Filippo Wourmann.

Pietro Tyssens di Anversa, fu pittore eccellente di ritratti, i quali sono ben cogniti in Fiandra e nel Brabante, come scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

Pietro Vander Borght nato in Bruselles, pittore di ritratti in grande e in paesi, compagno di Pietro de Witt. Jacob Campo Weyerman, parte II. Cornelio de Bie, a 255.

Pietro Schoonebeck intagliatore olandese. Si vedono suoi intagli all'acquaforte in piccole figure in un libro in lingua franzese, intitolato *Istoria Mytologica degli Dei ed eroi dell'antichità* ecc., impresso in Amsterdam nel 1715. Libro molto utile per i pittori.

Pietro Figini architetto fiorentino, fioriva in Milano dal 1380 al 1390 in circa. Fece con suo disegno un portico intorno alla Piazza del duomo di quella città, da lui denominato dei Figini, in applauso delle nozze di Giovanni Galeazzo Visconti con Isabella figlia di Giovanni re di Francia. Egli è un braccio di case con lungo porticato, sostenuto da 24 colonne di pietra viva. Il di sopra aveva due ordini di case, colle finestre uniformi, alla gotica, ornate di pietre cotte a arabesco, stando nel mezzo di qualunque finestra una colonnetta, su cui poggiavano due piccoli archi. Alcune di queste avanzarono sino ai nostri giorni, essendosi rifatte le altre e ridotte in ordine di moderna architettura. Questa è l'iscrizione scolpita in marmo e inserita nelle pareti del medesimo portico

Te Deun Laudamus
Hanc Domum Petrus Posuit Fyginus
[p. 2164 – IV – C_207V] *Laude Florentis Patriae*
Tuoque Anguifer ductus Galeaz honore
Maxime Princeps

Serviliano Latuada, tomo I, a 8, riportando il Torre.

Pietro Schenck scultore del re di Pollonia.

Pietro Lombardo, scultor famosissimo. Questo eccellente artefice scolpì il sepolcro del divino poeta Dante insieme col suo ritratto, il tutto di marmo, il quale si vede in San Francesco di Ravenna, come scrive Girolamo Fabri nella parte I, a 183. Scolpì ancora la statua di Sant'Apollinare, che fu collocata nella piazza maggiore di Ravenna, conforme nota lo stesso Fabri nella detta parte I, a 332.

Pietro Strappa perugino, architetto civile, viveva nel 1664, nel qual anno fu ascritto tra gli accademici di San Luca di Roma. Si crede che morisse nel 1680. Pascoli, tomo III, a 201.

Pietro Sanfelice perugino, architetto civile, nacque circa all'anno 1620 e fu condotto a Roma da suo padre per incamminarlo alla curia. Ma alloggiato in casa di un pittore, s'innamorò dell'arte della pittura e imparò in quella scuola il disegno. Tornò a Perugia e, dopo aver fatto il corso delle mattematiche, lasciata la pittura tutto si diede all'architettura.
Morto fra tanto il padre, fece ritorno a Roma, dove si pose sotto la direzione del cavalier Lorenzo Bernini e stettevi qualche tempo, lo servì in varie fabbriche con ogni vigilanza e amore e, in ultimo, più da maestro che da scolare. Passò poi a Napoli e in Sicilia, indi tornò a Roma, alla patria, a Bologna, a Ferrara e per la Lombardia ove in più luoghi sempre operò. Di poi nuovamente tornò a Roma, di dove fu obbligato a portarsi un'altra volta in Lombardia, e in tal congiuntura passò per Firenze. Assisté colà a diverse fabbriche, ma finalmente ammalatosi nella città di Piacenza, dove era di passaggio, colà diede fine al suo vivere, presso all'anno 1685. Pascoli, tomo III, a 210.

Pietro Valentini pittore di Giovanni Maria Morandi. Lasciata la scuola del maestro, si diede a copiare talmente che, tralasciato del tutto il dipignere d'invenzione, nulla altro ha fatto mai, né va facendo, che copiare, come scrive il [p. 2165 – IV – C_208R] Pascoli nella Vita di detto Morandi, tomo II, a 135, vivendo nel 1736 in tempo che furono stampate le sue opere.

Pietro Paolo Sebastiani, fratello di Sebastiano; fu ancor esso scultore e gettatore di metalli.

Pietro Paolo Jacometti, scultore, gettatore di metalli e pittore, della città di Recanati, di famiglia nobile. Fu scolare di Antonio Calcagni e fratello di Tarquinio Jacometti scultore, in compagnia del quale fece le statue di bronzo della fontana che è davanti alla Santa Casa di Loreto. Moltissime sono le sue opere in diversi luoghi dell'Italia. Nacque nel 1580 e morì nel 1655.
Baldinucci, decennale II, della parte I, del secolo V, a 81, il quale scrive che ebbe per maestro nella pittura Cristofano Roncalli dalle Ripomarance. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 468.

Placido, del Casato, Romolo messinese, pittore a olio e più a pastelli; specialmente nei ritratti fa spiccare il suo gran talento alla corte del re Carlo di Napoli in età di anni 50, nel 1740, dove vive provvisionato. Per la sua bravura nei ritratti fu onorato della Croce del Sangue di Cristo dall'ambasciadore di Portogallo in Roma.

Placido Costanzi, pittore romano, scolare del cavaliere Benedetto Luti. Vive in Roma nel 1740 e opera con gloria a olio e a fresco, non solo per la sua patria, in pubblico e in privato, ma le sue pitture vengono ricercate da molte parti dell'Europa. Dipinse a fresco in Siena in casa Zanzedari nel 1730, con molto plauso a concorrenza di Marco Benefial.

Pleno Broghel di Anversa, fu pittore eccellente e come tale citato dal Vasari, nella parte III, a 859.

Plautilla Bricci pittrice romana, sorella carnale di Basilio Bricci pittore. Sono sue opere nella villa già dell'abate Elpidio Benedetti, in oggi del duca di Nivers, fuori della Porta San Pancrazio di Roma, come scrive il Pinarolo, tomo I, a 102. Vedi Basilio Bricci.
[p. 2166 – IV – C_208V] Fu molto rinomata in Roma per il suo valore nell'arte della pittura e dell'architettura. Fu altresì di gran giovamento nella miniatura a Anna Angelica Allegrini, insieme con Maddalena Corvini, come scrive il Baldinucci, nella Vita di Francesco Allegrini, decennale VI, della parte II, del secolo VI, a 615.

Pilucca, scultor fiorentino, detto comunemente il Pilucca, fioriva circa il 1540. Fu uomo letterato e uno dei fondatori in Firenze dell'Accademia degli Umidi, la quale nel brevissimo spazio di soli tre mesi si denominò l'Accademia fiorentina. Vien fatta menzione di questo artefice nel libro intitolato *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, parte I, a 18.

Polito del Donzello, fratello di Pietro del Donzello pittori, dipinsero tutto il palazzo di Poggio Reale per il re Alfonso di Napoli nel tempo che viveva Giuliano da Maiano scultore e architetto fiorentino, il quale fece il disegno e sopraintese alla fabbrica di detto palazzo. Fiorivano nel 1447 in circa e morirono in Firenze. Come scrive il Vasari nella parte II, a 351 nella Vita di Giuliano da Maiano. Vedi Pietro del Donzello.

Pompeo Moroni scultore, scolare di Ercole Ferrata. Viveva in Roma in età giovanile in tempo che il Baldinucci scriveva i suoi decennali, dicendo che nei suoi principi, mostrando una gran bravura nel suo operare, prometteva molto di sé quando fosse pervenuto in età più matura. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 528, nel fine della Vita di Ercole Ferrata.

Pompilio Ticciati, scultore e accademico fiorentino, figliuolo di Girolamo. Vedi Girolamo Ticciati.

Prete da Urbino, scolare di Raffaello. Fra i moltissimi soggetti che d'ogni stato e d'ogni condizione goderono l'umanissima cortesia del gran Raffaello da Urbino negl'insegnamenti dell'arte della pittura, uno fu un certo Prete da Urbino che anche fu suo parente e uno delli tre fra i quali Raffaello, venuto a morte, distribuì le cose sue. Tali furono esso Prete, Giulio Romano

e Giovanni Francesco Penni fiorentino, detto il Fattore, tutti suoi discepoli. Baldinucci, decennale III, del secolo IV, a 242. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 469.

[p. 2167 – IV – C_209R] Prospero Anticci, nobile recanatese, scolare di Cristofano Serra, talvolta, per suo virtuoso trattenimento, dipinse assai bene, come scrive il Malvasia, parte IV, a 388, nel fine della Vita del Guercino.

Prospero Mangini bolognese, pittore vivacissimo, pratico macchinista e ingegnere, fu grande imitatore e seguace della maniera di Agostino Metelli. Malvasia, parte IV, a 420, nella Vita di Agostino Metelli. Fioriva del 1662. Masini, a 458, 526 e 637.

Priorino Francioso, pittore sul vetro. Di mano di questo artefice è una bella invetriata nella cappella della Nunziata in San Domenico di Perugia. Morelli, a 65.

Preosto, scultore milanese. Sono sue opere nel duomo di Milano, come scrive il Torre, a 379.

Puttini, architetto milanese. Con suo disegno fu fabbricata la chiesa di San Carpoforo in Milano, come scrive il Torre, a 223 in fine. E parimente la chiesa di San Marcellino della stessa città, conforme dice lo sesso Torre, a 226. Vedi Angelo Puttini.

Polifilo Zancarli. Di questo artefice si vede un libro di rabeschi e grottesche con putti e varie bizzarrie, intitolato *Disegni varii di Polifilo Zancarli, a benefizio di qualsivoglia persona che faccia professione del disegno* ecc., intagliati all'acquaforte da Odoardo Fialetti intagliatore bolognese, colla sua marca [monogramma].

Pordenone, celebre pittor veneziano, vien fatta menzione di questo artefice con giusta lode dal Lomazzo, libro IV, a 228, parlandone ancora Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 170 e 249, dove dà notizia di una stampa di un Cristo morto messo nel sepolcro, cavata da un quadro del Pordenone e intagliata da Giovanni Troyen.

Pugliani, pittor fiorentino, di cui non si sa il vero nome, fu buono scolare di Matteo Rosselli e condiscepolo di Giovanni da San Giovanni, del Furino, di Jacopo Vignali, di Mario Balassi, di Giovanni Batista Vanni, di Baldassar Franceschini detto il Volterrano, di Lorenzo Lippi, di Stefano della Bella e di molti altri, che tutti escirono valentuomini da quella scuola. Baldinucci nella Vita di Matteo Rosselli, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 403.

[p. 2168 – IV – C_209V] Pisanello da Verona pittore, coetaneo di Gentile da Fabriano. Di questo professore ne fa menzione monsignor Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto. Il Vasari parla ancor esso di un Pisanello il quale fu in Firenze scolare di Andrea del Castagno, sua Vita, parte II, a 399 e nella Vita di Gentile da Fabriano, parte II, a 400. Vedi Vittore Pisano che è lo stesso.

Polito di Clemente di Polito, nobile recanatese, pittore, fioriva del 1385.

Polidoro, orefice perugino. Questo merita che si nomini più per riguardo dei figliuoli che per il merito proprio. Ma i suoi figliuoli furono veramente eccellenti nel far ritratti di stucco di colore nelle tavolette e teste veramente bellissime. Vasari, parte III, a 843.

Poggino, pittor fiorentino, grande amico di Ridolfo Grillandaio, assieme collo Scheggia e il Nunziata. Vasari, parte III, a 573.

Pompeo Lioni o Leoni, scultore figliuolo di Lione Lioni. Non fu punto inferiore al padre nel lavorare coni di medaglie di acciaio per far di getto figure maravigliose. Fu al servizio di Filippo II re di Spagna e in quella corte concorrente di Giovanni Poggini, scultor fiorentino, che anch'esso ha fatto medaglie bellissime, come ancora quantità di statue di diversa materia per l'Escuriale, altre per Vagliadolid, ritornate in Italia, dove morì nel 1600. Vasari, parte III, a 142 e 842, nella Vita di Lione Lioni suo padre. Mazzolari, a 183 e 196. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 16 tergo. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 270.

Pompeo da Fano pittore. Il maggior pregio di costui fu l'esser maestro di Taddeo Zuccheri, come scrive il Vasari, parte III, a 686, nella Vita di Taddeo Zuccheri.

[p. 2169 – IV – C_210R] Pompeo Targone o Targoni, architetto romano, di padre veneziano e orefice di professione, fioriva tra il 1561 e il 1565. Inventò molte macchine, ma fu infelice nell'esito delle medesime. Morì in Milano di anni 55 al tempo di Urbano VIII. Baldinucci nella Vita di Cammillo Mariani, scultore e architetto senese. Decennale II, della parte III, del secolo IV, a 245. Baglioni, a 329. Pinarolo, tomo II, a 194 e 216.

Paolo Ponzio, scultore italiano, lavorò di stucco figure e grottesche maravigliosamente in Francia sotto l'abate Primaticcio e, particolarmente, a Medone in compagnia di Damiano del Barbieri pittor fiorentino che in detto luogo ancor esso lavorò di stucco con detto Ponzio. Vasari, parte III, a 800, nella Vita del Primaticcio. L'abate Guilbert nella sua descrizione istorica di Fontanablò, tomo I, a 106. Filibien, libro II, a 227, nella Vita del Primaticcio.

Pompilio Lancia figliuolo di Baldassar Lancia da Urbino architetto e creato di Girolamo Genga. Questo Pompilio attese all'architettura, riescì bravo nelle macchine e nelle capricciose mascherate. Vasari, parte III, a 881, nelle Vite degli accademici.

Pompeo Battoni pittor lucchese, scolare in primo tempo del cavalier Sebastiano Conca. Ritiratosi poscia in sua casa, si pose a studiare le opere di Raffaello, con tale assiduità e profitto che vive e opera in Roma nel 1739 in florida età ed è molto stimato, specialmente per il suo bel modo di disegnare.

Prospero Orsi pittor romano, detto Prospero dalle Grottesche. Fu grande amico del Cavalier d'Arpino, poi se gli fece contrario, diventando parziale di Michelagnolo da Caravaggio. Fu d'animo incostante e, perciò, poco amato dai professori. Morì d'anni 75 in circa nella città di Roma nel pontificato di Urbano VIII. Operò nella libreria vaticana. Baglioni, a 299. Pinarolo, tomo I, a 298.

Puccio Capanna pittor fiorentino, scolare di Giotto, fioriva circa il 1340, fu ragionevole artefice de' suoi tempi e imitò sempre la maniera del suo maestro. [p. 2170 – IV – C_210V] Operò in Firenze e in Bologna. Baldinucci, decennale IV, del secolo II, a 45. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abecedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 469. Vasari, nella Vita di Giotto, parte I, a 127 e 130.

Pisanello, pittor fiorentino, scolare di Andrea del Castagno. Vasari, parte II, a 339.

Pietemonis, siciliano, pittore ordinario, non faceva altro che scimiotti e fioriva circa il 1580.

Pippo del Fabbro, scultor fiorentino, scolare di Jacopo Sansovino, condiscepolo del Tolosmeo e del Tribolo, fu giovane che diede di sé grandi speranze, ma il poverino morì pazzo. Vasari, parte III, a 859 e 825, nella Vita di Jacopo Sansovino e parte III, a 395, nella Vita del Tribolo.

Pilotto fiorentino, orefice valente, fioriva nel tempo della gioventù di Baccio Bandinelli. Vasari, parte III, a 424. Fu grandissimo disegnatore. Viveva nei tempi di Perino del Vaga ed essendo in Roma nel tempo della peste, comecché era suo amicissimo, lo condusse a Firenze. Vasari, parte III, a 356, nella Vita di Perino del Vaga e in molti altri luoghi della sua opera delle Vite dei pittori.

Poparelli, architetto romano. Questo fu il primo maestro di architettura di Giovanni Antonio de' Rossi, conosciuto nel suo tempo per essere stato un uomo di gran merito e di gran valore. Pascoli, tomo I, a 317.

Pietro de Laer, alias Bamboccio, pittore di Harlem, dopo aver molto operato in patria, andò in Francia, poi a Roma, dove si fermò per 16 anni con sua lode. Quivi fu il primo che inventasse il battezzarsi i pittori oltramontani. Morì in età di 60 anni in patria. Il Sandrart descrive a lungo la sua vita, parte II, libro III, capitolo XIX, a 305. E Cornelio de Bie, a 169.

[p. 2171 – IV – C_211R] Paolo Decker di Norimberga, pittore e architetto, fiorì però molto più nell'architettura che nella pittura. Morì in Norimberga circa all'anno 1706. Si vedono molte stampe di sua invenzione, intagliate da diversi, la maggior parte in Augusta.

Paolo Decker, fratello minore del predetto Paolo Decker pittore e architetto, mostrò maggiormente il suo valore nella pittura che nell'architettura, a differenza del suo fratello che prevalse nell'architettura. Ha molto dipinto nella sua patria tanto a fresco che a olio, e va continuamente operando con somma lode nel 1740. Vedonsi ancora di esso molte stampe di sua invenzione.

Pilon, scultore franzese. Sono sue opere a Fontanablò descritte dall'abate Guilbert, nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò*, tomo I, a 48. Viveva nei tempi di Luigi XIII re di Francia. E nel detto tomo I, a 67. Vedi Germain Pilon.

Paolo Ponzio pittor franzese e scultore. Sono varie sue opere a Fontanablò descritte in più luoghi dall'abate Guilbert nella sua descrizione di Fontanablò e, specialmente, nel tomo I, a 106.

Pietro Withos fiammingo, fratello di Giovanni e di Francesco e minore di tutti, fu bravo pittore di fiori e morì in Amsterdam nel 1693, tanto scrive Jacob Campo Weyerman nella parte II.

Pietro Garnier scultore di Montpellier, ma stabilito a Parigi. Molte sono le opere di questo artefice e specialmente nei giardini di Versaglies, di Trianon e di Marly, ragistrate da monsù Piganiol de la Force, il quale ne parla come di artefice che viveva nel suo tempo in Parigi, nella sua nuova *Descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V. Nel tomo I e secondo in più luoghi e, in specie, nel tomo II, a 280.

Paillet, pittore franzese. Di questo artefice ne parla monsù Piganiol come di professore vivente nel suo tempo, nella *Descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 179 e tomo II, a 289. Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 233.

[p. 2172 – IV – C_211V] Parossel il Vecchio, pittore di battaglie, padre di Stefano, detto il Giovane, è stato un buon professore franzese, di cui fa menzione monsù Piganiol de la Force, nella sua nuova *Descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 185 e tomo II, a 290.

Patel, franzese, pittore di paesi. La sua maniera era molto vaga e finita, ma però alquanto secca. Tanto riferisce monsù Piganiol de la Force nella sua nuova *Descrizione di Versaglies, di Trianon e di*

Marly, edizione V, tomo II, a 218 e 290, dove dice che questo artefice era già morto di molti anni quando scrisse questa sua opera.

Pinot, scultore franzese. Questo artefice era morto in Francia quando monsù Piganiol de la Force scriveva la sua nuova *Descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, e ne fa menzione nel tomo II, a 66 e 291, della edizione V.

Poirier, scultor franzese. Di questo artefice, a riserva di alcune sue opere che sono a Versaglies, non dà altre notizie monsù Piganiol de la Force nella sua nuova *Descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 187 e tomo II, a 221, 242 e 291.

Pietro Santi Bambocci pittor fiorentino.

Pietro Gallis nacque l'anno 1633. Operò qualche tempo in Enkhuysen. Fu bravo pittore di paesi, fiori, frutte, erbe ecc. Morì l'anno 1697 al riferire di Jacob Campo Weyerman nella parte II.

Prans Post di Harlem. Fu pittore del principe Maurizio il quale lo condusse con sé nelle Indie. Quivi stette otto anni e poi ritornò col medesimo principe, carico di ricchezze. Morì nel 1681, come scrive Jacob Campo Weyerman nella parte II.

Pietro Fritz fiammingo, andò a Roma e divenne valentuomo. Tornò a Delft, ma morì assai giovane. Né altro dice di lui Jacob Campo Weyerman nella parte II, aggiugne solo scherzando che egli andò a Roma per bere il buon vino di monte Fiasconi.

[p. 2173 – IV – C_212R] Pietro Van Anraat, pittore fiammingo, si accasò in Amsterdam colla figliuola di Adamo Aspel. Né altro dice di questo artefice Jacob Campo Weyerman nella parte II.

Pietro Gysen pittore di Anversa, scolare di Fluwelen Breugel, fu eccellentissimo pittore di paesi. Di questo professore non dà altre più precise notizie Jacob Campo Weyerman nella parte II.

Pietro Van der Leuwen, di Dordrecht, figliuolo di Gabbriello Van der Leuwen. Quantunque dalla natura non fosse dotato di un gran talento, ciò non ostante, a forza di fatica e di studio, riescì un bravo pittore. Imitò molto la maniera di Abramo Vanden Velden. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Pietro Verook pittore, nato a Bodegraaven, imitò la maniera di Luigi, detto il Bourgougion. Morì di podagra in età di anni 45. Né altro scrive di questo artefice Jacob Campo Weyerman nella parte III.

Pietro Van Ruyven nacque l'anno 1650. Fu prima pittore ordinario, ma poi divenne bravo nei ritratti, negli uccelli e nelle grottesche. Dipinse per Guglielmo III, re d'Inghilterra. Ornò di grottesche tutto il palazzo reale dell'Haia e, finalmente, morì nel 1718 con fama di essere stato, oltre alla bellezza di sua persona, uomo molto onorato e da bene. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Pietro Van der Leeuw, Bastiaansz, fu artefice eccellente nel dipingere animali grossi, cioè manzi, capre, montoni ecc., secondo la maniera di Adriano Van den Velden suo maestro. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Pietro Van der Hulst di Dordrecht, nacque l'anno 1652. Riescì bravo pittore di fiori, di serpi, di farfalle e altri insetti. Fu in Roma e fu molto stimato, non solo in quella città ma ancora nella sua patria e per tutta la Fiandra. Jacob Campo Weyerman, parte III.

[p. 2174 – IV – C_212V] Peuteman nacque in Roterdam e riescì un bravo pittore. Viaggiò assai, ma avendo ammazzo un suo nipote in Londra, quivi fu impiccato e squartato. Jacob Campo Weyerman, parte III, a 163 e 164.

Paolo Van Hillegaart, fu bravo pittore e poeta. Né altro dice di questo artefice Jacob Campo Weyerman, nella parte III.

Pietro de Ruelles, vien citato senz'altre notizie per valoroso pittore e poeta da Jacob Campo Weyerman, nella parte III.

Paolo Morel ovvero Moreelse, nacque in Utrecht l'anno 1571, fu scolare di Vercadaal, ma nella sua vecchiaia fu sfortunato come il suo maestro, quantunque in gioventù guadagnasse molto dipingendo per l'Elettore di Baviera, governatore allora della Fiandra, il quale per suo divertimento volle imparar da lui la pittura. Morì povero nel 1638. Jacob Campo Weyerman, parte III, da 237 a 239.

Padre Suquet domenicano, nacque in Anversa di famiglia molto civile e fu eccellentissimo artefice nel miniare. Jacob Campo Weyerman, parte III, da 278 a 280.

Pauli, di cui il nome non viene scritto da Jacob Campo Weyerman, nella parte III. Nacque in Anversa, piccolo di statura e così mal fatto che lo stesso Weyerman lo descrive benissimo, maravigliosamente, scherzando sopra le di lui qualità personali. Attesta però che egli era eccellente nella miniatura e nel copiare i quadri di Warnar, ma che morì giovane.

Palamedes Palamedessen Juniore, figliuolo di Palamedes pittor di battaglie detto il Vecchio, fu grand'uomo nelle medaglie ed ebbe la sopraintendenza delle monete in Breda. Jacob Campo Weyerman, tomo III.

Paolo Cignani, figliuolo di Felice e nipote del famoso Carlo, nato nel 1709. Vedi Felice.

[p. 2175 – IV – C_213R] Paolo Guidi pittor bolognese, fu scolare di Antonio Roli. Nella chiesa di San Paolo dei padri Barnabiti di Bologna, terminò insieme con Gioseffo Roli, fratello di Antonio, la grande storia di San Paolo predicante nell'Areopago, che il suo maestro lasciò assai imperfetta per la sua morte a cagione di esser caduto dal palco dove dipingeva la stessa opera. Morì altresì il medesimo Guidi prima di terminarla e fu nell'anno 1700. Giampiero Zannotti fa menzione di questo artefice nella Vita di Gioseffo Roli, libro II, a 410, nella sua *Storia dell'Accademia Clementina*.

Pietro Maria Scandellari, scolare di Ferdinando Galli Bibbiena, vive in Bologna nel 1740. Per il suo merito nel dipingere di architettura, di prospettive e di scene, è stato eletto accademico clementino e opera da maestro. Di questo bravo giovane ne parla Giampiero Zannotti nel fine della Vita di detto Bibbiena, libro I, capitolo 13, a 88 e libro III, a 213, nella sua *Storia dell'Accademia Clementina*.

Pietro Barbieri Ferrarese, fu pittore del cardinale Casoni, seco andò a Roma e vi morì. Fu accademico d'onore nell'Accademia Clementina di Bologna, né altro dice di questo artefice Giampiero Zannotti nella sua istoria dell'Accademia suddetta, libro IV, a 324. Sono sue pitture in Venezia nella chiesa di Sant'Eustachio, detto San Stae, registrate nel libro, intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 222.

Padre fra' Giuseppe, della religione dei padri Foglianti, pittor franzese, fu scolare di Simone Vouet, prima di andare a Roma, dove affogò nel Tevere. Filibien, libro III, a 311, nella Vita di Simone Vouet.

Pietro du Guernier, fratello minore di Luigi e di Alessandro, fu bravo pittore di ritratti in miniatura, è molto stimato in Parigi nel suo tempo per la bellezza delle sue opere. Filibien, libro IV, a 167.

Pietro della Cornia pittor perugino, viveva in Roma nel tempo di Niccolò Possino. Era in stima di gran maestro nel contraffare le maniere dei pittori antichi. Monsù Filibien lo chiama Pietro de la Corne, libro IV, a 244.

Popliere de Troye miniatore. Fu ricevuto per tale nell'Accademia Reale di Parigi, ne dà notizia monsù Filibien, nel libro III, a 261.

[p. 2176 – IV – C_213V] Pietro Mosnier, figliuolo di Giovanni già descritto professore soprannumerario nella Reale Accademia di Parigi. Filibien, libro IV, a 321, nella Vita di Giovanni suo padre.

Patel. Questo fu un buon pittore di paesi. La sua maniera fu grata, ma un poco secca, quantunque molto finita. Filibien, libro IV, a 337.

Pietro, architetto fiammingo, settimo abate cistercense, fu molto intelligente nell'architettura e si applicò a rifare con suo disegno la chiesa e il monastero di Nostra Donna delle Dune, della quale era abate, nell'anno 1214 nel quale morì. Successero a Pietro nella direzione di detta fabbrica prima Amelio, poi Egidio di Steene, indi Salomone di Gante appresso Niccola di Belle, successivamente Lamberto di Kelle e, finalmente, Teodorico che terminò la detta chiesa l'anno 1262 insieme con tutto il resto di quel monastero, dove abitavano più di 400 fra sacerdoti, laici e servitori. Filibien, nella sua raccolta delle vite e delle opere degli architetti più celebri, libro IV, a 167.

Pietro Paolo architetto e scultor veneziano, insieme con Jacobello operavano nel 1383. Filibien, nella sua raccolta delle vite e delle opere dei più famosi architetti, libro IV, a 183. Vedi Jacobello.

Pietro di Monterò, fu un architetto molto celebre circa al 1251. Tralle altre sue opere fatte in Francia, si contano la Santa Cappella di Vincennes, la Santa Cappella di Parigi, il refettorio della Badia di San Germano des Prez e di più ancora il dormentorio, il capitolo e cappella della Beata Vergine, dove fu sepolto l'anno 1266, nel qual tempo morì, come è scritto sopra la lapida sepolcrale. Ne parla Florent Le Comte, libro I, a 12.

Pietro Lescot, detto l'Abate di Clagny, famoso architetto. Con suo disegno fu cominciata nel 1528 la fabbrica del Lovre per ordine di Francesco I re di Francia e proseguita sino alla metà. Questo celebre artefice morì nel 1578 in età di anni 60, come scrive Florent Le Comte, libro I, a 19.

Piquet. Questo fu un pittore antico sul vetro franzese. Si vedono dipinte di sua mano molte [p. 2177 – IV – C_214R] finestre nella cattedrale di Amiens, nelle quali trovasi scritto il suo nome. Ne fa menzione d'Auby de la Mortraye nei suoi *Viaggi*, tomo I, a 148.

Paolo Posi senese architetto, nacque l'anno 1707. Di anni 12 studiò i primi elementi mattematici insieme coll'architettura civile dal Morozzi architetto senese, morto in Siena circa 1735. Di anni 18 passò a Roma, studiando quivi da Filippo Barigioni architetto romano della Rev.a. Camera.

Vive ora questo valoroso e spiritoso professore in Roma in età di anni 33 nel 1740, occupato nella rinnovazione della cattedrale di Napoli per ordine dell'eminentissimo cardinale Spinelli, arcivescovo di quella città, con suo disegno e modello. Come pure con suo disegno e modello sta ora proseguendo la cappella nella chiesa di San Carlo al Corso in Roma della nazione milanese. In questo stesso tempo è stato chiamato a Firenze dalla serenissima principessa Anna Elettrice Palatina per ultimare con suoi disegni e direzione la celebre e ricca cappella dei gran duchi di Toscana, e si spera in breve di vedere ridotta a perfezione un'opera così magnifica e dispendiosa. Con suo disegno è fabbricato dai fondamenti il nuovo spedale detto delle Proiette nella città di Narni, di ordine di monsignore Innice Martino Caraccioli visitatore apostolico destinato a tale affetto. Altre opere ha fatto in Napoli, in Aversa e in Roma. E siccome egli è nel fiore di sua età, ed ha fatto studi profondi dall'antico e dal miglior moderno non solo nell'architettura, quanto eziandio nel disegnare e modellare di figure, così vi è un giusto motivo di sperare di vedere opere sempre più belle a gloria del suo nome e della sua patria.

Pergecuter, intagliatore, fioriva nel 1535. La marca che egli usava nelle sue stampe è la seguente [monogramma]. Florent Le Comte nel suo libro, intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 145.

Pietro Marsciand, intagliatore, segnò le sue carte colla marca seguente [monogramma]. Florent Le Comte nel suo libro, intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 145.

[p. 2178 – IV – C_214V] Pietro Quast intagliatore. Ha inventato e intagliato diverse grottesche, le quali talora ha segnate *P. Quast*, e talora colla marca seguente [monogramma] ovvero [monogramma]. Florent Le Comte nel suo libro, intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 145.

Pietro Cottart, intagliatore, ha intagliato alcuni vasi segnati colla seguente marca [monogramma]. Florent Le Comte nel suo libro, intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 145.

Pietro Voririot intagliatore lorenese di ritratti, ha segnato le sue carte colla marca seguente [monogramma]. Florent Le Comte nel suo libro, intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 146.

Pietro Nolin intagliatore. Marcava le sue carte [monogramma] come scrive Florent Le Comte nel suo libro, intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 148.

Pietro Lombardo intagliatore, segnava le sue stampe colla seguente marca [monogramma]. Intagliò alcune stampe dagli originali di monsù Mignard. Florent Le Comte nel suo libro, intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 151.
Tra gli altri intagli di mano di questo artefice, trovasi il ritratto di Oliviero Cromuel, figura non intera, tutto armato con spada al fianco e bastone di comando nella destra, mentre un paggio gli accomoda la ciarpa che lo ricinge. Nel lontano si vede uno squadrone di cavalleria, con tende nella pianura di un paese. Sotto e nel mezzo la sua arme circondata da trofei militari e da ambedue i lati la seguente cifra [monogramma]. Ornata intorno con un ramo di palma e uno di quercia. Più sotto vi è la seguente inscrizione *Oliverius Cromwell exercituum angliae reipublicae dux, generalis locum-tenens et gubernator hiberniae, oxoniensis academiae cancellarius. Parliamento reipublicae anglicanae hanc sui ducis effigiem offert, dicat, consecratque, omni officiorum genere mancipatus Petrus Lombardus*. In fondo, sotto l'arme, *Lombart sculpsit*. E più lontano, ma nella stessa linea *Tho. Hinde excudit*. Once 11 e due terzi per alto, compreso lo scritto. Once 8 e due terzi per traverso.

Perjecouter intagliatore in rame, viveva nel 1535, nel quale anno segnava le sue carte. Florent Le Comte nel suo libro, intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 156.

Pietro Huiis intagliatore. Florent Le Comte nel suo libro, intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 157, non dà altre notizie di questo artefice.

Paolo Perrot intagliatore antico franzese. Non dice altro di questo artefice Florent Le Comte nel suo libro, intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 157.

Pietro Stefani, pittor di paesi e intagliatore. Vien nominato tra gli artefici di nazioni diverse da Florent Le Comte nella sua *Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 177.

[p. 2179 – IV – C_215R] Pietro a Gunst intagliatore in rame. Tralle altre opere di questo artefice vedesi il bellissimo ritratto di Francesco Iunio che va in fronte dell'eruditissimo libro, intitolato *Francisci Iunii F. F. de pictura veterum libri tres* ecc. Impresso in Roterdam nel 1694 in foglio, con un bel frontespizio istoriato, intagliato elegantemente da Giovanni Mulder.
Intagliò parimente il ritratto di Giorgio primo re d'Inghilterra, in un grande ovato. Once 18 per alto, once 13 per traverso.
Quello di Maria regina d'Inghilterra. Once 18 per alto, once 13 per traverso.
Quello del duca di Marlborugh, dal dipinto di Giorgio Kneller. Once 11 per alto, compreso lo scritto, once 8 e due terzi per traverso.
Quello dell'imperatore Giuseppe primo che fu non solo intagliato, ma ancora disegnato da lui. Once 11 ardite per alto, compreso lo scritto, once 8 e un terzo per traverso.
Quello di Guglielmo Vander Muelen, in ovato, dal disegno di Hort. Once 9 ardite per alto, compreso lo scritto, once 5 e due terzi per traverso.
Quello di Francesco Iunio, che si vede nel frontespizio del suo libro *De pictura veterum* ecc., dal dipinto di Adriano Wolff. Once 10 ardite per alto, once 6 per traverso.

Pietro de la Tour o sia della Torre, vien nominato da Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 180.

Philips. Intagliatore in rame. Di suo intaglio si è il frontespizio del Tucidide in foglio stampato in Amsterdam nel 1731, dal disegno di de Brie; oltre a molti altri rami di sua mano.

Paolo Post. Architetto olandese.

Paolo Nolpe, olandese, intagliatore in rame.

Pietro du Roy, fiammingo, pittore di storie e di ritratti. Vive in Vienna nel 1740 in età di circa 65 anni. Molte sono le sue opere in detta città e nelle chiese di quelle vicinanze. Il suo valore nei ritratti è ben conosciuto e premiato da quella nobiltà che di continuo lo fa operare. Egli ha un figlio che già si fa distinguere per il suo merito nelle istorie e va emulando la gloria del padre.

Prevost, pittor franzese. Vien nominato da Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 234, nel qual luogo enuncia un suo quadro della decollazione di S. Giacomo, dipinto da esso nel 1641.

Pietro Lisibetten o Lisibezio, intagliatore in rame, oltre alle altre sue stampe intagliò opere di Anibale Caracci, di Giovanni Bellino, di Paolo Veronese, del Tintoretto, di Andrea Schiavone, del Palma Giovane, di Francesco Primaticcio, di Polidoro veneziano, di Paris Bordon, di Valentino, del Manfredi. Tanto scrive Florent Le Comte, nel libro I, edizione II, a 247, 248, 249 e 250. Nel famoso libro dei ritratti di Vandyck trovasi di suo intaglio il ritratto del marchese di Hamilton.

[p. 2180 – IV – C_215V] Padre Francesco Vecellio veneziano somasco è stato un uomo non solo molto erudito nelle lettere, ma altresì di un buon gusto e intelligenza nell'architettura e perciò assai stimato, avendone date bastanti riprove in varie occasioni, ma specialmente nel dare l'ultimo compimento al convento dei padri Somaschi della chiesa della Salute. Tutto ciò si trova registrato nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 256.

Padre Massimo cappuccino pittore. Sono sue opere nella chiesa di Santa Eufemia in Venezia, come si trova registrato nel libro, intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 266.

Padre Semplice cappuccino pittore. Sono sue opere nella sagrestia della chiesa del Redentore dei padri Cappuccini di Venezia. Tanto si trova notato nel libro, intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 271.

Pietro Kosta, pittore fiammingo. Nel libro, intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, si trova registrato il nome di questo artefice insieme con una sua pittura che è in Santa Giustina di Venezia, a 130.

Pietro Lombardo, scultore. Sono sue opere nella chiesa di San Giovanni e Paolo in Venezia, come si vede nel libro, intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 142.

Padre Martino cappuccino, pittore, dipinse nelle Terese in Venezia, come si vede notato nel libro, intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 244.

[p. 2181 – IV – C_216R] Paoluzzi, pittor veneziano. Nel libro, intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia, si trova registrato il suo nome insieme colle sue opere che sono in Venezia nelle appresso chiese, cioè in San Canziano, a 156, e in San Alvise, a 171.

Pietro Baratta da Carrara, scultore in Venezia, fratello di Giovanni. Oltre a molte altre sue opere che sono in Venezia e altrove, si vedono alcune statue di sua mano nella facciata della chiesa di Santo Eustachio, detto San Stae di detta città, notate nel libro, intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 222. Morì in Carrara nel 1733.

Pietro Longhi pittore, scolare di Antonio Balestra. Sono sue opere in Venezia nella chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, registrate nel libro, intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 221.

Pietro Van Sompel intagliatore in rame, intagliò alcune carte delle *Metamorfosi* di Ovidio, dal Rubens, come scrive Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 253.

Pietro Rachelle intagliatore in rame. Tralle altre sue opere trovasi il ritratto di Carlo Emanuello duca di Savoia, principe di Piemonte, intagliato dal dipinto di Vandyck, nel famoso libro dei ritratti dello stesso Vandyck, intagliati da diversi intagliatori.

Pietro Cloüet, intagliatore in rame. Tralle altre sue carte vedesi il ritratto di Cristofano Vander Lamen pittore di Anversa e quello di Teodoro Rogiers intagliatore in argento, intagliati dai dipinti di Antonio Van Dyck, che sono nel celebre libro di ritratti di quel grand'uomo.

[p. 2182 – IV – C_216V] Paolo de Vos, di Anversa, pittore celebre di qualunque sorta di animali, come ancora di strumenti bellici e di altri generi. Antonio Van Dyck dipinse il di lui ritratto che si trova nel suo famoso libro di ritratti; intagliato da Adriano Lommelin.

Petricini, fiorentino, questo fu un bravo medaglista che viveva del 1460. Non si può dare altra notizia di questo artefice se non che tralle altre sue medaglie in bronzo, se ne vede una nella collezione famosissima Stosciana, col ritratto del duca Borso di Ferrara, Modana ecc. Col rovescio in cui si vede un piano in mezzo a scogli, una cassetta exagona mezza aperta con sole e suoi raggi. Intorno vi è scritto *Opus Petricini de Florentia 1460*.

Pietro Subleras pittor franzese. Andato a Roma l'anno ... pensionario del re di Francia in quella Real Accademia in tempo che ne era direttore monsù Niccolò Uleugles, vi fece tal profitto che nel 1740, che queste cose io scrivo, vien considerato per uno dei migliori pittori di Roma. Terminati i suoi studi si è stabilito in Roma, avendo presa in moglie ... [sic]. Nel 1738, avendo dipinto un grande e bellissimo quadro della cena del Fariseo, quello stesso disegnò e intagliò all'acquaforte mirabilmente e di buonissimo gusto, dedicandone il rame al duca di Sant Agnano ambasciadore di Francia alla santità di Nostro Signore. Questa carta è per lunghezza once 18 e un terzo, e alta once 7 e due terzi, compreso lo scritto.

Paolo de la Houve intagliatore in rame. Vedesi fra gli altri suoi intagli il ritratto di Bilibaldo Pirkeymhero di anni 53 con sotto questo verso *Vivitar ingenio, caetera mortis erunt*. E più sotto la seguente cifra di Alberto Duro [monogramma].

[p. 2183 – IV – C_217R] Petit scultor franzese diverso dall'altro che fu pittore. Intagliò il ritratto di Federigo Hoffmanno, dal dipinto di Antonio Pesne. Once 9 per alto compreso lo scritto, once 6 e un terzo per traverso. Quello altresì del delfino nato in Versailles il dì 4 settembre 1729 dal dipinto di Penovile; figura tutta intiera. Once 16 per alto, compreso lo scritto. Once 11 per traverso.

Pietro Lapi fiorentino pittor figurista, scolare di Carlo Cignani. Nella sua fresca età diede segno di aver molto profittato nella scuola di un professore sì grande, mediante diverse opere, non solo lasciate nella sua patria nelle case di diversi particolari, ma ancora in quelle mandate in diverse altre città. Vive in Firenze nel 1741 in età decrepita.

Padre Ipolito Galantini cappuccino, detto padre Ipolito da Firenze, famosissimo miniatore. Nacque egli in Firenze l'anno 1631 da Tommaso Galantini nipote del venerabile servo d'Iddio Ipolito Galantini fondatore della Compagnia de Vachetoni, detti comunemente Bacchettoni, quale morì con fama di santità l'anno 1619. D'anni 14 andò in Francia, dove si perfezionò nella pittura, ma più singolarmente nella miniatura, a segno che fece alcune opere per il re cristianissimo e per altri principi e specialmente per il serenissimo granduca di Toscana suo sovrano e per altri principi di quella Casa Reale. Dopo quattro o cinque anni di dimora in Francia, tornato alla patria dopo pochi mesi entrò nella religione cappuccina in età di anni 19 in circa e fuori del solito uso ritenne il nome del secolo d'Ipolito, per esser di lui parente il beato Ipolito. Sicché nel 21 di aprile del 1649 prese l'abito di cappuccino. Nel 1665 andò alle missioni nella Giorgia, ma dopo due anni ritornò in Toscana, non confacendoglisi quel clima. Fu segretario del padre provinciale, vicario di Montughi e guardiano in più conventi della provincia con somma esemplarità di costumi. Non tralasciò mai di esercitarsi nella miniatura e sempre con somma sua lode, come della sua abilità in tal sorte di pitture, ne fanno fede le miniature di sua mano, che sono nella Real Galleria di Toscana e, specialmente, il di lui ritratto, testa al naturale in abito di cappuccino, che è nella celebre stanza dei ritratti di pittori originali, fatti di loro propria mani. Alcune sue miniature si trovano in Firenze appresso diversi cavalieri e, specialmente, in casa Gabburri.
Nel 1706 infermatosi d'infiammazione di polmoni, si ridusse all'estremo e, dopo una lunga agonia, se ne passò felicemente al Signore il dì due d'aprile nel giorno del Venerdì Santo di detto anno, in età di anni 75, nel convento dei padri Cappuccini di Montughi. Fu sua gloria di aver lasciata Giovanna Marmocchini ne' Fratellini, sua scolara, della quale si è parlato.

[p. 2184 – IV – C_217V] Paciotto ingegnere militare famosissimo nei suoi tempi. Servì il duca d'Alva in Fiandra, ereggendosi varie cittadelle con suo disegno e, specialmente, la cittadella di Anversa, come scrive Gregorio Le nella Vita di Filippo II re di Spagna, parte I, libro 19, a 503.

Pellegrino dalle tarsie artefice fiorentino molto eccellente in tal genere, così chiamato comunemente nella sua patria dove fioriva nel 1409. Fu compagno nei suoi lavori di Manetto Adamantini, col quale andò in Ungheria dove in pochi anni divennero molto ricchi e stettero in buono stato. Non vi essendo veruna notizia della loro morte, si crede che potesse esser seguita in quel paese. Di questo artefice si trova essere stata fatta menzione nel libro, intitolato *Libro di novelle e di bel parlar gentile* ecc. *di messer Carlo Gualteruzzi da Fano* ecc., ristampato in Firenze nel 1724. Nella novella XI, a 157.

Prospero Pesci bolognese pittore di paesi, nei quali introduce qualche poco di architettura. Questo virtuoso principiò in età provetta ad applicarsi allo studio della pittura sotto la direzione di Serafino Brizzi, e in breve diede segni di gran profitto. Molte sono le sue opere in Bologna e, specialmente, in casa Scarani, nella lor villa detta Castagnolo dove nel medesimo tempo dipinsero ancora Vincenzio Torrigiani e Carlo Lodi. Vive in Bologna in questo anno 1741, in età di anni 50 in circa.

Paolo Apono architetto. Questo artefice diede il disegno della gran sala della Casa della città di Padova, quando i veneziani la fecero rifabbricare dopo essere stata casualmente incendiata. Tanto si trova registrato nelle *Delizie dell'Italia*, tomo I, a 181.

Pier Lorenzo Zelli di Cortona, fu scolare di Antonio suo padre che superò nel dipinger frutte, sì nel colorito e naturalezza che nella vaghezza e disposizione. Dipinse anche delle battaglie che hanno il loro merito. Dell'una e dell'altra qualità trovansi in Cortona molte opere. Morì l'anno 1704. Le notizie manoscritte di questo artefice mi sono state cortesemente [p. 2185 – IV – C_218R] comunicate dal signor cavalier fra' Giovanni Girolamo Sernini gentilissimo e nobilissimo gentiluomo cortonese, e grande amatore delle belle arti.

Pellegrino Parodi pittore, scultore e architetto genovese. Vive in patria nel 1741 con fama di buon professore, ma di uno umore non troppo facile a trattarsi e di avere una grande stima di se medesimo. In questo stesso anno disegnò il ritratto di Niccolò Maria Spinola doge della repubblica di Genova che fu intagliato in Firenze da Carlo Gregori nel 1741. Once 13 per alto, once 9 ardite per traverso.

Padre don Cammillo Tacchetti, canonico lateranense, nacque in Verona di genitori nobili il dì 4 di ottobre l'anno 1694. Passato a Roma e portato dal suo ardentissimo genio alla miniatura, si pose sotto la direzione del celebre padre abate don Felice Rameli e, in breve, riescì eccellente nelle sue opere di miniatura, specialmente in ciò che riguarda la forza del colore e l'armonia delle tinte, senza crudezze nei contorni, bei campi e uno accordo estremamente soave e di ottimo gusto. Vive presentemente in Roma, con prospera salute di anni 47, nel suo monastero della Pace nell'impiego di cassiere in quest'anno 1742. Possiede per suo diletto un prodigioso numero di stampe scelte, le quali sino ad ora ascendono a dodici mila.

[p. 2186 – IV – C_218V] [bianca]

[p. 2187 – IV – C_219R] [bianca]

[p. 2188 – IV – C_219V] [bianca]

[p. 2189 – IV – C_220R] [bianca]

[p. 2190 – IV – C_220V] [bianca]

[p. 2191 – IV – C_221R] [bianca]

[p. 2192 – IV – C_221V] [bianca]

[p. 2193 – IV – C_222R] **Q**
Quintino

Quintino Messis, Marsio o Mezio, di Anversa, detto il Fabbro perché quasi 20 anni esercitò tale arte, la quale lasciò col tempo a cagione di una infermità che levolli le forze e lo condusse a una estrema miseria. Senza maestro cominciò a copiare carte stampate e sì oltre giunse nei pregressi della pittura che una decollazione di S. Giovanni l'anno 1577 fu venduta 1500 fiorini. Nelle sue figure osservò sempre più che poté il naturale. Fu bravo altresì nella musica. Lasciò un figliuolo pittore, chiamato Messio. Ebbe lunga vita e morì nel 1529. Sandrart, parte II, libro III, capitolo VI, a 230. Vasari, parte III, a 858 nelle Vite di diversi, facendo menzione di Giovanni suo figliuolo, dice che imitò molto la maniera di Quintino suo padre. Per ottenere in consorte vaga e onesta fanciulla di Anversa, dalla quale era corrisposto, ma non poteva adattarsi a sposare uno che faceva un mestiere sì vile e basso, lasciata subito l'incudine e il martello, si mise a fare fatiche sì grandi nel disegnare, studiando giorno e notte che in breve fece sì gran profitto che, acquistata fama grandissima, ottenne facilmente l'amata giovane per sua sposa.
Morì Quintino nella stessa città d'Anversa sua patria l'anno 1529 e fu sepolto nella Certosa. Il suo ritratto fu intagliato da Tommaso Galle, dopo molti anni, e riescì assai somigliante. Le ossa di questo artefice, ritrovate dopo cento anni, furono riposte a piè del campanile della chiesa cattedrale di Nostra Donna di Anversa per opera di Cornelio Vander Geest. Nella Real Galleria di Toscana e nella celebre stanza dei ritratti dei pittori, fatti tutti di loro propria mano, si conserva freschissimo il ritratto di Quintino Messis, assieme con quello della sua moglie, sotto il quale vi è il seguente verso.

Connubialis amor, de mulcibre fecit Apellem.

E questo quadro è una delle più considerabili rarità di quello illustre museo. Baldinucci, decennale II, del secolo IV, a 208. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 347. Filibien, libro II, a 244, nella sua Vita. Monsù Gayot de Pitaval nel suo libro, intitolato *Esprit des conversations agreables* ecc., tomo I, a 397, descrivendo la Vita di Quintino, così traduce in franzese il verso sopraccitato

Un amour sincere et fidelle
D'un marechal fit un'Apelle.

[p. 2194 – IV – C_222V] Quintino Varino, pittore di gran merito in Andeli e in Parigi. Questi fu quegli che persuase Niccolò Poussin e l'animò allo studio della pittura, promettendogli esito felice, come seguì. Veggonsi le opere di Varino in Amiens e in Parigi. Maestro a cui gl'intendenti attribuiscono maggior fama di quella che teneva nella tarda conoscenza della sua virtù. Bellori, a 408. Il Baldinucci conferma lo stesso nella Vita del Possino, decennale III, della parte I, del secolo V, a 297. Filibien, libro IV, a 6, nella Vita di Niccolò Possino.

[p. 2195 – IV – C_223R] Aggiunti alla lettera **Q**

Quadori piamontese; senza scriverne il proprio nome così vien detto dal Pinarolo, aggiungendo che egli facesse alcune opere di stucco in Roma, nella chiesa di San Giovanni Laterano, tomo II, a 215.

Quillerier pittore franzese, dipinse molto in Parigi e specialmente nella chiesa dei padri Domenicani la cappella di San Diacinto. Diede qualche sorta di educazione a Noel Coypel, il quale molto dipinse per lui. Tanto scrive monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 524, nella Vita di Noel Coypel.

Quintino Boel intagliatore in rame; questo artefice, oltre a molte altre opere, intagliò alcuni dei sette rami cavati dai quadri di Giorgione da Castel Franco, essendo stati intagliati gli altri da Teodoro Van Kessel, Giovanni Troyen e Luca Vosterman, intagliò pure opere di Paolo Veronese, del Coreggio, del Fetti, di Andrea Schiavone, di Tiziano, del Palma giovane, del Dossi, del Valentini, del Varotari e del Basaiti, tanto scrive Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 247, 248, 249 e 250.

[p. 2196 – IV – C_223V] [bianca]

[p. 2197 – IV – C_224R] [bianca]

[p. 2198 – IV – C_224V] [bianca]

[p. 2199 – IV – C_225R] **R**
Raffaello

Raffaello Curradi scultor fiorentino, nato di padre fornaio nella villa o sia borgo di Rovezzano, due miglia presso a Firenze. Scolare di Andrea Ferrucci, dal quale imparò il segreto di lavorare il porfido. Da fanciullo fu posto dal padre con Giulio Parigi, nella scuola del quale fu condiscepolo del Callott, del Bazzicaluva e di altri. Di sua mano condusse le due bellissime arpie che si ammirano al palazzo già de' Castelli, ora de' Marucelli in Firenze, quantunque vi sia stato chi ne abbia fatto autore il Ferrucci, ma fu assolutamente il Curradi. Dopo aver fatte molte opere lodevoli, vestì l'abito religioso dei padri Cappuccini; non avendo ancora terminati 25 anni e ne ebbe il nome di fra' Giovanni da Firenze. A Domenico Corsi ciabattino, suo compare, per carità diede il segreto di lavorare il porfido e questo lo partecipò a Cosimo Salvestrini, scultore da Castello. Questo Salvestrini operò di stucchi, col disegno di Pietro da Cortona nel Real palazzo de' Pitti. Finalmente il nostro Raffaello morì santamente nella città di Volterra.
Baldinucci, nella Vita del suddetto Francesco Ferrucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 194. E decennale II, della parte I, del secolo V, a 138, nella Vita di Orazio Mochi. Morelli, a 95.

Raffaello di Biagio Mettidoro, Mariotto di Francesco Mettidoro e Andrea di Cosimo Feltrini, furono tre giurati compagni fiorentini, che lavorarono insieme sino alla morte, spartendo egualmente il guadagno delle opere loro. Vasari, parte III, libro I, a 231.

Raffaello da Mantova, scolare di Perino del Vaga; a fresco, a olio, in ritratti grandi e piccoli acquistò gran nome. Con disegni di Michelagnolo dipinse quantità di storiette, ben toccate e finite. Vasari, parte III, libro II, a 266.

[p. 2200 – IV – C_225V] Raffaello da Montelupo (castello dello stato fiorentino, lontano 12 miglia da Firenze, sulla strada di Pisa), figliuolo e scolare di Baccio da Montelupo, scultore già descritto, oltrepassò nella plastica, nel legno, nel marmo e nel bronzo il padre. Fu caro al Buonarroti, che adoprollo in diverse occasioni in Roma, nella Santa Casa di Loreto e in Firenze. Acquistò la carica di architetto di Castel Sant'Angelo, poi del duomo di Orvieto, dove trattennesi sino alla vecchiaia. Negli ornati di architettura seguitò assai la maniera di Michelagnolo, come ne fanno fede i cammini, le porte e le finestre, che egli fece in detto Castel Sant'Angelo, e alcune cappelle fatte di suo ordine a Orvieto, di bella e rara maniera. Vasari, nella Vita di Baccio da Montelupo, parte III, a 129. Baldinucci, decennale X, parte II, del secolo III, a 147, nella Vita

dello stesso Baccio da Montelupo, in fine, e decennale IV, parte IV, a 292, nella Vita di Girolamo Bresciano. Borghini, libro II, a 128, dove parla della statua di S. Damiano, posta nella cappella dove sono sepolti i principi di Toscana, nella chiesa di San Lorenzo di Firenze. Pinarolo, tomo II, a 129 e 154. Nel libro I delle *Lettere di Annibal Caro*, alla pagina II, se ne trova una scritta al sopraddetto Raffaello da Montelupo. Odoardo Wright, nei suoi *Viaggi*, volume I, a 232, parla delle opere di questo artefice, che sono intorno al sepolcro di Giulio secondo, nella chiesa di San Pietro in Vincola in Roma.

Raffaello da Urbino nacque l'anno 1483, in venerdì santo, a ore tre di notte, da Giovanni Sanzio, che gli fu primo maestro del disegno. Scoperto nel figliuolo il genio di variar paese e fortuna, mandollo a Perugia, sotto pietro Perugino, che superò in poco tempo. Fu due volte a Firenze, dove attese con incredibile fatica agli studi dell'arte. Studiò le opere di Masaccio nel Carmine, quelle di Leonardo da Vinci e quelle di Michelagnolo Buonarroti, e particolarmente i celebri cartoni dell'uno e dell'altro, mediante i quali attendendo maggiormente agli studi, acquistò miglioramento straordinario all'arte e alla sua maniera. Nel tempo della sua dimora in Firenze ebbe stretta dimestichezza con fra' Bartolommeo di San Marco detto al secolo Baccio della Porta, piacendogli molto e cercando assai d'imitare il suo colorito, e all'incontro insegnò al frate la prospettiva, alla quale quel buon padre non aveva atteso sino a quel tempo. Dall'aver lasciata la prima maniera di Pietro Perugino, suo primo maestro, e avere appreso il bel colorito del frate, nacque quella che si chiama comunemente la seconda maniera di [p. 2201 – IV – C_226R] Raffaello. Nel tempo che egli si trattenne in Firenze fece diversi quadri a vari gentiluomini fiorentini, descritti dal Vasari nella sua Vita. Chiamato a Roma da Bramante da Urbino, celebre architetto per servizio di Giulio II, per un poco di parentela e per essere di un paese medesimo, là si trasferì e divenne maestro nel molto copiare gran parte delle statue e dei bassirilievi antichi, senza dare in quel fare statuino, che tanto vien decantato male a proposito da alcuno scrittore senza spiegare che cosa realmente egli intenda per quel fare statuino, mentre Raffaello ha fatto conoscere coll'esperienza che il più perfetto nell'arte della pittura non si può apprendere fuori dell'antico, e specialmente dalle statue e bassirilievi migliori degli ottimi scultori greci, ma che bisogna studiarli coll'istesso giudizio col quale gli studiò lui medesimo.
Entrato in Vaticano, principiò la storia quando i teologi accordano la filosofia e l'astrologia, con infinite figure e ritratti, fra i quali effigiò se medesimo. Terminata questa opera, piacque tanto al pontefice che fece atterrare tutte le altre dei vecchi e dei moderni pittori, e le volle dalla mano di lui compiute. Il Parnaso, dunque, colle muse e coi poeti; il sacrificio della messa, con tanti sacerdoti assistenti; il Giustiniano che dà le leggi ai dottori, acciò le correggano; il miracolo del Santissimo Sacramento di Bolsena; il S. Pietro in carcere custodito dalle guardie di Erode, il tutto illuminato dalla venuta dell'angelo; l'arca del Testamento, coll'Avarizia cacciata dal tempio; l'Eliodoro che per comando di Antioco spoglia il tempio, e molte altre storie negli scomparti e nelle volte furono opere sue sotto Giulio II, dopo la di cui morte successe Leone X, per ordine del quale seguitò a dipignere l'Attila fugato da S. Pietro; l'incendio di borgo; l'Anchise portato da Enea e liberato dall'incendio di Troia; il porto di Ostia occupato dai Turchi che combattono coi cristiani; il papa che canta messa e benedice l'olio per ungere Francesco I re di Francia; la coronazione di detto re; la sala dove sono le vittorie di Costantino. Finalmente molti disegni coloriti per arazzi e per altri quadri particolari, gran parte dei quali sono alle stampe intagliati da Marcantonio Raimondi, da Orazio Borgiani, da Giulio Bonasoni, Marco da Ravenna, Agostino Veneziano, Ugo da Carpi, Antonio da Trento, Cornelio Cort e da altri famosissimi intagliatori antichi e moderni. [p. 2202 – IV – C_226V] Né fia stupore se nel breve corso di sua vita ridusse a perfezione tante belle operazioni, perché si servì dei suoi scolari, i quali furono Giulio Romano, Pellegrino da Modana, Perino del Vaga fiorentino di casa Buonaccorsi Pinadori, Gaudenzio Milanesi del casato dei Ferrari, Giovanni Francesco Penni fiorentino detto il Fattorino ovvero il Fattore, Vincenzio da San Gimigano (terra antichissima, nobile e grande dello stato fiorentino), Raffaello da Colle, Maturino, Polidoro e Giovanni da Udine.

E qui siami lecito disingannare quei molti che suppongono avergli dipinti tanti piatti, urne e vasi, quando nella vita di lui, scritta da tanti autori, non se ne ritrova fatta alcuna menzione, onde convien dire essere opere dei discendenti di lui o forse dei suoi scolari, lavorate coi suoi disegni, e tali sono quei tanti piatti, urne e vasi di terra, che sono nella Santa Casa di Loreto, nella Villa di Castello della real casa di Toscana e in tanti altri luoghi, che dalla gente ignara vengono riguardati tutt'ora per di mano di Raffaello, il che è totalmente lontano dal vero. Per tanti lavori, dunque, caro ai pontefici e amato dai principi, determinò il cardinale di Bibbiena dargli in consorte una sua nipote, la quale conseguì e morì lo stesso giorno delle nozze, come dalla memoria nella Rotonda di Roma. Il Vasari dice diversamente in questo luogo, nella parte III, a 87, nella Vita di Raffaello, scrive egli dunque che accettò è vero per sua moglie la nipote di detto cardinale ma, perché sempre fu malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi passarono che il matrimonio non consumò e ciò non per altro ei faceva se non perché essendo creditore del papa di grosse somme, gli era stata data speranza di esser fatto cardinale ed ei lo sperava in ricompensa di tante sue virtuose fatiche. Intanto, attendendo così di nascosto ai suoi amori con una sua amata, avendo una volta disordinato più del solito, né confessando ai medici l'origine della febbre che gli sopraggiunse, per poca prudenza gli cavarono sangue, onde egli d'anni 37 morì, con pianto universale e con gloriose esequie fu sepolto nella stessa chiesa della Rotonda di Roma.
E pure, quantunque Raffaello con tutta giustizia tenga il primo luogo fra tutti i pittori e meritamente venga distinto col titolo di divino, si è trovato uno scrittore talmente acciecato dalla passione per la sua patria che, discorrendo di Raffaello, non si è vergognato di nominarlo coll'obbrobrioso titolo di boccalaio urbinate. [p. 2203 – IV – C_227R] Malvasia, parte III, nella Vita di Lodovico, Agostino e Anibale Caracci, a 471. Molti altri hanno scritto di Raffaello con lode, come egli merita, e con somma giustizia. Masini, a 123 e 638. Scannelli, libro II, capitolo III, IV e V. Sandrart, parte II, libro II, capitolo VII, a 120. Vasari, parte III, libro I, a 64. Borghini, a 385. Vittoria, a 111. Dolci, in più luoghi della sua opera del *Dialogo della pittura*. Baldinucci, decennale I, del secolo IV, a 171. Lomazzo, libro I, a 21. Il Bisagno, in più luoghi del suo libro del *Trattato della pittura*, e specialmente, a 43. Dal medesimo Lomazzo vien criticato Raffaello per aver dipinto nel quadro che è in San Domenico di Napoli, l'angelo di buona statura e Tobia così fanciullo, che in quella etade acerba non poteva verisimilmente fare un così lungo viaggio e camminare tante miglia, come dice la scrittura. Critica parimente lo stesso Raffaello perché in una sua carta, intagliata da Marc'Antonio, si vedono alcuni edifizi dove Caino ammazza Abelle.
Di Raffaello ne parla con somma lode Federigo Zuccheri nel suo libro dell'*Idea dei pittori, scultori e architetti*, libro II, a 18 e 26. Romano Alberti, a 10. Gaspero Celio, a 16. Francesco Bocchi, nella sua opera *Sopra l'imagine della Santissima Nunziata di Firenze*, a 45. Morelli, a 54, 85, 89, 92, 109 e 304. Di mano del divino Raffaello è una bellissima tavola all'altare della Compagnia, annessa alla chiesa parrocchiale di Quintole, cinque miglia presso a Firenze, sopra alla porta alla Croce, per la strada che conduce al castello di Ponte a Sieve. Questa tavola fu fatta fare a quel grand'uomo da uno della famiglia dei Taddei, oggi estinta, nel tempo che Raffaello era in Firenze, alloggiato nella casa di quei signori, dei quali era la data di quella chiesa, e si riconosce in essa il miglioramento della maniera, essendosi in quest'opera molto discostato da quella di Pietro Perugino, e imitato assaissimo la maniera di fra' Bartolommeo di San Marco detto il Frate. Col disegno dei Raffaello fu fabbricato in Firenze il palazzo de' Pandolfini nella via detta di San Gallo, citato dal Bocchi, ampliato dal Cinelli, a 7. Di Raffaello parla con i dovuti encomi il Mazzolari, a 230, come parimente Vincenzio Carducci, nel *Dialogo I*, a 6, 15 e 21 tergo, dove discorre sopra il quadro del S. Michele, che è in Parigi. Lo stesso, dove riporta ciò che dice il maestro Joseph di Valdivielso, a 183, e parimente lo stesso Carducci, dopo i suoi dialoghi, riportando un discorso sopra la pittura del dottore don Giovanni Rodriguez de Leon, a 224 tergo e 228 tergo. Torre, a 72. Francesco Scoto, nel suo *Itinerario d'Italia*, parte II, a 294.
Monsù [p. 2204 – IV – C_227V] de Piles, della II edizione, a 17, parlando di Raffaello e del suo spirito e discernimento tratto dalla natura, dice che per questo pote scegliere i migliori maestri

per imitare, soggiugnendo che nella sua gioventù non seguitò se non quelli oggetti e quelle idee che gli somministravano le opere di Pietro Perugino suo maestro, ma che avendole comparate di poi con quelle di Michelagnolo e dell'antico, scelse quello che a lui parve migliore, onde acquistò quel gusto purgato che si vede nelle sue opere. Sin qui il suddetto monsù de Piles, ma in questo luogo egli non dice niente di una particolarità che è molto importante, ma la dice bene monsù Giovanni de Bombourg di Lione, nel suo libro impresso in Lione nel 1709, in lingua francese, a 10, siccome la dicono tutti gli scrittori di maggior credito, cioè che Raffaello prima di vedere le opere di Michelagnolo apprese, come si è detto di sopra, da fra' Bartolommeo di San Marco, detto il Frate, quel bel gusto di colorito che mai cangiò, e che da Michelagnolo solo ne ritrasse la maggior perfezione o grandiosità di contorno. Il che vien confermato dal Vasari, nella Vita di Raffaello, libro I, della parte III, a 713, dicendo che dopo aver veduto le cose di Michelagnolo, migliorò e ingrandì fuor di modo la maniera e diedole più maestà. Soggiugne bene, poco appresso, il detto monsù de Piles, a 22, che Raffaello dallo studio delle statue antiche ne ricavò insieme col buon gusto quella bella naturale armonia e semplicità, che egli poi diede alle figure, il che si riconosce esser verissimo. Lo stesso, a 25, riporta il sentimento di Niccolò Possino, il quale diceva che Raffaello in comparazione di tutti gli altri pittori moderni era un angelo, ma che era un asino se si comparava agli antichi. Questa comparazione parve un poco strana allo stesso monsù de Piles e la volle moderare nella guisa seguente, cioè che Raffaello era tanto inferiore agli artefici antichi, quanto gli artefici moderni sono inferiori a lui. Lo stesso, nel capitolo XIX, della *Prospettiva*, a 50, dove dice che i migliori pittori italiani sono stati così persuasi, che senza di essa è impossibile il render perfetta una istoria, onde sempre l'hanno voluta sapere a fondo. E soggiugne che Raffaello, in alcuni de' suoi disegni, fece talora una scala di degradazione, talmente egli era esatto su questo punto. Parimente, nel libro II, a 165, descrive la di lui vita e, a 170, fa le riflessioni sopra le di lui opere, dicendo tralle altre cose che i suoi contorni sono un poco duri, il suo pennello secco, il suo modo di far [p. 2205 – IV – C_228R] paesi senza gusto veruno e privi di un bel tocco. Lo critica ancora sopra l'intelligenza del chiaroscuro, ma lo loda poi in tante altre parti e specialmente per la grazia che le sue reflessioni meritano della lode, se non in tutta almeno in parte.

Di Raffaello ne parla ancora monsù Daviler, nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., a 23. Monsù de Variglias, ne' suoi *Aneddoti della città di Firenze* o sia *Istoria segreta della famiglia dei Medici*, tomo II, a 243. E l'abate Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fontanablo*, tomo I, a 152. Monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 88, 100, 108, 222, 223, 225, 226 e 234, e tomo II, a 293, nel qual luogo gli fa il seguente giustissimo elogio, dicendo che fra i pittori moderni non vi è stato nessuno sin ora che si sia acquistata una fama sì grande e che l'abbia più meritata di Raffaello. Venne lodato dal Bembo con quel notissimo distico:

Hic ille est Raphael, metait [timuiti] quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.

Cioè:

Questo è quel Raffael cui vivo, vinta
Esser credeo natura e morto estinta.

Baldassar Castiglioni nella morte di lui fece l'epigramma che comincia: *Quod lauream corpus* ecc., con quel che segue. E dal medesimo vien lodato nel *Cortigiano*. Mario Equicola, nell'*Istituzione al comporre in rima*, a 8 e a 9. Carlo Dati, nelle postille alla Vita di Apelle, pagina 102, lo paragona a Raffaello nel valore, nella fortuna, ne' costumi e negli amori. Francesco del Taglia, in un sonetto per le pitture nelle camere del Vaticano. Lettera del Dolce riportata dallo Zucchi, nell'*Idea del segretario*, pagina III, a 305, discorre tralle altre della pittura e delle cagioni per le quali apprezza più le cose di Raffaello che di Michelagnolo. Il Chiabrera, tralle sue Rime. Ariosto, canto 33. Il Tasso, nel sonetto che comincia "Oh di nome e d'ingegno ecc.". Il Castel Vetro, nella poetica. Il Menzini, nelle sue Rime. Il predetto Bembo nel libro IX, delle lettere latine scritte a nome di Leone X, epistola 13, *Raphaello Urbinati*, e l'atra scitta a detto Raffaello, libro X, epistola 51. Mureto, negli *Inni sacri*: *Tumulus* ecc., par fatto a contrasto coll'epigramma del Poliziano sopra

Giotto. L'Alberti, nella *Descrizione dell'Italia*. Vincenzio Vittoria valenziano, nelle osservazioni sopra il libro della *Felsina pittrice*, per difesa di Raffaello. Il cardinale Federigo Borromeo, nel *Libro della grazia dei principi*, capitolo XVI, a 124, riporta che Raffaello costumava di far di sua mano i disegni delle sue opere e poi deputava latre persone a copiarli ed esprimerli bene, con bei colori. Il Vasari, nella sua Vita, non loda un tal costume e dice che se ne pentì. Carlo Maratta ebbe sempre tanta stima di raffaello, che fece porre nella rotonda la statua o sia il ritratto in marmo di quel divino maestro. [p. 2204 – IV – C_227V] Giampiero Zannotti, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina di Bologna*, parla in più luoghi del divino Raffaello con tutta la venerazione ch'ei merita, chiamandolo pittore del mondo. Fralle altre particolari notizie è da notarsi quella ch'ei dà del disegno originale di mano di questo divino maestro del quadro della Santa Cecilia, che è in Bologna nella chiesa di San Giovanni in Monti, dicendo che passò nelle mani di monsù Luigi Sciubere, gentiluomo franzese dilettantissimo e intendentissimo di pittura, di stampe e di disegni, che seco portò in Francia. Vien ciò registrato nel libro II, a 311, nella Vita di Giovanni Gioseffo del Solco Parmi, che sia da dirsi in questo luogo, come il signore Filippo Cicciaporci gentiluomo fiorentino possiede uno scelto numero di disegni, fra i quali ne sono più di 20 istoriati, finiti e originali di Raffaello, più di cento veri originali di Michelagnolo e d'altri primari maestri. Né dee ciò recar maraviglia perché questo cavaliere ebbe la sorte di fare acquisto in Roma di una gran parte dei disegni che erano nella collezione del cavaliere Giuseppe d'Arpino.
Monsù Filibien, parlando di Raffaello e di Michelagnolo, nel libro I, a 76 e 77, dice che quantunque nel tempo di Cimabue e Giotto la pittura desse qualche piccolo segno di vita e di miglioramento, ciò non ostante la di lei debolezza o per dir meglio la di lei decadenza, era sì grande che per fortificarsi, come ella ha fatto, non vi voleva di meno di un acuto men valido di quello che ha ricevuto dai due celbri uomini, Michelagnolo e Raffaello. Monsù Filibien, libro I, da 191 a 230. Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 24. Nel *Prontuario delle medaglie di Guglielmo Rovillio dei più illustri e famosi uomini e donne* ecc., parte I, a 211, pone la medaglia di Raffaello accanto a quella di Michelagnolo e, facendo un piccolo compendio della sua vita, lo nomina coll'epiteto di chiarissimo. Tralle altre notizie di Raffaello, merita di esser registrato il ritratto che egli dipinse del cardinale Alessandro Farnese, che fu poi papa Paolo III. Questo quadro si conserva ora nella galleria del principe Corsini in Roma, intagliato nel 1732 da Girolamo Rossi in quadro. Sotto vi è scritto a caratteri grandi: *Alexandri Cardinalis Farnesii, qui postea Pontifex Maximus Pauli III nomine appellatus imago divino Raphaelis Urbinatis artificio in tabula lignea depicta et in Pinacotheca Corsinia adservata*, once 11 e un terzo per alto, compreso lo scritto. Once 8 ardite per traverso. Odoardo Wright, nei suoi *Viaggi*, libro I, a 124 e 125, parla con molta lode della bella tavola che è in Foligno, nella chiesa delle monache, detta la contessa. [p. 2203 – IV – C_227R] Lo stesso Odoardo Wright, nel suddetto libro I, a 153, fa menzione di un quadro di Raffaello che è nella certosa di Napoli. Parimente nello stesso volume, a 214, descrive il deposito di Raffaello che è nella Rotonda di Roma, incontro a quello di Anibal Caracci e, a 231, parlando del profeta Isaia dipinto da Raffaello nella chiesa di Sant'Agostino di Roma, conferma il sentimento degli altri scrittori, cioè che Raffaello migliorasse molto la sua maniera, specialmente nella grandiosità dei contorni dei nudi, dopo aver vedute le opere del Buonarroti, che è quella che si chiama la terza maniera e la più perfetta di Raffaello. E a 233, registra il quadro di Raffaello che è in Roma, rappresentante S. Luca, nella chiesa di Santa Martina, e parimente, lo stesso Wright, a 247, fa menzione dei mosaici che sono nella cappella Ghigi, nella chiesa della Madonna del Popolo, i quali furono fatti dai disegni di Raffaello. E a 251, parla delle belle pitture di Raffaello che sono nella chiesa della Madonna della Pace, e nel medesimo luogo descrive il famoso quadro della trasfigurazione, che è a San Pietro Montorio, dicendo, sull'asserzione di Giuseppe Chiari, che una bella copia di quest'opera di mano di Giulio Romano passò in Inghilterra e che è posseduta da Tommaso Strabright. Sono molte le stampe di questo famoso quadro, ma bellissima è quella intagliata da Niccolò Dorigny, la quale vien citata dal medesimo Wright. Pietro Boissat seigneur de Liciens, nel suo libro intitolato *Le brillant de la royne ou les vies des hommes illustres du nom de Medicis* ecc., impresso in Lione nel 1613, a 258, nella Vita di Ipolito cardinale de' Medici, nipote di papa Leone X, parla del

ritratto del predetto Ipolito fatto fare dallo stesso papa Leone quando era in età di anni tre, tale quale gli comparve avanti portato dalla balia, che aveva avuto ordine dalla madre di ammazzarlo.

[p. 2205 – IV – C_228R] Raffaello Guidi toscano, intagliatore a bulino. Si vedono bellissime carte, coi disegni del Cavalier d'Arpino e del Barocci, francamente intagliate di sua mano. Altre ve ne sono di Michelagnolo, suo figliuolo, che in tale arte portossi assai bene. Baglioni, a 392. Giovanni de Bombourg di Lione, nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 62.

Raffaello Sadeler, nato in Bruselles l'anno 1555, fu scolare di Giovannni suo fratello, in compagnia del quale intagliò quantità di rami. Sentendosi poi indebolire la vista, a cagione della gran fissazione alla quale obbliga quel lavoro, determinò di abbandonarlo e dar di piglio ai pennelli, con mezzo dei quali averebbe fatto bella riescita se, ritornato in salute, non avesse ripigliato l'intaglio. Compose libri interi di santi, di eremiti, ecc. Vide vari paesi, finalmente fermato in Venezia, ivi depose la spoglia mortale. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 151, e lo stesso, nell'*Arte dell'intagliare in rame*, a 34. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 354. Baglioni, a 388. Pinarolo, in più luoghi, ma specialmente nel tomo I, a 83 e 304. Ebbe un nipote che si chiamò Egidio Sadeler, figliuolo del suo fratello Giovanni, che attese all'intaglio di sì fatta maniera che si può dire che egli nel suo tempo riescisse unico in quell'arte. Di Raffaello Sadeler ne fa menzione Cornelio de Bie nel suo libro intitolato *Gabinetto aureo della pittura*, scritto nella sua lingua materna, il quale, a 464, ne fa l'elogio e, a 465, pone il suo ritratto intagliato da Giovanni Meyssens dal dipinto di Woumas, e in piè di esso un breve compendio della sua vita, in lingua franzese, nella quale non parla niente di Egidio.

[p. 2206 – IV – C_228V] Raffaello Scaminossi ovvero Schiaminozzi, dalla città di Borgo San Sepolcro, imparò da Raffaellino dal Colle. Nella cattedrale di quella città, di mano sua evvi un quadro d'altare. Sono però piaciute più le sue stampe, molti rami delle quali conserva il Rossi, stampatore in Roma. Questo autore non si ritrova scritto in alcun luogo. Se il padre maestro Orlandi avesse scorso con più attenzione il Morelli, averebbe trovato scritto il nome di questo artefice, a 121, dove fa menzione di alcune pitture di sua mano, che sono nella confraternita di San Francesco in Perugia. Florent Le Comte, nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 197. Trovasi un libro con molti rami di suo disegno e intaglio, intitolato *Gran simulacro dell'arte e dell'uso della scherma, di Ridolfo Capo Ferroda Cagli* ecc., impresso in Siena nel 1610, in quarto per traverso.

Raffaello Soprani nobile genovese, escì alla luce dell'anno 1612. Attese alle belle lettere, alla filosofia, alla mattematica e alla prospettiva. Geniale di pittura, cercò la quadratura da Giulio Benso, il far di paesi da Sinibaldo Scorza e le figure da Pellegrino Piola. Esercitavasi intanto per passatempo nella pittura, quando convennegli accompagnarsi con nobil signora. Ma, crescendo i maneggi della casa e la cura dei figliuoli, lasciò i pennelli e dato di piglio alla penna, compose il libro delle *Vite dei pittori, degli scultori e degli architetti genovesi*. Dopo tale opera, andò a sedere fra i patrizi senatori e poco dopo, mancatagli la moglie, vestì l'abito clericale. Ma, stando vicino agli ordini sacri, morì d'anni 60, sepolto nella chiesa dei padri Conventuali di San Francesco. La Vita di Raffaello Soprani è stata scritta da Giovanni Niccolò Cavana, patrizio genovese, la quale si trova in fine delle *Vite dei pittori genovesi*, del suddetto Soprani, a 337. Ne fa menzione Gregorio Leti nella sua *Italia regnante*, parte IV, libro III, a 341.

Raffaello Trichet du Fresné, fu mantenuto in Roma con regi sussidi per apprendere la pittura, la scultura e l'architettura. Diede in luce il *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci, stampato in Parigi l'anno 1651, e il *Trattato della statuaria* di Leon Batista Alberti, con varie figure del Buonarroti e di Niccolò Possino, e le regole della simmetria, delle proporzioni e della prospettiva. Sandrart, parte II, libro III, capitolo 26, a 370.

Raffaello Vanni da Siena, cavaliere e pittore scritto al catalogo degli accademici di Roma l'anno 1655, fu figliuolo e scolare del cavaliere Francesco Vanni, a cui fece molto onore nelle pitture alla Madonna del Popolo e alla Pace di Roma. Manoscritto. Il Baldinucci ne fa menzione nella Vita del cavalier Francesco Vanni, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 146. L'Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 386.

[p. 2207 – IV – C_229R] Raffaellino dal Colle, di Borgo San Sepolcro, fu scolare di Raffaello da Urbino e di Giulio Romano, il quale aiutò in gran lavori. Coi cartoni di lavoro da sé e di propria invenzione, con più forte colore del maestro, dipinse il diluvio e l'adorazione del vitello nelle logge del secondo piano in Vaticano. Vasari, parte III, libro I, a 329, a 458, nel principio della Vita di Cristofano Gherardi, detto il Doceno, e 864 in fine, nelle Vite degli accademici, e parte III, a 181, nella Vita del Dosso ferrarese. Dipinse in Roma aiutando il maestro nella battaglia di Costantino e in Mantova nel palazzo del T, come scrive lo stesso Vasari, nella medesima parte III, a 458. Morelli, a 28 e 142. Pinarolo, tomo I, a 71 e 306. Filibien, libro I, a 151, nel fine della Vita di Giulio Romano.

Raffaellino del Garbo fiorentino, con istraordinaria espettazione sotto Filippo Lippi cominciò a dare eruditissimi saggi di un alto sapere, nei fondati disegni a penna e acquerello, ma smontarono nel più bello e quasi si ridussero al nulla nel fine. Dipinse dunque in prima maniera con un modo finito, morbido, dolce, con belle arie di teste e con miglioramento del maestro. Sino a tanto che conservò quella bella grazia di tignere, non fu senza pubblichi e particolari impieghi. Forse poi la grave sua famiglia o la pusimillanimità o la mancanza di spirito, andò col tempo adulterando i parti dei suoi pennelli e coll'andare di male in peggio terminò con poca gloria i lavori e la Vita, cioè d'anni 58 nel 1524, e fu sepolto dalla Compagnia della Misericordia nella chiesa di San Simone di Firenze, per carità che tanto vuol dire in quella città l'esser portato a seppellire dalla Compagnia della Misericordia. Monsù Filibien, libro I, a 191.

Raffaellino da Reggio di casa Motta, coi principi avuti da Lelio Orst da Novellara, entrò in Roma dove accomodossi con Federigo Zuccheri, del quale col tempo divenne concorrente nelle opere. Coi suoi bei freschi indusse gli amatori del disegno allo stupore. Tanti se ne vedono nelle facciate dei palazzi e delle case di quella città, dipinti a chiaroscuro, con sì vaga maniera, con morbidezza, con unione di colore, con rilievo e forza, che la gioventù correva a copiarli sulle tegole intonacate per apprendere quel buon fresco. In varie chiese di Roma contemplansi nobilissime sue invenzioni. Nel Logge Vaticano sono sei copiose istorie, in quello di Caprarola sono lavori tanto belli, che posero in gelosia Giovanni de' Vecchi, il quale urtandolo presso il cardinal Farnese, l'indusse a partire in tempo del Solleone. Ma [p. 2208 – IV – C_229V] appena entrato in Roma, assalito da febbre maligna, cedette il campo ai suoi competitori in età di 28 anni, circa il 1580, e fu sepolto nella chiesa degli orfanelli. Baglioni, a 25. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XX, a 183. Lomazzo, libro VII, a 679. Gaspero Celio, a 27 e 70. Pinarolo, tomo I, a 167, 279 e 306. Sarnelli, a 328. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro III, a 232. Sono sue opere ancora nel duomo di Milano. Manoscritto.

Raimondo La Fage, ugonotto parigino, fece stupir Roma per il modo terribile di disegnare a pochi tratti e puri contorni, con tale ferocità che pareva si burlasse del Buonarroti, di Giulio Romano e di Anibale Caracci. Pure non si fermò in Roma che per tre anni, sotto il pontificato d'Innocenzo XI. Non si pasceva che di acciughe e caviale, era sterminato bevitore e se non era briaco non dava di piglio alla penna per disegnare e formare istorie, in modo, per così dire, di cifre, le quali nelle feste di apparati di pitture si esponevano al concorso per maraviglia. Di anni 28 partì da Roma, nel 1684 e giunto a Parigi, vedendo la casa sua aperta, entrò di carriera a cavallo, essendo di notte né osservando che la volta dell'ingresso sbassava nel fine, urtò col capo in essa e, volendosi sbassare, restò dal pomo della sella compresso nel petto e fu prima veduto

morto che riconosciuto dai parenti. Manoscritto. Con tutta giustizia, il padre maestro Orlandi celebra monsù la Fage per un gran valentuomo nel disegnare, mercè che in ciò fu veramente terribile e di un gusto perfetto, come ne fanno ampia testimonianza tanti disegni di sua mano, che con somma stima si conservano nelle collezioni dei dilettanti, quantunque egli talvolta facesse alcuni di detti disegni troppo osceni. Le sue carte intagliate di sua mano sono, per così dire, infinite e vengono ricercate con sommo gusto dagli amatori del disegno. Conservasi tuttavia in Roma freschissima la memoria di Raimondo la Fage e vedesi nelle stanze del Campidoglio il suo disegno del Giudizio universale, fatto nella sola notte precedente al concorso, essendo giunto in Roma lo stesso giorno. Corrispose talmente la prova estemporanea al sopraddetto disegno, che non solo ottenne il primo premio nella prima classe della pittura, ma fece maravigliar tutta Roma. Fu uomo a caso e inculto di sua persona. Frequentò le osterie e molte volte pagava l'oste coi suoi disegni, dei quali ne tirava poi gran profitto. Nel trattenersi in quelle osterie, disegnava col carbone su quelle muraglie storie bellissime e ben terminate di figure grandi al naturale, delle quali taluna conservasi sino al giorno presente, e molti forestieri e dilettanti si prendono il piacere di visitarle, ammirando come un capo d'opera quelle virtuose e spiritose fatiche e, nel medesimo tempo, deplorando la tragica fine di un sì grand'uomo. Vedesi la cena di nostro Signore coi 12 apostoli, intagliata dal suo disegno, senza nome dell'intagliatore, in un piccolo libro impresso in Roma dal Salvioni, intitolato *Passio Domini nostri Jesu Christi*, il di cui frontespizio e intagliato da B. Thibout. La sopraddetta carta è di once 6 e 2 terzi per alto, once 5 per traverso.

[p. 2209 – IV – C_230R] Raimondo Manzini è nato in Bologna, il dì 11 gennaio, l'anno 1668. Dalla natura è stato qualificato di un sublime talento in ritrovare nuove invenzioni per ricami, rabeschi, architetture per feste, giostre e tornei, per ornare palazzi, gabinetti e gallerie, come da tante esperienze da lui fatte in varie occasioni, dove è stato chiamato da sovrani personaggi uomo in somma nel buon gusto, universale e da principe. Senza alcuno direttore si è distinto nelle miniature e nel dipignere a olio fiori, frutti e animali. È stato pittore da gabinetto di S.A.S. il serenissimo principe di Baden, per il quale lavorò molti quadri e miniò varie cose, e tralle altre un libro di uccelli, che si conserva nella galleria di Sua Altezza il principe regnante. Disegnò e ridusse in bellissime miniature le figure che entrano nel tomo *de avibus* della grand'opera del Danubio, che tratta delle cose naturali che sono dentro, fuori e vicino a quel fiume reale, scritte in sei tomi dal signor conte e generale Luigi Ferdinando Marsili, le quali furono intagliate in rame e con tutta l'opera si conservano nel nuovo instituto delle scienze di Bologna. Ha lasciato di sé memoria in un quadro miniato, di vari uccelli morti, presso la S. M. di Leopoldo imperatore, il quale gli donò una collana d'oro col suo ritratto. Miniò altresì uno studio di cose naturali per il signor don Livio Odescalchi duca di Bracciano e sono quadrupedi, uccelli, pesci, testacei, crostacei, semplici, insetti, ecc. Molte altre opere sue si ammirano in luoghi diversi. Vive in patria nel 1740, dichiarato già pittore dell'illustrissimo ed eccelso senato di Bologna. Egli è uno dei 40 accademici fondatori dell'Accademia Clementina ed è stato l'inventore del teatro dello studio del nudo, che si vede in quella, così nobile e ben disposto. Giampiero Zannotti descrive la vita di questo virtuoso, accompagnata dal suo ritratto, nel libro III, a 91, nella sua *Storia dell'Accademia Clementina*.

Rainero Persino di Amsterdam, per la sua bellezza detto Narciso, fu compagno di Cornelio Bloemart e di Mattamio in Parigi. Pervenuto a Roma, introdotto nella galleria Giustiniana, studiando sopra le belle statue e pitture, si francò la mano al pennello e al bulino, coi quali servì a molti pittori ed amici. Per l'eccellenza, dunque, di tante virtù e per il vago sembiante di cui fu singolarizzato dalla natura, conseguì in patria bella e nobilissima sposa, colla quale vivendo in pace terminò con vita tranquilla i suoi giorni. Le bellezze della moglie e l'esser ricco de' beni di fortuna, fecero sì che poche opere di poi escirono dalle sue mani. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 361.

Raviglione di Casal Monferrato ha dipinto la tavola tanto stimata del Cenacolo, che i padri dell'oratorio di San Filippo Neri di detta città l'espongono al Santo Sepolcro il giovedì santo e un'altra sopra la porta maggiore della chiesa di Santa Croce, contenente S. Niccola flagellato dai demoni.

[p. 2210 – IV – C_230V] Rembrandt del Reno, nato in Leida l'anno 1606, fu scolare prima di un tale Jacob Isaac di Zuangemberg, col quale stette tre anni, poi di un molto buon pittore di Amsterdam chiamato Pietro Lastermann in Amsterdam, col quale si trattenne soli sei mesi e poi da Jacopo Pinas. Ma da se stesso fabricossi una maniera non mai più veduta né praticata, cioè senza dintorni o circoscrizioni di linee esteriori, tutta fatta di colpi strapazzati e replicati con gran forza di scuri al suo luogo. Quello che rendesi quasi incredibile si è come mai potesse tratteggiare di colpi, lavorare così adagio e con diligenza, ridurre le cose a perfezione, sì nell'intaglio come in pittura. Tanta stima si fece di costui, che una tela, alla quale fu dato luogo nell'alloggio dei cavalieri forestieri, in cui aveva rappresentato una ordinanza di una di quelle compagnie di cittadini, gli fu pagata 3500 scudi di nostra moneta. Quanto bizzarro e nobile nel dipignere, altrettanto fu plebeo di costumi, brutto di faccia, vestiva di abiti antichi, impiastrati di più colori, solito sempre nettarsi pennelli addosso. Tuttavolta per la novità delle stampe all'acquaforte, acquistò abbondanti ricchezze. Parendogli poi che le sue carte si vendessero a prezzo vile, per renderle rare cercò di comprarne quante ne potè ritrovare e, in Amsterdam, 50 scudi la carta della resurrezione di Lazzaro, riducendosi per tal spesa fallito e in estremo bisogno.
Consegnato poi il tutto al fuoco, portossi al servizio del re di Svezia, dove circa all'anno 1674 infelicemente morì, avendo professato la falsa religione dei ministri. Baldinucci, nell'*Arte dell'intagliare in rame*, a 78. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXII, a 322, scrive che egli morì in Amsterdam e che lasciò un figliuolo, il quale ancor esso si esercitò egregiamente nella pittura. Il Baldinucci descrive un'altra volta la di lui vita nel decennale V, della parte I, del secolo V, a 476. Il ritratto originale di Rembrante si conserva freschissimo nella celebre stanza dei ritratti dei pittori, fatti tutti di loro propria mano nella Real Galleria di Toscana e parimente i signori marchesi Gerini in Firenze, nella loro sceltissima galleria, posseggono un ritratto di un giovane armato di mano di questo grand'uomo, che non si può vedere cosa più singolare e vien creduto che questo ancora sia un altro ritratto di se medesimo, fatto in età giovanile. Le stampe intagliate da lui medesimo sono circa 480: alcune di esse sono impresse sopra la carta della china, di color rosso, e queste son molto rare e perciò avidamente ricercate dai dilettanti. Molte altre cose curiose si potrebbero scrivere della sua vita, ma perché sono state scritte da tanti, si [p. 2211 – IV – C_ 231R] lasciano per non eccedere i limiti della brevità. Vedi monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 421, il quale nella sua Vita dice che morì in Amsterdam e non in Svezia, nel che si accorda col Sandrart, onde in questo pare che il Baldinucci si sia ingannato. Lo stesso de Piles, a 424, fa le sue riflessioni sopra le opere di quel gran maestro. Fu molto avido del denaro, onde non volle insegnare a veruno se gli scolari non gli pagavano mille fiorini l'anno. Tanto scrive Jacob Campo Weyerman, parte II, a 42. Cornelio de Bie, a 290. Giampiero Zannotti, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina di Bologna*, ne fa menzione nel libro III, a 70, nella Vita dello Spagnuolo, dicendo che questo artefice gli piacque d'imitare la maniera di Rembrandt, e libro IV, a 371, lo celebra per gran pittore e intagliatore. Filibien ragiona di Rembrant nel libro III, da 355 a 361, e discorda dagli altri scrittori circa al tempo della sua morte, perché scrive che questa seguì nel 1668, non già nel 1674.

Remigio Cantagallina, scolare di Giulio Parigi, praticò col Callot e coi Caracci in Bologna. Disegnò a penna bellissimi paesi, taluno dei quali di una grandezza straordinaria, come si può vedere in diversi luoghi dello stato fiorentino. Coll'invenzione di Giulio suo maestro, intagliò prospettive, scene, macchine e paesi. Fu grande ingegnere. Morì nel 1620. Manoscritto. Baldinucci, nella Vita di Giulio Parigi, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 394, dove dice che Remigio ebbe altri due fratelli, cioè Antonio prete, che si segnalò nella prospettiva, la quale esercitò per suo diletto e lasciò molti scritti in simili materie, e Giovanni Francesco

eccellente nel far paesi a penna, celebre nella fortificazione, nella quale diede chiare riprove del suo valore. Morì il dì 15 ottobre del 1656. Di Remigio Cantagallina si vede un grandissimo paese, tutto fatto a penna per alto, nella deliziosa Villa, detta la Petraia, della casa reale di Toscana, in cui si legge il suo nome scritto nel seguente verso: *Petraiae haec olim Calamo Gallina Canebat*. Di Remigio Cantagallina ne fa menzione monsù Filibien, libro III, a 282, nella Vita di Jacopo Callot.

René Charpentier crebbe in gran reputazione, fatto che ebbe di marmo la figura del Meleagro, che donò all'Accademia Reale di Parigi quando da essa fu accolto li 27 maggio 1713. Manoscritto.

René Fremin scultore, nato a Parigi, scolare di Francesco Girardon, si perfezionò in Roma, sotto il cavalier Bernini. Accreditato di stima per il merito eccellente del suo scarpello, travagliò per sua maestà e per altri particolari. Diedegli il re alloggio e stanza per i lavori nel Louvre, e fu eletto professore [p. 2212 – IV – C_231V] nell'Accademia il dì 30 dicembre 1706. Fu nipote di Claudio della Fossa, per cui aveva fatto il modello delle figure per dipigner la volta della chiesa degli Invalidi. Manoscritto.

René Ovasse parigino, scolare di Carlo Le Brun, seguì quella maniera e molto lavorò per il re, che lo nominò direttore della sua Accademia in Roma, nella quale esercitò con onore il ministero per lo spazio di 5 anni. Riescì perfettamente nel dipigner paesi. Lasciò Michelagnolo, suo figliuolo, primario pittore del re di Spagna ed egli rettore e tesoriere della Reale Accademia. Morì in Parigi nel giorno 27 maggio 1707 d'anni 63. Manoscritto.

Rengherio Renghen bolognese, aulico scultore di Tancredi e di Boemondo, signori di Antiochia. Con questi fu all'impresa di Terra Santa e l'anno 1119, ad istanza di Baldovino, lavorò d'intaglio certe lettere sopra l'altare del Santo Sepolcro. Ghirardacci, libro I, a 63. Masini, a 639.

Riccardo Tavolino figliuolo di Jacopo, di nazione tedesco e virtuoso intagliatore in legno, come si può vedere nel coro del duomo di Milano, dove intagliò in bassirilievi le storie dei Santi arcivescovi. Questo pigliò moglie in Milano, dalla quale nacque Riccardo, che nella pittura fu allievo di Cammillo Procaccini. Riescì tanto eccellente che Ferdinando imperadore lo volle a Vienna per servirsene in varie occorrenze. Dopo molti anni ritornò a Milano, ricco di danari, di collane d'oro con impronta imperiale e con molti privilegi, i quali per modestia non lasciò mai vedere. Fu uomo mansueto, poco stimava le opere sue, assai quelle degli altri. Praticava di continuo religiosi, in particolare i padri Riformati di San Bernardo, i quali lasciò eredi e settuagenario fu in detta chiesa sepolto l'anno 1678. Ricciardo Taurini, scrive il Torre, a 380, che fu scolare di Alberto Duro. Intagliò nel noce tutte le sedie del coro del duomo di Milano, col disegno di Francesco Brambilla statuario, rappresentando tutta la vita di S. Ambrogio e d'altri Santi arcivescovi di Milano. Francesco Scoto, nel suo *Itinerario d'Italia*, parte I, a 61, fa menzione di un tal Riccardo franzese, dicendo che intagliò il Testamento Vecchio e Nuovo nel coro della chiesa di Santa Giustina di Padova, e questo è molto probabile che sia lo stesso Riccardo Tavolino.

[p. 2213 – IV – C_232R] Richardson di Londra, allievo del famoso Giovanni Riloy, pittore primario del re Carlo II d'Inghilterra. Fatto imitatore della maniera del suo maestro, conduce alla natural somiglianza i ritratti con un tale impasto di carne, così vera che non sembrano dipinti ma animati collo spirito. Quindi è che i primati del regno cercano a gara di avere di sua mano dipinto il proprio ritratto. Per le belle arti, poscia, della pittura, scultura e architettura, nutre un genio non ordinario e continuamente lo dà a divedere nelle belle raccolte che egli fa dei più rari disegni dei migliori maestri d'Europa, i quali con somma diligenza e studio, affissi sopra finissime carte, profilati d'oro, riempiono circa 30 libri, i quali servono non solo al suo diletto ma ancora a quello di tutti gli amatori della pittura. Io debbo molto a questo degno virtuoso, non

solo per i replicati saluti a me mandati per soggetti qualificati e per le premurose istanze di rivedere alle stampe questo mio libro, ma ancora per l'onore che mi ha fatto di regalarmi il suo libro, stampato in Londra l'anno 1715, intitolato *Saggio della teorica della pittura* ecc. Quanto però siano degne di fede l'espressioni del padre maestro Orlandi intorno al presente autore, potrà sincerarsi il cortese lettore dal vedere le sue pitture e nel leggere il di lui libro sopracitato. Richardson, suo figliuolo, ancor esso impresse un libro nel 1722, in cui vi sono notabilissimi sbagli e specialmente dove discorre della Real Galleria di Toscana e delle statue di essa, scrivendo con troppa franchezza alcuni suoi capricciosi sentimenti e pareri, che appresso agli intendenti non gli fanno veruno onore. Soprattutto rendesi insopportabile la sfacciataggine colla quale cita l'autorità del celebre Bastiano Bianchi, per maggiormente autenticare gli spropositi ch'ei dice, quando io più volte ho inteso lo stesso Bianchi dolersi di esso e protestarsi di non averli detto quelle tante sciocchezze, che Richardson dice temerariamente di avere intese dalla sua bocca. Ma il buon padre maestro Orlandi s'indusse facilmente a fare elogi di Richardson perché ricevette i suoi saluti e i suoi regali.

Riccio di Lapo pittor fiorentino, ebbe per moglie una figliuola di Giotto, dalla quale nacque Stefano, pittore, che fu padre di Giotto il Giovane detto Giottino, pittore. Baldinucci, nella Vita di Stefano pittor fiorentino, decennale III, del secolo II, a 33.

Ridolfo Brein tigurino, quanto più sordo e muto, tanto più loquace per la fama che parlerà sempre dei suoi disegni, delle pitture e degli intagli, il tutto acquistato dalla natura senza maestro. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XX, a 314.

[p. 2214 – IV – C_232V] Ridolfo Cunio milanese, scolare del Cerani, dipinse in Milano nella chiesa di San Marcellino la tavola del S. Antonio, in quella di San Tommaso vari Santi. Questo pittore è lodato per le sue pitture, nelle quali entrano incendi o fatti notturni, e di queste si veggono adorni vari gabinetti. Torre, a 226.

Ridolfo Fioravanti bolognese detto Aristotile, gran disegnatore, architetto e ingegnere, che nel 1455 da un luogo all'altro, distante 35 piedi, trasportò colle campane il campanile di Santa Maria del Tempio, detto della Masona, in Bologna, e dirizzò quello della chiesa di San Biagio di Cento, che pendeva 5 piedi e mezzo. In Ungheria rifece i ponti sopra il Danubio, che però quel monarca in ricompensa dichiarollo cavaliere e permessegli batter moneta colla propria impronta e nome. Masini, a 407, 440, 442 e 638.

Ridolfo Ghirlandaio, figliuolo di Domenico e nipote di David e di Benedetto, amato da Raffaello, che in quel tempo essendo ancor egli giovane di gran nome, si ritrovava in Firenze e dal Buonarroti, che lo dichiararono uno dei migliori disegnatori che vivesse a quei tempi in Firenze, riportò tal perfezione di colorire dalla scuola di fra' Bartolommeo di San Marco che, dovendo partire Raffaello per Roma, chiamato da papa Giulio II, lasciolli un quadro da terminare per la città di Siena, e lo compì con piacere universale di quei signori. Nella sua patria poi (dalla quale per non perder di veduta la cupola, mai escì, benché invitato in vari luoghi) dipinse in varie chiese e palazzi ed in specie, nelle stanze ducali. Per l'ingresso di Leone X e di Carlo V, unito coi suoi scolari, fece cose maravigliose, a olio, a tempera e a fresco, per esser in alcune cose pratico e spedito pittore, e particolarmente in apparati di feste. Tormentato acerbamente dalle gotte, arrivò all'anno 1560 e settantesimo quinto di sua età, in cui riposò felice in Santa Maria Novella, presso Domenico suo padre, pratico pittore. Vasari, parte III, libro II, a 23 e 569 sino a 573. Il Baldinucci ne fa menzione nel fine della Vita di Domenico suo padre, chiamandolo col titolo di pittore eccellentissimo, il qual titolo medesimo poteva ben dare giustamente a Domenico il padre maestro Orlandi, in vece di chiamar[l]o pratico pittore; decennale VIII, parte II, del secolo III, a 136. Filibien, libro II, a 177.

Ridolfo Mayr tigurino, figliuolo e scolare di Dieterico. Si fece grande onore nell'esprimere ritratti col bulino. Intagliò 80 emblemi per Daniel Cramer; diede in luce 26 fogli figurati col ballo della Morte, che d'anni 33 lo colpì nel 1638. Sandrart, parte II, libro III, capitolo VIII, a 245.

[p. 2215 – IV – C_233R] Rinaldo Botti fiorentino, uno dei migliori scolari di Jacopo Chiavistelli, il quale con soda intelligenza dipinse d'architettura, come ha fatto in varie case, chiese e altrove, assieme con Lorenzo del Moro, suo congiunto e scolare e pittore di architettura, prospettive, frutte, fiori, animali e figure. Ambidue in quest'arte sono continuamente adoperati. Giuseppe Tonelli fiorentino, nato l'anno 1668, è altro degno scolare del Chiavistelli, che d'anni 32 fu poi mandato a Bologna dal serenissimo gran principe Ferdinando di Toscana, acciocchè vedesse le opere dei bolognesi frescanti, e specialmente quelle del famoso Tommaso Aldrovandini. Ritornato in patria per le RR. MM. di Santa Maria di Candeli, dipinse la volta della loro chiesa con varie architetture; l'anticamera del piano terreno del serenissimo gran principe suddetto; un bel soffitto nel palazzo del signor duca Salviati, dove al presente travaglia (cioè nel 1719) e in altri luoghi. Benedetto Fortini parimente segue la scuola del Chiavistelli e, oltre a dipingere di buon gusto a fresco e a tempera di architettura, è stimabile nei fiori e frutti, l'uso del dipignere i quali apprese da Bartolommeo Bimbi, con cui è stato alcun tempo. Un suo fratello per nome Giovacchino, scolare di Carlo Marcellini, poi di Giuseppe Piamontini, di cui si è già parlato, è scultore di qualche stima o, per meglio dire, di qualche aspettativa nel tempo che scriveva il padre maestro Orlandi, che poi l'esperienza ha fatto conoscere esser riescito debole e di niun valore, e due statue e due bassirilievi di sua mano sono dentro la chiesa di San Filippo Neri di Firenze, come pure è opera dei suoi scarpelli tutte le statue che sono state collocate sopra alla porta di detta chiesa, nell'anno 1736, le quali hanno fatto e fanno poco onore alla patria e all'artefice. Il sopraddetto Giuseppe Tonelli ha lasciato, con tutta giustizia, fama di valentuomo e passò a miglior vita il dì 9 novembre 1732 e fu sepolto in Santa Maria Novella.
Rinaldo Botti vive e opera ancora in Firenze nel 1740, in età di circa 80 anni. Benedetto Fortini, morì il dì 28 ottobre 1732. Lorenzo del Moro, miglior professore di tutti, lasciò questa spoglia mortale il dì 15 agosto 1735, in età di anni 51 e fu sepolto nella chiesa di San Felice in piazza, compianto universalmente per la sua gran virtù, e fu considerata la sua perdita come una delle maggiori che abbia fatto mai la città di Firenze. Merita per tanto Rinaldo Botti una somma stima, principalmente per la sua virtù e poi per aver fatto sì degni allievi. Fralle sue opere migliori, benché fatta in età cadente, si conta la gran soffitta della chiesa della Madonna detta della Quercia, presso a Firenze. Morì Rinaldo Botti in Firenze il dì 31 di marzo l'anno 1740, di anni 82, nel breve spazio di 3 giorni di mal di petto, lasciando tra gli altri suoi figliuoli […] il quale sotto la direzione di sì degno padre apprese il dipingere di architettura e di prospettiva, e ora si va esercitando con gloria nella sua patria.

Rinaldo Mantovano scolare di Giulio Romano, descritto dal Vasari, parte III, libro II, a 331, nella Vita di Giulio Romano, per valentuomo nella pittura. Di sua mano vi è una tavola in Sant'Agnese di Mantova, con Maria Vergine, S. Agostino e S. Girolamo. Dipinse nel palazzo del T, fuori di mantova, per il duca Federigo Gonzaga, insieme con Benedetto Pagni, suo condiscepolo, dai cartoni del suo maestro. La morte troppo presto levollo dal mondo. Lo stesso Vasari, parte III, a 559, nella Vita di Girolamo Ferrarese. Vedi Rinaldo Lombardo. Monsù Filibien, libro II, a 137, nella Vita di Giulio Romano.

[p. 2216 – IV – C_233V] Rizzardo Taurino da Roano di Normandia, fu celebre scultore. Nella chiesa Maggiore di Padova scolpì il Nuovo e Vecchio Testamento attorno al coro e, nella chiesa principale di Milano, fece le 25 storie della Vita di S. Ambrogio nelle sedie del coro. Lomazzo, *Idea del tempio della pittura*, a 164.

Roberto Hoeck di Anversa. Nel dipignere battaglie, frontespizzi e fortificazioni in piccolo, ebbe pochi pari. Per tal virtù ricevette grandi onori dal re delle Spagne, dal quale fu dichiarato

primario architetto militare, sopra tutte le fortezze della Fiandra. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XX, a 313. Ruberto Van Hoeck fu dipinto al naturale da Gervaso Coques e detto ritratto fu già intagliato dal Caukercken. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 376. Cornelio de Bie, a 340, ne fa l'elogio e, a 341, pone il suo ritratto dipinto e intagliato dai sopraddetti, e in piè di esso un breve compendio della sua vita, in lingua franzese.

Roberto Lelorrain scultore nato a Parigi, scolare di Francesco Girardon, è stato a Roma, ha fatto più opere in regio servizio e altre più per particolari. Il suo talento è dar grazia alle teste delle sue figure, le quali riescono di tale attrattiva che non poche, ridotte in piccolo, sono state gettate in bronzo. È professore della Reale Accademia di pittura e di scultura, accolto nella medesima nel giorno 27 settembre 1710. Manoscritto.

Roberto Nanteuil nato a Reims circa l'anno 1618, da un padre il più bizzarro e bisbetico che mai provasse un figliuolo sfortunato. Imparò contro sua voglia filosofia e l'intaglio a bulino dal Regnasson, e incise le conclusioni della sua prima difesa. Passato poi a conseguire per moglie una figliuola del maestro, l'accolse in casa per liberarlo dal rigoroso giogo del genitore. Andossene a Parigi, dove ritrasse i principi del sangue e, favorito dalla familiarità di Luigi XIV il grande, fece tre volte il ritratto di lui. Furono assidui i familiari discorsi con sua maestà, che gradiva le poesie e le invenzioni pittoriche di un tanto virtuoso, il quale finalmente, sessagenario, spirò in Parigi il dì 9 dicembre, nel 1678, e fu sepolto in Sant'Andrea [p. 2219 – IV – C_240R] delle arti, sua parrocchia. Quando Roberto Nanteuil giunse a Parigi, si accostò a monsù Sciampagna, pittore, e a monsù Antonio Bos, professore d'intaglio e maestro dell'Accademia di Parigi in prospettiva, dai quali confessava poi di aver molto appreso.
Fu di vago e nobile aspetto, assai complesso di persona e di sì bel tratto che lo stesso re godeva di sentirlo ragionare. La sua casa fu sempre frequentata da principi, cardinali e gran prelati, in somma egli fu un uomo molto singolare e da potere aver luogo fra i più degni parti che abbia dato al mondo la benefica protezione e reale magnificenza di quel gran re. Il di lui ritratto di sua mano, testa con busto quanto il naturale, fatto a pastelli, si conserva nella Real Galleria di Toscana, nella tanto celebre e tante volte nominata stanza dei ritratti dei più illustri artefici, fatti tutti di loro propria mano. Fu suo diletto scolare Domenico Tempesti fiorentino, il quale, dopo aver dato molte riprove del suo valore coi pastelli e coll'intaglio, è vissuto sino al 1738 in Firenze, dove passò a miglior vita nel grande spedale di Santa Maria Nuova, in età di circa 85 anni. Baldinucci, nell'*Arte dell'intagliare in rame*, a 89, e lo stesso nel decennale V, della parte I, del secolo V, a 461, nella sua Vita. Di questo grand'uomo ne parla con lode distinta il celebre Carlo Dati, nella Vita di Zeusi, riportato dal Baldinucci, nel decennale suddetto. Monsù Filibien, libro IV, a 336, parla troppo alla sfuggita di questo degnissimo professore. Florent Le Comte, libro I, edizione II, da 325 a 354, dà il seguente catalogo degli intagli di Roberto Nanteuil.
Una gran carta della Sacra Famiglia, per la sua conclusione di filosofia, che egli sostenne a Reims nel 1645 ecc.
Un Cristo e la Vergine da Guido, avendo intagliato il Cristo nel 1653 e la Vergine nel 1654.
I quattro evangelisti tutti insieme in una piccola carta dal dipinto di monsignor Le Seeur.
Una carta piccola dove è un angelo fra le nuvole, che tiene una corona e nell'alto vi è scritto *Aris firmatur et Astris.*
Un'altra carta maggiore, dove è un'arme con degli angeli che la sostengono e una vignetta o sia finale, con arma retta da dei putti.
Diverse lettere maiuscole ornate diversamente.
Tutte le sopraddette stampe servono di ornato al *factum* di Carlo II duca di Mantova, impresso in Parigi nel 1652, appresso Louise Gellae, vedova di Giovanni Guillimet.
Una rappresentazione di famiglia, carta per lo largo, dove è scritto *Regnesson et Nanteuil sc.*
Una carta grande con Moise, mezza figura, la testa e le mani della quale sono intagliate da Gherardo Edelinck e il resto da Nanteuil.
Seguono i diversi ritratti di Luigi XIV re di Francia.

Uno grandissimo in ovato, incoronato con ornati intorno ecc., dipinto da Mignard d'Avignon, per la conclusione di M. di Guonegaud.
Un altro in grande rappresentato in abito di ermellino colla croce dello Spirito Santo, in ovato, sotto del quale vi sono X versi latini, per M.r Vallet.
Un altro in grande rappresentato colla corazza, con dei trofei d'arme da una parte e attributi di musica dall'altra. Dipinto dal sopraddetto Mignard, per M.r d'Hocquicourt.
Un altro grandissimo in atto di stare al governo di un vascello, dove si vedono diversi ornati e figure istoriate, dipinto da Carlo Le Brun, intagliato tutto da Egidio Rotassellet, fuori che la faccia, che intagliò Nanteuil, per M.r Amelot.
Un altro in ovato, colle armi di Francia e iscrizione latina. Per M.r de Brienne.
Un altro grandissimo in ovato, con 4 gigli nelle 4 cantonate, senza armi, per M.r de Chissis.
[p. 2216.1 – IV – C_234R] Un altro grandissimo con alcuni gigli nei canti dell'ovato, per M.r l'abate Servion.
Un altro in abito da città, intagliato nel 1666.
Un altro grandissimo, per largo, con trofei romani, senz'arme in ovato, per il duca d'Albret.
Un altro simile non con altra differenza che nel campo, che è seminato di gigli, sopra il quale è fatto l'ovato.
Un altro grandissimo colla corazza e un nodo di diamanti alla cravatta, in ovato, con foglie di lauro sul piano sparso di gigli; dipinto e intagliato da lui nel 1668, per M.r de Lioxne.
Un altro grande, in ovato, ornato all'intorno con gigli ecc., intagliato nel 1669. *Offerebat Card. De la Hoguette.*
Un altro grande con 4 soli nelle cantonate ecc., intagliato nel 1670. *Offer. Matt. Yzore d'Hervault.*
Un altro ritoccato nel medesimo anno.
Un altro grande in ovato, circondato di lauro, legato in alto con un nastro, senza arme, con gigli senza numero, che riempiono gli angoli dell'ovato. Dipinto e intagliato da lui medesimo per M.r Arnauld.
Un altro grandissimo in ovato, con ramo di lauro posato sopra una pelle di leone, con 2 emblemi nel basso e da parte alcune inscrizioni latine, senza arme. Dipinto e intagliato da lui medesimo nel 1672. *Offer. Jac. Nicol. Colbert.*
Un altro ritoccato nel 1675 per M.r d'Artagnan.
Un altro in ovato, grandissimo situato in un campo di gigli. Dipinto e intagliato da lui medesimo nel 1676. *Offer. Ant. Dacquin Abbas.*
Anna d'Austria regina reggente, in ovato, assetta in capelli, colla corona in testa. *Mignard pinx. Nant. Sc.* Nel 1660.
Un altro grandissimo, in ovato, con acconciatura di testa da vedova e con gigli negli angoli dell'ovato. Dipinto e intagliato da lui medesimo nel 1666.
Monsignor fratello del re Luigi XIV, in ovato, senz'arme e con 4 gigli nei 4 angoli, dipinto e intagliato da lui medesimo. *Offer. Jul. Armaud Colbert.*
Filippo d'Orleans figlio di Francia, fratello del re, in ovato, con un giglio nelle 4 cantonate. *Offer. Guill. Hier. Jay. Nant. ad vivum fec.*, nel 1671.
Luigi primo principe di Condé, in ovato con la croce dello Spirito Santo, intagliato da Nanteuil nel mese di agosto del 1662.
Enrigo Giulio di Borbone duca di Anguien, in ovato coll'arme. *Mignard. Rom. pinx. Nant. Sc.* nel 1660.
Carlo d'Orleans duca di Longavilla, pari di Francia. *Champ. P. Nant. Sc.* nel 1655.
Il principe Carlo I duca di Lorena giovanetto, coll'arme a piè dell'ovato. *Nant. ad vivum fec.* Nel 1660.
Anna Maria d'Orleans duchessa di Nemous, in piccolo ottagono. *Beaubrun pinx. Nant. Sc.* nel 1654.
Cristina regina di Svezia con alcuni versi di Scudery. *Beaubrun pinx. Nant. Sc.* nel 1654.
Luisa Maria regina di Pollonia e di Svezia, assetta in capelli e in fondo 4 versi franzesi. *Giusto pinx. Nant. Sc.* Nel 1653.

Carlo II duca di Mantova nato nel 1652.
Francesco di Vandomo duca di Beaufort, con 2 mani e sino al ginocchio, in quadro, circondato di foglie di olivo. *Noiret pinx. Nant. Sc.*
Monsignor di Mercurio duca di Vandomo, fratello di M.r di Beaufort. Ritratto piccolo con 2 mani e 4 cifre nei 4 angoli, nel 1649.
Carlo de la Porte duca de la Meilleraye, in ovato con l'arme. *Giusto pinx.* nel 1648, *Nant. Sc.* Nel 1662.
Carlo Dailly duca di Claunes, governatore delle provincie e ducato di Bretagna, in carta grandissima. *Nant. Sc.* nel 1676, *Offer. Joann. Oiliot di Porsnaur.*
Jacopo marchese di Castelnau [p. 2216.2 – IV – C_234V] marescial di Francia, in ovato, nel 1658.
Bernardo di Foix della Valletta, duca di Epornon, in ovato, coll'arme, nel 1650.
Francesco de Bonne di Crequy duca de Lesdiguieres, coll'arme ecc., nel 1662.
Giovanni Batista de Budes conte di Guebriant, marescial di Francia, in ovato, con un neo sulla gota, nel 1655.
Federigo Maurizio della Torre di Overgna, duca di Buglione ecc., in ovato grande, nel 1649.
Goffredo Maurizio della Torre d'Overgna, figliuolo del duca di Buglione, in ovato, coll'arme. Disegnato e intagliato il 14 aprile 1657.
Il duca di Albret, dove non vi è scritto niente, nemmeno vi è l'anno. Questo è rarissimo. *Nant. pinx. et sc.* nel 1649. Altro simile, ritoccato dal medesimo coll'arme e dieci versi franzesi in fondo.
Enrigo della Torre di Overgna visconte di Turona, coll'arme in fondo e in ovato. *Nant. del. et sc.* nel 1649.
Lo stesso vestito colla corazza. Filippo di Sciampagna *pinx.* Nant. *sc.* nel 1663.
Enrigo di Lorena marchese di Mouy, figliuolo di Enrigo di Lorena conte di Chaligny. In ovato, coll'arme. Nella prima prova non vi era verun nome. Nel 1651.
Carlo Emanuello duca di Savoia, coll'arme in alto e attributi dai lati, con 4 versi latini in fondo, nel 1668.
Maria Giovanna B. duchessa di Savoia, con cifre in alto, colla testa assetta in capelli. Dipinto da Lorenzo du Sour, intagliato da Nanteuil nel 1678.
Giovanni Federigo duca di Brunswic e di Luneburg ecc., vestito alla romana. Dipinto da Michelin, intagliato da Nanteuil in una carta grandissima.
Enrigo du Plossis Guenegaud tesoriere del risparmio, in ovato, coll'arme. Dipinto da Sciampagna, intagliato da Nanteuil nel 1654.
Lo stesso ritoccato da lui coll'aggiunta della croce dello Spirito Santo e del cordone dell'ordine alla sua arme.
Ugo di Lionne, segretario di stato, gran maestro delle cirimonie dell'ordine del re, col ferraiuolo e la sua arme in fondo, nel 1655.
Lo stesso ritoccato da lui, né vi è altra diversità se non che in piè di esso è aggiunto il nome e le di lui qualità.
Leone Bouthilier di Chavigny, segretario di stato, in ovato, senz'arme. Dipinto da Filippo Sciampagna, intagliato da Nanteuil nel 1652.
Anna Philippeaux Villesavin, vedova di Lione Bouthilier di Chavigny, in ovato con foglie di lauro, coll'arme propria e quella del suo marito, nel 1656.
Enrigo Augusto di Lomenia, conte di Brienne, segretario di stato, in tondo, con foglie di quercia e sotto la sua arme. Dipinto e intagliato nel 1662.
Andrea Le Fevre d'Ormesson, consigliere di stato. In ovato, coll'arme, nel 1654.
Onorato Courtin consigliere di stato, in ovato coll'arme. Dipinto e intagliato nel 1668.
Natale Le Boutz, consigliere di stato, in ovato grande, coll'arme e divisa in latino. Dipinto e intagliato nel 1671.
Guido Sciamigliard maestro delle richieste, in ovato, coll'arme, nel 1664. Ve ne sono delle prove dove sono alcune ghiande e altre dove non ne sono.
Pietro Poncat maestro di richieste, in ovato, coll'arme. Dipinto e intagliato nel 1660.

Don Giovanni d'Austria in un piccolo ovato, nel 1673.
Giovanni Batista Van Steenberghen. *Reg. Cathol. in summo Belgiae Dicasterio a cons. lib. et fisc. advocatione*. Inteso per l'avvocato di Olanda. Dipinto da Du Chastel, intagliato da Nanteuil nel 1668.
Guglielmo Egon Langravio di Fustemberg. Carta grandissima. Dipinto e intagliato nel 1671. *Offer. Zacharias Morel.*
Antonio Batiglion di Morangis maestro [p. 2216.4 ma 2216.3 – IV – C_235R] di richieste, in ovato, coll'arme. Dipinto e intagliato nel 1661.
Francesco Blondò presidente della camera dei conti, in ovato, coll'arme, nel 1653.
Michele Larcher consigliere del re nei suoi consigli e presidente nella camera dei conti, coll'arme. Uno simile, della stessa grandezza, senza il nome di Nanteuil. Questo è veduto in faccia con 4 cifre nei 4 angoli, nel 1649.
Francesco Antonio du Lieu maestro dei conti, in ovato grande, coll'arme. Dipinto e intagliato nel 1667.
Claudio Renauldin dell'isola Vallon, procuratore generale del gran consiglio, in ovato, coll'arme. Dipinto e intagliato nel 23 agosto 1658. Lo stesso senza altra differenza che di alcuni versi francesi in certi rami di Lauro.
Melchior de Gillier consigliere del re, maestro di casa di Sua Maestà, disegnato e intagliato nel 1652, e dedicato al medesimo.
Madama de Gillier, in ovato, acconcia in capelli, con 4 versi franzesi in fondo.
Pietro Seguier cancelliere di Francia, in ovato, coll'arme. Dipinto da Carlo Le Brun, intagliato da Nanteuil nel 1657. Lo stesso senza veruna differenza. Egli è segnato solo coll'anno 1661. Lo stesso in mezza figura, a sedere, dove sono di grandi attributi. La carta è grande per larghezza. Dipinto dal predetto Le Brun e intagliato Nanteuil nel 1656.
Michele Le Tellier cancelliere di Francia, in quadro, senz'arme, dipinto da Filippo Sciampagna, intagliato da Nanteuil nel 1653.
Un altro del medesimo, del primo luglio 1658, in ovato, senza inscrizione. Disegnato dal vero da Nanteuil e intagliato da esso.
Un altro del medesimo, del dì 17 agosto 1658, in ottagono, ritoccato.
Un altro del medesimo, del dì 20 giugno 1659, in ovato, sopra un piedestallo, coll'arme, disegnato dal naturale e intagliato da Nanteuil.
Un altro del medesimo, del dì 23 luglio 1659, al quale è ritoccato l'ovato, che è di lauro, e 4 cifre coronate nei 4 angoli, con foglie di quercia in fondo e di lauro in alto.
Un altro del medesimo, del dì 11 luglio 1661, sopra un piedestallo, senza arme, in ottangolo, con foglie di quercia, dipinto dal naturale e intagliato da Nanteuil.
Un altro del medesimo, del 1661, ritoccato, essendo solamente in ovato invece di ottangolo.
Un altro del medesimo soggetto, in ovato largo, con foglie di quercia, putti e attributi. Francesco Chauveau disegnò gli ornati, Giovanni Boulanger intagliò tutto il resto, a riserva della testa, che intagliò Nanteuil.
Un altro del medesimo, del 1667.
Un altro del medesimo e dello stesso anno, in ovato, con foglie di lauro e l'arme, intagliato da Nanteuil dal naturale.
Un altro del medesimo, in ovato grandissimo, *Nant. pinx. et scu.*, nel 1674, *Offer. Joan. Armandus Bazin de Besons, Abbas.*
Un altro del medesimo, in ovato grandissimo, con foglie di quercia in alto, un nastro col nome e il campo con gigli, nel 1678. *Offer. Stephanus Laudais.*
Un altro del medesimo grandissimo. *Offer. Michael et Ludovicus La Pallotier. Nant. ad vivum pinx. Petr. Van Scuppen sc.*, nel 1680.
Stefano Daligre cancelliere di Francia, in ovato, senza arme, carta molto grande, per una conclusione. *Nant. ad vivum pinxit Gerard Edelinck sc.*
Luigi Boucherat signore di Compans, poi cancelliere di Francia, carta grandissima coll'arme. Intagliata da Nanteuil nel 1667. *Offer. Seraphinus de Pasot.*

Un altro del [p. 2216.5 ma 2216.4 – IV – C_235V] medesimo, del 1676. *Offer. Joann. Ausiers de Foubonne.*
Niccolò Fouquet soprintendente delle finanze, in ovato, del 1661. In alcune prove della prima, vi si trova Maffire e in alcune altre Messire, tutte nel 1661.
Giovanni Batista Colbert controllore generale e segretario di stato, in ovato, colla sua arme in fondo. Dipinto da Sciampagna e intagliato da Nanteuil nel 1660.
Un altro del medesimo, dipinto da Sciampagne, intagliato da Nanteuil nel 1662.
Un altro del medesimo, con 4 cifre nei 4 angoli, in ovato con foglie di lauro, ritoccato di Nanteuil, nel 1665.
Un altro del medesimo, molto grande, in ovato, con tre C. intrecciati da tutte le parti e vi è scritto: Ministro di Stato. Dipinto e intagliato da Nanteuil nel 1668, ritoccato.
Un altro del medesimo, in ovato piccolo, in un gran soggetto per lo largo, istoriato da due figure geroglifiche. Dipinto e intagliato da Nanteuil, nel 1667. *Offer. Bochemel.*
Un altro del medesimo, molto grande, in ovato, con foglie di quercia e due C. incoronati nel fondo dell'ovato e in alto un nastro. Dipinto e intagliato da Nanteuil nel 1670.
Un altro del medesimo molto grande, con l'iscrizione intorno all'ovato e due C. incoronati intorno all'ovato. *Nant. ad vivum exc.* nel 1676. *Offer. Joann. Baptista Le Grand.*
Simone Arnauld signore di Pompona, ministro di stato, in ovato molto grnade. Dipinto e intagliato da Nanteuil nel 1675. *Offerebat Gaspard Claudio Garrot.*
Francesco Michele Le Tellier marchese di Louvois, segretario di stato, in ovato molto grande, colla sua arme, nel 1677. *Offer.Carol. Maurit. Le Beistel, Abbas.*
Luois Hesselin maitre de la chambre au deniers, in ovato, coll'arme e attributi, nel 1658.
Un altro del medesimo, senza il nome ma nell'istesso anno, intagliato da Nanteuil della maniera medesima di Claudio Mellan, a cagione di una disputa che era fra di loro, per far vedere che egli l'averebbe intagliato bene tanto quanto lui a un tratto solo e con migliore invenzione. Ne fece ancora degli altri di questo stile, che verranno segnati a loro luogo.
Un altro del medesimo e del medesimo anno, diverso solamente nello scritto. Ve ne sono altresì degli altri che sono un ritratto in un pezzo solo in ovato.
Alessandro de Seve provosto dei mercanti, in ovato, coll'arme. Dipinto dal vero e intagliato nel 1662.
Pietro Seguier marchese di S. Brisson, provosto di Parigi, in ovato piccolo, ritratto coll'arme, nel 1659.
Matteo Mole guarda sigilli e primo presidente nel parlamento di Parigi, in ovato, nel 1653.
Odoardo Mole presidente del parlamento, dedicato da Nanteuil a messire Matteo Mole presidente nel 1653.
Guglielmo de la Moignon, primo presidente, in ovato molto grande, nel 1676. *Offer. Ant. Franc. Cesar Darmes de Busseaux.*
Un altro del medesimo, senza nome, in ovato, con veste da camera foderata e in piè di esso la sua arme, nel 1659.
Un altro del medesimo nel 1661, ritoccata l'inscrizione intorno all'ovato.
Un altro del medesimo, del 1663, con sotto l'arme.
De Novion primo presidente, in ovato senza inscrizione, del 1654.
Un altro del medesimo del 1655, ritoccato.
Un altro del medesimo, in ottangolo, con foglie di quercia e la [p. 2216.6 ma 2216.5 – IV – C_236R] sua arme, del 1655.
Un altro del medesimo, del 1656.
Un altro con la croce dello Spirito Santo, del 1657, tutto l'istesso di quello del 1655.
Un altro del medesimo, ritoccato nel 1658, e un altro pure dell'istesso del 1662.
Un altro del medesimo, con foglie di lauro, in ovato, in veste da camera foderata, del 1664.
Pomponne de Billovre, primo presidente, in ornato in quadro, veduto in faccia, senza l'arme nel fondo; dipinto da Sciampagna, intagliato da Nanteuil nel 1653. In qualche esemplare di questo si vedono in fondo due versi latini.

Uno del medesimo, con lettere e l'arme nel fondo dell'ovato, dipinto da Carlo Le Brun e intagliato da Nanteuil nel 1657. Questo ritratto si può considerare per un capo d'opera di Nanteuil, tanto per riguardo alla testa che alla vestitura.
Francesco Teodoro di Nasmond presidente a Mortier, in ovato, con veste da camera foderata, nel 1653.
Giovanni Antonio de Masme presidente a Mortier, in ovato, del 1655.
Uno del medesimo, senza nome, in un campo di gigli, del 1650.
Un altro del medesimo, del 1656, ritoccato.
Un altro del medesimo del 1661, in ovato, coll'arme.
Luigi de Bailleul presidente al Mortier, in ovato, coll'arme del 1658.
Un altro del medesimo, del 1661, diverso solamente nella data.
Un altro del medesimo del 1668, ritoccato.
Jacopo Le Coigneux presidente al Mortier, in ovato, con berretta quadra, dipinto da Beaubrun, intagliato da Nanteuil nel 1654.
Renato di Longueil marchese di Maisons, presidente al Mortier, in ovato, col campo tutto bianco, del 1653.
Un altro del medesimo, con lettere, del 1660.
Un altro coll'arme, con inscrizione, in ovato, del 1661.
Lo stesso ritoccato nel 1662, senz'altra differenza che nell'anno.
Un altro del medesimo, del 1667.
Un altro del medesimo in ovato, ritoccato. Non vi è altra differenza che dei rami di giglio e di lauro nel fondo e in alto dei nastri che guarniscono gli angoli, del 1668.
Jacopo Amelot primo presidente della corte des aydes, in ovato, coll'arme, del 1655.
Un altro del medesimo, dove è scritto *Marchese di Mauregard* ecc., diverso dall'altro a cagione dell'inscrizione; l'arme e il campo dell'ovato picchiettato e per conseguenza ritoccato.
Giovanni Dorieu presidente della corte des aydes, coll'arme in fondo, del 1660.
Francesco Lotin de Charny presidente des enquetes del parlamento, in ovato, senza arme, del 1657.
Un altro del medesimo, ritoccato, né vi è altra differenza se non che in questo vi è l'arme in fondo.
Stefano Jehannot de Bartillac, consigliere ecc., in ovato coll'arme, del 1666.
Un altro del medesimo, ritoccato, non vi è altra differenza che 4 cifre e una corona di conte sull'arme, del 1668.
Pietro Payen signore delle Lande, consigliere del parlamento ecc., in ovato coll'arme, del 1659.
Pietro de Maridat consigliere, in ovato, con dei versi latini e franzesi. Ritratto piccolo.
Dionisio Marin consigliere, in ovato, del 1661.
Bononse consigliere nella gran camera, in ovato, coll'arme; dipinto da Filippo Sciampagna, intagliato da Nanteuil nel 1651.
[p. 2216.7 ma 2216.6 – IV – C_236V] Boileau gresfiere del parlamento, in ovato senza arme, nel 1658.
Giovanni di Mesgrigny primo presidente del parlamento di Tolosa, in ovato, con una divisa e l'arme; dipinto da Giovanni Daret, disegnato da Provenzale, intagliato da Nanteuil. Benché questo ritratto per se medesimo sia molto bianco, ciò non ostante ve ne sono alcune belle contrapprove. Fu intagliato nel 1652.
Gaspero di Froubert primo presidente di Tolosa, in ovato e sopra l'arme. Nanteuil l'intagliò da un ritratto che gli fu mandato di Tolosa nel 1654.
Claubard consigliere del parlamento di Tolosa, coll'arme, del 1651.
Pietro Giannino presidente del primo parlamento di Borgogna, in un grande ovato, colla barba, del 1656.
Dionisio Talon avvocato generale del parlamento, in ovato assai grande, senz'arme, con spighe di grano intrecciate in ciascheduno angolo dell'ovato; dipinto e intagliato dallo stesso Nanteuil del 1669.

Un altro del medesimo con ornato in quadro, con delle foglie di quercia e delle cifre dalle parti.
Due ritratti di Aubray luogotenente civile del castelletto di Parigi, in ovato, del 1658.
Giovanni Le Camus luogotenente civile, in ovato assai grande, del 1684. *Offer. Joann. des Hayettes.*
Il cardinale di Riscelieu, dipinto da Sciampagna, intagliato da Nanteuil nel 1657.
Il cardinal Mazzarino, in grande ovato, senza inscrizione e solamente colla sua arme in fondo, del 1653. L'intaglio di questo ritratto è come quello di Claudio Mellan.
Un altro del medesimo, ritoccato ecc. e senza l'arme, del 1654.
Un altro del medesimo, del 1655, coll'arme. Solamente è scritto nel cappello *dat formas admitque*, con quattro versi latini accanto all'arme. Questo fu fatto per la conclusione di monsù Lavau.
Un altro del medesimo in quadro, con foglie di quercia del 1656.
Un altro del medesimo in ottangolo, con foglie di quercia, colla sua arme sopra un manto ducale, con due stelle e due gigli negli angoli, con corona ducale.
Un altro del medesimo e dello stesso anno 1656, in ovato con foglie di lauro, senza l'arme. Sotto si vedono in alcune piccole cartelle le città di Rethel e di Arras e in una vignetta o sia finale, che è in mezzo di quelle, si vede rappresentato il re ammalato nel suo letto.
Un altro del medesimo, da Van Mol, in ovato, senza inscrizione e senz'arme, del 1658.
Un altro del medesimo del dì 4 febbraio 1658 in ovato, con 4 cifre nel campo, due corone a basso e 2 cappelli in alto.
Un altro del medesimo del 1659, un poco più piccolo, in ovato, col campo pieno di stelle.
Un altro del medesimo dello stesso anno, in ottangolo, con arme, cifre, cappello cardinalizio e manto ducale.
Un altro del medesimo molto grande per lo largo, rappresentato in figura intiera sedente, ove si vede una bella galleria. Disegnato da Francesco Chauveau, intagliato dallo stesso Nanteuil nel 1659. Vi si vede ancora la fine della conclusione fatta per M.r Le Tellier arcivescovo di Reims.
Un altro del medesimo fatto nel dì primo luglio 1660. Questo ha servito per una conclusione di Mr. Poncet. Il ritratto è in ovato, con differenti ornati, con le armi di Francia e di [p. 2216.3 ma 2216.7 – IV – C_ 237R] Navarra da basso e diversi nodi di nastri, dove si vede un motto latino, dipinto da Pietro Mignard.
Un altro del medesimo del 1661, in ovato, con foglie di lauro, senza l'arme. Nel piano da basso vi è il motto *Hic est monstrorum* ecc., dipinto da Pietro Mignard, intagliato da Nanteuil per la conclusione di Mr. di Risceliu.
Un altro del medesimo ritoccato coll'arme e inscrizione e nel mezzoun'arme della casa di Charost, per la quale l'aveva fatto.
Lo stesso ritoccato, in ovato, con 4 medaglie nei 4 angoli, senza l'arme, per Mr. Talov.
Un ritratto del medesimo cardinal Mazzarino, busto in ovato ornato di lauro, coll'arme in fondo, segnato dei 24 agosto 1656.
Un altro pure del medesimo, del 1656, coll'arme in fondo ma in ottagono e due gigli e due stelle negli angoli. Questo è ciò che lo rende diverso da un altro in ovato.
Un altro del medesimo in ovato, coll'arme in fondo e 4 versi latini, che cominciano colle seguenti parole *Quam bone difficiles* ecc.
Pietro Bonsi cardinale, arcivescovo e primate di Narbona, gran limosiniere della regina, in ovato, carta assai grande per una conclusione, vi è scritto *Offer.Renatus Gaspard Saubert. Nant. ad vivum fac.*, nel 1678.
Un altro del medesimo senza l'arme, né data. *Nant. ad vivum delin.* nel 1657.
Uno del cardinale Antonio Barberino, in ovato, con foglie di quercia e la sua arme. *Nant. Pinx. et Sc.* nel 1663.
Un altro del medesimo in ottangolo. *Nant. p. et sc.* nel 1664.
Ve n'è pure un altro dello stesso anno ritoccato, in ovato e con inscrizione.
Il cardinale di Rets in quadro e sotto vi è scritto *Illa tuetur, haec domat*, del 1650.
Un altro del medesimo in ovato ornato di foglie di lauro, con un nastro in alto e sotto la sua arme. Un altro del medesimo, del 1659.

Il principe Emanuello Teodosio della Torre d'Overgna, duca di Albret, in ovato. *Nant. p. et sc.*, nel 1668.
Il cardinale di Buglione, vi sono alcune torri da basso. *Nant. pinx. et sc.*, nel 1670. Carta assai grande, dove è scritto *Offer. Lemorius Ferret.*
Un altro del medesimo, assai grande, per una conclusione, in ovato. *Nant. p. et sc.* nel 1678. *Offer. Barthol. Chaspuis dela Fay.*
Filippo Emanuello de Beaumanoir de Lavardin, vescovo di Mans, poi cardinale, in ovato coll'arme in fondo, dipinto da Filippo Sciampagna e intagliato da Nanteuil nel 1654.
Un altro del medesimo, ritoccato nel 1654; 4 cifre solamente lo rendono diverso dall'altro.
Un altro del medesimo, del 1660, coll'arme e senza nome, in uno ottangolo di foglie di quercia.
Un altro del medesimo, del 1666. L'ornato e la croce dello Spirito Santo, lo diversificano dall'antecedente.
Arduino di Perefixe, arcivescovo di Parigi, del 1662, coll'arme in fondo, intagliato da Nanteuil sulla maniera di Claudio Mellan.
Un altro del medesimo ritoccato nell'ornato e con inscrizione.
Un altro del medesimo, del 1663, in ovato coll'arme.
Un altro del medesimo, piccolo, in ovato, in un piano pieno di stelle, senz'arme. *Nant. ad vivum sc.*, nel 1665.
Un altro del medesimo assai grande, dal 1665, con 4 stelle nelle cantonate.
Francesco di Harlay di Chanvallon, in ovato grande, ornato di lauri, senz'arme. *Nant. ad vivum pinx. et sc.*, del 1671.
[p. 2216.8 – IV – C_237V] Un altro del medesimo arcivescovo di Parigi, in ovato con inscrizione e senz'arme, in carta assai grande, del 1673.
Cesare d'Etrees vescovo e duca di Laon, poi cardinale e pari di Francia, in ovato, colla sua arme, del 1660.
Enrigo di Savoia ovvero di Omala, arcivescovo e duca di Reims, in ovato, dentro al quale è scritto del 1651.
Un altro del medesimo, del 1652, e di ambidue ve n'è uno ritoccato con qualche mutazione.
Carlo di Parigi d'Orleans conte di San Paolo, abate di San Remigio di Reims, in ovato. Dipinto da Ferdinando, intagliato da Nanteuil nel 1660.
Carlo Maurizio Le Tellier in abito da abate, in due diversi ritratti, dei quali l'uno è in ovato e l'altro in ottangolo. *Nant. p. et sc.*, nel 1663.
Un altro del medesimo del 1664, ritoccato e questo è in quadro, in vece di ottangolo.
Un altro del medesimo, del 1670, in ovato ove è scritto: *arcivescovo Coadiutore di Reims. Nant. p. et sc.*
Un altro del medesimo, ritoccato con qualche mutazione.
Un altro del medesimo in grande assai, per una conclusione, colla stessa inscrizione. *Nant. ad vivum fec.* nel 1672. *Offer. Josephus Brunet.* Un altro del medesimo assai grande ancor esso, in ovato, senza l'arme, con un nastro in alto che viene a sostenere l'inscrizione e sotto vi è scritto: *Offer. Philip. Faveroi.*
Un altro del medesimo ritoccato, dove è scritto *Offer. Henric. Le Goix.*
Un altro del medesimo, in grande per una conclusione. *Nant. ad vivum fec.* In ovato e sotto vi è scritto *Offer. Aegidius de la Tournelle.*
Jacopo Niccola Colbert abate di Becq, priore della carità ecc., con tre C. intrecciati insieme, in tutti 4 gli angoli; carta grandissima in ovato, per una conclusione. *Nant. Pinx. et sc.* nel 1676. *Offer. Gio. Guestre de Preval.*
Un altro del medesimo ancor esso in carta grandissima, per una conclusione, in ovato cinto di foglie di lauro, con l'iscrizione di sopra in un nastro e sotto *Nant. pinx. et sc.* nel 1673. *Offer. Nic. De Bragellone.*
Un altro del medesimo, ritoccato per motivo di qualche mutazione. *Offer. Par. Nosdier. Gio. di Montpezat de Carbon.*

Ritratto grande in ovato coll'arme. *Nant. pinx. et sc.* nel 1673. Nelle prime prove vi è scritto, *Arcivescovo di Bourges*, e negli altri, *Arcivescovo di Sens*.
Pietro di Cambout di Ceaslin, vescovo d'Orleans, primo limosiniere del re, del quale ve n'è uno in abito di abate, senza inscrizione, del 1658.
Un altro del medesimo, ritratto piccolo in ottangolo in una carta quadrata, colla sua arme, sotto vi è scritto *Nant. off. Del Lenfant sc.*, nel 1661.
Un altro del medesimo del 1666 dove è scritto, *Vescovo di Orleans*.
Jacopo Benigno Bossuet vescovo di Condom, maestro di monsignore il delfino, in ovato grande, del 1674.
Claudio Gioli, vescovo e conte di Agon, in età di anni 63, in ovato grande, colla sua arme, del 1673.
Vettorio Le Bouthilier, in ottangolo, colla sua arme in fondo, dipinto da Filippo Sciampagna, intagliato da Nanteuil nel 1651.
Un altro del medesimo, del 1659, coll'arme e senza inscrizione.
Un altro del medesimo assai grande per lo largo, con attributi sotto l'ovato. *Nant. pinx. et sc.* nel 1662.
Giovanni di Maupeau vescovo e conte [p. 2216.9 – IV – C_238R] Chalon, sopra la saona, in ovato grande e in fondo la sua arme. Dipinto e intagliato da Nanteuil nel 1671.
Michele Amelot arcivescovo di Tour, in ovato assai grande senza l'arme, del 1673. *Offer. Carol, Amolot.*
Un altro del medesimo in ovato grande, con inscrizione e l'arme in fondo.
Ferdinando di Neufuille vescovo di Sciartros, in ottangolo, con foglio di lauro e l'arme, dipinto da Filippo Sciampagne e intagliato da Nanteuil nel 1657.
Un altro del medesimo in ovato, del 1664.
Un altro del medesimo ritoccato del 1665.
Due altri del medesimo, uno dei quali del 1668 e l'altro del 1669, ritoccati colla croce nel fondo della sua arme, senza altra differenza che dell'anno.
Claudio Auvery vescovo di Coutance, tesoriere della santa cappella, in ovato e coll'arme in fondo. *Nant. ad vivum fac.* Nel 1660.
Un altro del medesimo del 1660, ritoccato con qualche mutazione nell'ornato.
Francesco di Clermont de Tonnerre, vescovo e conte di Noyon, in ovato e con l'arme. *Nant. ad vivum sc.* nel 1655.
Un altro del medesimo dello stesso anno 1655, in abito di abate. Il primo è ritoccato.
Dionisio de la Barde, vescovo di S. Brieu, in ottangolo con foglie di quercia e con l'arme. *Nant. ad vivum fac.* nel 1657.
Domenico de Ligny vescovo di Meaux, di cui un ritratto è senza nome e in abito di abate del 1654.
Un altro del medesimo in ovato col nome e la sua arme *Nant. ad vivum pinx. et sc.*, nel 1661.
Un altro del medesimo ritoccato, del 1667.
Francesco Servien vescovo di Bayaux, in ottangolo, con foglie di quercia e la sua arme, dipinto da Filippo Sciampagna e intagliato da Nanteuil nel 13 novembre 1656.
Un altro del medesimo del 1657 ritoccato colla sola aggiunta dell'inscrizione.
Luigi Daunis d'Attichy vescovo di Autun, in ovato coll'arme. *Nant. pinx. et sc.* nel 1665.
Francesco Bosquet vescovo di Montpellier, in ovato grande. *Nant. pinx. et sc.* nel 1671.
Luigi de Suze vescovo e conte di Vivrers, principe d'Usez in ovato, colla sua arme. *Nant. ad vivum fec.* nel 1656.
Francesco Mallier vescovo di Troye in ovato colla sua arme. *Volut. pinx. Nant. sc.* nel 1657.
Francesco di Nesmond vescovo di Bayeux, in ovato. *Nant. pinx. et sc.* nel 1663.
Un altro del medesimo del 1667, con 4 cornetti nelle 4 cantonate e parimente 4 versi franzesi in fine, e questo è quello che fu ritoccato.
Da Mantignon vescovo di Lisieux in ovato coll'arme. *R. P. Antoninus ad vivum del. Nant. scud.*
Un altro del medesimo ritoccato dove è il collare dell'ordine.

Francesco Molé abate di Santa Croce di Bordeaux, in ovato e colla sua arme. *Nant. delin. et sc.* nel 1649.
Giulio Paolo de Lionne abate di Marmoustier, priore di San Martino dei Campi, in ovato e colla sua arme. *Nant. ad vivum pinx. et sc.* nel 1667.
Michele Le Masse, priore des Roches grand chantre de Paris, in ovato coll'arme. *Nant. ad vivum sc.* nel 1658.
Un altro del medesimo del 1661, coll'arme.
Claudio Thevenin canonico di Parigi. *Nant. ad vivum fec.* nel 1653.
Un altro del medesimo del 1657, col nome.
[p. 2216.10 – IV – C_238V] Pietro de Bouchu abate della Ferte, in ovato coll'arme. *Nant. ad vivum pinx. et scud.* Nel 1669.
Un altro del medesimo ritoccato, dove è scritto *Abate di Clairvaux.*
Basilio Fouquet abate, in ovato col cordone bleu e la sua arme. *Nant. ad vivum fec.* Nel 1658.
Nicolas Parfait abate di Bouzonville canonico di Parigi, in ovato colla sua arme. *Nant. ad vivum pinx.* Gerardo Edelinck *sc.*
Boschard abate di Champigny canonico di Parigi, in ovato colla sua arme. *Nant. ad vivum fec.*
Francesco Blanchart abate di Santa Geneviefa e generale. In un grande ovato. *Nant. ad vivum pinx. et sc.* nel 1673.
Carlo Faure canonico e abate di Santa Geneviefa, in un piccolo ovato, del 1649.
Pietro Lallemant priore di Santa Geneviefa e cancelliere dell'università. In ovato, del 1678.
Giovanni Fronto canonico di Santa Geneviefa e cancelliere dell'università.
Francesco Cabourt, *post mortem del. Nant. sc.* nel 1663.
Ipolito Ferret curato di San Niccola du Chardonnet, gran vicario di Parigi, in ovato grande. *Nant. pinx. et sc.* nel 1669.
Il ritratto di un religioso di San Nicasio di Reims, che si dice essere stato il maestro di Nantueil della lingua latina e che egli intagliò nel tempo dei suoi studi con un chiodo, arrotondato come un bulino.
Pietro Gassendi proposto della chiesa de Dignes in Provenza, in ovato. Il suo nome è sotto con quattro versi latini, del 1658.
Michele de Marolles abate di Villeloin, piccolo ritratto posato sopra un piano nero. *Nant. ad vivum fec.* nel 1657.
Francesco della Mothe la Vayer, precettore di monsieur, piccolo ritratto. *Nant. del. et sc.* nel 1661.
Egidio Menagio figliuolo di Guglielmo, piccolo ritratto in quadro, con due mani. *Nant. ad vivum sc.* del 1652.
Pietro e Jacopo Dupuy, ambidue insieme in un piccolo ovato che si guardano insieme, del 1648.
Pietro Dupuy figliuolo di Claudio, piccolo ritratto del 1653.
Un altro del medesimo, detto il gran Depuy, in ovato coll'arme in fondo, del 1648. Questa carta è stata altre volte rarissima ma presentemente non lo è tanto da dieci o dodici anni in qua, che il rame fu portato da un luogo vicino a Lione a Parigi.
Giovanni Francesco Sarazin consigliere del re, in ovato, senza la sua arme e con 4 versi franzesi in fondo. *Nant. del.* nel 1649 *et sc.* nel 1656.
Giovanni Chapelain consigliere del re, in ovato senza l'arme, in piè vi è un emblemma in una cartella con motto latino. *Nant. ad vivum delin. et sculp.* nel 1655.
Voiture, piccolo ritratto in ovato, con versi franzesi da basso. Sciampagna *pinx. Nant. sculp.* nel 1649.
David Blondel ritratto piccolo in ovato, con motto in alto e la sua arme. *Nant. del. et sc.* nel 1650.
Giorgio de Scudery [p. 2216.11 – IV – C_239R] governatore del forte di nostra dama de La Garde ecc. Ritratto piccolo in ovato, con alcune cifre doppie. *Nant. sc.* nel 1654.
Giovanni Loret di Carentan nella bassa Normandia, con alcuni versi franzesi. Nant. nel 1658. Questo è quello che ha fatto la gazzetta burlesca.
Yvelin detto il piccolo milord inglese ovvero il ritratto greco, perché vi sono dei versi in greco da basso, dove è scritto *Meliora retinet.* In ovato, *Nant. sc.* nel 1650.

Il ritratto di Marco di Vulson, cavaliere signore della Colombiere, con attributi e le parole seguenti: Pour bien faire. Sotto vi è scritto *Francesco Chauveau del. Rob. Nant. effig. del. Nicol. Ragnesson sc.* Questa è una carta che serve di titolo istoriato per un libro in fol., che tratta del Blason Marino Curaeus de la chambre, medico del re. *Nant. delin. ad vivum et exc.* colla sua arme.
Francesco Guenaut medico della regina. *Nant. ad vivum pinx. et sc.* nel 1664, senza arme.
Antonio Le Pautre architetto di monsieur e ingegnere del re. Egli è in faccia, in ovato sopra un piedestallo, dove è scritto: Disegni di diversi palazzi, piani ecc., inventati da Antonio Le Pautre, architetto e ingegnere. Sotto vi sono due putti, con attributi e un paese. Il ritratto è intagliato da Nanteuil e il resto da le Pautre.

[p. 2216.12 – IV – C_239V] [bianca]

[p. 2217 – IV – C_240R] Roberto Tourniere, nato a Caen di Normandia, fu allievo di frate Luca dell'Italia in Olanda e, ricevuto nell'Accademia Reale di pittura in Parigi l'anno 1702, si è applicato a fare ritratti e istorie e in piccolo è di un gusto finitissimo. Veggonsi di sua mano la famiglia di monsù di Pontechartrain cancelliere di Francia, quella di monsù Delaunay direttore della moneta, una Susanna, un S. Stefano, le regina Candace e più altri soggetti, tanto in forma di ritratti che di storie, i quali tutti riportano indistintamente universale approvazione. Manoscritto.

Roberto Vorst ovvero Van Voerst, uno dei primari imitatori di Egidio Sadeler, come scopresi dai ritratti dei monarchi britannici, secondo i delineamenti di Antonio Vandich, riportati col bulino alle stampe con tante altre operazioni di famosi autori. Fioriva in Londra nel 1628. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 359. È suo intaglio nel libro dei ritratti di Vandyck, il duca di Brunsuick, il conte di Pembrock, Kanelmo Digby, Inigo Jones, Simone Vouet, Robert Van Voerst, intagliati da lui. [p. 2217.1 – IV – C_241R] Antonio Van Dyck fece in pittura il ritratto di Robert Van Voerst, che intagliò da se medesimo, come si vede nel libro dei ritratti di detto Vandyck.

[p. 2217 – IV – C_240R] Rocco Penone scultore e architetto lombardo, entrò giovanotto in Genova, ivi esercitossi nella professione, con vivacità di spirito. Ebbe incumbenza dal senato di rimodernare [p. 2218 – IV – C_240V] tutto il coro e il *sancta sanctorum* della metropolitana di San Lorenzo, ornandolo di finissimi marmi, di colonnati, di nicchie, di capitelli, di cornicioni, di cartellami e di altre vaghezze. Restaurò altre chiese e palazzi. Nell'anno contagioso del 1657 perì in età virile. Lasciò Carlo Stefano suo figliuolo, mediocre pittore e scultore. Soprani, a 332.

Rolando Saverij pittore fiammingo, figliuolo di Jacob Saverij pittore ordinario, allievo e imitatore di Paolo Brilli. Riescì quale fu il maestro nell'eccellenza dei paesi. Più opere di questo autore furono intagliate dai Sadeler. Filibien, parte III, a 205. Morì assai vecchio nella città di Utrecht. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XVIII, a 298. Roolandt Saverij, scrive il Baldinucci, e dice che fu fratello e scolare di Jacques Saverii, non già di Paolo Brilli: decennale V, del secolo V, a 355. Lo stesso Baldinucci, nel decennale II, della parte I, del secolo V, a 121, tra i pittori diversi che fiorirono nei Paesi Bassi circa il 1537, scrive Rolando Saveri, aggiugnendo che fu pittore di Ridolfo II imperadore e valse molto nel dipignere ogni sorta di animali. Vedesi intagliato il ritratto di questo artefice da Giovanni Meyssens e disegnato da Adamo Willaerts. Sin qui il Baldinucci. Vien confermato lo stesso da Cornelio de Bie nel suo *Gabinetto aureo della pittura*, il quale, a 125, pone il sopracitato ritratto con un breve compendio della sua vita in piè di esso e, a 126, fa l'elogio di quest'artefice. Ne parla ancora monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 410. Jacob Campo Weyerman, parte I, da 248 a 250. Filibien, libro III, a 243, nella sua Vita.

Romolo Ferrucci detto del Tadda, scultor fiorentino e figliuolo di Francesco. Ebbe qualche principio del disegno dal padre ma finì d'impararlo da Andrea Ferrucci. Possedeva il segreto di

lavorare nel porfido e da quel duro sasso ne cavava con facilità ogni sorta di animali quadrupedi, perfettamente intagliati. Morì l'anno 1620. Vedi Nicodemo. Di mano di questo Romolo sono molti animali scolpiti in pietra e tutti bellissimi nel giardino di Boboli della casa reale di Toscana, dove pure si vedono due villani scolpiti in marmo che fanno il gioco del saccomazzone, i quali furono cominciati da Orazio Mochi, come nella Vita di questo artefice scrive il Baldinucci, decennale II, della parte I, del secolo V, a 137.- Queste due statue sono così belle che sarebbero capaci di decorare la galleria di qualunque gran monarca. Lo stesso Baldinucci, nella Vita di Francesco Ferrucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 194.

[p. 2217.2 – IV – C_241V] [bianca]

[p. 2219 – IV – C_242R] Romolo Pamfi pittor fiorentino, scolare di Jacopo Vignali, dipinse bene in grande e in piccolo, in ritratti e particolarmente si segnalò nel colorire paesi e battaglie. Ebbe buona pratica del ballo, della scherma e di sonare il violino. Delle abilità di questo virtuoso si compiacquero il gran principe Ferdinando e il cardinale Leopoldo de' Medici. Morì nel cadere del secolo scorso 1600, in età molto avanzata e fieramente tormentato dalla gotta, in Carmignano, castello 12 miglia lontano da Firenze, dove per ordinario faceva il suo soggiorno. Manoscritto. In sua gioventù viaggiò per molte parti dell'Europa. Fu così agile della persona, che stando sopra a una botte vota e dandole l'andare giù per una china precipitosa, saltandovi sopra vi si manteneva in piedi sino al fermarsi di quella. Nelle conversazioni più amene e di persone di distinzione, fu sempre graditissimo per la vivacità del suo spirito e degli argutissimi suoi concetti. Disegnò altresì per eccellenza paesi con acquerello d'inchiostro della china e tanto di questi quanto dei suoi quadri a olio se ne vedono molti per le gallerie e per le case particolari della città di Firenze. Ma singolare fra le tante sue opere si è un gran quadro a olio di una battaglia, la quale si vede tutt'ora in una gran facciata di una camera della Petraia, villa deliziosa della casa reale di Toscana. La sua maniera di dipingere si accostò molto a quella di Pandolfo Reschi, il quale viveva nel suo tempo.

Romolo pittore italiano, servì Filippo II re delle Spagne e con forte e rilevato colore dipinse otto opere sacre nell'Escuriale. Ebbe un figliuolo per nome Diego, il quale gli nacque in Madrid e col tempo si portò a Roma, dove l'anno 1620 imparava il disegno e la pittura. Mazzolari, a 51, 157 e 168. Un altro Romolo pittor fiorentino, che fu scolare di Cecchino Salviati, nomina il Lomazzo nella tavola del suo *Trattato della pittura*. Egli è probabile che egli potesse essere il sopraddetto Romolo, il quale fioriva nel 1585. Di questo Romolo pittore non solo italiano ma fiorentino, ne parla ancora Vincenzio Carducci nel *Dialogo II*, a 32. Il Lomazzo, libro VII, a 679. Don Giovanni de Butron, a 120 tergo.

Rondinello da Ravenna. Questo Rondinello ebbe per maestro Giovanni Bellino, a cui fece più onore di tutti gli altri scolari, l'imitò più di ogn'altro onde Giovanni se ne servì molto in tutte le sue opere. Sono di sua mano in Ravenna bellissime pitture in San Domenico, nel duomo e nei carmelitani. Vasari, parte II, a 436, nella Vita di Giovanni Bellino e libro I, della parte III, a 242, dopo la Vita di Jacopo Palma [p. 2220 – IV – C_242V] e di Lorenzo Lotto, dove dice che fu pittore eccellente. Vedi Niccolò Rondinello.

Rosalba Carriera nacque in Venezia l'anno 1678. Questa virtuosa col disegno è giunta a tale eccellenza nella miniatura che si è renduta singolare ed ha oltrepassato tutti gli altri professori de' nostri tempi, specialmente nell'operare a pastelli, nel quale genere di pittura non ha presentemente chi la pareggi. Ella è stata ammessa solennemente nell'Accademia di San Luca di Roma e registrata nel catalogo degli accademici di merito ed ha presentato in dono all'Accademia medesima una delle sue belle opere in pastelli, la quale si conserva per testimonio del suo valore tra gli altri doni degli accademici. Per l'eccellenza del suo operare fu chiamata a Parigi, in Baviera e a Vienna, dove fece molti ritratti per il re Luigi XIV. Per l'Elettore e per l'imperatore, oltre a

quei tanti che dipinse per diversi principi, cavalieri e dame e altri personaggi distinti di quelle corti, onde fece poi ritorno alla patria con molto suo onore e utile, in contanti e in regali di gran valore. Meritamente si vede collocato il di lei ritratto, fatto a pastelli da lei medesima, nella celebre stanza dei ritratti fatti di propria mano dai più famosi pittori nella galleria reale di Toscana, altro ne mandò all'imperatrice ed altro parimente, ma di sola testa e di una bellezza somma, si compiacque con estrema gentilezza di mandarne in dono a me medesimo ed è quello stesso che si vede collocato nella mia collezione di ritratti fatti in disegno, di una gran quantità di professori, tanto antichi che moderni, e tutti originali di loro propria mano. Di questa gran virtuosa ne vien fatta menzione nella *Rinnovazione* del Boschini del 1733, a 60. Vive in Venezia sua patria, con prosperità di salute nel 1740. Parimente vive in Venezia altra miniatrice nominata Caterina Litterini, la quale è degna di memoria per la sua rara virtù, e questa è nata l'anno 1675. Manoscritto. Il nome della famosa Rosalba Carriera trovasi registrato nel libro intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., impresso in Roma nell'anno 1733. Giampiero Zannotti fa onorata menzione di questa gran virtuosa nel libro IV, a 332, della sua *Istoria dell'Accademia Clementina di Bologna*, come accademica d'onore della medesima. Odoardo Wright, nei suoi *Viaggi*, volume I, a 233, fa menzione di questa eccellente pittrice e nel medesimo tempo registra il di lei ritratto, fatto da se medesima in pastelli, che si conserva nella celebre Accademia romana di San Luca.

Rosalba Maria Salvioni pittrice romana, figliuola di Giovanni Maria stampatore vaticano, e scolara di Sebastiano Conca. Questa giovanetta spiritosa, in età di anni 15 ha copiato esattamente alcuni quadri dal cavaliere Maratti e di altri valentuomini, i quali col ritratto di nostro signore papa Clemente XI, in occasione di visitare la stamperia Salvioniana, [p. 2221 – IV – C_243R] presentati alla Santità Sua furono con somma clemenza graditi e fu rimunerata la nascente pittrice con due medaglie ben grandi, d'oro e d'argento. Altre sue operette sono state presentate a diversi principi, delle quali si sono assai compiaciuti. Ella ha dato al pubblico, nella chiesa dei padri Minori Osservanti riformati di Frascati, un quadro rappresentante S. Caterina vergine e martire e nella propria casa si veggono di sua mano al naturale ritratte le sue sorelle, dal che giustamente si può sperare col tempo che sia per avanzarsi nella perfezione e gloria della patria. Manoscritto. Giampiero Zannotti fa menzione di lei tra gli accademici di onore dell'Accademia Clementina di Bologna, nel libro IV, a 331, della sua istoria della suddetta Accademia.

Rosato Rosati scultore e architetto da Macerata, scritto al catalogo degli accademici di Roma. Fu canonico di San Lorenzo in Damaso e gentiluomo del cardinal Montalto. Valse molto in figure e ritratti di cere colorite. Dilettossi di architettura e fece il modello della chiesa di San Carlo ai Catenari, fuori dalla facciata, che fu fatta col disegno di Giovanni Batista Soria. Tornato alla patria, ivi morì in fresca età. Baglioni, a 173.

Rosso Fiorentino, dotato dalla natura di bellissima presenza e dall'arte di sentenzioso e grave discorso. Fu poeta, filosofo, musico, architetto e pittore, le di cui composizioni di penna e di pennello comparvero sempre eroiche, terribili e fondate. Se l'Italia non conobbe questo nobilissimo virtuoso, lo gradì al sommo la Francia, dove andò l'anno 1530, massimamente il re Francesco I, che lo dichiarò primo maestro e pittore sopra tutte le gallerie, con provvisione di 400 scudi annui, di piatto, di casa e di servitù pagata e in oltre un canonicato nella Santa Cappella. Furono tanti i reali doni e le grazie a lui concedute, che ridusse la sua entrata a più di mille scudi annui, vivendo non più da pittore ma da cavaliere. Stanca la fortuna di più favorirlo, per certo rubamento che gli accorse, si indusse a incolpare un certo Francesco Pellegrini suo confidente amico, dilettante di pittura, il quale purgatosi nelle mani della giustizia colla tortura, pretese che si disdicesse pubblicamente dell'impostura, ma egli per non mentire si elesse piuttosto di prendere volontariamente il veleno, con estremo dispiacimento del re, e ciò fu nel 1541. Vasari, parte III, libro I, a 204, nella sua Vita. Sandrart, parte II, libro II, capitolo IX, a 131. Il Borghino, ristampato nel 1730, libro I, a 87, e libro III, a 354. Il Lomazzo, libro IV, a 228. Gaspero Celio, a 49. Francesco Bocchi, nella sua opera sopra l'*Imagine della Santissima Nunziata*, a

32. Morelli, a 103. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 8. Non si sa intendere perché il padre maestro Orlandi dica che l'Italia non conobbe il Rosso per quel gran virtuoso che egli era, perché le sue pitture furono stimate [p. 2222 – IV – C_243V] sempre e sino dalla sua puerizia in Firenze, in Perugia, in Arezzo e in Roma. La tavola che egli fece per la cappella dei Dei, nella chiesa di Santo Spirito di Firenze, fu riputata un miracolo dell'arte e come tale viene stimata ancora di presente, che si conserva nella corte reale di Toscana, avendone il celebre Anton Domenico Gabbiani dipinta la copia, che ora si vede alla predetta cappella. Il ritratto fatto a olio di propria mano dello stesso Rosso, si ritrova in Firenze nella casa del senatore, marchese e cavaliere Carlo Ginori. Con tutte le grandissime diligenze praticate per ritrovare il nome e cognome di questo gran maestro, sin'ora non è stato possibile. Se il padre maestro Orlandi si fonda sopra ciò che scrive il Vasari, questo degno scrittore non dice che le opere del Rosso e il suo sapere non fosse stimato, ma dice solo che non furono rimunerate da quei che potevano a proporzione del di lui merito, il che è cosa molto diversa e non si può intendere, né si dee, che comprenda generalmente tutti quelli che allora vivevano nell'Italia. Del Rosso ne fa onorata menzione Francesco Scoto nel suo *Itinerario d'Italia*, parte I, a 160. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro III, a 194. Giovanni de Bombourg di Lione, nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 65. L'abate Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fontanablo*, libro I, a 80 e 87, dove dice che operò altresì molto in pittura di smalto per il re Francesco I, che ne faceva grande stima. Monsù Filibien, libro I, a 241, nella Vita di Andrea del Sarto, e libro II, a 81, nella sua propria Vita. Florent Le Comte, libro I, a 19, e nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 180. Ipolito Cigna di Volterra, degno pittore, nelle sue *Notizie manoscritte delle opere di pittura di valenti artefici, che si vedono nella città di Volterra, suoi borghi e luoghi di Val di Cecina*, a me cortesemente comunicate l'anno 1740. Descrive la tavola del deposto di croce del Rosso, descritta dal Vasari, che è nella Compagnia della croce, contigua alla chiesa di San Francesco di Volterra, nella quale si vede il millesimo 1521. Altra pure che è in Villamagna, dove è la Madonna con Giesù in collo, S. Giovanni e S. Paolo, opera bellissima e terminata.

Roviale spagnuolo, scolare di Francesco Salviati in Roma. Aiutò il maestro e dipinse d'invenzione la conversione di San Paolo nella chiesa di Santo Spirito. Vasari, parte III, a 94, 673, nella Vita di Cecchino Salviati, e 466, nella Vita del Doceno. E Baglioni, a 12, nella Vita di Giorgio Vasari. Monsù de Variglias, negli *Aneddoti di Firenze* o sia *Storia segreta della famiglia de' Medici*, tomo II, a 193.

Ruggiero Depiles nato l'anno 1635 a Clamecy, nel Nivernese, da famiglia distinta. Fece i suoi studi a Nivers e,inviato a Parigi presso Dorbec suo zio e canonico della cattedrale, attese a perfezionarsi nelle belle lettere in Sorbona e al disegno, il quale imparò sotto fra' Luca Recollett, buon disegnatore ma mediocre coloritore. Fatto poscia amico di Carlo Alfonso di Fresnoy, tradusse a compiacimento di lui dal latino in prosa franzese il suo poema sopra la pittura, aggiugnendo a quella le osservazioni del commento (libro più volte ristampato, come si è detto avanti in Fresnoy). Fece altre opere curiosissime e utili, concernenti alla pittura. La maniera sua poi nel dipignere consisteva nell'imitazione perfetta degli [p. 2223 – IV – C_244R] oggetti, con una grande intelligenza del chiaroscuro e del colorire. Veggonsi di sua mano più ritratti di suoi amici. Unì assieme un gran numero di disegni raccolti nei differenti e vari viaggi fatti a Venezia, in Olanda, Spagna e Portogallo, soggiornatovi in qualità di segretario d'imbasciata. Morì consultore di onore nell'Accademia Reale nel dì 5 aprile 1709. Vedi nella tavola II De Piles. Il ritratto di Gilles Menagio fu disegnato da lui e intagliato da Van Schuppen. Se il signor de Piles si fosse astenuto nella Vita di Michelagnolo Buonarroti, nelle note al poema di Fresnoy, a 258, di dire quello che ha detto, si sarebbe fatto maggiore onore, perché in quel luogo scrisse cose di quel divino maestro che sono onninamente insopportabili, né si posson leggere senza una grandissima nausea da chiunque abbia un poco di diletto e cognizione della pittura e dei principali maestri della medesima. Vedi la Vita di Michelagnolo Buonarroti.

Ruggiero Ruggieri detto da Bologna, oltre le pitture lasciate in patria circa il 1540, andò coll'abate Primaticcio in Francia e con molti altri giovani servì a un tanto maestro nell'eseguire coi disegni di lui le pitture di quelle gallerie reali. Masini, a 638. Vasari, parte III, a 799, nella Vita del Primaticcio, il quale lo chiamò solamente Ruggieri da Bologna. Sono sue opere in Verona, nella chiesa di San Simone, confraternita di San Niccola da Tolentino. Vedi l'*Incognito conoscitore*, parte I, a 29. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro III, a 223, il quale ne fa menzione nella Vita del Primaticcio, attestando ancor'esso che Ruggieri servì il medesimo Primaticcio e fu in suo aiuto nelle opere di pittura e di stucco in Francia. Monsù Filibien, libro II, a 227, nella Vita dell'abate Primaticcio, e libro III, a 99, nella sua Vita.

Ruggiero Salice o Vander pittore di Bruselles, grande inventore, espressivo e fecondo nello storiare i quadri. Ritrasse uno di quei principi con tanta similitudine che gli stabilì un annuo censo, il quale cessò l'anno 1525. Sandrart, parte II, libro III, capitolo I, a 205.

Rutilio Dandini pittore scritto al catalogo degli accademici romani l'anno 1650.

Rutilio Manetti pittor senese nominato dal Lomazzo e dal Baldinucci, decennale II, della parte I, del secolo V, a 92. Fu scolare del cavaliere Francesco Vanni, ma dipinse con maniera totalmente diversa da quella del maestro, ma però di gran forza, essendosi industriato a tutto suo potere di imitare [p. 2224 – IV – C_244V] Michelagnolo da Caravaggio. Fioriva nel 1637. Si vedono molte stampe col nome di questo artefice, le quali sono ben cognite ai dilettanti e molte sue pitture si vedono nella certosa di Firenze, oltre a quelle tante che sono in Siena sua patria, tanto pubbliche che private. L'Ugurgieri fa menzione di questo professore nella parte II, titolo 33, a 383, e monsignor Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto.

[p. 2225 – IV – C_245R] Aggiunti alla lettera **R**

Raffaello Bello pittor fiorentino, contemporaneo di Giovanni Francesco Rustici e che dipinse alcune prospettive in un certo bassorilievo finto di bronzo, di mano di detto Rustici, che riescì cosa bellissima e fu mandato al re di Spagna. Ciò vien riportato dal Vasari, nella Vita del sopranominato Giovanni Francesco Rustici, parte III, a 599.

Raffaello del Brescia pittor fiorentino. Fu uno dei primi maestri di Cecchino Salviati, come pure di Giorgio Vasari, di Nannoccio da San Giorgio e di altri. Vasari, parte III, a 627, nella Vita di Francesco Salviati.

Raffaello del Bianco figliuolo del bravo Baccio del Bianco. Fu architetto fiorentino di sommo spirito e di grande aspettativa. Attese alle mattematiche e riescì uno dei buoni scolari del virtuosissimo e celebre Vincenzio Viviani. Andò in Spagna di anni 14, chiamato colà dal padre, ma giunto a Madrid trovò che suo padre era stato sepolto tre giorni avanti. Si trattenne in quella città 18 mesi, ben visto e accarezzato. Tornato alla patria seguitò gli studi delle mattematiche sotto il mentovato maestro e fece altresì molti studi di architettura colla direzione di diversi professori, con animo di seguitare la professione del padre e già avendo con suo disegno e invenzione ordinate l'esequie della G. M. del serenissimo Ferdinando II granduca di Toscana, nelle quali dava buon saggio di sé, cominciava a essere adoperato in molte cose, quando assalito da grave infermità, dopo cinque mesi di gran patimento, rese l'anima al suo creatore alli 19 di aprile, in età di anni 37, mesi tre e giorni 18. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 331, nella Vita di Baccio del Bianco.

Raffaello Menia architetto modanese, operò molto in patria, in Parma e in Bologna in fabbriche diverse, riportandone sempre da per tutto gloria e lucro non ordinario. Intendeva molto bene Euclide, colla scorta del quale operando dava perfetto compimento alle sue fabbriche, facendo

purtroppo conoscere l'esperienza e l'esempio dei più famosi architetti che non può chi che sia esser buono architetto se non è ben fondato nelle geometriche discipline. Fioriva nel 1615. Vedriani, a 129.

[p. 2226 – IV – C_245V] Raffaello delle Viole ingegnere e architetto fiorentino. Operava in Firenze al tempo del Pontormo, di Andrea di Cosimo Rosselli, di Andrea del Sarto e di altri bellissimi ingegni. Fu adoperato fralle altre in una mascherata magnifica fatta in Firenze in segno di allegrezza per la creazione di papa Leone X. Vasari, nella Vita di Jacopo da Pontormo, parte III, a 477.

Raffaello Mantovano pittore, operò per lo spazio di molti anni sotto Perino del Vaga. Fu eccellentissimo nel fare ritratti e storie di figure piccole e specialmente ritraendole dai disegni di Michelagnolo Buonarroti. Tanto attesta il Vasari, nella parte III, a 855.

Raffaello e Giovanni Raffaello Badaracco pittor genovese, figliuolo e scolare di Giuseppe Badaracco, operava in patria con buona disposizione. Tanto scrive il Soprani nel fine della Vita di Giuseppe Badaracco, a 206.

Raffaello Ximenes marchese patrizio e fiorentino: molto si dilettò e operò in pittura per proprio divertimento, in primo tempo nella scuola di Jacopo da Empoli e poi di Jacopo Vignali. Ne fa menzione il Baldinucci nella Vita dell'Empoli, parte II, del secolo IV, a 183, e lo stesso nella Vita di Carlin Dolci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 494.

Raffaello Gualterotti patrizio fiorentino e pittore. Di mano di questo degnissimo cavaliere si vedono in Firenze alcuni disegni appresso i signori Martelli, in una loro collezione di disegni di vari autori antichi e moderni e sono assai buoni. Inventò e disegnò le feste fatte in Firenze per le nozze della Bianca Cappello, le quali si vedono intagliate da Amursio Baldi e da Bastiano Marsili nel 1579. Lo stesso fece altresì la *Descrizione delle nozze della serenissima madama Cristina di Lorena col serenissimo Ferdinando Medici granduca di Toscana.*

Raffaello Bresciani oblato olivetano, intarsiatore bolognese, fioriva del 1515. È opera di sua mano il coro nobilissimo e la sagrestia di San Michele in Bosco, fuori di Bologna. Masini, a 127 e 638.

Raffaellino Bortelli ebbe gli insegnamenti della pittura in età giovenile dal famoso Pietro da Cortona, insieme con Giovanni [p. 2227 – IV – C_246R] Francesco Romanelli. Come amici conversavano sempre insieme e tra loro vi fu continuamente una virtuosa competenza, la quale ebbe fine colla Vita di Raffaellino, il quale in età assai acerba cessò di vivere quando già dava grandi speranze di un'ottima riescita. Ne fa menzione il Baldinucci nella Vita del predetto Romanelli, decennale V, della parte I, del secolo V, a 541. Dipinse con lode nella certosa di Napoli, come attesta Girupeno, a 75.

Raffaellino Botalla o sia Giovanni Maria Botalla che è lo stesso pittor genovese, ma nato in Savona protetto dal cardinal Sacchetti. Dopo avere studiato in Roma, sparse le sue opere in quella città, in Napoli, in Genova e altrove. Morì poi in Milano l'anno 1644. Soprani, a 161. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 539.

Raimondo Cometti bolognese, pittore di quadratura e prospettive, scolare di Girolamo Curti detto il Dentone. Questo imitò molto la maniera del suo maestro e perciò ne acquistò lode di buon professore. Baldinucci, nella Vita di detto Dentone, decennale III, della parte I, del secolo III, a 269 in fine. Malvasia, parte IV, a 178, il quale dice che fece poco miglior riescita di Tognone Asinario, dipingendo armi a un tanto il giorno nella bottega del Felici.

Ranieri di Pietra Santa scultore, lavorò nelle storie della Santa Casa di Loreto, assieme col Tribolo, Raffaellino da Monte Lupo, Francesco da San Gallo il Giovane, Girolamo Ferrarese, Simon Cioli e Simon Mosca di ordine di papa Clemente VII. Ne parla il Vasari nella Vita di detto Tribolo, nel tempo del quale viveva, parte III, a 398. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 190, nella Vita di Francesco di Giovanni di Taddeo Ferrucci, e decennale IV, del secolo IV, a 292, nella Vita di Girolamo Lombardo.

Raggio Sensale, artefice fiorentino, fu persona d'ingegno e spiritoso molto. Condusse di rilievo in una conca tutto l'Inferno di Dante. Viveva nei tempi di Filippo Lippi e fu reputata allora una tale opera maravigliosa. Vasari, nella Vita di detto Lippi, parte II, a 493.

Ravenstein dell'Haia pittore assai leggiadro nei ritratti. Baldinucci, decennale III, della parte III, del secolo IV, ne fa [p. 2228 – IV – C_246V] menzione trai pittori diversi della Fiandra, che fiorivano dal 1600 al 1610.

Raspantino pittore scolare del Domenichino. Questi fu quelli che vendè a Carlo Maratti 125 cartoni del maestro, come viene scritto da Ottavio Leoni, nella Vita di detto Carlo Maratti, a 213.

Ranieri del Pace pittor fiorentino.

Raimondo Bassi architetto romano. Nella concorrenza tenuta nel Campidoglio di Roma l'anno 1711, ottenne il terzo premio della terza classe dell'architettura, come si legge nel libro intitolato *Le belle arti pittura, scultura e architettura, compimento e perfezione delle bellezze dell'universo* ecc., stampato in Roma nel 1711.

Randa pittore di paesi, scolare di Giacomo Fouquier, nella Vita del quale ne parla monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 415.

Regnasson di Reims intagliatore in rame, fu il primo maestro di Roberto Nanteuil. Baldinucci, nell'*Arte dell'intagliare in rame*, a 93.

Reyer Geeritsen di Amsterdam, bravo scrittore in vetro e buon disegnatore. Fu maestro di Hans Fredeman, nella Vita del quale ne fa menzione il Baldinucci, decennale I, della parte II, del secolo IV, a 72.

René o sia Renato Boivin franzese, intagliatore in rame, viveva in Francia nel tempo del Rosso, di cui intagliò molte opere fatte da quello per il re Francesco I. Vasari, parte III, a 318, nelle Vite di diversi. Segnava le sue stampe colla marca seguente [monogramma], come scrive Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 139, e lo stesso nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., nel detto libro I, a 180.

Riccardo Collino fu uno intagliatore celebre, dal di cui intaglio si vedono molti ritratti e specialmente quello di Gaspero de Wit, dipinto da Antonio Goubou. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 377. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 363.

[p. 2228.1 – IV – C_247R] A dì 7 maggio 1681 nacque in Pisa Giovanni Batista Ranieri di Tommaso del Pace, cittadino pisano e fiorentino, in tempo che Clemente del Pace suo zio paterno era potestà di Librafatta. Fu battezzato nella chiesa cattedrale di detta città di Pisa; doppo due mesi dalla sua nascita, caduto dal letto per l'inavvertenza della balia, si ruppe tutte dua le gambe et un braccio. Guarito per la buona cura d'un valente chirurgo, portò fino all'età di tre anni le calze di ferro. Sino dalla sua più tenera età restò senza i genitori appresso gli zii paterni,

quando a Pisa e quando a Firenze. Patì fierissima flussione d'occhi lasciatali dal vaiolo, che ebbe veramente pestifero, non ostante la quale attese sempre allo studio della pittura, invitatovi da monsù Giacomo Perri, virtuoso professore di Pisa, al quale era stata maritata una sua sorella. In Pisa, in Urbino, in Roma ed in Firenze, ove ha interrottamente dimorato in sua gioventù, ha sempre proseguito il suo studio molto lodevolmente. Il suo primo maestro del disegno fu in Pisa, per mezzo del sopraddetto monsù Giacomo Perri suo cognato, e a Firenze il signor Gabbiani e poi il signor Piero Dandini. Ha avuto due moglie, dalla prima delle quali non ebbe figliuoli, avendo lasciata la seconda con tre femmine et un maschio. La notte delli 26 febbraio 1737 *ab incarnatione* a ore 8, passò da questa all'altra vita mediante un fierissimo attacco di petto, sopraggiuntoli doppo otto giorni del suo ritorno di Signa, a dove era stato a dipignere lo sfondo della cappella della beata Giovanna. Fu sepolto il dì 9 febbraio suddetto, nella chiesa di San Friano di questa città di Firenze, in casa sotto l'altare di San Liborio.

[p. 2228.2 – IV – C_247V] [bianca]

[p. 2229 – IV – C_248R] Ricciardo Taurini scultore eccellente in legno, intagliò il coro del duomo di Milano, a istanza di S. Carlo Borromeo. Fu scolare di Alberto Duro. Baldinucci, nelle Vite degli intagliatori, a XI. Il Torre, a 322, dice che fu ancora pittore, portandone l'esempio di una sua tavola, che dice essere nel camposanto di Milano.

Rikaert o sia Riccardo Aerstz, figliuolo di un povero pescatore di Vych op. di Zee, che è un piccolo villaggio marittimo in Olanda. Fu scolare di Giovanni Mostart, nacque nel 1482, morì nel 1577 d'anni 95, e dell'Accademia dei pittori in Anversa, uomo di grande abilità specialmente nelle storie. Baldinucci, decennale II, del secolo IV, a 218. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 470.

Ridolfo Sgothfort pittore di Praga. Di questo artefice ne parla Vincenzio Carducci, nel *Dialogo VIII*, a 151 tergo.

Rinaldo Lombardo. Questo artefice non lasciò, che si sappia, memoria di sé in Verona sua patria, mentre per lo più dipinse fuori della medesima e morì in Roma. Dal Pozzo, a 57. È molto probabile che questo sia lo stesso che dal Vasari vien nominato Rinaldo Mantovano, il quale dipinse nel palazzo del T. insieme con Giulio Romano, parte III, a 330, nella Vita di detto Giulio Romano.

Rinieri Alberghetti pittor pisano. Questo fu il primo maestro del celebre Orazio Riminaldi, ancor esso valorosissimo pittor pisano. Ne parla il Baldinucci nella Vita del suddetto Riminaldi, decennale III, della parte I, del secolo V, a 227.

Riccio pittor senese seguitò prima la maniera di Baldassar Peruzzi, poi fu scolare del Sodoma. Fu pittore assai pratico e valente, ebbe in moglie la figliuola del medesimo Soddoma, suo maestro, e fu erede di tutte le cose del suocero attenenti all'arte. Viveva in Lucca a tempo del Vasari, il quale parla di questo artefice nel fine della Vita del Soddoma, parte III, a 535, e nella medesima parte III, a 143, nel fine della Vita di Baldassar Peruzzi.

[p. 2230 – IV – C_248V] Riccio e Sonzini furono due compagni, i quali fecero i disegni del ciborio per l'altar grande della chiesa di Santa Maria Maggiore di Roma, quale poi fu gettato di metallo da Lodovico Scalzi, come attesta il Pinarolo, nel tomo II, a 190.

Ridolfo Sirigatti, gentiluomo fiorentino e cavaliere di Santo Stefano, fu molto studioso del disegno, della scultura e della pittura. È uno di quelli che dal Borghino viene introdotto con gli altri tre nei suoi ragionamenti del suo *Riposo*, facendone menzione in più luoghi della sua opera,

ma specialmente nel libro I, a 8. Questo degnissimo cavaliere diresse le feste e l'apparato per la felicissima entrata che fece in Pisa il serenissimo Ferdinando Medici, cardinale e granduca di Toscana, descritta da M.r Giovanni Cervoni da Colle, stampato in Firenze nel 1588, verso il fine.

Rincon pittore, dipinse in Spagna e fu talmente stimato dal re don Ferdinando, detto il Cattolico, che lo fece cavaliere di Sant'Iago. Vedi Vincenzio Carducci, dove riporta ciò che dice il maestro Joseph Valdivielso, a 183. Don Giovanni de Butron, a 121 tergo.

Rinaldo Viale pittore nato in Avignone di genitori ambidue messinesi. Pittore del re di Francia. Il padre suo, che in età di 90 anni viveva e operava eccellentemente di paesi senza portare né occhiali né mazza per suo sostegno, nel 1736, avendo fatto applicare il figliuolo al disegno e alla pittura, lo pose poi sotto la direzione di Diacinto Rigaud. Egli per tanto ha fatto un progresso notabile e specialmente nei ritratti si fa conoscere per degno scolare di un tanto maestro. Vive prosperamente nel 1740 nella città di Aix in Provenza, sempre occupato in opere diverse, con somma stima e plauso universale.

Riccardo da Brescia fu uno di quei pittori che aiutarono Raffaello nelle sue opere del Vaticano, benché per altro non facesse molto parlare di sé. Un giorno, avendo fatto per la chiesa di San Giovanni dei fiorentini un quadro di sua invenzione, nel quale aveva rappresentato Pilato in atto di mostrare Giesù Cristo Signore Nostro al popolo, domandò a Raffaello quale gli paresse migliore di tutte quelle teste, credendo certo che averebbe dato la prelazione a quella di Nostro Signore: ma Raffaello gli rispose che la migliore di tutte era quella che non si vedeva altro che per di dietro, volendo dire con questo che tutte le sue espressioni non erano giuste riguardo al soggetto che rappresentavano, quantunque quelle teste per loro medesime fossero buone. Tanto scrive monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro III, a 233.

[p. 2231 – IV – C_249R] Riedinger. Di questo intagliatore si trovano, tralle altre sue stampe, una carta con quattro cavalli, come è ben noto ai dilettanti di stampe.

Rinaldo Rinaldini da Città di Castello, fu pittore di qualche grido e primo maestro di Bernardino Gagliardi, nella Vita del quale ne fa menzione Pascoli, nel tomo II, a 35.

Remigio di Rheni nacque in Bruselles e fu pittore di quella corte. Enrigo conte di Wolffegg lo condusse in Germania. Tutte le sue pitture abbruciarono nella gran guerra colla Francia, quando il delfino incendiò il palatinato. Tornato poi a Bruselles, ivi morì senza sapersi il quando. Tanto scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

Roberto Price cavaliere inglese. Per suo onesto e virtuoso diporto applicato al disegno e alla pittura, va operanado di paesi e vedute dal vero, con molta intelligenza e buon gusto. In età di anni 30 in circa viaggiò in Italia nel 1739, in compagnia di Guglielmo Windham, altro cavaliere inglese, ancor esso molto dilettante e intelligente, specialmente di stampe. Vide Napoli e Roma, dove fece grande acquisto di disegni e di stampe, e particolarmente di vedute fatte con acquerelli, da Giovanni Batista Busiri, detto Tittarella.

Rocco Santoni pittore in Roma. Questo abitò in casa di Filippo Lauri, il quale talora gli ritoccava alcune delle sue cose e nel medesimo tempo, oltre al marinargli i colori, gli faceva le faccende di casa, onde per tal mezzo appoco appoco fece gran profitto nell'arte. Ne fa menzione il Pascoli, nel tomo II, a 152, nella Vita di Filippo Lauri.

Romualdo Cilli pittore, fu bravissimo professore, specialmente nel toccare in penna. Manoscritto. Si crede pisano.

Romolo Settunzi antico scultor fiorentino. Operò nella città d'Imola nel 1387. Vien citato dal canonico Mazzoni e riferito da Giuseppe Maria Manni nella sua opera *Sopra i sigilli degli antichi* ecc., a 85, pubblicata alle stampe in Firenze nel 1738.

[p. 2232 – IV – C_249V] Rocco Delf pittore della città di Roelen, figliuolo di Jacopo Guglielmo Delf e fratello di Cornelio e Guglielmo Delf. Di questo artefice ne fa menzione Jacob Campo Weyerman, nella parte I, nella Vita del sopraddetto Jacopo Guglielmo Delf.

Rolando Freart signore di Chambray, architetto. Ha dato alle stampe un libro intitolato *Parallelo dell'architettura antica colla moderna* ecc. Di questo autore ne fa menzione monsù Daviler, nella prefazione del suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc.

Rollant Rogman bravo pittore di ritratti della città di Amsterdam, nacque l'anno 1597. Fu grande amico di Goetbrant vanden Ekout e di Rembrante Van Ryn. Morì il dì 8 maggio 1686, al riferire di Jacob Campo Weyerman, nella parte I.

Romayn o sia Romano de Hooyhe ovvero Hooghe. Questo è stato uno intagliatore olandese pieno di spirito e pronto nell'intagliare a bulino. Intagliava senza aver fatto prima il disegno, di sorte che sbozzava subito sul rame tutto ciò che gli veniva nell'idea, la qual cosa non è mai stata fatta da verun'altro. È morto circa il 1730. Si trova scritto altresì Romijn de Hooghe, di cui si trovano alcune stampe di buon gusto e intagliate all'acquaforte del 1672. Jacob Campo Weyerman scrive la Vita di questo artefice diffusamente nella parte III, chiamandolo Romano de Hooge, dicendo che era un bravo pittore ma così depravato di costumi che tace il uogo della sua nascita per risparmiare la vergogna (dice egli) alla propria patria. Convinto del peccato nefando e di corrompere i costumi dei giovani con massime diaboliche, colla lettura dei libri oscenissimi dell'aretino con delle stampe abominevoli, fu esiliato di Amsterdam e per penitenza mandato nell'Indie. Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 214, nel catalogo delle stampe di Anton Francesco Vander-Mealen, dice che intagliò diverse opere di quel bravissimo artefice.

Romolo Cincinnato fiorentino, pittore di Filippo II re di Spagna. Visse colà molti anni e fece diverse opere, le quali lo qualificarono per valentuomo, specialmente per l'invenzione. Dipinse molte cose a fresco per il duca dell'Infantado nei suoi palazzi in Guadalacara. Operò nell'Escuriale, come scrive il padre Figueroa, parte III, libro IV, a 719. È di sua mano il quadro principale della chiesa del collegio dei Giesuiti della città della Conca. Dipinse ancora nel regio palazzo di Madrid in compagnia di Eugenio Caxes. Morì in Madrid nel 1600, in età molto avanzata, compianto da tutti e specialmente dai professori, sì per la sua virtù quanto ancora per il suo tratto cortese. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 270.

Romolo Carabaial pittore spagnuolo, scolare di Pellegrino Tibaldi. Malvasia, parte II, a 203.

Romano di Paganello scultore e intagliatore senese. Viveva nel 1281. Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 329.

[p. 2233 – IV – C_250R] Rocco Marconi pittor veneziano. Oltre a molte altre pitture di questo professore si vede un quadro dell'adultera nella stanza del capitolo di San Giorgio Maggiore di Venezia. Girupreno, a 100. Dal Ridolfi, parte I, a 216, vien fatta menzione di un Rocco Marconi pittor trevisano e dice che studiò dalle opere del Palma il Vecchio, e che sono sue pitture in Trevigi e in Venezia, soggiugnendo che viveva nei tempi di Paolo Veronese. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, vengono registrate alcune pitture di questo artefice, che sono in Venezia nelle chiese che appresso, cioè in Santa Maria Nuova, a 157, nei Servi, a 187, in San Boldo, a 202, in San Trovaso, a 247, dentro al monastero di San Giorgio Maggiore, a 279.

Rocco Lurago architetto lombardo, nato in un certo luogo chiamato Polsopra, della diocesi di Como. Molte fabbriche furono fatte in Genova coi suoi disegni e modelli per essersi fermato in quella città e preso moglie. È di suo disegno il palazzo del duca di Tursi nella strada nuova. Fece la chiesa dei padri Domenicani del Bosco, per la santità di Pio V sommo pontefice e ne riportò premio grandissimo, lode e plauso universale. Richiesto dal medesimo pontefice di andare a Roma in qualità di suo architetto, per rimettere al suo arbitrio l'annua ricompensa, se ne scusò modestamente. Alla fine, carico d'anni e di merito, morì in Genova circa all'anno 1590. Soprani, a 287.

Rocco Zoppo pittor fiorentino, scolare di Pietro Perugino. Operò molto in Firenze e in Roma e valse assai, specialmente nei ritratti. Vasari, parte II, a 515, nel fine della Vita di Pietro Perugino.

Roger de Rogeri pittore di Francesco I re di Francia, dipinse in Parigi nel Lovero. Ebbe gran pratica nella notomia del corpo umano. Baldinucci, parte II, del secolo IV, a 274.

Romolo di Francesco del Tadda fiorentino, scultore in porfido. Nel 1581 scolpì la statua della Giustizia che fu collocata e ancora si vede presentemente sopra una gran colonna di granito d'avanti alla chiesa di Santa Trinita dei padri Valombrosani in Firenze. Di questo scultore parla il Baldinucci, nella Vita dell'Ammannato, decennale I, della parte II, del secolo IV, a 13.

Rossuti pittore, viveva nei tempi di Jacopo da Turrita. Ne parla monsignor Giulio Mancini, nel suo *Trattato di pittura* manoscritto.

[p. 2234 – IV – C_250V] Rosalba Bolognini bolognese, pittrice di paesi, figliuola di Giovanni Batista. Meritevole è questa donna più per il bel genio alla pittura che per il suo proprio valore. Manoscritto.

Rosso de' Giugni fiorentino. Famiglia della primaria nobiltà di Firenze, attese per suo diporto a intagliare di cavo in pietre dure e riescì a maraviglia. Ne fa menzione ben degna il Vasari nel libro I, della parte III, a 293, nelle Vite di diversi, dove dice che viveva nei suoi tempi e che fu eccellente ancora nel far medaglie di cera.

Riccardo Rognone milanese. Di questo artefice ne parla il Lomazzo, libro VI, a 348.

Roberto Buassini pittor fiorentino, scolare di Matteo Rosselli. Questo giovane fu dotato di un gran talento e di uno spirito vivacissimo, e se morte dopo un breve giro d'anni non l'avesse tolto al mondo, sarebbe divenuto uno de' primi uomini del suo tempo. Baldinucci, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 407, nella Vita di Matteo Rosselli.

Rottenhamer pittore di Monaco, nacque l'anno 1564 ed ebbe per maestro un pittore ordinario chiamato Donovuer. Fu in Roma, di dove passò a Venezia e quivi si accasò. Valse molto in quadretti di figure piccole, ma non avendo talento per i paesi, questi erano poi fatti da paolo Brilli. Dipinse ancora di figure grandi e in specie tavole d'altare, tralle quali si conta particolarmente la tavola della Santissima Nunziata per la chiesa di San Bartolommeo di Venezia, all'altare della nazione Alemanna, e per la chiesa degli incurabili altra tavola, di questo autore ne scrive poche notizie Carlo Van Mander, il Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 239.

Rocco Guerrini da Marradi (stato fiorentino), fu architetto molto eccellente, in specie nelle cose di fortificazione. Servì molto in Francia e vien citato dal Vasari, nella parte III, a 848, nel fine della Vita di Lione Lioni. Lomazzo, libro VII, a 632.

[p. 2235 – IV – C_251R] Rottardo Ringli tigurino, pittore ingegnosissimo, nato nel 1575. Dipinse molto in patria e intagliò alcune sue opere all'acquaforte. Il Sandrart scrive Gottardo e non Rottardo, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 381.

Ruberto di Hoeck di Anversa pittore di battaglie in piccolo, servì il re di Spagna in qualità di suo pittore e di architetto militare. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XX, a 313 e 314. Cornelio de Bie, a 340, ne fa l'elogio e, a 341, pone il suo ritratto intagliato da Caukerken, dal dipinto di Consalvo Coques o in piè di esso un breve compendio della sua vita. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 376 e 377. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 470.

Ruggiero di Bruggia pittore, scolare di Giovanni Eyck. Ne fa menzione il Baldinucci nella Vita di detto Giovanni e Uberto Eyck, decennale I, della parte I, del secolo III, a 29, e decennale X, parte II, del secolo III, a 153, dove dice che fu scolare di Giovanni da Bruggia e che fioriva circa il 1490. Sandrart, parte II, libro III, capitolo I, a 203. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 470. Che egli fosse scolare di Giovanni da Bruggia lo scrive ancora il Vasari, nel tomo I, capitolo XXI, della pittura, a 51.

Ruggiero Vander Vueiden o Vanderwide pittore di Bruselles, fece molte opere in più luoghi, ma principalmente nella sua patria e nominatamente nel palazzo dei signori, quattro tavole a olio bellissime. Ebbe uno scolare che si chiamò Havesse. Vasari, parte III, a 857, nelle Vite di diversi. Rogier Wander Weyde scrive il Baldinucci, decennale IX, parte II, del secolo III, a 144. Fioriva nel 1500, morì nell'autunno del 1529. Il ritratto di Rogier fu dato alle stampe con intaglio di Tommaso Galle, avanti il 1600. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 470. Filibien, libro II, a 277.

Rutilio Gaxi nobile fiorentino. Fu in Spagna e fece, tralle altre cose, diversi modelli e disegni di fontane per ornamento di quella corte. Ritratti di [p. 2236 – IV – C_251V] cere colorite e latre opere di stima. Ne parla Vincenzio Carducci, nel *Dialogo VIII,* a 150 tergo.

Ruberto di Filippo Lippi pittor fiorentino, scolare di Giovanni Francesco Rustici, da cui ebbe molte opere di sua mano. Morì in Firenze il dì 13 aprile 1505 in età di anni 45. Vasari, parte III, a 602, nella Vita di detto Rustici. Filibien, libro I, a 152.

Rustichino celebre pittore e nobile senese, di casa Rustici. Son famose le sue pitture, che egli fece nel palazzo del contestabile Colonna in Roma, come di tali ne fa menzione il Pinarolo, nel tomo II, a 72.

Rossi pittore napoletano. Di questo artefice, senza scriverne il nome, ne parla il Sarnelli, a 140, dicendo che in Napoli, nella chiesa di San Giovanni a Carbonara vi è un quadro a olio, nel mezzo della soffitta, di mano di questo artefice.

Ruinkhant fiammingo, pittore di storie, ma sopra tutto dipinge ritratti somigliantissimi. Egli è nato nella città di Rees e viveva nel 1737 in età di anni 50.

Ruberto, senza averne potuto ritrovare il cognome. Fu pittore in Amsterdam, scolare di Jacques o sia Jacopo di Gheyn, nel fine della Vita del quale ne fa menzione senza altre notizie il Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 237.

Ruberto Bonnart intagliatore parigino. Ne fa menzione monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, dicendo che egli viveva nel suo tempo, edizione

V, tomo I, a 23, e tomo II, a 234 e 271. Intagliò, insieme con Niccola suo fratello e altri intagliatori, diverse opere dipinte da Anton Francesco Vander – Meulen, come si legge in Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 214, nel catalogo delle opere del suddetto Vander – Meulen.

Rayol scultore di Linguadoca, dopo di essere stato un certo tempo in Parigi e lasciato delle sue opere in versaglies, si ritirò alla patria in tempo che monsù Piganiol de la Force scrisse la sua opera della sua *Nuova descrizione di versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione [p. 2237 – IV – C_252R] V, nella quale parla di questo artefice, nel tomo II, a 69, 74, 158 e 293.

Regnaudin scultore franzese, nato a Moulin nel Borbonese. Sono sue opere a Versaglies, registrate da monsù Piganiol de la Force, il quale ne parla come di un artefice conosciuto da lui e che viveva nel suo tempo, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 15 e 17, e tomo II, a 36, 46, 88, 166, 172 e 293.

Robert di Parigi scultore. Ne fa menzione monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 88 e 299, senza dare altre notizie di questo artefice, aggiungnendo solo che viveva nel suo tempo.

Roger o sia Ruggieri scultor parigino, viveva nel medesimo tempo di monsù Piganiol del la Force, registrando le sue opere fatte in Versaglies, senza maggiori notizie, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 11, e tomo II, a 2 e 294.

Roger bravo gettatore di metalli, con buon disegno. Morì in Parigi sua patria, come scrive monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e Marly*, edizione V, tomo II, a 25 e 294.

Rousseau franzese, fu pittore eccellente nel[le] prospettive. Passò in Inghilterra e quivi morì. Ne fa menzione, senza altre notizie, monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e Marly*, edizione V, tomo II, a 230 e 294.

Rousseau scultor franzese. Sono sue opere a Versaglies, oltra alle altre registrate da monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e Marly*, edizione V, tomo II, a 13 e 294.

Rombout Van Troyen, fu gran pittore di architetture, di prospettive, di orride spelonche e di paesi. Morì in Amsterdam. Di questo bravissimo artefice non scrive più precise notizie Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

[p. 2238 – IV – C_252V] Ranieri e Israel Couvyn furono due bravi pittori fratelli. Il primo fu eccellente nel dipignere diverse sorte di erbe, insetti e cose simili, e il secondo si rese singolare nelle figure e specialmente nelle istorie. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Rocco Van Veen compagno del bravo Kalraat. Abitava in Beverwyk ed era pittore di uccelli, sulla maniera di Holstein. Andò in Harlem, dove morì. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Rybrechts pittore, nacque in Anversa. Fu pittore di paesi, pretendeva di esser bravo ma non sapeva gran cosa. Pareva un altro Eraclito, perché non fu veduto mai ridere. Passò a Parigi, né altro dice di lui Jacob Campo Weyerman, nella parte III.

Rinieri Brakemburg scolare di Momers, fu un pittore di un umore molto diverso da quello di Bernardo Schendel, suo compagno, perché dove questo frequentava le chiese, Rinieri

frequentava le osterie. Fu però buon pittore e poeta, e morì in Friestlandt. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Raffaello Angelo Soavi svizzero. L'anno 1728, essendo a studio in Bologna, ottenne il primo premio nella prima c[l]asse dell'architettura, dando una grande speranza di sé. Ne parla Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina di Bologna*, libro I, capitolo XII, a 83.

Ruet o da Ruet, pittore di Nanci. Viveva colà nel tempo del Callot ed ebbe con esso diversi incontri a cagione della sua superbia, delle sue ricchezze e del credito che aveva alla corte come favorito del principe di Falsebourg, figliuolo naturale del duca Carlo III di Lorena. Finalmente convenne a Ruet cedere al Callott. Filibien, libro III, a 293, nella Vita del Callot.

Remigio Wibert pittore di Sciampagna, scolare di Simone Vouet, nella Vita del quale ne fa menzione monsù Filibien, libro III, a 310.

[p. 2239 – IV – C_253R] Renato d'Angiò re di Sicilia. Questo gran principe non solamente ebbe una stima grandissima dei più eccellenti pittori del suo tempo, ma dipinse altresì molto bene, come attesta monsù Filibien, nel libro IV, a 345, dicendo che si può dar giudizio di questa verità da diverse sue opere che sono nella chiesa dei padri Celestini di Avignone. Florent Le Comte, nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 180.

Ruberto re di Francia, oltre alle altre scienze e arti amò infinitamente l'architettura e quella studiò con modo particolare dal dotto Gilbert, abate di Flouri sopra la Loira. Questo virtuoso principe fece fabbricare San Rieul di Senlis, la chiesa collegiale di Estampes, le chiese di Sant'Ilario, della Beata Vergine e di Sant'Agnano a Orleans, la chiesa di Vitri, San Cassiano a Autun, San Leger nel Bosco d'Iveline, la chiesa della Beata Vergine a Poissi e San Niccola dei Campi presso al suo palazzo fuori di Parigi, e fece circondare di muraglie fortificate con torrioni Monfort e Espernon. Fioriva il suo regno circa al 1020. Filibien, nella collezione delle vite e opere dei più celebri architetti, libro IV, a 150, dove cita l'autorità di diversi scrittori.

Ruberto de Lusarche antico architetto franzese, fiorì in Francia al tempo di Filippo Augusto. Non si sa se egli avesse parte nelle opere che quel principe fece fare in diverse parti del suo regno e particolarmente in Parigi. Quello che è certo si è che egli fu che diede il disegno della chiesa cattedrale di Amiens, la quale, benché di architettura gotica, viene stimata una delle più belle per di quei tempi. Fu cominciata al tempo di Everardo vescovo di quella città e Ruberto vi sopraintese sin tanto che visse, e dopo di lui subentrarono Tommaso di Cormont e Renault suo figliuolo, come si vede scritto nel pavimento di detta chiesa. Filibien, nella sua raccolta delle vite e delle opere degli architetti più insigni, libro IV, a 161 e 162. Florent Le Comte, libro I, a XI.

Renault de Cormont, figliuolo di Tommaso, architetto franzese. Terminò la fabbrica della cattedrale di Amiens, subentrando al padre, il quale era successo a Ruberto di Lusaiche, come si scrive nelle Vite di ambidue e come si vede registrato dal Filibien, nella sua *Raccolta delle vite della opere degli architetti più insigni*, libro IV, a 162. Florent Le Comte, libro I, a XI.

[p. 2240 – IV – C_253V] [mettilo alla lettera P] Pietro de Montereaud, antico architetto di Parigi, fece molte e diverse opere. Si tien per certo che la santa cappella di Vincennes, la santa cappella di Parigi, il refettorio, il dormentorio, il capitolo e la cappella della chiesa di Nostra Dama, tutte fatte in un medesimo tempo e che sono appresso a poco di una medesima maniera e di uno stesso lavoro, siano di questo artefice. Nacque in Monterò e morì nel 1226, sepolto a San Germano da Prez. Vedesi quivi il suo sepolcro, sopra di cui è scolpita la sua imagine con una riga e un compasso alla mano, con epitaffio. Filibien, nella sua *Raccolta delle vite e delle opere degli architetti più celebri*, libro IV, a 164.

Roberto de Concy antico architetto franzese, fioriva del 1297. Terminò la chiesa di San Nicasio di Reims, cominciata nel 1229 da Ugo Libergier e la ridusse con suo disegno una delle più belle chiese di Francia. Morì l'anno 1311 e fu sepolto nel claustro di San Dionigi di Reims con epitaffio sopra il suo sepolcro. Filibien, nella sua *Raccolta delle vite e delle opere dei più famosi architetti*, libro IV, a 177 e 178. Florent Le Comte, libro I, a 149.

Romualdo antico architetto franzese, architetto di Luigi detto il Buono re di Francia. Fu direttore della chiesa cattedrale di Reims. Viveva nel 840, nel quale anno restò ultimata quella chiesa. Florent Le Comte, libro I, a 8.

Robetta. Questo è stato uno intagliatore, il quale alle sue stampe ha posto la seguente marca R. B. T. A. Ha intagliato diverse carte di devozione e, tralle altre, una Adorazione dei Magi in una gran carta, dove è la Vergine sedente in mezzo a due archi. Siccome ha intagliato ancora alcune carte di animali. Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 148 e 149 e 156.

René o sia Renato Lochon intagliatore di ritratti. Segnava le sue stampe colla marca seguente [monogramma]. Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 151.

[p. 2241 – IV – C_254R] René o sia renato Boyvin angioino, intagliatore. Segnava le sue carte con un B, quale serviva nel medesimo tempo di R. A. L. I. E. Trovasi una carta di suo intaglio fralle altre, dove è rappresentato Enea che procura di salvare il padre, cavata dal Rosso Fiorentino. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 153.

Revordino. Questo artefice vien citato senza altre notizie da Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 179.

Rosa italiano, pittore di figure, di Sua Maestà imperiale. Dipinge di figure in compagnia di Ferdinando Bibbiena e vive in Vienna nel 1740 in età avanzata.

Rosa di Rosafort tedesco, bravo pittore di animali, scolare del barone Strutal, vive nelle vicinanze di Vienna in un luogo detto Mistelpack nel 1740, in età di anni circa 50.

Rigaud pittore e intagliatore franzese, diverso da Giacinto già descritto. Molte sono le sue opere, nelle quali si vede intelligenza e buon gusto, tralle quali meritano di essere considerate le vedute e prospettive di Saint Cloud, di Versaglies, dei giardini delle Tuglierie e di Luxemburg, gli assedi di diverse piazze. La costruzione delle galere, i giuochi di Provenza. L'invenzione del disegno e la delicatezza del bulino di tante opere di questo artefice fanno si che queste vengono gradite e ricercate dai dilettanti.

Robelliny architetto franzese. Di questo artefice ne fa menzione Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 184, nel catalogo delle stampe di Marott padre e figlio, registrando alcune sue fabbriche intagliate dai suoi disegni dal detto Marott.

Rocco Pozzi, secondogenito di Giovanni, di cui si è parlato, e fratello di Stefano, del quale si farà menzione, e di Andrea, già descritto. Nacque in Roma l'anno 1707. Studiò il disegno da Giuseppe Chiari e quindi l'intaglio da Girolamo Frezza. Egli è riescito per tanto un buono intagliatore a bulino e all'acquaforte. Vive in Roma nel presente anno 1740, sempre occupato in opere diverse, [p. 2242 – IV – C_254V] e tralle altre nell'intaglio della statua rappresentante il

ritratto di Clemente XII, posta in Campidoglio, scolpita da Pietro Bracci; once 20 ½ per alto, once 12 e ½. Intagliò il ritratto di Jacopo da Sansovino, dal dipinto di Santi di Tito, once 7 e un terzo compreso lo scritto, once 5 ardite per traverso. Intagliò pure il deposito del cardinal Paolucci posto in Roma nella chiesa di San Marcello, dal rilievo di Pietro Bracci, once 13 per alto, once 7 per traverso. Parimente intagliò il ritratto di papa Benedetto XIII, statua intera dal rilievo in marmo di Pietro Bracci, once 15 e mezzo per alto compreso lo scritto, once 9 per traverso.

Rosse, Robert et Chatillon tutti tre intagliatori franzesi. Intagliarono un libro di piante in 33 rami, come scrive Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 210, nel catalogo delle stampe del di re Francia.

Riccardo du Dot fioriva in Parigi sua patria nella pittura nel 1659, come scrive Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 238.

Randon pittore franzese. Trovasi registrato il nome di questo artefice in un libro scritto in lingua franzese, intitolato *Plan de plusieurs batimens de mer avec leurs proportions. Dedie a son altesse serenissime monseigneur Lovis Auguste de Bourbon* ecc., distribuito in 17 carte per traverso, lunghe once 17 e un terzo, alte once 13 e 2 terzi. Il frontespizio si vede intagliato da Simonneau e scritto da Berey, ed è alto once 11, largo once 8 e un quarto. Le suddette carte 17, sono tutte eguali e sotto, alla prima e alla settima vi è scritto: Se vendent a Marseille chez Laurent Bremond sur le port au coin de Reboul. E in tutte le altre 15 vi è scritto: *Rondon delineavit et sculpsit, cura D.ni de Passebon equitis.*

Ruberto de Cotte architetto del re di Francia. Il suo ritratto fu intagliato da Pietro Drevet, dal dipinto di Diacinto Rigaud, once 12 e 2 terzi per alto senza lo scritto, once 10 per traverso.

Richeran o sia signore di Richeran, fu un celebre architetto e ingegnere militare franzese, che servì i Gallispani nelle guerre di Lombardia. Morì nell'assedio di Verrua. Questi vien citato nelle memorie istoriche della guerra tra l'imperiale casa d'Austria e la reale casa di Borbone, per gli stati della monarchia di Spagna dopo la morte di Carlo II re austriaco, dall'anno 1701 all'anno 1713 [p. 2243 – IV – C_255R] descritte da A. V., stampato in Venezia nel 1736 in quarto, a 114.

[p. 2244 – IV – C_255V] [bianca]

[p. 2245 – IV – C_256R] [bianca]

[p. 2246 – IV – C_256V] [bianca]

[p. 2247 – IV – C_257R] [bianca]

[p. 2248 – IV – C_257V] [bianca]

[p. 2253 – IV – C_258R] [bianca]

[p. 2253 – IV – C_258V] [bianca]

[p. 2253 – IV – C_259R] [bianca]

[p. 2253 – IV – C_259V] [bianca]

[p. 2253 – IV – C_260R] **S**
Salai. Salomone, Salvatore. Salvo

Salai o Salaino milanese creato o vogliamo dire servitore di Leonardo da Vinci. Fu giovane bellissimo, grazioso e vago per i belli e inanellati capelli, dei quali tanto si servì il maestro per modello nel dipignere angeli o altre figure. Per l'amore che gli portava l'instruì nelle più principali difficultà dell'arte. Vasari, parte III, libro I, a 8, nella Vita di Lionardo da Vinci. Torre, a 373. Andrea Salario, scrive monsù Filibien, nel libro I, a 171.

Salomone Coningh nato in Amsterdam l'anno 1609, stancò più maestri. In fine, addottrinato dalla natura, fece da sé cose mirabili. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XX, a 310. Per lo spazio di 12 anni studiò da David Kolin, poi da Francesco Vernando e Niccolò Mooyart e riescì buon pittore di storie e ritratti. Conforme scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte II. Ne fa l'elogio ancora Cornelio de Bie, a 250, nel suo *Gabinetto aureo della pittura*.

Salvadore Castiglione o Castiglioni genovese, fratello di Giovanni Benedetto famoso pittore di animali e figure. Sullo stile fraterno divenne universale in pittura e comunicò tal virtù a Francesco suo figliuolo. Soprani, a 225.

Salvadore Fontana veneziano, nella cappella di Sisto V, eretta nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Roma, nei laterali ha colorito la Santissima Nunziata e la storia di Erode. Abate Titi, a 227. Gaspero Celio, a 61. Pinarolo, tomo II, a 189.

Salvador Rosa, napoletano, detto Salvatoriello. Stimatissimo pittore e poeta, imparò da Aniello Falcone [p. 2254 – IV – C_260V] napoletano. Trattennesi gran tempo in Roma e disegnò l'antico e il moderno: diede al pubblico 5 opere registrate nella tavola dell'abate Titi. Fermandosi nel dipigner paesi, v'introdusse sassi, acque, piani, vedute, animali e figure, sì bene atteggiate e vivamente espresse, che indusse gli animi dei dilettanti a provvedersi dei suoi dipinti. Sono alle stampe varie sue poesie e dipinti. Manoscritto.
Salvador Rosa nacque in Napoli il dì 20 giugno 1615. Il suo primo maestro nella pittura fu un tal Francesco Francanzano, poi Daniello Falcone e finalmente lo Spagnoletto. Condotto a Firenze dal cardinale Giovanni Carlo de' Medici, da esso accarezzato e di molto onorevole trattamento provveduto, e avendo in oltre incontrato gradimento e stima grandissima fra i particolari cittadini, pigliò tale affetto per quella città che per lo spazio di quasi nove anni interi volle che essa fosse sua propria stanza. La casa reale di Toscana conserva molte bellissime opere di questo grand'uomo, di paesi, marine e battaglie. Moltissime se ne ritrovano i signori Ricciardi, gentiluomini fiorentini, venute loro per eredità di Giovanni Batista Ricciardi, che fu il più caro e intimo amico di Salvadore. Una bellissima battaglia vien posseduta dai signori marchesi Guadagni, ancor essi gentiluomini fiorentini, nel loro bel palazzo dietro alla chiesa della Santissima Nunziata di Firenze, ed è quella stessa della quale parla il Baldinucci, nella Vita del Borgognone, decennale V, della parte I, del secolo V, a 420. Due paesi del suo miglior gusto si ammirano nella galleria dei signori marchesi Gerini, e un numero ben grande sono sparsi per le case dei gentiluomini e dei particolari cittadini. I signori Martelli conservano nella loro casa il celebre quadro della congiura di Catilina, di figure al naturale, e vedesi pure una tavola d'altare nella chiesa di San Felice in piazza, la quale per vero dire non è delle cose migliori di quello eccellentissimo artefice.
Alcune delle sue pitture e de' suoi disegni furono egregiamente intagliati all'acquaforte da lui medesimo e tali carte sono ora divenute rare e come tali avidamente ricercate dai dilettanti. Senza dir nulla di quelle tante carte, che sono state rintagliate più volte in diversi luoghi e da diversi intagliatori. Fu spesse volte nella città di Volterra, accolto sempre con gran piacere da Ugo e Giulio Maffei, gentiluomini volterrani suoi amicissimi, assieme con tutta la comitiva degli altri suoi amici, portandosi con essi nella villa di detti signori Maffei, alle cacce e all'uccellatura [p. 2255 – IV – C_261R] e poi in città, occupandosi nelle commedie all'improvviso, nelle quali Salvadore rappresentava egregiamente la parte di Patacca, servo astuto. Ritornato in Roma fece,

per così dire, quadri infiniti e tra questi uno per il duomo di Pisa in cui rappresentò S. Turpe. Morì finalmente in Roma l'anno 1632, avendo sposato prima di morire una donna da esso amata, che già da molto tempo stava in sua casa. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 553. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXI, a 190. Pinarolo, tomo II, a 47. Torre, a 96 e 285. Vien fatta menzione di lui da Lorenzo Lippi, nel suo *Malmantile*, canto IV, ottava XIV. Filibien, libro IV, a 142, il quale scrive che morì nel 1673, non parlando di questo gran professore con quelle lodi distinte che merita il di lui gran valore, specialmente nei paesi e nelle marine.

Salvo Castellucci scolare di Pietro da Cortona, cercò di secondare quella maniera e la seguitò in opere particolari in Roma e pubbliche nella sua patria di Arezzo, dove terminò la vita nel 1672, in età di anni 64. Lasciò Pietro suo figliuolo, che sulla maniera paterna, ragionevolmente si esercitava in Roma. Manoscritto.

Samuelle Bernard pittore e professore nell'Accademia Reale, nato a Parigi, ebbe una abilità particolare nelle miniature e nel dipignere a fresco. Veggonsi di sua mano una quantità di quadri storiati, paesi e ritratti. Intagliò l'Attila di Raffaello e morì d'anni 72 nel 1687, nel dì 24 giugno. Manoscritto.

Samuelle Cooper o sia Cuper, nacque in Londra l'anno 1609. Fu pittore allevato con Alessandro, suo fratello maggiore, sotto la direzione del signor Hoskins suo zio. Studiò ancora con molto profitto sopra le opere di Vandyck e riescì mirabile nei ritratti e nelle miniature. Fu altresì buon musico e sonatore di liuto. Vide la Francia e l'Olanda, riguardato da per tutto con stima dalle persone di merito. Morì d'anni 62 e sepolto rimane nella chiesa di San Pancrazio fuori della città di Londra. Manoscritto.

Samuelle Hofman tigurino, figliuolo di un predicante, scolare di Ringlio e di Pietro Paolo Rubens. Nel far ritratti avanzò quasi tutti i pittori di Amsterdam. Ebbe due figliuole, le quali contraffecero al naturale fiori e frutti. Morì di dolore di podagra l'anno 1649 in [p. 2256 – IV – C_261V] Francofort. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 382. Jacob Campo Weyerman, nella Vita del Rubens, parte I, il quale dice che morì in Firenze nel 1641.

Sandrino Badiale bolognese, fido e coraggioso scolare di Flaminio Torre, del quale con giustezza e leggiadria intagliò all'acquaforte un Cristo deposto dalla croce. Una Maddalena col Bambino e un S. Giuseppe. Dipinse parimente in pubblico e in privato. In età d'anni 45 fu ucciso, 1671. Manoscritto. Ne fa menzione il Malvasia, nella Vita di Flaminio Torre, parte II, a 130.

Sandrino del Calzolaio, fiorentino, scolare di Giovanni Antonio Sogliani. Con bellissimi segni e franchezza di pennello dava sicuri indizzi di valente pittore, quando ai di lui progressi s'infrappose la morte, che troncolli in gioventù lo stame vitale. Vasari, parte III, libro I, a 193, nella Vita del Sogliani.

Sandro Botticelli pittore e cittadino fiorentino, del casato dei Filipepi. Cervello stravagante e bizzarro, che da Filippo Lippi riportò tutti i necessari documenti per la pittura, sicché gran maestro comparve. Terminati molti pubblici quadri in patria, volò la fama di un tanto pittore a Roma, dove papa Sisto IV fecelo chiamare per i dipinti della sua cappella e riportò grande onore e mercede. Ritornato a Firenze, comentò una parte di Dante, intagliando di sua propria mano un rame ad ogni canto. Diede alle stampe molte opere proprie e molti quadri dipinse. Sebbene furono copiosi i suoi guadagni, nulladimeno per il poco governo, scialato un gran valsente, si ridusse alla vecchiaia miserabile, camminando con due mazze perché non si reggeva ritto. Durò la sua vita sino alli 78 anni e morì nel 1515. Sepolto in Ognissanti. Vasari, parte II, a 470, nella sua Vita. Sandrart, parte III, libro II, capitolo IV, a 107.

Alessandro Filipepi detto Sandro Botticelli, nacque nel 1437. Valse infinitamente nelle storie di figure piccole, come ne fanno fede alcuni quadri di simil sorta, che sono nella galleria reale di Toscana e una tavola d'altare alla cappella dei Palmieri, nella chiesa di San Pier Maggiore di Firenze. Se Lorenzo de Medici detto il Magnifico non l'avesse del continuo sovvenuto sin ch'ei visse, sarebbe morto di pura miseria e di fame e veramente si può [p. 2257 – IV – C_262R] dire con tutta giustizia che, mentre visse il magnifico Lorenzo de' Medici, le belle arti godevano il secol d'oro, avendo sempre protetto gagliardamente colle parole e più col denaro una gran quantità di artefici, i quali mercè dei di lui aiuti, divennero valentuomini. Baldinucci, decennale VIII, parte II, del secolo III, a 137. Gaspero Celio, a 22, il quale però scambia il nome dicendo Domenico, quando realmente ebbe nome Alessandro o Sandro, che è lo stesso. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro II, a 151. Giovanni de Bombourg di Lione, nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 47. Il sopraddetto Vasari ne fa menzione ancora nella Vita di fra' Filippo Lippi, parte II, a 390. Francesco Albertini, prete fiorentino, parla di questo degno artefice nel suo *Memoriale* ecc., stampato in Firenze nel 1510, a 3. Filibien, libro I, a 149. Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue, stampe*, libro I, a 83, il quale in questo luogo s'inganna circa alla derivazione del suo nome, perché si chiamò Sandro per abbreviatura di Alessandro, come si costumava e si costuma ancora in Firenze, e non perché (come egli scrive) pigliasse un tal nome da un orefice suo maestro.

SantAgostini, Giacinto e Agostino fratelli pittori, dipinsero insieme in varie chiese di Milano, loro patria, e diedero alle stampe un catalogo delle pitture insigni, che sono esposte in quella città. Torre, a 137.

S. Maria Maddalena de Pazzi nacque in Firenze da nobilissimi parenti l'anno 1566. Entrata nel monastero di Santa Maria degli Angeli (religione carmelitana), fralle tante eroiche virtù morali, intracciò ancora la dote naturale del ricamo e della pittura e, avendo per maestro l'Apelle divino, ricamò e più volte dipinse a occhi chiusi e bendati imagini divote, molte delle quali come miracolose conservansi, particolarmente il torcolare conservato dai padri Carmelitani di Parma, in cui osservasi Giesù Cristo sotto un torcolo sparger sangue da tutte le piaghe e da una figura vestita di luce, che esprime l'anima, viene raccolto. Visse anni 41 e morì santamente nel 1607, e conservasi il suo corpo incorrotto in patria. Vincenzio Puccini, nella Vita di detta Santa, capitolo 63. presentemente il corpo di detta Santa è collocato in una bellissima cappella, edificata espressamente l'anno […] col disegno di Ciro Ferri, tutta incrostata di finissimi marmi. In essa sono tre gran quadri istoriati, cioè la tavola dell'altar maggiore, dove è il corpo [p. 2258 – IV – C_262V] della Santa, è di mano del predetto Ciro Ferri e i due laterali sono delle migliori opere di Luca Giordano. Sonvi altresì alcune statue di marmo di Giovanni Batista Foggini e una di Antonio Montauti, come pure alcuni bassirilievi di bronzo dorato, con alcuni putti che gli sostengono, e queste sono tutte opere spiritose di Carlo Marcellini scultor fiorentino. La cupola fu dipinta a fresco da Pietro Dandini, ancor esso pittor fiorentino.

Sante André, nato in Parigi, allievo di Luigi Bobrun suo zio, travagliò con eccellenza nei ritratti, particolarmente in quello del re assiso e vestito di abiti reali, che ora si trova nella sala del Louvre, ove si aduna l'Accademia Reale. Lasciò molti disegni per arazzi, i quali sono stati fabbricati ai Gobelini. Filibien, parte IV, a 224, e libro III, a 255, dove lo chiama Simone Renard, detto Sant'André.

Santi di Tito Titi pittore e architetto, nato nel 1538 nella città di Borgo San Sepolcro, stato fiorentino. In fanciullezza andò a abitare in Firenze e, avendo mostrato un maraviglioso genio al disegno, si accomodò presto Bastiano da Monte Carlo, pittore di non molto grido, poi si accostò a Agnolo Bronzino, maestro celebre, e quantunque egli si trovasse ben appoggiato nella scuola di questi, non lasciava in un tempo stesso di starsene per quanto poteva attorno a Baccio Bandinelli, scultor fiorentino e disegnatore maraviglioso quanto altro mai fosse, toltone il gran

Michelagnolo Buonarroti. Con tali maestri non fu gran fatto ch'ei riescisse singolare in ciò che al disegno appartiene. Se egli si fosse eletta una maniera di colorire più vera, egli sarebbe riescito uno dei più eccellenti pittori dell'Europa.
In età di anni 22 andò a Roma, dove si trattenne 4 anni studiando e dipingendo in Belvedere per papa Pio IV, dopo il qual tempo ritornò a Firenze e in età di 26 anni operò nelle esequie del gran Michelagnolo e lo stesso fece nell'anno 1565 per il salone apparato e per gli archi trionfali fattisi per l'entrata in Firenze della regina Giovanna, sposa del serenissimo principe Francesco di Toscana. Dopo tali opere infinite, per così dire, furono le occasioni che egli ebbe di far vedere il proprio valore a olio e a fresco, e oltre a quelle tante che sono in Firenze per le chiese, peri claustri e per le case di particolari, mandò sue tavole al Borgo San Sepolcro, a Pisa, Pistoia, nelle montagne [p. 2259 – IV – C_263R] di essa, in un castello detto Popilio, Montopoli, Gambassi, a Castel Nuovo di Carfagnana, a Fiesole, a Camaldoli e in molte altre città, castelli e villaggi di Toscana e sino in Alicante e in Francia giunsero le sue pitture.
Fu portato dal genio a far ritratti, i quali conduceva con gran facilità e somigliantissimi. Alcuni però di essi vedonsi strapazzati, avendo egli avuto per suo familiare questo detto: "Io ho pennelli da tutti i prezzi". Fu Santi di Tito valorosissimo nel disegno, universalissimo e molto intelligente nella composizione delle storie, benché per lo più di non molto grazioso colorito, se, come dice il Baldinucci nella Vita del Cigoli, in questo non toccasse l'ultimo segno. Ebbe in Venezia ragionamento con Tiziano, il quale diede qualche segno d'invidiarlo, perché quantunque pronunziasse il suo nome con ischerzo dicendo Santi di Tirititotò Matitatoio, non ostante mostrava, ma con beffa, il concetto che egli aveva del suo disegnare e disporre, volendo pure che si sapesse e si credesse che a questa sola riducevasi ogni sua eccellenza. Non è per tanto che alcuna delle sue pitture non contengano, oltre al perfetto disegno altresì un ottimo colorito. Fralle tante che si potrebbero annoverare di tal sorta, basti il far menzione del bellissimo quadro di figure al naturale, rappresentante Raffaello e Tobbia, nella Real Galleria di Toscana, che certamente ha in sé tutte le perfezioni del disegno, dell'invenzione e del colorito. Né di minor pregio si è la tavola nella quale rappresenta la cena di Emaus, nella chiesa di Santa Croce, la quale suol tirare a sé la maraviglia dei forestieri che la contemplano. Operò ancora di architettura, ma in taluna delle sue fabbriche, benché siano benissimo proporzionate, si scorge però una certa maniera che non tiene gran cosa del nuovo e del magnifico, ma del pesante e pendente al goffo.
Venuto l'anno 1603 e dell'età di Santi di Tito il 65, alli 25 di luglio, egli fece da questa all'altra vita passaggio e, nella chiesa della Santissima Nunziata, ebbe il suo corpo onorevole sepoltura. Baldinucci, decennale II, della parte I, del secolo IV, a 110. Il Vasari lo chiama Santi Tidi, parte III, a 872, nelle Vite degli accademici, e nella stessa parte III, a 793, nel fine della Vita di Michelagnolo. Baglioni, a 65. Gaspero Celio, a 37. Il Bocchi, ampliato dal Cinelli, ne fa menzione in più luoghi della sua opera. Il Borghino, libro I, a 81 e 89, dove esamina la tavola della Natività di Nostra Signora, posta nel Carmine di Firenze e le altre due di questo artefice, che parimente sono in Firenze, nella chiesa di Santa Croce, una accanto all'altra, che una rappresenta la Resurrezione di Nostro Signore, e l'altra cena di Emaus sopraddetto. [p. 2260 – IV – C_263V] Vedi la descrizione delle esequie del Buonarroti, pubblicate in Firenze da Jacopo Giunti, nel 1564. [p. 2258 – IV – C_262V] Ipolito Cigna, pittore volterrano spiritoso e di merito, nelle sue notizie delle opere di pittura di valenti artefici, che si vedono nella città di Volterra, suoi borghi e luoghi di Valdicecina, cortesemente da esso comunicatemi e notate nel 1740, trovasi registrata una tavola di Santi di Tito che è nel duomo di Volterra, rappresentante la resurrezione di Lazzaro, opera bellissima e di gran giudizio. Come pure in San Girolamo dei padri Zoccolanti, rappresentante la Santissima Concezione di Maria Vergine. Altra parimente della Santissima Nunziata, a San Donnino, dei signori Maffei, in Villa Magna, nel loro oratorio. Nelle *Delizie dell'Italia*, tomo I, a 269, si trova registrata la tavola della resurrezione di Lazzaro di Santi di Tito, che è nella chiesa di Santa Maria Novella di Firenze. Santi di Tito dipinse il ritratto di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Fu intagliato da Giovanni Canossa bolognese l'anno 1732, dal disegno fatto da Ferdinando Messini fiorentino.

[p. 2260 – IV – C_263V] Santo o sivvero Santi Peranda, cittadino veneziano nato nel 1556. Divertendolo il disegno dagli incamminati studi di belle lettere, da Leonardo Corona, poi dal Palma, cercò quei pittorici insegnamenti che da gran tempo sperava acquistare e, in fatti, non restò fallace il desio. Goduto che ebbe la vista delle belle statue e delle pitture romane e specialmente avendo fatto grandi studi dal famoso cartone di Michelagnolo e dalle migliori statue antiche, dopo pochi anni viaggiò per la patria con un gusto così perfetto di colorito e di disegno, che salì ben presto le scale del ducale palazzo e entrò nelle sale con copiosissime storie. Invitato alla Mirandola, a Modana, servì quei serenissimi principi. Nella chiesa dei padri Giesuiti dipinse una tavola d'altare, nella quale espresse il martirio di S. Orsola, che tutt'ora si vede assai ben conservata. Rivide Venezia, dove lavorò per molti signori. Finì con diligenza le opere sue. Fu uomo malinconico e lontano dalle conversazioni. Patì male di pietra, per cui d'anni 72 morì nel 1638 e fu sepolto nei padri Tolentini. Ridolfi, parte II, a 271. *Rinnovazione* del Boschini, del 1733, a 31. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 208. L'*Incognito conoscitore*, parte I, a 20. Sante Poranda, scrive il Masini, registrando una sua pittura che è nella chiesa del Buon Giesù in Bologna, a 83 e 638. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, leggesi che sono sue pitture in Venezia nei seguenti luoghi, cioè nella sala dello squittinio del palazzo Ducale, a 38; in San Fantino, a 66; in San Salvadore, a 69; in San Giuliano, a 77; nel sepolcro, a 110; nello spedale della Pietà, a 112; in San Lorenzo, a 119; nei Santi Filippo e Jacopo, a 116; in San Francesco delle Vigne, a 125; in Santa Giustina, a 130; in Santi Giovanni e Paolo, a 138; nei Servi, a 187; nella Scuola di San Giovanni Evangelista, a 205; nei Frari, a 207; nei padri Teatini, detti i Tolentini, a 228; negli incurabili, a 261; in Sant'Antonio di Torcello, a 317; in Burano, a 319. Dipinse il ritratto di Jacopo da San Sovino, che ora si vede intagliato da Rocco Pozzi, once 7 e un terzo per alto compreso lo scritto, once 5 ardite per traverso.

Santi Rinaldi detto il Tromba o del Tromba, dall'esercizio del padre, sonatore di tromba. Sebbene originario di Francia, nacque in Firenze ove attese alla pittura nella scuola del Furini. Riescì figurista ma con più genio applicò al dipignere battaglie e paesi. Si dilettò di poetare in stile piacevole e fu introdotto nell'Accademia dell'Arcadia di Firenze, della quale fu fondatore Niccolò Baldinucci, sacerdote fiorentino e poeta di non poca stima. Il Tromba morì d'anni 56 nel secolo passato 1700. Manoscritto.

Giovanni Sagrestani fiorentino, creduto pittore, si dilettò di scrivere le vite di alcuni pittori conosciuti da esso, in un libro che dopo la di lui morte venne in [p. 2261 – IV – C_264R] mio potere. Dice egli adunque che se degli stravaganti pittori ne fu alcuno nel secolo del 1600, Santi del Tromba fu uno di quelli. Suo padre venne di Francia al servizio del granduca Ferdinando II per sonatore di tromba, ma egli nacque in Firenze. Fu scolare del Furino ma però ebbe ancora qualche principio da monsù Giusto. Copiando costui una vigilia di Natale, nella Real Galleria di Toscana, in una camera a parte, secondo il consueto, ed avendo fatto più tardi delle ore 24, trovò tutte le porte serrate. Faceva in quella sera un freddo grandissimo ma, ricordandosi di avere con sé l'acciarino, se ne servì in tale occasione per accendere alcune poche legne, che ritrovò in un canto di detta stanza, consumando tutte le ore di quella notte a scaldarsi sin tanto che comparisse il nuovo giorno. La mattina fu osservato che dalla galleria esciva molto fumo, procedente da quelle legne abbruciate da Santi, onde dubitando che abbruciasse la galleria nella quale mai è permesso di portar fuoco né lume, ne diedero parte al Bianchi, custode della medesima, il quale corse subito per la chiave e, aperta quella stanza, trovò il pittore che tranquillamente se ne stava sedendo a quel residuo di fuoco. Sin qui il manoscritto di Giovanni Cammillo Sagrestani.

Sante ovvero Santi Zago, scolare di Tiziano. Camminò così bene sulle regole del maestro che, chi vede la tavola d'altare dell'angelo che condusse Tobbia nella chiesa di Santa Caterina, a prima vista la crede di Tiziano e se non fosse alquanto inferiore nella tenerezza, al certo resterebbero

ingannati ancora i periti. Boschini, a 19 e 430. Ridolfi, parte I, a 206. *Rinnovazione* dello stesso Boschini del 1733, a 30.

Scipione Ramenghi alias Bagnacavallo il Giovane, figliuolo di Giovanni Batista Ramenghi. Sebbene non giunse al valore de' suoi antenati, valse però nella quadratura con credito e con sua reputazione. Dipinse parimente a olio quadri d'altare e fece ritratti. Fioriva nel 1602. Malvasia, parte II, a 141, nella Vita di Bartolommeo Ramenghi, e parte IV, a 391, nella Vita di Angelo Michele Colonna e Agostino Metelli. Masini, a 638.

[p. 2262 – IV – C_264V] Scipione Cignaroli, nacque in Milano da Martino detto il Veronese, eccellente paesista. Fu scolare del cavalier Tempesta: andò a Roma e fece grande studio sopra le opere di Gaspero Possino e di Salvador Rosa. Ritornò a Milano ove dipinse opere molto gradite e ora si trova in Turino, cioè nel 1714, quando il padre maestro Orlandi scrisse il suo *Abcedario pittorico*.

Scipione Gaetano così detto perché nativo di Gaeta, per altro di casa Pulzone. Fu scolare di Jacopino del Conte: ai suoi tempi non ebbe eguale in ritratti, tanto accurato fecesi vedere in quello del cardinale Ferdinando Medici che sino entro le pupille vedeasi il riflesso delle finestre invetriate della camera. Ritrasse Gregorio XIII e Sisto V, i principi di Napoli, di Roma e di Firenze. Desideroso di gloria maggiore, dipinse per le più rinomate chiese di Roma otto quadri d'altare, ben terminati e con somma diligenza dipinti. Fu uomo ch'ebbe presenza da principe, trattossi alla grande e si fece ben pagare per oper sue. La violenza di un valvolo lo portò, come si spera, alla gloria d'anni 38, e fu sepolto in Santo Spirito in Sassia. Per altro, era degno di vivere secoli interi per gli insegnamenti che dava agli scolari e per la nobiltà dei tratti, coi quali respettivamente praticava con tutti. Ebbe qualche sdegno con Federigo Zuccheri per cagione di pittura, né volle mai più andare all'Accademia di San Luca. Abate Titi, a [sic]. Baglioni, a 52. Lomazzo, libro VI, a 435, il quale fa menzione del ritratto di Gregorio XIII per cosa singolare. Questo stesso, si ritrova presentemente appresso Ignazio Hugford pittor fiorentino, nella sua casa di Firenze, la quale è ripiena di cose rare in genere di pitture, disegni e stampe. Parla ancora di questo degnissimo artefice monsignor Giulio Mancini, nel suo *Trattato di pittura* manoscritto. Gaspero Celio, in più luoghi della sua opera. Pinarolo, tomo I, a 250, il quale dice che nella villa Panfilij, fuori di porta San Pancrazio di Roma, si ritrova il ritratto di Cleria Cenci, il quale fu l'ultima opera del suo pennello, parlandone ancora nel tomo III, a 100 e 113.

Schizzone, compagno di Vincenzio da San Gimignano, dipinse cose lodate in Borgo, in Campo Santo e in Santo Stefano degli Indiani di Roma ma, per il sacco dato a quella città l'anno 1527, fu dalla poca discrizione dei soldati sì malamente condotto che indi a poco a poco perdette la vita. Vasari, parte III, libro I, a 112, nella Vita di Vincenzio da San Gimignano.

Sebastiano Aragonese, bresciano: profittando nella pittura, applicossi al disegno di penna. Fece con somma diligenza 1600 ritratti di medaglie antiche coi rovesci, 200 cartelloni d'invenzione e disegnò tutti i marmi bresciani, le lettere degli antichi sepolcri e le pubbliche inscrizioni. Fiorì nel 1567. Rossi, a 517. Cozzando, a 131.

[p. 2263 – IV – C_265R] Sebastiano Bombelli da Udine, nato l'anno 1635, imparò in Bologna dal Guercino da Cento e in Venezia fu imitatore di Paolo Veronese. Infatti, stava per riescire valent'uomo nei quadri istoriati, come sul principio diede pubblica mostra, ma divertito dal fare ritratti, tanto in quelli prevalse ad ognuno che fu ricercato dall'imperio, dalla Baviera, da Firenze, da Mantova, da Parma, da Brunsuick, da Lunemburgo e da altri luoghi, per gradire ai principali monarchi e principi colla naturalezza della loro effigie. Della sua virtù ne parlano: il Boschini, nelle sue rime, a 548; il Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 400. *Rinnovazione delle ricche miniere della pittura* del Boschini, del 1733, a 56. Malvasia, parte IV, a 386, nel fine della Vita del

Guercino. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 275, nel fine della Vita dello stesso Guercino. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 35, vien fatta menzione di questo artefice e registrato specialmente il ritratto di Pietro Morosini, che è in Venezia in una delle stanze del consiglio dei X, fatto dal sopraddetto Bombelli.

Sebastiano Bourdon, nativo di Montpellier, ebbe un genio straordinario alla pittura, alla quale si applicò con molto spirito e vivacità. Vide Roma e la Lombardia, e misurò il suo vasto talento sopra gran tele e muri. La franchezza del suo dipignere gli meritò dalla Compagnia degli orefici il fare il quadro detto di maggio, per la metropolitana di Nostra Donna di Parigi, in cui dipinse la crocifissione di S. Pietro, la quale fu molto applaudita. Aveva una mente così vasta e ripiena di quanto aveva veduto, che senza fare scelta di uno stile particolare, usciva fuori ne' suoi dipinti ora con una maniera lombarda, ora possinesca, ora di altri maestri, e con tutta facilità li disponeva e sopra i colori dava un lucido e una freschezza tale, che a tutti piaceva. Andò in Svezia e meritò di fare il ritratto della regina Cristina e, se quella regia maestà non fosse stata vicina a mutar religione, ivi sarebbe stato impegnato in opere grandiose. Ritornò dunque a Parigi e diede mano a quel vasto lavoro delle sette opere della misericordia corporali, che sono intagliate alle stampe. Mercè i suoi molti guadagni, trattava alla grande la sua famiglia, abondante di 14 tra figli e figlie, alcune delle quali riescirono pittrici. Nacque il Bourdon sul principio del secolo passato 1600 e morì rettore dell'Accademia Reale di Parigi in età provetta di circa 60 anni nel 1671. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 372. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 492. Il suo ritratto fu dipinto da Diacinto Rigaud e intagliato da Lorenzo Cars, quando questo fu ammesso nell'Accademia di Parigi l'anno 1733. L'abate Guilbert, nella sua *Descrizione istorica di Fontanablo*, tomo I, a 66, 70. Monsù Filibien, libro IV, da 190 a 212, parla diffusamente e con poco vantaggio di questo artefice. Florent Le Comte, nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 181 e 235.

Sebastiano Brunetti ovvero Burnetti, come scrive il Baldinucci, pittor bolognese, fu discepolo di Lucio Massari, da la morte del quale passò alla stanza di Guido Reni, che volentieri l'accolse, sì per la nobile idea colla quale aveva servito [p. 2264 – IV – C_265V] più volte il defunto maestro, in occasione di ricavare angeli, come per la modestia, per la saviezza e per il bel modo di disegnare. Coi suoi disegni ingannò i più esperti, contraffacendo gli antichi, onde comprati dai sensali per originali, avvilirono quantità di studi insigni. Morto Guido, ritirossi a lavorar da sé, e talvolta in compagnia di Filippo Brizzi e, sebbene era un poco freddo e peso, ad ogni modo averebbe pigliato fuoco e sveltezza se la morte non l'avesse atterrato in fresca età. Malvasia, parte III, a 561. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 65. Burnetti, scrive parimente il Masini, a 81, 134, 460, 544 e 638.

Sebastiano Cassieri tedesco, scolare di Domenico Tintoretto. Per i tanti servigi prestati al maestro meritò di restare erede dei disegni e delle pitture di lui, anzi di godere in matrimonio Ottavia, sorella del defunto. Fiorì nel 1648. Ridolfi, parte II, a 269.

Sebastiano Cervetto ovvero Cervares, genovese discepolo di Giovanni Andrea Ferrari. Terminato il corso degli studi nel disegno e nel colorito, appagossi solamente di copiare opere insigni. Sodisfece in gioventù al tributo comune colla morte. Soprani, a 259. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 539, nella Vita di Giovanni Andrea de' Ferrari, il quale lo chiama Cerveres.

Sebastiano Conca cavaliere, nacque in Gaeta l'anno 1680 da onesti parenti, i quali l'applicarono allo studio delle lettere umane ma, scoperto il genio del figliuolo al disegno, dopo di essere stato nella più tenera età qualche tempo con Luca Giordano in Napoli, lo fecero passare sotto Francesco Solimena, dalla rigorosa direzione del quale fece tali progressi, che in età di 18 anni si avanzò a dipignere d'invenzione. Ivi studiò con somma applicazione per lo spazio di 16 anni e

dipinse in più luoghi a olio e a fresco ma, crescendo sempre in lui il desiderio e l'emulazione di avanzarsi nell'arte, si portò a Roma, dove con ogni diligenza e fervore impiegò il suo talento e nella propria casa aprì l'Accademia del nudo per lo spazio di 7 anni, la quale poi, dopo breve tempo, avendo ripigliato è andato continuando sino all'anno 1739, non mancando [p. 2265 – IV – C_267R] mai un sol giorno di disegnare, e talora dipingere dal nudo e animando col suo esempio la sua fioritissima scuola, sempre numerosa di più di 60 scolari. Perfezionato dunque nel disegno, nella franchezza e nel colorito è stato impiegato da nostro signore papa Clemente XI nella chiesa di San Clemente a lavorare tre quadri, due a olio e uno a fresco, come ancora in San Giovanni in Laterano e in altri luoghi pubblici. Parimente nelle private gallerie e palazzi di molti signori non li mancano impieghi per Roma, né commissioni per oltramontani paesi, nei quali si è fatto conoscere a quest'ora colle opere sue non solo valente, come dice il padre maestro Orlandi, a 390, ma ancora eccellentissimo professore. Nell'anno 1730, essendo principe dell'Accademia di San Luca di Roma, fu ascritto come accademico di onore e di merito nell'Accademia dei pittori di Firenze, detta l'Accademia fiorentina. Nel 1731, chiamato a Siena, dipinse a fresco la tribuna della chiesa dello spedale della Scala, la quale è riescita un'opera insigne e uno dei migliori parti dell'erudito pennello di questo gran valentuomo. Vive e opera in Roma nel 1740, pieno di stima e di merito benché molto avanzato in età, e da alcuni pittori di scuola diversa acerbamente punto nell'arte e fieramente perseguitato, tacciandolo di ammanierato. Nei suoi verdi anni dipinse diversi quadri di piccole figure istoriate, con sommo gusto e che furono avidamente ricercate dai forestieri e dagli italiani. Il di lui nome viene registrato con gloria nel libro intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., impresso in Roma nel 1733. Odoardo Wright nei suoi *Viaggi*, volume I, a 216, fa menzione di questo artefice e di alcune sue opere dipinte in San Giovanni Laterano, con lode.
[p. 2664.1 – IV – C_266R] Stampe cavate dalle opere di Sebastiano Conca.
Il Battesimo di Nostro Signore al Giordano, intagliato all'acquaforte da Giovanni Grisostomo Stefanini, pittor fiorentino dal disegno originale, che appresso il cavalier Gabburri in Firenze. Once 10 scarse per traverso, once 6 per alto senza lo scritto, che è la stessa misura del disegno originale. Lo stesso si può dire nella Vita del suddetto Stefanini.
S. Jacopo maggiore in piedi, con gran mantello, sarrocchino e bordone, in aria vi è un angiolino che li porta la corona e la palma e più basso un altro angelo maggiore, sbattimentato, che con ambo le mani tiene una cartella dove è scritto l'articolo del Credo: *Passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus et sepultus. S. Jacobus maior* ecc. E più bassa, dall'altri angeletti, uno dei quali sedendo tiene in mano una spada all'antica. Nel campo sono due colonne, con due teste di serafini e veduta di paese con fabbriche. In fondo e nell'angolo destro è scritto: *Seb. Conca inv. et pinx.* e nel sinistro: *Franc. Vieira lusitanus sculp.* Once 9 e mezzo per alto, once 6 ardite per traverso. Lo stesso si può dire nella Vita di Francessco Vieira portoghese di Lisbona.
Una femmina in ginocchio abbracciante un putto, che colla destra stringe al petto una colomba. Intagliata all'acquaforte in Augusta da Giovanni Gottilib Telot. Once 8 e mezzo per alto, once 5 e due terzi per traverso.
S. Giovanni in ginocchio in profilo, con la destra al petto e colla sinistra tenendo un agnello. Intagliato da Jacopo Wangner all'acquaforte. Once 8 per alto, once 6 per traverso.
S. Turibio arcivescovo di Lima, che passa il fiume. Disegnato in Roma da Giovanni Vanni e intagliato all'acquaforte da Paolo Palaia. Once 18 scarse per traverso, once 11 e 2 terzi per alto senza lo scritto.
Una tavola d'altare colla Beata Vergine sedente in alto, coronata da un angelo e sotto due Santi, con un putto in mezzo che tiene un giglio e un libro. In fondo e nell'angolo destro vi è scritto: *Seb. Conca pinx.* e nel sinistro: *Jac. Frey del. et incidit Romae 1717*. E in mezzo: *Ecce signum salutis salus in periculis*. Once 19 per alto senza lo scritto, once 11 scarse per traverso.
Un presepio dedicato al cardinale Ottoboni, intagliato da Giacomo Frey. Once 14 e mezzo per traverso, once 12 e un terzo per alto semza lo scritto.
Un S. Filippo Neri colla Beata Vergine in gloria dipinta dal Conca per la chiesa della congregazione dell'oratorio della città di Turino. Intagliata da Giacomo Frey. Once 19 per alto senza lo scritto, once 10 e un terzo per traverso.

L'arcangelo S. Michele che scaccia Lucifero, intagliato da Giacomo Frey. Di questo quadro ne parla Odoardo Wright nei suoi *Viaggi*, volume I, a 248.

[p. 2664.1 – IV – C_266V] [bianca]

[p. 2265 – IV – C_267R] Sebastiano Folli pittore e architetto, dopo aver dipinto diverse storie a olio e a fresco nella sua patria di Siena, andò a Roma per servizio di papa Leone XI e stava per correre buona fortuna, se la morte non rapiva alla gloria in soli 17 giorni il pontefice. Baldinucci, parte III, secolo IV, a 161. Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 381. E parimente ne fa menzione monsignor Giulio Mancini, nel suo *Trattato di pittura* manoscritto.

Sebastiano Grezzi della terra della comunità d'Ascoli, scolare provettissimo del Guercino, fu pittore, scultore in legno, architetto e ingegnere, nel quale impiego tanto si avanzò che da papa Urbano VIII venne ricercato ed eletto per revisore delle fortezze dello stato ecclesiastico. Possedette molte virtù, che lo resero qualificato e stimato. Sono sue opere pubbliche e private in Ascoli e in altre città dipinte. Lasciò Giuseppe suo figliuolo pittore, già descritto. Manoscritto. Servì il re di Portogallo alcuni anni e talmente si chiamò [p. 2266 – IV – C_267V] sodisfatto del suo operato che gli donò una ricca croce dichiarandolo cavaliere insieme coi suoi discendenti sino alla III generazione. Pascoli, tomo II, a 199, nella Vita di Giuseppe Ghezzi.

Sebastiano Stosskopf di Argentina, scolare di Daniello Soriau, lavorò egregiamente cose naturali come frutte, vasi, vetri, mense e utensili di medici. Passarono i suoi dipinti per mano di principi e dilettossene assai Ferdinando III imperatore, al quale l'anno 1631 presentò due quadri che furono molto graditi. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XIX, a 304.

Sebastiano Seccante, veneto, dipinse due quadri nella sala dei Rettori di Venezia coi ritratti dei medesimi, una tavola in Santa Lucia, ed ebbe un fratello che d'anni 50 si pose a dipignere. Di questo di può vedere la Passione di Giesù nella Compagnia dei Calzolari. Ridolfi, parte I, a 117.

Sebastiano Serlio, bolognese, erede di molti scritti e disegni di Baldassarre Peruzzi, pittore e architetto senese. Diede alle stampe due libri di architettura con figure intagliate in legno, i quali, per il gran credito, sono stati più volte ristampati. Altri di antichità romane intagliate e da lui misurate e altri di porte rusticali e civili. Fioriva nel 1544. Di questo autore ne parla il Vasari, parte III, a 143, nel fine della Vita di Baldassar Peruzzi. Il Bumaldi a […] e il Masini a 638. Sono sue opere in Venezia stampate coll'intaglio di Luca Carlevariis nel suo libro stampato nel 1703, a 37, 38, 76 e 77. Monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., a 10, a 8, 44 e 255. Ne fa menzione ancora l'abate Guilbert nella *Descrizione istorica di Fontanablò*, tomo I, a 44. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro I, capitolo IV, a 29 e capitolo VII, a 49. Filibien, libro I, a 235, nella Vita di Baldassar Peruzzi.

Altri nomi di Sebastiano, vedi Bastiano.

Serafino Bresciano, universale intagliatore in ogni materia, particolarmente nel ferro, da lui temperato in una maniera tanto perfetta che alcuno mai arrivò a tanta cognizione. Le opere sue sono stimate al pari dell'oro. Fece una armatura a Carlo V tutta intagliata di maravigliosissimi scomparti. Uno stocco a Francesco I re di Francia che gli fu contraccambiato con una collana d'oro e rimeritato col titolo di cavaliere. Morì decrepito e fu sepolto in San Francesco di Brescia. Rossi, a 513.

[p. 2267 – IV – C_268R] Serafino Serafini, modanese, del quale ne fa menzione il Vedriani a 21, operava sino nel 1385 e nella cattedrale di Modana, vedevasi nel 1662 una sua tavola all'altare di S. Niccolò che, per quanto poteva pretendersi da quei secoli, era assai lodata da tutti. Conteneva

in sé molte figure col nome e millesimo sopraddetto. Nella città di Ferrara era pure dipinta dal suo pennello la cappella della famiglia dei Petrati nella chiesa di San Domenico con molte figure. Baldinucci, decennale X del secolo II, a 110.

Severo da Bologna, riferito in certi manoscritti dal Baldi e notato per uno degli scolari di Lippo Dalmasio, ma fra tante opere antiche di non aver mai riconosciute le sue. Il Bumaldi, a 242, ne fa memoria e registra l'anno 1460 in cui fioriva. Malvasia, parte I, a 33. Di questo antico pittore ne favella ancora il Baldinucci nella Vita di Lippo Dalmasi, decennale I, della parte I, del secolo III, a 33. Il Masini, a 638, scrive Severo Severi citando la *Biblioteca Bolognese*, a 242. La *Biblioteca Bolognese* si duole di non poter dare notizie precise di questo Severo, conforme scrive il sopracitato Malvasia nel detto luogo, riportando le stesse parole, le quali sono le seguenti: "*Severum quendam sub haec tempora* (ciò del 1460), *pictorem bononiensem invenio scriptis tantum relatum, illius tamen opera depicta severioris Parcae manu obtruncata coniicio, aut saltem obliviosae obscuritatis sub velo latitantia, cum nihil suo nomine aduch aspexerim.*"

Sforza Compagnoni da Macerata, cavaliere e pittore scritto al catalogo degli accademici romani.

Sguazzino da Città di Castello. Di questo autore scrive il padre Morelli nel suo libretto delle *Pitture di Perugia*, a 96, che tutte le figure a olio poste fra gli archi della nave maggiore del Giesù, come pure i laterali dell'altare di San Francesco rappresentanti i fatti di detto Santo, sono di sua mano.

Sigismondo Caula, nato in Modana l'anno 1637. Studiò nella scuola di monsù Giovanni Boulanger poi in Venezia da quei famosi dipinti. Ritornato alla patria con forte colore dipinse nella chiesa di San Carlo il gran quadro del contagio, che infatti riescì molto sostenuto e se di quella tinta avesse sempre colorito, gran soggezione averebbe dato ai circonvicini pittori. Di terra, di gesso e di stucco veggonsi molte figure di sua mano, come pure vari disegni d'un forte acquerello di filiggine, ben tinti e disegnati, e molte altre pitture pubbliche e private. Viveva in patria nel 1719 nel tempo che il padre maestro Orlandi scriveva il presente suo *Abcedario Pittorico*. Ne fa menzione ancora Giampiero Zannotti nella Vita di Francesco Monti, libro III, a 118, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina.*

[p. 2268 – IV – C_268V] Sigismondo Coccapani, pittore e architetto fiorentino, nacque il dì 10 di agosto 1583. Spedito dalli primi studi delle buone lettere, si diede a quelli della mattematica, poi del disegno, del colorito e dell'architettura sotto il Cigoli e in queste facoltà acquistò lode non ordinaria. La prima sua opera che dipinse fu una tavola d'altare per la chiesa di San Ponziano in Lucca. L'anno 1610, in compagnia del suo maestro, andò a Roma per essergli di aiuto nei dipinti che fece nella Cappella Paolina. Per la pratica che possedeva nell'architettura scrisse molte annotazioni e compose un erudito trattato colle figure dimostrative per ridurre il fiume Arno in canale e questo ebbe tutta la dovuta approvazione del famoso Galileo. A concorrenza d'altri professori fece il disegno della facciata del duomo di Firenze. Fu architetto e pittore di due cappelle nel duomo di Siena nel 1638 e finalmente riverito da tutti come valente pittore e celebre architetto, morì con sua gloria nel giorno 23 marzo 1642 e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore in Firenze dei padri Carmelitani della congregazione di Mantova. Nel primo claustro di San Marco di detta città dipinse a fresco una lunetta ove rappresentò la famosa ammenda e gastigo insieme dato da S. Antonio, arcivescovo di Firenze, a due ciechi accattoni mentitamente poveri e riescì una molto buona pittura, come tutt'ora si vede per essere benissimo conservata. Condusse di sua mano un grosso libro nel quale disegnò ogni sorta di animali, che riescì cosa di gran pregio, il quale poi fu mandato oltre ai monti. Dilettossi ancora Sigismondo Coccapani di antichità, non solamente di cose storiali, ma eziandio di pitture e disegni, dei quali fu intelligentissimo e però assai gradito dalla gloriosa memoria del principe Leopoldo di Toscana, poi cardinale, il quale non isdegnava chiamarlo suo maestro. Baldinucci, decennale II, della parte

I, del secolo V, a 132 e 20 nella Vita di Giovanni da San Giovanni. E decennale I, della parte III, del secolo IV, a 37, nella Vita del Cigoli, dove dà la sopraddetta notizia, cioè che egli aiutasse il Cigoli, suo maestro, nel dipignere la tribuna della cappella di Paolo V di casa Borghese in Santa Maria Maggiore di Roma, perciò detta la Cappella Paolina. Disegnò il ritratto del cavalier Lodovico Cardi Cigoli quale si vede intagliato da Bernardino Curti nel 1644 in uno ovato ricinto di uno ornato in mezzo del quale, e sopra alla testa, è la croce di Malta e sotto, dalla parte destra, la seguente cifra P. S. V. [monogramma] e dall'altra parte C. G. [monogramma]. Once 6 e mezzo per alto compreso lo scritto, once 5 per traverso.

Sigismondo Lairé, bavaro, al tempo di papa Gregorio XIII entrò in Roma e capitò in casa di Francesco da Castello, miniatore fiammingo, dal quale apprese il buon modo di colorire in piccolo senza seccaggine, ma con vaghezza e tal pulizzia che non potevasi bramar di più. [p. 2269 – IV – C_269R] Dipinse quantità di Madonne portate nell'Indie. Miniò bellissime storiette sopra varie pietre preziose. Pervenuto all'età di 86 anni con molte ricchezze, diedesi a servire a Dio e dopo aver fondati diversi legati pii, passò all'altra vita nell'anno 1639 con riguardevoli esequie, sepolto nella Rotonda di Roma. Baglioni, a 353.

Sigismondo Scarsella da Ferrara, detto Mondino, degno pittore, ricco d'invenzione, intelligente di architettura e eccellente disegnatore; lavorò questi sempre fuori della patria, massimamente in Venezia e in Trevigi. L'opera più bella che lasciasse alla sua città fu il figliuolo Ipolito detto Scarsellino, del quale si è parlato. Morì nel 1614. Superbi, a 127.

Silla Lungo da Vigiù (territorio milanese) lavorò di scultura, restaurò statue antiche in Roma, ne fece di propria invenzione ne' depositi, nelle fontane e negli altari. Fu molto stimato per l'eccellenza dei suoi lavori. Invecchiato, morì nel pontificato di Paolo V. Baglioni, a 120. Pinarolo, tomo II, a 136 e 216.

Silvestro Buono, illustre pittore napoletano discepolo di Giovanni Bernardo Lamo. Nella chiesa di San Lorenzo di Napoli la tavola in cui è dipinta Maria Vergine col Bambino in seno e a' piedi di quella i Santi Antonio da Padova e Margherita è opera sua. In Santa Caterina a Formello è ancora di sua mano la tavola dei Re Magi e in altre chiese molte altre opere sue. Fioriva nel 1590. Sarnelli, a 130, 174 e 214.

Silvestro Chiesa, genovese, allievo di Luciano Borzoni, la di cui natura allegra, faceta e con vena poetica fu cotanto confacente a quella del maestro che posegli grande amore coll'insegnarli di buon cuore tutte le difficoltà dell'arte pittorica. Giunto a segno sicuro, espose in pubblico opere da tutti stimate, poi, facendo passaggio a lavorare ritratti, sì famoso comparve che molti ne fece a memoria, anzi sulle sole relazioni effigiò persone da lui mai vedute con indicibile somiglianza. Il contagio del 1657 separollo dai viventi in gioventù. Soprani, a 216. [p. 2270 – IV – C_269V] Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 534.

Silvio Cosini da Fiesole, bell'ingegno e capriccioso poeta, cantore, armigero e scultore, superò la gloria di Andrea da Fiesole, suo maestro, nelle statue, nei depositi, nei ritratti e nelle bizzarrie di marmo, di modo che, piacendo quelle opere al Buonarroti, adoperollo in diverse occasioni e specialmente in alcuni trofei ordinatigli da Michelagnolo per la Sagrestia di San Lorenzo di Firenze, i quali restarono imperfetti e tali quali ancora si vedono nel vestibulo della Real Galleria di Toscana. Di costui narrasi che, essendo sagrestano nella Compagnia della Misericordia che in Pisa accompagna i condannati al patibolo, una notte trasse un giustiziato dal sepolcro e dopo averlo disegnato, scorticollo e copiò minutamente ogni parte anatomica. Indi della pelle che fece acconciare ne formò un quoietto o sia camiciuola, la quale per qualche tempo portò sopra alla camicia pensando che avesse qualche gran virtù come quello che scioccamente prestava fede agl'incanti; né se la sarebbe mai tolta da dosso se un buon padre, sgridandolo, non gliel'avesse

fatta riporre in una sepoltura. Fiorì nel 1528. Morì in Milano e fu sepolto in quel duomo. Vasari, parte III, libro I, a 109, nella Vita di Andrea da Fiesole. Questo Silvio Cosino o Cosini operò nel duomo di Milano, come scrive lo stesso Vasari, parte III, a 567, nella Vita di Benvenuto Garofalo. Fra coloro che da Perino del Vaga furono impiegati a lavorare di stucco nel palazzo ch'ei dipinse in Genova al principe Doria fu Silvio Cosini. Nelle stanze, portico e logge del suddetto palazzo sono di sua mano molti ornamenti di stucco con uno somigliantissimo ritratto in marmo dell'imperatore Carlo V. Soprani a 215 e lo stesso Vasari, parte III, a 361, nella Vita di Perino del Vaga. Morì d'anni 45 a riferire del Sandrart, parte II, libro II, capitolo VI, a 116. Silvio Cosino lo chiama parimente il Lomazzo, libro VI, a 423. In questa Vita pare che, come contemporaneo, si debba prestar più fede al Vasari che al sopraddetto Lomazzo.

Simone Balli, fiorentino, discepolo di Aurelio Lomi, accasato in Genova, ivi dimorò sino alla morte. Lavorò con diligenza sopra lastre di rame divotissime imagini. Mostrò ancora di non paventare d'intraprendere quadri grandi, dandone le prove nella chiesa del Carmine e nell'Oratorio di San Bartolommeo. Soprani, a 329.

[p. 2271 – IV – C_270R] Simone Barabino, nativo di Polcevera (territorio genovese), erudito nel disegno da Bernardo Castelli, occupò il primo luogo in quella scuola e quasi pareggiò il maestro; per lo che, invidioso di un tanto avanzamento, cominciò a odiarlo e a mendicare pretesti per tenerlo lontano dalla sua stanza. Assentato da quella, diede fuori due operoni sopra i quali l'emulazione e l'invidia tanto s'inoltrarono che, abbandonata la patria, ritrovò fortuna in Milano, abbondandogli le commissioni in modo che a olio e a fresco restò gran tempo occupato col frutto di copiosi guadagni. Avido poi di maggiori ricchezze, lasciò la professione, applicossi a mercatare colori per i pittori, ma indebitato di grossa somma per opera del suo corrispondente, fu carcerato. Non potendo soffrire quei disagi, repentinamente infermossi e lasciò la spoglia mortale in fresca età.

Simone Bianchi, scultor fiorentino, dimorò quasi tutto il tempo di sua vita in Venezia, dove sono molti lavori di sua mano. Vasari, parte II, a 426. Il medesimo Vasari nella Vita di Vittore Scarpaccia, parte II, a 522, dice Simone Bianco, non Bianchi.

Simone Borboon, emdano, scultore e architetto di tanta eccellenza che sempre godette la protezione dell'Elettore di Brandemburgo, in queste e in altre arti peritissimo professore. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXIV, a 350. Nacque in Emdem l'anno 1614. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 378.

Simone Brentana nacque in Verona l'anno 1656. Di nove anni, rimasto senza padre e senza beni scialacquati dal genitore mercante di lane, applicossi alla musica, né ritrovando disposizione in quella, passò all'aritmetica e alla geometria, nelle quali consumò qualche tempo. Chiamandolo poi il genio alla pittura principiò più per pratica che per iscienza a [p. 2272 – IV – C_270V] disegnare nelle accademie. In quelle, sentendo commendare Tiziano, Raffaello, il Buonarroti e il Tintoretto, leggeva sovente le Vite di loro scritte dal Vasari e dal Ridolfi e coi documenti di quelle, applicando l'occhio ai dipinti, vi fece una maniera che comparve assai gradita, tanto più che, applicando alla notomia, alla prospettiva e all'optica, toccava bene i nudi e in siti proporzionati disponeva le figure, come si può vedere ancora al giorno d'oggi nei quali va dipingendo in patria. Descrisse le qualità di lui l'Averoldi, a 248. Dal Pozzo, nell'aggiunta, a 38. Lo stesso Dal Pozzo, a 183, dice che il Brentana nacque in Venezia, ma che si elesse per sua patria Verona. L'*Incognito conoscitore* parla di questo artefice registrando le di lui opere nella parte I, a 32.

Simone Cantarini da Pesero, detto il Pesarese, nacque l'anno 1612. Al dispetto del padre che non lo voleva pittore, da Giovan Giacomo Pandolfi fu condotto a Venezia per insegnarli il disegno.

In questo luogo il padre maestro Orlandi discorda dal Baldinucci, mentre questi dice che fu cavato dalla patria da un religioso dell'ordine de' Servi, il quale, mosso a pietà del fanciullo che per seguitare lo studio del disegno era bene spesso sgridato fortemente e percosso dal padre, seco lo condusse a Venezia. Avvisato il genitore del profitto del figliuolo, lo volle in patria sotto Claudio Ridolfi, pittore veronese. Pervenuto intanto a Pesero un quadro di Guido Reni, rimase estatico nel contemplare quella bella ed elegante maniera che però, copiatolo e ricopiatolo, giurò voler seguire quel maestro. Trasferitosi dunque a Bologna, introdotto in quella stanza fingendosi principiante, di soppiatto notò, studiò e apprese quei colpi maestri. Divenuto franco nell'intaglio all'acquaforte e nel colorito, sentendo le sue fatture passare per le mani di Guido, assentato da quello, ribellossi a un tanto maestro, per lo che si concitò tutto l'odio dei suoi protettori e provò molte avversità sinché trovò benevolo amico che l'accolse. Per occorso accidente partì per Roma; ivi studiò le opere di Raffaello e l'antico. Ritornato a Bologna, aprì scuola e fece opere bellissime. Sopravvenendogli intanto ordine di portarsi a Mantova per fare [p. 2273 – IV – C_275R] il ritratto di quel serenissimo, vedendo di non poterlo colpire benché replicasse la presenza in modello, partì con tal dispiacere che, giunto a Verona, morì l'anno 1648 e fu sepolto in Sant'Eufemia dei padri Agostiniani, non senza sospetto di veleno preparatoli da un pittore di cui aveva biasimato le opere. Malvasia, parte IV, a 435, nella sua Vita e parte II, a 119, dove registra le di lui stampe. Baldinucci nella Vita di Guido Reni, decennale III, della parte III, del secolo IV, a 333. Masini, a 157, 327, 561 e 638. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina di Bologna,* libro I, capitolo IV, a 26; libro III, a 38, nella Vita dello Spagnuolo e 75 nella Vita di Felice Torelli. Odoardo Wright nei suoi *Viaggi*, volume I, a 120, fa menzione di questo artefice.

[p. 2272.1 – IV – C_271R] Catalogo delle stampe di Simone da Pesero. Lo stesso che ne dà il Malvasia nella parte II, a 119.
La conclusione fatta del 1633 per la sostenta (così scrive egli) del signor dottor Fantuzzi contenente le tre deità principali, cioè Giove sul carro tirato dalle aquile, Plutone dai cavalli che spirano fuoco e che escono dalle fiamme, e Nettuno in mare sopra una conchiglia condotta da cavalli marini e corteggiato da graziosissimi tritoni e naiadi, e che tutti tre, levatisi di capo la propria corona, ne fanno cortese offerta per triplicatamente coronare l'arme del cardinal Borghese a cui fu dedicata e che comparisce in cielo, non con altro corteggio che di cinque puttini sostenenti una il cardinalizio cappello e gli altri quattro tutti i simboli delle quattro virtù cardinali, cioè lo specchio, la serpe, la bilancia, la colonna e i due vasi. Taglio del più gentile, ma scientifico disprezzo che mostrar possa coll'acquaforte un bravo maestro e venduta gran tempo per di Guido. Once 14, once 12 per traverso.
La graziosissima, tanto giusta e ben tocca Europa rapita dal toro con concerti vari d'amoretti scherzanti; mezzo foglio per traverso.
Lo spiritato famoso di Lodovico, tocco sopra nelle sue cose da altri intagliate. Once 12 e mezzo, once 8 e mezzo per diritto.
Il tanto bene inteso e corretto Argo che, sedente nudo in terra, da un lato ascolta Apollo che similmente in forma di nudo pastorello, sedendo nel mezzo sopra un sasso sotto alberi bellissimi, appoggiata una gamba sul bastone, gentilemente tocca il flauto per addormentarlo, ascoltato dall'altra parte da un cane in molto bello e ben pittorico paese. Once 9 e mezzo, once 8 e un quarto per traverso.
La Madonna sedente nel mezzo di bel paese col puttino in grembo sopra un cuscino che a braccia aperte prende un dattero portatogli da S. Giuseppe che dietro, salito sopra un groppo, appoggia l'altra mano sopra un tronco e due angeletti nudi dall'altra parte in aria che s'affaticano a chinar le frondi della palma. Once 10, once 7 scarse per diritto.
Un'altra similmente in paese con frasca ben tocca, nella quale, essendosi sforzato levarsi dal suo fare gentile e dare in un grande caraccesco, è riescito men grazioso del solito. Tiene il puttino nudo con ambe le mani che apre le braccia, da una parte S. Giuseppe a sedere sotto alberi che lo

guarda, dall'altra un'involo di panni in terra. Once 8 gagliarde, once 5 e mezzo gagliarde per traverso.
Un S. Antonio da Padova che, genuflesso in profilo, abbraccia e sostiene il Signorino voltogli similmente contro di profilo e che l'accarezza con ambe le mani sotto il mento, assistito da due serafini con gloria d'angeli sopra e tre vestiti che graziosamente cantano a coro. Once 8, once 5 e mezzo per diritto. Rintagliata dal Curti a bolino e dedicata al padre Pittorino di San Francesco.
[p. 2272.2 – IV – C_271V] Marte che a sedere sotto alcuni alberi sostiene sulle ginocchia Venere e Amore sotto che grida assalito da un cane, cavato da un quadro del gran Paolo Veronese che copiò anche in pittura. Once 8 e mezzo, once 6 P. C. per diritto.
La Fortuna in piedi sul globo che versa la borsa piena di monete a concorrenza di quella del suo maestro così fortunato, diceva egli, e aggiuntovi misteriosamente Amore che, afferratala per i capelli, la tira e della quale abbiamo noi due disegni. Once 7 e mezzo, once 4 e mezzo per diritto.
La Beata Vergine a sedere che colla mano sotto la guancia contempla il Signorino che con un filo tiene la rondinella che mira; sul gusto del maestro Guido massime nei panni così grandoni e facili. Once 7, once 4 e mezzo gagliarde per diritto.
Il Signore caduto in terra in portar la croce, sostenuto da un manigoldo con veduta di villaggio in distanza. Once 6 e 3 quarti, once 4 per traverso.
La Beata Vergine in bel paese, sedente qui davanti in faccia con invoglio, cappello e frasca da un lato, porge colla sinistra datteri al Signorino che sostiene colla destra nudo a sedere sulle ginocchia, S. Giuseppe a sedere in profilo e in distanza appoggiato con ambe le braccia a un groppo rimirando due angeli vestiti più da lontano, uno dei quali piega le frondi a una palma per coglierne. Once 7, once 6 e un quarto per diritto.
Eva in bel paese che, sedendo sopra un masso, porge colla sinistra il pomo ad Adamo volto a noi di schiena a sedere in terra e sostenentesi sul braccio destro, allungando la sinistra mano a prenderlo. Dietro ha il serpente sull'albero che uno n'ha in bocca, un'aquila sopra un tronco presso di lui e in lontanissima distanza due cavalli. Once 6 e mezzo gagliarde, once 5 e mezzo scarse per diritto.
Una Beata Vergine in paese che, sedendo in terra col Bambino mezzo fasciato che allatta, risguarda colla testa volta di profilo a un angelo che con ambe le mani piega una palma per coglierne frutti, rimirato da S. Giuseppe in distanza, a sedere anch'egli in terra. Once 6 e mezzo gagliarde, once 5 e mezzo per diritto.
Il S. Sebastiano in paese, legata la destra sopra il capo ad un albero a cui un nudo angelino in aria porta la corona, mostrando volergliela porre in capo e nella destra la palma. Once 6 e mezzo, once 4 per diritto.
Una Beata Vergine come Assunta sulle nubi, calcante con un pie' la luna e le mani incrocicchiate al petto, coronata da due angeletti nudi e in aria; sulle nubi e sotto tre teste di serafinotti. Once 6 e mezzo gagliarde, once 4 e mezzo per diritto.
Un'altra a sedere in paese sotto due alberi che di profilo tiene il Signorino tutto nudo e colle gambe aperte sulla di lei ginocchia, S. Giuseppe a sedere presso di lei le accenna colla sinistra sbattimentato in bel paese e contro loro, nel cantone qui davanti, l'asino che pasce sbattimentato, vedendosi una testa solo e le due gambe davanti. Once 6 e un quarto, once 5 per traverso.
[p. 2272.3 – IV – C_272R] Un'altra a sedere similmente in paese che, sostenendo a sedere sopra un ginocchio il Signorino in profilo, con ambe le mani accarezza S. Giovannino che ginocchioni, fattosi delle braccia croce al petto, l'adora, mentre da lontano, sedendo S. Giuseppe presso certi alberi ben tocchi e leggendo un libro che sostien colla destra, colla sinistra si fa ombra agli occhi per ben leggere. Once 7 gagliarde per traverso, poco bene impressa.
Il grazioso angiolino custode che, camminando per paese con un figliuolino in camicia che tien per un braccio colla sinistra, colla destra gli accenna verso il cielo ad uno splendore. Once 6 e mezzo, once 4 per diritto.
La Famiglia Santa, cioè in paese pittorico la Beata Vergine a sedere in profilo presso ad un albero, sostenendo colle mani insieme serrate il Signorino nudo verso di noi, sedente sulle ginocchia; di rincontro a lei S. Anna che, volta di profilo, appoggiato col braccio sinistro sopra

un masso, alza la destra e dietro lei S. Giuseppe a sedere di dietro in mezzo a tutti, sbattimentato affatto, postosi il dito alla bocca, accenna che si accheti. Once 6, once 4 per traverso.
In pittorico paese S. Giovanni che, volto di profilo, genuflesso colle mani giunte, adora il Signorino che nudo in faccia, sedente sopra un masso, si volge a porgergli la sinistra sotto il mento e in lontananza S. Giuseppe volto in schiena colla Beata Vergine, ambi in piedi. Once 5 e mezzo scarse, once 3 e 3 quarti per traverso.
Il grazioso S. Giovanni Batista in paese, sedente sopra un masso, in faccia, presso ad una rupa da cui esce acqua, ne prende entro la scodella colla sinistra, appoggiata la destra nella quale ha la croce. Once 5 e un quarto, once 5 e un quarto per diritto.
Una Madonna sulle nubi, in faccia, che tiene il Bambino nudo in piedi, postagli una mano al fianco e l'altra sotto il piede ed egli le ha gettato un braccio al collo; sotto le nubi due teste di serafini e sopra quelle tre mezzi angeletti, due de' quali l'adorano colle mani giunte discorrendo fra di loro. Once 4 e mezzo, once 3 e mezzo per diritto.
Una Madonnina a sedere in paese, in profilo, che tiene sulle ginocchia il Signorino, del quale poco altro si vede, essendo in scorto; dall'altra parte, in distanza, S. Giuseppe in faccia che legge un libro che tiene con ambe le mani, di pochissimi segni. Once 4 gagliarde, once 2 e mezzo gagliarde per traverso.
Un'altra più fiera con involto in capo, ma lo stesso puttino; dall'altra parte S. Giuseppe, steso presso una macchia, dorme colla mano sotto la gota e lontananza di paese; forma ottangola per traverso once 4, once 2 e mezzo per traverso.
Una Beata Vergine sedente col Bambino nudo in piedi che, appoggiata la faccia alla sua, lo bacia; S. Giuseppe colla mano sotto la guancia lo guarda e S. Giovannino. *S. C. da Pesero fe.* Once 4 gagliarde, once 2 e mezzo gagliarde per diritto.
Un'altra della stessa grandezza a sedere in profilo col puttino a sedere in grembo di rincontro e che con una mano stringe un dito a quella della Beata Vergine. S Giuseppe a un tavolino legge un libro, un vaso sopra una finestra e un panno. *S. C. da Pesero fe.*
Un'altra della stessa misura a sedere che tiene il Bambino nudo che le ha posto un braccio al collo, con S. Giuseppe che, alzando un panno con ambe le mani, [p. 2272.4 – IV – C_272V] si volge a rimirarlo. *S. C. da Pesero fe.*
Un S. Antonio da Padova che presso un altare, genuflesso sulla predella ove sta steso il giglio, in faccia verso di noi, con ambe le braccia a sostenere il Signorino nudo, lo contempla. Once 2 e 3 quarti, once 2 per diritto.
Un'altra Santa Famiglia in tondo. La Beata Vergine che colla destra abbraccia il Bambino Giesù che, nudo, siede sopra un cuscino posato sopra un tavolino e colla sinistra sostiene un libro avanti al medesimo figliuolino in profilo riguardante sul detto libro, sopra del quale posa ambe le sue divine mani. Dietro ad esso S. Anna colla sinistra al petto, dietro alla Beata Vergine S. Giuseppe e, a pie' del Signore Bambino, S. Giovannino nudo in terra colla testa mirante gli spettatori. Di diametro once 3 e mezzo. Sotto vi è scritto *Simon da Pesero Inv.* E più sotto *Caccioli F.*
Adone e Venere con Amore in un paese. In mezzo foglio reale per traverso.
Frontespizio di un libro, figura il fiume Reno di Bologna; in quarto di foglio reale.
Un presepio con tutte le figure illuminate dal Bambino Giesù. La Beata Vergine sedente col Bambino nudo fralle braccia, S. Giuseppe in ginocchio con in mano le pezze rotolate, dietro due angeli, il bove e l'asino in campo scuro con tre colonne e in alto due angeli che si tengono per mano. Sotto la dedica al cardinale Anibale Albani e più sotto *Simon Cantarinus Pinxit* e dall'altra parte *Joannes Carolus Allet sculptor aerarius. Petrus de Petris delineavit.* Once 15 per alto compresa la dedica, once 9 per larghezza.
Santo Andrea apostolo che con ambedue le braccia abbraccia la croce, pendendoli due pesci dal dito mignolo della mano sinistra. Sotto, nel cantone destro, vi è scritto *Simone Cantarini Invent.* e nel cantone sinistro *Fr. Ant. Lorenzi min. con. incise.* Per alto once 11 e mezzo, once 8 largo.
Cristo morto, coronato di spine, steso sopra un masso tutto nudo in un gran lenzuolo, dietro ad esso due angeli, uno dei quali tiene le mani incrociate al petto. Dall'altra parte S. Maria

Maddalena in ginocchio con gran capelli sparsi che con ambe le mani tiene la mano sinistra del Signore e gliela bacia. Dietro ad essa la Beata Vergine ritta in piedi, benissimo panneggiata, con ambedue le braccia aperte e la testa rivolta al cielo. Dietro, parimente ad essa, due Marie e in aria dall'altra parte tre teste di serafini. Nel piano sotto al Cristo e sedente in terra, dove sono vari strumenti della Passione, un angelo che nella destra tiene un chiodo. Once 10 e un terzo compreso lo scritto che è la dedica fatta al conte Lorenzo Magalotti colla di lui arme in mezzo e uno epigramma di otto versi latini che comincia: "*Tu virtitus honos patriae, tu gloria gentis* ecc.". Once 6 e 2 terzi per larghezza; colla marca in un cantone da basso S. C. [monogramma].
Nostro Signore flagellato alla colonna, ritto mezzo nudo; in terra un manigoldo in ginocchio col destro solo che tiene la corda e un altro manigoldo che lo [p. 2272.5 – IV – C_273R] flagella. Dietro al Signore due altri manigoldi in piedi, vestiti, con lancioni in mano. Once 10 per alto, once 7 scarse per larghezza e in un angolo la cifra [monogramma: S. C.].
Il portar della croce. Nostro signore caduto in terra, Simone Cireneo che sostiene la croce, mentre il Signore si volge alle Marie che in numero di 4 gli vengon dietro e una di quelle gli porge il sudario e 4 manigoldi che uno armato con lancia, mano volta alle Marie, accennando colla destra al Signore. Un altro col titolo I.N.R.I in una tavoletta, l'altro con una bandiera ove è scritto S.P.Q.R. e il IV con lancione in lontano. Sotto, in una cantone, la cifra S. C. [monogramma]. Once 10 per altezza, once 6 e 2 terzi per larghezza.
S. Maria Maddalena penitente in orrido paese, colca in terra coi capelli sparsi e panneggiata, colla destra appoggiata sopra un masso che con dito alla gota sostiene la testa che riguarda il cielo. Il braccio sinistro sopra un libro aperto appoggiato ad un teschio di morte che gli è dietro col vaso dell'unguento e un crocifisso. Segnata colla marca S. C. [monogramma]. Once 8 e mezzo per traverso, once 6 e un terzo scarse.
Un Santo vecchio penitente mezzo nudo in ginocchio in una grotta col crocifisso nelle mani, in terra un libro aperto appoggiato ad un teschio di morto, con villaggio in lontananza. In un cantone da basso la cifra S. C. [monogramma]. Once 8 e un terzo scarse per traverso, once 6 scarse per alto.

[p. 2272.6 – IV – C_273V] [bianca]

[p. 2272.7 – IV – C_274R] [bianca]

[p. 2272.8 – IV – C_274V] [bianca]

[p. 2273 – IV – C_275R] Simone da Bologna di casa Avanzi, detto dai Crocifissi per il genio che aveva a dipingerli, fu scolare di Franco Bolognese e compagno di Jacopo Avanzi col quale dipinse molte storie (come si è detto nella Vita di Jacopo). Sono in Bologna, sino al giorno d'oggi, opere ben conservate di questo pratico pittore che fioriva nel 1370. Malvasia, parte I, a 17. Vedi Jacopo Avanzi o d'Avanzo. Masini, a 175, 527 e 638.

Simone Fiorentino, fratello di Donatello, scultore. L'anno 1431 con Antonio Filarete fu chiamato a Roma da Eugenio IV acciocché formasse una delle porte di bronzo di San Pietro e la terminò in 12 anni. Dopo un tal lavoro fece la sepoltura di Martino V in San Giovanni Laterano. In Siena, in Prato, in Rimini, in Firenze e in Arezzo sono lapidi, getti e sepolcri di sua mano. Vasari, parte II, a 253.

Simone Francois nato in Turs l'anno 1606, dal copiare le pitture migliori di quei contorni divenne pittore da sé. Fece il ritratto al duca di Bettunes, il quale, nell'andare che fece ambasciadore a Roma, seco lo condusse e gli procurò una pensione dal re. Nel suo ritorno, passando per Bologna, strinse amicizia con Guido Reni che gli fece il suo ritratto. Giunto a Parigi ebbe l'onore di fare i ritratti del Delfino e della regina e molte altre opere. Fu uomo

dabbene e cristianamente morì come era vissuto nell'anno 1671 il dì 22 maggio. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 495. Filibien, libro IV, da 212 a 215.

Simone Gionima nacque in Padova l'anno 1656 da Francesco, pittore dalmatino. Pervenuto a Bologna, [p. 2274 – IV – C_275V] imparò da Cesare Gennari e ora vive in Vienna dove non gli mancano impieghi pubblici e privati, cioè nel 1719, quando il padre maestro Orlandi scriveva il presente suo *Abcedario Pittorico*.

Simone Guillain, scultore e architetto nato in Parigi, figliuolo di un bravissimo scultore soprannominato di Cambrai perché antico di quella città in Fiandra. Con vantaggiosissime, naturali e ingenite disposizioni fece un gran progresso ammaestrato dal proprio padre che, per istabilirlo nel colmo dell'arte, lo inviò poscia a Roma. Fece opere di gran considerazione e, tralle altre, i quattro Evangelisti nel porticale di San Gervaso di Parigi. L'architettura e le figure dell'altar maggiore nella chiesa di Santo Eustachio, le principali figure nella chiesa della Sorbona e infinite altre manifatture in varie chiese di Parigi, città e luoghi circonvicini. Era uomo di coraggio perciò fu eletto capitano del suo quartiere e nel 1651 fu uno de' primi fondatori dell'Accademia Reale di pittura e di scultura in Parigi, dove morì in età di 77 anni e lasciò una eredità considerabile ai suoi figliuoli. Manoscritto. Filibien, libro IV, [a] 163. Questo Simone Guillain o Guilino, nel tempo che egli era in Bologna intagliò all'acquaforte il famoso *Libro delle arti e artisti di Bologna* che dalle mani di Lelio Guidiccioni lucchese, era poi passato dopo la sua morte in quelle di Antonio Massani bolognese. Nel tempo che il Guilino stava intagliando quest'opera gli furono dati dal detto Massani altri cinque disegni di Anibale dell'istessa grandezza ed egli li unì al medesimo libro. Intagliò parimente il ritratto dello stesso Anibale posto nel frontespizio di esso libro, il quale ritratto era stato disegnato di propria mano dal famosissimo Algardi che in tutta quest'opera fu di un grandissimo aiuto al Guilino, dandoli frequenti e giovevoli avvertimenti per condurla a perfetto fine. Tanto si legge nel libro manoscritto di Giovanni Atanasio Mosini, nome anagrammatico che vuol dire Antonio Massani, nella sua Vita di Anibale Caracci.

Simone Hutrelle, scultore, nacque in Bettunes; andò a Parigi e fu accolto nell'Accademia Reale e da quella fu inviato a Roma ove restò lo spazio di 14 anni con regio stipendio. Perfezionato nella scultura collo studio fatto sull'antico e sopra le opere del cavalier Bernini, ritornò a Parigi e per il re compì opere diverse, tralle altre fece il modello per far fondere in bronzo la statua equestre del re Luigi XIV per la provincia di Linguadoca e in questa gran manifattura tutta di un pezzo si unì con Pietro Maseline e, terminata che fu, restò inalzata nella piazza principale della città di Montpelier. Dalla mano di questo artefice il re di Pollonia ha ricercato una figura in marmo di una Leda, della quale restò con suo piacere servita sua maestà. Egli restò aggiunto professore alla Reale Accademia di pittura e di scultura in Parigi nel 1719. Manoscritto. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 191 e tomo II, a 13, 38, 45, 232, 246 e 282.

Simone detto Mastro Simone, cremonese, eccellentissimo pittore negli anni 1335. Un suo quadro è nella chiesa di San Lorenzo in Napoli all'altare di S. Lodovico vescovo di Tolosa, in cui si scorge il vero ritratto di detto Santo che porge la corona al re Roberto suo fratello, il [p. 2275 – IV – C_276R] quale sta parimente dipinto al naturale. Il Sarnelli, a 113, è in errore nel dire che costui facesse il ritratto di madonna Laura del Petrarca, perché fu fatto da Simone Memmi, pittore senese.

Simone Memmi, senese, discepolo di Giotto, acquistò tanta fama per i suoi dipinti che non mancarongli impieghi di opere magnifiche nelle principali città, servì diversi pontefici in Avignone dove l'anno 1345, sessagenaro, morì e secondo il Vasari, nella Vita di Giotto, parte I, a 131, fu sepolto in Siena. Fiorì nei tempi del Petrarca, il quale più volte lo celebrò nei suoi versi, e

per degno pittore, e per il ritratto fatto della sua madonna Laura. Dipinse nel primo chiostro di Santa Maria Novella di Firenze una gran cappella a fresco detta comunemente la cappella degli Spagnuoli, nella quale dipinse molti ritratti, tra i quali rappresentò Cimabue, il Petrarca, la madonna Laura. Queste pitture, avendo molto sofferto dalle ingiurie del tempo, sono state restaurate modernamente da Agostino Veracini, pittor fiorentino, il quale con somma diligenza e maestria, senza alterarle, le ha fatte ritornare nella sua prima freschezza. La città di Firenze dee restare molto obbligata al reverendissimo padre fra' Salvadore d'Ascanio Spagnuolo, ministro del re di Spagna e religioso domenicano perché per opera sua e a proprie spese fece restaurare la detta cappella aggiugnendovi altri abbellimenti moderni. Vasari, nella sua Vita, parte I, a 169. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro II, a 137. Benedetto Varchi, nella II Lezione, a 96. Dipinse nel Camposanto di Pisa e quelle opere si vedono registrate negli *Annali pisani* di monsignor Paolo Tronci, a 236. Baldinucci, secolo II, a 3. L'Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 332. Sandrart, parte II, libro II, capitolo II, a 101 e 332. Pinarolo, tomo I, a 270. Don Giovanni de Butron, a 117 tergo, il quale, dopo averlo celebrato per il più famoso pittore di tutti i tempi, dice che visse anni 60, due mesi e tre giorni. Filibien, libro I, a 98. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 76, nel qual luogo piglia alcuni sbagli circa le opere di questo artefice.

Simone di Francesco detto il Mosca da Settignano (villaggio due miglia vicino alla città di Firenze), scultore e architetto, allievo di Antonio da San Gallo. Dagli scultori greci e latini in qua niuno intagliatore moderno pareggiò le opere belle e difficili che fece nei capitelli, nelle basi, nelle fregiature, nei cornicioni, nei trofei, nei festoni, nelle maschere e nei candellieri, nei quali introdusse uccelli e grottesche ecc. Lavorò in Firenze, in Loreto, in Roma, in Arezzo e in Orvieto, dove stabilì casa e famiglia. Morì in Orvieto d'anni 58 correndo il 1554. Lasciò Francesco suo figliuolo, detto il Moschino, che fu bravo scultore, come si è detto. Vasari, parte III, a 128, dove dice che viveva in Roma nel pontificato di Clemente VII e 318 nella Vita di Antonio da San Gallo e 398 e 496 nella Vita del Tribolo. Baldinucci, decennale IV, della parte IV, a 292, nella Vita di Girolamo Bresciano. Gaspero Celio, a 131, e piglia due equivoci mentre dice Meschino quando dee dire Moschino; lo fa di Carrara quando fu di Settignano. Morelli, a 142.

[p. 2276 – IV – C_276V] Simone Peterzano ovvero Potenzano, come scrive il Lomazzo o pure Preterezzano, secondo il Torre, veneziano, scolare di Tiziano, fu vago, leggiadro ed espressivo nelle opere sue, come nell'Assunta di Maria Vergine dipinta in Milano nella chiesa di Brera ed in altri luoghi. Fiorì nel 1590. Lomazzo nell'*Idea del Tempio della Pittura* a 161 e libro VII, a 679. Torre, a 68, 123, 250, 277, 281, 297, 304 e 322.

Simone Pignoni, discepolo del Passignano, ha dipinto a olio nella sua patria di Firenze moltissime cose e in particolare storie dove entrano femmine, nelle quali ha avuto ottima maniera e sono lavorate di forza. Nella Santissima Nunziata evvi un S. Michele che preme il demonio e in Santa Felicita un quadro di S. Luigi re di Francia che dispensa la carità ai poveri, che infatti sono opere bellissime di questo degno pittore; come pure merita lode grandissima il quadro che è posto all'altar grande nella chiesa della Madonna delle Carceri nella città di Prato. Moltissime sue opere sono nelle case particolari in Firenze e tutte sono a maraviglia belle, ma specialmente quelle dove sono femmine nude, essendo elleno disegnate perfettamente e colorite di un gusto che non ha invidia a veruno altro pittore lombardo. Morì d'anni 92 nel 1706. Viveva in Firenze nel 1690 in età di presso a 80 anni quando il Baldinucci scriveva le sue Vite dei pittori, facendone menzione con lode nel fine della Vita di Francesco Furini, dicendo che studiò le sue opere e che sempre seguitò la sua maniera. Decennale III, della parte I, del secolo V, a 267, e decennale I, della parte III, del secolo IV, a 140, nel fine della Vita del Passignano.

Simone Vouet, figliuolo e scolare di Lorenzo Vouet, pittore ordinario, nato in Parigi l'anno 1582, fu uno dei primi maestri franzesi, essendo contemporaneo di Giacomo Blanchard. Colle sue belle pitture e coi ritratti acquistossi la grazia del cardinale di Richelieu, di Urbano VIII e di Luigi XIII re di Francia, del quale fu aulico provvisionato e primario pittore. Restaurò la maniera franzese e v'introdusse più elegante disegno, onde la sua scuola fu sempre abondante di gioventù che concorreva da ogni parte per apprendere quel galante ed erudito dipignere. [p. 2277 – IV – C_277R] Sono alle stampe varie opere sue in gran numero. Sandrart, parte II, libro III, capitolo 26, a 367. Ottavio Lioni, a 53, scrive che questo autore nacque in Parigi l'anno 1582. Di anni 20 con monsù di Sansi, dichiarato ambasciadore alla Porta, fu in Costantinopoli dove fece il ritratto di Acmet I Gran Signore dei Turchi. Di lì passò a Venezia e qui studiò con sua gran sodisfazione le opere di quei gran maestri e specialmente di Paolo Veronese. Nel 1614 partì per Roma e con grande applicazione osservò le statue antiche della perfetta maniera greca, le storie dipinte da Raffaello e da' suoi scolari e, restandone stupito, vi fece sopra grandi studi. Fece moltissime opere in Roma per tutto il lungo corso del tempo che egli vi stette. Fu eletto Principe dell'Accademia di San Luca in luogo di Antiveduto della Grammatica che ne fu deposto per essersi scoperto che egli voleva dar via il quadro celebre di S. Luca di mano del divino Raffaello che si venera nella chiesa di Santa Martina. Nel 1627 fu richiamato in Francia al servizio di Lodovico XIII con pensione di 4000 lire annue e vi andò con Verginia Avezzi, sua moglie, ancor essa pittrice. Fu accolto benignamente dal re che volle onorarlo con sceglierlo suo maestro per imparare il disegno e far ritratti di pastelli che giunse ad eseguire molto gentilmente nelle ore che avanzavano alle cure del governo del regno. Fu richiesto da Carlo re d'Inghilterra con offerta di ricchissimi premi. Morì in Parigi il dì 5 giugno 1641 in età di anni 59 e sei mesi e con pompa onorevole fu sepolto nella chiesa di San Giovanni di Greue. Florent Le Comte, *Gabinetto di architettura, pittura* ecc., edizione II, tomo III, a 53. Ne parla ancora il Soprani, a 315. Il Baglioni, a 280 e 294. Pinarolo, tomo I, a 138 e tomo II, a 169. Il suo dipignere era ammanierato, non era né vero né naturale e siccome la maniera infetta i suoi scolari, così la moltitudine delle sue stampe, non ha mancato di cagionare un danno grandissimo anche a diversi pittori italiani, i quali, per fuggir briga e fatica, si sono gettati avidamente a quelle stampe, tirati principalmente dall'interesse che era altresì lo scopo principale di monsù Vouet. Vedi Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 453. Furono suoi scolari monsieur Le Brun, Mignard, Person, Cornelio, Le Sueur e Le Potre, ma questi quasi tutti superarono il maestro. Ne fa menzione l'abate Guilbert nella *Relazione istorica di Fontanablò*, libro I, a 167. Filibien, libro III, da 304 a 310. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 181. Meritò di esser ritratto in pittura da Antonio Van Dyck ed è lo stesso che si vede nel celebre libro dei ritratti dello stesso Van Dyck e intagliato da Roberto Van Voerst. Il sopraddetto Filibien nel tomo III dà notizia di una medaglia fatta da Bothemy, orefice e scultor franzese. Da una parte di essa vi è il ritratto di Simone Vouet colla prima moglie e nel rovescio sono i quattro figliuoli del primo letto. Odoardo Wright, nei suoi *Viaggi*, fa menzione delle opere di questo artefice che sono nella Santa Casa di Loreto, libro I, a 124.

[p. 2278 – IV – C_277V] Sinibaldo Scorza da Voltaggio (territorio genovese), di casa Montanari, fratello di Agostino, fu scolare di Batista Carrosio poi di Giovan Batista Paggi. Sulle prime mosse dilettossi di fare animali, fiori, paesi e copiare con penna gentile le stampe di Alberto Duro che ingannarono molti pittori, stimandole stampate o almeno originali. Attese per un gran tempo a dipignere vascelli sulla maniera del Serrano, pittore milanese. Passò poi a miniare e regalando sovente il Marini (allora al servizio di Savoia), fu per opera di quel famoso poeta introdotto in quella corte l'anno 1619 con onorario di 50 scudi al mese. Ivi fece opere da fare stupire ogni industria umana. In sei fogli di carta reale istoriò la sacra Genesi con invenzioni tanto bizzarre di animali, d'alberi, di paesi e di figurine graziose che gareggiarono colle miniature del celebre don Giulio Clovio. Per le guerre poi di Savoia coi genovesi convennegli partire per la patria; ivi, accusato dai malevoli per confidente del duca, fu mandato in bando. Andò a ricoverarsi nello stato di Massa ove cortesemente fu accolto dalla clemenza di quel principe sinché, riconosciutosi

il vero delle sue false imputazioni, fu egli abilitato a finire il tempo del suo esilio per entro la città di Roma dove fu universalmente onorato per i suoi dipinti. Richiamato dal bando, cangiò i pennelli nel bulino e intagliò in rame le proprie invenzioni, ma, assalito da febbre maligna, cedette il campo alla morte in età di anni 41 nel 1631, sepolto in San Francesco. Soprani, a 127. Non concorda il Baldinucci nel casato del primo maestro di Sinibaldo Scorza, mentre il padre maestro Orlandi dice Carrosio e il Baldinucci scrive Parrosio, come pure nel tempo della morte seguita di anni 42, non di 41. Decennale II, della parte I, del secolo V, a 154 e 155.

Sisto Badalocchio ovvero Badalocchi, di casa Rosa, parmigiano, fu allevato nella casa e nella scuola di Anibale Caracci in Bologna e in Roma; fu giovane di rara bontà, di savi costumi, di buono ingegno e atto a tutte le buone arti, ma in quella della pittura ebbe un dono particolare di facilità mirabile e nel disegno di franchezza straordinaria, onde soleva dire Anibale che disegnava meglio di lui medesimo. Si vedono gli effetti di tante prerogative nelle pitture sparse in tanti luoghi e nel bel taglio della galleria Farnese col Lanfranchi, disegnata, intagliata e dedicata al suo [p. 2279 – IV – C_278R] maestro l'anno 1607. Malvasia, parte III, a 517. Baldinucci, nella Vita di Anibale Caracci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 79 e 86. Baglioni, parte I, a 95, nella Vita del predetto Anibale Caracci. Di questo degno artefice è il quadro di S. Carlo Borromeo al terzo altare nella chiesa di San Sebastiano di Roma, al riferire del Pinarolo, tomo I, a 368. Sono pure sue opere in Parma nella confraternita di Sant'Anna al primo altare, entrando in chiesa a mano destra. Manoscritto. Sisto terminò finalmente i suoi giorni in Bologna al riferire di monsù Filibien, libro III, a 214 e 215, il quale aggiugne che in compagnia del Lanfranco intagliò l'istoria del Testamento Vecchio dalle pitture di Raffaello che sono nelle Logge Vaticane e, avendone formato un libro, lo dedicarono a Anibale Caracci, loro maestro.

Sofonisba Angosciola ovvero Angusciola, secondo il Vasari, nobile cremonese, discepola di Bernardino Campi poi del Soiaro. Tanto si avanzò questa celebre pittrice che Filippo II re delle Spagne, nel 1559, accompagnata dal duca d'Alva, da due dame, da due gentiluomini e da sei staffieri, la desiderò alla corte, dove, terminati i ritratti di quelle Reali Maestà, gli fu assegnata un'annua pensione di 200 scudi e donato un diamante del valore di 1500 scudi. Meritò in quel tempo di ricever lettere da Pio IV in grata risposta del ritratto della regina mandatogli. Tanto possesso ebbe nella grazia di quei monarchi che la congiunsero in matrimonio con don Fabrizio di Moncada, siciliano, con dote di dodicimila scudi e un'altra pensione sopra la dogana di Palermo. Così carica di onori, di gioie, di tappezzerie, di vesti e di danari fu inviata allo sposo, il quale, dopo lungo tempo mancatoli, passò alle seconde nozze in Genova. Ridotta all'ultima vecchiaia e perduta la vista, gioiva nel parlare coi virtuosi pittori delle difficultà dell'arte di modo che Antonio Vandyck ebbe a dire di aver ricevuto più lume nella pittura da una cieca che dal suo maestro. Morì poi alla corte di Spagna nel 1575 in età sopra i 50 anni. Insegnò l'arte alle sue sorelle Lucia, Europa e Anna Maria. Vasari, parte III, a 561 e 562, nella Vita di Benvenuto Garofalo e 174 nel fine della Vita di Properzia de' Rossi. Soprani, a 306, il quale la chiama Sofonisba Angosciola Lomellina. Baldinucci, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 154. Alessandro Lamo. Lomazzo, libro VI, a 435. Pinarolo, tomo II, a 101. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 16 tergo, e lo stesso nel *Memoriale informatorio*, a 166. Il medesimo parimente, dopo i Dialoghi, riportando un discorso sopra la nobiltà della pittura del dottore Giovanni Rodriguez di Leon, a 229, fa degna menzione di Sofonisba, Anna, Europa e Lucia, sue sorelle. Don Giovanni de Butron, a 121 tergo. Palomino, *Museo Pittorico*, tomo III, a 250. Filibien, libro II, a 176. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 94.

[p. 2280 – IV – C_278V] Spinello di Luca Spinelli Aretino, nacque in Arezzo l'anno 1328. Di famiglia nobile fiorentina, la quale andò a abitare in Arezzo insieme con altre famiglie quando furono cacciati di Firenze i ghibellini. Questa antichissima e nobilissima famiglia fece già fabbricare a proprie spese il claustro grande del convento di Santa Croce dei padri Conventuali di Firenze come di presente si vede e si riconosce dalle armi di quella casa che è così magnifica e

che tutt'ora si conserva la medesima famiglia con tutto il lustro e decoro, esercitando le principali cariche della sua patria. Il sopraddetto Spinello fu scolare di Jacopo di Casentino. Diede così belle arie ai Santi e alle Madonne che spirano amore e invitano alla devozione. Lavorò con diligenza e con dolcezza e pure fu spedito e facile. Amico dei poveri e degli infermi, mai abbandonolli, anzi nel contagio del 1383 esercitò la carità di visitare gli ammalati e seppellire i morti. Quanto più caro a Dio, tanto più in odio al Demonio, che però dipingendo in Arezzo la Caduta degli angeli, impegnandosi di dipingere deforme Lucifero, questo una notte apparvegli in sogno con terribile aspetto e lo sgridò, dal che, dato in un sudore gelato, rimase così spaventato che di lì a poco tempo, in età di anni 92, morì e da Forzone orefice e da Paris bravo pittore, ambidue suoi figliuoli, fu sepolto in Sant'Agostino di Arezzo. La pittura che dice il padre maestro Orlandi del Demonio in atto di esser cacciato dal cielo che Spinello s'ingegnò di farlo deforme al possibile non fu fatta nel duomo di Arezzo, ma nella Compagnia di Sant'Angelo di detta città. Baldinucci, decennale V del secolo II, a 56. Vasari, parte I, a 212, nella sua Vita. Dipinse nel Camposanto di Pisa e le sue opere si vedono registrate negli *Annali pisani* da monsignore Paolo Tronci, a 236. Il quadro della Caduta degli angeli scrive l'abate Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò*, tomo I, a 61, che era nella galleria di detto luogo, onde può esser che fosse il modello dell'opera. Filibien, libro I, a 116. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 79.

Stefano della Bella detto per vezzo, essendo piccolo di statura e per l'avvenenza del suo trattare, Stefanino della Bella, nacque in Firenze l'anno 1610 la sera del 17 maggio da Francesco della Bella scultore, scolare di Giovanni Bologna da Dovai, essendogli stato compare il valente scultore Pietro Tacca. Nella sua prima fanciullezza studiò nella bottega di Orazio Vanni orefice. Copiò a maraviglia bene le stampe del Callot e disegnò di sua invenzioe tutte le pubbliche feste che si facevano [p. 2281 – IV – C_279R] allora in Firenze ed era cosa sommamente graziosa il vedere come egli, nel cominciare le sue piccole e innumerabili figurine, si faceva sempre dai piedi, seguitando sino alla testa. Veduti sì bei principi da Michelagnolo Buonarroti il Giovane, fece in maniera che Stefano si pose sotto la direzione di Giovan Batista Vanni pittore, figliuolo del sopraddetto Orazio e da quello si pose a studiare con regola i precetti dell'arte; indi passò nella scuola di Cesare Dandini col quale seguitò a imparare a dipignere. Ma dallo studio fatto già sulle stampe del Callot, invaghitosi sempre più dell'intaglio, si diede totalmente a quello, eleggendo però la pratica di esso all'acquaforte. Di soli 17 anni intagliò la bella carta detta dei Piacevoli e Piattelli, detti così dai nomi di due diverse partite di cacciatori di quei tempi.
Dalla liberalità del serenissimo principe don Lorenzo Medici, fratello di Cosimo II granduca di Toscana, fu mandato a Roma a proprie spese a solo oggetto di studiare. Infatti furono tali i suoi studi che nel 1633 diede fuori la stupenda carta dell'entrata fatta in Roma dell'ambasciadore pollacco. Disegnò parimente il solenne ingresso che fece in Parigi e la magnifica cavalcata di un altro ambasciadore pollacco in occasione del matrimonio del re di Pollonia colla principessa Maria di Francia, il qual disegno originale vien conservato meritamente come una gioia in Parigi da monsù Pietro Mariette il Vecchio, al nonno di cui fu donato dallo stesso Stefano quando stette a Parigi e alloggiato in sua casa. Nel tempo che egli si trattenne in quella città, dove andò nel 1646 e dove stette circa dieci o 12 anni, v'intagliò cose veramente stupende. Tale era la stima che veniva fatta di sua persona colà che col solo essere stato preferito il suo nome venne impedito l'impeto di alcuni che in Parigi volevano ucciderlo per l'odio che avevano concepito contro degli italiani. Ritornato in Italia e dopo un anno che egli era dedicato servitore attuale del serenissimo principe Mattias de' Medici, andò per la seconda volta a Roma conducendo seco Livio Meus, allora giovanetto, e al di lui ritorno in Firenze ebbe l'onore di essere dichiarato maestro del disegno del serenissimo Cosimo III granduca di Toscana. Dopo di avere renduto il suo nome celebre per tutta l'Europa, morì Stefano della Bella in Firenze in età di anni 54 il dì 23 di luglio 1664 e al suo cadavere fu data onorevole sepoltura nella chiesa di Sant'Ambrogio. Il Baldinucci nel decennale III, della parte I, del secolo V, a 242. E nell'*Arte dell'intagliare in rame* dà un catalogo delle stampe di questo grand'uomo, ma però realmente ne mancano molte che

doverebbero essere notate. Il Sandrart sbaglia nel dire che Stefano imparasse dal Callot perché solamente studiò dalle di lui stampe. Parte II, libro III, capitolo XXV, a 359. Monsù Filibien, libro III, da 199 a 301. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 180.

[p. 2282 – IV – C_279V] Stefano Amadei ovvero Amidei, perugino, discepolo di Giulio Cesare Angeli; oltre il disegno attese alle mattematiche e alla prospettiva sotto il dottore Lemme Rossi, famoso mattematico perugino. Le sue stanze sembravano una Accademia di cavalieri, tra i quali risplendeva don Fabio della Corgna, già descritto. Fu memorabile il suo nascere e morire perché nacque alli 20 di gennaio 1589 a mezza notte e nel mese, nel giorno e ora medesima morì nel 1644. Manoscritto. Morelli, a 80, 94, 119 e 140. Amadei scrive il Pascoli nella sua Vita, tomo III, a 184.

Stefano Costa, figliuolo di un legnaiuolo, nella scuola di Giovan Batista Santacroce fece assidui studi in Genova per imparare il disegno e la scultura. Nell'intaglio avanzossi a tal segno che può dirsi che fosse esatto imitatore del maestro, dal quale imparato, andò a stare con Giovan Batista Bissoni detto il Veneziano, per il quale fece molte opere in avorio, in legno, in grande e in piccolo. Non proseguì molto l'arte perché il contagio del 1657 s'interpose ai suoi avanzamenti. Soprani, a 198.

Stefano dall'Arzere con bella pratica a fresco dipinse in Padova, sua patria, al ponte di Santa Sofia i giganti fulminati da Giove. Nella chiesa degli Eremitani fece Mosè, Giosuè e gli apostoli Pietro e Paolo. Nei padri de' Servi l'altar maggiore. In casa dei capi di Lista fece altre pitture e sotto il portico della chiesa delle monache di Bettelemme colorì gli Evangelisti e in altri luoghi opere varie, come dal Ridolfi, parte I, a 74.

Stefano du Perach, parigino, venne in Italia e trovandosi in Roma occupato negli studi dell'architettura nel 1569 disegnò la chiesa vaticana e le antichità romane che poi si videro alle stampe. Valse tanto nell'architettura che meritò di esser fatto architetto del suo re. Dipinse a Fontanablò nella sala dei Bagni cinque storie [p. 2283 – IV – C_280R] degli dei marini con gli amori di Giove e di Calisto. Incontrò la morte circa il 1601 d'anni 32. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 275. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XX, a 184. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 450, nel fine della Vita di Martino Freminet. Filibien, libro III, a 99. Florent Le Comte, libro I, a 22.

Stefano Fiorentino, pittore e architetto e padre di Tommaso detto Tommaso di Stefano chiamato per soprannome Giottino, figliuolo di Riccio di Lapo, scolare e nipote di Giotto, nato nel 1301, il quale superò in Pisa nella Madonna di Camposanto. Tirò di prospettiva. Diede qualche barlume di maniera moderna. Fu bizzarro e nuovo negli scorci e il primo che uscisse da quell'antico modo tenuto dai maestri suoi antecessori. Roma, Milano, Pistoia, Assisi, Perugia e altre città videro le opere sue. Morì nel 1364 in età d'anni 70. Baldinucci, decennale III, del secolo II, a 33, dice che fu figliuolo di Ricco di Lapo, ancor esso pittore, non già Riccio di Lapo, conforme scrive il padre maestro Orlandi, a 398. Cristofano Landini nella sua *Apologia* lasciò scritto di lui le seguenti parole: " Stefano da tutti è nominato scimia della natura, tanto espresse qualunque cosa volle ecc.". vi fu un altro Stefano Fiorentino, il quale fu amato discepolo di Gherardo Starnina. Vedi Gherardo Fiorentino. Il Vasari ne fa menzione di passaggio nella Vita di Giotto, ponendo questo Stefano fra i di lui scolari, parte I, a 131, nella Vita suddetta, descrivendone poi diffusamente la Vita nella detta parte I, a 140, dove, tralle altre cose, dice che fu padre di Maso detto Giottino. Lo stesso Vasari, nel proemio alla II parte delle sue *Vite*, lo chiama ancor esso Stefano scimia, a 245, e nel fine della Vita di Lorenzo di Credi, libro I, della parte III, a 132. Vincenzio Carducci, *Dialogo I,* a 19 tergo. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro II, a 136. Il suddetto Vasari ne parla ancora nella parte II, a 455. Filibien, nella sua *Raccolta delle vite e delle opere dei più famosi architetti*, libro IV, a 191. Questo Stefano

possedeva alcuni beni in un luogo detto Lione nel castello di Cigoli, come scrive l'eruditissimo dottore Giovanni Lami nel suo libro intitolato *Charitonis et Hippophili Hodoeporici, pars prima*, a 244, chiamandolo maestro Stefano di Nanni dipintore.

Stefano Gavassete, scultore, miniatore e doratore celeberrimo, fu padre di Camillo e di Luigi, bravi pittori modanesi già descritti. Vedriani, a 113.

[p. 2284 – IV – C_280V] Stefano Lehongre, scultore, nato in Parigi nel 1628, fu scolare di Giacomo Sarazin; passò 6 anni in Roma con regia e buona provvisione in stretta amicizia col cavalier Bernini, poi ritornò alla patria. Nel gran numero di lavori lasciati alla fama, in servizio del re e di tanti particolari, sono degni di ammirazione quelli che sono nella chiesa del Collegio Mazzarino in Parigi e la statua equestre di bronzo del re Luigi XIV per la piazza pubblica di Digione in Borgogna. Morì rettore della Reale Accademia di pittura e scultura il mese di maggio del 1690 d'anni 62. Manoscritto. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, in più luoghi del tomo I e II, ma specialmente nel tomo II, a 285.

Stefano Maderno, scultore lombardo, dal restaurare le antiche statue romane passò a modellare moderne sculture che furono poi gettate di metallo per servizio di personaggi eminenti. Sono adorne molte chiese principali di Roma dei suoi bassirilievi storiati e di figure al naturale. Per benemerenza di sì belle fatture fu provveduto di uno ufizio sopra la gabella di Ripetta. Lasciò la professione e attese a quello. Sessagenario morì nel 1636. Baglioni, a 345. Pinarolo, tomo I, a 148, 169 e 358. Odoardo Wright nei suoi *Viaggi*, volume I, a 340, fa menzione di questo artefice registrando la statua di S. Cecilia che è in Roma nella chiesa di detta Santa.

Stefano Magnasco, pittor genovese, allevato nel disegno da Valerio Castelli, cercò in Roma maggior perfezione per cinque anni continui dopo dei quali aprì stanza in patria. Ebbe per la Francia pubbliche e private commissioni per la gran maniera che aveva nel colorire, non andò però a lungo il suo operare perché fu interrotto dalla morte. Soprani, a 262. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 539.

Stefano Maria Legnani, ferrarese, detto il Legnanino a distinzione di Ambrogio, suo padre, pittore di ritratti e dal quale ebbe i principi del disegno. In Bologna ebbe per maestro il famoso cavalier Cignani, nella fiorita scuola del quale intensamente studiò il disegno e il colorito. Dopo tre anni passò a Roma sotto il cavalier Maratti e con uno impasto lombardo e romano uscì fuori con un colorito sì piacevole, con arie di teste sì belle e con una vaghezza tale che pose in diletto cittadini e nobili di possedere qualche suo dipinto, particolarmente il signor principe di Carignano, che teneramente l'amò. In Novara dipinse la cappella [p. 2285 – IV – C_281R] di San Gaudenzio. In Milano, nella chiesa di Sant'Angelo, l'arco dell'altar maggiore fu colorito coll'Incoronazione di Maria Vergine e quantità di angeli; opere tutte di tanto studio che posero in reputazione la gloria di sì famoso maestro. Quindi è che, nel passaggio di sua maestà cattolica per Milano, gli furono ordinati due quadri, uno per l'imperatore, l'altro per l'imperatrice, la quale, volendo conoscere il valente dipintore, amorevolmente lo mandò a prendere, ma il quel punto era passato all'altra vita d'anni 55 nel 1715. Lasciò ricco valsente alle sue figliuole acquistato dalle lodevoli sue fatiche e fu sepolto nella chiesa di Sant'Angelo. Manoscritto. L'*Incognito conoscitore*, parte I, a 87.

Stefano Mariani di Vicenza scolpì i Santi apostoli Pietro e Paolo e la statua della Religione con un puttino di squisita bellezza nella chiesa della Minerva di Roma. Abate Titi, a 135.

Stefano Montalti, pittor milanese. Sono sue opere in San Giovanni in Conca, nella Maddalena, in Sant'Eustorgio, in Santa Maria delle Grazie, nel Carmine e nel Crocifisso. In San Giorgio dipinse

tutto il coro colla volta e nella chiesa di San Girolamo, col fratello Giuseppe, colorì tutta la volta. Sono opere sue in altre chiese di Milano registrate nella Tavola del Torre, a 51, 60 e 87. Fu dei Danedi e detto ancora Giovanni Stefano. Morì d'anni 81 nel 1689. Vedi Gioseffo Danedi. Lo stesso Torre sopracitato fa menzione di questo artefice a 133, 152, 214, 255, 282, 286, 342 e 365.

Stefano Pieri, pittor fiorentino, parto della scuola del Bronzino vecchio, cioè di Agnolo, fu molto adoperato nelle pitture per l'esequie del Buonarroti e molto lavorò per l'apparato nella venuta della regina Giovanna, sposa del granduca Francesco. Aiutò a Andrea del Minga, a Giorgio Vasari e a Federigo Zuccheri. Da sé dipinse opere lodate in Roma e in patria, dove finì i suoi giorni d'anni 87 regnando Clemente VIII. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 171. Baglioni, a 84. Vasari, parte III, a 794, nella Vita del Buonarroti e 869 [p. 2286 – IV – C_281V] nelle Vite degli Accademici. Borghini, libro I, a 86. Vedi la descrizione delle sopraddette esequie del Buonarrori pubblicate in Firenze da Jacopo Giunti nel 1564.

Stefano Speranza, nativo di Roma, disegnò nella scuola di Francesco Albani. Vago della scultura, fece modelli copiati dalle belle opere antiche e riescì valente scultore. Fu adoprato in molte occorrenze del cavalier Bernino. Lavorò nel deposito della contessa Matilde in Vaticano, in Araceli e altrove. Fermò la morte i suoi scarpelli quando correva alla gloria. Pianse la perdita di un tanto virtuoso Giovan Batista suo fratello, bravo pittore già descritto. Baglioni, a 352. Baldinucci, nella Vita del cavalier Bernino, a 81.

Stefano da Verona, scorsi i principi della pittura sotto Liberale Veronese, s'introdusse in Firenze nella scuola di Agnolo Gaddi, fermossi per un gran tempo a studiare i maestri fiorentini; sicché, andato a Verona, fece opere infinite e tali e tante che Donatello, insigne scultore nel tempo che trovavasi a scolpire in quella città, vedendo i freschi di costui, affermò essere i migliori che sino a quel tempo fossero stati dipinti. Baldinucci, secolo II, a 79, nella Vita di Guariento Padovano. Vasari, parte I, a 198, nella Vita di Agnolo Gaddi; parte II, a 518, nella Vita di Vittore Sebastiano Scarpaccia, dove dice che egli si portò a Firenze e che prima si crede fosse stato discepolo di Liberale, pittor veronese, ma che tutto quello che in lui fu di buono lo imparò in Firenze da Agnolo Gaddi. L'*Incognito conoscitore* registra le di lui opere che sono in Verona nella parte I, a 21 e 69.

Steinvvinelen, nella corte di Cristiano IV, re di Danimarca, l'anno 1640 fioriva famoso nel dipignere così al vivo i cavalli che, esposti al pubblico, tiravano i veri a fiutarli e nitrire. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 383. Fu grande imitatore delle maniere dei pittori antichi per quanto scrive Jacob Campo Weyerman nella parte III.

[p. 2287 – IV – C_282R] Stoldo di Gino Lorenzi, non Gigno come scrive il padre maestro Orlandi a 400. Scultore fiorentino, fratello di Antonio di Giovanni, imparò a disegnare da Girolamo Macchietti con intenzione di applicarsi alla pittura, ma, distratto dall'arte del padre lavoratore di ferro, fu cagione che inclinasse l'animo alla scultura, nella quale fece buonissima riescita in patria, in Pisa e in Milano, dove nella facciata e dentro la chiesa di San Celso sono due statue di marmo maravigliose. Nacque l'anno 1535. Borghini, della prima impressione, a 607. Fu fratello di Antonio Lorenzi e viveva nei tempi del Vasari, il quale ne parla nella parte III, a 877, nella Vita degli accademici. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 176, nel fine della Vita di Girolamo Macchietti. Il predetto Borghini ristampato nel 1730, a 497.

Stradano ovvero Giovanni della Strada, nacque in Bruselles l'anno 1536. Imparò sino agli anni 12 da suo padre e, questo defunto, ne passò 2 sotto Massimiliano Franco, poi andò in Anversa e si accomodò con Pietro Lungo olandese, nella scuola del quale in tre anni acquistò tal franchezza che principiò a lavorare da sé. Pervenuto in Italia, trattennesi in Venezia e in Firenze dove fece disegni per vari arazzi che tuttora si vedono in detta città. In Reggio dipinse a fresco una sala. In

Roma disegnò tutte le opere di Raffaello e del Buonarroti. Dipinse con Daniello Ricciarelli da Volterra e con Francesco detto Cecchino Salviati, prendendo in gran parte la di lui maniera. Ritornato a Firenze dipinse a olio e a fresco, fece altri cartoni per arazzi che assieme coi sopraddetti furono tessuti in Firenze e infiniti disegni per le stampe che furono intagliate da Filippo Gallê e dal Goltzio. Seguì in Napoli e in Fiandra don Giovanni d'Austria e dipinse tutti i suoi fatti militari. Indi fece ritorno a Firenze dove moltiplicò le sue opere. Ebbe molti scolari, fra i quali Antonio Tempesta e Scipione Strada, suo figliuolo. Visse anni 82 e finalmente alli tre del mese di novembre 1605 fece da questa all'altra vita passaggio. Seguita la sua morte, il predetto Scipione, suo figliuolo, che fu ancor egli pittore, avendo fatto fare, e forse da se stesso lavorato, una testa con parte del busto a somiglianza di lui, fecela collocare in faccia di un pilastro della cappella di S. Barbera nella chiesa della [p. 2288 – IV – C_282V] Santissima Nunziata di Firenze, dove il corpo dello Stradano era stato sepolto e attorno ad essa fu scritto *Jo Strad. Flander. Brug. Pictor* e sotto fece aggiugnere una cartella di marmo nero, scolpitavi la seguente inscrizione a lettere dorate *Joanni Stradano belga brugensi pictori clarissimo in hac aede quiescenti Scipio filius eius imaginem ad vivum expressam moerens benemerenti posuit MDVI. Vixit annos LXXXII obiit IV nonas novemb MDCV*. Baldinucci, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 140. Sandrart, parte II, libro II, capitolo 13, a 68.

Suor Angela Veronica Airola, nobile genovese, monaca in San Bartolommeo dell'Olivella, apprese dal Sarzana il disegno e il colorire. Nel proprio monastero dipinse mirabilmente e colorì per altri luoghi diverse tele, tralle quali una tavola d'altare nella chiesa di Giesù Maria. In concetto di buonissima religiosa passò alla vita migliore nel 1670. Soprani, a 253.

Susanna Mayr, pittrice augustana, figliuola e scolara di Giovanna Fischer. Nel ricamo, nel dipinto e nel tagliare colle forbici in carta bianca, come ritratti e storie, fu mirabilissima. Viveva nel secolo passato 1600 in età di anni 74. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXII, a 325.

Susanna Sandrart, norimbergese, figliuola di Giacomo, fu pittrice e intagliatrice. Diede alle stampe libri del Nuovo e Vecchio Testamento, di ornati romani, di vasi antichi e moderni e di storie, sicché merita somma lode non solo per tanta virtù, ma per la consanguinità che ebbe con Giovacchino Sandrart, autore del nobilissimo libro in foglio delle Vite di tanti pittori, entro il quale vi sono ritratti e stampe di mano di questa famosa donna. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 391.

[p. 2289 – IV – C_283R] Aggiunti alla lettera **S**

Salustio Peruzzi, architetto senese, figliuolo del famoso Baldassarre. Di ordine del pontefice Pio IV con suo disegno fortificò il portone di Castel Sant'Angelo, essendo stato dichiarato dal medesimo suo architetto. Vasari, parte III, a 682, nella Vita di Daniello Ricciarelli da Volterra e parimente nella stessa parte III, a 761, nella Vita del Buonarroti.

Salmincio, intagliatore bolognese, intagliò opere di Flaminio Torre, come scrive il Malvasia, parte II, a 130, nella Vita di detto Flaminio.

Salomone, pittore e miniatore di Danimarca. Nella sua gioventù viaggiò molto e si attaccò particolarmente alla cognizione dell'antico e dei disegni più rari, il che fu cagione a lui di acquistare un tal gusto e una tal cognizione nella pittura che, datosi interamente alla miniatura, è riescito di tal perfezione che le sue opere in questo genere sono state oggetto di ammirazione nelle corti di Danimarca e di Svezia e sono un gran testimonio appresso tutti i veri conoscitori della grande abilità di questo valentuomo, il quale è morto poco avanti al 1735. Queste veraci notizie mi furono cortesemente somministrate dal gentilissimo, virtuoso e degno cavaliere, il

signor Federigo Lodovico Norden di Danimarca, le di cui rare qualità sono già descritte nella Vita di Crocq.

Salomone de Bray, pittore di Harlem nato nel 1592. Questo gran maestro merita una doppia corona d'alloro per aver rilevato due figliuoli nell'arte della pittura, ma specialmente Jacob de Bray che riescì pittore eccellente. Morì in Harlem l'anno 1664. Tanto scrive Jacob Campo Weyerman nella parte I.

[p. 2290 – IV – C_283V] Salomone Boccali, romano, pittore di paesi, fu il primo maestro di Luigi Garzi, nella Vita del quale ne fa menzione, senza altre notizie, il Pascoli, tomo II, a 236.

Samuel Ambsing, olandese, fu buon pittore sopra il vetro, contemporaneo di Guglielmo Tibout e di Cornelio Ysbrantsche Kuffeus; né altro dice di questo artefice Jacob Campo Weyerman nella parte I, a 210 e 211.

Samuel, architetto. Di questo artefice è il disegno del palazzo Contarini a San Samuele in Venezia, come si può vedere dal libro de *Le fabriche e vedute di Venezia disegnate, poste in prospettiva e intagliate all'acquaforte da Luca Carlevariis* impresso nel 1703, a 70.

Sarabat ovvero Sarabas di Provenza, fu pittore e intagliatore in rame. Tragli altri rami di questo artefice si vede il ritratto de la Roche e la Cuciniera. Studiò in Roma nell'Accademia di Francia; passò per Firenze e viveva in Lione di Francia nel 1737 in età di anni 70 in circa, dipingendo con stima storie a olio e a fresco.

Sarazin, franzese, scultore del re di Francia. Sono sue opere nella Certosa di Lione, come scrive Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 108. Filibien, libro IV, a 162, nella Vita di Francesco Perrier.

Sarlin, pittore di Lione; vedonsi sue pitture in quella città nei Penitenti della Misericordia al riferire di Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 105.

Salvadore Mannaioni, pittor fiorentino, ma nato in Gambassi (terra dello stato fiorentino), scolare di Vincenzio Meucci. Nella sua giovenile età diede buone speranze di fare una felice riescita nel dipingere figure, onde nel 1736 fu ascritto al catalogo degli accademici di San Luca di Firenze ove vive nel 1740 in florida età.

[p. 2291 – IV – C_284R] Salazzaro, spagnuolo, miniatore eccellente e molto grazioso. Sono sue opere nella chiesa di San Lorenzo dell'Escuriale di Spagna descritte dal padre don Ilario Mazzolari da Cremona, a 175.

Santafede, napoletano, pittore molto nominato nei suoi tempi, dipinse assai nel duomo di Napoli per il cardinal Dezio Caraffa. Sarnelli, a 64.

San Martino, conte e architetto romano. Dicono che il sepolcro di Alessandro VIII in San Pietro di Roma sia fatto con suo disegno. Pinarolo, tomo I, a 267. Il Lomazzo, libro VI, a 415, ne fa menzione come di un bravo architetto militare.

Saltarelli, pittor genovese; sono sue pitture nella galleria Giustiniani in Roma registrate dal Pinarolo, tomo I, a 138.

Sant'Angelo, marchese di tal cognome che fu maestro di campo nella guerra di Fiandra per la corona di Spagna, poi generale dell'artiglieria dell'Altezza Reale di Toscana, disegnò eccellentemente bene nella scuola di Giulio Parigi in compagnia di altri dignissimi cavalieri e professori, come nella Vita del medesimo Parigi scrive il Baldinucci, decennale III, del secolo IV, a 393, verso 38.

Santi Buglioni, scultor fiorentino, fu uno di quelli che aiutò il Tribolo nelle opere fatte in Firenze per le feste nelle nozze di Cosimo I granduca di Toscana. Vasari, parte III, a 410, nella Vita del Tribolo. Operò altresì nelle esequie di Michelagnolo Buonarroti, facendo in rilievo il ritratto di esso in ovato. Vasari, parte III, a 791. Ad esso restò il segreto di lavorare in scultura di terra cotta invetriata, come operava Luca della Robbia, dopo la morte di Benedetto Buglioni. Vasari, nel fine della Vita di Andrea Verrocchio, parte II, a 486. Vedi la descrizione delle esequie di Michelagnolo Buonarroti pubblicate in Firenze da Jacopo Giunti nel 1564.

[p. 2292 – IV – C_284V] Santi Mini, cittadino fiorentino, scolare di Onorio Marinari. Nella sua gioventù disegnò egregiamente bene, talmente che era una maraviglia e ne restavano ammirati tutti i professori che in quel tempo erano nella città di Firenze. Fu concorrente di Giovan Domenico Siliani in quella scuola, ma convennegli poi accudire agli interessi di casa, onde tralasciò lo studio della pittura nel tempo stesso che dava grandi speranza di sé. Morì in Firenze circa il 1730.

Santi, scarpellino, visse in Arezzo al tempo di Guglielmo da Marcilla, coi disegni del quale condusse vari ornati molto perfettamente. Di questo artefice ne fa menzione il Vasari nel fine della Vita di detto Gugliemo, libro I, della parte III, a 95.

Santo Prunato, pittor veronese, figliuolo di Antonio Prunato, scolare prima di Andrea Voltolino poi di Biagio Falcieri, nato nel 1656. Dipinse d'anni 19 a Vicenza il coro della chiesa di San Jacopo, in quella di San Felice dei padri Benedettini e molte altre pitture fece pubbliche e private. Dipinse poscia in Verona sua patria, indi, trasferitosi a Bologna, raffinò lo stile in quelle scuole. Restituitosi in patria, continuò a operare per il pubblico e per diversi particolari con gran credito e riputazione, talmente che, volando la fama del suo nome, fu invitato a Turino dal marchese di Pianezza, a cui dipinse a fresco una stanza grande di un suo palazzo a concorrenza di altri virtuosi di Venezia e di Genova. Spedito da Turino, dipinse in Lodi, ma, terminati quivi molti e diversi lavori, gli convenne ritornare a Turino per servire nuovamente il predetto marchese di Pianezza in opere di gran considerazione. In detta città dipinse gli angoli della cupola dei minori osservanti. Nel duomo di Carmagnuola dipinse a fresco la cappella del Rosario e nella parrocchiale di Racconigi la cappella dell'Anime del Purgatorio. Per diversi signori di Verona dipinse una prodigiosa quantità di quadri. Viveva nel 1716. Dal Pozzo, a 180. Sono molte opere di sua mano in diverse chiese di Verona registrate dall'*Incognito conoscitore*. Vedi l'indice della parte I, a 319. Santi Pruvati scrive Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro III, a 76, nella Vita di Felice Torelli.

[p. 2293 – IV – C_285R] Santo Creara, pittor veronese, visse nei tempi di Felice Brusasorci cioè tra il 1500 e il 1605, nel quale anno morì il Brusasorci, come si è detto. Fu suo scolare e ne apprese la sua bella maniera. Dipinse in Santa Caterina della Ruota, all'altar maggiore, il martirio di detta Santa, opera rara e bellissima. Nella chiesa dei Derelitti, all'altar maggiore, la Santissima Nunziata. In San Tommaso dei padri Carmelitani la tavola della Madonna del Carmine e molti altri quadri di particolari, fra i quali uno in casa del Pozzo coll'Ascensione del Signore al cielo in cui scoprì la maestria del suo pennello. Dal Pozzo, a 168. L'*Incognito conoscitore* registra le sue opere che sono per le chiese di Verona nella parte I e II.

Santo Corbetta, milanese, peritissimo statuario in legno del 1591. Sono sue opere nel duomo di Milano, riferite dal Torre a 387.

Santi Zidi, pittor fiorentino, dipinse molto bene nel Vaticano con Taddeo Zuccheri e altri pittori. Vasari, parte III, a 694, nella Vita di detto Taddeo Zuccheri.

Salustio da Lucignano, scultore in legno. Sono sue opere intorno all'organo nella chiesa di San Domenico di Perugia, come scrive il Morelli, a 68.

Sassoferrato, pittore, così chiamato dal nome della sua patria, si rese celebre per le sue Madonne addolorate. Sono sue pitture in Perugia, descritte dal Morelli, a 52.

Saulo Guidotti, cavalier bolognese, dipinse per suo trattenimento sotto Guido Reni, di cui fu ancora amicissimo. Ne fa menzione il Malvasia, parte IV, a 71, nella Vita di Guido Reni.

Saverio Avversani, ingegnere militare veronese. In età di 14 anni, mancatogli il padre, studiò il disegno sotto Michelangelo Cornale e l'aritmetica sotto Michele Cozza. Da Antonio Iansich prese i rudimenti dell'architettura militare. Negli anni 1715, 1716 e 1717 fu impiegato dalla repubblica di Venezia nelle più importanti spedizioni delle sue armate. Seguitava il suo impiego d'ingegnere in Dalmazia nel tempo che scrisse la di lui Vita il commendatore del Pozzo, a 31, nell'aggiunta.

[p. 2294 – IV – C_285V] Scheggia, pittor fiorentino, chiamato sempre e inteso comunemente da tutti nei suoi tempi per lo Scheggia. Fu grande amico di Ridolfo Grillandaio, nella Vita del quale ne fa menzione il Vasari, parte III, a 373.

Scipione Stradano, pittore, figliuolo del famoso Stradano già descritto. Ne fa menzione il Baldinucci nel decennale II, della parte II, del secolo IV, a 142.

Scherano, scultore di Settignano, lavorò nel sepolcro di papa Giulio II e in quello è di sua mano la figura di Nostra Donna fatta di marmo col modello di Michelagnolo Buonarroti, nella Vita del quale ne parla il Vasari, parte III, a 746.

Scaligero, pittor veneziano, imitò Alessandro Varotari, ma però fu più debole di lui. *Rinnovazione* del Boschini del 1733, a 33.

Scipione Delfinone, famoso ricamatore notato dal Lomazzo, nel tempo del quale viveva, mirabile per le figure e fregi che introduceva nelle sue opere. Lomazzo, libro VI, a 414.

Scipione Dattari, architetto e ingegnere bolognese. Fioriva del 1590. Fu provvisionato dal senato di Bologna e valse molto in materia di acque. Masini, a 638.

Saverio Scilla, pittore, figliuolo di Agostino Scilla, di cui già si è parlato. Questi si accasò in Roma e vi ebbe molti figliuoli. Viveva nel tempo che il Pascoli scriveva le sue *Vite dei pittori, scultori e architetti*, cioè nel 1736 e lo troverai registrato nel tomo II, a 52, dopo la Vita di Agostino Scilla. Dice pertanto che questo Saverio applicò alla pittura e allo studio delle medaglie. Ha dato alle stampe un libro intitolato *Breve notizia delle monete antiche e moderne sino all'ultime del quindicesimo anno della S. M. di Clemente XI*. Fu gran conoscitore delle maniere dei pittori antichi e moderni, come pure delle medaglie e ne compose un trattato che non pubblicò e altre osservazioni naturali intitolato *La vana speculazione disingannata dal senso*. Era di umore allegro e faceto, in prova di che riporta lo stesso Pascoli [p. 2295 – IV – C_286R] una burla o, per meglio dire, una beffa fatta a una certa donna in Roma e con quella termina la sua Vita.

Scipione Angelini, prete e pittor perugino, figliuolo di Bernardino Angelini, pittore di sufficiente abilità, particolarmente nel copiare. Nacque il dì 14 di gennaio del 1661 e, cresciuto in età, divenne eccellente nel dipigner fiori. Ma non conoscendo il suo proprio merito, né il valore delle sue opere, quelle vendeva a vilissimi prezzi. Lavorò moltissimo per alcuni mercanti di Livorno, i quali fecero dei suoi quadri guadagni immensi mandandoli in Francia, in Olanda e in Inghilterra. Morì in patria il dì 8 di novembre del 1729 e fu sepolto nella chiesa di Santa Lucia fuori di porta Sant'Angelo. Oltre all'essere un gran pittore, fu dotato dalla natura di diverse prerogative che lo rendevano amabile, essendo di costume docile, mansueto, ingenuo, puntuale e serviziato. Tanto scrive il Pascoli nel tomo III, a 255.

Scalberge Fatel, pittor franzese, scolare di Simone Vouet. Sotto la direzione di quel maestro attese a dipignere ornati e far disegni per arazzi insieme con Giusto di Egmond, Vandrisse, Bellin Van Bouclé, Bellange e Cotelle. Tanto scrive monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 456, nella Vita di Simone Vouet.

Schee, scultore olandese, viveva nel 1736 ed era molto stimato, particolarmente nelle figure piccole.

Sebastiano da Reggio, intagliatore in rame, intagliò la Natività di S. Giovanni Batista dipinta da Giulio Romano e molte altre carte. Vasari, parte III, a 336, nella Vita di Giulio Romano. Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 92, 94 e 98.

Sebastiano d'Oia di Utrecht fu eccellente nella scultura e nell'architettura. Servì Carlo V in alcune fortificazioni e poi il re Filippo. Vasari, parte III, a 860, nelle Vite di diversi. Monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., a 12.

[p. 2296 – IV – C_286V] Sebastiano Cipriani, architetto in Roma e in quella Accademia di San Luca accademico per merito, censore e stimatore di architettura. Come tale si vede nominato nel libro intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc. impresso in Roma nel 1733.

Sebastiano Mangiò, architetto lorenese. Nel concorso fatto l'anno 1711 nel salone di Campidoglio ottenne il III premio della prima classe dell'architettura, come si trova registrato nel libro intitolato *Le belle arti, pittura, scultura e architettura, compimento e perfezione della bellezza dell'universo* ecc. stampato nel 1711, in fine.

Sebastiano Martinez, pittore spagnuolo, ebbe una maniera molto capricciosa, straordinaria e rara, ma però di buon gusto e corretta, come dimostrano le sue opere. Dopo la morte di Diego Velasquez andò a Madrid e fu dichiarato da Filippo IV suo pittore. Morì in Madrid nel 1667 di anni 65. Palomino, *Museo Pittorico*, tomo III, a 362.

Sebastiano Mazzoni, architetto e pittor fiorentino. Con suo disegno fu fabbricato in Venezia il palazzo Lin a San Samuele, come si vede nel libro delle *Fabbriche e vedute di Venezia disegnate, poste in prospettiva et intagliate all'acquaforte da Luca Carlevariis* stampato nel 1703, a 69. Sono pure sue pitture in Venezia nelle appresso chiese notate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc. impresso in Venezia nel 1740, cioè in San Benedetto a 63. In Santa Maria del Pianto a 131. Nei Mendicanti a 134. In San Giobbe a 174. Nei Servi a 187. Nei Carmini a 235. E in San Trovaso a 247.

Sebastiano Le Clerc di Metz, celebre intagliatore in Parigi. Sono infinite (per così dire) le carte da esso intagliate, le quali sono ben cognite e stimate dai dilettanti. Ma fralle tante, singolarissima e

stimatissima si è la carta dell'Accademia delle Scienze, la quale è stata poi rintagliata in Augusta dagli eredi del già Geremia Wolf. La suddetta stampa, la quale in oggi è divenuta rarissima, quando comparve in Firenze piacque talmente alla gloriosa memoria dell'Altezza Reale del serenissimo Ferdinando Gran Principe di Toscana che la fece copiare in pittura da Alessandro Lomi, pittor fiorentino scolare diletto di Carlin Dolci, nella stessa grandezza appunto della stampa. Ma della soverchia fatica e applicazione infermatosi, il povero professore, appoco appoco caduto in etisia, vi lasciò miseramente la vita. Presentemente [p. 2297– IV – C_287R] lo stesso quadro si vede nella Real Galleria di Toscana nella camera detta la camera di Madama. Sebastiano le Clerc morì il dì 25 ottobre 1714, come scrive monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 100 e tomo II, a 97 e 184. L'abate de Vertot, membro dell'Accademia delle Belle Lettere in Parigi, scrisse la Vita di monsù Sebastiano le Clerc, intagliatore e disegnatore della maestà di Luigi XIV re di Francia, la quale fu stampata in Parigi l'anno 1716 in 12. Florent Le Comte, libro I, edizione II, nel *Catalogo delle stampe del gabinetto del re di Francia* fa menzione moltissime volte di Sebastiano le Clerc, registrando le di lui opere.

Sebastiano Poncello, architetto genovese, fratello di Tommaso; instradato dal padre e dal fratello nella propria professione, fece tali progressi che, morto Tommaso, subentrò a servire il pubblico e fu impiegato frequentemente da quei serenissimi signori. Fu sempre consultato in tutte le fabbriche, sì pubbliche che private, e mandato a Savona per quelle fortificazioni. Morì ancor egli nel fiero morbo del 1657, lasciando effetti di buona considerazione. Soprani, a 195 e 196.

Sebastiano Sebastiani, scultore e gettatore di metalli, fu compagno di Tarquinio Jacometti nel lavoro della porta a mano sinistra della facciata della Santa Casa di Loreto, come pure di Tiburzio Verzelli nel lavoro della fonte battesimale coll'ornamento di bronzo e dello stesso metallo fece insieme con esso il modello di un bel tabernacolo o sia ciborio, per la chiesa di Recanati. Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 155.

Sebastiano Razzali, pittor bolognese. Questo valoroso soggetto vien nominato dal Malvasia, parte III, a 419, nel funerale di Agostino Caracci riportato da esso e nella stessa parte III, a 578. Sono sue opere nei claustri di San Michele in Bosco. Fioriva del 1600. Masini, a 638.

Sebastiano Vercellesi, pittore, dipinse nella chiesa della Beata Vergine di Reggio di Modana. Malvasia, parte IV, a 109, nella Vita di Leonello Spada.

Sebastiano Torresani detto il Bologna, gettatore di metalli. Questo fu quello che gettò la palla della croce posta nella sommità della cupola di San Pietro di Roma, la qual palla per la sua grandezza è capace di più di 24 persone. Pinarolo, tomo I, a 259.

[p. 2298– IV – C_287V] Sebastiano Vranchs ovvero Franck, di Anversa, fu pittore eccellente di paesi e animali d'ogni sorta. Fioriva circa il 1604. Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 238. Cornelio de Bie, a 100. Fu scolare di Adamo Van Oort al riferire di Jacob Campo Weyerman, nella parte I.

Sebastiano Filippini, pittor fiorentino, fioriva del 1500. Sono sue pitture in Bologna nella chiesa di San Petronio all'altare dei Casali. Masini, a 114 e 638.

Sebastiano Mainardi da San Gimignano, discepolo e cognato di Domenico del Grillandaio; dipinse in parte il Camposanto di Pisa e insieme col detto suo maestro la cappella di S. Fina nella sua patria, siccome lavorò col detto Domenico nel coro di Santa Maria Novella di Firenze al riferire di Giovan Vincenzio Coppi negli *Annali di San Gimignano*, a 221.

Senon Vila e don Lorenzo suo figliuolo, pittori della città di Valenza. Il padre fu scolare di Stefano Marc e visse più di 30 anni in Mursia dove dipinse opere infinite a olio, tanto pubbliche che private. Don Lorenzo, suo figliuolo, nacque in Mursia e studiò sotto il padre con tal profitto che lasciò in dubbio chi di loro fosse più valentuomo. Fu molto lodato nelle sue opere da Niccola Busi, italiano, scultore del re Filippo IV. Questo Busi morì in Spagna d'anni 31 nel 1713. Palomino, *Museo Pittorico*, tomo III, a 484.

Silvestro Castrucci, fiorentino. Questo fu uno argentiere di raro valore nei suoi tempi, non solo per lavorare di argento, quanto eziandio per il disegno. Per ordine di Ferdinando I granduca di Toscana e a proprie spese di quel magnanimo principe, fece due grandi e magnifici candellieri di argento per la cappella di Santissima Nunziata di Firenze, i quali si vedono sino al presente in quel santuario. Ne parla Francesco Bocchi nella sua opera sopra l'imagine della Santissima Nunziata di Firenze, nel libro II, a 111.

Silla Piccinini, pittore creduto di Perugia. Questo artefice vien citato per le sue pitture fatte in Perugia di San Fortunato, senza altre notizie, dal Morelli, a 32.

[p. 2299– IV – C_288R] Silvestro Lucchi, pittor senese, nipote di Pietro Sorri, visse gran tempo in Spagna e ad esso erano mandate dal zio molte sue opere. Ne fa menzione il Baldinucci nella Vita di
Pietro Sorri, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 148.

Sempronio, bresciano. Di questo artefice ne fa menzione il Lomazzo, libro IV, a 348.

Sguazzino da Città di Castello. Sono sue opere in Perugia nella chiesa dei padri Giesuiti. Morelli, a 96.

Silvestro Fancelli, scultore e architetto fiorentino, ebbe fama di buon professore. Questo fu esecutore dei disegni e modelli di Leon Batista Alberti, conducendo, secondo il volere del medesimo, tutte le opere che fece fare in Firenze, con giudizio e diligenza straordinaria. Vasari, nella Vita del medesimo Leon Batista Alberti, parte II, a 369.

Sigismondo Betti, pittor fiorentino nato nel 1699, ebbe i primi principi del disegno nello studio di Giovacchino Fortini, debole scultore e molto più debole architetto già descritto. Si accostò poi ad Antonio Puglieschi che lo stradò con buoni precetti nell'arte, ma, annoiato intempestivamente della teorica, si accostò a Matteo Bonechi e sotto la scorta di questo franco e pratico frescante, fece ancor egli una gran pratica nel dipignere a fresco. Molte sono le sue opere in Firenze a fresco e a olio e a pastelli, nei quali opera con buon gusto. Sarebbe questo divenuto un gran valentuomo se, continuando i buoni primieri studi appresi nella scuola del sopraddetto Puglieschi, si fosse contentato di operare col metodo dei primi valentuomini antichi e non si fosse imbevuto dello stile ammanierato. Questo bravo pittore diede un gran saggio del suo sapere nell'anno 1735 coll'aver dipinto a fresco una galleria ben grande nel palazzo dei signori Mancini in Firenze, nella quale opera, avendo posto tutto lo studio per farsi onore, ha fatto vedere correzione nel disegno, invenzione, colorito, disposizione e franchezza, onde ha meritato perciò una lode totalmente distinta. Nell'anno 1737 in età di anni 40, chiamato a Genova, dipinse varie tavole a olio nella chiesa [p. 2300– IV – C_288V] dei padri Somaschi e, avendone riportata lode grandissima, è restato impiegato in altre opere, onde vive in Genova colla famiglia nel 1740.

Sigismondo de' Stefani. Questo autore sarebbe quasi del tutto incognito se non fosse una sua tela molto elegante in San Giorgio Maggiore di Verona, ove dipinse il martirio di S. Lorenzo e vi scrisse *Sigismundus de Stephanis pinxit, anno 1563*. Dal Pozzo, a 143. Ne fa menzione ancora l'*Incognito conoscitore*, nella parte I, a 196 e 241.

Silvio Puccetti, pittore, nato in Perugia l'anno 1620 da Arrigo Puccetti scultore, a cui piacque molto quella città e perciò stabilì in essa il suo domicilio. Ebbe dallo stesso padre lezione di disegno come quello che desiderava farlo scultore. Ma Silvio, avendo tutto il suo genio volto alla pittura, tanto più che la sua complessione macilente non gli permetteva di esercitare un'arte di tanta fatica, fu compiaciuto dal padre e lo pose con un pittore suo amico. Lo condusse poi a Roma dove stette molti anni e, avendo fatto studi infiniti dalle opere maravigliose di quella città, molto si abilitò. Tornato a Perugia, vi fece diverse opere. Partito di bel nuovo dalla patria, andò in varie parti d'Italia sempre operando. Morì finalmente nel 1675, ma dove non si sa. Pascoli, tomo III, a 208.

Sibreig Wallon, pittor franzese. Sono sue opere nella città di Lione registrate da Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 112 e 119.

Sebeto da Verona, pittore, dipinse in Padova la cappella di S. Giorgio che è allato alla chiesa di Sant'Antonio, insieme con Jacopo Avanzi, pittor bolognese già descritto, e Aldigieri da Zevio, avendovi dipinto il Sebeto storie di S. Giovanni. Vien nominato dal Vasari nella Vita di Vittore Sebastiano Scarpaccia, nella parte II, a 518 e 520.

[p. 2301– IV – C_289R] Segna da Rignano (contado di Firenze) ovvero d'Antignano, pittore, fu uno dei fondatori della Compagnia, ora Accademia fiorentina del Disegno, sotto la protezione di S. Luca nel 1349. Baldinucci, decennale V del secolo II, a 50. Girolamo Ticciati nelle *Notizie* di detta Accademia, manoscritte, dedicate agli accademici della medesima.

Serrano, milanese, pittore di fiori, frutte, paesi, uccelli, quadrupedi e altre simili cose, fu nel suo tempo uno dei più stimati pittori d'Italia. Il Soprani lo nomina nella Vita di Sinibaldo Scorza, a 128.

Sibaldo Rheen Svenio della Germania alta, pittore sui vetri, fioriva nei tempi di Giovanni e Uberto Eyck, nella Vita del quale, assieme con altri professori, ne fa menzione il Baldinucci, decennale I, della parte I, del secolo III, a 29.

Simone Benich di Bruges, miniatore eccellente, di cui ne fa menzione il Vasari nella parte III, a 859, nelle Vite di diversi.

Simone da Carnuolo detto fra' Simone, religioso francescano riformato e pittore prospettico e figurista. Fioriva nel 1519. Soprani, a 27.

Simone Cioli da Settignano (villaggio delizioso tre miglia presso a Firenze) attese alla scultura e, quantunque egli nell'operar suo non eccedesse i limiti di una certa mediocrità, ad ogni modo in quel tanto ove si estese il suo talento fu molto adoperato dalla Casa Reale di Toscana. Infatti nel giardino di Boboli la statua di marmo del Contadino che vendemmia e dell'altro che vanga sono opere molto degne di lode di Simone Cioli, quale fioriva circa il 1601. Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 267 e decennale IV del secolo IV, a 292, nella Vita di Girolamo Lombardo. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 170.

[p. 2302– IV – C_289V] Simone di Delft attese con onore alla scultura; né altro dice di questo artefice il Vasari nella parte III, a 860, [nelle Vite] dei pittori diversi.

Simone di Amsterdam, pittore, scolare di Francesco di Francesco [sic] Floris. Baldinucci, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 144, nella [Vita] di Walckemborg e Vries.

Simone da Colle, scultore e gettatore di metalli, detto ancora Simone dai Bronzi, fu uno di quei maestri che furono chiamati per fare i modelli delle porte di San Giovanni di Firenze a concorrenza di Lorenzo Ghiberti. Baldinucci, decennale I, della parte I, del secolo III, a 5. Vasari, parte II, a 276, nella Vita di Lorenzo Ghiberti.

Simone detto maestro Simone da Fiesole, scultore ordinario. Questo non ha altro merito per essere nominato che l'aver mal concio e guasto quel gran marmo che poi, venuto nelle mani del divino Michelagnolo Buonarroti, ne cavò il famoso colosso del David che si vede ancora presentemente in Firenze avanti alla porta dell'antico palazzo della Repubblica fiorentina. Di quest'uomo ne fa menzione il Vasari, parte III, a 723, nella Vita del Buonarroti.

Simone Porri, pittor fiorentino. Alcuni disegni di questo autore si conservano appresso i signori Martelli in Firenze, i quali fanno fede del valore del maestro.

Simone Maschino, scultore da Massa Carrara. Entrando nella prima sala del palazzo Farnese in Roma, si vede l'istoria di Alessandro Farnese quando passò il fiume Schelda incatenato, colla Fiandra genuflessa e la Vittoria che incorona la statua del predetto Alessandro Farnese; quattro belle statue più alte del naturale scolpite da questo artefice in un pezzo di colonna scannellata tolta dal Tempio della Pace. Tanto scrive il Pinarolo nel tomo I, a 157.

[p. 2303– IV – C_290R] Simone Tommasini di Parigi, il Vecchio, fu un celebre intagliatore in rame di Luigi XIV re di Francia, noto abbastanza per la qualità e quantità dei suoi intagli, i quali son molto desiderati e stimati dai dilettanti e dagl'intendenti. Ne fa menzione come di professore vivente nel suo tempo monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 296.

Simone Ursinigo, antico architetto milanese. Fu architetto del duomo di Milano, il quale ebbe principio il dì 23 maggio 1385. Torre, a 377.

Simone Lievorati, lucchese. Nel concorso fatto in Campidoglio di Roma ottenne il III premio della II classe della scultura l'anno 1711, come si legge nel libro intitolato *Le belle arti, pittura, scultura e architettura, compimento e perfezione della bellezza dell'universo* ecc. impresso in Roma nel detto anno 1711.

Simone Le Roy, pittor franzese. Questo era uno di quei pittori che vivevano in Francia avanti che andassero colà il Rosso, pittor fiorentino, e l'abate Primaticcio. Ne fa menzione monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 446. Operò in pittura e di stucco insieme con Carlo e Tommaso Dorigni, Luigi, Francesco e Giovanni Lerambert e Carlo Carmoi. Monsù Filibien, libro III, a 92.

Simone Cini, intagliatore fiorentino, fioriva del 1385, come scrive il Vasari nella Vita di Spinello Aretino, a 217, della parte I.

Simone e Jacopo pittori, ambedue bolognesi. Dipinsero in una chiesa detta la casa di mezzo fuori della porta San Mammolo di Bologna molte cose a fresco e, fralle altre, 30 storie della nascita di Giesù Cristo sino alla Cena, le quali pitture furono fatte nel 1404. Ne parla il Vasari nella parte II, a 255, nel fine della Vita di Niccolò Aretino.

Simone detto il Cronaca. Vedi Cronaca.

[p. 2304 – IV – C_290V] Simone, detto maestro Simone da Parigi, lavorò col Rosso a Fontanablò di stucco e di rilievo insieme con Lorenzo Naldini fiorentino. Maestro Francesco di Orliens, maestro Claudio da Parigi, maestro Lorenzo Piccardo, Domenico del Barbieri, Luca Penni, Lionardo Fiammingo, Bartolommeo Miniati, Francesco Caccianimici e Giovan Batista da Bagnacavallo. Vasari, nella Vita del Rosso, parte III, a 211. Filibien, libro II, a 83, nella Vita del Rosso.

Simone de Vos, pittore di figure, tanto in grande che in piccolo, nacque nella città di Anversa l'anno 1603. Fu gran professore e molto stimato nei suoi tempi, come attesta Jacob Campo Weyerman nella parte II, a 23. Cornelio de Bie, a 237. Meritò che Antonio Van Dyck gli dipingesse il ritratto che è lo stesso che si vede nel famoso libro dei ritratti dello stesso Vandyck e intagliato da Paolo Ponzio.

Simonetta. Statuario milanese. Di questo artefice ne fa menzione il Torre, a 145. Senza altre notizie.

Sisto Rosa, pittore di Parma, fu bravissimo scolare di Anibale Caracci col quale fu a Roma e fece tal profitto nel disegno che si fece conoscere per il più eccellente giovane che avesse Roma nel suo tempo, tanto che lo stesso Anibale soleva dire che il Rosa disegnava meglio di lui. Accostatosi poi a Lodovico Caracci ormai vecchio, seguitò l'applicazione alla pittura, nella quale, portato da un suo spirito veemente, fece sì che talora le opere sue più a questo, che allo studio e diligenza, attribuire si potessero. Se n'andò poi a dipignere per la Lombardia e a Reggio fecesi grande onore. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 86. Malvasia, parte III, a 317, nella Vita di Antonio Caracci. Vedi Sisto Badalocchi.

Sinodoro Cambi detto de' Bombarda, padre di Giovan Batista Cambi, fu uomo di singolare ingegno nella scultura e nel lavorare bassirilievi, nella qual professione ha arrivati gli antichi. Tanto asserisce Alessandro Lamo, a 26 e 27, nel qual luogo fa menzione ancora di Brunorio Cambi, parimente detto dei Bombarda, nipote di Giovan Batista, che era giovane di grandissima espettativa.

Sirigatti, cavalier fiorentino dottissimo nella prospettiva, di cui ne parla Vincenzio Carducci nel suo *Dialogo della pittura*, a 2 tergo.

[p. 2305– IV – C_291R] Solosmeo, pittor e scultor fiorentino, scolare di Andrea del Sarto, citato dal Vasari nella Vita del medesimo Andrea, parte III, a 169. Il medesimo Vasari, nella Vita del Tribolo, parte III, a 385, dice che il Solosmeo fu da Settignano, villaggio due miglia vicino a Firenze, e che stette nello studio del Sansovino attendendo alla scultura e come scultore lo cita nella Vita di Batista Franco, nella parte III, a 602.

Soncino, pittore creduto milanese, dipinse a maraviglia trofei e in ciò fu eguale nel colore a Polidoro e Maturino. Lomazzo, libro VI, a 402.

Soncino, scultore. Vien celebrato per eccellente nel lavorare di fogliami dal Lomazzo, libro VI, a 415.

Soldati, detto sempre comunemente e chiamato da tutti il Soldati. Vien nominato con lode di buono architetto militare dal Lomazzo, libro VII, a 632.

Sordo da Urbino, pittore eccellente. Dipinse nella chiesa di Santa Maria in Trastevere, nella cappella del Crocifisso, la tavola di quell'altare. Pinarolo, tomo I, a 167. Vedi Viviano, a […]

Spado, moderno pittore spagnuolo. Di questo artefice ne vien parlato con molta lode in un libro in lingua franzese intitolato *La guerra di Spagna, di Baviera e di Fiandra*, in due tomi, in VIII, tomo I, a 247, dove specialmente vien descritto un certo quadro di questo artefice in ottica che si vedeva in Madrid nella galleria del cardinale Portocarrero mentre viveva.

Spire, pittor franzese. Sono sue opere in Lione nella chiesa di San Nazzario, per quanto scrive Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 101, 102 e 103.

[p. 2306– IV – C_291V] Stagio da Pietra Santa fu uno intagliatore di marmi molto pratico e valente. Operò nel duomo di Pisa al tempo di messere Antonio Urbano, operaio di quella basilica. Vasari, nella Vita di Perino del Vaga, libro I, della parte III, a 363. E nella Vita del Tribolo nella detta parte III, a 397, dove lo chiama ancora scultore, aggiugnendo che fu grande amico dello stesso Tribolo, a 49 nella Vita di Simone Mosca e 191 nella Vita di Giovanni Antonio Sogliani.

Stagio Sassoli, pittore aretino, figliuolo di Fabiano di un altro Stagio Sassoli, grande amico di Niccolò Soggi, nella Vita del quale vien citato dal Vasari, parte III, a 398, e lo stesso, nella medesima parte III, a 92, nella Vita di Guglielmo da Marcilla.

Sperandio, mantovano, uno dei più antichi e primi medaglisti, di cui, tralle altre, è la medaglia di Prisciano di Ferrara. Questo artefice viveva nel 1473.

Spillo, pittor fiorentino, grande amico di Giovan Francesco Rustici, fu uno dei 12 che componevano la Compagnia del Paiuolo, la quale non tendeva ad altro fine che a darsi piacere e bel tempo. Vien nominato questo autore dal Vasari, parte III, a 602, nella Vita di detto Rustici.

Sollazzino, pittor fiorentino, viveva nel 1530. Vasari, nella Vita di Andrea Orcagna, parte I, a 184.

Spielbergero, unghero, nato di famiglia nobile, apprese i principi della pittura in Germania, indi, passato in Italia, dimorò per lungo tempo in Venezia attendendo con grande assiduità agli studi dell'arte. Diede prove del suo gran valore a olio e a fresco e molto maggiori le averebbe date se nel fiore degli anni suoi non fosse stato tolto al mondo dal contagio dell'anno 1679 nell'Austria inferiore. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXIII, a 336.

[p. 2307– IV – C_292R] Stellat il Vecchio. Questo pittor franzese operò in Lione nella chiesa metropolitana di San Giovanni, come riferisce Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 92, 94 e 98.

Stefano Marc, pittore, nato nella città di Valenza, scolare di Pietro Orrente. Fu pittore di storie e di battaglie, le quali fece per eccellenza, perché in queste aveva il suo maggior genio. Il suo umore fu assai lunatico e particolare; nel suo studio aveva una gran quantità di armi diverse e quando doveva dipignere qualche quadro di battaglia non averebbe saputo mai dar principio, né far cosa buona, se prima non avesse dato di piglio a quelle armi e si fosse lasciato trasportare dal furore, scaricando colpi bestiali per tutte le parti di quella sua stanza, onde chi lo serviva si guardava bene in tal tempo di capitarli davanti e in questa guisa faceva battaglie maravigliose. Non fu meno stravagante nel governo di sua casa e di sua persona, e perlopiù non dipinse se non era in una estrema necessità. Trattò male la moglie battendola sovente senza proposito, nel che successero dei casi ridicolosi, i quali non è cosa decente il descriverli. Passò all'altra vita in Madrid in età molto avanzata nel 1660. Palomino, *Museo Pittorico*, tomo III, a 319.

Stefano Maggiore, spagnuolo. Vedonsi alcune carte da esso disegnate e intagliate all'acquaforte, tralle quali ne sono alcune cavate dalle opere del Domenichino. Manoscritto.

Stefano Cattani, pittor romano. Registra le sue pitture all'altar maggiore della chiesa di Santa Maria d'Avio, diocesi di Verona, senz'altre notizie, l'*Incognito conoscitore*, nella parte II, a 59.

Stefano Scotto o Scotti, scultore eccellente nell'intagliare i fogliami e come tale citato per il superiore a tutti di quei tempi, e specialmente a Niccolò Piccinino e a Vincenzio da Brescia, dal Lomazzo, libro VI, a 415.

[p. 2308– IV – C_292V] Stefano Picart detto il Romano, grande intagliatore a bulino e all'acquaforte, come si vede da tante carte di suo intaglio. Fu padre e maestro del famoso Bernardo Picart. Questo povero sventurato in età di 80 anni ebbe la massima delle disgrazie coll'abbandonare la religione cattolica romana abbracciando la falsa religione pretesa riformata, alle persuasioni di Bernardo suo figliuolo, come si legge nell'elogio istorico di Bernardo Picart alla pagina IV del suo libro in lingua franzese intitolato *Imposture innocenti ovvero raccolta di stampe cavate da diversi celebri pittori* ecc., con quel che segue. Da Bernardo Picart, disegnatore e intagliatore ecc., stampato in Amsterdam nel 1734, in folio, con quantità di rami di figure. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 101, 194, 197, 201 e tomo II, a 173 e 291, scrive che viveva in Parigi, dove era nato, nel tempo che egli stava scrivendo la suddetta sua *Descrizione* e aggiugne che ebbe un figliuolo che fu Bernardo che fu valentuomo quanto lui e che passarono in Olanda. Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 236. Intagliò il ritratto di Niccolò de la Lamoignon de Basuille ecc. dal dipinto di Antonio Paillet nel 1666. Once 10 e 2 terzi per alto, compreso l'arme. Once 8 e mezzo per traverso.

Stefano Boudet, franzese, intagliatore in rame di cui si vedono bellissime carte e specialmente alcune ricavate dalle opere di Niccolò Possino. Monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies e di Marly*, registra alcune sue stampe. Edizione V, tomo I, a 24 e 203 e tomo II, a 172 e 270. Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 199, 206 e 211.

Stefano Cascetti, pittor fiorentino, ma di poco grido, fu scolare del Passignano. È di sua mano nella chiesa di Sant'Orsola di Firenze, all'altar maggiore, un quadro dove è rappresentata la stessa S. Orsola. Di questo artefice ne fa menzione il Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 142, nel fine della Vita del Passignano.

Stefano Fiorini, pittor fiorentino, detto dai Ritratti. Sebbene non fu uomo di gran valore per se medesimo nell'arte della pittura, con tutto ciò merita che sia fatta menzione di lui per aver dato ricetto nelle sue stanze al celebre Alessandro Tiarini quando fuggì di Bologna a Firenze, tenendolo in aiuto proprio alle sue spese e con ragionevole salario. Ne fa menzione il Baldinucci nella Vita del Tiarini, decennale III, del secolo IV, a 416.

Stefano le Gru, pittor veronese, nato però in Parigi, ma, accasatosi in Verona, quivi fermò sua stanza. Valse nei ritratti, nei quali fu continuamente impiegato. Ebbe due figliuoli pittori, cioè Francesco che tornò in Francia e Stefano che seguitò a stare in Verona. Dal Pozzo, a 8, nell'aggiunta. L'*Incognito conoscitore* registra le sue opere. Vedi l'Indice della parte I, a 313.

[p. 2309– IV – C_293R] Stefano da Verona, scolare di Agnolo Gaddi, insieme con Antonio da Ferrara dipinse molto nella sua patria e in Milano, e fu eccellente nel dipignere i volti dei putti. Vasari, parte I, a 198.

Stefano Mochi, figliuolo di Orazio Mochi già descritto, ambidue scultori fiorentini; fu scolare di Matteo Nigetti. Stefano attese alla restaurazione delle antiche statue nella Reale Galleria di Toscana e non fu allievo di Orazio suo padre. Baldinucci, nella Vita di Matteo Nigetti, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 272. E lo stesso, nella Vita di Orazio Mochi, decennale II, della parte I, del secolo V, a 138.

Stefano Guntrel, franzese, intagliatore in rame. Ha intagliato ancor esso diverse opere di Niccolò Possino e in specie la Sommersione di Faraone.

Stefano, pittor ferrarese, grande amico di Andrea Mantegna. Di questo artefice ne fa menzione il Vasari nella parte II, a 491, nella Vita di Andrea Mantegna e 521 nella Vita di Vittore Sebastiano Scarpaccia, dove dice che dipinse in Padova in Sant'Antonio la Beata Vergine che si chiama del Pilastro.

Stefano Laurati, pittor fiorentino, scolare di Giotto, dipinse nei suoi tempi con gran fama. Operò in Firenze, in Pisa nel Camposanto, in Roma, in Milano e in Arezzo. Fu ancora architetto. Visse anni 49 e morì nel 1350. Sandrart, parte II, libro II, capitolo II, a 99.

Stefano Volpi, pittor senese. Questo artefice vien citato da monsignor Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto, senza altre più particolari notizie.

[p. 2310– IV – C_293V] Stefano o Steven (che è lo stesso) Croonemborborg [sic], pittore dell'Haia, scolare di Francesco Hieroon Vanvissenack. Parla di questo artefice il Baldinucci nella Vita di Walckemborgh e Vries, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 145.

Stefano Veltroni dal Montesansavino, cugino di Alessandro Fortori, pittore e parente di Giorgio Vasari. Da esso fu chiamato in aiuto per dipignere negli apparati per la venuta in Firenze di Carlo V imperatore, assieme con Cristofano Gherardi detto il Doceno e Raffaello del Colle. Vasari, parte III, a 460, nella Vita del Doceno. Lo stesso dice che fu pittore di grottesche, avendo dipinto l'anno 1551, d'ordine del papa, alcune stanze insieme col Vasari nella Vigna che fu del cardinal Poggio fuori della porta del Popolo; parte III, a 690, nella Vita di Taddeo Gaddi e parte III, a 873, nelle Vite degli accademici.

Stefano da Bergamo, scultore. Sono di sua mano i bassirilievi in legno nella chiesa dei padri Benedettini di Perugia. Morelli, a 48.

Stefano Fioridoro, pittore, si crede perugino. Il nome di questo artefice non si è trovato registrato da veruno altro scrittore a riserva del Morelli, a 55, il quale dà notizia di alcune sue opere a olio che sono in Perugia nella galleria dei signori Aurelii.

Stefano da Quinto (villaggio molto ameno cinque miglia presso a Firenze), pittor fiorentino. Visse nel 1619 e operò a fresco in compagnia di altri valentuomini nella facciata del palazzo Antella posto sulla piazza di Santa Croce di Firenze, come nota il Baldinucci nella Vita di Giovanni da San Giovanni, decennale II, della parte I, del secolo V, a 10.

Stefano Parossel il Giovane, figliuolo di […] Parossel il Vecchio, nato in Avignone, ebbe i primi principi dal padre; passato poi a Roma, a Venezia e per le principali città della Lombardia studiando dalle opere dei migliori maestri, si è fatto pittore di storie di grande intelligenza, franchezza e buon gusto di colore. Tornato in Roma e, quivi accasandosi, si è stabilito vivendo [p. 2311– IV – C_294R] e operando in quella città nel 1740 con nome di buono e valente professore. Vedonsi molte belle carte di sua invenzione e bene intagliate da altri diversi intagliatori.

Stefano da Zevio (terra del veronese), pittore, visse nel decimoquinto secolo nei tempi di Donatello, il quale quando lavorava in Padova, andando una volta a Verona, restò maravigliato delle opere di Stefano, affermando che quelle che egli faceva a fresco erano le migliori che sino a quei tempi si fossero vedute in quelle parti. Sono delle sue prime opere in Sant'Antonio di Verona, in San Niccolò, in Sant'Eufemia e in San Fermo. Nel 1463 dipinse in Mantova nella chiesa d'Ognissanti, in San Domenico e in San Francesco. Prima di andare a Firenze, vogliono alcuni, che egli studiasse da Liberale, pittor veronese, e in Firenze da Agnolo Gaddi che fiorì nel XIV secolo. Fu eccellente in modo speciale nel fare con bellissime arie i volti dei putti, delle femmine e dei vecchi. Dal Pozzo, a 11. Baldinucci, decennale VII, del secolo II, a 79, nelle notizie di Guariento Padovano.

Stello, pittor fiammingo, scolare di Gillis Coignet, lavorò a Terni col maestro e in altri luoghi da se medesimo a fresco varie e bizzarre grottesche. Morì giovane in Roma sul ponte Sant'Angelo colpito nel petto da un razzo in occasione di luminarie e fuochi lavorati per la creazione di un pontefice. Baldinucci, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 168, nella Vita di Gillis Coignet.

Suor Plautilla Nelli, monaca nel venerabile monastero di Santa Caterina di Firenze, pittrice e nobile fiorentina, fu scolara del famoso fra' Bartolommeo di San Marco detto al secolo Baccio della Porta. Nella stessa chiesa di Santa Caterina sono sue opere in 2 tavole d'altare dipinte a olio. Fu erede di una gran parte degli studi e disegni del frate suo maestro. Ne fa menzione il Vasari nella Vita del medesimo frate, parte III, a 40, e nella Vita di Properzia de' Rossi, a 172. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXIII. I sopraddetti disegni del frate passarono finalmente nelle mie mani non sono molti anni in numero di circa 500, avendo inteso con gran mio rammarico che molti e molti altri sieno stati condannati miserabilmente dall'imperizia di quelle monache a rinvoltare infelicemente i denari.

[p. 2312– IV – C_294V] Suaneberg, celebre intagliatore. Come tale viene chiamato dal Baldinucci nell'*Arte dell'intagliare in rame*, a 6.

Susanna Hurembout, sorella di Luca, fu miniatrice eccellente. Chiamata al servizio di Enrico VIII re d'Inghilterra, vi stette con molto suo decoro per tutto il tempo di sua vita. Vasari, parte III, a 859, nelle Vite di diversi.

Sutterman, fratello del celebre monsù Giusto, pittore di ritratti che visse e morì in Firenze. Questo fu ancor esso pittore di stima che visse e morì in Vienna al servizio dell'imperadore. Ne fa menzione il Sandrart nella parte II, libro III, capitolo XIX, a 307.

Samuello Van Hoogstratten di Dordreet nacque l'anno 1627. Imparò l'arte della pittura prima da Teodoro suo padre e poi da Rembrante del Reno. Riescì eccellente non solo nelle figure, ma ancora negli animali, nei paesi, nelle marine, nelle prospettive, nelle frutte e nei fiori. Viaggiò in Italia. Avendo dipinto per l'imperatore Ferdinando, ebbe in ricompensa una catena d'oro con una medaglia. Viaggiò in Inghilterra, poi tornò alla patria dove ebbe in moglie una giovane di singolari bellezze; e quivi finalmente morì nel 1678. Ebbe un fratello ancor esso pittore per nome Giovanni, di cui si è parlato. Jacob Campo Weyerman, parte II.

San Martino, pittore in Francia. Sono sue opere a Fontanablò citate in più luoghi dall'abate Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò* e specialmente nel tomo I, a 86 e 106. Vedi l'abate Primaticcio.

Simone Maziere, scultor franzese. Fa menzione di alcune sue opere che sono a Versaglies e a Trianon, monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 6 e tomo II, a 13, 58, 65, 73, 76, 152, 221 e 287.

San Paolo, pittor franzese. Viveva nel tempo che monsù Piganiol de la Force scriveva la sua opera della *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 183, 184, 188 e 290.

[p. 2313– IV – C_295R] Sebastiano Slods, scultore di Anversa. Sono sue opere a Versaglies e a Marly, come nota monsù Piganiol de la Force, che viveva in Parigi nel suo tempo, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 57, 68, 240, 251 e 295.

Spheyman è stato un buon pittore di paesi, di cui vedonsi alcuni quadri nei giardini di Versaglies, registrati da monsù Piganiol de la Force, che viveva contemporaneamente, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 183 e 295.

Simone Tommasini detto il Giovane perché figliuolo dell'altro Simone già descritto; nacque ancora esso in Parigi e ne parla monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 296. Intagliò in due pezzi la tavola della Trasfigurazione di Raffaello che è a San Pietro Montorio in Roma, come scrive Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 211, nel *Catalogo delle stampe del re di Francia*.

Simone Van der Doos, pittore, nacque in Amsterdam l'anno 1653. Il suo bisnonno era stato segretario della città di Amsterdam, il suo nonno occupò ancor esso il medesimo posto e il proprio padre era pittore molto accreditato nell'arte e insieme rispettato per gli ottimi suoi costumi. Ma Simone imitò il padre solamente nella pittura, ma non già nella vita perché quella menò sempre scandalosissima. Andò all'Haya e quindi a Londra dove si diede in preda al vizio delle donne e del vino, trattandosi delicatamente di tavola come quello a cui non mancavano i denari. Quivi prese moglie in età di 38 anni, ma quella presto morì di dolore per non poter sopportare la vita di suo marito. Tornò all'Haya, dove da alcuni suoi amici fu trattenuto in una osteria, poi, datosi a scorrere per l'Olanda e per la Fiandra, andò a Bruselles ed era considerato da per tutto come un vagabondo. Il tempo e il luogo della sua morte è incognito. Jacob Campo Weyerman, parte III, a 167 e 168.

Simone Germyn nacque in Dordrecht lo stesso giorno che nacque il re Guglielmo III all'Haya, ma non ebbe la stessa sorte di acquistar tre corone. Come pittore però era bravo, avendo avuto per maestri Goffredo Schalken e Lodovico Smits. Lasciò poi la pittura e si diede a comprare e rive[n]der quadri. Jacob Campo Weyerman, parte III.

[p. 2314– IV – C_295V] Simone Hardime nacque in Anversa di padre italiano e di madre di Anversa, fu scolare di Crepu di cui si è parlato e sotto la di lui direzione riescì un buon pittore. Guadagnava assai, ma, datosi totalmente al vino, fu obbligato a andarsene all'Haya dal suo fratello che non lo poteva vedere. Finalmente passò in Inghilterra e, mutando vita, fece fortuna. Jacob Campo Weyerman, parte III, da 245 a 248.

Simone Verelst fu un bravissimo pittore di fiori. Aveva un pennello facile, schietto, pulito e pronto. Andò in Londra ove, tra gli altri suoi quadri, ne fece uno in cui dipinse ogni sorta di fiori e lo vendé 600 fiorini. Un altro in cui non era altro che tre grappoli d'uva e alcune farfalle, fu venduto 60 ghinee. Il principe di Condé lo fece andare a Parigi e vi guadagnò molto denaro. Tornò poi a Londra, ma il re Carlo II e il duca di Poukingham furono la sua rovina e questa ne fu l'origine. Avevano essi osservato che Simone Verelst era superbissimo e vano di se medesimo all'ultimo segno, talmente che, se uno lo lodava, egli si lodava da se medesimo, che però una

volta il re lo fece chiamare e gli domandò se sapeva fare i ritratti, al che il pittore rispose arditamente dicendo: "Sire, grazie a Dio so dipignere tutto quello che si trova sotto il cielo". Allora il re gli ordinò che dipingesse il ritratto di un certo personaggio, ma che procurasse di farlo colla stessa perfezione colla quale dipingeva un quadro di fiori. Il pittore fece il ritratto e riescì assai cattivo, pure il principe di Condé gli diede 100 ghinee e il duca di Bukingham 60 ghinee dicendoli queste precise parole: "Voi siete più bravo del cavalier Antonio Van Dyck, di Pietro Paolo Rubens e di Pietro Lely, i quali non si avvicinano a voi mille leghe". Simone allora si gonfiò talmente che la notte non poté dormire e diede in una pazzia tale che si fece fare un abito tutto gallonato d'oro col suo cappello ancor esso gallonato e con esso in dosso andò a spasseggiare al sole e, fermando tutti coloro che passavano, diceva loro: "Sappiate che io sono il re [p. 2315– IV – C_296R] dei fiori e il re dei pittori". Un giorno mandò a dire al re se sua maestà aveva da comandarli qualche cosa, essendo poca differenza fra loro due, perché se Carlo era re della Gran Brettagna, Simone Verelst era re dei pittori. Finalmente, essendo impazzato affatto, i suoi parenti lo fecero riserrare, né si sa poi quando morisse. Così scrive Jacob Campo Weyerman nella parte III.

Smits, figliuolo di un auditore di guerra, fu un pittore da non disprezzarsi. Così, senza aggiugnere altre notizie, né dare il proprio nome di questo artefice, scrive Jacob Campo Weyerman nella parte III.

Salomone, pittor fiammingo, ma che stette sempre in Londra, fu un bravo pittore di storie e in cartoni per arazzi. Di questo artefice ne dà solamente la presente notizia Jacob Campo Weyerman nella parte III, senza dire né la patria, né il cognome, né l'anno della sua nascita, né quello della sua morte, né dove quella seguisse.

Scheffers, pittore, nacque in Utrecht; venne in Italia, indi passò in Inghilterra al servizio della regina Anna. Nell'essere in Londra strinse amicizia coi pittori Pieters e Bakker, andando sempre di conserva all'osteria a bere. Occorse una volta che, riscaldati dal vino, ebbero che dire fra di loro e, venendo alle mani, Scheffers restò morto da uno di loro. Tanto narra Jacob Campo Weyerman, tomo III.

Spink, nato in Hertogbusch, bravissimo nei ritratti e nelle storie, scolare di David Joris. Jacob Campo Weyerman, tomo III.

Santo Vandi, che si suppone bolognese, fu scolare del Cignani; si diede a fare piccoli ritrattini e vi riescì mirabilmente, come scrive Giampiero Zannotti nella *Storia dell'Accademia Clementina*, nel fine della Vita di Carlo Cignani, libro II, a 157.

Stefano Cavari, bolognese, nacque l'anno 1666. Era eccellente formatore e fonditore di cannoni ed altri simili strumenti pertinenti alla guerra, oltre a ciò ebbe buona cognizione dell'architettura militare. Fu molto amato dal [p. 2316– IV – C_296V] conte Luigi Ferdinando Marsili, col favore del quale unicamente fu eletto uno dei 40 accademici fondatori dell'Accademia Clementina. Morì nel 1719 in età di anni 53. Trovasi la di lui Vita scritta da Giampiero Zannotti nel libro II, a 345, della sua *Storia dell'Accademia Clementina*, senza ritratto. Ne parla ancora nel libro I, a 30, 31 e 64.

Stefano Orlandi nacque in Bologna l'anno 1681. Da Odoardo suo padre, scolare di Lorenzo Pasinelli e pratico plastificatore e pittore, ebbe qualche principio nel disegno, come pure da un tale Antonio Rizzini, poco buon pittore. Di anni 14 entrò poi nella scuola di Pompeo Aldrovandini e allora fu che sotto un tal maestro riescì l'Orlandi gran pittore di architettura e di prospettive. Fu a Roma con questo maestro aiutandolo nel dipignere tutto un teatro e nello stesso tempo, cioè nel 1713, dipinse la chiesa dei Bolognesi restando in Roma 32 mesi, ove molto profitto trasse da quelle magnifiche fabbriche e opere di valentuomini. Tornato a Bologna,

stette per sette anni in compagnia di Gioseffo Orsoni che attendeva allo stesso genere di pittura dipignendo teatri in Bologna, in Lucca e in Turino. Diviso poi dall'Orsoni, si unì con Vittorio Bigari, pittor di figure. Le opere dipinte da questi due valentuomini son molte e son tutte belle, non solo nella sua patria, ma ancora in altre città. Vive questo degnissimo virtuoso in patria nel 1740 ed è uno dei 40 accademici dell'Accademia Clementina. La sua vita è scritta da Giampiero Zannotti diffusamente nel libro III, a 259, della sua *Storia dell'Accademia Clementina.*

Serafino Brizzi nacque in Bologna il dì 24 maggio 1684. Dopo aver passato le prime scuole desiderando di divenir pittore, si messe a stare con un pittore che poca cura si prendeva dello scolare e che nulla poteva insegnarli, il che, aggiunto agli spassi giovanili ai quali era inclinato, faceva sì che insensibilmente il giovane si perdesse. In così miserabile stato consumò quattordici anni, dopo dei quali, considerando seriamente ai casi suoi, si diede di proposito allo studio e collo studio del Vignola, del Paradosso, del padre Pozzi e del Bibbiena, e molto più per esser dotato di natural talento, cominciò da sé a dipinger quadri di prospettive a olio e a tempera con somma lode e con plauso universale. Sparsasi la fama del suo valore, furono ricercate le sue pitture, non solo in [p. 2317– IV – C_297R] Bologna e in varie città dell'Italia, ma sino in Londra. Seguì la sua morte in Bologna il dì 5 novembre 1737 con rammarico universale di tutta quella città, non solo per la perdita di un valentuomo sì degno e sì valentuomo nella pittura, ma per esser la delizia delle conversazioni a cagione del suo spirito e vivacità e dei suoi costumi pieni di onestà e di decoro. Fu accademico clementino e come tale ne descrive la vita Giampiero Zannotti, libro III, a 295, con far precedere il suo ritratto, nella sua *Storia dell'Accademia Clementina.*

Stefano Torelli, figliuolo e scolare di Felice, giovane di spirito e studioso in Bologna nel 1740, dà grandi speranze di sé. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro III, a 88, nel fine della Vita di Felice suo padre.

Staben, pittor fiammingo. Fu eccellentissimo nel dipingere piccole figure istoriate e finite con ottimo gusto. Fioriva nel medesimo tempo di Enrico Stenuick. Filibien, libro III, a 314.

Simone Renard detto Saint André, pittore di Parigi. Nella sua gioventù operò in compagnia di Enrico e Carlo Bobrun sotto Luigi Bobrun loro zio. Sono sue opere nel Louvre e nell'Accademia Reale, siccome fece diversi quadri per tessere in arazzi nei Gobelini. La sua morte seguì l'anno 1677. Filibien, libro IV, a 266.

Sugger, abate di San Dionigi, merita di essere considerato come una persona delle più intelligenti nell'architettura che fosse in Francia nel secolo duodecimo. Fece rifare e accrescere la chiesa di San Dionigi, prese egli stesso la direzione principale di quell'opera, la quale cominciò verso l'anno 1140 e la terminò in meno di dieci anni con una magnificenza straordinaria, avendone fatta lui medesimo una descrizione particolare. Filibien, nella sua *Collezione delle vite e delle opere dei più eccellenti architetti*, libro IV, a 157. Florent Le Comte, libro I, a X e XI.

San Consalvo, architetto portughese, viveva in Portogallo nel medesimo tempo che regnava in Francia S. Luigi. San Consalvo fu religioso dell'ordine di S. Domenico e non si rese meno celebre per le opere [p. 2318– IV – C_297V] che gli fece di architettura, che per la santità dei suoi costumi. Nacque in Amaranthe dove fabbricò un ponte di pietra e una chiesa che dopo fu consacrata al di lui nome. Filibien, nella sua *Raccolta delle vite e delle opere dei più famosi architetti*, libro IV, a 167.

San Pietro Gonsalve, antico architetto portughese, nacque in Tui nella Galizia l'anno 1190. Visse nel tempo di S. Luigi re di Francia. Fabbricò, tralle altre sue opere, un ponte di pietra nella sua

patria, dove morì l'anno 1240 dopo di aver terminato quel lavoro. Filibien, nella *Raccolta delle vite e delle opere degli architetti più insigni*, libro IV, a 167, il quale aggiugne che fu religioso domenicano.

San Lorenzo, religioso domenicano e architetto portughese, viveva nei tempi di S. Luigi re di Francia ed era contemporaneo di San Gonsalvo e di San Pietro Gonsalve. Fece ancor esso un ponte di pietra con suo disegno, il quale si chiama ancora in oggi il ponte di Cavez. Filibien, nella sua *Raccolta delle vite e delle opere degli architetti più celebri*, libro IV, a 167.

Salomone di Gandt, architetto fiammingo, successore di Egidio di Steene e decimo abate cisterciense della chiesa e monastero di Nostra Donna delle Dune. Continuò la fabbrica di quel luogo cominciata da Pietro VII abate di quella famosa Badia per lo spazio di cinque anni e sino a che egli poi renunziò la dignità e l'impiego a Niccola de Belle. Filibien, nella *Raccolta delle vite e delle opere degli architetti più celebri*, libro IV, a 168.

San Germano, vescovo di Parigi, fu architetto molto dotto, fabbricò diverse chiese con suo disegno e fioriva nel 559, come attesta Florent Le Comte, libro I, a 6.

San Fulberto, vescovo di Sciartres, diresse la fabbrica di quella sua chiesa metropolitana che per la III volta era rimasta incendiata dai fulmini. Ciò seguì nel 1020, avendo contribuito con grosse somme di denaro Roberto re di Francia e altri principi acciocché la detta fabbrica riescisse più maestosa e magnifica. Florent Le Comte, libro I, a 10.

[p. 2319– IV – C_298R] Stefano di Tornay, abate di Santa Geneviefa di Parigi, circa all'anno 1000 sopraintese alla nuova fabbrica di questa chiesa in qualità di architetto, come scrive Florent Le Comte nel libro I, a 10.

Stoltzius. Questo fu uno antichissimo intagliatore di maniera gotica, il quale segnò le sue stampe colla seguente marca [marca]. Tanto si trova registrato da Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 138.

Stefano della Houve ha intagliato diverse carte di attributi di ornati con figure e grottesche; segnava le sue stampe solo collo scrivere *Stephanus fecit*. Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 148.

Stefano Carteron, nelle sue carte intagliate da lui poneva la seguente marca S. C. F. [monogramma] e sotto 1615, tanto scrive Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 148.

Sebaldus Beham, pittore e intagliatore di Norimberga. Il padre maestro Orlandi nella tavola B del suo *Abcedario Pittorico* al n. 3 scrive Hisbel Peun, scambiando egualmente nel nome e nella professione. La marca delle sue stampe era la seguente H. B. [monogramma]. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 1554, dicendo che si vedono alcune sue carte coll'anno 1546, come un libro di 57 pezzi di ritratti impresso nel 1565. Vedi Giovanni Hispanien.

Sebastiano Brant, intagliatore. Intagliò cento figure dai disegni di Jacopo Locher e formano un libro. Questo è intitolato *Stultifera navis* impresso nel 1490. Tanto scrive Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 157.

Simone Frigio, intagliatore. Di questo artefice non pone altro che il nome Florent Le Comte nella sua *Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 176.

[p. 2320– IV – C_298V] Gerardo de Jode, fratello di Pietro, ambidue intagliatori. Vengono nominati da Florent Le Comte nella sua *Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 176.

Pietro de Jode, fratello di Gerardo, ambidue intagliatori. Ne fa menzione, senza altre notizie, Florent Le Comte nella sua *Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 176.

Silvestro da Ravenna, intagliatore noto per i suoi rami intagliati dalle opere di Raffaello dal 1530 al 1560, come è ben cognito dai dilettanti. Ne fa menzione Florent Le Comte nella sua *Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 178.

Sylang, intagliatore in rame olandese, intagliò il ritratto di Boneval Bassa di Caramania. Trovasi nel principio del libro intitolato *Memorie del conte di Boneval* impresso in Londra nel 1738, in VIII, insieme con altri ritratti e rami di cattivissimo gusto, i quali fanno concepire poca stima di questo artefice.

Stampar, fiammingo, famoso pittore di ritratti della maestà dell'imperatore Carlo VI. Vive in Vienna nel 1740 in età di sopra gli anni 45.

Surugue, intagliatore franzese. Vedonsi suoi intagli nell'istoria di Don Chisciotte, nella quale, oltre i rami di questo artefice, ve ne sono ancora di Moireau, di Simonean e di Chereau. Quest'opera è stata rintagliata, onde per assicurarsi dell'originalità bisogna che i dilettanti le comprino da uno dei sopraddetti professori.

Stefano Pozzi, romano, celebre pittore di storie e ritratti a olio e a fresco, figliuolo maggiore di Giovanni già descritto, nacque in Roma l'anno 1706 e studiò per qualche tempo il disegno e la pittura nella scuola di Andrea Procaccini, poi nella scuola di Pietro Bianchi dove stette sempre sino alla morte di quello e dove acquistò la sua maggior perfezione. Divenuto maestro di merito distinto, è stato impiegato in diverse opere, non solo per Roma, quanto ancora per l'Inghilterra. Ma le pitture più insigni, e che gloria maggiore e [p. 2321 – IV – C_299R] maggior nome hanno fatto acquistare a questo artefice, sono tutti i quadri a fresco a San Silvestro a Monte Cavallo, e una tavola d'altare con S. Giovacchino nella chiesa di Sant'Ignazio, vive felice in Roma nel 1740. Vedesi di sua invenzione e di suo disegno una carta con S. Felice da Cantalice cappuccino che ha il Bambin Giesù in collo, in ovato, intagliata da Rocco Pozzi, suo fratello. Once 6 e mezzo per alto, once 4 e mezzo per traverso. Altra pure con S. Giuseppe che abbraccia e bacia il Bambin Giesù, intagliata dall'istesso e dell'istessa misura.

Santi Piatti, pittore in Venezia. Sono sue opere in quella città nella chiesa di Santa Marta, come vien notato nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 243.

Santi Crivelli, pittore. Di questo artefice ne vien fatta menzione nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740 registrando, a 119, una sua pittura che è in una cappella unita alla chiesa di San Lorenzo di Venezia.

Stefano Rosa pittore di Brescia, fratello di Cristofano. Vien fatta menzione di questo artefice nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc. impresso in Venezia nel 1740, registrando un'opera di sua mano, che è nella seguente chiesa e cioè nella Madonna dell'orto di Venezia, a 169.

Schelde a Bolswert, intagliatore in rame, nel libro dei ritratti di Van Dyck vedonsi di suo intaglio i seguenti ritratti. Margherita principessa di Lorena, duchessa d'Orleans, Giusto Lipsio, istoriografo, Maria Ruten, moglie di Antonio Van Dyck. Adriano Brouwer. Sebastiano Vranck. Andrea Van Ertuelt. Giovanni Batista Barbè, Guglielmo de Vos, Martino Pepin.

Sebastiano Vrancx di Anversa, pittore di battaglie in piccolo e capitano di una compagnia di cittadini di quella città. Antonio Van Dyck dipinse il suo ritratto ed è lo stesso che si vede nel famoso libro dei ritratti del suddetto Vandyck, intagliato da Schelde a Bolswert.

[p. 2322 – IV – C_299V] Sempronio Subissati. Il nome di questo artefice trovasi in fondo di una stampa assai grande, del deposito di Gregorio XIII, scolpito in marmo dal celebre Cammillo Rusconi, intagliato da Giacomo Frey e disegnato da sopraddetto Sempronio in Roma nel 1721. La detta bellissima carta è per alto once 20 e 2 terzi, compreso lo scritto e once 12 e 3 quarti largo.

Salvadore Castiglione, pittor genovese nipote e scolare del famoso Giovanni Benedetto. Oltre alla pittura fu bravo imitatore del zio ancora nell'intaglio all'acquaforte, come fralle altre sue stampe si può vedere in quella dove è Nostro Signore che dopo la sua morte apparisce ai suoi discepoli tutto cinto di luce e sotto di esso un morto che resuscita. Once 6 e due terzi per traverso; once 3 e un terzo per alto. si credono altresì di suo intaglio le seguenti due carte, cioè una con quattro teste, due delle quali con l'elmo in testa, guarnito di pennacchi. Una in profilo con turbante, legato sotto il mento e un'altra più piccola in lontano. Once 6 per traverso. Once 4 per alto. L'altra è una carta nella quale si vede nel primo presso un uomo ritto nudo sino alla cintura e con panno che cadendo dalla spalla destra lo ricinge alla metà della vita e gli cade sino in terra mostrando la gamba destra nuda con calzaretti. Col braccio destro steso poco distante dalla schiena di un altro nudo in ginocchio in terra, che versa un sacco di roba. Dietro a questi è un sodo sul quale posa un'urna e una sciabola pendente. In mezzo di detta carta vedesi una grand'urna con bassirilievi posata sopra un sodo e sotto vari libri e altri arnesi in terra. Nella parte sinistra una piramide sulla cornice della base di essa un putto nudo in piedi appoggiato colle reni alla piramide, con face nella sinistra. Sotto ad essa sono due figure vestite con manti pittoreschi, delle quali una tiene un libro aperto, accennando in quello colla destra, e l'altra figura posa le braccia sopra le spalle di quella. Sotto e nel piano un putto ritto, tutto nudo a riserva di un panno che ricingendoli il collo gli cade dietro alle reni, alzando il braccio destro si pone il dito alla bocca, in atto di indicare il silenzio. Once 8 ardite per traverso, once 5 e due terzi ardite per alto. Si crede parimente intagliato da lui un presepio, dove presso alla culla si vede in terra una colonna rotta per mezzo, con otto puttini in aria, e sopra nell'[p. 2323 – IV – C_300R]angolo destro lo Spirito Santo, con molte altre particolarità che si tralasciano per brevità. Once 9 per alto, once 6 e due terzi per traverso.

Stefano de Roschers, intagliatore franzese. Oltre a molti altri suoi intagli, vedonsi i seguenti ritratti intagliati di sua mano. Il padre Dionisio Patavio, Giovanni Luigi Guez signor di Balzac, Sugger abate di San Dionigi, il padre Michele le Tellier, Antonio Arnaldo Enrigo Spondano vescovo di Pamiez, Giovanni Batista Tavernier, Luigi di Santa Marta, il padre Giuseppe le Clerc cappuccino, Diacinto Ravechet, Filippo Melantone, Pietro Seguier, Pietro de Marca, Giorgio de Scuderi, il cardinal Bentivoglio, il padre Carlo della Rue gesuita, Ugo Grozio e il padre Claudio Menosters gesuita. Tutti della stessa misura.

Suor Isabella Piccini, carmelitana scalza e intagliatrice in rame. Oltre a molte altre sue opere vedesi il ritratto di Suor Teresa Margherita dell'Incarnazione, carmelitana scalza, al secolo già serenissima principessa Caterina Farnese, posto in fronte alla Vita di essa, ristampata in Firenze nel 1697 in IV.

Santini. Questo è stato un pittore aretino di cui non si son potute avere altre notizie, se non che in quella città è antica tradizione che nella Compagnia della Madonna di Loreto, un quadro che vi è a un altare laterale, alto poco più di due braccia e mezzo, sia di mano di questo artefice, detto in Arezzo il Santini vecchio, copia però di quello che è nella pieve di Federigo Barocci. Questo

però è così bello che alcuni professori hanno dubitato che possa essere il modello della stessa tavola della pieve, di mano dello stesso Baroccio.

Salvio Castellucci, pittore aretino, uno dei primi scolari di Pietro da Cortona. di questo artefice non ne vien fatta menzione da veruno scrittore e pure dalle sue opere, che si vedono al pubblico nella città di Arezzo, sua patria, si vede chiaramente che questo è stato uno [p. 2324 – IV – C_300V] artefice di sommo merito, e per tale qualificato dai pittori migliori, che passando per Arezzo si sono incontrati a vedere le di lui pitture. Nella chiesa di San Domenico vi è un bel quadro d'altare. In quel duomo vi sono tre volte che compongono gl'intercoloni, dipinte a fresco entrovi alcune Istorie del Testamento Vecchio, che sono bellissime. Nel palazzo pubblico vi si conservano due quadri a fresco, che uno al piano terreno e l'altro al secondo piano, nelle quali opere se non vi fosse scritto il nome di Salvio Castellucci, si direbbe che fossero certamente di Pietro da Cortona. Sopra alla porta maggiore della chiesa di San Pietro minore dei padri Serviti, in un grande arco, si vede dipinta a fresco in un grande arco la Sammaritana, una delle più belle opere di Salvio.

Salomone Kleiner, architetto civile, dell'Elettore di Magonza. Oltre alle altre sue opere, vedesi il gran palazzo di delizie del suddetto Elettore intagliato da Giovanni Agostino Corvino, in più vedute.

[p. 2325 – IV – C_301R] [bianca]

[p. 2326 – IV – C_301V] [bianca]

[p. 2327 – IV – C_302R] [bianca]

[p. 2328 – IV – C_302V] [bianca]

[p. 2329 – IV – C_303R] [bianca]

[p. 2330 – IV – C_303V] [bianca]

[p. 2331 – IV – C_304R] [bianca]

[p. 2332 – IV – C_304V] [bianca]

[p. 2333 – IV – C_305R] **T**

Taddeo Bartoli o di Bartolo Fredi (non già Fedi come erroneamente vien detto da monsignor Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto) che fu il nome di suo padre, pittor senese. Sebbene fiorì nei secoli bassi, nulla di meno portò dalla natura, oltre i bei tratti, non so che di pittorico elegante, col quale s'introdusse in Padova, in Siena, in Pisa e in Firenze. Non mancarongli mai lavori, se non quando la morte gli levò dalle mani i pennelli e fu nel 1410, in età di anni 59. Domenico suo nipote lo superò nel dipignere. Vasari, parte I, a 212 nella sua Vita. L'Ugurgieri, parte II, titolo XXXIII, a 359. Bartolo di Fredi (che così lo chiama il Baldinucci, decennale VII, del secolo II), fioriva nel 1356, conforme si vede scritto in una facciata della pieve di San Gimignano, terra gros, antichissima e bella dello stato fiorentino. Talmente gli piacque il soggiornare in quel luogo che in esso volle morire e non in Siena, quantunque facesse fabbricare il sepolcro per sé e suoi discendenti nella chiesa di San Domenico della detta città di Siena. Vedi Bartolo di Fredi, il quale è diverso da Taddeo Bartoli. dipinse in San Domenico di Perugia, nella cappella Bontempi, come nota il Morelli, a 61. Sono parimente sue pitture nel convento di Lecceto presso a San Gimignano, al riferire di Giovanni Vincenzio Coppi, negli *Annali di San*

Gimignano, a 150. Operò ancora nel Camposanto di Pisa, dipingendo la Santissima Vergine incoronata da Giesù Cristo, con molti angeli attorno, come scrive monsignor Paolo Tronci ne' suoi *Annali pisani,* a 236. Filibien, libro I, a 117. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 81.

Taddeo Carloni, pittore scultore e architetto nato in Rovo (terra del lago di Lugano) imparò da Giovanni suo padre, ancor esso scultore di rabeschi e fogliami, perfezionossi in Roma e si stabilì in Genova, dove non mancano opere sue. Fu sì vivamente innamorato della virtù che averebbe voluto poterla infondere in tutti e perciò soleva radunare in sua casa giovani studenti ai quali con istraordinario amore conferiva ogni difficoltà dell'arte. Non sapeva che cosa fosse avarizia, spendeva quanto guadagnava [p. 2334 – IV – C_305V] in bene educare e fare insegnare ogni scienza ai suoi figliuoli, solito dire che le vere eredità paterne per i figliuoli sono le virtù. Morì questo magnanimo virtuoso di febbre acuta il dì 25 marzo dell'anno 1613 e nella chiesa di San Francesco di Castelletto si legge la sua memoria in una lapide fattavi erigere due anni dopo da Giovanni suo figliuolo; e questo è quello che fu scolare di Pietro Sorri, non già Giovanni Andrea, come erroneamente scrisse il padre maestro Orlandi. Soprani, a 293. Vedi il Pascoli nel tomo II, a 197, nel fine della Vita di Giovanni Andrea dove scopre gli equivoci del padre maestro Orlandi.

Taddeo Curradi, fiorentino, detto il Battiloro, fu franco possessore di ogn'arte meccanica, mattematico, schermitore, sonatore di lira, artefice d'ogni strumento di suono e bravo scultore. Coi precetti di Batista Naldini, lavorava così bei crocifissi che soleva dire Giovanni Bologna non aver pari, anzi se a lui n'erano ordinati soleva inviare ognuno al battiloro. Era uomo pio e caritatevole. Godeva la grazia del granduca Francesco I. Aveva tre figliuoli, Francesco il primo, il quale per la perfezione del dipignere fu creato cavaliere, gli altri, cioè Pietro e Cosimo ancor'essi furono pittori. Taddeo Curradi ebbe sei figliuoli, quattro maschi e due femmine, non tre come scrive il padre maestro Orlandi. Francesco che fu poi il cavaliere Curradi, Giovanni Battista che ebbe moglie e non lasciò figliuoli. Piero e Cosimo i quali sotto la disciplina di Francesco loro fratello, attesero alla pittura. Margherita fanciulla e Elisabetta che fu maritata a Francesco Coltellini, dal qual matrimonio nacque il molto letterato Agostino Coltellini, celebre per essere stato il fondatore in Firenze della famosa Accademia degli Apatisti. Baldinucci, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 170.

Taddeo Gaddi, fiorentino, dopo la morte di Taddeo Gaddi suo padre e primo maestro nel disegno, fermossi 24 anni con Giotto da cui era stato tenuto a battesimo. Morto questi comparve il più pratico architetto e pittore di quei tempi. Ciò si comprende da tanti suoi dipinti e dalli due ponti di Santa Trinita e ponte Vecchio, rifatti con suo disegno l'anno 1333, quando un diluvio d'acque rovinò quasi Firenze e fu la spesa di 260 mila fiorini d'oro. Fece il campanile di [p. 2335 – IV – C_306R] Santa Maria del Fiore e dipinse gran tratto di muro in Santa Maria Novella. Dalla casa di questo virtuoso escirono vescovi, cardinali e mecenati che son sempre amorevoli verso i pittori e studiosi. Morì di anni 50 e da Angelo e Giovanni, suoi figliuoli fu fatto seppellire in Santa Croce nel 1350. Vasari, nella sua Vita, parte I, a 175. E nella detta parte I, a 130, nella Vita di Giotto in fine. Baldinucci, decennale III, del secolo II, a 35. Ma il Baldinucci non dice che Taddeo Gaddi facesse il campanile di Santa Maria del Fiore, conforme erroneamente scrive il padre maestro Orlandi, a 402, dice bensì che seguitò e diede compimento alla maravigliosa fabbrica del campanile di Santa Maria del Fiore, colla scorta del disegno di Giotto, conforme non vi è oramai chi nol sappia. Vasari, parte I, nella Vita di Gaddo Gaddi, a 113. Lo stesso nella Vita del medesimo Taddeo Gaddi, scrive nella parte I, a 177, che nelle sue pitture si vedeva vivezza e grazia infinita, in quella maniera semplice, che fu in alcune cose meglio di quella di Giotto e massimamente nell'esprimere il raccomandarsi, l'allegrezza, il dolore e altri somiglianti affetti. Fondò il ponte a Santa Trinita che restò finito nel 1346 e con suo modello fece il ponte Vecchio, che ambidue erano rovinati nel 1333. Ma il ponte a Santa Trinita essendo nuovamente rovinato l'anno 1557, fu riedificato col disegno di Bartolommeo Ammannati nello stesso anno con tal

perfezione e bellezza che delle meravigliose qualità di questo edificio non si può dir tanto che l'opera non sia di gran lunga più bella.
Dipinse Taddeo Gaddi, la cappella che fu già della famiglia ... posta nella sagrestia della chiesa di Santa Croce dei padri Conventuali di Firenze, a fresco, la quale passò poi nella nobilissima famiglia Rinuccini, che la possiede presentemente. Queste pitture dopo tanti secoli, avendo notabilmente patito furono fatte restaurare, con prudentissimo accorgimento dal marchese Carlo Rinuccini, primo segretario di stato e di guerra dell'Altezza Reale del granduca di Toscana, senza riguardo veruno di spesa l'anno 1736 da Agostino Veracini, pittor fiorentino, con tal proprietà, pazienza e maestria che non si può lodare tanto che basti. Diesi all'uno e all'altro la gloria di avere ravvivata e restaurata in'opera così insigne e la scuola fiorentina, perciò dee restare molto obbligata all'animo generoso di questo dignissimo cavaliere, giacché per opera sua viverà [p. 2336 – IV – C_306V] ancora per molto tempo un monumento così antico e così bello, il quale fa chiara autentica dell'antichità venerabile della scuola fiorentina nel che senza verun contrasto ella supera tutte le altre. Ne poteva certamente il predetto marchese fare una migliore elezione di detto Veracini, perché oltre all'essere un valentuomo nel dipignere storie e ritratti di sua invenzione a olio e a fresco, egli ha una somma pratica nelle cose antiche, onde con tutta facilità insinuandosi in quelle maniere, le ritorna in vita in guisa tale che sembran fatte da quelli stessi antichi maestri, il che non si può mai commendare tanto che basti, checché ne strepitino in contrario i maligni e gli scioperati. Di questo Taddeo Gaddi ne fa menzione monsù de Piles nel *Compendio delle Vite dei pittori*, edizione II, libro II, a 137. Francesco Albertini, prete fiorentino nel suo *Memoriale* ecc., stampato in Firenze nel 1510, a 2 tergo. Monsignor Paolo Tronci nei suoi *Annali pisani,* a 236, scrive che dipinse nel Camposanto di Pisa e perché in due quadri non si riconoscevano più le sue pitture, furono dipinte di nuovo da Giovanni Stefano Marucelli. Alcuni hanno creduto che le pitture antiche che vi erano fossero di Giotto e non di Taddeo Gaddi, ma il Vasari è di contrario parere dicendo essere di Taddeo. Filibien, libro I, a 101. E lo stesso nella sua raccolta delle Vite e delle opere dei più celebri architetti, libro IV, a 189. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 76.

Taddeo Landini, scultor fiorentino, entrò in Roma nei tempi di Gregorio XIII, né mancarongli incumbenze nelle fontane, nei depositi e nei giardini, perché infatti aveva bellissimo disegno, profondo sapere nel maneggiare gli scarpelli e lavorare di bronzo. Servì dunque il suddetto Gregorio, Sisto V e da Clemente VIII fu dichiarato architetto generale sopra le fabbriche da farsi. Ma la mala fortuna con un morbo incurabile, pigliato da esso in Firenze, gli deformò in tal maniera la faccia che molto afflitto morì circa all'anno 1594 nel più bel fiore degli anni suoi. Baglioni, a 63. Con suo disegno fu fatta la bella fonte di bronzo sulla piazza del duca Mattei in Roma, l'anno 1585. Pinarolo, tomo I, a 333, e tomo II, a 46.

Taddeo Zuccheri, oriundo da Sant'Angelo in Vado (territorio di Urbino) nacque l'anno 1529. Fu figliuolo e discepolo di Ottaviano poi di Pompeo da Fano; d'anni 14 andò a Roma dove quasi si ridusse [p. 2337 – IV – C_307R] mendico, dormendo sotto i portici, né ritrovando aiuto da Francesco detto il Sant'Angelo, pittor di grottesche è suo parente, ritornò alla patria infermo. Risanato volle riveder Roma e dopo qualche studio accolto dal parente e da Daniello de' Por, parmigiano (che molti anni praticò con gli scolari del Coreggio e del Mazzuola) fu condotto a Vitto (oggi ducato del principe Gallio), per aiutarlo nei dipinti di una chiesa. Di anni 18 dunque fece stupire i pittori romani, con 9 storie dipinte a chiaroscuro nella facciata Mattei. Roma, Tivoli, Caprarola, Firenze, Venezia e tante altre città sono buoni testimoni degli eruditi operoni, che dipinse nel corso di 37 anni ch'ei visse, essendo morto nel 1566. Dipinse con dolce, con pastosa e con vaga maniera. Fu copioso nei componimenti, morbido nei nudi, facile nei prezzi, desideroso di giovare a tutti, particolarmente a Federigo minor fratello, il quale lasciò pratico nella pittura e dal quale nella Rotonda, vicino a Raffaello ebbe onorata sepoltura. Vasari, parte III, libro II, a 686. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XV, a 154. Dal Pozzo, a 158. Vincenzio Carducci, *Dialogo VI*, a 89. Ne parla ancora con molta lode Federigo Zuccheri nel suo libro

dell'*Idea dei pittori, scultori e architetti,* libro II, a 18. Gaspero Celio, a 13. L'Armenini, a 101. Pinarolo, tomo I, a 301 e tomo II, a 64 e 70. Taddeo Zuccheri rappresentò la sua vita in diversi disegni i quali si conservano nella famosa collezione di 130 tomi di disegni nella Real Galleria di Toscana. Di questo artefice ne fa menzione altresì Francesco Scoto nel suo *Itinerario d'Italia*, parte II, a 319. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori,* edizione II, libro III, a 227. E monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc. nella Vita del Vignola, e a 260. Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro che ha per titolo *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 88. Tralle lettere di Anibal Caro se ne vede una scritta da quel gran letterato Taddeo Zuccheri nel tomo II, a 296. Filibien, libro II, a 193. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe*, libro I, a 179.

Tarquinio da Viterbo, gran frescante e pittore di quadratura e prospettive. In San Marcello, in San Silvestro e in Santa Cecilia di Roma dipinse prospettive, colonnati, bizzarrie, festoni e puttini degni di farne particolar memoria. Morì nel pontificato di Paolo V. Baglioni, a 168. Pinarolo, tomo I, a 169.

Tarquinio Jacometti, di famiglia nobile, da Recanati, scultore e gettatore di metalli, nipote e discepolo di Antonio Calcagni, col disegno del quale fece di bronzo [p. 2338 – IV – C_307V] la porta a mano sinistra nella facciata della Santa Casa, l'anno 1596. Ebbe un fratello per nome Pietro Paolo che lavorò le storie di bronzo situate nella fonte avanti la stessa chiesa e fu ancora pittore. Lavorò altresì Tarquinio col fratello l'urna di bronzo del battesimo che sostenuta da quattro tori si vede nella chiesa cattedrale di Osimo. Baldinucci, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 227.

Teodoro Cornhart di Amsterdam, poeta e franco intagliatore in rame come dalle tante carte disegnate da Martino Einskerken e da altri pittori, da lui intagliate. Morì d'anni 78 nel 1590 a Dorgouda. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 353. Lomazzo, libro IV, a 228. Teodoro Corenhert, scrive Cornelio de Bie nel suo *Gabinetto aureo della pittura* il quale, a 454, ne fa l'elogio e a 455, pone il di lui ritratto intagliato da Giovanni Meyssens e in piè di esso un breve compendio delle sua Vita.

Teodoro della Porta, cavaliere e scultore, scritto al catalogo degli accademici romani. Dalla sua casa sono fioriti uomini insigni nella scultura.

Teodoro Ghigi o Ghisi, romano, scolare di Giulio Romano, disegnò con gran diligenza a penna e acquerello, sul gusto del maestro. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 178,

Teodoro Greuger, Cruger o Kruger, bravo intagliatore in rame, servì il cavalier Lanfranchi e pubblicò molte delle sue opere e d'altri maestri. Baldinucci nell'Arte dell'intagliare in rame, a 6. Intagliò il ritratto del principe Antonio Medici, figliuolo di Francesco I granduca di Toscana, nel 1618. Once 9 ardite per alto, compresa la dedica. Once 6 e un terzo per traverso.

Teodoro Kembreker ovvero Helmbrecker, che in nostra lingua suona lo stesso che "elmi spezza" o pure "spezza morioni". Pittore di Arlem, nacque l'anno 1633 da Cornelio che era musico di professione, organicista celebre e maestro di cappella. Imparò un anno da Pietro Grebber stimatissimo pittore di figure grandi. Quindi senz'altro maestro si pose a studiare copiando quadri di valentuomini e fece [p. 2339 – IV – C_308R] sua scorta il naturale nel dipignere i suoi capricci. Venne in Italia, si fermò alcun tempo in Venezia, poi in Roma. Strettosi in amicizia con Giovanni Viltz pittore suo paesano, seco si portò a Lione di Francia, d'indi alla patria. Ritornò in Italia e in Firenze, Venezia, Napoli e Roma, dove avendo stabilita la sua stanza dipinse nella sagrestia di Santa Maria della Pace una tavola d'altare per il conte Anguisciola, come

pure altra simile ne fece per la chiesa di San Giuliano della nazione fiamminga. Dipinse cose varie per lo più bambocciate, come ancora storiette di figure piccole, nel che principalmente prevalse. Baldinucci nella di lui Vita, decennale V, della parte I, del secolo V, a 594, dove parla con gran lode di questo degnissimo artefice. Jacob Campo Weyerman, nella parte II, scrive Teodoro Helmbrecker di Harlem, nato nel 1624, passò la maggior parte della sua vita in Italia e questa è la cagione per la quale in Olanda sono pochissimi quadri di sua mano. Morì in Roma nel 1694 in età di anni 70.

Teodoro Matham di Arlem, figliuolo e scolare di Jacopo imparò a disegnare e a dipignere per giugnere con fondamento a intagliare in rame e gli riescì l'anno 1663, di fare stupire i franzesi intagliatori di Parigi nelle 58 carte copiate dai quadri insigni di monsù Faverò. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 360. Cornelio de Bie nel suo *Gabinetto aureo della pittura*, a 528.

Teodoro Ross ovvero Roos, secondo il Sandrart, nato in Varsavia l'anno 1638, discepolo di Adriano de Bie. Entrato nel terzo lustro principiò a aiutare Giovanni Enrico, suo fratello maggiore, nelle belle pitture che eseguiva per l'Elettore Palatino, la grazia del qual acquistò coi favori di altri principi circonvicini, ai quali compiutamente fece al naturale veri e somiglianti ritratti. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVIII, a 390. Jacob Campo Weyerman, parte II.

Teofilo Torre aretino, imparò da Bartolomeo Torre nel dipignere storie a fresco, mancò in qualche parte nel disegno ma superò il difetto colla [p. 2340 – IV – C_308V] franchezza e col colorito. Sono in Arezzo sale, camere e case intere dipinte di sua mano. Fioriva nel 1600. Manoscritto.

Teramo Piaggia, nativo di Zongli nella riviera di Genova, imparò da Lodovico Brea e con Antonio Semino suo condiscepolo camminò sempre con iscambievole accordo e amore. Ponevano le mani nel medesimo dipinto o fosse di figure o di prospettiva, condussero le opere loro insieme sino alla morte. Fiorirono nel 1550. Soprani, a 22.

Terenzio da Urbino fu uno di quei pittori che l'opere loro vogliono spacciare per antiche. Era solito procacciarsi tavole vecchie annerite dal fumo o corrose dai tarli, poi dipingendovi sopra qualche figura con vernice, con impiastri o con fumo tanto la rendeva patinosa che facevale apparire avanzate alle ingiurie di quei secoli. Con quest'arte deluse i più accorti dilettanti, ma non andò tanto a lungo l'inganno che non fosse il di lui precipizio. Per un quadro simile mandato al cardinale Montalto, suo padrone e benigno benefattore, scoperta la frode fu cacciato dal palazzo e la perdita di un tanto protettore sì amaramente l'afflisse che nel pontificato di Paolo V morì. In cinque chiese di Roma sono tavole d'altare dipinte di sua mano, come registra il Baglioni, a 157. Di questo artefice ne fa menzione altresì monsignor Giulio Mancini, nel suo *Trattato di pittura* manoscritto.

Teresa Maria Coriolana, figliuola del cavaliere Bartolommeo bolognese che intagliò tante belle opere di Guido Reni, allevata nel disegno dal padre perfezionossi nella pittura sotto quella gran donna Elisabetta Sirani. Malvasia, parte IV, a 487.

Teresa Muratori, figliuola di Ruberto, eccellentissimo medico, nacque in Bologna l'anno 1662, inclinata al suono, al canto e alla pittura a similitudine di Marietta Tintoretta, giunse sì oltre nella musica che compose dolcissime cantate e oratori e [p. 2341 – IV – C_309R] nella pittura, ammaestrata da Emilio Taruffi da Lorenzo Pasinelli e da Giovanni Giuseppe del Sole, tanto bene imitò le loro maniere che meritò di comparire con sacre istorie nella chiesa di Santo Stefano, di San Giovanni in Monte, nelle monache della Santissima Trinità e di Sant'Elena e nella nuova chiesa di San Domenico eretta in Ferrara, con quadro erudito e tinto di ameni colori,

rappresentante Maria Vergine corteggiata dagli angeli, che appare a San Pietro martire. Morì a dì 19 aprile 1708 sepolta nella chiesa della Madonna di Galiera.

Tiberio Tinelli, nacque in Venezia l'anno 1586. Ebbe i principi del disegno dal cavalier Contarini e gl'incrementi della pittura dal cavalier Bassano, onde colla disciplina di questi nobili maestri riescì illustre pittore, particolarmente in far ritratti. Questi veduti da Lodovico XIII, re di Francia, per allettarlo a portarsi a Parigi, ordinò al suo ambasciatore in Venezia che lo creasse cavaliere di San Michele, come seguì a dispetto di tanti suoi emuli. Condusse una vita poco contenta. Ammogliato convennegli far divorzio colla moglie; imparentato, prender l'armi contro i parenti, portato dai grandi vi fu sempre chi cercò di precipitarlo sinché giunto agli anni 52. Saziò la mala sorte colla sua morte nel 1638, che lo vide in lodevole deposito in San Canziano. Fu il Tinelli di natura studioso e però malinconico e allo starsi solo inclinatissimo. Co'i pittori volle sempre avere poca o niuna pratica, e tanto fu dedito all'amore quanto altro mai a cagione di che e della scarsezza di suo avere, cagionatagli dall'essere stato per ordinario ricompensata la sua virtù, più con lodi, con rime, con visite e onorevolezze, che con argento e con oro visse sempre una vita tormentata e stentatissima. Ridolfi, parte II, a 287. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVIII, a 396. *Rinnovazione* del Boschini del 1733, a 53. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 295. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, vedonsi registrate le di lui opere che sono in Venezia, negli appresso luoghi, cioè nella chiesa detta la Celestia, a 123. In San Canziano, dove fu sepolto, a 156. In Santa Caterina, a 165 e in Santa Sofia, a 166.

Tiburzio Maino, pavese, con Angelo, suo fratello, lavorò bellissime figurine di marmo, riferite nel *Trattato di pittura* del Lomazzo.

Tiburzio Passerotti, bolognese, figliuolo e discepolo di Bartolommeo, come nacque maggior fratello a Ventura a Aurelio e a Passerotto, così fu migliore, nei fondamenti [p. 2342 – IV – C_309V] pittorici, nel disegno e negli scorci. Aperto stanza ripiena di famosi disegni, di stampe, di rilievi, di scheletri, di medaglie, d'idoli, di cammei, di gioie e di rarissimi libri, invitava ogni dilettante dell'arte, ogni personaggio forestiero ad ammirare la ricchezza di sì nobil raccolta. Viveva con splendore al pari del padre e le opere sue gli erano ben pagate, non solo per la forza e per il colorito, ma ancora per il gran credito acquistato, benché nei suoi tempi fiorissero i famosi Caracci. Arcangelo bravo nei ricami e Gaspero nelle miniature, furono suoi figliuoli. Malvasia, parte II, a 238. Baldinucci, nella Vita di Bartolommeo Passerotti, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 102. Masini, a 32, 169, 175, 343, 357, 444, 526, e 639.

Tiburzio Verzelli da Camerino scultore e gettatore di metalli, discepolo di Girolamo Lombardi, poi di Antonio Calcagni. L'anno 1589 fece alla Santa Casa la porta di bronzo a mano destra con diversi spartimenti storiati e in altri luoghi, gettò bellissimi rilievi. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 154.

Timoteo della Vite, detto Timoteo da Urbino, desideroso del disegno, lo cercò nella città di Bologna da' più famosi dipinti e colla pratica di molti pittori ritrovollo, senza avere verun maestro particolare. Sicché guidata la mano dalla natura diede di piglio ai pennelli e animosamente stemprò i colori sopra tele e muri e diede in una vaga e raffaellesca maniera, che autenticò l'aspettazione universale di tutta la città. D'anni 26 ritornato alla patria entrò nel duomo e in altre chiese con eruditi pensieri. Invitato a Roma da Raffaello, sotto sì gran maestro nel corso di un anno. Acquistò più fondata perfezione e aiutollo nella chiesa della Pace. Chiamato dalla madre a Urbino, là da sé col Genga condusse grandi opere. Fu gagliardo disegnatore, sonava ogni strumento e sopra la lira dolcemente improvvisata. Mancò d'anni 54 nel 1524. Vasari, parte III, libro I, a 112, immediatamente dopo la Vita di Vincenzio da San Gimignano, e parte III, a 504, nella Vita di Girolamo Genga. Lomazzo, [p. 2343 – IV – C_310R]

libro IV, a 228. Nacque Timoteo nel 1470. Il Malvasia dice che dal 1490 sino al 1595 stesse in Bologna nella scuola di Francesco Francia, nella qual cosa non conviene col Vasari. Fu uomo in ogni sua azione e gesto sommamente attrattivo, piacevole nel parlare e nei motti spiritosissimo. Baldinucci, decennale X, e parte II, del secolo III, a 151. Giovanni de' Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 88. Borghini nel *Riposo*, a 399. Bellori, a 95. Federigo Bonaventura. Filibien, libro I, a 227, nella Vita di Raffaello, a 230.

Tiziano Aspetti, nobile padovano, scultore nato circa il 1565 e nipote per parte di madre del famoso Tiziano, pittore. Pervenuto in età applicossi agli studi del disegno e della scultura nella città di Venezia, dove sono molte opere sue di bronzo e di marmo, come pure in Pisa e in Firenze. In questa città vedesi di sua mano, in bassorilievo di bronzo il martirio di S. Lorenzo nell'altare della cappella Usimbardi nella chiesa di Santa Trinita, *in cornu evangelii*, come parimente nel palazzo dei medesimi signori due statue di Ercole e Anteo. Altri bassirilievi di bronzo fece per la suddetta famiglia (oggi estinta) i quali servirono lungo tempo per nobile e ricco ornamento della loro bellissima villa di Ruciano, un miglio e mezzo presso a Firenze. Morì in Pisa l'anno 1607 in età di 40 anni. Sepolto nella chiesa dei padri Carmelitani, con deposito e statua intagliata dal suo discepolo felice Palma, che nacque in Massa di Carrara nel 1583 e riescì bravo nella scultura e nell'architettura e morì nel 1625. Le opere dell'uno e dell'altro sono descritte dal Baldinucci, parte III, secolo IV, a 164. Di Tiziano padovano ne parla ancora il Vasari, parte III, libro II, a 243 e 832, nella Vita di Jacopo Sansovino, dicendo che questo Tiziano da Padova morì giovane di anni 35. Sono sue opere nella chiesa del Santo di Padova, descritte da Francesco Scotto nel suo *Itinerario d'Italia,* parte II, a 44. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, trovansi registrate alcune opere di scultura di questo artefice in Venezia, negli appresso luoghi, cioè uno dei Giganti posto alla porta principale della Zecca di Venezia, a 44, due statue di bronzo nella facciata della chiesa di San Francesco delle vigne, a 123, delle quali due statue ne vien fatta menzione ancora nelle *Delizie dell'Italia*, tomo I, a 124. Parimente, a 133, conferma che Tiziano fu sepolto nei Frari, dove si vede il suo sepolcro di marmo. E a 137 registra due quadri di Tiziano, che uno si è la Presentazione al tempio celebratissimo nella scuola della Carità, l'altro il famoso quadro del martirio di S. Lorenzo nei Giesuiti. E a 190, fa menzione dei sette quadri che sono in Padova nella chiesa del Santo.

Tiziano Vecellio da Cadore (terra nei confini del Friuli) nacque l'anno 1477 (discordando in questo luogo dal Palomino nel suo *Museo pittorico*, tomo III, a 251 che lo fa nato nel 1480). Più dalla natura che dagli insegnamenti di Giovanni Bellino, chiamato alla pittura, rinnovò colle sue opere gli stupori dei secoli antichi, per confondere i venturi i quali si glorieranno [p. 2344 – IV – C_310V] solo d'imitarlo ma non giammai d'uguagliarsi a quello. Cercò nei primi tempi di trasformarsi nella maniera di Giorgione e nel progresso del tempo avanzollo di tal sorta che al grido del suo nome fecesi sentire per Venezia, Padova, Verona, Brescia, Ferrara, Roma, Milano e per tante altre città oltramontane dove giunsero opere sue descritte da tanti scrittori, celebrate da tanti poeti, intagliate da tanti maestri. La sua virtù lo sollevò così in alto, che divenne pittore di camera di Carlo V e del re Filippo II, il qual Carlo V per il primo ritratto lo regalò di mille scudi d'oro per il secondo creollo cavaliere di S. Iago e nel 1553 conte Palatino (raccontandosi che nel ritrarlo gli cadesse di mano un pennello il quale levato da terra da Sua Maestà gli fu presentato) in propria casa fu visitato da Enrigo III, re di Francia, da tanti altri principi, accarezzato da Paolo III e da altri pontefici, favorito da Alfonso primo, duca di Ferrara e da infiniti altri personaggi. Quantunque godesse tante grazie, fu sempre cortese, modesto, umile, caritatevole e amoroso verso i suoi scolari. Solo il contagio del 1576 poteva rubarlo alla gloria, mancandogli un anno a compiere un secolo per alto era degno di vivere perpetuamente a benefizio dell'arte. La chiesa dei Frari fu il teatro dove rappresentaronsi le sue famose esequie e dove ora riposa in pace. Sandrart, parte II, libro II, capitolo XVI, a 160. Vasari, parte III, a 805. Ridolfi, parte I, a 135. Borghino, libro I, a 49 e 50. Masini, a 216 e 639. Giovanni de Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello ecc*, a 88.

Tale tanta fu la stima che Tiziano faceva dell'Accademia fiorentina del Disegno e tale il concetto che veniva fatto di essa in quei tempi per tutto il mondo, che con sue lettere supplicò la medesima di esservi ascritto, e trovasi registrato il di lui nome, insieme colla stessa sua lettera, nei libri vecchi della stessa Accademia, unitamente con altri di primo grido forestieri e di scuole diverse. Di questo divino artefice si parla molto nella *Rinnovazione delle ricche miniere* del Boschini, ristampato nel 1733, a 24. Questo moderno autore alla pagina 26 attacca male a proposito il Vasari, perché (dice egli) che questo sempre punge Tiziano, per non aver avuto nel disegno un'esattissima e rigorosa proporzione. Ora, siccome il Vasari parla da maestro e senza passione (checché dicasi e si pretenda il contrario) così il moderno scrittore potevasi risparmiare di attaccare, benché copertamente uno dei primi lumi dell'arte, vedendosi chiaramente che egli intende di parlare di Michelagnelo Buonarroti, in quelle parole (scritte per isforzo e per [p. 2345 – IV – C_311R] disprezzo) che divinamente disegnò e inventò muscoli, non era necessario certamente che egli dicesse che quel divino maestro inventò muscoli, perché qual grand'uomo che egli intende di ferire non gl'inventò a capriccio ma, bensì meglio di ogn'altro espresse i veri muscoli che si possono riconoscere da tutti coloro che studiano la notomia, la quale non ammette invenzioni. Tiziano, con tutto ciò, tanto dal Vasari che da tutti si venera per eccellentissimo e meritevole di ogni maggiore e più vera lode, né si sa comprendere come la passione debba acciecare talmente gli scrittori, che da loro non si possa lodare uno artefice senza deprimerne un altro, solo perché è di un paese e di una scuola diversa. Lodisi il colorito, ma diasi però la preminenza al disegno, che delle tre sorelle pittura, scultura e architettura è l'idea e la base che quegli di qualunque paese si sia, che averà in dono del cielo di sapere unire insieme, e colorito e disegno, potrà dirsi esser meritevole, senza contrasto, di esser chiamato divino.
Delle opere di Tiziano che sono in Verona ne parla l'*Incognito conoscitore*, parte I, a 4 e 81. Parla altresì con venerazione di esso Federigo Zuccheri nel suo libro dell'*Idea dei pittori, scultori e architetti*, a 26. Morelli, a 54. Pinarolo, tomo II, a 70. Sarnelli, a 185. Mazzolari, a 38, dove parla della famosa cena posta nel refettorio dell'Escuriale, e a 40, fa menzione della celebre tavola del martirio di S. Lorenzo, che è in detto luogo, come pure della tavola dell'Adorazione dei Magi, a 69. Vincenzio Carducci, *Dialogo VI*, a 85, e lo stesso dopo i dialoghi, riportando un discorso sopra l'eccellenza e nobiltà della pittura del dottore don Giovanni Rodriguez de Leon, a 229. Don Giovanni de Butron, a 18, 22, e 119 tergo. Torre, a 152 e 373. Palomino, *Museo pittorico,* tomo III, da 251 a 256. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori,* edizione II, a 9, vuole che Tiziano apprendesse l'intelligenza del chiaro scuro da Giorgione. Dice altresì, a 30, che Tiziano insieme con Paolo Veronese, il Tintoretto, i Bassani e altri pittori veneziani, è stato un gran pittore ma però poco accurato nella fedeltà dell'istoria. Conclude però che quantunque manchino in questo e nella cronologia, le loro opere e degli altri pittori veneziani di sopra citati, vengono pagate a peso d'oro, perché se non ammaestrano nell'istoria, danno almeno un gran piacere a chi vede una specie di creare che mette in moto le passioni dell'animo. Conclude però che non è scusabile un pittore che non esprime fedelmente una istoria e che è necessario ch'ei ne sia possessore, [p. 2346 – IV – C_311V] a 250, ne fa la Vita, e a 253, fa le reflessioni sopra le di lui opere. Fa menzione di Tiziano ancora Francesco Ulloa, nella Vita di Carlo V, libro V, a 336 tergo. Il conte Girolamo Tezio nel suo libro intitolato *Aedes Barberinae*, a 152, parlando del ritratto del pontefice Paolo III, di mano di Tiziano, dice: *Equidem in effigendes Hominum vultibus Titianus quam maxime eccelluit.* L'abate Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò,* tomo I, a 158. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, a tomo I, a 108, 214, 223, 225, 226 e 234, e tomo II, a 296, dove fa un breve compendio della Vita di questo divino artefice. Pietro Aretino in un sonetto che comincia: "Se il chiaro Apelle con la man dell'arte ecc.". Marco Montano urbinate nella *Poesia*, a 17 e 43. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro I, a 7, 21, 24, 51, 101 e 322. Filibien, libro III, da 45 a 53. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri statue e stampe* ecc., libro I, a 24, e 248. Il quale dà notizia di n. 18 quadri istoriati di soggetti differenti e 15 ritratti diversi i quali furono intagliati dagli appresso intagliatori, cioè da Pietro Lisibetten, da Giovanni Troyen, da Quintino Boel, da Teodoro Van Kessel, da Giovanni Popels, da Luca Vosterman il Giovane e da

Van Steen. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, trovansi registrate moltissime opere di questo divino artefice e sono le seguenti, cioè, nella cappella di San Niccolò del palazzo Ducale di Venezia, parte a fresco e parte a olio. In San Salvatore due tavole tra le quali la famosa Nunziata intagliata da Cornelio Cort, a 68. In San Giovanni e Paolo, a 138 e 147, dove si dice che sopra la porta della sagrestia di detta chiesa, vi è il suo ritratto insieme con quelli del Palma vecchio e giovane. In San Lio, a 152. In Santa Maria Nuova, a 157. Nei giesuiti la famosa tavola del martirio di S. Lorenzo, intagliato dal suddetto Cornelio Cort. In Santa Marcuola, a 183. In San Marciliano, a 191. La facciata del fondaco dei tedeschi, a 194. In San Giovanni di Rialto all'altar maggiore, a 198, nella Scuola di San Giovanni evangelista, a 205. Nei Fraridue tavole che una all'altar maggiore e l'altra a quello della Concezione, a 206 e 207. In questa chiesa fu sepolto Tiziano a piè dell'altare del crocifisso, a 208. In San Niccoletto dei Frari, la tavola dell'altar maggiore che va alle stampe, a 213. Nella chiesa di San Rocco, a 215. Nella Scuola di San Rocca, a 217. Nella chiesa detta la Croce di Venezia, a 132. In Santa Maria Maggiore vi è il famoso quadro di San Giovanni Batista, a 245. [p. 2347 – IV – C_312R] Nella scuola della Carità, a 251. Nella chiesa della Madonna della Salute, a 255, come pure nella sagrestia della medesima. Nello Spirito Santo, a 259. Nei Giesuiti, a 263. E nella Certosa, a 297. Odoardo Wright nel suo libro scritto nel suo idioma inglese intitolato *Alcune reflessioni fatte nel viaggiare per la Francia e per l'Italia negli anni 1720, 1721 e 1722,* stampato in due volumi in Londra nel 1730 in IV. Nel volume I, a 38, parlando di Tiziano registra le opere di quel gran maestro che sono nella città di Padova nella chiesa di Sant'Antonio. E nello stesso volume, a 72, parlando della famosa tavola del S. Pier martire, che è nella chiesa di San Giovanni e Paolo di Venezia, lo chiama meritamente il capo d'opera di Tiziano. Parimente nel libro suddetto, a 158, registra tre bellissimi ritratti di Tiziano, che sono in Napoli nella libreria della Valletta, cioè quello di Masaniello, di Cesare Borgia e del Machiavello. Gregorio Leti nella *Vita di Filippo II*, parte II, a 21, fa menzione delle pitture di Tiziano e di altri celebri artefici che miseramente e con danno irreparabile si perderono nell'incendio del Pardo, villa deliziosa del re di Spagna. Del ritratto di Carlo V imperatore e re di Spagna, ne fa menzione Bastiano Brancardi Napolitano, chiamato Domenico Lalli nelle *Vite dei re di Napoli,* a 411. [p. 2343 – IV – C_310R] Nelle *Delizie dell'Italia*, tomo I, a 127, trovasi registrata la famosa tavola di San Pier martire che è nella chiesa di San Giovanni e Paolo dei padri Domenicani, uno dei più bei quadri che sieno non solamente in Venezia, ma ancora in tutto il mondo. Fu grande amico di Pietro Aretino il che gli fu di utile e di onore, come scrive il conte Gianmaria Mazzuchelli, nella Vita di Pietro Aretino impressa in Padova nel 1741, a 85, riportando il Vasari, parte III, volume II, a 810.

[p. 2347 – IV – C_312R] Tolosmeo, scultore, fu emulo di Baccio Bandinello, del quale fece solennissima relazione di dirne tutti i mali alla presenza dei cardinali Ridolfi, Cibo e Salviati, in tempo che Baccio stava nascosto sotto una portiera a sentirlo, e quei cardinali erano a tavola al giardino del predetto cardinal Salviati, prendendosi di questo fatto infinito piacere. Fu persona ardita e piacevole e che volentieri diceva male d'ognuno e specialmente di Baccio di cui era, poco o punto, suo amico. Vasari, parte III, libro I, a 438.

Tommaso Aldrovandini (famiglia venuta da Rovigo) nacque in Bologna il dì 21 dicembre l'anno 1653. Appena riconobbe i principi dell'architettura e della quadratura da Mauro suo zio che appoggiandosi al vero e alle vedute dei più celebri maestri frescanti, divenne uno dei principali pittori d'Italia, che colle sue belle invenzioni, rabeschi, cartellami, colonnati, cornicioni, adornamenti di sale, di chiese e di gallerie, con tanta facilità condotte, ha servito molti principi e cavalieri in diverse città ai quali è sempre gradita l'amenità, la tenerezza e il profondo intendere delle sue belle architetture e prospettive dipinte. L'anno 1704 dipinse nella gran sala del consiglio maggiore di Genova in compagnia di Marc'Antonio Franceschini, celebre figurista. Vive in Genova Domenico, suo fratello minore, anch'esso [p. 2348 – IV – C_312V] nella quadratura e nel fresco ragionevolmente opera in Parma. Ma Pompeo figliuolo del suddetto Mauro, trovasi franco nella quadratura e in molti luoghi ha dato bellissime prove del suo raro talento, come si è

detto. Tommaso morì in Bologna con somma gloria, in età avanzata, il dì 23 ottobre l'anno 1736, e fu sepolto nella chiesa di San Mammolo, sua parrocchia. Giampiero Zannotti scrive diffusamente la Vita di questo eccellentissimo artefice, nel libro II, a 421, della sua *Storia dell'Accademia Clementina,* di cui fu meritamente uno dei 40 accademici, ponendo in tal luogo il di lui ritratto che è molto somigliante.

Tommaso Alessi, cremonese, detto il Fedino, imparò da Galeazzo Campi e sì bene l'imitava che non distinguevasi l'una dall'altra maniera. Nacque nel 1500. Baldinucci, decennale II, del secolo IV, a 230.

Tommaso Bassini, modanese, contemporaneo di Serafino, cioè circa il 1385 e simile alla di lui maniera. Nel convento dei padri Agostiniani dipinse un'opera sì bella che per il colorito e per la vaghezza d'arie di teste merita lode. Vedriani, a 23. Baldinucci, decennale X, del secolo II, a 110.

Tommaso Bianchi da Parigi, inclinato da fanciullo alla scultura fu divertito dal Sarazin, statuario, e persuaso alla pittura, all'architettura e alla prospettiva e ben presto ne fece maravigliosi progressi. Girò per l'Italia e in Roma, si compiacque dell'Algardi, di Possino e di Andrea Sacchi, lavorò molti quadri per la Francia per i quali meritò di essere dichiarato capo dell'Accademia franzese. Fiorì nel 1650. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVIII, a 380.

Tommaso Blanchet, nativo di Lione, dipinse opere grandiose all'Ostel de Ville e sono di un buon gusto di colore. Fu ricevuto nell'Accademia Reale di Parigi che l'aveva eletto professore, tutto che d'ordinario soggiornasse a Lione, dove morì nel giorno 22 giugno 1689, in età d'anni 72. Manoscritto. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVIII, a 380.

Tommaso Bona, onorato pittore in Brescia, viveva nel tempo che fu demolita la chiesa sotterranea di San Faustino e fu inalzata la nuova, dove con gran lode dipinse. Cozzando, a 127.

[p. 2349 – IV – C_313R] Tommaso Campana, bolognese, discepolo di Guido Reni. Nel claustro di San Michele in Bosco nello scendere la scala, che va la coro a mano destra, dipinse due quadri della vita di S. Cecilia. Fioriva dal 1620. Masini, a 639. Malvasia, parte III, a 578.

Tommaso Carloni, scultor lombardo, detto Tommaso Lombardo, figliuolo e discepolo di Giuseppe, lavorò in Genova e in Turino dove morì e d'ordine di quel sovrano furongli celebrate splendide esequie con statua e inscrizione al sepolcro. Soprani, a 297. Sono sue opere registrate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, negli appresso luoghi di detta città, cioè alcune statue nella chiesa di San Salvadore, a 69, e in San Sebastiano la statua di Maria Vergine, a 240.

Tommaso Clerici, genovese, scolare di Francesco Mercato, portossi tanto bene col toccalapis alla mani che il maestro poselo al treppio o sia leggio, e se ne videro mirabili effetti dai suoi pennelli. Sono in pubblico di sua mano quattro tavole e altre in privato, e pure non campò che 20 anni, ucciso dal contagio del 1657. Soprani, a 203.

Tommaso Costa da Sassuolo, scolare di monsù Giovanni Bolanger, fu gran lavoratore a fresco e a olio, introdusse prospettive e quadrature ne' suoi dipinti. Morì in Reggio d'anni 56, nel 1692 sepolto in Santo Spirito. Manoscritto.

Tommaso da San Friano, di casa Manzoli, pittor fiorentino, imparò da Carlo da Loro e superollo. Fu uno di quei giovani spiritosi che dipinsero nelle esequie del Buonarroti, avendo rappresentato in un quadro, quando Michelagnolo fu mandato ambasciatore dalla sua patria a papa Giulio II. Lavorò in pubblico e in privato, fece ritratti. Morì nel 1570, d'anni 39, al riferire

del Lomazzo, a ... [sic] Del Borghini, a 540. Fu sepolto nel Carmine di Firenze. Vasari, parte III, a 794, nella Vita del Buonarroti. Mazzuoli, e non Manzoli, dice il Cinelli nella sua aggiunta alle *Bellezze di Firenze* del Bocchi, a 353. Vedi la descrizione delle esequie del Buonarroti pubblicata in Firenze da Jacopo Giunti nel 1564.

[p. 2350 – IV – C_313V] Tommaso dalla Porta da Porlez, nipote di Giovanni Giacomo, raro scultore nel contraffare l'antico, nel gettare di bronzo, nel lavorare elegante e nel raccogliere antichità, alcune sue teste di marmo furono vendute per antiche, e nessuno lo paragonò nelle maschere. Fece i dodici Cesari grandi al naturale che furono mandati in Spagna. Visse e morì nei tempi del Vasari, il quale ne parla nella parte III, a 845, nella Vita di Lione Lioni. Sentendosi un certo pizzicore per la vita, si unse con olio potentissimo e invece di toccarsi solo i polsi, bagnossi le braccia e il petto, per lo che acceso il sangue occupò il cuore e immediatamente lo uccise, nel 1618. Fu sepolto nella chiesa del Popolo di Roma. Baglioni, a 151.

Tommaso di Marco, pittor fiorentino, discepolo di Andrea Orcagna. Di costui non vi è altra memoria, che le pitture dipinte in Sant'Andrea di Pisa l'anno 1392. Baldinucci, secolo II, a 108. Vasari, parte I, a 187, nella Vita di Andrea Orcagna.

Tommaso di Stefano, detto Giottino, nacque in Firenze nel 1324. Imparò il disegno da suo padre, datosi di poi a studiare le opere di Giotto ne divenne così grande imitatore, che per questo fu chiamato per soprannome Giottino, il quale poi sempre ritenne. Dipinse con accuratezza, senza fermarsi nelle considerazioni del guadagno, ma nel solo desiderio della gloria. L'assiduità nei lavori in pittura e scultura gli cagionarono una tisichezza per la quale d'anni 32 finì la vita nel 1356. Di lui parlano il Vasari, parte I, a 189 e, libro I, della parte III, a 132, nel fine della Vita di Lorenzo di Credi. Il Sandrart, parte II, libro II, capitolo III, a 102, e il Baldinucci, secolo II, a 59. Un altro Tommaso di Stefano Fortunatino, che si crede discepolo di Giotto, registra il Baldinucci, secolo II, a 75. Non pare che veruno di questi due Tommasi sia quello di cui parla il Vasari, nella parte III, a 132, nel fine della Vita di Lorenzo di Credi, di cui fu scolare quest'altro Tommaso. Questi imitò molto bene la maniera del suo maestro e operò molto per la città e per il contado di Firenze e fu ancora architetto. Morì vecchio d'anni 70 nel 1564 e fu sepolto nella chiesa di San Marco di Firenze. Lo stesso Vasari ne fa menzione nella parte III, a 225, nella Vita del Morto da Feltro e di Andrea di Cosimo Feltrini, nella stessa parte III, a 193, nella Vita di Giovanni Antonio Sogliani. Monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro II, a 138. Francesco Albertini, prete fiorentino, nel suo *Memoriale* ecc., stampato in Firenze nel 1510, al tempo dell'illustrissimo Pietro Soderini, gonfaloniere, primo duce perpetuo, a 5. Giovanni Vincenzio Coppi, negli *Annali di San Gimignano,* a 129. Filibien, libro I, a 104. Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 76.

[p. 2351 – IV – C_314R] Tommaso Dolabella, bellunese, scolare di Antonio Vasillacchi, passò in Pollonia agli stipendi del re Sigismondo III. ivi fece i ritratti di quella maestà, della regina e dei principi figli con altre pitture. Incontrò la grazia reale, colla quale ottenne molti favori e buoni avanzi di fortuna. Ridolfi, parte II, a 226, quale scrive Dolobella, e non Dolabella. Baldinucci, decennale I, del secolo IV, a 205.

Tommaso Gatti è nato in Pavia l'anno 1642. Ha imparato da Carlo Sacchi e con buono studio fatto in Venezia, lavorò con buon gusto in patria. Manoscritto.

Tommaso Germain scultore e orefice, nato in Parigi da Pietro che gli fu padre, ebbe la disgrazia di perderlo di sette anni, ma fu erede di tutti i di lui gran talenti, i quali non solo conservò, ma gli accrebbe in guisa tale d'anni 12 passò a Roma, ove nella cappella di Sant'Ignazio del Giesù, scolpì il bassorilievo. Ritornato a Parigi, ordinogli il re un vaso che fece d'argento, e nella chiesa di Nostra Signora di Parigi formò due insigni trofei di altezza di 25 piedi. Ora lavora (cioè nel

1719) per la chiesa medesima e parimente un calice d'oro di bassorilievo arricchito di figure isolate, ordinatogli da Sua Altezza Elettorale di Baviera, di grandissimo valore. Manoscritto.

Tommaso Guidoni. Vedi marchese Tommaso.

Tommaso Lancisi da Borgo San Sepolcro, nacque l'anno 1603. Imparò da Raffaello Scaminosssi ovvero Schiaminozzi, visse anni 79. Ebbe due fratelli pittori, Vincenzio e Matteo. Per gran tempo avanti fiorì nella sua casa la pittura. Manoscritto.

Tommaso Lauretti ovvero Laureti o piuttosto Laurati, come scrive il Vasari, siciliano chiamato Tommaso Siciliano, pittore e architetto, fioriva dal 1560. Ritrovandosi in Bologna con molta riputazione a dipignere, da Gregorio XIII fu chiamato a Roma per la sala di Costantino, provveduto di servitù, di piatto e di cavalcatura, provò trattamenti da [p. 2352 – IV – C_314V] principe. Servì tutto il tempo di quel pontificato Gregorio suddetto, poi Sisto V e Clemente VIII. Fu principe dell'Accademia romana della quale molto fu benemerito, amò teneramente i suoi discepoli ai quali insegnò la prospettiva e l'architettura. Morì ottogenario e fu sepolto nella chiesa di San Luca. Baglioni, a 72. Vasari, parte III, a 347, nel fine della Vita di fra' Sebastiano del Piombo. Gaspero Celio, a 26 e 116. Dipinse diverse storie nel palazzo di Campidoglio, nella camera dove da udienza il magistrato romano. Così scrive il Pinarolo, tomo I, a 68 e 304. Masini, a 73, 147, 175, 199, 352, 526 e 639. Giampiero Zannotti, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro II, a 280, nella Vita di Marc'Antonio Chiarini.

Tommaso Luini, figliuolo di un veneziano ma nato in Roma. Imparò dai dipinti e dalla Accademia romana un bel modo di disegnare e di dipingere e perché volle seguitare la maniera del Caravaggio fu soprannominato il Caravaggino. Dipinse sei opere per le chiese di Roma e molte ne conservano i particolari. Fu uomo brigoso, smargiasso e bizzarro. Per aver ferito un suo emulo patì lunga prigionia e sentendo che l'avversario non era morto ma solo restato storpiato, ne pigliò tanto dispiacere che di malinconia morì d'anni 35, circa il 1632. Baglioni, a 356. Dipinse in Roma nella chiesa di San Giuseppe alle Fratte, sopra alla porta di detta chiesa, una Madonna che in Egitto col Bambino Giesù in braccio, e questa opera la dipinse a fresco. Abate Titi, a 310. Dipinse in San Claudio. Lo stesso, a 319 e parimente in San Lorenzo in Lucina. Il medesimo abate Titi, a 335.

Tommaso Missiroli, faentino, detto il pittor villano. Portato dalla natura al disegno cercò il colorito da Guido Reni in Bologna. Praticò coprire gran tele e riempì le case e le chiese della Romagna. Riescì ancora nella scultura. Passò da questa all'altra vita d'anni 63, nel 1699. Teresa Caterina, pittrice in patria, e Claudia Felice, in Bologna morta l'anno 1703, furono sue figliuole. Manoscritto.

[p. 2353 – IV – C_315R] Tommaso Piccioni, pittore anconitano. Nella sagrestia di San Carlo ai catenari, dipinse il quadro di uno dei quattro altari, dove è Maria Vergine, Giesù e S. Carlo. Dipinse ancora in San Lorenzo in Lucina, in compagnia di Momesso Greuter, napoletano, e dello Spadarino. Abate Titi, a 81 e 335.

Tommaso Praager e Averardo Svanverd, pittori contemporanei, i quali dipinsero con eccellenza i paesi. Filibien, libro IV, a 161. Scrive Tommaso Pinager e Armanno Svanvert.

Tommaso Pisano, pittore e architetto. Era opinione, nei tempi del Vasari, che oltre l'essere stato discepolo di Andrea Pisano, gli fosse ancora figliuolo. Si vede il suo nome e quello di Andrea in un mezzo rilievo intagliato nel convento di San Francesco di Pisa, dove rappresentò Maria Vergine con altri Santi. Opera di sua architettura fu la parte estrema del campanile di detta città. Baldinucci, secolo II, a 38. Vasari, parte I, a 152, nella Vita di Andrea Pisano.

Tommaso Redoneta, scultore, scritto al catalogo degli accademici di Roma nel 1670.

Tommaso Regnauldin, scultore, nato a Moulins nel Borbonese, fu allievo di Francesco Anguier e molto lavorò per il re Luigi XIV, il quale l'inviò a Roma con annuo assegnamento di mille scudi. Ivi fece tanto soggiorno che bastò a perfezionarlo e ritornò in Francia eccellente nell'arte. Delle sue opere una parte sono nella raccolta delle figure del castello e parco di Versaglies, intagliate da Simone Tomasini. Morì rettore dell'Accademia Reale di Parigi il dì 3 giugno 1700 d'anni 79. Manoscritto.

Tommaso Romani, bolognese, detto il Fornarino, dipinse a fresco nella chiesa di San Barbaziano, nella cappella del Crocifisso e altrove. Nel 1575 fu sepolto nella chiesa dei padri Celestini, entro l'urna della propria casa. Masini, a 639. Malvasia, parte III, a 581. Il Masini suddetto scrive Remani e non Romani.

[p. 2354 – IV – C_315V] Tommaso Salini, detto Mao, figliuolo di Batista scultor fiorentino. Nacque in Roma e fece gran profitto nella pittura coi disegni del cavalier Baglioni. Dipinse in varie chiese e di propria invenzione comparve in pubblico con opere assai diligenti. Dopo questi lavori provossi a copiare dal naturale, fiori e frutti, e gli fece per eccellenza. Fu fatto cavaliere dello Spron d'oro in età di anni 50. Morì nel 1615. Baglioni, a 287. Fu soverchiamente libro nel favellare e in gran parte mordace. Odiò e grandemente perseguitò Antiveduto della Grammatica, quale ben che fosse principe dell'Accademia di Roma, fece vergognosamente deporre per aver scoperto che egli voleva dare il quadro di S. Luca di mano di Raffaello a un gran principe, onde perciò meritò di esser riposto nel numero degli accademici di dove per difetto della sua lingua era stato già cancellato. Conservo appresso di me, nella mia collezione di ritratti in disegno, tutti originali di loro propria mano di professori diversi, il ritratto di Mao Saliti, fatto a penna che è servito per la stampa, quale vedesi intagliata senza il nome dell'intagliatore.

Tommaso Sandrini, eminente soggetto bresciano nella prospettiva e nell'architettura. Le volte di San Faustino, di San Domenico, del Carmine e del duomo di Brescia. La città di Milano, di Ferrara, della Mirandola ecc., sono vivi testimoni del suo valore. Morì in Palazzuolo in età di 56 anni nel 1631. Cozzando, a 128. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 292, e decennale I, della parte III, del secolo V, a 88, nella Vita di Leonello Spada.

Tommaso Willeborts Bossaert, nato in Berga l'anno 1613, fu scolare di Gerardo Segers, reso famoso il suo nome per le storie, favole e ritratti dipinti con gran fondamento e nobiltà di colore. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XIX, a 307. Tommaso Willeborts Bossaert nacque in Berga, sopra il Zoom, l'anno 1613, e fu scolare del sopraddetto Gerardo Segers, venne molto adoperato dall'altezza del principe di Oranges, Arrigo Federigo, e dal principe Guglielmo, suo figliuolo, siccome da altri gran principi e signori. [p. 2355 – IV – C_316R] Viveva in Anversa l'anno 1661. Fece il proprio ritratto in pittura che poi fu intagliato da Currado Waumans. Tanto scrive il Baldinucci, nel decennale IV, della parte I, del secolo V, a 376. Tutto ciò vien confermato da Jacob Campo Weyerman nella parte II, aggiugnendo che viaggiò per la Germania, per l'Italia, per la Spagna, per l'Inghilterra e che fu alla corte del principe di Oranges, ma dice ancora di non sapere il tempo preciso della sua morte. Cornelio de Bie nel suo *Gabinetto aureo della pittura,* a 166, ne fa l'elogio e a 167 pone il suo ritratto che è lo stesso citato di sopra e in piè di esso fa un breve compendio della Vita di questo artefice nel quale vien confermato ciò che si è detto qui sopra.

Torrigiano Torrigiani, fiorentino, franco disegnatore, scultore e emulo del Buonarroti, il quale in una rissa con un pugno schiacciò di tal maniera il naso che ne portò sempre il segno. Dallo scarpello passò alla spada e fu fatto soldato del duca Valentino, d'indi alfiere di Pietro de' Medici.

Ritornò finalmente alla scultura. Fu condotto in Inghilterra dove fece diverse cose per quel re, poi passò nelle Spagne e vi fu sommamente stimato per le sue opere, molte delle quali specialmente sono in Granata, indi passò a Siviglia, dove terminò i suoi giorni, l'anno 1522, malamente condotto da lunga prigionia, nelle carceri di quella inquisizione, per una fiera persecuzione di un signore di quella città, in età di anni 50. Vasari, parte III, libro I, a 51, nella di lui Vita. Vincenzio Carducci, *Dialogo I*, a 31 tergo. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 135.

Toto del Nunziata, fiorentino, scolare di Ridolfo Ghirlandaio, lavorò assai per il maestro, inviò suoi dipinti in Alemagna, in Inghilterra e nelle Spagne, il che fu cagione fosse invitato dal monarca anglicano, al quale portossi e ricevette grande onore e grossi stipendi, servendolo non solo in qualità di pittore ma ancora di architetto. Vasari, parte III, libro I, a 304, nella Vita del Puligo, e 350 nella Vita di Perino del Vaga. Filibien, libro II, a 158, nella Vita di Perino del Vaga.

Toussaint di Brevil, cioè Ognissanti di Brevil, scolare del padre di Martino Freminet. Per la morte dell'abate Primaticcio (seguita circa il 1570) subentrò all'onore di pittore aulico del re di Francia, Francesco I, e col disegno di quello nelle camere delle stufe [p. 2356 – IV – C_316V] si vedono 14 storie dei fatti di Ercole e molte altre di propria invenzione. Ebbe per costume di far dipignere coi suoi cartoni, pittori fiamminghi, poi con colpi maestri e rinforzati dar loro perfezione. Dilettossi di sonare il liuto, di correre la lancia e di saltare a cavallo. Morì in giovanile età sotto il regno di Enrigo IV. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 274.

Troso da Monza o da Moncia, come scrive il Lomazzo, pittore antico lodato dal medesimo Lomazzo. Veggonsi nella strada dei meravigli in Milano, nella parte esteriore di una casa, pitture da lui colorite a tempera che sono molto stimate e altre opere sue sono nella chiesa di San Giovanni della sua patria. Torre, a 205. Lomazzo, libro V, a 271 e libro VI, a 423. Trofo da Monza, scrive Francesco Scoto nel suo *Itinerario d'Italia*, parte I, a 110.

[p. 2357 – IV – C_317R] Aggiunti alla lettera **T**

Taddeo Baldini, pittor fiorentino, scolare di Matteo Rosselli, viveva nei tempi di Salvador Rosa, riescì buon professore e fu mirabile nel fare somigliantissimi ritratti a memoria, con aver veduto una sola volta l'oggetto che gli fosse stato ordinato il ritrarlo. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 566 nella Vita di Salvador Rosa.

Taddeo de' Taddei, giovane pittor veronese, scolare di Santo Prunato. Questi dava grandi speranze di sé nel tempo che il commendatore dal Pozzo scriveva le sue Vite, a 203. L'*Incognito conoscitore* registra le sue opere che sono in Verona, vedi l'indice della parte I, a 324.

Taddeo di maestro Bartolo pittore, si crede senese perché vien nominato da monsignor Giulio Mancini nel suo *Trattato di pittura* manoscritto, nella Vita di Ambrogio Lorenzetti, dicendo che copiò la pittura di detto Lorenzetti, che è nel portico dello spedale di Siena, facendola tale quale è quella nel portico del duomo di Padova.

Tagliapietra, fu uno scultore molto nominato. Viveva nei tempi di Ercole da Ferrara. Vasari, parte II, a 428.

Tamagni, questo fu un pittore di figure di qualche nome nato in San Gimignano (terra grossa, antichissima e molto riguardevole dello stato fiorentino), visse e operò nel medesimo tempo di Taddeo Zuccheri.

Tanzio da Alagna, pittore molto celebrato da Girupeno, a 145.

[p. 2358 – IV – C_317V] Taraschi, detti i Taraschi, furono tre fratelli tutti eccellenti nel dipignere a fresco. Molte opere loro che erano in diverse facciate di case e palazzi di Modana loro patria, sono perdute dal tempo. Si trovano ancora in essere le loro pitture nella tribuna dell'organo dei padri Benedettini, e altre nell'oratorio di San Pier martire. Vedriani, a 85.

Taurini, pittor milanese, sono sue opere nel monastero del crocifisso di Milano. Questo artefice vien citato senza nome dal Torre, a 130. Vedi Giovanni Taurini, a 229, 233 e 251.

Teodoro Babuer, di questo artefice ne fa menzione Cornelio de Bie nel suo *Gabinetto aureo della pittura*, a 155, dicendo solo che era olandese senza altre notizie e vien riportato da Jacob Campo Weyerman, nella parte II.

Teodora Danti, pittrice perugina, nacque circa all'anno 1498, fu figliuola di Pier Vincenzio, nipote di Giovanni Batista e sorella carnale di Giulio, tutti già descritti, come pure fu zia d'Ignazio. Imparò dal padre la grammatica e la rettorica, gli spiegò Euclide e l'instruì nel disegno. In pochi anni fece tal profitto, che divenuta maestra insegnò a Pellegrino suo nipote la geometria e il disegno. Datasi poi a colorire vi acquistò tal pratica e tal franchezza, unita a una tal qual grazia e a un suo gusto particolare, che si acquistò un credito e una fama grandissima. Laonde oltre alle opere fatte per la sua patria, molte ne mandò fuori e particolarmente a Roma e a Napoli. Non volle mai maritarsi ma seguitò a vivere col fratello e coi nipoti, occupata di continuo a dipingere e a studiare, dando fuori di tempo in tempo leggiadri e spiritosi componimenti poetici. Si applicò molto intorno a un commento di Euclide e a un trattato di pittura, ma ambidue si sono smarriti. Visse alcuni anni tra malattia e travagli con somma costanza, tutta rimessa nel divino volere e finalmente morì circa il 1573, e le sue esequie furono onorate con orazioni, con sonetti e con canzoni. Pascoli, tomo III, a 75.

[p. 2359 – IV – C_318R] Teodoro Gazza nativo della città di Trebisonda, passò in Italia nell'età giovanile. Oltre alla pittura nella quale riescì valente professore, imparò in poco tempo le finezze della lingua latina, e si distinse in quella a tal segno che lasciò in dubbio se egli possedesse meglio questa della greca. Fu grande amico del cardinale Bessarione, il quale gli fece avere un benefizio nel regno di Napoli ma egli se ne disfece, per attendere ai suoi studi, vedendosi inquietato da coloro che amministravano l'entrate del suddetto suo benefizio, col rappresentarli ora che le piogge e le tempeste, ora che la siccità rovinavano le sue possessioni e frattanto lasciavano che egli mancasse di tutto. Presentò una sua opera a papa Sisto IV, scritta da esso eccellentemente sulla cartapecora. Ma quel pontefice che era vissuto 50 anni tra i frati zoccolanti, studiando sempre solamente le sottigliezze e formalità di Scoto e che si era guasto interamente il gusto, ricevè quel libro con un viso sì arcigno, come se gli fosse stato donato una canzone. La gettò in un canto della sua camera, e gli fece dare dal suo cameriere una somma di denaro così piccola che non fu sufficiente nemmeno a pagare la cartapecora. Gazza piccato di questo affronto disse dei motti piccanti contro al papa, e tornato ai suoi beni, bruciò tutte quante le sue opere. Visse il resto dei suoi giorni sempre sdegnato colle muse e finalmente morì in età di sopra 80 anni. Tanto scrive il signor di Variglias negli *Anecdoti di Firenze*, tomo II, a 43.

Teodoro di Bry, intagliatore.

Teodoro Monte, gentiluomo e ingegnere veronese, diede diversi dotti pareri in materia d'acque. Dal Pozzo, a 212.

Teodoro Horen- Hert ovvero Corenhert, nato in Amsterdam l'anno 1522, riescì eccellente intagliatore e fu quegli ce intagliò molte opere di Martino Hempskerq. Diede fine al suo vivere il sessantesimo di sua età l'anno 1590, in Dergouda. Intagliò altresì [p. 2360 – IV – C_318V] diverse opere di altri autori, ed era insieme un molto bravo poeta. Baldinucci, decennale V, del

secolo IV, a 347, in fine. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 471. Cornelio de Bie nel suo *Gabinetto aureo della pittura*, a 454, ne fa l'Elogio, e a 455, pone il suo ritratto, intagliato da Giovanni Meyssens e in piè di esso un breve compendio della sua Vita.

Teodoro Rombouts, fu buon pittore di Anversa, dove nacque l'anno 1597 e passò all'altra vita nel 1637. Il Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 376. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 471. Jacob Campo Weyerman, nella parte I, dice che andò a Roma nel 1617, che lavorò molto per il granduca di Toscana e che morì in Anversa, l'anno 1647, nel che non si accorda con Cornelio de Bie, il quale a 163 scrive che morì nell'anno 1637. Monsù Filibien, nel libro III, a 354, scrive che fu scolare di Abramo Jansrens e che morì l'anno 1642. Vedesi il suo ritratto che fu dipinto da Antonio Van Dyck nel libro dei suoi ritratti, intagliato da Paolo Ponzio.

Teodoro Direck di Arlem può dirsi dei migliori maestri, che nel 1460, fiorivano nei Paesi Bassi. Egli dipinse di una maniera più tenera e più pastosa di quella che si usava nei tempi di Alberto Duro, superando tutti quelli che dopo lo stesso Alberto facevano i contorni alquanto secchi; dove Teodoro feceli più belli e i capelli e le barbe più morbide e più delicate. Si crede che fosse scolare di Alberto Vanwwater. Baldinucci, decennale VII, della parte II, del secolo III, a 123. Angelo Vocola nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli, nel 1731, a 471.

Teodoro Bonelli, scultor fiorentino, scolare di Pietro Tacca, insieme con Antonio Alberti, suo condiscepolo aiutò il maestro nelle sue opere nel 1626 e 1627, come scrive il Baldinucci, nel decennale III, della parte III, del secolo IV, a 359, nella Vita del suddetto Pietro Tacca.

[p. 2361 – IV – C_319R] Teodoro Van Tulden, pittore olandese, scolare di Pietro Paolo Rubens, nella Vita del quale Jacob Campo Weyerman, parte I, fa menzione di questo artefice ma non dice niente, né del tempo della sua nascita, né di quello della sua morte. Ne parla ancora Cornelio de Bie nel suo *Gabinetto aureo della pittura*, a 241.

Teodoro Vercruysser, olandese, pittore di paesi e marine e bravo intagliatore a bulino e all'acquaforte. Dopo aver viaggiato molto per l'Europa, accasatosi in Firenze, quivi visse molti anni con gloria e fama di valentuomo, provvisionato dalla casa reale di Toscana e insieme occupando un posto nella guardia a cavallo delle corazze di Sua Altezza Reale. Ha intagliato moltissimi quadri della predetta casa reale per la G. M. del serenissimo Ferdinando gran principe di Toscana, e meritano una lode particolare i due gran rami delle sue strepitose marine a olio, di mano di Salvador Rosa, le quali si vedono tutt'ora nell'anticamera dell'Altezza Reale, la serenissima granduchessa regnante, chiamato a Parma dal serenissimo duca [...] per le nozze della serenissima principessa Elisabetta, ora regina di Spagna, colà si portò e fu trattato alla grande, intagliando l'entrata che fece in quella città il cardinal Gozzadini, dal disegno che a tale effetto ne fece il celebre Ilario Spolverini. In Roma aveva già intagliato alcuni rami nei libri di prospettiva del famoso padre Pozzi. I suoi disegni di paesi, vedute e marine, a penna e acquerello son così stimati che non solo i dilettanti ma ancora i professori desiderano di averne per arricchire le loro collezioni. Morì in Firenze il dì 13 di agosto 1739, in età di anni 60, incirca, lasciando un figlio in tenera età, molto applicato allo studio del disegno, onde da buona speranza di sé. Oltre i rami che intagliò per il gran principe di Toscana Ferdinando Medici, figlio del granduca Cosimo III, molti altri se ne vedono degni di lode. Il ritratto del padre maestro don Guido Grandi, dal disegno di Antonio Franchi. Once 7 per alto, compreso lo scritto. once 5 per traverso. Il ritratto di Michelagnolo Tilli, professore di bottanica e lettore nell'Università di Pisa, dal disegno di Tommaso Redi. Once 8 per alto, compreso lo scritto. Once 5 e un terzo per traverso. Intagliò parimente il ritratto del dottor Carlo Fagini, lettore di Filosofia in Pisa, in medaglia col seguente

rovescio e col motto *Omnia in mesura*. Quello di Giuseppe Ignazio Rossi, architetto fiorentino, dal disegno di lui medesimo, che si vede in fronte al libro della Biblioteca Laurenziana, impressa in Firenze nel ... [sic]. Once 12 ardite per alto, compreso lo scritto. Once 8 per traverso. Intagliò il ritratto del marchese Lodovico Adimari che va avanti alla relazione delle feste fatte in Firenze per la canonizzazione di S. Maria Maddalena de' Pazzi, dal disegno di Pietro Dandini.

Teodoro Mingot, pittore spagnuolo, nativo del principato di Catalogna, scolare di Michelagnolo Bocerta, dipinse nel palazzo reale di Madrid [p. 2362 – IV – C_319V] e in quello detto il Pardo, dove dipinse in compagnia di Girolamo de Cabrera, come fece ancora all'Escuriale. Cessò di vivere alla corte di Spagna l'anno 1590, in età di anni 39. Di questo artefice ne parla Vincenzio Carducci, nel *Dialogo VII*, a 110 e il Palomino nel suo *Museo pittorico,* tomo III, a 262.

Teodosio Rossi, scultore bolognese, fioriva dal 1580. Sono sue opere in Bologna nella chiesa di San Martino maggiore. Masini, a 543 e 639.

Tertulliano Taroni, bolognese, pittore di architettura e prospettive, scolare prima di Ferdinando Bibbiena, poi di Stefano Orlandi. Ha operato in Genova nel teatro di S. Agostino. Vive in patria in età di anni 29, nel 1740.

Tegliarino, pittor fiorentino. Di questo artefice non si è potuto avere altra notizia. Se non quella che si è ricavata da alcuni disegni di sua mano, i quali si conservano in Firenze, appresso i signori Martelli, gentiluomini fiorentini, in una loro copiosa e scelta collezione di disegni di autori diversi, antichi e moderni. Da quanto apparisce si può giudicare che questo Tegliarino fiorisse circa il 1600 e gli stessi disegni dimostrano che egli era un maestro di valore e di merito.

Tempestino, così detto perché fu scolare diretto di Pietro Tempesta, quale sposò la di lui sorella. Pascoli, tomo I, a 179. Nella Vita di Pietro Mulier o de Mulieribus, detto il cavaliere Tempesta.
Teresa del Pò, intagliatrice in rame. Molte sono le carte di suo intaglio, e fralle altre la veduta di un giardino illuminato di notte, in cui si vede preposto un superbo preparamento di un convitto con molte graziosissime figurine.

[p. 2363 – IV – C_320R] Fanie. Questo è un pittore nato in Frisia. Opera sul gusto franzese e disegna passabilmente bene. Vive in Amsterdam nel 1740 in età di anni 32. Manoscritto.

Thierry, pittore franzese. Sono sue opere nella città di Lione. Fioriva dal 1658, come scrive Giovanni Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 113.

Toccagno. Questo pittore vien celebrato tra i primi professori dal Lomazzo, libro IV, a 228.

Tinti, pittore parmigiano, scolare di Orazio Sammacchini. Nella cappella del duomo di Parma, dipinse la tavola che doveva dipignere il suo maestro, il quale già vi aveva dipinti tutti i freschi con somma lode. Malvasia, parte II, a 212, nel fine della Vita di detto Sammacchini.

Tiberio Cavalieri, scultore, scolare di Pietro da Vinci, nella Vita del quale ne fa menzione il Vasari, parte III, a 421.

Tiberio Calcagni, scultore e architetto fiorentino. Viveva nei tempi di Taddeo Zuccheri e di Michelagnolo Buonarroti di cui fu grande amico nella di lui vecchiezza. Vasari, parte III, a 697, nella Vita di Taddeo Zuccheri e nella medesima, parte III, a 762, nella Vita di Michelagnolo.

Tiberio Titi, pittor fiorentino, figliuolo e scolare di Santi di Tito. Finì molte opere lasciate imperfette dal padre e molto s'impiegò di far ritratti dei serenissimi principi e di altri, ed ebbe per

suo proprio genio il fare piccolissimi ritrattini di dame e cavalieri, molti dei quali sono nella nobilissima raccolta di piccoli ritratti di mano di diversi grandi uomini, fatta già dal serenissimo cardinal Leopoldo di Toscana, che ora si conserva nella Real Galleria. Quanto fosse eccellente nel colore, oltre a tante [p. 2364 – IV – C_320V] sue opere, si riconosce chiaramente dal proprio ritratto colorito di sua mano, che si trova nella celebre stanza dei ritratti dei pittori, nella Reale Galleria di Toscana. Baldinucci, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 120, nel fine della Vita di Santi di Tito.

Tofano, detto il Lombardino, architetto milanese andò a Bologna con Giulio Romano e fece ancor esso un disegno per la nuova fabbrica da farsi di San Petronio. Vasari, parte III, a 338, nel fine della Vita di Giulio Romano, e 567 nella Vita di Benvenuto Garofalo. Tirò a fine la fabbrica della chiesa della Madonna di San Celso di Milano, dopo la morte di Angelo Siciliano, come parimente fece il disegno della chiesa di San Paolo di detta città, che fu puntualmente eseguito. Torre, a 66 e 127.

Tognone Asinaro, bolognese, così detto perché prima di studiar la pittura, andava dietro guidando gli asini. Fu pittore di quadratura e di prospettive, scolare di Girolamo Curti, detto il Dentone. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 269, nel fine della Vita del sopraddetto Girolamo Curti. Dipinse solamente le armi e quelle ancora poco bene, e finalmente morì cieco. Malvasia, parte IV, a 178.

Tommaso Boulanger, franzese, pittore e intagliatore in rame. Sono sue bellissime pitture nella villa di Sassuolo, del serenissimo duca di Modana, al servizio del quale morì. Disegnò eccellentemente bene, e di suo intaglio si vedono moltissime carte delle opere di Raffaello delle Logge Vaticane e di monsù Vouet.

Tommaso del Pappacello, pittore di Cortona, lavorò nella cittadella di Perugia, insieme col Doceno, Adone Doni di Ascoli, Raffaello dal Colle, e Lattanzio pittore marchigiano, quello che lasciò la pittura per essere bargello di Perugia. Vasari, nella Vita di Cristofano Gherardi, detto il Doceno, parte III, a 465. Fu scolare di Giulio Romano e l'aiutò di molto ancora nelle di lui opere. Vasari nella Vita di Giulio Romano, parte III, a 329, dove scrive Tommaso Paperello. Monsignor Giulio Mancini nel suo [p. 2365 – IV – C_321R] *Trattato di pittura* manoscritto, dice che fioriva dal 1500 al 1550. Morelli, a 129 e 142. Tommaso Bernabei, detto Papacello, pittore cortonese, scolare di Luca Signorelli, la maniera del quale mai abbandonò. Moltissimi suoi quadri sono per le chiese di Cortona, e in specie della chiesa di Nostra Donna del calcinaio, dei padri Chierici regolari delle scuole pie. Molto lavorò in Perugia, avendo d'ordine del cardinale Tiberio Crispo dipinto nel palazzo de' priori, dove abitava il suddetto cardinale. Morì in Cortona l'anno 1553. Lancilli. Oggidì 2 dising 15 Crispolti *Perugia Augusta,* libro I. L'aggiunta di queste notizie mi è stata cortesemente comunicata dal signor cavaliere fra Giovanni Girolamo Sernini di Cortona.

Tommaso Fadino, pittor cremonese. Di questo artefice ne parla Alessandro Lamo, a 26, lamentandosi del Vasari, perché nelle sue Vite non ne facesse degna menzione.

Tommaso Fedele, scultor romano, detto Tommaso del Porfido, per la facilità nel lavorarlo e condurlo con tenerezza a perfezione. Ritrasse nel porfido un baccanale del Fiammingo in bassorilievo, il quale dal cardinale Francesco Barberini fu donato a Filippo IV, re di Spagna, e si conserva oggi in Madrid nel palazzo del re. Il Bellori nella Vita del Fiammingo, a 271.

Tommaso da Lugano, scultore, scolare di Jacopo Sansovino. Ha fatto molte figure nella libreria di San Marco di Venezia, in compagnia d'altri professori. In San Bastiano, di detta città, ancora è di sua mano una statua della Beata Vergine col Bambin Giesù in braccio, e ai piedi un S. Giovannino, che sono figure bellissime, e una testa di Carlo V imperadore che fu tenuta cosa

maravigliosa e fu molto grata a sua maestà. Molte opere di stucco di questo artefice sono in Venezia per le case dei particolari. Vasari, parte III, a 834 nella Vita di Jacopo Sansovino.

Tommaso del Verrocchio, aiutò al Vasari in molte delle sue opere, in compagnia di Domenico Benci, di Alessandro Fortori di Arezzo, di Stefano Veltroni e di Orazio Porta. Vasari, parte III, a 873 nelle vite degli accademici.

Tommaso Barlacchi, vien posto nel numero degli intagliatori in rame dal Sandrart, parte II, libro II, capitolo XXIII, a 192, nella Vita di Giovanni Antonio Sogliani, a 196. Questi rintagliò molte carte intagliate già da Marc'Antonio Raimondi. Vasari, parte III, a 302, nella Vita di detto Marcantonio.

Tommaso Gerini, fiorentino, pittore di poco nome. Viveva in patria nel 1647.

Tommaso Dossi, pittor veronese, scolare di Giovanni Murari, poi di Simone Brentana. Sono sue opere nella chiesa [p. 2366 – IV – C_321V] dei padri Filippini di Verona, e altri quadri nelle case private. Dal Pozzo, a 20, nell'aggiunta e l'*Incognito conoscitore*, parte I, a 82 e parte II, a 31.

Tommaso Guidoni da Modana, marchese, fu eccellente nel disegnare a penna, non lasciando però ancora di colorire per i suo virtuoso diporto, e specialmente fu singolare nella miniatura. Vedriani, a 145.

Tommaso Cardano, intagliatore in rame, oltre a molti altri intagli di questo artefice trovasi registrato il di lui nome in un libro intitolato *Le pompe funebri* celebrate dai padri accademici infecondi di Roma, per la morte dell'illustrissima signora Elena Lucrezia Cornara Piscopia nel 1686.

Tommaso de' Cavalieri, gentiluomo romano intendentissimo dell'architettura, fu grande amico di Michelagnolo, dopo la morte del quale sopraintese come direttore alla fabbrica del Campidoglio in Roma. Tanto era l'amore che portava Michelagnolo a questo giovane cavaliere perché lo vedeva inclinatissimo alla virtù del disegno, che a fine che egli imparasse a disegnare gli fece molte carte stupendissime disegnate di lapis nero e rosso, di teste divine, un Ganimede, un Tizio, la caduta di Fetonte e un baccanale di putti, ma quale che è più per essere egli d'infinita bellezza, gli fece il ritratto il quale fu l'unico perché né prima né poi di nessuno fece il ritratto. Vasari, nella Vita di Michelagnolo, parte III, a 775.

Tommaso Alchisi, fiorentino, qualunque esercitasse la chirurgia, e in quella fosse eccellente, ciò nonostante miniò a maraviglia bene di figure avendo studiato con gran fondamento e profitto il disegno, sotto la direzione di Onorio Marinari. Morì disgraziatamente nel principio del 1700, per essergli scoppiato un archibuso che gli lacerò la mano e il braccio.

Tommaso, pittor fiorentino, dipinse varie cose in Firenze, vivendo nel medesimo tempo di Andrea Feltrini, vedi Tomm[as]o detto Giottino.

Tommaso Peraccini, architetto e ingegnere pistoiese, viene nominato nelle *Osservazioni istoriche sopra l'antico stato della montagna pistoiese*, del capitano Domenico Cini, stampato nel 1737, a 210. Viveva tra il 1700 il 1730.

[p. 2367 – IV – C_322R] Tommaso del Ghirlandaio, fiorentino, oltre all'essere nella sua professione di orefice più che ragionevole maestro, merita che si faccia di lui una distinta menzione per essere stato padre del celebre Domenico del Ghirlandaio. Questi fu chiamato così perché Tommaso, suo padre, fu il primo che trovasse e mettesse in opera quell'ornamento o sia

acconciatura, del capo delle fanciulle fiorentine, che si chiamavano ghirlande, d'onde ne acquistò il nome, del Ghirlandaio, non solo per esserne lui il primo inventore ma ancora per averne fatte un numero infinito e di sì rara bellezza, talché ognuno voleva quelle fatte da lui. Vasari, nel principio della Vita del Ghirlandaio, parte II, a 456.

Tommaso Castelli, bravo architetto bolognese, fioriva del 1575. Fece il palazzo del cardinale Guastavillani a Barbiano, fuori della porta Castiglioni di Bologna e altre nobili fabbriche. Masini, a 157 e 639.

Tommaso Chiari, pittore romano, morto in patria l'anno 1733. Vedesi il di lui nome registrato tra gli accademici di San Luca di Roma nel libro intitolato *Gli eccelsi pregi delle belle arti* ecc., stampato in Roma nel 1733.

Tommaso Morelli di Como, architetto. Nel concorso fatto in Roma nel Campidoglio l'anno 1711, ottenne il secondo premio della prima classe dell'architettura, come si vede nel libro *Le belle arti, pittura, scultura e architettura, compimento e perfezione delle bellezze dell'universo* ecc. stampato in Roma nel 1711.

Tommaso Labagna, spagnuolo, gentiluomo della camera del re di Spagna e dell'abito di Cristo. Amò assai la pittura e si esercitò in quella per suo virtuoso diporto, come scrive Vincenzio Carducci nel *Dialogo VIII*, a 159 tergo.

Tommaso Lela, pittore. Vien fatta menzione di questo artefice dall'*Incognito conoscitore*. Vedi l'indice della parte I, a 313.

[p. 2368 – IV – C_322V] Tommaso Bartholino di Danimarca, pittore e intagliatore in rame. Tra gli altri molti rami di questo artefice si vede il ritratto del padre Ventimiglia, Agostiniano.

Tommaso Dubley, pittor franzese. Si vedono di sua invenzione alcune carte della vita di Esopo stampate in Amsterdam nel 1714. Fioriva nel 1678, per quanto apparisce dalle medesime carte.

Tommaso Vaghi, modanese, bravo intagliatore in gemme, ne vien fatta onorata menzione dal Vedriani, a 142.

Tommaso Orsolino, scultore genovese, fu il primo maestro di Ercole Ferrata, il quale per sette anni continui sofferse la rigorosissima disciplina di così crudele, aspro e stravagante maestro. Pascoli, tomo I, a 238. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 517, nella Vita di Ercole Ferrata.

Tommaso Poncello, architetto genovese, fratello di Sebastiano ancor esso architetto. Ferito in testa da un suo cugino carnale morì in fresca età. Soprani, a 194.

Tommaso Nerringer, nato in Praga nel 1704, pittore di storie e paesi, in grande e in piccolo. Studiò prima in Praga, sotto Giovanni Tummer, indi passato in Italia si fermò in Venezia nella scuola di Sebastiano Ricci, frequentando l'Accademia di Giovanni Batista Piazzetta. Dopo un anno e mezzo andò a Bologna, dove stette per due anni nello studio di Felice Torelli. Vide Roma e Napoli, dove si trattenne per sette mesi sotto gl'insegnamenti del celebre Solimena. Finalmente passò per la seconda volta per Firenze e avendo incontrato il genio della G. M. del serenissimo Giovanni Gastone primo, granduca di Toscana, colle sue pitture, fu da esso provvisionato dandoli un posto nelle sue guardie a cavallo. Ma licenziata quella guardia dal nuovo governo, va operando non solo per Firenze, ma per le città e castella circonvicine con somma sua gloria e

profitto, in florida età nel 1740. Ma con sommo disgusto si è inteso che nel 1740 abbia dato in delirio e non vi siano più nuove di lui.

[p. 2369 – IV – C_323R] Tommaso Redi, pittor fiorentino, uno dei più eccellenti disegnatori del suo tempo. Fu prima scolare di Anton Domenico Gabbiani, poi mandato a Roma, a proprie spese, dalla Reale munificenza della G. M. di Cosimo III, granduca di Toscana, studiò colà sotto la direzione del celebre cavaliere Carlo Maratti, per lo spazio di undici anni continui in compagnia di Antonio Balestra, veronese, e di Benedetto Luti, dei quali di è già parlato e dei quali fu indivisibile e indefesso compagno nel disegnare le più belle opere di pittura e scultura, antiche e moderne. Si fermò principalmente sulle pitture del divino Raffaello, e quelle procurò di disegnare con tutta esattezza, siccome quelle dei Caracci, di Guido, del Domenichino e di altri insigni maestri, per ben comprendere la profondità del loro sapere e imbeversi per tempo di quelle belle maniere. Questi disegni medesimi, specialmente quelli di Raffaello o almeno una gran parte di essi si conservavo appresso dei suoi figliuoli legati in più libri, insieme con molti altri si sua invenzione, quali tutti propriamente sariano capaci di apportare un gran profitto alla gioventù studiosa della bell'arte della pittura, la quale non potendo mantenersi a proprie spese a studiare in Roma, potesse avere almeno la bella sorte di copiare i disegni di questo grand'uomo. Ricondotto alla patria dal medesimo suo sovrano l'anno [...] nel suo ritorno di Roma con averlo fatto imbarcare sulle sue proprie galere, fu immediatamente impiegato dalla prefata Reale Altezza serenissima in varie opere a olio e a fresco, e diede evidenti prove di esser riescito un maestro perfetto. Molte sono le sue pitture nella città di Firenze, sua patria. Bellissima è la tavola dell'altar maggiore della chiesa di San Biagio. Una se ne vede nella chiesa delle NIM. RR. MM dello Spirito Santo. Altra che non è inferiore e forse supera tutte le altre in bontà e in bellezza nella chiesa delle MM. RR. MM. di Candeli, rappresentante il Transito di San Giuseppe. Come pure la tavola della Sacra Conversazione, nella chiesa di San Firenze dei padri Filippini. Altre pitture sono parimente di questo dignissimo artefice nei padri Giesuiti nella loro chiesa di San Giovannino, nella chiesa della Santissima Nunziata dei padri Serviti, nella chiesa dei padri Francescani riformati spagnuoli, contigua all'Ambrogiana villa deliziosa della casa reale di Toscana. Bellissimi sono due suoi gran [p. 2370 – IV – C_323V] quadroni a olio nella chiesa dell'eremo di Monte Senario, dei fatti di S. Filippo Benizzi, e nella Certosa di Firenze sono sue opere a fresco, come pure in casa Nardi, una galleria tutta intera ben grande dipinta a fresco dal suo pennello. Un suo gran quadro a olio, in cui era espresso S. Antonio di Padova, dipinse per Cosimo III, suo sovrano, che lo mandò in Spagna e fu collocato in una chiesa delle città di Madrid, insegnava con grande amore ai suoi scolari, alcuni dei quali sono riesciti bravi pittori, e vivono tuttavia nel 1740, a gloria e onore di loro medesimi, del loro maestro e di Firenze loro patria. Tali sono Giuseppe Grison, Giovanni Domenico Campiglia, Giovanni Domenico Ferretti e Giuseppe Menabuoni.
Era suo costume di spiegare ai suoi scolari, ogn'anno nei tempi d'inverno, la notomia della quale sapeva servirsi tanto che basta, secondo il precetto di Carlo Maratti, giudicandola però necessaria come effettivamente lo è. E pure un uomo di tanto merito, dopo la morte di Cosimo III, suo sovrano e suo gran mecenate, abbandonato dalla fortuna visse poi quasi sempre una vita infelice e stentata, carico di famiglia, senza lavori e perseguitato dal alcuni pittori suoi emuli, ma però infinitamente a lui inferiori, perché professori solo di pura pratica, i quali di continuo lo laceravano nelle sue opere, procurando malignamente di screditarlo e di farlo comparire un uomo da nulla, acciocché non venisse scoperta la loro ignoranza. E andò tant'oltre la maldicenza, che il povero valentuomo si ridusse alla morte in una estrema miseria, con quattro figliuoli, senza avere altro sollievo che l'amicizia di un cavaliere che sempre l'amò teneramente e gli fu sempre vero amico e fedele, sin dopo morte. Passò da questa all'altra vita il dì ... dell'anno 1736, per male d'idropisia e forse più per accoramento e disgusti e fu sepolto nella chiesa della Santissima Nunziata di Firenze, nella sepoltura della Compagnia dell'Alberto Nero, della quale era uno dei confratelli. Lasciò Giacomo suo figliuolo che attese alla milizia e Gaspero, suo nipote di fratello, che dopo avere studiato appresso al zio il disegnare e dipingere di figure, attese alla

quadratura e prospettive sotto Lorenzo del Moro cognato di detto Redi, come si è detto nelle loro respettive vite. Giovanni Sagrestani, fu il suo nemico maggiore come quello che ben vedeva la gran disparità che vi era tra loro due e temeva con ragione, che non restassero scoperte le sue imposture e la sua ignoranza.
Il nome di questo eccellente professore si trova in diverse carte intagliate de' diversi intagliatori, e primieramente il ritratto di Michelagnolo Tilli, professore di bottanica e lettore nell'Università di Pisa, intagliato da Teodoro Ver Cruysse dal suo disegno. Once 8 per alto, compreso lo scritto. Once 5 e un terzo per traverso. Disegnò i ritratti di Cosimo III in età cadente e di Giovanni Gastone primo granduca di Toscana, che si vedono nel I e II tomo del Dempster, intagliati da Vincenzio Franceschini, che in tale occasione non fece molto onore a quei due bellissimi disegni. Once 10 ardite per alto, compreso lo scritto. Once 7 per traverso. Nella Compagnia della Santissima Trinità della città di Arezzo, sono due quadri sopra alle porte entrovi due bellissime teste di profeti.

[p. 2371 – IV – C_324R] Tommaso Redi, scultor senese e gettatore di metalli. Molte sono le sue opere e tutte belle, in Mantova, in Siena e in Firenze. Viveva nel 1649. L'Ugurgieri, parte II, titolo XXXIII, a 392. Andò a Mantova al servizio di Carlo Gonzaga in compagnia di Giovanni Gonnelli, detto il Cieco da Gambassi, nella Vita del quale ne fa menzione il Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 253.

Tommaso Pomerelli, senese, fu valente architetto e compagno di Baldassar Peruzzi. Egli fu che fece il disegno del fosso, che Pandolfo Petrucci meditava di fare dal mare a Siena, siccome il disegno del primo e secondo recinto della stessa città, né Baldassarre faceva mai verun disegno che non venisser delineati dalla mano del medesimo Pomarelli. L'Ugurgieri, parte II, titolo XXXIII, a 352.

Tommaso Dorigny, insieme con Carlo, vivevano e dipingevano in Francia avanti che vi andassero il Rosso, pittor fiorentino, e l'abate Primaticcio, pittor bolognese. Ne fa menzione monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori,* edizione II, libro VII, a 446. Vedi Carlo Dorigny. Dipinse ancora sotto la direzione del medesimo Rosso e dell'abate Primaticcio a Fontanablò, insieme con Carlo, suo fratello, con Simone Le Roi, Luigi Francesco e Giovanni Lerambert e Carlo Cormoi. Monsù Filibien, libro III, a 92.
Tommaso Sacchelli, di Casal Maggiore, pittore universale. La di lui vita è ripiena di accidenti bellicosi. Ritrovandosi in Casal Maggiore di anni 17 in circa, e per certo errore commesso volendo i birri catturarlo in mezzo della pubblica piazza, questi si difese così bravamente col bastone alla mano, che avendoli tutti fieramente percossi, si fece vergognosamente fuggire. Per tale bravura ammirato dai soldati franzesi fu presentato al duca di Vandomo, il quale seco lo condusse in Spagna e quivi da pittore ignoto ricevette i primi principi del disegno. Morto poi il duca di Vandomo passò al servizio dei veneziani, in carica di capo dei minatori. In tal posto diede per molto tempo buon saggio di sé ma per accidente di gioco, maltrattato da uno ufiziale, che dopo aver perduto, invece di pagarlo, lo strapazzò, venuti alle mani l'uccise. Ma i veneziani, conosciuto aver egli [p. 2372 – IV – C_324V] ragione e operato solo per sua difesa, gli diedero campo di potersi mettere in salvo. Partito dunque dal servizio dei veneziani, passò in Francia, dove riprese seriamente lo studio della pittura sotto la direzione del celebre monsù Carlo Le Brun, per quanto fu asserito da un suo cognato. Quivi trattenutosi alcuni anni ritornò poi alla patria, dove andava esercitando continuamente il suo bel talento nella pittura, essendo valoroso specialmente nel rappresentare cose diverse sopra una tela, che figura un'asse, con sopra stampe di figure e paesi a acquerello e matita, uccelli, insetti e cose simili. Ha dipinto ancora a olio e a fresco, di figure e paesi, come si può vedere nella casa dei signori Mezzabarba di Pavia e dei signori Motta di Milano. Viveva in Pavia, operando in casa i predetti signori Mezzabarba in età di circa 66 anni, nel 1736.

Tommaso Wyk, olandese, bravo pittore di porti di mare e di architetture. Fu in Italia, dove disegnò di propria mano i più bei palazzi e le più belle fabbriche che poté ritrovare. Alla sua morte il tempo della quale incerto lasciò un figliuolo che già era bravo pittore, come scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte II.
Tommaso Porta, pittor veronese, fu scolare del Tempesta e seguendo la sua maniera pareggiò il maestro. Dal Pozzo, a 20, nell'aggiunta.
Tommaso Ziviekzee, scolare di Francesco di Francesco Floris, pittore citato dal Baldinucci, nella Vita detto Floris, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 144.
Tommaso di Cocklen, pittore scolare di Francesco di Francesco Floris. Ne fa menzione il Baldinucci nella Vita del predetto Floris, decennale II, della parte II, del secolo IV, a 144.

[p. 2373 – IV – C_325R] Topolino, scarpellino da Fiesole. Questo aveva fantasia di essere scultore valente, ma fu debolissimo. Era amato da Michelagnolo Buonarroti e stette molti anni a Carrara a mandar marmi al medesimo, né averebbe mai mandato una barca piena di detti marmi che non vi avesse mandato sopra tre o quattro figurine abbozzate di sua mano, talmente che Michelagnolo moriva dalle risa. Avendo abbozzato un Mercurio e mostratolo a Michelagnolo, acciò gli dicesse la sua opinione: "Tu sei un pazzo" gli disse Michelagnolo "a voler far figure, non vedi che a questo Mercurio, dalle ginocchia ai piedi, manca più di un terzo di braccio che gli è nano e che tu l'hai storpiato?". Partito Michelagnolo, ridendosi della semplicità di costui, Topolino, preso un poco di marmo e tagliato Mercurio sotto le ginocchia un quarto, lo incassò nel marmo e lo commesse gentilmente facendo un paio di stivaletti a Mercurio, che il fine passava la commettitura e lo allungò il bisogno. Fatto poi venire Michelagnolo e mostratogli l'opera sua, di nuovo rise e si maravigliò che tali goffi, stretti dalla necessità, pigliano di quelle resoluzioni talora che non fanno i valentuomini. Vasari, parte III, a 781, nella Vita di Michelagnolo. Se il padre maestro Orlandi pose nel suo *Abcedario pittorico* la Vita di Giovannino da Capugnano, ho creduto di potere scriver la Vita di Topolino con molta maggior ragione e che non debba riescire discara ai dilettanti delle notizie pittoriche, tanto più che lo stesso Vasari non ebbe veruna difficoltà d'inserirla nella sua opera.

Tric Trac pittor bolognese, scolare di Lorenzo Costa. Di questo artefice ne fa menzione il Malvasia, nella parte II, a 60, nel fine della Vita di detto Costa.

Trouvain intagliatore franzese. Tra gli altri rami intagliati da questo professore, vedesi il ritratto del padre La Chaise.

Troost olandese. Questo pittore dipinge assemblee di figure grandi al naturale, introducendo in quelle ritratti di persone, che fanno diverse funzioni e specialmente che stanno occupati in cose vili, come nel far bollire la pentola e cose simili. Vive in Amsterdam nel 1740, in età di anni 40 in circa ed è in stima di buon professore.

[p. 2374 – IV – C_325V] Tortebat franzese, pittore del re di Francia nella sua Accademia di pittura e scultura in Parigi. Fioriva nel 1667. Vien fatta menzione di lui nella Vita di monsù de Piles, nel libro del medesimo, intitolato *Compendio delle vite dei pittori* ecc., edizione II di Parigi, del 1715.

Tullio detto l'India il Vecchio, pittor veronese. Valse specialmente nei ritratti. Dal Pozzo, a 76. L'*Incognito conoscitore* registra le di lui opere, che sono in Verona. Vedi il suo indice della parte I, a 312.

Tullio Lombardo fu molto pratico intagliatore e dimorò molto tempo in Venezia. Vien nominato dal Vasari nella Vita di Vittore Sebastiano Scarpaccia, parte II, a 523. Sono sue opere nella chiesa del Santo di Padova, riferite da Francesco Scoto, nel suo *Itinerario d'Italia*, parte II, a 43.

Tylor o sia Teilor, intagliatore olandese. Questo fu inventore di un nuovo suo modo particolare d'imprimere le stampe a tratti, tanto a bulino che all'acquaforte, coi colori al naturale, tanto figure che animali, vedute, paesi e fiori. Ma siccome la spesa nell'eseguire le sue opere era maggiore dell'utile, che egli sperava di ritrarre da questa sua nuova invenzione, così finalmente il povero artefice morì di disgusto e estremamente accorato, senza aver lasciato a nessuno il suo segreto, il che seguì in Amsterdam circa all'anno 1708.

Toutin pittor franzese, per nome Loire, nativo di Mans. Morì nel 1686. Sono sue opere a Fontanablo, descritte dall'abate Guilbert nella sua *Descrizione istorica di Fontanablo*, tomo I, a 116 e 118.

Taupin scultore franzese. Monsù Piganiol de la Force non dà altra notizia di questo artefice, registrando solamente alcune opere nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, Trianon e Marly*, edizione V, tomo I, a 187 e 190, e tomo II, a 295.

Thierry scultor franzese. Di questo artefice e delle sue opere ne parla monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 251, 252 e 296.

[p. 2375 – IV – C_326R] Teodoro Fretos pittore nato in Entkhuyse, andò a studiare a Roma. Tornato alla patria, ivi morì nel 1693, in età di anni 50. Di questo artefice non dà altre più individuali notizie Jacob Campo Weyerman, nella parte III.

Teodoro e Cristofano Lubienetzki furono due bravi fratelli pittori. Il primo nacque in Cracovia l'anno 1653, il secondo in Stettin nel 1659. Impararono in Hamburgo ambidue da Giuliano Stur, ma Cristofano nel 1675 andò a stare appresso Adriano Baker, e Teodoro da Gerardo de Lairesse. Divennero ambidue valor[os]i pittori. Teodoro fu al servizio del granduca di Toscana, poi passò alla corte del re di Prussia, il quale lo dichiarò suo primo cameriere e direttore di quella Accademia. Cristofano, fratello minore, si accasò in Amsterdam dove si acquistò nome di artefice eccellente e, avendo accumulato di gran denari, si trattava da cavaliere. Jacob Campo Weyerman, parte III, da 168 a 175.

Tailler pittore e ingegnere del re di Prussia, nacque in Nimwergen. Imitò la maniera del pittore Van der Wilt di Delft. Andò a Roma, poi in Algieri e si fece Turco. Jacob Campo Weyerman, parte III, il quale non dà il nome del battesimo di questo artefice, né l'anno della sua nascita, né quello della sua morte.

Tyssens pittore nato in Anversa, fu il maggior ciarlatano del mondo e bugiardo in tutte le cose. Andò a Roma dove stette un pezzo sotto don Giovanni del Guasco, passò poi a Napoli e a Venezia, alla patria e a Dusseldorf dall'Elettore Palatino, e in tal congiuntura seppe farsi amare dal celebre Giovanni Francesco Douwen, pittore di quella corte, onde per di lui mezzo guadagnò molto denaro. Passò a Breda con buoni abiti e colla borsa ricca di buoni contanti, e colà ancora si fece onore e accumulò nuovo denaro, avendo lavorato assai e lasciatovi molte sue opere. Finalmente, essendo passato in Inghilterra, morì in Londra. Tanto riferisce Jacob Campo Weyerman, nel tomo III, senza dire il di lui nome di battesimo, né il tempo della sua nascita e quello della sua morte.

[p. 2376 – IV – C_326V] Tyssens, diverso dall'altro di sopra descritto: nacque in Anversa, fu bravo pittore di paesi, nei quali introduceva bei giovani con animali diversi, cioè muli, asini, vacche, pecore, capre e cavalli, e erbe selvatiche, imitando molto la maniera del Berchem. Jacob Campo Weyerman, nel tomo III, ne fa menzione tacendo il nome di battesimo.

Tinto Musa detto per soprannome Gatto, fu nobile di natali e architetto eccellente, tanto civile che militare. Fioriva del 1160. Ne fa menzione Antonio Campo, nel tomo I, della sua *Cremona perlustrata*, in folio, a 18.

Tons pittore fiammingo, fu gran paesista e lavorò gran tempo sotto Bernardo Van-Orlay. Viveva nei tempi di Raffaello. Ne fa breve menzione monsù Filibien, nel libro II, a 255.

Toussaint du Brevil, pittore di Carlo IX re di Francia, operò a Fontanablo e, insieme con Roggiero de' Roggery, ebbe la sopraintendenza degli altri pittori che dipignevano nel medesimo luogo. Dipinse insieme con Bunel la volta della galleria piccola del Louvre, che abbruciò l'anno 1660. Ebbe i principi della pittura dal padre di Freminet e morì sotto il regno di Enrico IV. Filibien, libro III, a 98 e 99.

Thibault Poissan di Abbeville, scultore. Morì nel 1668, né altro dice di questo artefice monsù Filibien, nel libro IV, a 171.

Thibault antichissimo architetto franze[se] e prete e cantore della chiesa di Santa Geneviefa di Parigi, fioriva circa il 1020. Con suo disegno fu fabbricata una parte del campanile della suddetta chiesa, come scrive monsù Filibien nella sua *Collezione istorica delle vite e opere dei più celebri architetti*, libro IV, a 150.

Tommaso di Cormont antico architetto franzese. Viveva al tempo di Filippo Augusto re di Francia e subentrò in qualità di architetto alla direzione della fabbrica magnifica, quantunque [p. 2377 – IV – C_327R] gotica della chiesa cattedrale di Amiens, per la morte di Ruberto di Lusarche, che ne fu il primo e principale inventore, come si è detto nella sua Vita. E per la morte di questo Tommaso, subentrò Renault de Cormont suo figliuolo. I nomi di tutti tre questi architetti si leggono incisi in marmo nel pavimento di detta chiesa. Monsù Filibien, nella sua raccolta delle vite e delle opere degli architetti più celebri, libro IV, a 162. Florent Le Comte, libro I, a XI.

Teodorico architetto fiammingo e religioso cistercense. Fu il tredicesimo abate della celebre badia e vasto monastero detto di Nostra Donna delle Dune in Fiandra. Successe a Lamberto di Kenle, non solo nella dignità di abate, ma ancora nel titolo di architetto e di direttore. Questo Teodorico terminò la detta chiesa, la quale consacrò nel 1262, insieme con tutte le fabbriche di quel monastero, che vi erano rimaste da terminare. Filibien, nella sua raccolta delle vite e delle opere dei più singolari architetti, libro IV, a 168.

Tobbia Verdach pittore di paesi. Il nome di questo artefice viene scritto da Florent Le Comte, nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 177.

Tommaso De Leu pittore che fioriva sul finire del 1600. Florent Le Comte riporta solamente il suo nome nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 181.

Teresa Mogalli intagliatrice in rame, nacque in Firenze il dì 28 maggio 1716. Suo padre fu Cosimo Mogalli, bravo intagliatore che cominciò a instruirla nel disegno e nell'intaglio. Mancatoli il padre in tenera età, proseguì i suoi studi sotto la direzione di Giovan Domenico Picchianti e fece profitto non ordinario. Maritata a Giustino Canacci, va proseguendo a sempre più perfezionarsi nell'intaglio. Molte già sono le opere intagliate da questa spiritosa giovanetta, che nella sua fresca età di anni 24, dà grande speranza di un'ottima riescita. Ha intagliato molti rami per la guardaroba di Sua Altezza reale il serenissimo granduca di Toscana, da cui è meritatamente provvisionata. Molte e molte altre cose ha [p. 2378 – IV – C_327V] intagliato, che per brevità si

tralasciano, ma specialmente per il museo del dottor Gualtieri e per quello del celebre dottor Gori. Vive felice in patria nel 1740. Niccolò Mogalli, fratello della sopraddetta Teresa e figlio di Cosimo, attende ancora esso al disegno nella scuola del cavaliere Francesco Conti e all'intaglio appresso Domenico Maria Picchianti, e nella tenera età di anni 14 dà buone speranze di sé.

Teresa Domenici miniatrice romana, scolara del celebre padre abate Rameli. Vive in Roma nel 1740, maritata a monsù Subleras, pittor franzese.

Tullio Lombardo celebre architetto e scultore. Con suo disegno fu rifatta la chiesa di San Salvadore in Venezia, come si trova registrato nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 68. Nel chiostro interiore di detta chiesa vi è il ritratto in marmo di questo celebre professore. Sono pure sue opere nella Scuola grande di San Marco, a 135; in Santi Giovanni e Paolo, a 142 e in San Giovanni Grisostomo, a 155, di detto libro. Sono sue opere di scultura in Padova, nella chiesa di Sant'Antonio, come nota Odoardo Wright nel suo libro scritto in idioma inglese, intitolato *Alcune osservazioni fatte nel viaggiare per la Francia e per l'Italia negli anni 1720 e 1722*, impresso in Londra nel 1730, in 2 volumi, in quarto, volume I, a 37. Nelle *Delizie d'Italia*, tomo I, a 190, si trovano registrate le sue opere di scultura, che sono al sepolcro del Santo di Padova, insieme con altre di Jacopo Sansovino e di Girolamo Campagna.

Tizianello pittore molto stimato in Venezia. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, trovasi registrato il suo nome insieme colle opere che sono nelle seguenti chiese di Venezia, cioè nella scuola dei tintori, a 189: nei Frari, a 207; in San Giacomo dell'Orio, a 224; nei padri Teatini detti i Tolentini, a 228; e in Santa Chiara, a 231.

Toreto scultore. Di questo artefice sono alcune statue nella facciata della chiesa di Sant'Eustachio, detto San Stae, in Venezia, come è notato nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 222.

[p. 2379 – IV – C_328R] Tersia scultore. Si vedono alcune statue di mano di questo artefice nella facciata di Sant'Eustachio, detto San Stae, in Venezia, registrate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 222.

Tasia pittore. Sono sue opere in Venezia nella chiesa di San Giovanni decollato, detto San Zan degolà, registrate nel ibro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 223.

Teodoro Vanlonio di Lovanio, pittore di storie. Antonio Van Dyck dipinse il suo ritratto e fu intagliato da Paolo Ponzio, che si trova nel libro dei ritratti dello stesso Van Dyck.

Teodoro Rogiers di Anversa, intagliatore in argento. Antonio Van Dyck gli fece il ritratto in pittura, che fu intagliato da Pietro Clouet, posto nel ibro dei ritratti di Van Dyck.

Tommaso Tomanza architetto veneziano vivente nel 1741. In detto anno ha pubblicato colle stampe una sua opera col titolo seguente, *Delle antichità di Rimino*, libri due con una raccolta di antiche iscrizioni che si ritrovano nella medesima città e nel suo territorio, con nove figure in rame. Tanto trovasi registrato nelle *Novelle letterarie di Firenze* del 28 aprile 1741, al numero 17.

Tommaso Bosci di Cortona, pittore in vetro, scolare di Guglielmo da Marsilia, lasciò varie sue opere in Cortona, Arezzo e alla Verna, convento de' padri osservanti, ove morì l'anno 1562. Francesco Baldelli dà tali notizie manoscritte negli *Uomini illustri di Cortona*, le quali mi sono state comunicate dal signor cavaliere Giovanni Girolamo Sermini gentiluomo cortonese.

Trogne o sia il baron Trogne, fu un valente ingegnere militare franzese, il quale morì nella difesa del castello di Taerbac sulla Mosella. Tanto si trova notato nelle Memorie istoriche della guerra tra l'imperiale casa d'Austria e la reale casa di Borbone, per gli stati della monarchia di Spagna, dopo la morte di Carlo II re austriaco, dall'anno 1701 sino all'anno 1713, descritte da A. V., impresse in Venezia nel 1736, libro IV, capitolo III, a 250.

[p. 2380 – IV – C_328V] Tardif o sia il signor Tardif, fu un bravo ingegnere franzese, che come capo di 3 brigate d'ingegneri assisté all'assedio di Torino sotto il duca della Fogliada. Tanto si legge nelle Memorie istoriche della guerra tra l'imperiale casa d'Austria e la reale casa di Borbone, per gli stati della monarchia di Spagna, dopo la morte di Carlo II re austriaco, dall'anno 1701 sino all'anno 1713, descritte da A. V., impresse in Venezia nel 1736, libro VI, capitolo II, a 345.

[p. 2381 – IV – C_329R] [bianca]

[p. 2382 – IV – C_329V] [bianca]

[p. 2383 – IV – C_330R] [bianca]

[p. 2384 – IV – C_330V] [bianca]

[p. 2385 – IV – C_331R] [bianca]

[p. 2386 – IV – C_331V] [bianca]

[p. 2387 – IV – C_332R] [bianca]

[p. 2388 – IV – C_332V] [bianca]

[p. 2389 – IV – C_333R] [bianca]

[p. 2390 – IV – C_333V] [bianca]

[p. 2391 – IV – C_334R] [bianca]

[p. 2392 – IV – C_334V] [bianca]

[p. 2393 – IV – C_335R] **V**
Vailant. Valentino.

Vailant noto nella Germania e nell'Olanda per le sue pitture istoriate, per i ritratti al naturale e per i bellissimi suoi disegni, ricercati dai principi e dai dilettanti per adornare le loro gallerie. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 378. Wallerant Vaillant nacque in Ryssel l'anno 1623. Imparò in Anversa dal rinomato Erasmo Quellino. Insegnò il disegno a Bernardo suo fratello. Andò all'incoronazione dell'imperatore Leopoldo in Francfort, dove fece il di lui ritratto e quello di altri signori. Passò in Francia col maresciallo di Gramont, il quale lo presentò al re. Vi stette tre anni e fece i ritratti della regina madre e del duca d'Orleans. Fu bravo nell'intagliare in rame. Morì in patria nel 1677. Jacob Campo Weyerman, parte II, da 187 a 188.

Valentino franzese, nativo di Coulomiets nella Brie, poco lungi da Parigi. In Roma fu imitatore di Michelagnolo da Caravaggio, rappresentando nelle sue tele suoni, giuochi, zingane e cose simili. Dipinse con buona maniera, ben tinta, toccata con fierezza e con sicurezza, per lo che se ne servì assai il cardinal Francesco Barberini, nipote di papa Urbano VIII, il quale procurogli il

quadro dei Santi Processo e Martiniano, esposto nella basilica vaticana. In tempo poi di estate, essendo stato in certa ricreazione fuori di Roma, nel ritorno, sentendosi soverchiamente infiammato dal troppo bere e dal troppo prender tabacco, pensando rinfrescarsi, entrò nella fontana detta del Babbuino ma, concentratosi più che mai il calore, in pochi giorni l'uccise. Baglioni, a 337. Dalla pietà e cortesia del cavaliere Cassiano dal Pozzo fu data sepoltura al suo cadavere, senza la qual carità non vi era altro modo. Baldinucci, nel fine della Vita di Michelagnolo da Caravaggio, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 280. Abate Titi, a 12. Bellori, parte I, a 216, nel fine della Vita di Michelagnolo da Caravaggio. Pinarolo, a 137. Monsù Piganiol de la Force nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo I, a 112, e tomo II, a 296 e 297. Monsù Filibien, libro III, a 226, nella sua Vita. Florent Le Comte, nella *Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 180 e 250, dove dà notizia di 4 quadri di questo artefice, tra i quali un Mosè sedente e un altro rappresentante il tributo dato a Cesare, intagliati da Pietro Lisibetten, Niccolò Soutes, Quintino Boel, Van Steen.

Valentino Martelli scultore e architetto perugino. Nella piazza piccola di Perugia, sopra il portico dello studio, vi è di sua mano la statua di bronzo rappresentante il pontefice Sisto V. Morelli, a 106.

[p. 2394 – IV – C_335V] Valerio Castelli ovvero Castello, genovese, figliuolo di Bernardo, che gli mancò entrato che fu nel primo lustro. Cresciutoli col tempo il desiderio della pittura, studiò i disegni del padre e il dipinto di Perino del Vaga. Finalmente entrò nella scuola di Domenico Fiasella e lo fece ben presto stupire col dolce e vago maneggio dei pennelli. Crebbero intanto non meno le lodi, che le commissioni al novello pittore, il quale avido di gloria maggiore partì per Milano per istudiare dalle opere del Procaccini e da quelle del Coreggio in Parma. Riportato alla patria un bel misto dilettevole e ameno, ritrovò spalancate le chiese, le gallerie e i palazzi principali, che ambivano i suoi dipinti. Ma la morte invidiosa, quasi d'improvviso, troncò a tutti le ben fondate speranze, privandolo di vita nel trigesimo quarto anno di sua età, nel 1659, sotterrato in San Martino d'Albaro. Era uomo allegro, di bello aspetto, compito, liberale, veloce nel dipignere, amorevole con gli scolari. Soprani, a 231 e 259. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 535 e 539.

Valerio di Simone Cioli, nato in Settignano (villaggio tre miglia in circa presso a Firenze) intorno all'anno 1530. Fu valente, diligente e giudizioso scultore. Imparò prima da Simone suo padre, poi dal Tribolo, in fine in Roma si fermò con Raffaello da Montelupo. In giovanile età restaurò molte statue e memorie romane per la casa Cesarini, indi fu chiamato in servizio del cardinale di Ferrara, con cui molto si trattenne. Lavorò nelle esequie del Buonarroti, facendo per esse il gruppo delle due statue rappresentanti la Pietà cristiana e il Vizio, e al di lui sepolcro, nella chiesa di Santa Croce di Firenze, scolpì con somma diligenza la statua della Scultura, avendo altri professori condotte le altre due della Pittura e dell'Architettura, la quale scolpì Giovanni dell'Opera e riescì così bella che può gareggiare in perfezione con qualunque altra statua migliore dei moderni e degli antichi, come si è detto nella sua Vita. Morì sopra gli anni 70 e lasciò un bravo discepolo per nome Gherardo Silvani, cittadino fiorentino, il quale nacque nel 1579 ai 13 di dicembre. Questi in meno di un anno trapassò tutti gli altri compagni e principiò a lavorare in marmo. Morto il Cioli, passò sotto Giovanni Caccini e, fatta amicizia con Bernardo Buontalenti famoso architetto, studiò la prospettiva e nell'una e nell'altra arte diede gran saggi di sé, come fece ancora Pietro Francesco, il figliuolo, dopo la morte del padre, che seguì in età di anni 80. Antonio Novelli fiorentino fu [p. 2395 – IV – C_336R] scolare di Gherardo e benché attendesse alla poesia, alla musica e al suono di vari strumenti, ciò non ostante lasciò molte opere dipinte, pubbliche e private. La parola "dipinte" crediamola errore di stampa, perché egli non dipinse mai ma attese unicamente alla scultura. Baldinucci, parte III, secolo IV, a 173. Borghino, libro I, a 83. Vasari, nella Vita di Michelagnolo Buonarroti, parte III, a 789 e 796, e parte III, a 881, nelle Vite degli accademici, e parte III, a 555, nella Vita di Girolamo da Carpi. Di questo Valerio di Simone

Cioli ne vien parlato nella descrizione delle esequie del Buonarroti, pubblicate da Jacopo Giunti in Firenze nel 1564.

Valerio Corte figliuolo di Ferdinando, nobile pavese: nacque in Venezia l'anno 1530 e visse molti anni in quella città dove, per essere familiare di Tiziano, dilettossi non poco della pittura, particolarmente dei ritratti. Andò a genova e per l'aspetto grazioso, per l'ornamento di belle lettere e di obbliganti maniere, trovò sì nobili trattenimenti che fermossi a servire vari principi e cavalieri. Ebbe in moglie la signora Ottavia Sofia, gentildonna genovese, dalla quale nacquero Cesare, pittore stimato, e Marcantonio, celebre disegnatore, quale morì giovanetto colpito disgraziatamente da un sasso nell'affacciarsi a una finestra. Avanzato nell'età, lasciossi adescare da certe esperienze chimiche, nelle quali consumò le acquis[i]ta facoltà e la vita, circa all'anno 1580, d'idropisia. Fu amico familiarissimo di Luca Cambiaso, al quale portò Valerio tanta affezione che ne scrisse assai diffusamente la Vita. Soprani, a 283.

Valerio Profondavalle di Lovanio, nel Brabante: fu famoso nel dipignere qualsisia storia sopra vetri. Seguì le paterne pedate Prudenza, sua figliuola, la quale lasciò in Milano nobili segni del suo sapere, circa all'anno 1590. Lomazzo, *Idea del tempio della pittura*, a 163.

Valerio e Vincenzio Zuccheri, trevisani. Coi disegni di Tiziano in San Marco di Venezia lavorarono molti mosaici, particolarmente quelli dell'Apocalisse e certe storiette in piccoli quadretti, che osservate da basso, sembrano non solo dipinte ma miniate. Vasari, parte III, libro I, a 233 e 820, nel fine della Vita di Tiziano. Fu scolare di esso, insieme con Vincenzio e fiorivano circa il 1550. Baldinucci, decennale III, del secolo IV, a 332 e 333.

[p. 2396 – IV – C_336V] Vanbucle pittor fiammingo, scolare di Pietro Sneyder: fu grande imitatore del naturale e simile al suo maestro nel dipignere ogni sorta di animali e, sebbene guadagnava quanto voleva, non ostante spendeva tutto superfluamente, onde morì in miseria nell'Ostel de Dieu in Parigi. Filibien, libro IV, a 277 e 330, nella sua Vita.

Vanderverf pittor fiammingo, il più stimato di ogni professore in quei contorni, stante che le opere sue, benché di mediocre grandezza, se le faceva pagare mille scudi. In quelle si vede una fondata cognizione, gran gusto, un perfetto disegno e un pennello che finisce a maraviglia. Dei suoi dipinti se ne trovano in Roma presso il signor cardinale Ottoboni e signor don Carlo Albani, nipote di nostro signore. Vive in Roterdam, pittore attuale e stipendiato di Sua Altezza l'elettor Palatino. Manoscritto. Maggior quantità dei suoi quadri si trovano nella Real Galleria di Toscana e specialmente il di lui proprio ritratto, nella celebre e una stanza nel mondo dei ritratti dei pittori, tutti dipinti di loro propria mano.

Ubelesqui, di nome Alessandro, pittore nato in Parigi. Fu scolare di Carlo Le Brun, travagliò in opere diverse per sua maestà e morì professore della Reale Accademia, l'anno 1717. Manoscritto.

Uberto Van Eyk, nato a Maseyk in Fiandra, sortì i natali l'anno 1366 e con Giovanni suo minor fratello, già descritto, dipinse opere memorabili in Bruges e in altri luoghi. Morì in Gante l'anno 1426 e fu onorato di sepolcro e di lapide di bronzo in San Giovanni, con epitaffio composto dal famoso Lampontio. Sandrart, parte II, libro III, capitolo I, a 201. Baldinucci, decennale I, della parte […] del secolo III, a 24. Lomazzo, libro VI, a 475. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro V, a 334, e libro VI, a 334. Fu suo fratello Giovanni di Bruggia. Filibien, libro II, a 233.

Uberto Goltzio da Venlò, pittore, intagliatore e istorico, fu discepolo di Lamberto Lombardo. Diede alle stampe libri diversi, cioè medaglie antiche degli imperadori romani nel 1563; la Vita di Giulio Cesare nel 1565: la Vita di Lamberto suo maestro nel 1566; i fasti romani colle medaglie

nel 1567; un libro dedicato al senato romano, il quale lo chiamò in Campidoglio e dichiarollo cittadino, con molti privilegi, nel 1574. Il Cesare Augusto [p. 2397 – IV – C_337R] colle medaglie intagliate e le annotazioni in 2 tomi, nel 1576. La Sicilia e la magna Grecia, colle medaglie greche e latine. Tutte queste opere sono stampate in Bruges. Le sue pitture sono in Anversa, dipinte con gran franchezza e velocità di pennello. Morì in Bruges, circa il 1583. Ebbe due mogli ma la seconda gli partorì danno e vergogna per esser donna di non buona fama. Baldinucci, decennale I, della parte II, del secolo IV, a 79. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XI, a 256. Florent Le Comte, nella sua *Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 176. Di questo letterato professore ne scrive la Vita l'abate Girolamo Ghilini nel suo *Teatro d'uomini letterati*, libro II, a 202.

Vellano da Padova scultore, procurò d'imitare la maniera di Donatello suo maestro. L'anno 1464 andò a Roma, dove operò per quel pontefice Paolo Veneziano, nel Vaticano e nel palazzo di San Marco, non solo di scultura ma ancora di architettura, della quale si dilettava. Lavorò di bronzo la statua di detto Paolo II, rinchiusa in una nicchia, contro la parete che guarda la piazza della città di Perugia. Fece ancora molte medaglie, delle quali tuttavia se ne trovano alcune. Tornato a Padova, fu chiamato a Venezia per far la statua a cavallo di Bartolommeo da Bergamo e Andrea del Verrocchio il cavallo. Ma essendo toccata tutta l'opera al Verrocchio, il Vellano ne prese tal dispiacere che fece ritorno a Padova, dove visse onoratamente il residuo di sua vita, senza più volere operare. Fiorì nel 1467, morì d'anni 92. Morelli, a 182 e 424. Vasari, parte II, a 383. Filibien, libro I, a 149.

Vendelin Dieterlin, gloria della sua patria argentina, si in pittura come in architettura. Lasciò molti trattati e fondamenti coi quali s'innalzarono fabbriche magnifiche nella Germania. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XIX, a 304.

Ventura da Bologna, architetto, pittore e scultore. Nel 1420 d'ordine di Enrico della Fratta, vescovo di Bologna, adornò di leoni e di figure di marmo la porta meridionale di San Pietro. Dipinse alcune Madonne e altri Santi. Malvasia, parte I, a 8. Vizzani, libro III, a 98. Masini, a639. Il Masini però scrive che fioriva del 1230, portando molte autorità. Lo stesso conferma Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina* ecc., libro I, capitolo IV, a 28. Ma il Malvasia, nello stesso luogo sopracitato, cioè parte I, a 8, dice che questo pittore fioriva nel 1197. Citando il Baldi, che scrive conservasi ancora in essere a suo tempo un S. Antonio nella chiesa di Santa Maria Nuova di Bologna, dipinto nell'anno sopraddetto, del quale soggiugne possederne il disegno in carta pecora, lumeggiato di bianco, col nome sotto *Ventura de Bononia*. Cita altresì un'altra pittura dipinta dal medesimo artefice nel 1217.

Ventura Passerotti bolognese, figliuolo e scolare di Bartolommeo. Questo valentuomo fu letterato, ritrattista, istorico, pittore, franco disegnatore a penna e pratico [p. 2398 – IV – C_337V] del nudo alla michelagnolesca, ma però lontano da quello stile e da quella profonda intelligenza quanto è diverso un piccolo cammino da un gran campanile, come tante sue opere in Bologna e in Roma si vede. Fioriva nel 1577. Malvasia, parte II, a 240. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 102, nella Vita di Bartolommeo Passerotti suo padre. Borghini, a […]. Pinarolo, tomo II, a 163.

Ventura Salimbeni senese, nato nel 1557. Cavaliere, figliuolo e discepolo di Arcangelo, pittore anch'esso molto lodato e fratello uterino del cavalier Francesco Vanni. Disegnò per la Lombardia le opere migliori, sin che pervenuto a Roma, servì Sisto V nella libreria vaticana, in Vaticano e in altri luoghi. Per vari componimenti dipinti al cardinal Bevilacqua, legato pontificio in Perugia, fu da esso dichiarato cavaliere dello spron d'oro. Dipinse in Firenze nel secondo claustro della chiesa della Santissima Nunziata dei padri Serviti in Pisa, in Lucca, in Genova e in Siena. Se non fosse stato divertito dagli amori, averebbe renduto più chiaro il nome colle sue

opere, che terminarono in patria nell'età di 56 anni nel 1613 e fu sepolto nella chiesa di Camaldoli detta della Rosa. Con tutto ciò fu un gran valentuomo, disegnatore molto accurato. Intagliò ragionevolmente in rame, fu grazioso nelle teste e diede alle sue figure una bellissima disinvoltura, seguitando la maniera del cavalier Francesco Vanni suo fratello uterino, ma non diede già loro tanto rilievo e verità quanto egli fece, perché fu troppo dedito ai passatempi, i quali furono cagione che egli non seguitasse gli studi intrapresi nella sua gioventù. Baglioni, a 119. Baldinucci, parte III, secolo IV, a 127. Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 365. Le ultime opere in pittura di questo dignissimo artefice furono assai differenti in bontà da quelle che fecero vedere i suoi pennelli negli anni suoi più verdi. Tanto viene asserito dal prefato Baldinucci, nel fine della sua Vita. Gaspero Celio, a 42. Filibien, libro III, a 256, ma se la passa molto alla leggieri nel parlare di questo degno professore, mentre non fa altro che riportare il suo nome e dire che nel 1610 dipinse in Genova nel palazzo degli Adorni, in compagnia di Agostino Tassi. Florent Le Comte, nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 179.

Veronica Fontana bolognese, istradata nel disegno dalla famosa Elisabetta Sirani, diedesi a intagliare in legno e riescì unica nel secolo passato in detto taglio. Malvasia, parte II, a 131, e parte IV, a 487. Giampiero Zannotti, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro III, a 18, nella Vita di Giuseppe Maria Moretti.

Vespasiano Strada, figliuolo di un pittore spagnuolo, nacque in Roma e da piccolo, disegnando le belle pitture, le sculture romane e frequentando le accademie, divenne buon pittore e pratico maestro. Di sua mano sono belle opere per le chiese e per i palazzi. Diedesi poi a dipigner [p. 2399 – IV – C_338R] corami e sì bene li coloriva che ne ritraeva gran guadagni. Morì d'anni 36 sotto il pontificato di Paolo V. Baglioni, a 164. Gaspero Celio, a 43. Florent Le Comte, nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 180.

Ugo da Carpi, pittore di mediocre abilità, fu uno dei primi inventori delle stampe in legno di tre pezzi. Serviva il primo di profilo e di tinta, il secondo di acquerello e di ombre, il terzo di lumi. Piacque tanto tale invenzione al Parmigianino, a Antonio da Trento e a Baldassar Peruzzi da Siena, che molte ne condussero su quello stile. Dipinse ancora a olio senza adoperare i pennelli ma le dita e sotto vi scriveva "Ugo da Carpi ha fatto questa pittura senza pennello, chi non lo creda si becca il cervello". Fiorì nel 1500. Vasari, parte III, a 303, nella Vita di Marcantonio Raimondi, e nel proemio della pittura, capitolo XXXV, a 65. Vidriani, a 58. Baglioni, a 395. Pinarolo, tomo I, a 274, il quale scrive che sono alcuni quadri di questo artefice nella sagrestia di San Pietro di Roma. Questa maniera di stampa in legno di tre pezzi, è stata rinnovata modernamente da Anton Maria Zannetti *quondam* Girolamo Veneziano, celebre dilettante e conoscitore perfettissimo dell'ottimo, in tutto ciò che alla pittura e al disegno appartiene. Di Ugo da Carpi e delle sue stampe ne tratta monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, a 76. Giovanni de Bombourg di Lione, nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 62, dove nota i suoi intagli, della sua nuova invenzione. Filibien, libro I, a 207, nella Vita di Raffaello, e libro II, a 102, nella Vita di Marc'Antonio Raimondi.

Ugo de Goes di Anversa, da Giovanni Abeyk apprese il dipignere a olio, di cui egli fu inventore. Circa l'anno 1480, dipigneva in Gant con grande applauso e onore, sopra vetri e tavole. Sandrart, parte II, libro III, capitolo I, a 203. nacque in Bruggia e fioriva nel 1490. Baldinucci, decennale X, parte II, del secolo III, a 152. Vasari, nel proemio della pittura, capitolo XXI, a 51.

Ugo Jacopi, pittore e padre del famoso Luca di Leida detto Luca d'Olanda, fioriva nel 1500. Baldinucci, nell'*Arte dell'intagliare in rame*, a 12.

Ugolino senese, scolare di Cimabue, la di cui maniera volle sempre ostinatamente seguitare quantunque vedesse più applaudita quella di Giotto. Dipinse per molte città d'Italia e in

particolare per Firenze, dove [p. 2400 – IV – C_338V] colorì la divota imagine detta del pilastro, nelle già loggia ora chiesa di Orsanmichele, per mezzo della quale poco dopo Iddio fece tanti miracoli, che riempirono di voti e di grazie tutto quel portico. Onde dalla pietà dei fiorentini fu eretto con spesa indicibile quel superbo tabernacolo, che si vede collocato in una delle navate superiori di detta chiesa, il quale benché di architettura gotica e barbara, non lascia di essere assai maestoso e pregiabilissimo, tanto per la finezza del lavoro quanto per la preziosità dei materiali che lo compongono. Pervenuto all'età decrepita, morì l'anno 1349 e fu sepolto in Siena sua patria. Baldinucci, secolo I, a 43, ove pone in dubbio se egli morisse nel 1349 o nel 1339. Vasari, parte I, a 143, nella Vita di Stefano Fiorentino, dice che fu amicissimo di detto Stefano e che morì assolutamente nel 1349. Ugurgieri, parte II, titolo 33, a 329. Monsignor Giulio Mancini, nel suo *Trattato di pittura* manoscritto, non vuole nemmeno che egli avesse studiato mai, né punto né poco dal predetto Stefano pittor fiorentino, non per altra ragione se non perché Ugolino era senese.

Vicino o Visino pittor pisano, discepolo di Gaddo Gaddi, lavorò nella tribuna maggiore del duomo di Pisa alcune figure di mosaico, lasciate imperfette per mancanza di fra' Jacopo da Turrita. Altre ne fece da per sé, scrivendovi sotto il proprio nome e millesimo 1321. Vicino, dice il Baldinucci, nel decennale II, del secolo II, a 30. Vasari, parte I, a 109, nella Vita di Andrea Tafi, e parimente lo stesso Vasari, nella Vita di Gaddo Gaddi, parte I, a 113.

Vincenzio Ansaloni bolognese, allievo di Lodovico Caracci. Il S, Sebastiano nella cappella Fioravanti, in Santo Stefano, e la graziosa giusta e tenera tavolina colla Beata Vergine in aria e sotto i Santi Giovanni, Rocco e Sebastiano, nella chiesa dei padri Celestini, sono memorie dei suoi dolci pennelli. Malvasia, parte III, a 577. Il Baldinucci, nella Vita di Anibale Caracci, lo fa scolare del medesimo Anibale, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 86. Masini, a 125, 130 e 639.

Vincenzio Bagnoli, col fratello Bernardo da Reggio, condusse di marmo i Santi. Evangelisti e altri ornamenti nella cappella maggiore di San Pietro di Bologna. Masini, a 171 e 639.

[p. 2401 – IV – C_339R] Vincenzio Caccianemici gentiluomo bolognese e scolare del Parmigianino, dipinse in San Petronio, nella cappella della sua famiglia, la decollazione di S. Giovanni Batista e un'altra ni colorì più bella e da maestro l'anno 1451 in Santo Stefano, nella cappella Machiavelli. Masini, a 111, 125 e 639. Vasari, parte III, a 238, nel fine della Vita del Parmigianino, dicendo che fu suo amicissimo e che cercò d'imitare quanto potè la maniera di quel grand'uomo, e che morì l'anno 1542. Se, come scrive il padre maestro Orlandi, Vincenzio Caccianemici dipinse nel 1451 la tavola nella chiesa di Santo Stefano di Bologna, nella cappella Machiavelli, e il Vasari dice che morì nel 1542, bisognerebbe credere che questo artefice fosse campato più di 100 anni, onde è molto probabile che sia errore di stampa e che debba dire 1551, non già 1451, mentre in quell'anno dipingeva la detta cappella e la sua morte può essere che seguisse un anno dopo, lasciando la verità al suo luogo.

Vincenzio Antonio Campi, fratello minore di Antonio e di Giulio, tutti figliuoli di Galeazzo, pittore cremonese. Fu bravo naturalista, tenendosi sempre al vero. Veggonsi moltissime pitture fatte con gran facilità, tanto di storie quanto di fiori e di frutte. Aiutò a Antonio. Colorì gran parte dei suoi quadri per la Francia e per la Spagna, dove fu ed è stato sempre celebrato il suo nome. Intese bene l'architettura e la geografia, descrisse tutto il cremonese in piccole carte e intagliò in rame la pianta di Cremona l'anno 1584. Baldinucci, parte II, secolo IV, a 87. Vasari, parte III, a 562.

Vincenzio Carducci pittore e architetto, nobile fiorentino, fratello e scolare di Bartolommeo, pittore, scultore e architetto, il quale, dopo che ebbe prestato aiuto a Federigo Zuccheri nella

cupola del duomo di Firenze, andò con esso a Madrid e, trovandosi in quelle magnifiche occasioni di tanti lavori, chiamò colà Vincenzio, il quale perfezionò nell'arte, tanto che in vita di Filippo II e III, abbellì d'opere sue parte del palazzo reale e dipinse la volta della reale cappella del Pardo, i laterali e gli angoli di sacre istorie, concernenti il mirabilissimo sacramento dell'altare. Morto Bartolommeo il fratello, toccò a Vincenzio il travaglio della galleria posta a mezzo giorno, nella quale dipinse la vita, l'educazione e i fatti dell'Aquila. Rivide per poco tempo la patria, poi ritornò a Madrid e per le chiese di quella città lasciò sue memorie. Ebbe in sommo onore e stima l'arte, anzi ne scrisse un libro in lingua spagnuola, intitolato *Dialogo della pittura* ecc. [p. 2402 – IV – C_339V], in cui diede assai notizie di opere di valentuomini, che erano al suo tempo nelle reali gallerie e palazzo, dando altresì grandissime lodi a Masaccio, a Giotto e al Grillandaio. E, parlando di Firenze, dice esser quella il verace albergo delle tre belle arti, pittura, scultura e architettura, come un'altra Atene nell'antichità, e che questo è darle propriamente ciò che è suo. Questo libro si trova stampato in Madrid nel 1633, ove passò all'altra vita e lasciò non poche facoltà al suo nipote. Baldinucci, parte III, secolo IV, a 313. In quei tempi parimente era al servizio di Sua Maestà Angelo Nardi, pittor fiorentino, il quale dipinse in varie chiese e possedeva una singolar cognizione delle maniere dei pittori e sua maestà frequentemente si serviva dell'opera sua nel dar giudizio sopra le pitture che faceva venire d'Italia. Manoscritto. Nel *Dialogo VII,* a 109, parla di se medesimo e di alcune sue opere, come pure a 110. Fu maestro di don Francesco Rizi, pittore della maestà cattolica Filippo IV e Carlo II, e di molti altri scolari. Sono molte le sue opere sparse in varie parti della Spagna, né vi è stato in quella gran monarchia verun pittore di grido, di cui sia maggior numero di pitture esposte al pubblico, quanto Vincenzio Carducci. Morì nel 1638 in età di 70 anni. Palomino, *Museo pittorico*, tomo III, a 293.v

Vincenzio Catena cittadino veneziano, visse nei tempi di Giorgione da Castel Franco. Con ogni potere cercò di emulare la gloria di lui, non la superò nella maestria, benché usasse ogni diligenza e buon colorito nelle sue fatture, come raccogliesi nelle chiese e nei ritratti privati. Seguita la sua morte nel 1532 si ritrovarono nel suo testamento molti legati pii, di maritare zitelle, di far limosine ai pittori poveri e il residuo dell'eredità lasciollo all'Accademia dei pittori, i quali fabbricarono le case a Santa Soffia e la stanza ove fanno le loro adunanze. Fu maestro del Zenale. Ridolfi, parte I, a 64. *Rinnovazione* del Boschini, del 1733, a 22. Vasari, parte II, a 522, nella Vita di Vittore Sebastiano Scarpaccia. Sono sue opere in Venezia, nella chiesa di San Severo, nei Frari, in Santa Maria Mater Domini, in San Simon Grande e nella Carità, come si legge nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezianel 1740, a 118, a 207, a 221, a 225 e a 248. Florent Le Comte, libro I, a 250, ove dà notizia di alcuni quadri di Vincenzio Catena sopraddetto, di ritratti intagliati da Luca Vosterman il Giovane.

Vincenzio Civerchio detto Vecchio o Verchio, da Crema. Valse molto non solo nella pittura a olio e a fresco, ma ancora nell'architettura e nell'intaglio. Una sua pittura fu mandata in dono al re di Francia. Fiorì [p. 2403 – IV – C_340R] nel 1506. Ridolfi, parte I, a 401. Lomazzo, libro VI, a 317. Della sua eccellenza nel dipingere a fresco ne parla il Vasari, parte II, a 523. Torre, a 86 e 301.

Vincenzio Conti nacque in Roma e imparò da suo fratello Cesare. Servì papa Sisto V, lavorò per vari pittori e superò il maestro. Andò al servizio del duca di Savoia e quivi, ammogliatosi, fece molte opere con suo grande onore. Finalmente sotto Paolo V finì la vita. Baglioni, a 167. Sono sue opere in Roma e specialmente nella chiesa di Santa Cecilia, registrate dal Pinarolo, tomo I, a 169. Vedi Cesare Conti.

Vincenzio Corberger illustre pittore e mattematico fiammingo, dipinse nella chiesa di Santa Maria detta di piedi di grotta in Napoli la tavola grande e quattro altre piccole, che tutte sono nella cappella del vescovo di Ariano. Sarnelli, a 341.

Vincenzio Dandini già Bargigli, detto il Vecchio, nacque in Firenze l'anno 1607. Imparò da Cesare suo fratello, dal Passignano, in fine da Pietro da Cortona in Roma, sotto del quale, dopo aver molto tempo disegnato, meritò di esser chiamato principe dell'Accademia, per cui fece un quadro grande che gli fruttò uno onorario degno del suo merito. Ritornato alla patria, scoperto per pittore di buon gusto e d'ottimi costumi, dipinse molte tavole per le chiese e furono gradite al sommo da tutti. Carico di gloria e di onori, ben veduto dai suoi principi naturali, morì di 68 anni. Manoscritto. Baldinucci, nella Vita di Cesare Dandini, decennale III, della parte I, del secolo V, a 218.

Vincenzio Danti perugino, fratello di fra' Ignazio Danti domenicano (del quale si è parlato). Nacque al dì 22 aprile dell'anno 1530 ed essendo giovanetto di raro e bello ingegno, attese all'arte dell'artefice e fece in quella professione cose di stupore. In età puerile, andato a Roma, si diede a conoscere a Michelagnolo e a Daniel da Volterra, dai quali ebbe dotti insegnamenti [p. 2404 – IV – C_340V] e gli fu dato a studiare la notomia. Richiamato alla patria dal magistrato dei dieci, in età di anni 20 gettò di bronzo la statua di papa Giulio III, che oggi è sulla piazza di Perugia. Servì in marmo e in bronzo Cosimo primo granduca di Toscana, e godette la di lui protezione. Lavorò nelle esequie del Buonarroti, facendo in quelle il gruppo delle due statue rappresentanti l'Ingegno e l'Ignoranza, siccome dipinse in un quadro un giovane figurato per la Fama ovvero l'Onore, con tavola in mano, calpestando il Tempo e la Morte.
L'anno 1560 ingegnosamente ridusse l'acqua perduta della fontana di Perugia e fece molti altri lavori. Morì nel 1576 di anni 46 in tempo che meditava di passare in Spagna al servizio di quel re, da cui era stato chiamato e al quale aveva mandato alcuni disegni per l'Escuriale e per altre grandiose fabbriche per quel regno, e fu sepolto con solenni esequie in San Domenico di Perugia, nella tomba di sua famiglia. Vasari, parte III, libro I, a 266 e 788, nella Vita del Buonarroti, e 816, nelle Vite degli accademici. Il Bocchi, ampliato dal Cinelli, a 33. Morelli, a 38, 42, 63 e 91. Il Borghino, libro I, a 50, dove parla delle due statue di marmo di sua mano, che una rappresenta il Rigore e l'altra l'Equità, le quali mettono in mezzo la statua del granduca Cosimo primo, di mano di Giovanni Bologna, nella facciata della loggia degli Uffizi di Firenze. Lo stesso Borghino, libro II, a 127, dove parla della statua del Cristo battezzato da S. Giovanni, posto sopra alla porta della chiesa di San Giovanni di Firenze, che fu cominciata dal Sansovino e terminata da Vincenzio Danti. Di questo architetto ne fa menzione monsù Daviler nella Vita del Vignola, del suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc. Di Vincenzio Danti ne vien fatta onorata memoria nella descrizione dell'esequie del Buonarroti, pubblicate in Firenze da Jacopo Giunti nel 1564. Pascoli, tomo III, a 137, quale soggiugne che compose un'opera delle perfette proporzioni da imitarsi coll'arte del disegno e ne fece stampare il primo libro nel 1567 e un'altra ne compose delle Vite degli scultori. Riporta una quartina registrata dal Crispolti nella sua *Perugia augusta*, quale piacemi di registrare in questo luogo: [p. 2405 – IV – C_341R]
D'invidia colme la scienza e l'arte
Per suo bramando il Danti, a gara il seno
Gli mostrar nudo, ei nel goderle, meno
Venne, or ha vita in bronzi, in marmi e in carte.

Vincenzio da San Gimignano (terra, come si è detto molto nobile, antica e grande) in Toscana. Uno di quei discepoli da Raffaello, che sopra i disegni di quello lavorando nelle logge papali, meritò dal maestro gran lode per la diligente maniera, per il morbido colore e per le belle arie di teste. Da sé dipinse molte facciate di palazzi sino all'anno 1527, che fu il sacco di Roma, nel quale maltrattato partì per la patria, e per il dolore di aver perduto sì cara città e per i patiti disagi, si andò consumando e poco dopo quivi morì. Lasciò alcune pitture in quella terra, le quali non corrisposero in bontà e bellezze al gran nome che si era procacciato in Roma e ciò a cagione della grande afflizione interna, cagionatali dai passati travagli. Vasari, parte III, libro I, a 111, nella sua Vita. Giovanni de Bomborg di Lione, nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 46 e 88. Questo Vincenzio da San Gimignano fu del casato de' Tamagni, per

quanto scrive Giovanni Vincenzio Coppi negli *Annali di San Gimignano*, a 221. Filibien, libro I, a 214, nella Vita di Raffaello, e 230.

Vincenzio Foppa, dal Ridolfi, parte I, a 245, detto Bresciano; dal Lomazzo, a 697, creduto milanese. Fiorì nel 1407. Nel Carmine e in San Pietro Oliveto di Brescia e in Santa Maria di Brera di Milano, sono pitture di sua mano, condotte con stile ragionevole per quei tempi. Meritò il titolo di eccellente nella prospettiva. Scrisse un libro dell'arte della pittura e morì in Brescia, sepolto in San Barnaba, con epitaffio. Rossi, a 308. Lomazzo, libro IV, a 227, e libro VI, a 320. Torre, a 269. Può essere facilmente che questo sia quel Vincenzio di Zoppa, nominato dal Vasari, parte II, a 345, nella Vita di Michelozzo Michelozzi.

Vincenzio Gotti bolognese, discepolo di Dionisio Calvart, con Guido Reni. In età di 20 anni partì per Roma e dopo avervi dipinte alcune cose, andò a Napoli, ove si fermò sino alla morte, che gli seguì nel 1636. Sono innumerabili le pitture da lui dipinte [p. 2406 – IV – C_341V] nel tempo che visse, essendosi ritrovato dopo morto una lista, in cui erano descritte 218 tavole dipinte in diversi luoghi del regno di Napoli. Masini, a 636. Malvasia, parte III, a 577. Il suddetto Masini, a 640, dice che morì in Reggio di Calabria e non in Napoli.

Vincenzio Malò di Cambrai, imparò l'arte di dipingere in Anversa da David Tenier, poi invaghitosi del modo del Rubens, fermatosi in casa di quello per qualche tempo, passò a Genova con vago colorito e n'ebbe tanto applauso, che non si stimavano bene adornati quei gabinetti che erano privi di qualche sue tavoletta, taluna delle quali fu ancora dipinta sul gusto di Cornelio Vael. Non è però che ancora in grande non lavorasse tavole d'altare, come fece in Firenze e in Roma, dove morì d'anni 45. Soprani, a 330. Fu maestro di Antonio Maria Vassallo, come si è scritto nella sua Vita. Ne fa menzione altresì Cornelio de Bie, nel suo *Gabinetto aureo della pittura*, a 143.

Vincenzio Manenti sabinese, da Canimorto, imparò da suo padre, poi in Roma dal Cavalier d'Arpino e dal Domenichino. Ho veduto in Sabina opere ragionevoli di questo pittore, che non mi dispiacquero, scoprendosi in quelle diligenza e vago colore. Morì d'anni 74 nel 1674 e lasciò Scipione suo figliuolo con qualche pratica nel disegno.

Vincenzio Onofri scultore e plastico bolognese (dall'Achillini, nel suo *Viridario*, e dal Bumaldo, nel suo *Minervalia bonon.*, a 248, chiamato Vincenzio da Bologna). Questi, colle sue sculture di mezzo, di basso e di alto rilievo, entrò in varie chiese di sua patria, cioè in San Procolo, in San Biagio, in Santa Maria de' Servi, in San Giacomo e in San Petronio, dove il mortorio di Giesù Cristo attorniato dalle Marie e da altre figure, non è di Niccolò da Puglia (come crede il Masini, a 111, seguitato dal Malvasia) ma è dello stesso Vincenzio, come in occasione di restaurarle Carlo Daraldi, altre volte nella scuola del Cignani, ne scoperse la memoria nelle parole *Vincentius Nufrius Bononia. F.*, incise nel guanciale sotto il capo di Giesù Cristo. Fioriva negli anni 1524. Masini, a 126, 136, 170, 175 e 639.

[p. 2407 – IV – C_342R] Vincenzio Pellegrini perugino, fratello di Felice, già descritto, nato l'anno 1575. Per la sua bellezza fu detto il pittor bello e creduto scolare del Baroccio. L'altar maggiore della chiesa di Sant'Antonio, quella della Compagnia della Morte e la Concezione nella sagrestia della chiesa nuova di Perugia, sono sue fatture, descritte dal padre Morelli. Fu ucciso in età giovanile per gelosia, agli 11 di novembre del 1612, e fu sepolto nella Compagnia della Morte due mesi e undici giorni dopo la morte del celebre Federigo Barocci, suo caro e amato maestro. Manoscritto. Morelli, a 23, 90 e 125.

Vincenzio Pesenti da Sabbioneta, comunemente detto il Sabbioneta, fu scolare del cavalier Malosso e l'aiutò nelle opere grandi a fresco.

Vincenzio Pisanelli o Spisanelli o Spisano, come vogliono altri, oriundo da Orta (territorio milanese). Fu scolare in Bologna di Dionisio fiammingo: tanto si avanzò in poco tempo in quella maniera, che se la rese facile, sbrigativa e di fantasia. Fu uno dei più adoperati pittori dei suoi tempi, come da tante opere si può vedere. Visse 67 anni e morì nel 1662. Ebbe due figliuoli, Giulio Maria scultore, che morì giovane, e Ippolito pittore, precipitato o sia dal caso o da mano nemica da un balcone in un cortile, dove, in un gran lago di proprio sangue e colla testa disfatta, una mattina per tempo fu ritrovato il suo corpo. Malvasia, parte II, a 262. Baldinucci, nella Vita di Dionisio Calvart suo maestro, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 99. Nell'anno 1630, scampato dalla peste, adempì il voto fatto in tale occasione collo sposare una povera e onesta fanciulla, senza alcuna pretensione di dote. Masini, a 100, 114, 123, 134, 226, 258 e 640.

Vincenzio Rossi o de' Rossi, scultore e architetto da Fiesole, imparò da Baccio Bandinelli e dimorò seco in Roma quando lavorava le sepolture di papa Leone X e di Clemente VII. Le statue, i sepolcri, le fontane, i ritratti, i bassirilievi e i rabeschi da lui fatti, furono molti e sono tutti notati dal Borghini in più luoghi, e specialmente nel libro II, a 127, dove parla della statua di S. Matteo che è nel duomo di Firenze. E nel Borghini moderno, ristampato in Firenze nel 1730, a 486, numero in margine 595. E dal Baldinucci, parte III, secolo IV, a 168. Vasari, parte III, a 874, nelle Vite degli accademici. [p. 2408 – IV – C_342V] Sono sue opere in Roma, nella chiesa di San Salvadore in Lauro, e in Firenze, nel gran salone del palazzo Vecchio. Aiutò ancora al maestro Baccio nelle figure intorno al coro del duomo di Firenze. Vasari, parte III, a 446.

Vincenzio Stella bresciano, pittore scritto al catalogo degli accademici di Roma. Manoscritto.

Vincislao Cuoburger pittore di Bruselles, fu tenuto in buona stima dalla Fiandra per l'eccellenza dell'arte, per il sublime ingegno e per la rarità dei reconditi segreti. Visse al servizio dell'arciduca Alberto. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XVII, a 295. Vincislao Coeberg scrive Cornelio de Bie, a 101. Il suo ritratto, dipinto da Antonio Van Dyck e intagliato da Luca Vosterman, trovasi nel famoso libro dei ritratti dello stesso Van Dyck.

Vincislao Hollart di Praga, ove nacque l'anno 1607, di nobilissimi parenti. Per i tumulti della Boemia, perduti tutti i beni, abbracciò la pittura nella quale fece mirabili progressi sotto la disciplina di Matteo Marian in Francfort. Dipinse in Inghilterra, dove fu servitore domestico del duca di Yorck. Per cagione della guerra si ritirò in Anversa, ove viveva ancora nel 1661, dove morì dopo aver dato alle stampe vari pensieri, non solo di sua invenzione ma ancora di altri maestri, e specialmente alcuni disegni della proporzione del corpo umano e altri di caricature e fisonomie di Leonardo da Vinci, della collezione arondelliana, di sottilissimo e finissimo intaglio, le quali stampe sono rarissime e ricercate dai dilettanti, come pure lo sono tante e tante altre di questo virtuosissimo artefice, e parimente di suo intaglio il ritratto di Alatea Talbot, contessa di Arondel, dipinto da Vandyck e da esso intagliato nel 1646, che si vede nel celebre libro di ritratti di Vandyck. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXV, a 363. Baldinucci, decennale IV, della parte I, del secolo V, a 378. Cornelio de Bie, a 550, ne fa l'elogio e, a 551, pone il suo ritratto, dipinto e intagliato da Giovanni Meyssens, e in piè di esso un breve compendio della sua vita.

Vincislao Jamickzer nato in Norimberga l'anno 1508. Fu eccellente nel disegno, nella plastica e nell'oreficeria, colla quale servì imperatori, re e principi. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 379.

Virgilio Ducci da Città di Castello, scolare di Francesco Albani, dipinse nella chiesa della cattedrale di [p. 2409 – IV – C_343R] sua patria i due laterali all'altare dell'angelo custode, e sono due storie di Tobbia, copiose di figure fatte con diligente e delicata maniera. Abate Titi, 444.

Virgilio Romano, scolare di Baldassar Peruzzi, dipinse in Roma sua patria, a mezzo Borgo, una facciata di graffito con alcuni prigioni e molte altre opere belle, come descrive il Vasari, parte III, libro I, a 143, nel fine della Vita di detto Baldassar Peruzzi.

Virgilio Sole o Solis, intagliatore tedesco, merita somma lode per le belle stampe date in luce, perché in quelle aprì la via a molti pittori d'illuminar bene le loro operazioni. Sandrart, parte II, libro III, capitolo IV, a 219. Vedi nella tavola V la tavola A, al numero 19. Tanto il detto Sandrart quanto monsignor Giulio Mancini, nel suo *Trattato di pittura* manoscritto, lo chiamano Solis. Lomazzo, libro VI, a 463, dice che fu altresì bravo pittore di animali. Segnava le sue carte colla seguente cifra [monogramma] ovvero [monogramma], come scrive Florent Le Comte nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 141 e 154 e 155, dove registra alcune sue stampe.

Virginio Zaballi fiorentino, scolare di Jacopo da Empoli, fu gran copista, inventore e ingegnere di macchine. Aiutò il suo maestro, che nella sua vecchiaia si era ridotto mendico. Comprò parte del di lui studio. Visse anni 84 e mancò nel 1685. Baldinucci, nella Vita di Jacopo da Empoli, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 178.

Vitale bolognese, secondo il Malvasia, parte I, a 15, fu scolare di Franco da Bologna e, allo scrivere del Baldinucci, che dice di aver seguitato il parere di ottimi pittori pratichissimi delle pitture della città di Bologna, decennale III, del secolo II, a 35, fu discepolo di Giotto. Comunque siasi, vedesi nel suo dipinto una diligenza e delicata maniera che sembra miniata. Sotto le pitture scriveva *Vitalis fecit hoc opus*, come in una fatta nel 1320 nell'antichissima chiesa della Madonna del Monte, fuori di porta San Mamolo, e un'altra fatta nel 1340 in Bologna in una chiesuola detta comunemente la Madonna dei denti. Ne parla il Baldi nelle *Vite dei pittori bolognesi*, citato dal Malvasia nella Vita di Franco bolognese. Fioriva del 1350. Masini, a 639. Giampiero Zannotti fa menzione di Vitale nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro I, capitolo IV, a 19, e libro IV, a 374, dove dice che fioriva circa il 1300.

[p. 2410 – IV – C_343V] Vito Hirschuogel nell'arte di dipingere sopra i vetri non ebbe pari in Germania. Seguirono quello stile Vito, Giovanni e Agostino suoi figliuoli. Sandrart, parte II, libro III, capitolo IV, a 219.

Vito Stossio pittore, intagliatore e statuario, le opere di cui scolpite resero ammirazione alla Pollonia più che le dipinte. Mancò d'un lustro a compiere un secolo di vita e fiorì nel 1526. Sandrart, parte II, libro III, capitolo IV, a 218.

Vittore Belliniano, allievo di Batista Cima da Conegliano, l'anno 1526 fece convenevoli pitture nella confraternita di San Marco di Venezia, nella villa di Spinea sopra Mestri. Altre opere sue sono notate dal Ridolfi, parte I, a 61. Sono sue pitture in Venezia nella chiesa di San Giuliano e nella Scuola grande di San Marco, registrate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 77 e 135.

Vittore Bontadino bolognese, intagliatore, architetto e ingegnere, affaticossi in Malta circa l'anno 1610, introducendovi acque dolci per un acquedotto lungo otto miglia e spartendole in diverse fontane, che rendono onoreficenza e gran comodo a quella città, dove morì. Masini, a 640, il quale cita il commendatore Abela nel suo libro di Malta illustrata, a 110, facendone menzione sotto nome di Bontadino de' Bontadini bolognese.

Vittore Carpaccio ovvero Scarpaccia, come scrive il Vasari, cittadino veneziano. Sebbene nei primi tempi parve un poco duro nel colorito, col tempo però l'addolcì allontanandosi da quel fare antico e tagliente. Lavorò a competenza dei Bellini nella sala del consiglio maggiore, ma

meglio di tutti i luoghi, l'anno 1495, nella Compagnia di Sant'Orsola, spiegò in sette quadri la vita di detta Santa, con dilicata maniera, con prospettive, con abiti vari e con belle invenzioni. Giunse alla vecchiaia carico di gloria. Ridolfi, parte I, a 27. *Rinnovazione* del Boschini, del 1733, a 21. Ne parla ancora il Vasari, nella parte II, a 518 e 521, chiamandolo Vittore Sebastiano Scarpaccia, nella Vita del quale vien fatta menzione altresì di Lazzero suo fratello, ancor esso pittore. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, si trovano registrate le opere di questo artefice che sono in Venezia, nelle appresso chiese, cioè: la tavola dell'altar maggiore nella chiesa di San Vitale, detta di San Vital, dipinta nel 1514, a 56; in San Giovanni in Bragola, a 108; in San Giorgio degli Schiavoni, a 121; nella Scuola di Sant'Orsola, a 148; nella Scuola di San Girolamo, a 173; in San Giobbe, a 174; in Santa Fosca, a 191; nella Scuola di San Giovanni Evangelista, a 205; in Sant'Antonio di Castello, a 88; nella Madonna della Pace, a 136. Odoardo Wright, nei suoi *Viaggi*, fa menzione di questo artefice nel volume I, a 72, registrando il quadro da lui dipinto nel 1495 nella cappella di Sant'Orsola, che è nella chiesa di San Giove Paolo di Venezia. Come pure, a 104, dello stesso volume, dove parla delle sue opere che sono in Ferrara.

[p. 2411 – IV – C_344R] Vittore Pisanello veronese, abbellì la patria colle pitture che fece in Sant'Anastasia, in San Fermo e altrove. Operò in Roma, per ordine di papa Martino V, in San Giovanni Laterano. Fu stimato da Eugenio IV e da Niccolò V sommi pontefici. In Venezia dipinse la storia di Alessandro III pontefice. Ebbe la fortuna di avere amici il Guarino Vecchio e altri scrittori di quei tempi, i quali colle loro penne lo sollevarono all'auge della gloria. Parla di lui il Biondo da Forlì nella sua *Italia illustrata*. Monsignor Giovio e Tito Vespasiano Strozzi. Fiorì nel 1450. Ridolfi, parte I, a 23. Vasari, parte II, a 400, nella sua Vita, la quale è insieme con quella di Gentile da Fabbriano. L'*Incognito conoscitore* registra le di lui opere che sono in Verona: vedi l'indice della parte I, a 318. Dal Pozzo, a 8. Monsù Filibien, parla di questo artefice, che pare che sia piuttosto fiorentino che veronese, come scrive il padre maestro Orlandi, mentre dice che dipinse in Firenze sotto Andrea del Castagno, dove viveva e operava nel 1478. Fu stimato non solo buonissimo pittore ma ancora eccellentissimo scultore e principalmente singolare nelle medaglie, facendone alcune di principi e gran signori dei suoi tempi. Paol Giovio, in una sua lettera scritta a Cosimo de' Medici, fa menzione delle seguenti: di Alfonso re di Napoli, di papa Martino V, di sultano Maometto, che prese Costantinopoli, di Sigismondo Malatesta, di Niccolò Picinino e di Giovanni Paleologo, le quali sono molto rare.

Urbano Romanelli da Viterbo, figliuolo e scolare di Giovanni Francesco, seguitava assai bene i paterni insegnamenti e quelli di Ciro Ferri, ma acciocché non superasse il padre la morte gli impedì la via a gloria maggiore nel sesto lustro del 1682, appena dopo due giorni che egli fu stato colla sua cara sposa, e fu sepolto nei padri Carmelitani Scalzi della sua patria. Manoscritto. Pascoli, tomo I, a 104. Baldinucci, decennale V, della parte I, del secolo V, a 551, nel fine della Vita di Giovanni Francesco Romanelli suo padre.

Ursone, antico pittor bolognese, fiorì con Guido l'antichissimo e con Ventura da Bologna nel 1226. Si vede una Madonna nel muro dei padri della Carità, colle parole *Urso F.* Malvasia, parte I, a 8.

Viviano Cadaora pittore eccellentissimo di prospettive. Viveva questo grand'uomo nel medesimo tempo di Michelagnolo Cerquozzi, detto comunemente Michelagnolo delle Battaglie, il quale fece le figure in molte delle di lui prospettive. Ne fa menzione il Baldinucci, nella Vita del suddetto Michelagnolo, decennale III, della parte I, del secolo V, a 191.

[p. 2412 – IV – C_344V] [bianca]

[p. 2413 – IV – C_345R] Aggiunti alla lettera **V**

Vaga pittor fiorentino, per se medesimo ordinario pittore ma celebre per aver dato il nome a Perino, quale fu condotto da esso a lavorare in Toscanella e di là poi a Roma, dove acquistò il nome di Perino del Vaga, e nella scuola di Raffaello fece poi quel gran profitto che è noto. Vasari, nella Vita del suddetto Perino del Vaga, parte III, a 350. Filibien, libro II, a 158, nella Vita di Perino del Vaga.

Valerio Marucelli fiorentino, pittore di storie e di paesi sulla maniera di Adriano fiammingo. Fu scolare di Batista Naldini, dipinse nell'apparato delle nozze di Ferdinando I granduca di Toscana e molte altre opere fece degne di lode. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 180, nella Vita di Batista Naldini, e decennale II, della parte III, del secolo IV, a 298, nella Vita di Cristofano Allori. La storia che dipinse Valerio Marucelli per l'apparato delle sopraddette nozze del granduca Ferdinando I colla serenissima Cristina di Lorena, fu quando i due novelli sposi odono la messa solenne. Trovasi questa pittura intagliata all'acquaforte, insieme con altre di diversi professori che operarono in quella occasione, in un libro intitolato *Descrizione del regale apparato per le nozze della serenissima madama Cristina di Lorena, moglie del serenissimo don Ferdinando Medici granduca di Toscana*, descritte da Raffaello Gualterotti gentiluomo fiorentino, impresso in Firenze nel 1589, a 63.

Valore Casini fiorentino, pittore di ritratti, scolare del Passignano. Fu veramente uomo di valore, perché le teste dei suoi ritratti (dei quali è piena la città di Firenze) son tocche con molta franchezza e somigliantissime. Ebbe un fratello per nome Domenico, che ancor esso attese alla pittura nella medesima scuola. Due bellissimi ritratti di mano di Valore sono nella chiesa di Santa Maria in Campo in Firenze, ai sepolcri di Lorenzo già vescovo di Firenze e di Ginevra Popoleschi sua madre, ma questo è tanto bello che più non pare che possano fare i pennelli. Baldinucci, nel fine della Vita del Passignano, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 142, e decennale III, della parte III, [p. 2414 – IV – C_345V] del secolo IV, a 377, nel fine della Vita di Antonio Susini. Vedi Domenico Casini.

Valerio Spada fiorentino, originario però da Colle di Val d'Elsa. Questi, quantunque facesse professione di maestro di scrivere, fu non ostante eccellentissimo nel toccare in penna paesi e figure in piccolo, come ancora nell'intagliare in rame tanto a bulino che all'acquaforte. Fu amicissimo del celebre Lorenzo Lippi e ancor suo scolare nel disegno. Ebbe l'onore d'insegnare a scrivere all'A. R. Cosimo III granduca di Toscana. Nacque l'anno […] e morì in Firenze nel 1688. Il suo carattere superò quello di M. Giovanni Francesco Cresci, milanese, di Girolamo Arquato, di Partenio Giunta, di Cipriano Fortebrani, di Marcello detto il Camerino e di Francesco Periccioli da Colle. Fu molto lodato dal Cinelli nella sua storia manoscritta, e molte notizie più particolari circa il valore di quest'uomo, specialmente nel disegno, si trovano nelle note al *Malmantile* di Lorenzo Lippi, ristampato in Firenze nel 1731, a 458 e 459.

Valerio Tricarte pittore di Saragozza. Viveva nel 1734 al servizio di Filippo V re di Spagna.

Valerio Vicentino eccellentissimo intagliatore in cavo di pietre dure e in cristallo di monte. Morì nel 1546. La cassetta di cristallo di monte, nella quale intagliò tutta la Passione di Nostro Signore Giesù Cristo per papa Clemente VII e da esso donata a Francesco I re di Francia, si vede ora già da gran tempo nella Real Galleria di Toscana, in uno armadio della stanza detta la Tribuna. Aveva costui una pratica terribile, che vi fu mai nessuno del suo mestiero che facesse più opere di lui. Condusse ancora allo stesso papa Clemente VII molti vasi di cristallo, quali parte ne donò a diversi principi e parte furono nella chiesa di San Lorenzo di Firenze, per conservare le reliquie di molti Santi che quel pontefice donò per memoria sua a quella chiesa, e non è possibile vedere la più bella varietà dei garbi di quei vasi che parte sono di sardoni, agate, amatisti, [p. 2415 – IV – C_346R] lapislazzuli e parte plasme, elitropi, diaspri, cristalli e corniuole, che per la valuta e

bellezza loro non si può desiderare di più. Tutti i detti vasi o reliquiari si conservano ancora presentemente nella sopraddetta chiesa di San Lorenzo di Firenze e si mostrano al popolo il giorno di Pasqua di resurrezione. La casa di questo virtuoso in Vicenza era tutta piena di marmi antichi, disegni e pitture di mano di valentuomini, non guardando in ciò a spesa veruna. Venne molto premiato delle sue fatiche ed ebbe uffizzi e benefizzi assai da quei principi, che egli servì. Vasari, parte III, nelle Vite di diversi, a 190 e 191, e parte III, a 233, nella Vita di Francesco Mazzuoli detto il Parmigianino, e 285, nella sua Vita. Filibien, libro II, a 95.

Valerio Tanteri pittor fiorentino, scolare di Cristofano Allori. Questi quasi nulla fece d'invenzione ma solamente copiò eccellentemente bene le opere del maestro. Ne parla il Baldinucci, nella Vita del suddetto Cristofano, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 306.

Valentino Martelli perugino, scultore e architetto civile, nacque l'anno 1540. Da giovanetto condotto dal padre a Roma, sotto la disciplina di Michelagnolo applicò alla scultura e all'architettura, come pure alla notomia e alla geometria sotto altri maestri. Mortogli il padre e Michelagnolo, lasciò Roma: si trattenne in varie città d'Italia e, per quanto scrive il Crispolti, fece cose di stupore tanto in scultura quanto in architettura. È di sua mano in Perugia la statua colossale di bronzo del sommo pontefice Sisto V. Finalmente, dopo aver lasciato varie altre opere di architettura nella sua patria, quivi passò all'altra vita nel 1600. Pascoli, tomo III, a 153.

Valentino Consalvi di Rieti. Nel concorso fatto nel Campidoglio di Roma l'anno 1711, ottenne il secondo premio nella scultura, come si legge nel libro intitolato *Le belle arti, pittura, scultura e architettura, compimento e perfezione delle bellezze dell'universo* ecc., impresso in Roma nel 1711.

[p. 2416 – IV – C_346V] Valentino pittor veronese. Senz'altra aggiunta vien nominato dall'*Incognito conoscitore*, registrando solamente alcune sue pitture che sono nella chiesa di Santa Caterina Ferrara, nella diocesi di Verona, nella parte II, a 45.

Valentino Le Fevre, nativo di Fontanablo, è stato un bravo disegnatore che ha disegnato e intagliato all'acquaforte moltissime opere dei più celebri pittori veneziani, e in specie di Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto, del Bassano e di altri. Queste carte intagliate formano una collezione che è molto cognita ai dilettanti.

Valverde intagliatore, intagliò la notomia del Vesalio, intagliata già da Giovanni Calcar in foglio minore di quella. Tanto scrive il Vasari, nella parte III, a 319, nelle Vite di diversi.

Varrone e Niccolò scultori fiorentini, scolari di Antonio Filarete. Fecero questi la statua di papa Pio II vicino a Ponte molle, quando egli condusse a Roma la testa di S. Andrea. Restaurarono Tivoli quasi dai fondamenti e in San Pietro di Roma fecero alcuni adornamenti di marmo sopra la colonna dove si serba la detta testa. Vasari, parte II, a 349, nel fine della Vita di detto Antonio Filarete.

Vanni Cinuzzi pittor fiorentino, fu uno dei fondatori dell'Accademia fiorentina del Disegno l'anno 1349. Baldinucci, decennale V, del secolo II, a 49. E Girolamo Ticciati nelle memorie della suddetta Accademia fiorentina del Disegno, dedicate agli accademici della medesima. Manoscritto.

Valsoldo scultore. In Santa Maria Maggiore di Roma sono di sua mano le statue di Sisto V e di S. Pietro martire. Ne fa menzione Gaspero Celio, a 61. Pinarolo, tomo II, a 189.

Varallo pittore. Sono sue opere nella chiesa della Pace dei padri Zoccolanti di Milano, come attesta il Torre, a 303. Vien creduto milanese.

Varino, nativo di Amiens, dipingeva in Parigi con della stima. Si vedono sue pitture in quella città nella chiesa dei Carmelitani Scalzi . Merita tanto più che [p. 2417 – IV – C_347R] sia fatta menzione di lui per essere stato quello che primo incamminò nella pittura il celeberrimo Niccolò Possino. Ne fa menzione monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 451. Filibien, libro III, a 302.

Vandrisse franzese, pittore di ornati, fu scolare di Simone Vouet, sotto la direzione del quale faceva i disegni per gli arazzi, in compagnia di Giusto d'Egmond, di Scalberga Fatel, di Bellin, di Van Bouche, di Bellange e di Cottel. Tanto scrive monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 456, nella Vita di Simone Vouet.

Van Bouche franzese, scolare di Simone Vouet e coll'indirizzo di cui dipinse ornati e disegnò per arazzi, con Giusto d'Egmond, di Scalberga Fatel, di Vandrisse, di Bellin, di Bellange e di Cottel. Così lasciò scritto monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VII, a 456, nella Vita di Simone Vouet.

Vander Meyr pittore di Leida. Disegnatore molto accurato e grande amatore delle cose antiche. Viveva nel 1736.

Vandelaar o Vander Laan, pittore di Amsterdam. Nel 1737, in età di anni 50, egli era il migliore di tutti coloro che erano in quel tempo in Olanda. Bravissimo disegnatore e pittore e meritevole di una lode distinta per l'invenzione e disposizione delle sue storie, come pure per il suo intaglio a bulino.

Van Sly pittore di Amsterdam. Opera sul gusto franzese, inventa e distribuisce bene le figure e disegna assai di buon gusto. Vive in patria nel 1740, in età di anni 31.

Van Lugterin scultore olandese, il migliore che vivesse in quelle parti nel 1736.

Ventura falegname pistoiese, fu molto adoprato da Bramante nelle sue fabbriche, che disegnò molti edifizzi antichi di Roma. Nell'anno 1509 fece in Pistoia la chiesa della Madonna dell'Umiltà, ma non la cupola, perché questa fu fatta da Giorgio Vasari con suo proprio disegno l'anno 1561. Vasari, nella Vita di Bramante, parte III, a 307 e 37.

[p. 2418 – IV – C_347V] Vercellino pittor franzese, tra i molti è di suo disegno il disegno di Claudio Perrault, intagliato da Edelinck.

Verdier pittor franzese, scolare di Carlo Le Brun. Fu sempre attaccato alla maniera del maestro. Ne fa menzione il Pascoli, tomo I, a 111, nella Vita del suddetto Carlo Le Brun. Come ancora Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 241.

Vernansal pittor franzese, fu scolare di Carlo Le Brun, nella Vita del quale ne fa menzione il Pascoli, nel tomo I, a 111. E Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 243.

Vecchietto scultor senese e gettatore di metalli, operò nel batisterio di Siena a concorrenza di Jacopo della Fonte, di Donatello e di Lorenzo Ghiberti. Baldinucci, decennale I, della parte I, del secolo III, a 21. Vasari, parte II, a 279, nella Vita di Lorenzo Ghiberti.

Vecchio da Bologna scultore. Questo ritrasse in grande di cera il Laocoonte di Belvedere, a concorrenza di Jacopo Sansovino, di Zaccheria Zachi da Volterra e di Alonso Berugetta

spagnuolo, così ordinando Bramante architetto di papa Giulio II. Vasari, parte III, a 857, nelle Vite dei pittori diversi, e parte III, a 823, nella Vita del Sansovino.

Veresa pittore, fu gran maestro di prospettiva. Da Girolamo Cock furono intagliate 20 carte di casamenti dai disegni di questo artefice. Vasari, parte III, a 310, nelle Vite di diversi.

Verscolpe pittore olandese, viveva nel 1736 in età di 60 anni. Era buon pittore di storie, possedeva un buon disegno, distribuiva bene le sue figure ed era in somma un grande intendente nell'arte della pittura. Fece altri molti belli disegni per diversi intagliatori.

Vespini pittor milanese, sono sue opere in patria, come scrive il Torre, a 315, 319 e 322, e specialmente nella galleria del palazzo archiepiscopale, come nota il medesimo Torre, a 373.

Veronica Cantelli modanese, maritata a Pietro Tagliazzucchi, legista in Modana, pittrice e poetessa. Viveva in patria nel 1737 in credito di brava pittrice, in età d'anni 23 in circa. Ebbe per maestro in Modana Antonio Cossetti.

[p. 2419 – IV – C_348R] Ugo di Anversa pittore, fu contemporaneo di Lodovico di Lovanio, di Luuven fiammingo, di Pietro Chrifla, di Giusto da Gant e di molti altri. Vasari, parte III, a 857, nelle Vite di diversi.

Vincenzio Boccacci pittor fiorentino, scolare di Lodovico Cardi Cigoli, e uno dei migliori allievi di quel grand'uomo. Baldinucci, decennale I, della parte III, del secolo IV, a 46, nella Vita del Cigoli. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 471. Andò a Roma col Cigoli suo maestro e colà gli fu in aiuto nel dipignere la tribuna della cappella di casa Borghese in Santa Maria Maggiore, e nel suo ritorno a Firenze diede qualche sorta di direzione, non solo nella pittura ma altresì nella prospettiva e nell'architettura, a Baccio del Bianco. Andò con Giovanni Pieroni a Praga dove trovò il suddetto Baccio, suo caro amico. Per la guerra barberina, essendo sergente maggiore per il granduca di Toscana, morì nella città del Borgo San Sepolcro.

Vincenzio Bresciano pittore. Nella Vita di Vittore Sebastiano Scarpaccia vien nominato dal Vasari, parte II, a 518 e 521.

Vincenzio, di cui non si dice il cognome, nato nello stato ecclesiastico, fu buon pittore di paesi, scolare di Gaspero Dughet detto Gaspero Possino. Di questo Vincenzio sono molte opere in Roma, ove visse appresso il contestabile Colonna. Baldinucci, nella Vita di detto Possino, decennale V, della parte I, del secolo V, a 475 in fine. Credesi che possa essere un tal Vincenzio Leonardi, il quale vien citato nella pagina II, del libro intitolato *Uccelliera ovvero discorso della natura e proprietà di diversi uccelli* ecc., impresso in Roma nel 1684, in quarto grande, opera di Giovanni Pietro Olina navarese, dottor di legge. Nel qual luogo si dice che questo artefice disegnò diversi uccelli di quel libro, intagliati poi parte dal Tempesti e parte dal Villamena.

Vincenzio Boccetti pittor fiorentino, fioriva circa il 1600. Non si è potuto avere altra notizia di questo artefice se non quella che si è ricavata da alcuni suoi disegni, che sono in una copiosa e scelta raccolta di disegni di autori antichi e moderni da circa 100 anni in qua, la quale si conserva appresso i signori Martelli, gentiluomini fiorentini. Da quello che si può conoscere da i detti disegni, apparisce che questo artefice fosse uomo di buon gusto e di grande intelligenza e dalla maniera si potrebbe credere che avesse studiato dal Cigoli.

[p. 2420 – IV – C_348V] Vincenzio Bacherelli fiorentino, pittore di architettura e di prospettive a fresco e a tempera, nato nell' [sic], fu scolare di [sic] Dopo di aver molto operato nella sua

patria, viaggiò in Portogallo, dove ebbe un fortunato incontro, essendo nel suo tempo la città di Lisbona priva di pittori in tal genere, onde accumulò gran denari, coi quali, tornato alla patria, lasciò la pittura e attese al negozio dei cambi. Vive felice in Firenze nel 1740, in età avanzata ma però prospera.

Vincenzio Copula cappuccino da Trapani, intagliatore. Fioriva del 1660. Sono sue opere nei Cappuccini di Bologna. Masini, a 53 e 640.

Vincenzio da Bologna scultore, fioriva del 1508. Ne fa menzione il Masini, a 639.

Vincenzio Buonanni da San Gimignano. Fu uomo letterato e molto versato nell'istoria sacra e profana. Servì Cosimo primo granduca di Toscana e per esso compose l'eruditissimo libro del *Trionfo degli dei*. Fu architetto insigne, onde dal granduca Ferdinando I ebbe ordine di fortificar Livorno e di sopraintendere alla fabbrica delle strade e delle case, talmente che la vaghezza di quella città riconosce tutto l'essere dall'ingegno di questo degno soggetto. Tanto scrive Giovanni Vincenzio Coppi, negli *Annali di San Gimignano*, a 205.

Vincenzio di Stefano, pittor veronese, maestro di Liberale, nella di cui Vita ne fa menzione il Vasari, nel libro I, della parte III, a 248.

Vincenzio Conti pittore, dipinse in Roma nella Scala Santa assieme col Nogari, collo Stella, col Fanzoni e con altri, come scrive il Pinarolo, tomo II, a 227.

Vincenzio della Greca pittore. Sono sue opere in Roma, nella chiesa di San Domenico e Sisto, fatte con disegno elegante, al riferire del Pinarolo, tomo II, a 57.

[p. 2421 – IV – C_349R] Vincenzio della Marca, col fratello Lattanzio dipinsero in Perugia nel palazzo del governatore, al riferire del Morelli, a 129.

Vincenzio da Brescia, scultore eccellente in fogliami e come tale nominato in compagnia del Sorcino e di Niccolò Piccinino dal Lomazzo, libro VI, a 421.

Vincenzio Catena pittore lombardo, si adoperò molto più in fare ritratti al naturale, che in qualunque altra cosa e specialmente in alcuni fu maraviglioso. Vasari, parte II, a 518 e 522, nella Vita di Vittore Sebastiano Scarpaccia.

Vincenzio Danti. Vedi Giulio Danti.

Vincenzio di Zoppa pittor milanese, di non piccola stima in quel tempo nel suo paese. Dipinse molto per Cosimo de' Medici nel palazzo che gli fu donato da Francesco Sforza duca di Milano, nel tempo del quale viveva, il qual palazzo per ordine del medesimo Cosimo fu molto accresciuto e abbellito, tanto nell'architettura fatta da Michelozzo, architetto fiorentino, quanto nella pittura fatta per mano del predetto Vincenzio di Zoppa. Vasari, parte II, a 345, nella Vita di Michelozzo Michelozzi e nella stessa parte II, a 348, nella Vita di Antonio Filarete. Vedi Vincenzio Foppa.

Vincenzio Dori pittor fiorentino, fu eccellente nel rappresentare in pittura a olio e in acquerelli coloriti qualunque sorta di fiori e di marmi. Fioriva nel 1597 nel quale anno morì senza poter dare l'ultima perfezione al libro delle pietre, che già era un gran pezzo avanti, avendo terminato quello dei fiori. Queste belle opere furono fatte per i signori Girolamo, Francesco e Angelo da Sommaia gentiluomini fiorentini (famiglia estinta non sono ancora molti anni), per adornare due libri, che uno trattante dell'agricoltura e l'altro dei marmi antichi e moderni, orientali e nostrali,

scritti dal padre Agostino del Riccio fiorentino, domenicano e figliuolo del convento di Santa Maria Novella di Firenze. Questi due bellissimi libri e rarissimi manoscritti, sono stati appresso [p. 2422 – IV – C_349V] il famoso Antonio Micheli fiorentino, professore di bottanica e di storia naturale dell'altezza reale di Gastone primo granduca di Toscana, sino alla di lui morte, il qual Micheli è molto ben noto al mondo, per le sue belle opere date alle stampe, oltre a molte manoscritte, le quali si spera di veder date alla luce per mezzo del suddetto dottore […] Targioni Medici, giovani studiosissimo e di raro talento.

Vincenzio Dandini Juniore pittor fiorentino, figliuolo e scolare di Pietro Dandini, fratello minore di Ottaviano e nipote di Vincenzio Seniore, nacque in Firenze l'anno […] e quando col suo bel modo di dipingere dava già chiare prove del suo valore, vestì l'abito religioso della Compagnia di Giesù nel […] Morì in Roma nel 1734. disegnò il ritratto di Giovanni Domenico Lastrucci, che si trova intagliato da Giovanni Domenico Picchianti.

Vincenzio de' Rossi da Fiesole scultore, scolare di Baccio Bandinelli. Sono sue opere in Roma, nella chiesa di San Salvadore in Lauro, e in Firenze le forze d'Ercole nel gran salone del palazzo Vecchio e molte altre opere in diversi luoghi. Aiutò al medesimo Baccio nelle figure di bassorilievo intorno al coro del duomo di Firenze. Vasari, parte III, a 446 e 873.

Vincenzio Felici scultore, fu allievo e genero di Domenico Guidi scultore celebre, dopo la morte del quale fu erede di tutto il suo studio. Di sua mano è la statua di Sant'Agnese che è all'altare di San Giuseppe, nella Rotonda di Roma. Pascoli, tomo I, nella Vita di detto Guidi, a 255.

Vincenzio Leckerbetien di Anversa, fu insigne nel dipignere battaglie e paesi. Non avendo se non la mano sinistra, con quella operava perfettamente. Secondo ciò ne attesta il Sandrart, nella parte II, libro II, capitolo XXI, a 190.

[p. 2423 – IV – C_350R] Vincenzio Foggini scultor fiorentino, nato il dì […] del mese di […] l'anno […] Imparò prima il disegno da Tommaso Redi, poi la scultura dal celebre Giovanni Batista Foggini suo padre. Oltre a diverse opere fatte in patria, fece per la maestà del re di Portogallo la statua colossale in marmo dell'apostolo S. Jacopo minore nell'anno 1731 per la nuova chiesa di Mafara, fatta edificare dalla prefata maestà. Nell'anno 1736 fece una statua di marmo che si vede collocata al nuovo sepolcro del famosissimo Galileo Galilei, eretto in detto anno nella chiesa dei padri Conventuali di Santa Croce di Firenze, incontro al deposito di Michelagnolo Buonarroti. Vide Roma ma per pochissimo tempo a cagione della morte del padre. Vive ora prosperamente in patria nel 1740 ed è uno dei maestri dell'Accademia del nudo fiorentina, esercitandosi con grande amore, non solo in quella ma altresì nel suo studio coi suoi scolari.

Vincenzio Meucci pittor fiorentino nato il dì […] del mese di […] dell'anno […]. Fu tenuto a studio a Bologna dal signor Giovanni Batista Bartolini Salimbeni, gentiluomo fiorentino, amatissimo dalla pittura a proprie spese appresso al celebre Giovanni Giuseppe del Sole. Dopo […] anni, tornato valentuomo a Firenze, ha dato molte riprove del suo valore e va continuamente accrescendo gloria alla patria e a se medesimo colle molte opere che ha fatto e va facendo di continuo a fresco e a olio, in pubblico e in privato. Bella è riescita la pittura a fresco, che egli dipinse nel 1734 nella cupoletta della venerabile Compagnia del Giesù, e molto più bella e che trae l'ammirazione a contemplarla è riescita la pittura a fresco nello sfondo del ricetto avanti alla scala del palazzo archiepiscopale, terminata nel 1736. Questo degnissimo professore è uno dei 12 maestri del disegno dell'Accademia fiorentina, e merita che si faccia degna commemorazione di sua persona, non tanto per il valore del suo pennello quanto ancora per la sua modestia e per il cortese suo tratto, qualità che lo rendono caro e gradito ad ognuno. E molto più si renderebbe degno di stima e di amore, se a tante e sì belle qualità, degne di tutto il

proprio, unisse quella della sincerità e della schiettezza dell'animo, nel che è un poco difettoso. Vive in patria nel 1740, in florida età.

[p. 2424 – IV – C_350V] Vincenzio Sgrilli pittor fiorentino, scolare di Antonio Domenico Gabbiani, nacque al Poggio a Caiano, villa magnifica principalmente per il nobile salone dipinto da più eccellenti professori, cioè Andrea del Sarto, Jacopo da Pontormo, il Francibigio e Alessandro Allori detto il Bronzino, padre di Cristofano. È deliziosa per i grandi annessi di cascine, pavoniere, risaie e razza dei cavalli barberi, oltre alle cacce veramente regie della casa reale di Toscana, dieci miglia lontana da Firenze e altrettante da Pistoia. Nacque (dissi) l'anno […] Riescì per tanto il nostro Vincenzio, uno dei più belli e vivaci spiriti che si fossero mai in alcun tempo applicati allo studio della bell'arte della pittura. Godè la protezione dell'Altezza Reale del serenissimo Ferdinando gran principe di Toscana, che lo raccomandò con premura al Gabbiani, e l'uno e l'altro godevano nel vedere i progressi del giovane valoroso. Morto il prefato serenissimo principe, vero mecenate delle belle arti ma specialmente della pittura, ne prese la protezione la serenissima gran principessa Violante Beatrice di Baviera, vedova del suddetto gran principe, e questa magnanima signora, volendo secondare le belle idee del defunto marito, mandò Vincenzio a proprie spese a Bologna a fine che egli, studiando dalle opere dei Caracci e dalla sua scuola, potesse tornare un valentuomo alla patria. In fatti applicava con gran fervore allo studio ma nel medesimo tempo, essendo troppo inclinato agli amori, e il suo vivacissimo spirito e la grazia particolare della quale era dotato in tutte le sue azioni, rendendolo non solo accetto ma ancora gratissimo a molte donne di qualche condizione e, quel che è peggiore, ardito più del dovere, gli convenne far ritorno a Firenze, chiamato dalla prefata reale altezza, acciò non incorresse in qualche precipizio di cui fu minacciato più volte. Quindi passò a Roma, mandato colà dalla predetta serenissima gran principessa, per compire i suoi studi. Ma gli convenne ben presto interromperli per gli stessi motivi che era stato poco meno che costretto a scappare di Bologna. Tornato dunque velocemente a Firenze, andava sempre più approfittandosi nella pittura ma, non potendo frenare il suo naturale istinto, incontrò nella propria città quella fine tragica della quale fu minacciato a Bologna e a Roma. È costante fama universale che gli amori con donna di civil condizione fossero la cagione della sua morte, perché ritrovato in casa di quella, dopo essere stato avvertito più volte a non si introdurre, fu sì crudelmente [p. 2425 – IV – C_351R] percosso con sacchetti di rena, specialmente nella testa, che nel giro di pochi giorni rese lo spirito al creatore l'anno [sic] e nel più bel fiore della sua età, d'anni [sic], e così fu miseramente rapito alla patria e alla gloria uno dei più vivaci spiriti che mai abbiano applicato allo studio della pittura, e che in molte e molte occasioni aveva dato chiarissime prove del suo valore, e nel medesimo tempo una certa e sicura speranza di dover riescire un valentuomo di prima riga. Era piccolo di statura, di volto non troppo bello e di vita non del tutto perfetta: con tutto ciò era così grazioso in tutti i suoi moti, efficace nel discorso e ornato di canto, suono e ballo, che era la delizia e il condimento delle più geniali conversazioni. Cantava di un perfettissimo gusto, contraffacendo la maniera di cantare di tutti i musici diversi del suo tempo. Si dilettò più del dovere di burlare ora questo ora quello, facendosi lecito di mettere in ridicolo chiunque gli veniva in capriccio. In somma, l'esempio di questo giovane incauto può servire di specchio a molti per vivere nel mondo secondo i dettami della ragione e non abbandonarsi in preda alle passioni e ai piaceri. Ch'ei fosse in Bologna scolare di Giovanni Gioseffo dal Sole lo attesta Giampiero Zannotti, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina di Bologna*, libro II, a 307, nella Vita del predetto Giovanni Gioseffo dal Sole.

Vincenzio Rustici pittor senese, scolare di Alessandro Casolani. Finì molte opere del maestro, lasciate imperfette alla morte di quello. Fu valentuomo e per tale descritto dal Baldinucci nella Vita di detto Casolani, decennale III, della parte IV, a 218.

Vincenzio Vannozzi ovvero Mannozzi, pittor fiorentino, scolare prima del Passignano poi di Francesco Furini di cui sempre imitò la maniera, con somma lode e credito di buon professore. Baldinucci, decennale III, della parte I, del secolo V, a 266, nel fine della Vita di detto Furini.

Vincent o sia Vincenzio Goldersman di Malines, fu un pittore assai bravo e le sue opere furono molto lodate dagli artefici. Fioriva circa il 1540 nei medesimi tempi di Frans Verbeech, di Hans Hoghembergh, di Frans Crebbe, di Claes Rogier e di Hans Kaynot. Baldinucci, decennale IV, del secolo IV, a 304 in fine. Angelo Vocola, nell'aggiunta all'*Abcedario pittorico* del padre maestro Orlandi, ristampato in Napoli nel 1731, a 471.

Vincenzio Moietta pittore bravissimo nel dipignere grottesche, come riferisce il Lomazzo, libro VII, a 632.

[p. 2426 – IV – C_351V] Vincenzio Franceschini romano, intagliatore a bulino e all'acquaforte, franco e spedito. Nacque in Roma l'anno 1695. Imparò il disegno da Giovanni Odazzi poi, datosi all'intaglio, ebbe per maestro il celebre Arnaldo Van Vesterhaut, suo zio materno. Ha intagliato assai per il *Museo fiorentino*, essendo stato per molto tempo provvisionato per travagliare in quella grand'opera. Ha intagliato altresì molti rami nel *Pastor fido*, ristampato in Verona nel 1736 e, oltre alle tante altre opere diverse, sono specialmente di suo intaglio di antichità etrusche nell'opera del celebre dottore Gori fiorentino. In Roma, nel 1711, ottenne il primo premio della terza classe della pittura, nella concorrenza di quell'anno, come si trova registrato nel libro intitolato *Le belle arti, pittura, scultura e architettura, compimento e perfezione delle bellezze dell'universo* ecc., impresso in Roma nel 1711. Non gli mancano mai occasioni di esercitarsi nell'intaglio egualmente con intelligenza e con spirito. Nel presente anno 1740, continuando la sua dimora in Firenze, ha intrapreso a intagliare all'acquaforte e bulino, in 24 rami della grandezza di carta arcipapale di Roma, 24 vedute della città di Firenze dai disegni dal vero di Giuseppe Zocchi pittor fiorentino, che oltre alle fabbriche contengono un prodigioso numero di figure. Questa bell'opera è stata un degno pensiero del marchese Andrea Gerini fiorentino, amatore e protettore delle belle arti, e sarà parimente tutta sua la spesa della medesima. Tra gli altri molti intagli di questo artefice, vedesi il ritratto di Giovanni Batista Doni, dal disegno di Giovanni Domenico Ferretti, once 9 ardite per alto compreso lo scritto, once 6 ardite per traverso. I due ritratti, cioè di Cosimo III e di Giovanni Gastone primo granduca di Toscana, per il primo e secondo tomo, del Dempstero, once 10 ardite per alto compreso lo scritto, once 7 per traverso. Intagliò altresì il ritratto del dottore Lorenzo Trecchi, lettore di Pisa, per il suo libro delle meteore, in versi toscani, dal disegno di Lorenzo Fratellini.

Vincenzio Ferrati aretino, pittore di architettura e di prospettive, dipinse in molte città della Toscana, cioè in Arezzo, in Cortona, in Siena, in San Giovanni di Valdarno, in quel duomo, la quale opera intagliò da se medesimo all'acquaforte, in molte carte. Morì in Siena circa l'anno 1712 in età di presso a 70 anni. Fu valentuomo, ameno, allegro e faceto. Guadagnò assai ma spendeva egualmente tutto il suo guadagno, specialmente nel mangiare, piacendosi di bravo cuoco.

Vincenzio Seregno antico architetto milanese, di cui fu disegno la prima chiesa di Sant'Apollinare di Milano, al riferire del Torre, a 17, 239, 248 e 377.

Vincenzio Scamozzi celeberrimo architetto. Con suo disegno fu edificato il palazzo Contarini a San Trovaso, il palazzo Cornaro a San Maurizio, le procuratie nuove nella piazza di San Marco, registrate da Luca Carlevariis nel suo libro delle *Fabbriche e vedute di Venezia,* disegnate poste in prospettiva e intagliate da esso all'acquaforte nel 1703, a 45, 65 e 85. È troppo noto il suo libro di architettura perché faccia di mestieri farne parola. Di questo grand'uomo ne fa menzione monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., nella prefazione e a 1, a 22, 29, 50,

64, 68, 72, 76, 90, 121, 132, 148 e 158. Fu architetto della chiesa dei Teatini, detti i Tolentini, in Venezia, come si vede notato nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 228.

[p. 2427 – IV – C_352R] Vincenzio Anastagi perugino, cavaliere di Malta e architetto militare, nato nel 1534. Si trovò nell'assedio di Malta insieme con Ascanio della Corgna e fu gran vantaggio per quella religione, non tanto col valore del suo braccio quanto coi suoi disegni per l'opportuno riparo contro il nemico ottomano, onde ne riportò grossa commenda in premio di sue gloriose e virtuose fatiche. Si ritrovò ancor esso alla famosa battaglia marittima di Lepanto, agli scogli curzolari, e con gli attestati di sue ferite grandemente si segnalò. Tornato in patria, dopo breve riposo, servì la repubblica di Venezia in qualità di sergente maggiore, indi salito a più alti gradi, lasciò la vita in mezzo al corso delle sue glorie. Il Pascoli, nel tomo III, a 143, che ne descrive la vita, ne ignora la morte, riportando solo le lodi che di questo degno soggetto ne fanno il Bosio, il Pellini, l'Alessi e l'Oldoini.

Vincenzio Torrigiani bolognese, nato nel 1706, pittore di prospettive e ornati, scolare di Stefano Orlandi. Molte sue opere sono in Bologna e nella Romagna. Nel 1739 andò a Firenze dove, nelle sue opere a fresco e a tempera, mostrò grande spirito e gusto in casa il marchese Ximenes, Panciatici e altrove.

Vencislao Mulder olandese, intagliatore in rame, si vede intagliato di mano di questo artefice il frontespizio del libro *De pictura veterum*, di Francesco Junio, oltre a molti e molti altri suoi rami, tutti intagliati con tenerezza e di buon gusto. Viveva nel 1694.

Vincislao Coeberg pittore nato in Anversa, fu scolare di Martino de Vos e sposò la figliuola del suo maestro. Viaggiò per tutta l'Italia, si fece conoscere non solo per buon pittore, ma ancora per vovloroso architetto, avendo fabbricato diversi porti di mare della Fiandra, ma sopea tutti quello di Duynkerken. Morì in età di anni 70 e lasciò due figliuoli, un maschio e una femmina. Jacob Campo Weyerman, nella parte I. Cornelio de Bie, a 101, dice che nacque in Bruselles, nel che discorda da Jacob Campo sopracitato.

[p. 2428 – IV – C_352V] Virginia Avezzi o de Vezzo da Velletri, pittrice in Roma e moglie di Simone Vouet, fu una valorosa donna e molto intendente nella bell'arte della pittura. Ne parla Ottavio Leoni nella Vita di Simone Vouet, a 59. Trovasi il di lei ritratto, in piccola carta, intagliato eccellentemente da Claudio Mellan nel 1626, colla seguente quartina in piè del medesimo:
Qui saggia mano ha di Virginia accolto
Gli occhi, la fronte, il crin, coi tratti suoi:
Ma se l'arte e lo spirito ammirar vuoi,
Mira le tele sue più che 'l suo volto.
Monsù Filibien, libro III, a 306, nella Vita di Simone Vouet.

Violante Ferroni pittrice fiorentina, scolare di Giovanni Domenico Ferretti. Questa spiritosa e onesta fanciulla, dopo avere studiato disegnando moltissimo con indefessa attenzione, si va esercitando ora nel 1740 in età di circa 20 anni col dipignere a olio e a pastelli storie e ritratti. Il suo talento prevale principalmente nelle storie dipinte a olio di sua propria invenzione, facendo vedere in quelle una bravura, insieme con un buon gusto nell'impasto del colore, onde la città di Firenze ha questo motivo di sperare che nell'avanzar dell'età sia per fare altresì un notabile acquisto di singolar perfezione nella pittura, tanto più che, innamorata dell'arte, non si sazia di faticare continuamente studiando.

Verkelye, intagliatore in rame. Tralle altre carte di questo artefice, se ne trovano alcune cavate dalle pitture di Houbrake, a lume di candela.

Vignon pittor franzese. Sono sue pitture. Sono sue pitture [sic] nella chiesa dei padri Carmelitani Scalzi di Lione, come scrive Giovanni de' Bombourg di Lione nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 95. Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 181.

Viola Zanini architetto padovano: oltre alle fabbriche inalzate con suo disegno, scrisse un trattato di architettura. Vien nominato da monsù Daviler nel suo libro intitolato *Corso di architettura* ecc., a 38, 44 e 187.

[p. 2429 – IV – C_353R] Vierz intagliatore. Sono di suo intaglio alcuni rami cavati dai disegni di Martino de' Vos, nel fine della di cui Vita ne fa menzione, senza altra notizia, monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro VI, a 371.

Violante Sirias figliuola del celebre monsù Luigi Sirias franzese. Questa virtuosa, nata in Firenze, di madre fiorentina, ha avuto diversi maestri, non solo in Firenze ma ancora in Parigi, dove si trattenne circa a 6 anni. Dopo, ritornata a Firenze, avendo copiato con assiduo studio i migliori quadri, tanto di storia che di ritratti, della galleria reale di Toscana, va ora operando sopra di sé con gran bravura, libertà di pennello e buono impasto di colore, tanto in ritratti che in altri quadri di sua invenzione. Vive in un felice stato di matrimonio nel presente anno 1740, senza lasciar di dipingere, anzi sempre più attenta allo studio aspira alla maggior perfezione nell'arte della pittura e a render perciò glorioso il suo nome.

Viviano. Vedi il Sordo da Urbino.

Vicino pittor fiorentino, scolare di Gaddo Gaddi. Dopo la morte del maestro fu chiamato a Pisa l'anno 1321, a terminare il lavoro di mosaico da quello cominciato nella tribuna di quel duomo. Baldinucci, decennale II, del secolo I, a 41, nella Vita di fra' Jacopo da Turrita.

Visino pittor fiorentino, fu il migliore scolare che avesse Mariotto Albertinelli. Condotto in Ungheria da alcuni mercanti fiorentini, vi fece molte opere e fu stimato assai. Corse rischio della vita per aver parlato troppo liberamente e detto male di quel paese. Ma, presa la cosa in burla, tornò a riacquistare la grazia di quel re. Finalmente, non potendo reggere la sua complessione al rigore di quel clima freddo, morì colà. Le sue opere furono circa l'anno 1512. Vasari, parte III, a 45, nel fine della Vita di detto Mariotto.

Visino pittor fiorentino. Questo fu un altro pittore di tal cognome, il quale fu scolare del Franciabigio. Morì [p. 2430 – IV – C_353V] in Firenze in età giovenile, ed era di una grandissima aspettativa per quello che fece vedere di sua mano. Vasari, parte III, a 222, nel fine della Vita del Francibigio.

Vittorio Ghiberti fiorentino, figliuolo di Buonaccorso e nipote del famoso Lorenzo, attese alla scultura ma con poco profitto, come lo fan vedere alcune teste ch'ei fece in Napoli nel palazzo del duca di Gravina, non avendo mai atteso all'arte con quello amore che si richiede ma sibbene a dissipare e mandar male le facoltà e altre cose, che gli furono lasciate dal padre e dal nonno. Finalmente nel pontificato di papa Paolo III, essendo andato in Ascoli per architetto, un suo servitore, per rubarlo, una notte lo scannò e così venne a spegnersi quella famiglia. Vasari, parte II, a 285, nella Vita di Lorenzo Ghiberti. Francesco Albertini, prete fiorentino, nel suo *Memoriale* ecc., stampato in Firenze nel 1510, a 2 tergo.

Vito Greco pittore. Questo fu nonno materno del celebre Salvador Rosa e visse in Napoli. Ne fa menzione il Baldinucci, nel principio della Vita del suddetto Salvador Rosa, nel decennale V, della parte I, del secolo V, a 553.

Vittore Pisano fu bravo artefice nei coni delle medaglie. Fioriva nei tempi medesimi di Andrea del Castagno detto Andrea degli impiccati. Ne fa menzione monsù de Piles nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro II, a 147.

Vittorio Anastagi architetto ingegner fiorentino, nato il dì 28 di luglio del 1678. Studiò prima in Firenze da Antonio Ferri, poi per sette anni continui in Roma, appresso il cavalier Carlo Fontana e Giovanni Batista Contini, ambidue architetti della reverenda camera apostolica. Dopo aver disegnato il migliore delle statue antiche e moderne, fece ritorno alla patria nell'anno 1711. Vive ora felice nel presente anno 1740, esercitando la carica di uno degli architetti del magistrato della parte.

Vitelli da Città di Castello, bravo architetto militare e come tale citato dal Lomazzo, libro VII, a 632.

Virgilio Barun pittor bolognese, scolare di Lorenzo Costa. Malvasia, parte II, a 60, nel fine della Vita di detto Costa.

[p. 2431 – IV – C_345R] Vittore Bellino, pittore di cui vien fatta menzione nella Vita di Vittore Sebastiano Scarpaccia, dal Vasari, parte II, a 518, a 523. Operò in Venezia e fiorì immediatamente dopo Giovanni Mansueti.

Vittorio Barbieri scultor fiorentino, nato nel 1678, scolare di Carlo Marcellini. Questi, dotato dalla natura di uno spirito molto elevato, ha fatto molte belle opere in patria di statue di marmo in luoghi pubblici e privati e alcune sue opere di scultura, passarono in Francia, in Inghilterra e in Olanda. Nell'anno 1731 fece in marmo la statua colossale di Sant'Isaia per la maestà del re di Portogallo, per dovere essere collocata nella nuova chiesa di Mafara. Opera tuttavia con spirito e con gloria in Firenze sua patria, in età di anni 62, nel 1740. Tralle molte sue opere merita una lode distinta un gruppo di marmo, di un putto, che scherza con un caprone grande al naturale e questo, insieme con altre statue di marmo di sua mano, vedesi nel palazzo del signor marchese Antonio Corsi in Firenze.

Vittore Sebastiano o Sebastiani, pittor veneziano, citato dal Vasari nella Vita di Vittore Sebastiano Scarpaccia, nella parte II, a 518.

Ulisse da Sansovino, pittore, scolare di Bernardino Poccetti. Questo, per essere mostruosamente gobbo servì lungo tempo per trastullo del maestro e della di lui ignobile e plebea brigata. Lasciò sue opere in Firenze, particolarmente a fresco, ma tutte di poca considerazione. Baldinucci, decennale III, della parte II, del secolo IV, a 250, nella Vita di Bernardino Poccetti.

Virgilio Mangone architetto, creduto milanese. Tralle altre opere di questo artefice, contasi la fabbrica della chiesa di San Girolamo di Milano, fatta con suo disegno, come scrive il Torre, a 164.

Vivarino, pittor veneziano. Dipinse molto in Venezia e specialmente nella sala del gran consiglio, assieme con Gentile e Giovanni Bellini. Essendo morto prima di terminare alcune storie nella suddetta sala, furono terminate da detto Giovanni Bellini. Vasari, parte II, a 433, nella Vita di Giovanni Bellini.

[p. 2432 – IV – C_354V] Viviani o Viviano, pittore di ritratti, fu scolare del celebre Carlo Le Brun. Pascoli, tomo I, a 111. Vedesi il suo ritratto a pastelli nella celebre stanza dei ritratti dei pittori di loro mano, nella Real Galleria di Toscana.

Virgilio Sirani, intagliatore.

Volpino ovvero Volpini, pittore e statuario milanese, detto comunemente così e così chiamato dal Torre, a 145. Senz'altre notizie, come pure, a 225, dove solamente avvisa esser sue opere nella chiesa dei Carmine di Milano.

Volckert Claetz di Haarlem. Questi fu uno spirito eccellente nella pittura per il disegno e per l'invenzione. Fece alcuni quadri in tela nella camera del magistrato di quella città, con buona franchezza, ma pendevano assai verso l'antica maniera. Disegnò molte invenzioni per gli scrittori in vetro e operava per pochi danari. Baldinucci, nella Vita di Giovanni e Uberto Eych, decennale I, della parte I, del secolo III, a 30, verso in fine.

Warnard Van Ruysen, pittore olandese, scolare di Cornelio Poelemburg. Di questo artefice fa menzione Jacob Campo Weyerman, nella parte I, nella Vita di detto Cornelio, senza altre più individuali notizie.

Wybrand de Geest, pittore olandese. Di un tal professore non dice altro Jacob Campo Weyerman, nella parte I.
[p. 2433 – IV – C_355R] Wouter Crabeth pittore, figliuolo del famoso Wouter Pietersz Crabeth, pittore sul vetro. Fu il migliore scolare di Kornelis o sia Cornelio Kotel. Viaggiò in Francia e stette 13 anni in Italia. Dopo ritornò alla patria, che era la città di Cocida, dove prese moglie l'anno 1628. Tanto scrive Jacob Campo Weyerman, nella parte I.

Wouter Crabet, fratello di Dirk e di Adriano Pietersz Crabet e figliuolo di Claudio Crabet, secondo quello che ne scrive Almelowen, nacque in Autun città della Francia. Fu gran pittore sopra in vetro. Scorsa la Francia, viaggiò in Italia, ma non volle mai insegnare il segreto a veruno. Il suo fratello Dirk era altresì bravo pittore in altro genere di pittura, ma furono fra di loro così diffidenti, che nessuno comunicò all'altro il proprio segreto. Guglielmo Tomberg scrive diffusamente sopra la loro vita e morte, al riferire di Jacob Campo Weyerman. Vedi Dirk e il sopraddetto Wouter Crabeth.

Willinger, pittore di storie. Seguitava la maniera di Antonio Vandick. Operò molto nella corte del re di Prussia. Sandrart, parte II, libro III, capitolo XXVII, a 384.

Wolfango Lorenzo Hopfner di Augusta, fu un pittore molto lodato dal Sandrart, nella parte II, libro III, capitolo XXVII, a 400.

Wagner di Norimberga, pittore, scolare del Giovannelli, vide l'Italia e specialmente studiò in Roma. Oltre alla pittura, studiò ancora l'architettura, onde tornato in patria, servì molti principi e signori. Operava con stima, nel tempo stesso che viveva il Sandrart, il quale parla di questo virtuoso artefice, nella parte II, libro III, capitolo XXVII, a 387.

Valeggio Veronese, fioriva del 1574.

Vanlot, pittor franzese. Vien fatta menzione di questo artefice dall'abate Guilbert, nella sua *Descrizione istorica di Fontanablò*, tomo I, a 107.

[p. 2434 – IV – C_355V] Volegeant il padre, pittore franzese. Di questo artefice ne fa menzione l'abate Guilbert nella sua descrizione istorica di Fontanablò, tomo I, a 154, riportando un quadrato copiato da lui dall'originale di fra' Sebastiano del Piombo che è a Fontanablò nel gabinetto della regina e degli imperatori e a 156.

Vigier, scultore franzese, nacque a Moulins nel Borbones. Di questo artefice ne parla monsù Piganiol de la Force, come di un professore che viveva nel suo tempo, nella sua descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly, edizione V, tomo II, a 67 e 297 e 298.

Vigarani, grande ingegnere e gran macchinista, tanto scrive senza darne altre più precise il signor Nemeitz nella sua opera intitolata *Soggiorno di Parigi* ecc., tomo I, a 369.

Vincenzio Van der Vinne o Venne, nacque nella città di Harlem l'anno 1629. Fu scolare di Franz Hals. Viaggiò per tutta la Germania per gli svizzeri e per la Francia. Fu bravo pittore universale e insieme ancora buon poeta. Morì l'anno 1702, in età di 73 anni, lasciando tre figliuoli maschi, cioè Lorenzo Giovanni e Isaac Vander Vinne, tutti tre buoni pittori. Jacob Campo Weyerman, parte II.

Uberto Van Ravestun, di Dordrecht fu un bravissimo pittore di paesi. Di questo valoroso artefice non dà altre più precise notizie Jacob Campo Weyerman, nella parte III.

Vincenzio Joon di Harlem, nato l'anno 1658 fu pittore di fiori molto stimato. Ne fa menzione Jacob Campo Weyerman, nella parte III, insieme con Lorenzo Van der Vinne.

Verendall, ebbe i natali in Anversa e fu il più celebre pittore di fiori dei suoi tempi. Insegnò a Morel e visse un tempo in uno stato molto comodo, ma finalmente giunto in età avanzata si ridusse a vendere i suoi quadri per un tozzo di pane per poter vivere. Jacob Campo Weyerman, parte III.

[p. 2435 – IV – C_356R] Verelst, nipote di Simone Verelst, che morì pazzo di cui già si è parlato, fu una bellissima fanciulla e bravissima nel dipingere piccoli ritratti dei quali ne sono moltissimi ne i gabinetti della città di Londra. Si acquistò una grande stima, ma Anna Maria Schuurmans, fu reputata più eccellente di lei, nel dipingere, dove la Verelst la superava nel sonare qualunque sorta di strumenti. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Van Schoor pittore, alcuni dicono nato in Bruselles e alcuni altri in Anversa. Fu eccellente nel disegno per le tappezzerie o sieno arazzi, siccome ancora nel dipignere fiori, frutte e erbe salvatiche e paesi, in questi imitò la maniera di Rysbregts e in quelle cioè, ma i fiori, nelle frutte e nell'erbe salvatiche, la maniera di Morel. Fu uomo affabile, generoso, attento al suo lavoro, onde alla sua morte, la quale seguì in Anversa, lasciò una buona somma di denari alla sua moglie e al mondo una gran fama di se medesimo. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Van Bergen nacque in Breda, fu buon pittore di grottesche e nel suo dipingere imitò molto la maniera di Rembrante del Reno, ma morì giovane. Jacob Campo Weyerman, parte III.

Vromans, chiamato il pittore delle serpi, nacque l'anno 1658. Dipinse bene i fiori e l'erbe, ma sopra tutto era eccellente nel dipingere l'erbe salvatiche, le serpi, le vipere, le farfalle, i rospi e simili insetti. Per lo più fece nei suoi quadri un nido d'uccelli, coll'uovo mezzo nato e rotto, con una serpe intorno. Era uomo giusto e savio e finalmente si fece religioso. Jacob Campo Weyerman, parte III, da 260 a 264.

Van Joon fu un pittor fiammingo, il quale stette una gran parte della sua vita in Inghilterra. Ne fa menzione Jacob Campo Weyerman, nella parte III, dicendo solo che morì in Inghilterra senza dar notizia veruna del nome del batte[si]mo né della patria dove nacque, né del tempo dei suoi natali, né di quello della sua morte.

[p. 2436 – IV – C_356V] Unndalen, nato in Herzogbusch, dipinse bene di fiori, ma sopra un campo troppo oscuro sulla maniera di Halft. Jacob Campo Weyerman, parte III, a 285 e 286.

Van der Leur, pittore, nacque nella città di Breda l'anno 1657. Andò a Roma, dove incontrò la protezione di un cardinale, il quale gli fece copiare molti quadri dei più celebri artefici, tanto d'Italia che di Fiandra. Fu maestro di Jacob Campo Weyerman. Era buon pittore di vago colorito e di grande impasto. Copiò egli bene i quadri di Pietro Pablo Rubens, che non si riconosceva differenza nessuna tra l'originale e la copia. Si fece amare da tutti e specialmente dai suoi scolari, ai quali insegnò sempre con grande amore. Tanto scrive lo stesso Jacob Campo Weyerman, nella parte III.

Verbruggen fiammingo, diverso da Enrico pittore. Nato in Utrecht e Paolo scultore nato in Anversa, laddove questi ebbe i natali in Delft. Fu un buon pittore in piccolo, stimabile specialmente per il suo buon disegno. Jacob Campo Weyerman, tomo III.

Van Hal, nato in Anversa, fu buon pittore di buon disegno e di buon colorito. Jacob Campo Weyerman, nel tomo III, non scrive né il nome né altre più particolari notizie di questo artefice.

Van den Bosch, nacque in Anversa e fu il pittore più fortunato del mondo. Fece i ritratti di molti medici e cerusici, di molte dame e cavalieri, di ciarlatanerie, mascherate, mercati di contadini e cose simili di soggetti allegri e siccome era omo accorto, così sapeva spacciare la sua mercanzia. Giunse a tal credito che i suoi quadri erano ricercati, non solo in Anversa, ma ancora in Bruselles, in Mechelina, in Liegi e finalmente per tutta la Fiandra e l'Olanda. Oscurò la sua virtù coll'esser troppo gran bevitore di birra e acquavite, onde, essendo sempre briaco, morì finalmente idropico. Jacob Campo Weyerman, tomo III, da 355 a 358.

[p. 2437 – IV – C_357R] Van der Straaten, nato in Olanda, fu un buon pittore di paesi, disegnava bene e poteva andar del pari con Van der Does. Andò a Londra e di Londra a Roterdam, dove terminò la sua vita. Menò sempre questa di un tenore che piuttosto fu da guitto e da barone, che da valentuomo par suo, onde non è maraviglia che finalmente si riducesse a morire miseramente sulla paglia. Jacob Campo Weyerman, tomo III.

Waard. Questo fu un bravo pittore dei Paesi Bassi, ma, insieme coll'eccellenza dell'arte, aveva accompagnato il vizio del bere, che, tenendolo sempre briaco, offuscò la gloria del suo pennello. Tanto scrive Jacob Campo Weyerman, nel tomo III.

Van Stessel, figliuolo di Giovanni Van Kessel già descritto, nipote di Ferdinando Kestel pittore del re di Pollonia. Era nano di statura come Gillemans di cui si è parlato, ma però un grandissimo uomo nella pittura, essendo stato stimato al pari di Brouwer, di Teniers e di Van Ostade. I suoi quadri incantavano la vista, andò a Parigi, dove fu molto acclamato. Oscurò alquanto la sua fama coll'esser troppo dedito al bere e specialmente acquavite. Jacob Campo Weyerman, tomo III, da 379 a 386.

Vittorio Bigari, nacque in Bologna l'anno 1692. Da fanciulletto fu posto dal padre con un doratore, ma non piacendoli quel mestiere stette per garzone con uno stuccatore, che lavorava in casa Alamandini. Vedendo in quella casa le belle pitture del Chiarini, si messe a disegnarle in quell'ore che il maestro si riposava o che sul mezzo giorno andava a desinare. Con un tale studio

indefesso, giunse a operare da sé, dipignendo prospettive molto lodevoli e poi si accompagnò col Buffagnotti, dipingnendo con esso teatri e scene. Avanzandosi a modellare e disegnare e dipingere di figure, servì di figurista Stefano Orlandi, in diverse opere grandiose non solo in Bologna, ma ancora in Faenza, in Milano, in Verona e in Turino. Ha dipinto con sommo plauso in casa Aldrovandi la magnifica scala e la gran sala e dopo questo la galleria del conte Vincenzio Ferdinando Ranuzzi, la quale un pubblico universale [p. 2438 – IV – C_357V] applauso e meritò di esser lodato da diversi lettorati, i quali concorsero con molti loro componimenti poetici. Sono pure in San Domenico consistenti in otto quadri, a tempo sulla muraglia, fatti modernamente in occasione di restaurazione e abbellimento di quella chiesa. Sta ora operando in Turino, dipignendo alcune camere per quella maestà. Vive nel presente anno 1740 ed è uno dei 40 accademici dell'Accademia Clementina e come tale ne scrive la Vita Giampiero Zannotti nel libro III, a 285, della sua *Istoria dell'Accademia Clementina* suddetta.

Virgilio Buron, insieme con Giovanni suo fratello dipinse a Fontanablò al tempo del re Francesco I, sotto il Rosso e l'abate Primaticcio, come scrive monsù Filibien, libro III, a 92.

Vrains, pittore olandese. Di questo artefice erano alcuni ritratti nell'Hotel de Ville di Parigi, come scrive monsù Filibien, libro III, a 255.

Valié, pittor franzese, disegnò nella scuola di Simone Vouet, come nella Vita di questo artefice scrive il Filibien, libro III, a 311.

Volfar, pittore nei suoi tempi molto stimato nei Paesi Bassi, operò poco e cose di niuno valore. Vanniol fu suo scolare. Filibien, libro III, a 313.

Vanbale, pittor fiammingo, operava nel tempo medesimo di Volfar. Dipinse qualunque sorta di storie, ma però a dir vero di una maniera molto comune e totalmente fiamminga. Filibien, libro III, a 313.

Wildens, pittor fiammingo. Questi stava con Pietro Paolo Rubens e per ordinario dipigneva i paesi nei di lui quadri, morì circa 1640 o 1645, quattro o cinque anni dopo del Rubens. Filibien, libro III, a 340.

Vauremens, pittore olandese, di cui si vedono molti quadri. Morì circa il 1670. Ne fa menzione senza altre notizie monsù Filibien, nel libro III, a 361.

Vanude romano, fu un bravo pittore di paesi, come scrive monsù Filibien, nel libro III, a 403.

[p. 2439 – IV – C_358R] Vanmol, dell'Accademia di Parigi, fu uno dei primi e più vecchi professori di quella e dipinse istorie e ritratti. Tanto scrive e non più monsù Filibien, libro IV, a 170.

Vanlò, pittore olandese. Sarebbe da desiderarsi che monsù Filibien, nel libro IV, a 190, avesse lasciato più distinte notizie di questo artefice.

Wirmbolde, antichissimo architetto franzese, fioriva in Francia circa il 1078. Con suo disegno fu edificata la maggior parte della chiesa di San Luciano di Beauvais e ciò che mancava fu terminato da Odone altro architetto franzese, contemporaneo del suddetto Wirmbolde. In quel tempo non si costumava il titolo di architetto, ma tutti quelli che facevano professione di fare e di sopraintendere alle fabbriche, si chiamavano in Francia col nome di *Cementarii*, cioè muratori. Filibien, nella sua *Raccolta delle vite e delle opere dei più eccellenti architetti*, libro IV, a 152.

Waultier, antico architetto franzese, fioriva circa il 1216. Subentrò a Ingelramne nella direzione della fabbrica della chiesa della Beata Vergine di Roma, la quale abbruciò volte nel medesimo secolo e fu riedificata nuovamente sotto il governo di Pietro di Caniba, 17esimo abate di Bec, circa l'anno 1273, come si è detto nella Vita d'Ingelramne e come scrive monsù Filibien nella sua *Raccolta delle vite e delle opere degli architetti più celebri*, libro IV, a 161.

Ugo Libergier antico architetto francese. Fu artefice molto dotto e stimato nei suoi tempi. Con suo disegno e colla sua direzione fabbricò di nuovo la chiesa di San Nicasio di Reims l'anno 1229. Fece i portici e la nave maggiore, sino alla crociata, e morì nel 1263. Il suo sepolcro si vede nell'entrare in detta chiesa, dove si vede il medesimo Ugo che tiene in mano il modello della chiesa medesima, un regolo e un compasso, con inscrizione. Filibien, nella sua *Raccolta delle vite e delle opere degli architetti più celebri*, libro IV, a 163. Florent Le Comte, libro I, a XI.

Vande Boons. Di questo pittore di paesi ne fa menzione Florent Le Comte, nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 177.

[p. 2440 – IV – C_358V] Villedot, il padre architetto in Parigi, fu uomo di fortuna, ma a forza di fatica e di studio s'acquistò tanto credito che, avendo fabbricato con suo disegno molte cose in un una medesima strada, quella si chiamò poi sempre collo stesso suo nome. Ebbe alcuni figliuoli che attesero ancora loro all'architettura, tra i quali il minore, detto Villebot di Clichy, come scrisse Florent Le Comte, libro I, a 40.

Villedot, il figlio chiamato de Clichy, architetto franzese, scolare di suo padre. Di ordine di Luigi XIV re di Francia, fece diverse opere in Parigi, come vien registrato nella sua Vita da Florent Le Comte, nel libro I, a 40.

Vuaer Van Ossanen intagliatore, ha intagliato diverse carte di differenti soggetti. Tralle altre, dodici gran tondi istoriati colla Passione di Nostro Signore e sotto ad ogni tondo diversi soggetti simbolici. La vita di Nostro Signore in 60 carte della stessa grandezza. Diciotto pezzi di persone a cavallo e un'altra gran carta per lo largo, di una marciata a piedi. Segnò le sue carte colla seguente marca [monogramma], come nota Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 140 e 141.

Valentino Sezenio intagliatore del 1622, intagliò le sue carte marcandole colle due seguenti lettere: V.S, che tanto scrive Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 148.

Uyttembrouk, intagliatore di soggetti notturni, ne parla Florent Le Comte, nella sua *Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 177.

Van Mel, pittore, nominato da Florent Le Comte nell'*Idea di una bella biblioteca di stampe* ecc., libro I, a 181.

Villequin. Questo è stato un buon pittore di storie in Parigi, nel 1656, di cui ne fa menzione Florent Le Comte, libro I, edizione II, a 237.

Vermeulen, intagliatore. Di questo artefice ne fa menzione Florent Le Comte, libro I, edizione II, [p. 2441 – IV – C_359R] a 240, dove dà notizia di una stampa intagliata da lui da un quadro di Giovanni Jovenet, rappresentante l'istoria del paralitico, che è nella Compagnia degli orefici in Parigi. Molte altre sono le carte intagliate da Vermeulen, le quali sono ben cognite ai dilettanti.

Varisco Boschetti da Bergamo, pittore. Sono sue opere nella libreria di San Giorgio Maggiore di Venezia, come si vede notato nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 279.

Vittorio Gambello, scultore. Vedonsi sue opere all'altar maggiore della chiesa di Santo Stefano di Venezia, registrate nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 59.

Uberto vanden Eynden, scultore di Anversa. Per la sua gran virtù meritò che Antonio Van Dick gli facesse il ritratto in pittura, che fu intagliato da Luca Vosterman, come si vede nel libro dei ritratti dello stesso Van Dyck.

Vincenzio Tamagni, nativo della nobile terra di San Gimignano, fioriva nel cadere del 1600 e nel principio del 1700. Nella sua gioventù studiò molti anni in Roma, poi dalle più belle opere dei migliori pittori lombardi, senza risparmio di fatica e di spesa, avendo qualche ragionevole comodità di beni paterni. Divenne pertanto un pittore di buon colorito e di perfetto disegno, sul gusto caraccesco. Tornato alla patria, sparse le sue opere per varie città e luoghi della Toscana. Tralle altre, alle Pomarance, nella chiesa dell'Arcipretato vedonsi due sue tavole, che una, veramente bellissima, rappresentante lo Sposalizio della Beatissima Vergine e l'altra, più grande, alla cappella del Santissimo Sacramento. Tanto scrive Ipolito Cigna, degno pittor volterrano, nelle sue *Notizie manoscritte delle opere di pittura di valenti artefici, che si vedono nella città di Volterra, suoi borghi e luoghi di val di Cecina,* da esso cortesemente comunicatemi originali di sua mano, l'anno 1740.

[p. 2442 – IV – C_359V] Verginia Migliorucci, pittrice fiorentina del 1735.

Verrier, scultor franzese, scolare di Pietro Puget. Vien citato per artefice di merito da monsù Pitton de Tournefort nella Vita di detto Puget, tomo I, a 14.

[biffato] Vincenzio Mercati, gentiluomo della città di Miniato al Tedesco. [biffato]

Vincenzio Guigou franzese, intagliatore in rame, intagliò in Roma il ritratto del cardinale Neri Corsini il Vecchio, nel 1678.

Urbano Bettini di Cortona, avuti i primi principi del disegno da Michelangiolo suo padre, dipinse in vetri. Andato sotto Giorgio Vasari, avanzossi moltissimo nella sua professione. Lo condusse Giorgio sempre seco, lavorò in Firenze per il granduca Cosimo primo, in Siena e in Arezzo. Morì in Camerino, nel convento di San Domenico, ove travagliava l'anno 1587. Tanto scrive Francesco Baldelli negli *Uomini illustri di Cortona*, manoscritti. Queste notizie mi sono state cortesemente comunicate dal signor cavalier Francesco Giovanni Girolamo Sernini di Cortona.

Valeriano Regnarzio intagliatore in rame, vedesi una sua carta col ritratto di Alberto arciduca d'Austria con molti emblemi. Vedi nella Vita di Antonio Tempesti.

Vincenzio Mercati, nacque nella città di Samminiato al Tedesco l'anno 1664, di Alberto Mercati e di Costanza Morali, da' i quali fu educato e da gentiluomo e da cristiano fino all'anno undecimo della sua età, nella quale fu dal padre mandato a [p. 2443 – IV – C_360R] Napoli per paggio di quel viceré, dove, mostrando genio al disegno, fu da un gran personaggio servito del bisegnevole e raccomandato ad uno eccellente pittore.
Sei anni dopo si portò a Roma e quivi ancora attese al disegno e frequentò le migliori accademie, procacciandosi specialmente la direzione del celebre Carlo Maratti. Indi, per vaghezza di vedere la scuola di Bologna, si portò in quella città con animo di dimorarvi incognito e sconosciuto. Ma,

essendo andato una sera ad una veglia sacra, dove si rappresentava in uno atto scenico ciò che seguì tra Marsilio Ficino e Michele Mercati antenato del nostro Vincenzio, nel sentire, entrando in chiesa, nominare gli attori, il Mercati disse a un suo compagno, al quale sempre aveva raccomandato di tenere occulta la sua condizione: "Già vedo che si sa il mio cognome e che io sono conosciuto per Vincenzio Mercati. Ma voi, che lo sapevi, potevi fare di meno, vedendo il mio desiderio di vivere sconosciuto, di farmi questa celia e di farmela così solenne, col farmi nominare pubblicamente, come avete fatto stasera". Il compagno, attonito, dell'escita non si rinveniva e disse al Mercati che non intendeva il suo discorso e che quella era una rappresentazione sacra fatta in una veglia e che egli non l'aveva ancora sentita. Si accorse il Mercati dello sbaglio e si ricordò che tra Michele Mercati e Marsilio Ficino era seguito un fatto memorabile e che questo fatto era stato scelto per soggetto della rappresentazione. Il Cave, nella *Storia letteraria*, lo riporta con queste parole: "*Statim post obitum Michaeli Mercato Miniatensis, se visendum prout vivus promiserat obtulisse queque antea de animarum immortalitate dissasuerat expertum iam confirmasse ex proborum ut ipse ait et eruditissimi morum testium fide, narrat Baronius, ann 411*."
Si acquietò per tanto il Mercati e non fece più parola di questo. Bene è vero che nel tempo della sua dimora in Bologna attese sempre al disegno e alla pittura, ma più alla cristiana pietà, mentre la chiesa e lo studio tenevano sempre tutto occupato il nostro Vincenzio. Ma dopo tre anni di dimora in Bologna, per uno impensato sinistro accidente, con nera e falsa calunnia, essendo stato incolpato a torto di un delitto vergognoso e di cui la sua nascita [p. 2444 – IV – C_360V] e i suoi illibati costumi lo qualificarono per incapace, dopo essersi pienamente giustificato, fatto palese pubblicamente il suo essere e la sua innocenza, si partì e dopo alcuni piccoli viaggi, ritornò a Samminiato, dove fece, avanzato in età, i due quadri di facciata della cappella dei dolori, che è nel duomo di Samminiato. Attese alla cristiana pietà, somministrando sempre copiose limosine, e di giorno e di notte, di propria mano ai poveri, cosa che farebbe tutta via se una fiera malattia che soffre nel presente mese di settembre 1741 nella sua vecchiaia, non lo tenesse allettato con una rassegnazione a Dio così esemplare che fa stupire chi gli assiste. Nella sua casa paterna vi sono alcuni quadri di sua mano, ma dal dise[g]no in poi nulla vi è raro nelle sue opere, ed il suo pregio maggiore si è la rassegnazione al divino volere, onde il mondo l'ammirerà più per la bontà della vita che per la rarità del pennello. Non ostante, se egli non passò la mediocrità nel colorito, merita però, merita [sic] che sia fatta onorata menzione di lui principalmente per il disegno, in cui è stato veramente eccellente e però meritevole di una stima distinta. Ben mostrò di conoscere il merito di questo gentiluomo il serenissimo Ferdinando Medici gran principe di Toscana, mentre, sin tanto che quel magnanimo signore, vero mecenate delle belle arti e di tutti i virtuosi, sempre l'accarezzò e ne fece stima e volle avere non pochi disegni di sua mano, per arricchirne la sua particolar collezione di disegni dei primi
professori antichi e moderni.

[p. 2445 – IV – C_361R] [bianca]

[p. 2446 – IV – C_361V] [bianca]

[p. 2447 – IV – C_362R] [bianca]

[p. 2448 – IV – C_362V] [bianca]

[p. 2449 – IV – C_363R] [bianca]

[p. 2450 – IV – C_363V] [bianca]

[p. 2451 – IV – C_364R] [bianca]

[p. 2452 – IV – C_364V] [bianca]

[p. 2453 – IV – C_366R] **Z**
Zac. Zan. Zano. Zeno. Zuan.

Zaccaria Zacchio da Volterra, scultore e scolare di Baccio da Montelupo. In Bologna formò varie cose di terra cotta e di marmo, particolarmente nella chiesa dei padri di San Gioseffo. Vasari, parte III, libro I, a 192, nel fine della Vita di Baccio da Montelupo, a 176 e 623. Il Masini dice che fioriva del 1530. Cita fra' Leandro Alberti nella sua *Italia*, a 49 tergo e 489 e 640 lui medesimo.

Zan Bellino cittadino veneziano, figlio e scolare di Jacopo e fratello di Gentile, tutti pittori superati dalla di lui gentile, pastosa e più elegante maniera, col metodo di dipignere a olio (segreto che riportò da Antonello da Messina, colla finzione di farsi ritrarre). Per gloria di questo grand'uomo, basta dire che fu unico maestro del famoso Tiziano. A cagione della morte sopravvenutagli in età di 90 anni del 1514, non potendo terminare la Baccheide che dipigneva per Alfonso primo duca di Ferrara, fu terminata dallo stesso Tiziano e ora il quadro sta in casa Aldobrandini, Ridolfi, parte I, a 47. Vincenzio Carduci, *Dialogo VI*, a 65. E lo stesso riportando, il maestro Joseph de Valdivielso, a 183. Don Giovanni de Butron, a 118. Monsù de Piles, nel *Compendio delle vite dei pittori*, edizione II, libro IV, a 243 e 244, dove fa le sue reflessioni sopra le opere e sopra la maniera di dipingere e disegnare di questo artefice. Vasari, parte II, a 429. Girolamo Fabri, parte I, a 208. Benedetto Varchi, nella II lezione, a 96. Vedi Giovanni Bellini. Monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies e di Marly*, edizione V, tomo I, a 204. Giampiero Zannotti nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro I, capitolo IV, a 20 e 21. Filibien, libro I, a 136, dice che fu scolare di Gentile da Fabriano. Florent Le Comte, nel suo libro intitolato *Gabinetto di quadri, statue e stampe* ecc., libro I, a 23. Si vedono sei carte di soggetti diversi, intagliate parte da Pietro Lisibetten, parte da Giovanni Polels e parte da Luca Vosterman il Giovane, al riferire di Florent Le Comte, libro I, a 247. Nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, si trovano notate diverse opere di questo artefice, dipinte in Venezia nelle seguenti chiese, cioè in San Salvadore, a 69. In San Zaccaria, a 113. In San Giovanni de Furlani, a 122. In San Giovanni e Paolo, a 138. In San Giovanni Grisostomo, a 155. Nella Madonna dei Miracoli, a 159. In Santa Caterina, a 165. Nella scuola dei Centurieri, a 166. Nella Madonna dell'Orto, a 169. Nella Scuola di San Girolamo, a 173. In San Giobbe, a 174. Nello spedale vicino a San Giobbe, a 176. Nella sagrestia dei Frari, a 207. In Santa Maria Maggiore, a 246. In San Trovaso, a 245, nella Carità, a 251. Nella scuola della Santissima Trinità, a 257. Nella sagrestia del Redentore, a 271. In San Giovanni della Zuecca, a 274. E in San Cristoforo della Pace, a 295.

Zan Bologna ovvero Giovanni Bologna, scultore e architetto fiammingo, nato circa il 1524 in Dovai. Fu scolare di Jacopo Beuch, pervenuto in Roma, molto studiò dall'antico e dal moderno. Formato un certo modelletto di terra e finito con perfezione, portollo a vedere al Buonarroti, il quale lo infranse con dirgli che andasse prima a imparare a bozzare e poi a finire. Con buona pace del padre maestro Orlandi mi sia permesso dire che in questo luogo egli non ha descritto il fatto con tutta la verità, perché dice il Baldinucci che Michelagnolo, pigliando in mano il modello di Giovanni Bologna, tutto glielo guastò, secondo però quello che parve a lui, attitudinandolo di nuovo, risolvendolo con maravigliosa bravura, tutto al contrario di quello che il giovanetto aveva fatto e allora gli disse le sopraddette parole. E ciò sia detto perché la parola "infranse" non spiega bene il fatto. [p. 2453.1 – IV – C_365R] Con buona pace del padre maestro Orlandi mi sia permesso di dire in questo luogo che quella parola "infranse" non solamente non spiega quel fatto, ma lascia in dubbio il lettore se debba credere che Michelagnolo tutto gli infragnesse e stritolasse quel modello senz'altro di più. Che però ho stimato bene riportare le stesse parole del Baldinucci, dice egli adunque così che Giovanni Bologna, mostrando un giorno un suo modello a Michelagnolo. Egli, presolo in mano, tutto lo guastò (secondo però quello che parve a lui[)],

attitudinandolo di nuovo e risolvendolo con maravigliosa bravura, tutto al contrario di quello che Giovanni Bologna, allor giovanetto aveva fatto e sì gli disse: "or va prima ad imparare a bozzare e poi a finire, giacché egli aveva fatto un modello finito, come si suol dire, coll'alito". [p. 2453.2 – IV – C_365V] [bianca]
[p. 2453 – IV – C_366R] Questo accidente accesegli nell'animo [p. 2454 – IV – C_366V] un desio così grande di superarlo o almeno di uguagliarlo, che non cessava giorno e notte dagli studi e in vero le opere sue in Firenze, in Roma e il Nettuno nella bella fontana di Bologna (della quale conservo appresso di me il disegno originale di sua mano) possono competere co' i lavori de' primi scultori. Furono gli anni suoi 64, nei quali finì la vita in Firenze il dì 14 d'agosto del 1608 e fu sepolto onorabilmente nella sepoltura da sé fatta nella sua cappella della Santissima Nunziata, che è quella che si vede nella testata dietro al coro di quella chiesa, detta comunemente della Madonna del Soccorso. In segno poi di amore all'arte e alla sua patria, volle che la detta sua sepoltura fosse comune a tutti quegli che di nazione fiamminga nelle belle facoltà di scultura e di architettura si esercitassero. E perché di questa sua amorevole disposizione non parisse la memoria, fu fatta incidere in un bello epitaffio, quale si vede collocato nella detta cappella. Chi desidera le notizie più particolari di questo dignissimo artefice, le troverà con piacere nel Baldinucci, parte II, secolo IV, a 120. Vincenzio Carducci, descrivendo il ratto delle Sabine, che si vede in Firenze nella Loggia de'i Lanzi. *Dialogo I*, a 12 tergo. Masini, a 199 e 627. Il bassorilievo in bronzo collocato sotto lo stesso ratto delle Sabine fu intagliato in legno. Ma questa stampa in oggi è diventata assai rara e vien ricercata avidamente dai dilettanti.
Fece ancora il cavallo di bronzo colla statua di Enrico IV, che è sul ponte nuovo di Parigi, il quale fu gettato nel suo studio in Firenze, come scrive monsù Piganiol de la Force, nella sua *Nuova descrizione di Versaglies, di Trianon e di Marly*, edizione V, tomo II, a 209, 257 e 272 e fu posta al suo luogo l'anno 1614, ma però non resta terminata del tutto se non nel 1635 e costò 30 mila scudi. La cagione del ritardo di anni 21 fu perché Pietro Francavilla dovette aggiugnere altre statue, bassirilievi di bronzo e altri ornati intorno alla base, il che vien registrato dal signore Nemeitz nella sua opera intitolata *Soggiorno di Parigi* ecc., tomo II, a 607.
In questo luogo dice che il cavallo venne criticato dagl'intendenti di quel tempo e che vi trovarono in quello alcuni errori massicci, ma oltre al non gli nominare vi è gran ragione di temere che il giudizio dei professori di quel tempo fosse appassionato e che il maggior difetto di quella bell'opera fosse quello principalmente di essere stata fatta in Italia. Di Giovanni Bologna ne fa menzione ancora Giampiero Zannotti, nella sua *Istoria dell'Accademia Clementina*, libro II, a 280, nella Vita di Marc'Antonio Chiarini. Florent Le Comte, libro I, a 23. Trovasi il suo ritratto intagliato a bulino, con diversi ornati intorno e sotto una inscrizione latina, che conteneva: *Jacobus Kinig Germanus* ecc. del 1639 *Venetis G. V. I.*, once 9 per alto. Once 6 e mezzo per traverso. Se ne vede ancora un altro, in ovato, ricinto dai seguenti caratteri: *Johanes Bolognius Belgius Statuarius et Architectus Eatatis*. Anno LXIIII. E sotto: *Spirant aera mihi vivos e marmore vultus deduca. Hinc nomen*. Vedi qui sopra al segno *Tendit ad astra meum*. Senza nome dell'intagliatore. Once 5 per alto. Once 4 per traverso. Nelle *Delizie dell'Italia*, tomo I, a 271, vi registra la cappella del duca Salviati nella chiesa di San Marco dei padri Domenicani in Firenze architettura di Giovanni Bologna.

Zanobio anzi Zanobi, Lastricati, fiorentino, provveditore e sopraintendente al catafalco del Buonarroti, mostrò la sua vita e ingegno e fronte di tanti pittori e scultori che in quello operarono, allorché fece di sua mano la fama. Vasari, parte III, libro II, a 206, 419, 786, 790, nel fine della Vita di Michelagnolo e 880. Fu uomo molto pratico nelle cose di getto. Operò assai nelle fonti di Castello (villa di delizie della casa reale di Toscana), vivente il Tribolo e Pierino da Vinci. Vasari, parte III, a 418. Francesco Scoto nel suo *Itinerario d'Italia*, parte I, a 146. Giovanni de Bombourg di Lione, nel suo libro intitolato *Ricerca curiosa della vita di Raffaello* ecc., a 120.

Zanobio anzi Zanobi Rossi o piuttosto Rosi, pittor fiorentino, scolare di Cristofano Allori. Dopo la morte del maestro finì un quadro rimasto imperfetto a cui fu dato luogo in Santa Trinita

nella cappella degli Usimbardi. Baldinucci, parte III, secolo IV, a 303, nella Vita di Cristofano Allori.

[p. 2455 – IV – C_367R] Zeno veronese, detto mastro Zeno, lavorò in Rimini la tavola di San Marino e due altre ne condusse con diligenza, ma non descritte dal Vasari, parte II, a 427 e 523, nella Vita di Vittore Sebastiano Scarpaccia. Dal Pozzo, a 22.

Zuane ovvero Giovanni Segola, nato in Venezia l'anno 1663. Ebbe per maestro Pietro della Vecchia per poco tempo stante che seguì di quello la morte. Da sé poi, sulle opere di Tiziano e di Paolo Veronese ha fatto buona pratica e dipinto opere varie in patria. Manoscritto.

Zuan Batista ovvero Giovanni Batista Molinari da Venezia, imparò il dipignere da Pietro della Vecchia. L'anno 1665 nacquegli Antonio, il quale nella scuola del Zanchi ha imparato il colorire e si fa grande onore nei suoi dipinti privati e pubblici.

Zuanino ovvero Giovannino da Capugnano, terminerà la lunga serie di tanti pittori colla sua vita, che infatti fece gustosa e ridicola. Nacque vicino a Capugnano (luogo sulle montagne di Bologna) sognossi questo villano d'esser pittore e senza maestro venne a stanziare in città dove aprì bottega. Dava il colore a casse, armadi e finestre e dolevasi sempre della sua sfortuna, il non essere riconosciuto e tanto più se ne querelava, quanto che da certi furbacchiotti che se ne prendevano piacere, erano lodati i suoi dipinti. Chiamato in campagna a dipignere, non sapeva fare che canne per diritto e uccelli per traverso, formando un "-)-" in vece di quelli e se li faceva pagare un tanto il cento. Ebbe ardire di fare imagini sacre, che però monsignor Vicario precettollo con probizione di non più dipignere. Dolevasi con Leonello Spada, scolare dei Caracci, della perfidia di monsignore e mostrollo il predetto, il quale, dall'astuto Leonello, gli fu glosato intendersi la proibizione di non farne per vendere, ma solo per divozione, e l'indusse a dipignere una Madonna colle seguenti parole ai piedi: *Joannes de Capugnano fecit istam bellam madonninam devotionis gratia*. Imbrattò varie tele, immaginandosi farvi paesi con uccelli più grandi degli uomini, alberi più piccoli di un cane, pecore maggiori di un bue, ma che di bue o di cane o di pecora non avevano forma. Desioso di avere uno scolare, impetrò dà Caracci Leonello Spada, il quale, lodando sempre il maestro e mostrando una somma fatica in copiare le opere sue, fu amato come figlio e n'andò a ringraziare i Caracci di giovane tanto costumato. Ma il povero Merlotto si accorse ben presto della sua pazzia. Occorse al Capugnano assentarsi dalla città per andare a dare di colla e di vernice a una porta, raccomandò intanto a Leonello chiudere la bottega la sera ed [p. 2456 – IV – C_367V] aprirla la mattina, che anch'esso, a due o tre ore di sole comparso sarebbe. Leonello allora, dato di piglio a una tela, colorì una testa bellissima di una Lucrezia romana e questa, lasciata sopra il treppiè o sia leggio, riportò le chiavi a casa del maestro, poi la mattina per tempo affisse sopra la serraglia della bottega una satirica composizione. Ritornato la mattina Zuanino e incamminatosi verso la bottega, stupì nello scoprire da lontano tanta gente e spintosi fra quella, levò con rabbia il cartello e accompagnato dalle fischiate portossi da Agostino Caracci, dolendosi di quell'ingrato e traditore di Leonello Agostino (consapevole del fatto) lo placò, con assicurarlo, non potere essere stato lo scolare per essergli appunto la sera antecedente sopraggiunta la febbre e con buone parole accompagnollo a casa per le chiavi, d'indi alla bottega. Questa aperta, scoprendo il Capugnano la testa ancora fresca, restò stordito. Poi, presentandola a Agostino: "Ecco -gli disse- il frutto del mio allievo, or vedete per servirsi de' miei disegni, a che termine è giunto in poco tempo. Orsù, se mi sarà provato, che egli non abbia fatto questo libello, mi contento ripigliarlo alla bottega. Allora il Caracci, con un secco rimprovero, cercò di fargli capire la sua ignoranza, la pazzia e la sua presunzione, onde, confuso, lasciollo come anch'io lascio di scrivere, facendo passaggio alla terza parte di questo libro. Di questo Giovannino da Capugnano ne fa menzione ancora il Baldinucci nel decennale I, della parte III, del secolo, a 89, nella Vita di Pietro Desani, che è in fine di quella di Anibale Caracci.

Zaccaria Rondinosi pisano. Di questo artefice sono molte opere nella città di Pisa sua patria.

Zaccaria d'Alemaer pittore, scolare di Gerit Pietersz. Baldinucci, opera postuma, parte III, a 397, nel fine della Vita di detto Gerit Pietersz.

Zaccaria. Questo fu un pittore olandese, scolare di Jaques di Gheyn, il quale fece vedere gran principi nell'arte sua, particolarmente in un'opera della Passione del Signore, ma presto finì il corso della sua vita. Ne fa menzione il Baldinucci, nel fine della Vita di Jacques di Gheyn, decennale II, della parte III, del secolo IV, a 237.

Zaccaria Paulusz nacque nel 1621, fu compagno nella pittura di Filippo Koning e si stabilì in Alkmar. Jacob Campo Weyerman, parte II.

Zambeccari. Vedi commendatore Zambeccari.

Zanobi Rosi fiorentino, pittore di architettura e figure e prospettive, a olio, a fresco e a tempera, scolare del Chiavistello. Dopo gli studi fatti in patria, si portò a Venezia, dove acquistò fama nel dipignere alcune mutazioni di scene per quei teatri. Piacque la sua maniera, onde ebbe a dipignere in appresso gran chiese e gran sale, non solo in Venezia, ma ancora in diverse città, terre e castelli di quello stato. Il suo tignere è di forza e insieme di tinte grate, con grande intelligenza di segno. Le sue figure a olio, sopra le sue prospettive, riescono più gradite in piccolo che in grande. Viveva in Venezia nel 1737, in età molto avanzata, verso i 70 anni.

[p. 2458 – IV – C_368V] Zanobi di Poggino, pittor fiorentino, scolare di Giovanni Antonio Sogliani, fece molte belle opere per la sua città di Firenze, conforme scrive il Vasari, parte III, a 193, in fine, nella Vita di detto Giovanni Antonio Sogliani.

Zanobi Machiavelli, pittor fiorentino, scolare di Benozzo Gozzoli, nel fine della Vita del quale ne fa menzione il Vasari, parte II, a 409, senza altre notizie.

Zanobi Strozzi, pittor fiorentino, scolare del Beato Fra' Giovanni Angelico. Operò molto nel suo tempo nella città di Firenze per le chiese e per le case dei cittadini, come scrive il Vasari, nel fine della Vita del predetto Beato Fra' Giovanni Angelico da Fiesole, parte II, a 363.

Zeno, Donato, da alcuni detto Danese, pittor veronese. Dal Pozzo, a 158.

Zoppo, orefice, bravo nell'intaglio di cavo, scolare di Matteo del Nassaro. Vasari, parte III, a 289.

Zoppo di Lugano, pittore. Sono sue opere nella chiesa di San Vittore al Corpo in Milano. Torre, a 163, 217, 224 e 245.

Zoppo dei Mati. Questo fu un buon pittore fiorentino, il quale fioriva circa al fine del 1500. Di mano di questo artefice, vedesi la tavola dell'altare maggiore nella chiesa dei padri Scolopi, detta correttamente la Madonna de' Ricci, nella quale specialmente merita una lode distinta la figura del Padre Eterno.

Zoto del Nunziata, pittor fiorentino, scolare di Ridolfo Grillandaio, dipinse in compagnia del maestro una tavola della Beata Vergine col figlio in braccio, e molte altre cose, come scrive il Vasari, nella parte III, a 576.

[p. 2459 – IV – C_369R] Zinmk. Questo artefice e eccellente in miniatura e in smalto. Ha avuto i suoi natali in Germania, ma vive ora nel 1740 in Londra e con fama sì grande che ogni suo ritratto in smalto lo vende cinquanta zecchini.

Zoppo del Vaso, pittore. Sono sue opere nella chiesa di San Canziano in Venezia, come si legge nel libro intitolato *Il forestiero illuminato* ecc., impresso in Venezia nel 1740, a 156.

Zovano da Milano, pittore, scolare di Lorenzo Costa in Bologna. Questo artefice vien citato dal Malvasia, nella parte II, a 60, in fine della Vita del detto Costa, insieme con molti altri scolari di quel maestro.

Zanobio. Questo fu un pittore bolognese, di quei tanti scolari di Lorenzo Costa, nommati dal Malvasia, nella parte II, a 60.

Zingaro, valoroso pittore. Sono sue opere a fresco nel chiostro della chiesa di San Severino di Napoli, notate da Odoardo Wright nei suoi *Viaggi*, libro I, a 153.

[IV – C_369V] [bianca]

[IV – C_370R] [bianca]

[IV – C_370V] [bianca]

[IV – C_371R] [bianca]

[IV – C_371V] [bianca]

[IV – C_372R] [bianca]

[IV – C_372V] [bianca]

[IV – C_373R] [bianca]

[IV – C_373V] [bianca]

[IV – C_374R] [bianca]

[IV – C_374V] [bianca]

[IV – C_375R] [bianca]

[IV – C_375V] [bianca]

[IV – C_376R] [bianca]

[IV – C_376V] [bianca]

[IV – C_377R] [bianca]

[IV – C_377V] [bianca]

[IV – C_378R] [bianca]

[IV – C_378V] [bianca]

[IV – C_379R] [bianca]

[IV – C_379V] [bianca]

[IV – C_380R] [bianca]

[IV – C_380V] [bianca]

[IV – C_381R] [bianca]

[IV – C_381V] [bianca]

[IV – C_382R] [bianca]

[IV – C_382V] [bianca]

[IV – C_383R] [bianca]

[IV – C_383V] [bianca]

[IV – C_384R] [bianca]

[IV – C_384V] [bianca]

[IV – C_385R] [bianca]

[IV – C_385V] [bianca]

[IV – C_386R] [bianca]

[IV – C_386V] [bianca]

[IV – C_387R] [bianca]

[IV – C_387V] [bianca]

[IV – C_388R] [bianca]

[IV – C_388V] [bianca]

[IV – C_389R] [bianca]

[IV – C_389V] [bianca]

[IV – C_390R] [bianca]

[IV – C_390V] [bianca]

[IV – C_391R] [bianca]

[IV – C_391V] [bianca]

[IV – C_392R] [bianca]

[IV – C_392V] [bianca]

[IV – C_393R] [bianca]

[IV – C_393V] [bianca]

[IV – C_394R] [bianca]

[IV – C_394V] [bianca]

[IV – C_395R] [bianca]

[IV – C_395V] [bianca]

[IV – C_396R] [bianca]

[IV – C_396V] [bianca]

[IV – C_397R] [bianca]

[IV – C_398R] [bianca]

[IV – C_398V] [bianca]

[IV – C_399R] [bianca]

[IV – C_399V] [bianca]

[IV – C_400R] [bianca]

[IV – C_400V] [bianca]

[IV – C_401R] [bianca]

[IV – C_401V] [bianca]

[IV – C_402R] [bianca]

[IV – C_402V] [bianca]

[IV – C_403R] [bianca]

[IV – C_403V] [bianca]

[D_001] [con calligrafia moderna] cc. II + II sono bianche, le cc. I, II, 8, 9, 21, 22, 86, 89-96, 120-126, 140-146, 219, 220, 224, 256-258, 274, 301-303, 329-333, 361-363, 370-411, I-II.
Il manoscritto è stato alluvionato: era nel laboratorio di restauro nel sottosuolo il 4 novembre 1966. Recuperato dal fango e inviato a Roma il 10 novembre 1966 all'Istituto di Patologia del libro, è stato restaurato a cura del laboratorio della Badia di Grottaferrata. Al momento della restituzione il manoscritto consta di cc. 403: mancano le cc. I-II, 401-411 (bianche), I-II.

27.4.1968 [sigla]